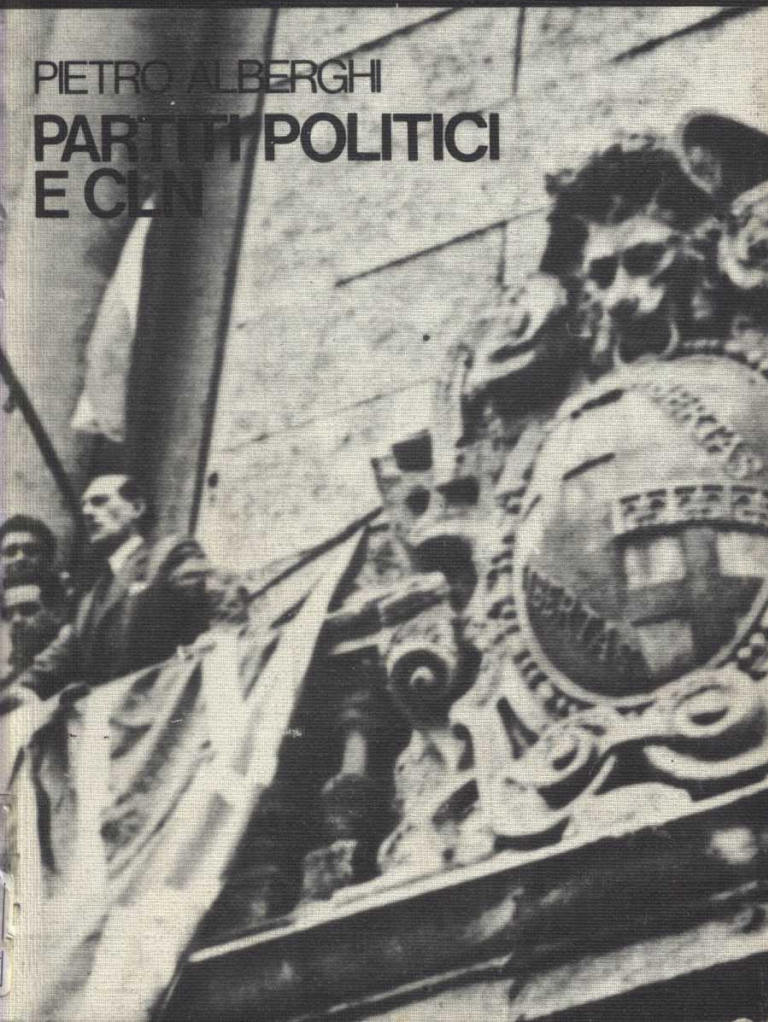


DEPUTAZIONE EMILIA ROMAGNA PER LA STORIA DELLA RESISTENZA  
E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

# L'EMILIA ROMAGNA NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

PIETRO ALBERGHI  
**PARTITI POLITICI  
E CLN**



Gli scritti raccolti nei quattro volumi di quest'opera, che pubblicano il cospicuo materiale prodotto dal Convegno di studi su *L'Emilia Romagna nella guerra di liberazione* (Bologna, 2-5 aprile 1975), avviano finalmente quella ricognizione generale della eccezionale rilevanza di molti tra i fatti militari, sociali, politici, culturali vissuti dalla regione nel 1943-45, che mancava ancora nella storiografia della Resistenza (e non solo nella storiografia regionale), e che, con gli anni, era divenuta sempre più urgente. I riferimenti agli anni anteriori al 1943 sono stati contenuti, e nondimeno varranno la loro parte nella ricognizione della storia contemporanea dell'Emilia Romagna fra le due guerre mondiali. Le ricerche condotte sugli anni 1943-45 costituiranno poi, in futuro, non solo un indispensabile strumento di lavoro per chiunque vorrà riprendere questi temi e proseguire sulla via sempre difficile della conoscenza di una regione dai caratteri così originali, ma varranno pure come documento di un clima di consensi, e di dissensi, politici e culturali, espressivo della civiltà della regione a trent'anni dalla conclusione vittoriosa, ma non completa, della Resistenza. E anche evidente che, in forza della centralità degli avvenimenti emiliani nella determinazione dei caratteri « nazionali » della Resistenza italiana e dell'impegno certamente non « localistico » delle ricerche qui pubblicate, il loro *corpus* figura come un contributo non periferico alla storiografia dell'Italia contemporanea.

In questo secondo volume il maggior documento del clima di dissensi e di consensi appena ricordato è l'ampia relazione di Pietro Alberghi sui partiti politici e i comitati di liberazione nazionale. Le difficoltà oggettive e non sottovalutabili, che Alberghi ha talvolta incontrato nella ricerca stessa di nuove fonti e nelle possibilità di far valere ai fini del suo assunto la pubblicistica sulla Resistenza nella regione, hanno accresciuto la fatica del suo impegno inteso a scavare nel tanto complesso gioco di posizioni politiche anche molto nettamente diverse, e anche molto disuguali nel loro grado di maturità e di senso del futuro democratico del paese. E alcuni — in particolare — degli interventi sulla sua relazione non hanno poi mancato di sottolineare certe difficoltà ed interpretazioni. Ma tutto il Convegno andrà ricordato anche per ciò che fino ai suoi giorni mancava o non era stato fatto a sufficienza per conoscere gli anni 1943-45 nella regione; esso è servito anche per avvertire, per provocare a ricupero di memoria e a valutazioni di rinnovato impegno politico e culturale nella regione e fuori.

DEPUTAZIONE EMILIA ROMAGNA PER LA STORIA  
DELLA RESISTENZA E DELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

L'EMILIA ROMAGNA  
NELLA GUERRA DI LIBERAZIONE

volume secondo

Pietro Alberghi

Partiti politici  
e CLN

comunicazioni e interventi di:

Norma Barbolini, Lorenzo Bedeschi, Tito Carnacini,  
Luciano Casali, Enzo Collotti, Renato Giorgi, Dante Gorreri,  
Angelo Labò, Ignazio Masulli, Nazario Sauro Onofri,  
Giulio Supino, Leonildo Tarozzi, Ilva Vaccari



De Donato





Atti del convegno tenuto a Bologna il 2, 3, 4 e 5 aprile 1975 nella sala del Consiglio comunale di palazzo d'Accursio e poi nell'aula magna della Facoltà d'economia e commercio dell'Università, col patrocinio del Comitato regionale per il XXX anniversario della Resistenza.

A cura di Lino Marini e Ignazio Masulli  
con la collaborazione redazionale di Maura Bergonzini, Stefania Conti e Donatella Ghini.

## Indice generale

### PARTITI POLITICI E CLN

#### Relazione di PIETRO ALBERGHI

##### Premessa

7

##### Capitolo primo Verso la riorganizzazione dei partiti (1941-1943)

11

I cattolici all'opposizione, 13. Il partito d'azione, 29. L'unione lavoratori italiani (ULI) e i repubblicani, 39. I socialisti, 42. Il partito comunista, 47. Liberali ed anarchici, 56.

##### Capitolo secondo I partiti durante i quarantacinque giorni

61

I cattolici, 70. Il partito comunista, 74. Il partito d'azione, 80. La nascita del partito socialista italiano di unità proletaria, 83. L'unione dei lavoratori italiani e il movimento popolo e libertà, 85.

##### Capitolo terzo I partiti e le prime forme di resistenza al nazifascismo

89

L'assistenza ai soldati sbandati e agli ex prigionieri, 90. Scioglimento dei comitati interpartitici, 92. Preparativi comunisti, 94. L'impegno del partito d'azione, 111. Primi gruppi spontanei, 116.

##### Capitolo quarto I CLN (settembre 1943-primavera 1944)

121

Costituzione e prime attività dei CLN, 122. Il CLN bolognese, 126. La nascita del CLNER, 128. Proposte a confronto nel CLN reggiano, 135. Il CLN modenese, 141. I CLN di Parma e Piacenza, 144. Francesco Daveri, 148. I CLN della Romagna, 151. La tormentata esistenza del CLN ferrarese, 166.

##### Capitolo quinto I partiti e la Resistenza armata

173

L'apporto del PCI regionale alla lotta armata, 176. Il comando militare Nord Emilia, 186. Le formazioni cattoliche, 194.

Capitolo sesto Orientamenti e dibattiti politici	209
Il partito d'azione, 210. Il partito socialista di unità proletaria, 212. Il partito repubblicano, 215. La democrazia cristiana, 218. Il partito comunista, 230. I rapporti fra partito comunista e democrazia cristiana, 248. I rapporti fra il partito comunista e il partito socialista, 254.	

Capitolo settimo I CLN (estate 1944-primavera 1945)	262
Le amministrazioni democratiche delle « zone libere », 263. Il CLN di Piacenza e le « zone libere » della provincia, 269. I CLNM di Reggio Emilia e di Modena, 274. I CLN e il mondo rurale, 286. I preparativi insurrezionali, 293. La ripartizione delle cariche pubbliche, 296. Il CLN di Ferrara, 305. L'allargamento del CLN e i CLN periferici, 309. Il CLNER e le province del Nord Emilia, 315. La Liberazione, 323.	

#### COMUNICAZIONI

Organi unitari di lotta antifascista a Parma nel ventennio della dittatura fascista di Dante Gorreri	331
--	-----

Come nacque a Bologna il comitato pace e libertà di Leonildo Tarozzi	339
--	-----

Su alcuni collegamenti fra Bologna e Firenze di Giulio Supino	347
---	-----

L'occupazione tedesca nelle carte dell'amministrazione militare (ottobre 1943-settembre 1944) di Enzo Collotti	351
--	-----

Sguardo generale, 351. I rapporti tra l'amministrazione militare tedesca e le autorità della repubblica sociale italiana, 361. Lo sviluppo della Resistenza: manifestazioni di massa, bande partigiane, repressione anti-partigiana, 374. Lo sfruttamento dell'agricoltura, 391. La razza della manodopera, 402. Appendici, 420.

L'Emilia Romagna nelle carte del governo di Salò di Ignazio Masulli	429
---	-----

Premessa, 429. La frattura, 430. La svolta del marzo-aprile '44, 442. Il dispiegarsi del movimento, 453. Verso una nuova realtà politico-sociale, 461. Attesa e vigilia della Liberazione, 470.

La presenza del clero di Ilva Vaccari	479
Appendice, 521	

La propaganda radiofonica alle popolazioni emiliano-romagnole prima dell'insurrezione di Lorenzo Bedeschi	533
---	-----

#### INTERVENTI

Enzo Collotti	547
Nazario Sauto Onofri	555
Angelo Labò	565
Norma Barbolini	567
Luciano Casali	571
Renato Giorgi	585
Tito Carnacini	589
Gli autori	591
Indice dei nomi	595

Al momento di affidare alla tipografia il dattiloscritto sui partiti politici antifascisti e i CLN in Emilia Romagna nel periodo della Resistenza, ritengo opportuno fare alcune precisazioni sui modi con cui la ricerca è stata condotta e sui fini che mi sono proposto di conseguire.

Per quanto riguarda il primo punto, è bene premettere che l'impegno era stato inizialmente affidato dalla Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e del movimento di liberazione all'onorevole Ermanno Gorrieri, noto nel campo degli studi storici anche per la sua pregevole monografia *La repubblica di Montefiorino*, il quale però aveva subito subordinato la sua accettazione alla condizione che il lavoro di ricerca fosse compiuto da un gruppo di ricercatori, di cui io avrei dovuto essere il coordinatore.

Successivamente però, sia per il perdurare delle motivazioni che impedivano all'onorevole Gorrieri di seguire concretamente l'attività del gruppo, sia per il venir meno, per cause diverse, della iniziale collaborazione di alcuni ricercatori, la fatica fin col pesare prevalentemente sulle mie spalle, in realtà non molto preparate per un compito così arduo come quello proposto, per il quale riconosco che sarebbero stati necessari una più solida preparazione scientifica ed uno spazio di tempo ancora maggiore.

L'interesse per l'argomento, accresciutosi via via davanti alle reiterate constatazioni di trovarmi davanti a situazioni in gran parte nuove, e l'impegno assiduo protrattosi per mesi e mesi spero tuttavia che abbiano, almeno in parte, ovviato agli effettivi impedimenti iniziali.

Per quanto riguarda invece i fini che hanno ispirato la ricerca, preciso subito che essi si possono sintetizzare, al di là delle implicazioni inevitabilmente legate all'ottica individuale, nell'intento di ricostruire le vicende politiche emiliano-romagnole del periodo 1943-45

nel modo piú obiettivo possibile, evitando di proposito le ricostruzioni celebrazionistiche e lasciando parlare invece le testimonianze scritte e orali piú fondate.

Per questo non mi è stata di grande aiuto quella parte della pubblicistica sulla Resistenza regionale uscita dal 1945 ad oggi, che si prefigge acriticamente lo scopo di dare del movimento resistenziale un'immagine unanime, certamente suggestiva ed invitante, ma del tutto staccata dalla realtà, e ho dedicato le mie principali attenzioni ai documenti conservati negli archivi (molti di questi rimangono ancora purtroppo ostinatamente chiusi), alla stampa del tempo, alle testimonianze orali dei protagonisti, alle tesi di laurea di contenuto resistenziale, alle ricostruzioni storiche piú attente che in questi ultimi tempi hanno visto la luce.

Ne è uscito, e i lettori lo potranno constatare di persona, un quadro critico della Resistenza emiliano-romagnola, del quale non vengono tacite di proposito le contrapposizioni ideologiche, i contrasti che opponevano alcuni partiti agli altri circa il modo di condurre la guerriglia e di prospettare il futuro assetto dello stato, i timori espressi da una parte delle forze politiche regionali che l'intraprendenza e il fervore organizzativo espressi da qualche partito implicassero finalità che andavano al di là della cacciata dei nazifascisti e della ricostruzione su basi pluralistiche (che restavano gli obiettivi comuni della maggioranza dei resistenti) dello stato.

La ricerca ha cioè confermato, anche in campo regionale, il giudizio che ormai la critica storica piú preparata ha dato della Resistenza: una collaborazione di forze politiche eterogenee per ideologie, programmi e tradizione storica, che, davanti alla tragedia dell'occupazione nazifascista del paese e all'urgenza del ripristino della vita democratica, trovano la lucidità politica e la forza di lasciare in ombra i punti divergenti per concentrare l'attenzione su quelli unificanti, e che, tuttavia, si ritrovano alle prese con i diversi modi di vedere e di impostare l'azione che inevitabilmente tornano a far capolino al momento di verificare nella realtà gli accordi presi in sede di riunioni unitarie; una *concordia discors* insomma che, a mio parere, non riduce la Resistenza a pochi e incerti accordi strumentali, ma la vivifica arricchendola di nuove componenti ideologiche e morali, restituendole il suo valore di messaggio ideale volto ad affermare nella pratica i valori fondamentali dell'individuo e della convivenza umana.

Si aggiunga, a conferma della mia affermazione, che i risultati della Resistenza sul piano di una fattiva collaborazione interpartitica andarono effettivamente al di là di quanto si possa ricavarne dalla documentazione in proposito: una documentazione prevalentemente critica (si vedano, per esempio, le numerose testimonianze scritte

delle federazioni e dei dirigenti comunisti che non tralasciano occasione per indicare limiti e mettere in risalto deficienze e i verbali delle sedute dei CLN dove si lascia un certo spazio alle voci discordanti) che, mentre considera come acquisiti i punti di pacifica collaborazione, tende a mettere in risalto, a volte con eccessiva durezza, le posizioni divergenti.

La mia speranza è che altri studiosi della Resistenza sollecitati da quanto sono andato esponendo sulla base della documentazione in mio possesso, facciano sentire la loro voce, portino ulteriori elementi di giudizio, suggeriscano altre interpretazioni, riempiano le inevitabili lacune (purtroppo le testimonianze sulla Resistenza non sono ugualmente distribuite fra tutti i partiti — si veda la preponderanza della documentazione di parte comunista — e tra tutte le otto province dell'Emilia Romagna).

Anche dalla polemica, quando non è inficiata da preconcetti di parte e da intenti fuorvianti, può derivare una miglior conoscenza dei fatti e delle cause che hanno influito sulla nostra storia piú recente, come appunto le vicende della Resistenza, che beneficamente condizionano ancora larga parte (in fondo fu durante la Resistenza che i partiti italiani si diedero una struttura e assunsero una fisionomia rimasta poi in parte immutata) della nostra vita politica e sociale.

A parziale giustificazione degli eventuali errori commessi e delle inevitabili omissioni (il timore di allungare troppo il lavoro a scapito della trattazione del tema centrale ha consigliato la soppressione della sua parte iniziale in cui venivano ricostruite le principali vicende — in parte ricollegabili con quelle relative al periodo resistenziale — dei partiti emiliano-romagnoli fino al 1940) mi conforta, ripeto, la consapevolezza di aver compiuto un lavoro in gran parte nuovo. Mentre infatti nel quadro della pubblicistica resistenziale regionale le monografie di carattere provinciale e locale abbondano, mancava ancora uno studio che abbracciasse l'intera area emiliano-romagnola e che di essa desse i risvolti di natura politica e organizzativa, quali si espressero nel campo della opposizione al nazifascismo e, soprattutto, nel seno dei CLN, che delle forze politiche furono le espressioni piú dirette.

Per concludere, un particolare ringraziamento a coloro che nelle varie province di residenza hanno collaborato nella ricerca di documenti e nella stesura di relazioni di cui ho tenuto largamente conto, ed in particolare al professor Vito Scaringella per la provincia di Bologna, all'onorevole Giorgio Franceschini per quella di Ferrara, al commendator Giuseppe Castignoli e al professor Pier Andrea Amantini per la provincia di Piacenza, ai professori Gian Paolo Ricci Maccarini, Renato Ruffilli e don Mario Vasumi per le province di Ravenna e di Forlì.



Ringrazio inoltre l'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, l'Istituto Gramsci di Roma, gli istituti storici di Modena, Reggio Emilia e Parma, Forlì, Ravenna e l'archivio storico comunale di Piacenza che mi hanno consentito di esaminare e fotocopiare materiale di archivio, la signora Velia Messerotti Venturi che pazientemente ha provveduto alla duplice trascrizione dattilografica del manoscritto e tutti coloro, infine, che in qualsiasi modo mi sono stati di aiuto e mi hanno dato consigli e suggerimenti.

Modena, 4 agosto 1975

P. A.

## Capitolo primo

### Verso la riorganizzazione dei partiti (1941-43)

Come molti antifascisti avevano pronosticato, la dittatura di Mussolini cominciò a dare i primi segni della sua fragilità poco dopo la precipitosa partecipazione dell'Italia al secondo conflitto mondiale.

Agli effimeri successi iniziali riportati contro una Francia già dissanguata dalla travolgente avanzata tedesca seguirono infatti, nel giro di pochi mesi, gli scottanti insuccessi della Penisola balcanica e dell'Africa settentrionale.

Mentre i soldati italiani, male armati ed equipaggiati, morivano sul fronte greco e nel deserto della Cirenaica, il popolo vide improvvisamente peggiorare la sua situazione economica: generi di prima necessità razionati ed aumentati di prezzo senza una plausibile ragione, salari bloccati, il mercato nero praticato nei modi più sfacciatati, il disagio provocato dalle prime incursioni aeree. La protesta generale di fronte a questo stato di cose si manifestava spesso in mugugni, in una critica sotterranea al regime e ai suoi capi che, nonostante le privazioni della guerra, continuavano ad offrire alla povera gente « lo spettacolo non sempre edificante di innumerevoli arrabbiati ghiottoni »<sup>1</sup> e ricorrevano a tutti i pretesti per sottrarsi agli obblighi del servizio militare.

La crisi del regime, già preannunciata del resto da chiari segni rilevabili a partire dal 1938, giunse a maturazione anche in conseguenza di questo spettacolo indegno offerto dai boriosi gerarchi che per tutto il ventennio avevano gridato da tutti i balconi d'Italia di essere pronti a morire per il bene della patria e del suo capo.

<sup>1</sup> « Il Resto del Carlino », cronaca di Bologna, a.LVIII, 8 febbraio 1942.

Le principali critiche ai dirigenti fascisti, accusati di non aver mantenuto fede al programma sansepolcrista e di aver risolto in un *bluff* le speranze suscitate dall'orientamento corporativo, vennero in primo luogo dai giovani studenti liceali ed universitari, sebbene per tanti anni il ministero dell'educazione nazionale e l'organizzazione della gioventù italiana del littorio (GIL) si fossero sforzati in tutti i modi di riempire i loro crani con promesse illusorie e farneticanti parole d'ordine.

È interessante, a questo punto ascoltare la testimonianza del futuro dirigente della resistenza modenese Ovaldo Poppi il quale, attraverso un lento processo di coraggiosa autocritica, era approdato all'antifascismo già al tempo della guerra civile spagnola: « anche leggendo certe riviste, soprattutto la "Critica fascista" del Bottai, noi giovani eravamo malcontenti e irrequieti, per quelle che noi ritenevamo le mancate realizzazioni del regime secondo programmi corporativistici o secondo altri programmi che lo studioso poteva riferire a quello sansepolcrista e cioè populista contraddittorio del fascismo »<sup>2</sup>.

Ma se nel 1937-38 la contestazione del regime da parte dei giovani più intellettualmente dotati si riduceva a qualche episodio isolato (troppo forte ancora era il retaggio di una educazione cieca e nazionalistica), a partire dalla fine del 1940 e dagli inizi del 1941, essa diventò quasi generale. Fu il momento della fioritura anche in Emilia Romagna dei giornali gufini: « Architrave » a Bologna, « La Marcia » a Modena, « Il Piccone » a Parma, « Pattuglia » a Forlì.

Il proposito demolitore di false onorabilità e di opportunismi borghesi è bene espresso dal fondo del primo numero del « Piccone »: « la punta del "Piccone" servirà ottimamente a sfondare le gallerie delle talpette e dei buchi sotto la scorza... Ci piace il colpo ben dato che fa crollare i muri e che dimostra spesso come troppo vicino allo studio pomposo di certa gente si trovi la latrina »<sup>3</sup>.

È ancora: « il giorno in cui qualcuno ci avrà dimostrato che con una tessera si possono inculcare la fede e il coraggio negli uomini, noi saremo i primi a mettere in piedi una tipografia. Ma sino allora saremo i primi a reagire quando le cose non andranno come dovrebbero andare »<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Testimonianza di O. Poppi allegata alla tesi di laurea di G. Prati, *Il problema dell'unità d'azione politico-militare delle forze partigiane sulle montagne modenesi*, università degli studi di Bologna, a.a. 1970-71, p. 9.

<sup>3</sup> C. Braglia, *Il Piccone*, « Il Piccone », Periodico di politica, cultura ed arte del GUF di Parma, a. I, n. 1, 8 ottobre 1941.

<sup>4</sup> M. Gandini, *Neo-fascisti di punta*, « Il Piccone », a. II, n. 4-5, aprile-maggio 1942.

Se il foglio del GUF di Parma è il più polemico, l'« Architrave » è quello che, sia pure con tutte le cautele imposte dai tempi, rivela una più evidente aspirazione alla giustizia sociale, alla soluzione dei gravi problemi che affliggono l'Italia<sup>5</sup>. Certo, i collaboratori dei giornali gufini erano ancora convinti di appartenere al partito nazionale fascista (PNF), nel cui clima si erano formati, ma il fatto stesso di respingere del fascismo l'immagine mitica fino allora propinata li portava implicitamente a collocarsene ai margini. Il progressivo cammino dell'Italia fascista verso sempre nuove sofferenze e distruzioni accelerò il loro processo di ripensamento e di maturazione ideologica e morale. Del resto, è significativo il fatto che quasi tutti i redattori dei diversi giornali studenteschi regionali scelsero, chi prima, chi dopo, la strada dell'antifascismo.

E l'afflusso delle nuove leve nelle file dei partiti tradizionali o nei gruppi che si apprestavano a costituirne dei nuovi (come nel caso del partito d'azione e della democrazia cristiana) ridarà nuovo slancio all'ambiente antifascista emiliano-romagnolo, impegnato in primo luogo ad affrettare in tutti i modi possibili la caduta del regime e la conseguente uscita dell'Italia da una guerra ormai chiaramente perduta.

Non ci resta ora che analizzare il contributo offerto a questo scopo dalle diverse forze politiche della regione fino alla destituzione di Benito Mussolini.

### *I cattolici all'opposizione*

L'introduzione in Italia del razzismo antisemita nel 1938, la stipulazione del patto d'acciaio con la Germania nel 1939 e la frettolosa dichiarazione di guerra contro le « democrazie plutocratiche e reazionarie » dell'occidente nel 1940 avevano dimostrato chiaramente, almeno agli animi più attenti e sensibili, che tra le direttive del regime fascista e le giuste aspirazioni dei cattolici si era aperto un baratro e che ormai non era più possibile nessuna forma di collaborazione.

Scrive con molta efficacia Pietro Scoppola:

a fianco dell'antifascismo politico dei cattolici che avevano militato nel PPI, a fianco dell'antifascismo di Sturzo e di De Gasperi, un nuovo antifascismo originale, se così può dirsi, andava sorgendo nelle file del mondo

<sup>5</sup> Si veda l'interessante saggio dedicato da M. Addis Saba ai giornali del GUF: *Gioventù italiana del Littorio. La stampa dei giovani nella guerra fascista*, Milano 1973. Per l'« Architrave » cfr. anche N. S. Onofri, *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Bologna, 1972.

cattolico e in particolare in certi settori dell'Azione cattolica; un antifascismo morale più che politico, fondato sulla coscienza sempre più chiara che il fascismo traeva la sua ispirazione dai principi inconciliabili con il cristianesimo e che, se la Chiesa aveva da esso avuto dei vantaggi, questi erano il frutto di un'occasione convergenza di interessi che non toglieva nulla al profondo contrasto fra le due concezioni e i due sistemi di vita<sup>6</sup>.

A sollecitare nei cattolici una presa di coscienza critica aveva contribuito anche la chiesa per bocca di Pio XI. Già nel 1937 l'enciclica *Mit brennender Sorge* aveva alzato un velo sulle difficili condizioni della Chiesa cattolica sotto il nazismo; nel radiomessaggio del 24 agosto 1939, alla vigilia dello scatenamento del secondo conflitto mondiale, e soprattutto nei radiomessaggi dello stesso 1939 e del 1941 e 1942, il papa aveva ripetutamente invitato i responsabili delle grandi potenze a cercare una soluzione pacifica alle controversie internazionali. « È con la forza della ragione — aveva affermato nel radiomessaggio dell'agosto 1939 —, non con quella delle armi che la Giustizia si fa strada ... Nulla è perduto con la pace. Tutto può esserlo con la guerra »<sup>7</sup>.

In particolare, nel messaggio natalizio del 1941 Pio XII aveva preso posizione nei confronti dello spietato imperialismo e razzismo nazisti con parole inequivocabili: « non vi è posto per l'oppressione, aperta o subdola, delle peculiarità culturali e linguistiche delle minoranze nazionali, per l'impedimento e la contrazione delle loro capacità economiche, per la limitazione o l'abolizione della loro naturale fecondità »<sup>8</sup>.

I radiomessaggi natalizi del 1939, 1940 e 1941 (subito attentamente annotati da Guido Gonella)<sup>9</sup> suscitarono una vasta eco nell'ambiente cattolico italiano, ed in particolare nelle file del movimento dei laureati cattolici, nato nel congresso fucino di Cagliari del 1932 e diretto dal dottor Iginio Righeiti.

A cominciare dal 1937 — scrive don Giuseppe Cavalli — il Consiglio direttivo del Movimento [che comprendeva ormai una fitta schiera di laureati che avrebbero assunto nel giro di qualche anno compiti di alta responsabilità nella vita politica e culturale italiana] prese a indire le

prime riunioni a Parma, dove era sorto un gruppo assai fiorente ed attivo di laureati cattolici. Queste riunioni cui partecipavano i rappresentanti delle varie regioni e città italiane e, naturalmente, i dirigenti dei laureati cattolici di Parma, avevano lo scopo non solo di studiare problemi di organizzazione, ma anche e soprattutto di esaminare e formulare programmi di pensiero e di azione in rapporto alla crisi che si andava aggravando sempre più, in quei tempi, tanto nella vita quotidiana del nostro Paese, quanto in Europa e nel mondo<sup>10</sup>.

A partire dal 1941 le riunioni dei laureati cattolici si infittirono ed ebbero come sede anche altre città della nostra regione. Particolarmente importante fu quella tenuta presso il palazzo Fogliani di Piacenza nell'estate 1942 alla quale intervennero molti intellettuali cattolici emiliano-romagnoli.

Il tema generale proposto allo studio del convegno — scrive ancora don Cavalli — verteva su « Il valore dell'azione »; e una delle relazioni aveva per argomento « Se la morale cristiana legittimi la rivolta contro la tirannide ». Era un tema, dati i tempi, ardito, temerario. Eppure la relazione fu svolta senza veli né reticenze ... Si iniziarono poi le discussioni che si protrassero per tutta la giornata e si conclusero con una risposta positiva, e la risposta aveva la sua base di giustificazione teologica nel pensiero dell'Aquinante che nella *Summa Theologica* afferma: « Si ha il diritto di resistere ai principi malvagi come a dei briganti »<sup>11</sup>.

Ormai i grandi temi religiosi, politici, morali proposti dai radiomessaggi papali incontravano schiere sempre più numerose di ascoltatori desiderosi di approfondirli e di ricavarne indicazioni pratiche.

Giuseppe Dossetti nelle riunioni indette da padre Gemelli presso l'università cattolica di Milano affermava, nel gennaio 1943, che « l'esperienza storica e la riflessione razionale dovevano condurre il popolo all'indirizzo della vita politica — sotto forme giuridiche rapportate alla situazione — era esigenza di diritto naturale »<sup>12</sup>.

<sup>6</sup> P. Scoppola, *Dal neogelismo alla democrazia cristiana*, Roma 1963, p. 170.

<sup>7</sup> Pio XII, *Radiomessaggio del 24 agosto 1939*, in « Discorsi del sommo pontefice Pio XII dal 3 marzo 1939 al 5 maggio 1940 », Modena, 1940, p. 160.

<sup>8</sup> Pio XII, *Radiomessaggio per il Natale (24 dicembre 1941)*, in « Le encicliche sociali dei papi - Da Pio IX a Pio XII (1864-1956) », a cura di I. Giordani, Roma, 1956, p. 740.

<sup>9</sup> G. Gonella, *Presupposti di un ordine internazionale. Note ai messaggi di sua santità Pio XII*, Città del Vaticano, 1942.

<sup>10</sup> G. Cavalli, *I cattolici nella lunga vigilia del ventennio*, in « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione », Atti del 1° convegno di studi tenuto a Como nei giorni 8-9 dicembre 1962, a cura dell'associazione nazionale partigiani cristiani, s.l., 1964, p. 112.

<sup>11</sup> G. Cavalli, *I cattolici nella lunga vigilia*, cit., p. 113. Al convegno di Piacenza intervenne anche Giuseppe Dossetti che orientò i convegnisti verso una risposta affermativa al quesito proposto (G. Bianchi, *I cattolici*, in L. Valiani - G. Bianchi - E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, 1971, p. 178).

<sup>12</sup> Ivi, pp. 158-159.

Come si vede, i giovani cattolici, alla vigilia ormai della caduta del fascismo, stavano faticosamente cercando la loro strada, sulla scorta degli insegnamenti della teologia e filosofia cattolica e su quella del pensiero e della tradizione sociale della chiesa. Era inevitabile perciò che il loro tormentato cammino si incontrasse con quello dei cattolici piú anziani che, nelle file del partito popolare italiano (PPI), avevano avuto modo di svolgere una vera attività politica e che pertanto non nutrivano piú dubbi, se mai ne avevano avuti, sulla vera natura del fascismo e sulla liceità anche morale della opposizione allo stesso.

Nel congresso nazionale dei laureati cattolici di Roma (gennaio 1943) si ebbero i primi contatti diretti con alcuni di quegli uomini che avevano già posto mano alla costituzione del partito democratico cristiano, come Giuseppe Spataro, Ferdinando Storch, Giulio Pastore, Guido Gonella, Alcide e Augusto De Gasperi<sup>13</sup>.

Agli inizi del 1943 cominciarono così a saldarsi le diverse componenti che di là a qualche mese diedero vita in Italia alla democrazia cristiana: quella facente capo ai superstiti del partito popolare; quella comprendente i giovani cattolici piú impegnati della federazione universitaria cattolici italiani (FUCI) e del movimento laureati cattolici e, infine, il movimento gulfco che aveva i suoi aderenti soprattutto in Lombardia. Il loro punto di incontro, a parte la comune matrice cattolica, fu l'antifascismo<sup>14</sup>.

Naturalmente in questa opera di coesione e di orientamento di una parte del mondo cattolico italiano verso posizioni di aperta ribellione al fascismo non va sottovalutato l'apporto costruttivo,

<sup>13</sup> Testimonianza di A. Salizzoni, citata in L. Valiani - G. Bianchi - E. Ragnieri, *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., p. 159. Quasi la stessa testimonianza è riportata da don Cavalli che scrive: « a Roma, in occasione del congresso, il gruppo milanese dei "gulfco" [il movimento gulfco, ricostruito da Malvestini e Malavasi nel 1938 dopo la loro liberazione dalle carceri fasciste] si adoperò immediatamente a stabilire contatti con gli amici del Piemonte, del Veneto, della Liguria, della Toscana, dell'Emilia, del Lazio e di altre regioni d'Italia. Le riunioni avvenivano, in genere, in casa Spataro, con la partecipazione di De Gasperi, Scelba, Gronchi, Campilli, Grandi, Genari, Saraceno, Riccio e Corsanego (G. Cavalli, *I cattolici nella lunga vigilia*, cit., p. 114). L'importanza dei convegni degli intellettuali cattolici, ed in particolare di quello romano dei laureati, ai fini della costituzione della DC è ribadita anche da Giorgio Galli che scrive: « la decisione di costituire un partito che si chiamerà Democrazia Cristiana è praticamente adottata a Roma, nel gennaio 1943, in occasione del congresso dei laureati cattolici », G. Galli, *I partiti politici*, Torino, 1974, p. 299.

<sup>14</sup> O. Giacchi, *La riorganizzazione della democrazia cristiana*, in « Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze », vol. II, Milano, 1971, pp. 461 sgg. Sulla nascita della democrazia cristiana si veda anche il volume di G. Spataro, *I democratici cristiani dalla dittatura alla repubblica*, Milano, 1968, pp. 197 sgg.

sul piano prevalente del consiglio e dell'approfondimento dei motivi intellettuali che furono alla base della ribellione stessa, di alcuni membri del clero, specie di coloro che erano alla testa delle organizzazioni cattoliche diocesane.

Si trattava, comunque, di un numero esiguo di oppositori al regime e alla sua politica, se rapportato alla massa dei cattolici, generalmente agnostica e politicamente impreparata, sparsa nelle oltre ventimila parrocchie d'Italia e, in primo luogo, al milione di militanti distribuiti nei vari organismi dell'azione cattolica.

E questa è una delle tante ragioni che ci aiutano a capire le difficoltà che, anche nella nostra regione, l'opposizione cattolica piú intellettualmente preparata dovette superare per passare dalla fase della generica condanna del fascismo a quella dello scontro aperto.

Intanto, per rendere piú concreto il quadro dei fermenti che si agitavano all'interno dell'ambiente cattolico emiliano-romagnolo negli anni 1942-1943, riteniamo indispensabile una breve indagine estesa a tutte le otto province della regione.

A Bologna il radiomessaggio di Pio XII del Natale 1942 aveva stimolato i cattolici a riunioni e ad appassionanti discussioni. Un dirigente della gioventù italiana di azione cattolica (GIAC) diocesana, Angelo Salizzoni, partecipò al convegno romano dei laureati cattolici, incontrandosi con De Gasperi, con altri ex popolari e dirigenti dell'azione cattolica italiana (ACI), destinati ad avere poi parte attiva nella prima direzione democristiana. « Nell'inverno del 1943 si ebbero numerosi convegni di studio, d'orientamento sociale e politico da parte di piccoli gruppi: fu tutto un fermento di incontri su temi propriamente ideologici, politici e sociali, frammisti a riunioni formative spirituali »<sup>15</sup>.

I principali centri di incontro furono la sede della ACI diocesana, la cella di padre Innocenzo Maria Casati presso il convento di san Domenico<sup>16</sup>, il campanile della parrocchia di san Giovanni in Monte dove operava monsignor Emilio Faggioli più volte ammonito dai fascisti, il collegio di san Luigi e alcune parrocchie e abitazioni private.

Oltre al Salizzoni, le figure di maggiore spicco nell'ambiente cattolico non fascista bolognese furono l'ex deputato popolare Fulvio Milani, il conte Filippo Cavazza, estromesso dall'università perché ostile al giuramento imposto dal fascismo e futuro primo compo-

<sup>15</sup> Testimonianza di A. Ardigò in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. I, Bologna, 1967, p. 155.

<sup>16</sup> Padre Casati spiegando il vangelo festivo ai microfoni di radio Bologna aveva criticato, nel maggio 1940, la guerra scatenata da Hitler, suscitando un'aspra reazione de « il Resto del Carlino ». (Testimonianza di I. M. Casati in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 158-169).



nente cattolico del CLN regionale, il ragioniere Alfonso Melloni, presidente diocesano della GIAC dal 1933, Achille Ardigo, neo-laureato dell'università di Bologna, Franco Pecci ed altri.

Ardigo riconosce però la generale « non preparazione » sul piano socio-politico e dottrinale dei cattolici delle generazioni nate o educate sotto il fascismo, la separazione di fatto, tolte alcune eccezioni, tra ex aderenti al partito popolare e i giovani cattolici antifascisti, la carenza di sistematici collegamenti politici (protrattisi per tutto il primo semestre 1944) tra i gruppi di opposizione cattolica bolognese con quelli di uguale orientamento ideologico operanti nell'Emilia settentrionale e nella Romagna<sup>17</sup>.

A queste difficoltà di natura ideologica ed organizzativa bisogna però aggiungere quelle derivanti dalla posizione assunta dall'arcivescovo della diocesi, monsignor Giovanni Battista Nasalli Rocca, nei confronti del fascismo: una posizione, nonostante il giudizio divergente di qualche biografo, chiaramente favorevole, almeno fino alla destituzione e all'arresto di Mussolini<sup>18</sup>.

L'azione frenante di una parte della gerarchia ecclesiastica nel processo di maturazione politica in senso antifascista del mondo giovanile cattolico sarà avvertita, anche se in forme e in modi diversi,

<sup>17</sup> Testimonianza di A. Ardigo in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 154.

<sup>18</sup> Un giudizio sull'operato di monsignor Giovanni Battista Nasalli Rocca, nato a Piacenza nel 1872, chiamato alla sede arcivescovile di Bologna da Benedetto XV nel 1922 si può dedurre dalla lettura dei fascicoli del « Bollettino della diocesi di Bologna ». Al momento dell'ingresso dell'Italia in guerra l'arcivescovo inviava a tutte le parrocchie, chiese ed istituzioni dell'arcidiocesi una notificazione da cui stralciamo il seguente passo: « chi ha l'alta autorità di governo ha preso la decisione e l'Italia nostra è entrata in guerra. Alla Maestà del Sovrano e di coloro che con Lui dividono le responsabilità supreme della vita della nazione, noi tutti dobbiamo, secondo la legge della nostra Fede, l'obbedienza più schietta e più piena » (corsivo nostro). (« L'avvenire d'Italia », 12 giugno 1940). Altri elogi « a chi tiene in mano le sorti di questo nobilissimo popolo », al « Sovrano e al Condottiero », ritenuti « artefici insigni di concordia » sono contenuti anche nel messaggio dell'arcivescovo alle forze armate, radiodiffuso a Siena nel 1942 (cfr. « Bollettino della diocesi di Bologna », n. 6, giugno 1942, p. 109).

In precedenza, al tempo delle « sanzioni » economiche decretate dalla società delle nazioni (ma mai veramente applicate) contro la politica imperialistica del fascismo che ne trasse lo spunto per richiedere agli italiani la consegna delle fedi nuziali ed altri oggetti d'oro, l'arcivescovo bolognese, come scrivono Salvatorelli e Mira, aveva esortato « il clero e gli Ordini religiosi a partecipare alla "nobile gara" e dette la propria corona episcopale » (L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia dell'Italia nel periodo fascista*, vol. II, Milano, 1969, p. 297).

Monsignor Nasalli Rocca ispirava inoltre la linea politica del quotidiano « L'avvenire d'Italia », organo della stessa curia. Esamineremo a suo tempo l'atteggiamento da lui tenuto nei confronti della Resistenza.

in altre diocesi della regione, e avrà, come vedremo, le sue ripercussioni negative sull'organizzazione resistenziale di matrice cattolica.

Neppure a Modena i cattolici più politicamente impegnati furono stimolati all'azione dall'arcivescovo monsignor Cesare Boccoleri che anzi, fedele all'accordo raggiunto nel 1931 tra Santa sede e governo fascista, in base al quale si proibiva ai membri del clero e agli iscritti dell'ACI di interessarsi di politica, raccomandava sempre ai sacerdoti e ai dirigenti dell'azione cattolica di dedicarsi quasi esclusivamente all'attività religiosa.

Di qui una situazione di disorientamento e di agnosticismo politico quasi generali. I pochi superstiti modenesi del disciolto PPI (nelle cui file aveva militato, guidandone la corrente di sinistra, Francesco Luigi Ferrari, morto in esilio nel 1933 anche in conseguenza delle gravi lesioni polmonari causate da bastonature fasciste), esclusi anche dalle cariche direttive dell'ACI, vivevano alquanto isolati o comunque nell'impossibilità di trasmettere le loro esperienze alle giovani generazioni. L'azione cattolica, forte dell'adesione di migliaia di aderenti, non aveva nessun orientamento antifascista, anche se (vantaggio davvero non trascurabile) i suoi iscritti erano in un certo modo protetti contro l'assillante e mistificante propaganda del regime.

Il clero modenese era piuttosto diviso circa il giudizio da dare sul fascismo. Non mancavano, per esempio, casi di fervida adesione ai programmi di Mussolini, ma non mancavano neppure figure di preti che, attraverso lunghi processi di crisi e ripensamenti personali, erano giunte a chiare posizioni di condanna.

Ricordiamo qui monsignor Marino Bergonzini, cancelliere arcivescovile e consigliere dei giovani che si riunivano al Paradisino, situato in via Cavour<sup>19</sup>; monsignor Carlo Dondi, parroco della chiesa di san Biagio, ed ex assistente diocesano della FUCI; don Elio Monari, assistente diocesano della GIAC, di cui avremo modo di parlare in seguito; monsignor Giuseppe Pistoni, insegnante, come monsignor Dondi e don Monari, nel seminario arcivescovile.

Una posizione a sé occupava don Zeno Saltini, fondatore della comunità dei « piccoli apostoli » a San Giacomo Roncole (Mirandola), della quale facevano parte sacerdoti secolari votati ad opere di apostolato in mezzo al popolo e in primo luogo all'assistenza di orfani e di giovani in disagiate condizioni economiche<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Tra i giovani frequentatori del Paradisino ci fu Ermanno Gottrieri, il principale animatore della Resistenza armata cattolica in provincia di Modena. (Testimonianza di Attilio Barotio allo scrivente).

<sup>20</sup> Sull'attività ammirabile di don Zeno Saltini si vedano le pagine di I. Vaccari nel volume *Il tempo di decidere. Documenti, testimonianze sui rapporti*

La maggioranza del clero, specie di quello della montagna, apprerà tuttavia alle frontiere dell'antifascismo all'indomani dell'8 settembre 1943, quando avrà modo di constatare la brutalità dell'invasore e, per ragioni umanitarie, sarà spinto ad interessarsi alla sorte degli ex prigionieri, dei militari sbandati e delle popolazioni colpite dalle prime rappresaglie. La vergogna della precipitosa fuga da Roma del re e di Badoglio e l'obbrobrio del conseguente abbandono del paese nelle mani degli occupanti agiranno come stimoli determinanti su molti giovani cattolici, educati all'amore della patria, reduci dalle sofferenze dei vari fronti in Europa e in Africa.

Se dovessi ricordare la mia esperienza personale — ricorda Ermanno Gorrieri — dovrei dire che io e altri miei amici, giovanissimi ufficiali appartenenti all'ACI, sinuati venuti alla Resistenza all'inizio per una motivazione essenzialmente patriottica, per una forma di reazione all'umiliazione nazionale rappresentata dal colpo di mano dell'esercito tedesco nei confronti dell'esercito italiano... A questa motivazione eminentemente di ordine patriottico, nazionale, non va disgiunta quella certa colorazione antifascista, quel certo substrato di avversione al fascismo che si nutriva nell'ambito di molte associazioni dell'Azione Cattolica<sup>21</sup>.

Come si vede (e la situazione modenese può essere riferita ad altre province della regione), gli impulsi che agirono sull'ambiente cattolico e lo predisposero lentamente alla scelta dell'opposizione antifascista furono molti e di molteplice natura. Solo all'indomani del 25 luglio 1943 queste forze teneranno il coagulo attorno a programmi ufficiali della democrazia cristiana, spesso però con scarsi risultati. Se si eccettuano le province più settentrionali dell'Emilia, per vedere i primi deboli segni di organizzazione bisognerà attendere almeno la prima metà del 1944.

Il quadro della situazione dei cattolici modenesi e le considerazioni che abbiamo ritenuto di poterne trarre si attagliano anche all'ambiente cattolico reggiano.

Dal 1929 al 1938 i cattolici reggiani furono sostanzialmente solidali col fascismo. Gli esponenti del clero che si erano distinti per la loro opposizione alla dittatura furono destinati ad incarichi lontani dalla diocesi oppure destituiti dai posti di responsabilità che occupavano nell'ACI e nelle altre organizzazioni giovanili<sup>22</sup>. « Soltanto dopo

*tra il clero e la Resistenza*, Modena, 1968, pp. 27-45. Di un certo peso sarà il contributo dato dai « piccoli apostoli » alla Resistenza armata modenese.

<sup>21</sup> Testimonianza dattiloscritta di Ermanno Gorrieri raccolta nel 1965 presso il circolo Formignini di Modena in occasione del XX della Resistenza, ora presso l'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia (d'ora in poi ISRMDO).

<sup>22</sup> Monsignor Prospero Simonelli (intervista allo scrivente concessa in data 25-6-1974) ricorda la nomina di monsignor Emilio Cottafavi alla sede vescovile

il 1938 si era notato anche a Reggio — scrive Carlo Galeotti — una posizione di maggiore vigilanza, la consapevolezza che il fascismo della Conciliazione non era il vero fascismo, ma una maschera che nascondeva in realtà posizioni che si rivelavano sempre più contrarie alla dottrina e alla pratica della Chiesa »<sup>23</sup>.

E monsignor Simonelli ricorda la grande impressione suscitata nel mondo cattolico cittadino dalla notizia dello sdegnato ritiro di Pio XI a Castelgandolfo in occasione della venuta a Roma di Hitler nel maggio 1938.

Anche a Reggio, come a Parma, Piacenza e Bologna, i primi a riprendere una certa attività che, sotto l'apparenza di una ricerca morale e religiosa, nascondeva un atteggiamento critico nei confronti del fascismo, furono alcuni aderenti al movimento laureati cattolici (l'ingegner Alberto Toniolo, nipote del grande sociologo, la professoressa Lina Cecchini, don Simonelli, il professor Giuseppe Dossetti, la professoressa Mazzini, lo studente universitario Corrado Corghi), sotto la guida del loro assistente ecclesiastico, monsignor Leone Tondelli.

Il professor Dossetti fin dal gennaio 1943 tenne riunioni al clero reggiano per commentare il radiomessaggio papale del Natale 1942. Qualche mese dopo il movimento laureati organizzò un ciclo di conferenze per i propri iscritti, di cui furono relatori, oltre allo stesso Dossetti, i professori Giorgio La Pira, Franco Feraldi, Ferruccio Pergolesi e don Sergio Pignedoli.

Altre conferenze furono tenute da uomini di punta dell'ambiente cattolico progressista (ricordiamo don Primo Mazzolari e il professor Federico Marconcini) presso la sede dell'azione francescana, diretta dal cappuccino padre Placido da Paulo<sup>24</sup>.

Tuttavia, nonostante queste iniziative che si protrassero fino agli inizi dell'estate 1943, l'ambiente cattolico reggiano restava ancorato a posizioni legalitarie e decisamente agnostiche; quasi tutti i vecchi rappresentanti del PPI si tenevano appartati<sup>25</sup> e si nutrivano addirittura dubbi sull'opportunità per i cattolici di costituirsi in partito<sup>26</sup>.

di Civitavecchia; quella di monsignor Pietro Tesauri, già parroco di Correggio e consigliere del PPI per la Bassa, alla sede di Isernia e Venafro (1933); il trasferimento di don Domenico Alboni, già assistente dell'azione cattolica diocesana e fervente antifascista, alla parrocchia periferica di Calerno.

<sup>23</sup> C. Galeotti, *I cattolici reggiani nella Resistenza*, in « Aspetti e momenti della Resistenza reggiana », Reggio Emilia, 1968, p. 18.

<sup>24</sup> Testimonianza di monsignor P. Simonelli in « Origini e primi atti del CLN provinciale di Reggio Emilia », Istituto storico della Resistenza di Reggio Emilia, (d'ora in poi ISRRE), 1970, pp. 8-10.

<sup>25</sup> Ricordiamo tra gli ex deputati del partito popolare ancora viventi gli onorevoli Francesco Farioli e Giovanni Manenti, eletti nel 1921.

<sup>26</sup> Questa, come vedremo, sarà inizialmente anche la tesi sostenuta da

I primi solerti sostenitori della necessità di una presenza organizzata cattolica anche in campo politico alla vigilia di avvenimenti che tutto lasciava prevedere come determinanti per il futuro assetto del paese furono proprio don Simonelli e il professor Pasquale Marconi, ex militante del partito popolare. Il primo, già studente della Cattolica di Milano, aveva intrecciato rapporti, tramite i confratelli Dossetti e don Pignedoli, con i giovani professori di quella università. Altri importanti contatti li aveva avuti a Roma, dove, contemporaneamente, studiava presso l'università gregoriana. Così gli fu abbastanza facile stabilire un certo collegamento sul piano politico con i cattolici più rappresentativi delle province vicine: l'onorevole Giuseppe Micheli e l'avvocato Francesco Daveri<sup>27</sup>.

Sebbene ufficialmente non rappresentasse nessuna organizzazione, Marconi aveva cominciato a tessere, attorno al 1942-43, una fitta trama di incontri in campo provinciale e nazionale. A Roma tramite il cardinale Mercati, di origine reggiana, si era incontrato successivamente in Vaticano con De Gasperi il quale, a sua volta, lo aveva presentato agli amici riuniti nella casa di Spataro. « Da Roma — ricorda l'interessato — ritornai con una specie di investitura. Ci furono due riunioni palesi, ma guardinghe in casa di Alberto Codazzi coi fratelli Dossetti, don Simonelli, Alberto Jemmi ed altri per dar vita alla DC »<sup>28</sup>.

Poco dopo il 1940 la presenza anche politica dei cattolici fu invece più incisiva, come abbiamo anticipato, nelle due città più settentrionali dell'Emilia: Parma e Piacenza.

A parte le frequenti riunioni tenute a Parma dal consiglio direttivo del movimento laureati cattolici, nei cui convegni si dibattevano, come si è visto, anche argomenti di viva attualità politica (in quello tenuto nell'aprile del 1943 il professor Olimpio Febbroni ripropose il tema della liceità morale della ribellione alla dittatura già posto nel convegno di Piacenza l'anno precedente), bisogna subito far rilevare che nella città farnesiana era sempre rimasto vivo il nucleo ispiratore del vecchio popolarismo grazie alla presenza operante dell'onorevole Giuseppe Micheli, cresciuto intellettualmente alla scuola di don Albertario e di Toniolo.

L'influenza di Micheli non si restringeva alla provincia parmense,

Giuseppe Dossetti che auspicava, per evitare il pericolo del confessionnalismo, la confluenza dei cattolici nei partiti laici esistenti.

<sup>27</sup> Testimonianza allo scrivente di monsignor Simonelli.

<sup>28</sup> Testimonianza di P. Marconi in « Origini e primi atti del CLN provinciale di Reggio Emilia », cit., pp. 30-52.

ma spaziava su quelle di Piacenza a Reggio Emilia, in particolar modo sui territori dell'Appennino emiliano, per far conoscere le necessità economiche delle cui popolazioni aveva fondato nel lontano 1900 una rivista destinata a dibatterne i problemi: « La Giovane montagna ». Nel periodo della dittatura, pur restando necessariamente nell'ombra, Micheli costituì una specie di alta autorità morale, a cui sentivano il dovere di rivolgersi tutti coloro che cercavano in qualche modo di contrapporsi al fascismo. Così, nell'ambito dell'ex deputato popolare aveva agito per qualche tempo un gruppo di giovani intellettuali e professionisti non fascisti<sup>29</sup>. Ma il suo ascendente si accrescerà, come vedremo, nel periodo badogliano e anche quando, dopo l'annuncio dell'armistizio, sarà costretto ad abbandonare Parma, il suo influsso sull'ambiente resistenziale cattolico locale resterà notevole.

Altri uomini rappresentativi del mondo cattolico parmense, come il professor Olimpio Febbroni, insegnante presso il liceo Romagnosi, e don Giuseppe Cavalli, erano entrati, tra la fine del 1941 e gli inizi del 1942, in una specie di comitato o fronte antifascista, lontana prefigurazione del CLN e nuova conferma dei propositi unitari di lotta dell'ambiente antifascista parmense. Assieme ai cattolici facevano parte di quel comitato i comunisti, gli azionisti e i socialisti riformisti. Le riunioni del comitato (scambio di idee, diffusione di stampa clandestina, molte speranze e patemi d'animo) si proponevano, tra l'altro, di studiare il modo di risolvere i più gravi problemi politico-economico-sociali dell'Italia postfascista. Fu appunto in uno di questi sporadici incontri che il professor Febbroni presentò un suo schema di soluzione della questione operaia, mentre l'avvocato Aristide Foà, dirigente del PdA, ne illustrò una mirante alla soluzione del problema agrario<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Qualche elemento di questo gruppo entrò in contatto col movimento fondato nel 1937 da Ruggero Zangrandi, tendente a sfociare in qualcosa che superasse la grettezza del fascismo e il conformismo dominante. Fu il parmense Carlo Andreoni a presentare a Zangrandi Renzo Ildebrando Bocchi che lavorava nella redazione de « La Giovane montagna ». Scrive Carlo Andreoni: « egli era un mio vecchio amico, del tempo in cui lavoravamo in altro ambiente che faceva capo all'onorevole G. Micheli, del quale attendevamo tutti, sia pure per inesperienza istesa, le direttive » (R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, vol. II, Milano, 1971, p. 474).

<sup>30</sup> Lo schema presentato dal professor Febbroni tendeva, sulla traccia della *Rerum novarum* e delle idee di Filippo Meda e di Giuseppe Toniolo, a superare la lotta di classe mediante la partecipazione degli operai agli utili e alla gestione della azienda. Prevedeva inoltre la nazionalizzazione delle grandi industrie. Proposte di soluzione, come si vede, che troveranno la loro conferma nelle *Idee ricostruttive della democrazia cristiana*. (Cfr. tesi di laurea di B. Piccinini, *Aspetti politici della lotta di liberazione nel Parmense*, università di Bologna, a.a. 1965-66, pp. 16-17).

Se a Parma l'onorevole Micheli era l'uomo di punta dei cattolici politicamente impegnati (che pure potevano contare, oltre che sui ricordati Febroni e don Cavalli, su Renzo Ildebrando Bocchi, Mario Bocchi, segretario dello stesso Micheli, ed altri), nella vicina Piacenza lo era l'avvocato Francesco Daveri che, nonostante l'ancora giovane età (era nato nel 1903), aveva militato fino alla sua soppressione nelle file del PPI. « Antifascista non per convenienza, non per ambizioni tradite né per precedenti incompatibili, — scrive di lui monsignor Ugo Civardi —, ma unicamente per il grande amore alla libertà, senti nella dichiarazione di guerra che bisognava agire per farla finita con chi spingeva l'Italia verso un baratro pauroso »<sup>31</sup>.

Poco dopo il 1940, Daveri, tramite il collega Ettore Granelli, fu messo in contatto con l'avvocato milanese Edoardo Clerici, che era stato incaricato da De Gasperi e da Spataro di riorganizzare il vecchio partito popolare in Lombardia e nella provincia di Piacenza<sup>32</sup>.

Nell'opera di riorganizzazione Daveri poté contare sul contributo di un piccolo gruppo di colleghi ed amici (gli avvocati Vittorio Minoia, Carlo Cerri, il già citato Ettore Granelli, Luigi Donati) e sulla collaborazione delle organizzazioni cattoliche locali particolarmente efficienti, specialmente la FUCI e il movimento laureati cattolici. La prima aveva come assistente per gli universitari monsignor Alfonso Fermi, insegnante del seminario vescovile, e per la sezione femminile monsignor Ugo Civardi, convinto assertore della necessità della « presenza sociale, intensa, pronta dei cattolici, onde preparare la nuova generazione all'impegno cristiano del domani »<sup>33</sup>.

Per lo studio metodico dei messaggi natalizi di Pio XII, monsignor Civardi istituì il 16 gennaio 1943 lo Studium Christi, apparentemente uno dei tanti circoli culturali cattolici, ma in realtà, una « vera fucina di dibattiti e circolazione di idee », la quale, subito dopo la sua costituzione, cominciò a redigere un bollettino ciclostilato in cui si esaminavano a fondo i principi religiosi e sociali del cristianesimo e si analizzavano le ideologie degli stati totalitari ritenute negatrici di quegli stessi principi.

Allo Studium contribuì a dare un indirizzo concreto il professor Orio Giacchi, il quale, oltre a tenervi varie lezioni, informava i frequentatori più fedeli sul movimento politico dei cattolici e sui risultati dei convegni che si tenevano a Milano presso la sede dell'università cattolica.

<sup>31</sup> U. Civardi, *Francesco Daveri*, « La libertà », 11 novembre 1945.

<sup>32</sup> G. Berri, *I cattolici e la Resistenza nel Piacentino*, in « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna », Atti del 2° convegno di studi di Salsomaggiore, Busto Arsizio, 1966, p. 191.

<sup>33</sup> Ivi, p. 189.

I locali di palazzo Fogliani, sede dello Studium Christi, ospitavano anche la mensa del povero, istituita sull'esempio di una iniziativa analoga promossa dal professor Giorgio La Pira, e le organizzazioni della FUCI e del movimento laureati cattolici, con apposite sale di lettura e di conferenze.

Come si vede, a partire dai primi mesi del 1943, l'ambiente cattolico piacentino mostrava segni di grande vitalità: incontri a diversi livelli, cicli di conferenze, bollettini ciclostilati, iniziative pratiche<sup>34</sup>. E chi più di tutti cercò di ricavare dai diversi fermenti risultati concreti fu ancora Francesco Daveri che interessò « le sue file: conoscenze vecchie e nuove in Piacenza e fuori, con colleghi, amici, clienti, sacerdoti e religiosi, ovunque credette di poter vedere un nucleo della rinascita democrazia cristiana »<sup>35</sup>. A proposito della quale Daveri e i suoi amici erano addirittura in anticipo rispetto ai dirigenti nazionali del futuro partito, di cui a Roma e a

<sup>34</sup> Come si è già detto, i dirigenti dello Studium Christi fecero sentire la loro voce attraverso un bollettino ciclostilato, mensile, di cui uscirono complessivamente una quindicina di numeri. Il primo numero intitolato *Principi dello Stato nella vita interna e nei rapporti con la Chiesa*, trattava il tema dello stato totalitario e ne condannava l'ingerenza nel campo della libertà e morale individuale. Difendeva poi il regime democratico come quello che « offre le maggiori garanzie che lo stato si attenga alle finalità che gli sono proprie, e cioè a quella direzione verso il bene comune degli individui che lo compongono ». Citando il messaggio papale del 1942, affermava poi la necessità della separazione del potere giudiziario da quello legislativo ed esecutivo e il dovere da parte dello stato di imporre anche « coercitivamente quella solidarietà tra i suoi componenti che permetta la distribuzione dei mezzi economici, di cultura ecc. a tutti i cittadini ».

Infine il bollettino propugnava una fattiva collaborazione fra lo stato e la chiesa, senza indebite ingerenze dell'uno e dell'altra nei propri rispettivi campi di azione.

Un altro numero del bollettino dello Studium Christi, databile con molta probabilità fine 1943 - inizio 1944 e intitolato *I cattolici nell'ora presente*, è invece un'aperta condanna del fascismo, presentato come negatore dei principi fondamentali del cristianesimo. « Il fascismo — vi si legge — è soprattutto un regime totalitario e mediante il totalitarismo esso è arrivato a formulare enunciazioni nettamente anticristiane ». Tra queste enunciazioni, ricavate dal codice sociale di Malines, si ricordano le indebite ingerenze statali nell'attività spirituale e religiosa, il valore strumentale della persona umana e della famiglia, il razzismo, il culto della forza fisica, l'imperialismo. Si rimproverano poi ai fascisti il tentativo di « volgere la posizione dei cattolici a loro fini politici » e la pretesa di essere essi solo i veri amanti della patria. « I cattolici, — conclude lo scritto — non sono secondi a nessuno nel sentire viva e operante la carità di patria e la vogliono salva come e meglio di ogni altra tendenza... Essi però non dimenticheranno mai che quegli stessi fascisti... hanno aperto la patria al tedesco contro la volontà del popolo tutto, permettendo e volendo una guerra fratricida sul nostro suolo » (archivio privato di monsignor Ugo Civardi).

<sup>35</sup> U. Civardi, *Francesco Daveri*, cit.



Milano si stavano ancora in quei mesi stilando i programmi. Scrive Giuseppe Bertì: « Il Clerici portava gli abbozzi del programma democristiano di cui si discuteva a lungo. Successivamente vennero da Roma circolari e programmi della DC stampati alla macchia. Riunioni clandestine si tenevano anche in via Mandelli alle quali prendeva parte attiva il Cerri »<sup>36</sup>.

Anche in merito ai rapporti con gli esponenti degli altri partiti, specie del PDA e del PCI, i cattolici piacentini, come quelli parmensi, furono tra i primi ad interessare contatti personali in previsione di futuri accordi politici<sup>37</sup>.

Non molto dissimile da quella dei cattolici non fascisti di Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma e Piacenza fu la situazione dei cattolici avversi al regime residenti nella provincia di Ferrara e in Romagna. Questi ultimi incontrarono però maggiori difficoltà nello stabilire collegamenti con i primi centri dirigenti del nascente partito cattolico e si scontrarono ancora una volta con una realtà interna che non li vedeva certo nelle vesti di protagonisti.

Per quanto riguarda Ferrara, essi, nonostante l'esempio luminoso di don Giovanni Minzoni, arciprete di Argenta, assassinato dai sicari fascisti il 24 agosto 1923, risentivano ancora fortemente degli equivoci evidenziatisi nei primi anni della dittatura quando i voti dei cattolici erano confluiti in larghissima parte sulle liste liberalfasciste e fasciste<sup>38</sup>. Nella provincia di Forlì la tradizione antifascista del partito popolare non si era, invece, mai del tutto spenta grazie ad un gruppetto di ex aderenti al PPI, che riconoscevano nell'onorevole Giovanni Braschi il loro capo morale, e alla presenza di una azione cattolica attiva e vivace, di cui fu presidente dal 1923 al 1936 il commendatore Nullo Borini, che rifiutò sempre la tessera del fascio escludendosi così da promozioni e concorsi nell'amministrazione delle poste dove lavorava. Fino al 1936 i cattolici della diocesi poterono disporre anche di un loro settimanale, « Il Momento », diretto dal popolare don Pippo

<sup>36</sup> G. Bertì, *I cattolici e la Resistenza nel Piacentino*, cit., pp. 193-194.

<sup>37</sup> Testimonianza di G. Bertì citata in L. Vallani - G. Bianchi - E. Ragonieri, *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., pp. 151-160.

<sup>38</sup> I voti ottenuti dal PPI nella provincia di Ferrara nelle elezioni del 1924 furono soltanto 764, mentre la « lista nazionale » ne ottenne ben 75.523. Nelle altre province della regione dove pure il « listone » fascista si guadagnò l'adesione di larga parte dell'elettorato cattolico, il calo fu meno clamoroso, scendendo dagli oltre 100.000 voti ottenuti nelle politiche del 1921 a circa 30.000. In alcune zone anzi, come Faenza, tradizionale roccaforte del partito sturiano e patria di Giuseppe Donati, i popolari superarono di 333 suffragi lo stesso PNF (i dati relativi alle elezioni del 1924 sono stati desunti dalla « Gazzetta dell'Emilia », 9 aprile 1924).

(monsignor Giuseppe Prati), parroco della chiesa di San Mercuriale, al quale cominciò a collaborare, fin dagli anni del seminario, con articoli di vario contenuto, ma sempre tendenti a richiamare i cattolici alle loro responsabilità morali e sociali, don Mario Vasumi, assistente diocesano della GIAC e della FUCI<sup>39</sup>.

Dal 1933-34 alla caduta del regime alcuni iscritti alle organizzazioni cattoliche frequentarono regolarmente la tipografia di Angelo Raffaelli, il popolare Angiolino, situata in un'ala del vescovado, per discutere e dibattere temi anche politici<sup>40</sup>.

Nel marzo 1943 alcuni giovani e sacerdoti, venuti a Roma per partecipare al convegno indetto per i dirigenti della GIAC, ebbero tra le quinte incontri con Spataro, Pastore e Storchi che li invitavano a predisporre in Romagna i quadri e i collegamenti in previsione dell'imminente costituzione della democrazia cristiana<sup>41</sup>.

Nella sua visita a Ravenna nel gennaio 1940, Emilio Colombo, allora dirigente centrale dell'ACI, trovò i cattolici locali già disposti a scindere le loro responsabilità da quelle del fascismo, che, dopo essersi legato con tanta leggerezza al carro nazista, stava trascinando il paese nel baratro della guerra.

In armonia coi temi che dal 1942-43 saranno trattati nei convegni piacentini del movimento laureati, anche i cattolici della provincia ravennate, in particolare gli intellettuali e gli aderenti alla FUCI, che godevano di una maggiore autonomia, iniziarono un ripensamento critico della loro identità e delle loro attribuzioni nel seno

<sup>39</sup> Tra i collaboratori de « Il Momento » ci fu anche Diego Fabbri, futuro mediato, su proposta del quale nel 1941 fu invitato a predicare la « Pasqua dello studente » don Primo Mazzolari. (M. Vasumi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, « Il Momento », Quindicinale di informazione per le diocesi di Forlì e Bertinoro, a. III, n. 6, 15 marzo 1975).

<sup>40</sup> Fra i frequentatori della tipografia Raffaelli ricordiamo Diego Fabbri e il fratello Daniele, Francesco Lami, futuro dirigente dell'unione dei lavoratori italiani (ULI) e del partito italiano del lavoro (PIL), Afro Giunchi, il conte Cignani, Armando Vespignani, Benigno Zaccagnini, Giuseppe Mazzanti, Gino Mattarelli, don Mario Vasumi, don Gaetano Lugaresi. Francesco Lami, a sua volta, costituì un gruppo che trovò la sua sede in un negozio di barbiere situato in piazza del Vescovo. Al gruppo, che si dichiarava antifascista senza però rivela- re un preciso orientamento politico, aderirono più tardi alcuni studenti. La loro attività consisteva nella lettura di libri ed opuscoli proibiti dal regime e in lunghe discussioni, alle quali, a volte, partecipavano antifascisti provenienti da altre città.

Sotto l'accusa di disfattismo politico e propaganda antinazionale Francesco Lami e altri aderenti al gruppo (Germano Camerani, Elio Saporetto, Enrico Zanotti, Floriano Tumidei, Edgardo Valpiani, Mario Colletto, Nullo Sagradini e Renato Grillandi) furono arrestati nel dicembre 1941 e deferiti al tribunale speciale. (Notizie fornite dal professor Renato Ruffilli di Forlì).

<sup>41</sup> Testimonianza di Renato Ruffilli, cit.

della collettività nazionale, dopo un ventennio di silenzio o di supina acquiescenza al regime mussoliniano<sup>42</sup>.

<sup>42</sup> In un dattiloscritto del luglio 1942, dal titolo significativo *La storia più dirsi ancora maestra?*, che circola a Ravenna fra gli intellettuali cattolici, infatti, viene discussa, anche se in termini molto generici, la partecipazione all'ideologia del fascismo e vengono riscoperti i valori tradizionali dell'impegno cristiano nella società: « ritornando alla teoria di Bacon sugli IDOLA, osserviamo che oggi la parola latina viene sostituita con quella di miti, e il culto dei miti si chiama mistica. Sono scorte così le mistiche dei nuovi idoli. Le folle, allucinate, li acclamano, si prostrano davanti a loro come già un tempo gli ebrei davanti al vitello d'oro eretto durante l'assenza di Mosè. Gente astuta si atteggiava a sacerdoti, i quali (sic!) premono e sfruttano e dominano la società nel nome dei miti. Eccoli al mito del sangue e della razza, al mito della forza, al mito dello stato, dai quali rampollano idoletti minori a seconda delle contingenze... Si ode dire: "Meglio vivere un giorno da leone, che cento anni da pecora!" Ma il vivere da leone e da pecora è sempre un vivere da bestie. Meglio sarebbe vivere da uomini secondo ragione... La Chiesa non è vincolata a nessuna forma di Governo o di organizzazione sociale: essa può coesistere con tutte e in tutte deve compiere la sua missione spirituale. Nonostante questa affermazione di principio, l'esperienza storica ci mostra che molte volte gli uomini, in buona o mala fede, hanno legato le sorti della Chiesa a quella di una determinata forma di governo, e che la Chiesa si sia lasciata irettere fino al punto di confondere la sua causa con quella di un particolare reggimento politico e civile. Le conseguenze di tale confusione furono per lo più disastrose... La Chiesa dovette scontare in proprio gli errori e le colpe del reggimento a cui s'era asservita ed avvigliata... Trascinare la Chiesa nella politica equivale adunque a sostituirle in servitù. La Chiesa invece deve penetrare nella vita politica di ogni Stato per affermare i supremi principi eterni e divini che devono informare la vita politica non meno della vita privata dell'individuo. Nella politica con estrema facilità vengono calpestati i supremi principi della morale: si fa diventare fine ciò che è ragione di mezzo e per conseguenza si adotta nell'agire la norma che il fine giustifica il mezzo. Per mascherare l'immoralità del procedimento, si creano man mano dei feticci che vengono presentati al popolo con l'orpello di ideali supremi, ai quali tutto si deve subordinare. A questi ideali mondani si attribuisce un valore etico ed assoluto, mentre non hanno che la durata di un secolo. Ogni generazione ha i suoi ideali, i suoi pregiudizi, a cui si sacrificano gli impegni, le sostanze e le vite degli individui... Le forme di organizzazione politica e sociale sono contingenti e transitorie... La Chiesa deve affermare un principio assoluto di giustizia e di carità che può attuarsi in tutte le forme di umana associazione. Legarsi ad una forma organizzativa contingente, potrebbe costituire un grave pericolo per la Chiesa all'adempimento della sua missione eterna di giustizia e di carità... Durante i secoli la Chiesa si è, per così dire, acclimatata alle forme sociali, che l'umanità oggi vuol superare. La Chiesa si esporrebbe oggi a un grave pericolo, se si ritenesse legata intimamente alle forme capitalistiche. È cosa naturale che l'ordine sociale che tramonta, per spirito di conservazione, cerchi appoggi anche nella Chiesa, ma questa appartiene al presente ed al futuro, non meno che al passato. Bisogna tener distinta la questione religiosa da quella sociale, in modo che il nuovo ordine non colga pretesto, accusando nella Chiesa un ostacolo al suo realizzarsi, per impedire e contrastare alla sua missione spirituale... (G. P. Ricci Maccherini, *Il movimento cattolico nel Ravennate dal fascismo alla Resistenza*, in «Cattolici nella Resistenza ravennate», Ravenna, 1975, pp. 24-25).

Sotto la mascheratura di ritiri spirituali si cominciò a parlare della necessità dell'intervento concreto del cattolico nella società, della dottrina sociale e del magistero universale della chiesa, della validità dell'azione politica quando questa venisse sostenuta validamente da ragioni etiche e religiose.

Nello stesso tempo, da parte di giovani faentini e ravennati (quasi del tutto assenti invece i vecchi esponenti del partito popolare), si diede vita a molteplici iniziative tendenti anche a stabilire i primi approcci con rappresentanti di altre forze politiche. E, tuttavia, nonostante queste innegabili prove di buona volontà e questi fermenti di rinnovamento, il 25 luglio sorprenderà i cattolici democratici dell'intera provincia in uno stato di ancora pressoché completa impreparazione sia sul piano politico sia, più ancora, su quello organizzativo<sup>43</sup>.

Le conclusioni di questa indagine nel mondo cattolico non fascista della regione, deciso ormai a prendere le sue distanze dal regime, le abbiamo già in parte tratte nel corso della narrazione. Alla vigilia del 25 luglio 1943 i cattolici più preparati, sulla scorta anche della voce ufficiale della chiesa e dietro sollecitazione degli avvenimenti interni ed internazionali sempre più drammatici, avevano ormai maturato la loro avversione al fascismo e ne auspicavano la fine.

La loro però restava una condanna prevalentemente morale e quasi mai riusciva a tradursi in formulazioni politiche facilmente operative, nonostante che in quel periodo fervessero animate discussioni e si moltiplicassero convegni e incontri di studio (ricordiamo per inciso quello di Camaldoli e quello tenuto nella casa milanese di Falk, da cui nacque il programma di Milano della democrazia cristiana). Inoltre, come si è visto, i cattolici desiderosi di confluire nel costituente partito di De Gasperi mancavano ancora quasi del tutto di collegamenti e di direttive unitarie. Quello cattolico antifascista restava dunque un campo solo potenzialmente ribelle. Occorreranno prima il periodo di relativa libertà seguito al 25 luglio, durante il quale l'organizzazione nazista della penisola per spingerlo ad un più approfondito dibattito politico e alle prime forme di opposizione concreta.

### Il partito d'azione

« È estremamente difficile — scrive Nazario Sauro Onofri — tentare di catalogare i gruppi che confluirono nel PdA ed indicare il loro orien-

<sup>43</sup> G. P. Ricci Maccherini, *Il movimento cattolico nel Ravennate dal fascismo alla Resistenza*, cit., pp. 23-26.

tamento politico perché i confini fra i vari schieramenti erano piuttosto sfumati e anche perché non erano infrequenti i passaggi di qualificati esponenti da un gruppo all'altro. Gli stessi gruppi non erano del tutto omogenei in quanto il più delle volte l'incontro tra uomini di diverso orientamento era occasionale »<sup>44</sup>.

L'analisi dell'Onofri, anche se riferita alla sola area regionale, non fa che confermare l'origine multipolare del partito azionista il quale, se basava gran parte del suo programma sul nucleo ideologico costituito dall'insegnamento di Carlo Rosselli, fondatore nel 1929 del movimento giustizia e libertà, non sfuggiva alle influenze di altre ideologie ed altri gruppi, come quelli promossi da Guido Calogero ed Aldo Capitini che si definivano liberalsocialisti e quelli che facevano capo ad ex dirigenti del partito repubblicano.

Anche in Emilia Romagna, e soprattutto a Bologna, dove il movimento gellista si era proposto di operare più concretamente fin dal 1939<sup>45</sup>, le diverse tendenze che all'inizio del 1943 sarebbero confluite nel partito d'azione erano rappresentate da gruppi caratterizzati da una larga autonomia.

Il primo di questi operava soprattutto nella cerchia dell'ambiente universitario ed in particolare di quello della storia e critica artistica (Carlo Ludovico Ragghianti, che ne era il principale animatore, Cesare Gnudi, Roberto Longhi, Antonio Rinaldi, Gian Carlo Cavalli, Sergio Telmon). Ma accanto a Carlo Ludovico Ragghianti, a Bologna agivano altri intellettuali di prestigio impegnati come i primi nella ricerca di una comune strada di lotta al fascismo di cui molti segni lasciavano prevedere la fine imminente. Nella casa dell'avvocato Ettore Trombetti si ritrovavano, per esempio, Massenzio Masia, ufficiale di origine sarda addeetto all'ufficio bolognese di censura<sup>46</sup>, l'av-

vvocato Mario Jacchia, Armando Quadri, Luigi Zoboli, Giannino Ghiselli ed altri<sup>47</sup>. Masia ed Ettore Volterra a loro volta avvicinarono separatamente il professore universitario Giulio Supino. La conclusione di quegli incontri fu che all'università si costituì un secondo gruppo indipendente da quello di Ragghianti.

La matrice politica dei componenti dei diversi gruppi era varia anche se prevaleva quella socialista e repubblicana; ma tre erano gli elementi di coesione: la totale avversione al fascismo, lo spirito laico e l'ispirazione repubblicana. « Più vaghe — ricorda ancora Onofri — erano le idee e gli orientamenti in campo sociale, in quanto molti risentivano l'influenza dei partiti di provenienza, dai quali pure erano usciti e nei quali molti non volevano rientrare. Di qui la ricerca di un partito nuovo »<sup>48</sup>.

Il fatto che molti dei componenti dei gruppi sopra ricordati fossero degli intellettuali noti anche al di fuori dei confini regionali favorì i contatti e i collegamenti con persone animate più o meno dalle stesse aspirazioni politiche e viventi in altre regioni italiane, specialmente in Toscana e in Lombardia. A Milano infatti si era svolta nel maggio 1942 la prima riunione costitutiva del PdA (la seconda, che segnò la data ufficiale di nascita del nuovo partito, si tenne invece a Roma il mese successivo<sup>49</sup>) e qui vivevano molti dei futuri dirigenti azionisti: Parri, La Malfa, Riccardo Lombardi, Mario Paggi, Vittorio Albasini Serosati, Adolfo Tino<sup>50</sup>.

ciazione segreta fondata in quel periodo a Torino, che si proponeva di riunire nella lotta per la libertà tutti gli antifascisti italiani.

Rimasto coerentemente repubblicano, era stato tra i primi a dare la propria adesione al costituendo partito d'azione. (A. Gavagnin, *Max e la Giovane Italia*, in «Massenzio Masia nel ricordo degli amici della Resistenza», a cura dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, Monza, 1961, pp. 13-25).

<sup>44</sup> N. S. Onofri, *Ai primi del '43 a Bologna nasce un nuovo partito*, «La Squilla», Settimanale della federazione provinciale del partito socialista di Bologna, a. LXIV, nn. 22-23, 12 giugno 1965, p. 16.

<sup>45</sup> C. L. Ragghianti, *Lettera al direttore*, «Emilia», a. II, n. 5, maggio 1950, pp. 144-145. La lettera di Ragghianti intendeva portare delle precisazioni ad uno scritto di Aldo Capitini comparso nel numero di aprile della stessa rivista. L'ex dirigente azionista, pur non misconoscendo i meriti di Capitini nella guida dei gruppi liberalsocialisti, ricordava che in Emilia Romagna in quel periodo (1937-1943) operavano, oltre ai comunisti, altri nuclei politici legati al movimento GL e ai discolti partiti socialista e repubblicano. Circa la presenza di elementi repubblicani nel capoluogo regionale (Armando Quadri, Francesco Colombo ed altri) che avevano scelto come abituale luogo di riunione il bar Cacioli, sotto il voltone del Podestà, si veda la testimonianza di Rina Testoni Quadri in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 664.

<sup>46</sup> Massenzio Masia (Max), nato a Como da padre sardo il 2 settembre 1902, volontario fiammante e laureato presso l'Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Venezia, aveva aderito nel 1927 alla «giovane Italia», un'asso-

<sup>47</sup> N. S. Onofri, *Ai primi del '43 a Bologna*, cit., p. 17.

<sup>48</sup> *Ibidem*. Pietro Crocioni parlò di quattro gruppi di futuri azionisti raccolti rispettivamente attorno alle persone di Carlo Ludovico Ragghianti, Mario Jacchia, Giulio Supino (ed altri docenti universitari) e Massenzio Masia (cfr. la testimonianza di P. Crocioni in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 123).

<sup>49</sup> L. Vallani, *Il partito d'azione*, in L. Vallani - G. Bianchi - E. Ragonieri, *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., p. 44.

<sup>50</sup> Secondo Giorgio Galli, il partito d'azione può essere considerato costituito dal luglio 1942, allorché vennero approvati i sette punti programmatici (G. Galli, *I partiti politici*, cit., p. 298). I «sette punti», stesi in gran parte da La Malfa, si sono evoluti politicamente dall'unione democratica; principio rappresentativo negli seguenti argomenti: rigida pregiudiziale repubblicana; principio rappresentativo negli organi amministrativi; nazionalizzazione dei grandi complessi finanziari, industriali e assicurativi; facilitazione per l'acquisto della terra da parte dei contadini e costituzione di cooperative agricole; piena libertà alle organizzazioni sindacali e partecipazione operaia alla conduzione e agli utili delle aziende; separa-

« Uno dei centri nel quale il PdA intendeva svilupparsi era appunto la città di Bologna » scrive Ugo La Malfa, il quale agendo attraverso i suoi amici bolognesi Massenzio Masia ed Edoardo Volterra, poté incontrare nella primavera 1942 il « fervente repubblicano e mazziniano » Armando Quadri, nonché altri esponenti dell'antifascismo romagnolo: Bruno Nediani di Faenza, l'avvocato Bruno Angeletti, Francesco Lami e Bruno Casadei di Forlì e Arnaldo Guerrini di Ravenna.

L'amicizia di Volterra permise a La Malfa di conoscere anche parecchi componenti del gruppo che frequentava la casa dell'avvocato Trombetti ed in primo luogo l'avvocato Mario Jacchia, proveniente da un'antica famiglia di irredentisti israeliti triestini, capitano degli alpini e decorato della guerra 1915-18, che divenne in seguito uno dei suoi più intraprendenti collaboratori<sup>51</sup>.

In previsione della costituzione anche in Emilia Romagna dell'apparato del PdA, ebbe luogo a Bologna, nel dicembre 1942, in una casa di via Castiglione, una riunione alla quale parteciparono anche delegati di altre regioni italiane. Altre riunioni preparatorie (non poche infatti furono le difficoltà da superare perché in quel periodo si stavano ricostituendo altri movimenti e partiti politici sottraendo così i potenziali aderenti al nuovo partito) si tennero in diverse sedi finché nei primissimi mesi del 1943 i gruppi di giustizia e libertà, quello liberalsocialista ed altri minori diedero vita anche a Bologna al partito d'azione<sup>52</sup>.

Purtroppo però l'OVRA, insospettata dall'insolita diffusione di stampa clandestina in città, riuscì molto presto a mettere le mani sul neocostituito apparato organizzativo del partito (« una delle organizzazioni locali più forti ed impegnate del PdA », ricorda ancora Ugo

zione del potere civile da quello religioso nel pieno rispetto dei diritti della coscienza e della libertà della chiesa; avvio al processo di unificazione europea nel quadro di una vasta collaborazione fra tutti i popoli. (Cfr. E. Aga Rossi, *Il movimento repubblicano, giustizia e libertà e il PdA*, Bologna, 1969, pp. 176-77).

<sup>51</sup> Questo il giudizio di La Malfa su Mario Jacchia, il futuro dirigente della Resistenza armata nell'Emilia settentrionale noto con lo pseudonimo di Rossini: « Mario Jacchia, oltre ad essere un eccezionale organizzatore, aveva possibilità di penetrazione in molti ambienti e, quel che più poteva contare per i tempi di allora, con l'ambiente dell'alta ufficialità militare. Egli conosceva, tra l'altro, il generale Cadorna, allora comandante del corpo d'Armata di Ferrara, poi divenuto uno dei capi della Resistenza, ed il generale Hazon, ex ufficiale degli alpini, allora comandante generale dell'Arma dei Carabinieri. Attraverso lui, ed altri amici, potevo avere informazioni precise su quello che si pensava od avveniva in tali ambienti ». (Cfr. la testimonianza di Ugo La Malfa, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 689-690).

<sup>52</sup> G. Supino, *Il partito d'azione*, in « La Resistenza in Emilia Romagna », numero unico della Deputazione Emilia Romagna, Imola, 1966, pp. 122-127.

La Malfa). Tra l'8 e il 9 maggio fu arrestato Cesare Gnudi, il 23 e il 24 dello stesso mese i suoi amici Gian Carlo Cavalli, Antonio Rinaldi, e Mario Finzi, successivamente Francesco Colombo e Armando Quadri. Agli inizi di giugno fu la volta di Edoardo Volterra e di Massenzio Masia<sup>53</sup>.

Se gli arresti a catena portarono un comprensibile scompiglio tra gli azionisti bolognesi (oltre agli azionisti, come ricorda Spriano, gli antifascisti emiliano-romagnoli fermati dalla polizia nel periodo marzo-giugno 1943 furono alcune centinaia<sup>54</sup>), essi non riuscirono a stroncare del tutto l'organizzazione. Per iniziativa di Jacchia, coloro che erano riusciti ad evitare la prigione ripresero i contatti tra di loro e con i compagni di partito di altre località dell'Italia settentrionale<sup>55</sup>.

Le adesioni al nuovo partito, che tuttavia continuò ad essere caratterizzato dalla presenza di professionisti ed intellettuali molto qualificati, con uno scarso seguito operaio ed artigiano, aumentarono, come vedremo, nel periodo posteriore al 25 luglio 1943 quando gli azionisti bolognesi dimostrarono di avere grande chiarezza di idee ed una decisa volontà di azione.

Grazie alla natura composita del suo programma (con prevalenza di elementi socialisti, repubblicani e liberali di sinistra), il PdA rivelò subito anche una notevole apertura verso gli altri partiti impegnati nella lotta al fascismo (del resto ricordiamo qui, per inciso, che già nel 1931 alcuni giellisti bolognesi avevano celebrato in compagnia di comunisti il XIV anniversario della rivoluzione d'ottobre e proprio nel congresso di Lione del marzo 1943 il gruppo dei fuoriusciti aderente a giustizia e libertà aveva stretto un patto di azione unitario con comunisti e socialisti). Pertanto il PdA bolognese non ebbe nessuna esitazione ad entrare, nella primavera 1943, nel comitato d'azione per l'unione del popolo italiano o comitato unitario d'azione antifascista, costituito a Bologna nell'autunno 1942 con la

<sup>53</sup> G. Supino, *Il partito d'azione*, cit., p. 124.

<sup>54</sup> P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. IV, *La fine del fascismo. Dalla riscossa operaia alla lotta armata*, Torino, 1973, pp. 241-242. Secondo i dati forniti dallo Spriano, gli antifascisti arrestati nella regione furono 183 (buona parte dei quali comunisti) nel bimestre marzo-aprile e 190 nel periodo maggio-giugno 1943.

<sup>55</sup> G. Supino, *Il partito d'azione*, cit., p. 125. Gli azionisti e gli esponenti degli altri partiti arrestati nella tarda primavera 1943 furono trattati ed interrogati nella prigione di san Giovanni in Monte. Ma la polizia fascista, ormai pressagge dell'imminente caduta del regime, preferì non inibirli. Tutti gli arrestati furono poi rimessi in libertà nei giorni successivi al 25 luglio 1943. (N.S. Onofri, *Ai primi del '43 a Bologna*, cit.).



partecipazione iniziale di esponenti comunisti, socialisti riformisti e massimalisti.

All'adesione azionista seguì quella di alcuni repubblicani autonomi così che ai primi di giugno il comitato poté trasformarsi in un largo schieramento unitario (uno dei primi sotto in Italia) denominato fronte per la pace e la libertà o comitato pace e libertà<sup>36</sup>.

Il primo rappresentante del PdA in seno al « fronte », che poco dopo costituì anche un comitato militare, fu l'avvocato Ettore Trombetti, ma chi diede un forte impulso allo schieramento antifascista unitario bolognese fu soprattutto Mario Jacchia, il cui studio divenne uno dei principali luoghi di riunione<sup>37</sup>.

Jacchia e i suoi amici erano fermamente convinti della necessità di promuovere entro il più breve spazio di tempo possibile una rivolta armata (« Insorgere per risorgere » era infatti una delle parole d'ordine lanciate dal PdA) che abbattesse il regime di Mussolini e ristabilisse in Italia le perdute libertà democratiche.

A questo fine, approfittando dei loro notevoli agganci con le alte autorità militari, gli azionisti bolognesi, con l'assenso della direzione del partito, tentarono di coinvolgere nel loro piano alcuni alti generali notoriamente ostili a Mussolini.

Nella casa del professor Giulio Supino si erano ritrovati il 26 maggio 1943, oltre agli organizzatori della riunione (La Malfa dovette disertarla all'ultimo minuto perché ricercato dalla polizia fa-

scista), il generale Raffaele Cadorna, comandante della divisione « Ariete » di stanza a Ferrara, il colonnello Grassi e il maggiore Federico Comandini. Durante la discussione, il generale Cadorna, che era entrato in contatto con gli azionisti grazie all'intermediazione del comunista Concetto Marchesi e dei ferraresi Giorgio Bassani, Mario Zanatta e Pasquale Colagrande (gli ultimi due saranno tra le vittime dell'eccidio del 15 novembre 1943)<sup>38</sup> « si dichiarò favorevole in linea di massima a una insurrezione generale antifascista alla quale l'esercito avrebbe dovuto dare il proprio contributo, ma osservò che, per avere delle serie possibilità di successo, la insurrezione avrebbe dovuto essere organizzata nella capitale in modo da potersi subito impossessare dei vari ministeri e della stazione radio »<sup>39</sup>.

Altri contatti furono stabiliti, con l'aiuto del conte fiorentino Danilo De Micheli e del marchese Medici Tornaquinci, futuro sottosegretario nel primo governo Bonomi, col generale Pietro Badoglio.

Gli intermediari erano stati convocati appositamente a Bologna

<sup>36</sup> Nella primavera 1943 il generale Cadorna ebbe degli incontri anche con l'ambiente antifascista ferrarese (*Perché Ferrara chiede la medaglia d'oro al V.M.*, supplemento a « Ferrara », rivista del comune, dicembre 1971, p. 4).

<sup>37</sup> G. Supino, *Il partito d'azione*, cit., p. 124. Anche il generale Raffaele Cadorna ricorda nelle sue memorie i contatti avuti con gli azionisti ferraresi durante il suo breve periodo di permanenza nella città estense. In particolare, egli si sofferma sui suoi incontri con Pasquale Colagrande, di cui fornisce un incisivo profilo, col professor Concetto Marchesi e col repubblicano Cino Macrelli nelle settimane che precedettero la caduta di Mussolini.

Scrive testualmente l'ex comandante generale del CVL: « in quei giorni, per ragioni di servizio, ebbi contatto con il sostituto del Procuratore del Re, avv. Colagrande. Era un giovane intelligente e animato da alto sentimento patriottico. Mi espose le sue idee che concordavano con le mie e mi disse di non appartenermi ad alcun partito politico, ma di essere in rapporto con vari elementi del nascente partito d'azione. Mi chiese di tenermi a contatto con me per darmi informazioni. Pochi giorni dopo, a tarda sera, comparve in casa mia accompagnato da due signori che mi qualificò uno come il prof. Concetto Marchesi, capo del partito comunista, l'altro come il dott. Macrelli, già deputato repubblicano della Romagna ».

Parlarmmo della situazione generale e delle possibilità offerte ancora al nostro paese. Mi domandarono quale sarebbe stato, a mio parere, il comportamento dell'esercito nell'eventualità di un movimento inteso a determinare la caduta del fascismo. Risposi che, se tale movimento doveva avvenire ordinatamente salvando l'integrità delle forze armate per un eventuale impiego contro la Germania, doveva essere guidato dalla Corona, possibilmente dal Principe Ereditario. Il professor Marchesi annuì, e anche l'on. Macrelli, se pure con una terribile smorfia, sembrò disposto a transigere il boccone amaro ». (R. Cadorna, *La ricerca. Dal 25 luglio alla Liberazione*, Milano, 1948, p. 19). Anche nel successivo periodo badoglio il generale Cadorna si servì dell'opera dell'avvocato Colagrande e di quella del socialista Mario Cavallari per stabilire proficui contatti con l'ambiente antifascista locale e le autorità governative e militari. (Ivi, pp. 22-23). Si veda anche sull'argomento il volume di V. Cavallini, *Mario Cavallari: un uomo*, Ferrara, 1970, p. 88.

<sup>38</sup> N. S. Onofri, *Ai primi del '43 a Bologna*, cit. La data di costituzione del comitato è controversa. Paolo Betti (testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 46) parla del settembre 1942. Alberto Trebbi (ivi, p. 142) concorda col Betti; Leonildo Tarozzi invece (ivi, p. 183) ne sposta la data ai primi giorni del dicembre 1942. Secondo Alberto Trebbi i primi rappresentanti dei partiti antifascisti furono Leonildo Tarozzi, Mario Peloni e Leonida Roncagli per il PCI; lo stesso Trebbi e Verenin Grazia per il PSI, Paolo Fabbri (Palitta) e Fernando Baroncini per il MUP. (Cfr. L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 142).

<sup>39</sup> Leonildo Tarozzi, che svolse le funzioni di segretario del comitato antifascista, scrive a proposito del successivo allargamento dello stesso a tutti i rappresentanti di partiti e movimenti antifascisti e dell'azione stimolante di Mario Jacchia: « Il 2 giugno 1943 fu organizzato nello studio dell'avvocato Jacchia una ristretta riunione alla quale parteciparono per il PRI il ragioniere Francesco Colombo (collegato anche con gli uomini del PdA), per il PdA Mario Jacchia, per la DC il senatore Giovanni Bertini (che aveva inviato piena adesione verbale), mentre Mario Peloni ed io rappresentavamo il Partito Comunista. L'adesione definitiva della DC, degli azionisti e dei repubblicani ci era tanto più necessaria per convincere i pochi socialisti recalcitranti all'accordo a creare ufficialmente il Comitato Pace e Libertà... Raggiunsi l'accordo di massima, il 9 giugno fu organizzata una nuova riunione sempre nello studio dell'avvocato Jacchia alla quale parteciparono i rappresentanti qualificati di tutti i partiti antifascisti ». L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 184).

nell'aprile 1943 nel laboratorio di Armando Quadri, in via Oberdan 2 per fare il punto della situazione. E le trattative continuarono anche oltre, nonostante fosse risultato evidente che il generale, pur convinto ormai dell'inevitabile sconfitta dell'Italia, non voleva prendere impegni precisi coi partiti antifascisti, e furono troncate soltanto dagli avvenimenti del 25 luglio<sup>60</sup>.

Questo intenso lavoro preparatorio subì, come si è visto, un rallentamento con la serie di arresti iniziatisi nel maggio 1943, ma riprese con rinnovato slancio nel mese successivo. Alla vigilia della destituzione di Mussolini il PdA bolognese era, come ha fatto rilevare La Malfa, uno dei meglio organizzati sul piano nazionale e pronto ormai ad iniziare una decisa azione politica e militare.

Se questa era la situazione bolognese, non altrettanto rosea per il PdA era quella esistente negli altri capoluoghi provinciali della regione.

Dopo Bologna, che grazie ai suoi uomini capaci aveva di fatto assunto la direzione regionale del partito, la sezione del PdA meglio organizzata fu forse quella di Modena dove si era ridotto a vivere, in una specie di domicilio coatto, Carlo Ludovico Raghianti, dopo che era stato allontanato da Bologna da un provvedimento della polizia fascista. In città il lavoro organizzativo, grazie soprattutto all'impegno dello stesso Raghianti e del dottor Ennio Pacchioni, aveva avuto inizio tra la fine del 1941 e l'inizio del 1942, in stretta connessione col gruppo azionista milanese che stava lavorando assiduamente per la costituzione del nuovo partito.

Gli aderenti, quasi tutti intellettuali e professionisti, con qualche piccola frangia artigiana ed operaia, avevano diversi orientamenti politici (repubblicani, socialisti, anarco-sindacalisti, democratici, liberali, giellisti, cattolici), ma, come si è visto per Bologna, si ritrovavano sui temi comuni dell'opposizione al fascismo e della avversione alla monarchia. Comune era anche la convinzione che, per attuare un profondo rinnovamento sociale, politico ed economico dell'Italia — esigenza ormai indilazionabile — fosse necessario operare al di fuori delle strutture dei partiti tradizionali, con un appello a tutte le forze sane ed attive del paese<sup>61</sup>.

<sup>60</sup> Testimonianza di E. Trombetti in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 118-121. Di Trombetti si veda anche il volumetto *Ritorno alla libertà*, Bologna, 1960, p. 22.

<sup>61</sup> Tra i primi aderenti al PdA di Modena città ricordiamo, oltre a Ennio Pacchioni, il professor Giovanni Favilli, il pittore Renzo Ghiozzi, insegnante all'istituto d'arte Venturi, l'ex anarchico Albano Franchini, condannato nel 1931 dal tribunale speciale, gli operai Aurelio Ferrari e Odoardo Francia, di provenienza socialista, i romagnoli Gino Sintini, magazzino alla Ferrara, e Oberdan

Nella prima metà del 1943 il partito d'azione modenese disponeva anche di alcuni nuclei di aderenti e simpatizzanti distribuiti nei principali centri della provincia: a Mirandola dove operarono, per qualche tempo, i professori Roberto Serracchioli e Sergio Telmon (quest'ultimo, abbiamo visto, in contatto col gruppo bolognese facente capo a Raghianti) e il maestro Nello Bozzini; a Nonantola, dove il gruppetto di azionisti era guidato dal professor Luigi Bassoli e dal dottor Giuseppe Moreali; a Formigine che, grazie all'iniziativa dell'industriale Italo Dagnino, diverrà un centro propulsore della guerriglia; a Sassuolo, dove operava il dottor Gerolamo Andreoli; a Campogalliano e a Pavullo.

I primi mesi del 1943 furono impiegati dagli azionisti modenesi a fare opera di proselitismo presso l'ambiente intellettuale e professionistico della provincia, a stabilire collegamenti con i principali centri di attività del PdA regionale, a diffondere la stampa clandestina che giungeva specialmente da Milano (nel gennaio 1943 era arrivato anche a Modena il primo numero dell'«Italia libera» della cui diffusione si incaricò principalmente Albano Franchini), ad organizzare incontri e convegni di studio, a cui parteciparono anche azionisti di altre province, per discutere e chiarire gli orientamenti programmatici del partito.

Uno di questi convegni, indetto per i primi giorni di maggio del 1943, che aveva, tra l'altro, il compito di coordinare meglio la diffusione del materiale propagandistico di partito, fu interrotto bruscamente dalla notizia dell'arresto, nella sua sede di Modena, di Raghianti, arresto che seguì di poco quello dei dirigenti del PdA bolognese di cui abbiamo già parlato.

«Tuttavia, dopo una breve pausa — ricorda Ennio Pacchioni — l'attività del settore stampa riprese in pieno a Modena con materiale per lo più proveniente da Bologna; ma anche con la diffusione di volantini ciclostilati localmente, contenenti i «sette punti» del partito d'azione e le successive precisazioni»<sup>62</sup>.

Golferi, disegnatore meccanico presso l'OCI-Fiat; Carlo Vandelli e Alfredo Battilani, proprietari di un negozio di biciclette in via Castel Maradò, che divenne uno dei recapiti dell'organizzazione azionista. (E. Pacchioni, *I motivi ideali del partito d'azione nella sua stampa clandestina*, «Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia», n. 9-10, 1969, pp. 29-31). Successivamente diedero la loro adesione al PdA il professor Roberto Salvini, trasferito a Modena nel 1943 come sovrintendente alla galleria Estense, il commerciante Arturo Anderlini, l'ingegner Arnaldo Zanucchi, il dottor Luigi Mattioli, il ragioniere Filippo Gambineri, il dottor Luigi Tardini, di formazione cattolica, e il capitano Francesco de Filippo. (E. Goerrieri, *La repubblica di Montefiorino*, Bologna, 1966, p. 78).

<sup>62</sup> E. Pacchioni, *I motivi ideali del partito d'azione*, cit., p. 33.

Un certo peso in seno all'antifascismo locale il PdA l'esercitava anche a Parma, grazie soprattutto all'opera dell'avvocato Aristide Foà, già collaboratore della più nota rivista di Piero Gobetti. Di Foà abbiamo già parlato a proposito della sua partecipazione al comitato d'azione antifascista e del suo progetto di soluzione del problema agrario presentato nel corso di una delle tante riunioni.

Dall'estate 1941 egli era in contatto con gli amici milanesi Mario Paggi e Vittorio Albasini Scrosati, dai quali un anno dopo ricevette il mandato di organizzare il partito nella provincia di Parma. Le sue principali attenzioni furono rivolte a ricercare i contatti con gli esponenti dei vecchi antifascisti (don Cavalli e Olimpio Febbroni per i cattolici, Ferdinando Bernini per i socialisti, Umberto Pagani per i repubblicani). Contemporaneamente promosse in tutti i modi la diffusione della stampa clandestina e cercò qualche possibile collegamento con i dirigenti militari parmensi, sull'esempio di quanto stavano facendo a Bologna gli amici Masia e Jacchia. « Ritenevamo — ricorda Foà — che l'abbattimento della dittatura non potesse avvenire senza l'unione di tutti gli antifascisti e l'appoggio dell'esercito »<sup>65</sup>.

Ma anche a Parma, nonostante gli sforzi compiuti e l'adesione di qualche ufficiale, i risultati complessivi raggiunti in questo settore furono molto deludenti.

Se il PdA fu quasi inesistente a Reggio Emilia e a Piacenza fino almeno all'inizio della Resistenza armata (il futuro dirigente azionista nel Reggiano, l'avvocato Vittorio Pellizzi, si presentò come indipendente alle prime riunioni del comitato d'intesa patriottica costituito il 26 luglio 1943), esso ebbe invece un certo seguito in Romagna, dove già il movimento giellista aveva avuto una discreta diffusione e dove il suo deciso repubblicanesimo non poteva non incontrare consensi.

Oltre ai nomi già ricordati da La Malfa e da noi citati nelle pagine precedenti, Ragghianti ricorda quelli di altri simpatizzanti dei programmi giellista, liberalsocialista e azionista: i forlivesi Alessandro Schiavi, Icilio Missiroli e Volponi; il lughese Vincenzo Cicognani e l'ex deputato repubblicano Cino Macrelli<sup>66</sup>.

Sull'attività del gruppo azionista ferrarese (dei cui tentativi volti a coinvolgere alti ufficiali dell'esercito nel movimento di opposizione al fascismo alla vigilia della caduta di Mussolini abbiamo già parlato) avremo modo di ritornare nel corso delle pagine seguenti.

<sup>65</sup> Testimonianza dell'avvocato Aristide Foà allo scrivente, databile autunno 1970.

<sup>66</sup> C. L. Ragghianti, *Lettera al direttore*, cit., p. 344.

### *L'unione lavoratori italiani (ULI) e i repubblicani*

Contemporaneamente al periodo di fondazione e di travaglio organizzativo del PdA si erano andate gettando in Romagna le basi per la costituzione di un nuovo movimento politico che col partito azionista aveva alcune affinità programmatiche: l'unione lavoratori italiani (ULI).

Scrivono Flamigni e Marzocchi: « i promotori furono uomini di tendenza mazziniana, molto critici verso i partiti che, causa le divisioni, avevano permesso la vittoria del fascismo. Perciò si esprimevano contro la ricostituzione dei partiti prefascisti e intendevano costituire una specie di superpartito che raccogliesse tutte le forze disposte a combattere il fascismo e a impedire altre future divisioni »<sup>67</sup>. Come si vede, l'ULI condivideva col PdA la sfiducia nei partiti tradizionali e aspirava a raccogliere sotto la sua guida le forze antifasciste di qualsiasi provenienza, non accorgendosi in questo modo di contrastare l'azione del partito di Lussu e di La Malfa che mirava agli stessi risultati.

A sua giustificazione possiamo dire che l'attività dell'ULI era iniziata parecchi mesi prima della sua costituzione ufficiale, collocata dagli storici nella primavera 1943<sup>68</sup>.

Essa era nata in Romagna agli inizi degli anni quaranta, sull'onda dei risentimenti suscitati dal patto Ribbentrop-Molotov, quando parve agli antifascisti romagnoli che ben poco ci fosse da attendersi dall'URSS nella lotta contro le dittature nazifasciste.

Sotto la guida dell'infaticabile ravennate Arnaldo Guerrini, principale dirigente repubblicano fino alla pratica scomparsa del partito, si sviluppò poi abbastanza rapidamente, così che nel periodo 1941-1942 nella sola Romagna contava già decine di gruppi organizzati<sup>69</sup>.

La sua riluttanza ad assumere una precisa qualificazione politica ed una rigida denominazione doveva certamente derivare dall'intento dichiarato di raccogliere adesioni presso ambienti e persone di orientamento politico diverso (superando in tal modo anche il tradizionale dissidio tra socialisti e repubblicani) in modo da costituire un unico vasto movimento antifascista regionale.

Per questo, fino ai primi mesi del 1943 intensi furono gli

<sup>67</sup> S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, Milano, 1969, p. 77.

<sup>68</sup> L. Casali, *Appunti sull'antifascismo e la Resistenza armata nel Ravennate*.

« Il Movimento di liberazione in Italia », n. 77, ottobre-dicembre 1964, n. 64.

<sup>69</sup> I dirigenti dell'ULI organizzarono anche contro-ammassi clandestini di prodotti anonimi soggetti al tesseramento per aiutare i più poveri e le famiglie dei perseguitati politici, nonché depositi clandestini di armi che venivano sottratte dalle caserme o acquistate da privati (testimonianza del dottor Ennio Pacchioni che ebbe diversi incontri con Arnaldo Guerrini a Bologna e in Romagna, conservata presso l'ISRM).

scambi di idee e di informazioni con uomini di altre province che più tardi sarebbero confluiti nel PdA<sup>46</sup>. In alcuni luoghi (Bologna, Ferrara, Modena, ecc.) ULI e movimento azionista finirono all'inizio col confondersi.

Soltanto verso la fine del 1942, allorché cominciarono a ricostituirsi a Bologna la federazione provinciale del partito socialista e il movimento di unità proletaria (MUP), si lasciò cadere il tema del fronte antifascista unanime e riprese invece il lavoro di differenziazione dei programmi e degli apparati politici.

« Gli amici romagnoli, di provenienza socialista e repubblicana — scrive Raghianti — si appartarono in una formazione provvisoria per molti aspetti vicina al PdA ... Questa differenziazione ebbe un senso perché segnò la conclusione del tema unanimitario « antifascismo » per determinare delle posizioni già veramente politiche »<sup>47</sup>.

L'ULI venne così a caratterizzarsi come movimento repubblicano e antifascista e trovò il suo campo di espansione quasi esclusivamente nelle province romagnole, con qualche scarsa rappresentanza a Milano, Bologna, Ferrara, Modena.

Dal maggio 1943 essa poté disporre anche di un proprio organo di stampa, denominato « La Voce del popolo », che continuò ad uscire, con una scadenza dapprima quindicinale e poi mensile, fino al dicembre dello stesso anno<sup>48</sup> e al quale inizialmente collaborarono anche alcuni azionisti (per esempio Raghianti), fiduciosi che gli aderenti all'unione dei lavoratori italiani sarebbero prima o poi confluiti nell'alveo del PdA. I punti programmatici del movimento, ed in primo luogo l'esigenza di superare i tradizionali schieramenti di partito, sono così enunciati nel n. 2 del giornale (15 maggio 1943):

<sup>46</sup> I futuri azionisti modenesi, per esempio, tramite Ennio Pacchioni, erano entrati in contatto col gruppo di Arnaldo Guerrini già nell'agosto 1941 in occasione di un convegno clandestino tenuto sulla spiaggia di Cervia. A Modena veniva diffuso anche l'organo ufficiale dell'ULI, « La Voce del popolo », grazie in primo luogo all'interessamento del capitano di complemento Francesco de Filippo, di origine romagnola, in servizio presso l'accademia militare, e del fascista Oberdan Golfieri, impiegato come disegnatore meccanico presso lo stabilimento OCI-Fiat (testimonianza di O. Golfieri, presso l'ISIRMO).

<sup>47</sup> C. L. Raghianti, *Lettera al direttore*, cit. p. 145.

<sup>48</sup> De « La Voce del popolo », organo dell'unione dei lavoratori italiani, uscirono complessivamente nove numeri. L'ultimo uscì in data 20 dicembre 1943. Dal numero 10 del 20 gennaio 1944 « La Voce del popolo » divenne il portavoce del partito italiano del lavoro, sotto, come vedremo più avanti, dalla dissoluzione dell'ULI. Di questa seconda serie uscirono in tutto sei numeri. L'intera raccolta de « La Voce del popolo » è stata recentemente ristampata in edizione anastatica dall'Istituto storico della Resistenza di Forlì (d'ora in poi ISIRFO), assieme agli altri giornali forlivesi editi nel periodo badogliano e durante la Resistenza, nel volume « Giornali dell'antifascismo forlivese » a cura dell'Istituto storico della Resistenza di Forlì, Cesena, 1975.

per noi è chiaro che l'epoca dei Partiti è superata, è evidente che non esiste né oggi né esisterà nell'immediato domani, il bisogno di frazionare e di suddividere gli uomini seri, equilibrati e di carattere per ricostituire e conservare organismi pleonastici che presto o tardi si azzufferebbero fra di loro per questioni di metodo e di dettaglio, mentre è essenziale, per i galantuomini di tutte le provenienze e per la gioventù che sta liberandosi dalle pastoie fasciste, concordate su determinate idee fondamentali ... così riassunte: *Libertà nell'uguaglianza, repubblica, emancipazione dei lavoratori, fine dei regimi militaristi, imperialisti e dispotici, fratellanza dei popoli* ... Unione di uomini, dunque; di uomini che lo stesso fascismo, con le sue persecuzioni, ha collaudato e selezionato e che, rispettate l'origine politica e la formazione culturale di ciascuno, si accomunano non solo allo scopo puramente negativo come nella lotta antifascista, ma che intendono procedere oltre, e ben oltre, per risolvere d'accordo i gravi problemi del domani.

Tali orientamenti ideologici non potevano pertanto non suscitare le rimostranze del PdA che vide nell'ULI una causa di ulteriore disgregazione nel complesso mondo politico romagnolo. Di questo stato d'animo si fece portavoce Raghianti, che già aveva sconsigliato la costituzione ufficiale dell'ULI nel convegno faentino della primavera 1943, ritenendo che la sue istanze fossero state largamente recepite dal programma azionista:

io avevo sempre sperato — scrisse più tardi il dirigente azionista ad Arnaldo Guerrini, riassumendo le riserve espresse in quella circostanza — che gli amici di Romagna, con la loro energia e la loro capacità generosa di lotta, sarebbero stati con noi, rinforzando l'atteggiamento di sinistra del partito ... Fu contrario fin dal principio alla soluzione dell'ULI, e non ve ne nascose le ragioni: mi parve che si corresse dietro a un pregiudizio di unità regionale a tutti i costi, che non era giustificato politicamente, e rischiava di essere un aggregato e un compromesso, perché molti dei componenti ... non erano affatto usciti fuori dalle vecchie mentalità e consideravano l'ULI soltanto come un espediente. Unità artificiale, dunque ...<sup>49</sup>.

Tuttavia, nonostante le ridotte possibilità di azione, il PdA continuò a mantenere agganci e a trovare qualche nuova adesione in alcuni ambienti dell'antifascismo forlivese e ravennate, anche se i

<sup>49</sup> « Una lotta nel suo corso. Lettere e documenti politici e militari della Resistenza e della Liberazione », Venezia, 1954, p. 33. Fu il dottor Virgilio Neri, che svolgeva una notevole attività antifascista anche nel suo studio notarile di Milano, abituale luogo di ritrovo di molti romagnoli democratici lontani dalla loro terra, ad ospitare nella sua casa di Faenza, nell'ultima domenica di aprile del 1943, l'importante riunione alla quale parteciparono molti dirigenti dell'ULI e del PdA dell'Emilia Romagna (C. L. Raghianti, *Disegno della liberazione italiana*, II ed., Pisa, 1962, pp. 304-305).

suoi punti di forza restavano il capoluogo regionale e alcune città dell'Emilia settentrionale.

Quanto ai repubblicani, che fino alle elezioni politiche del 1921 avevano raccolto ampi consensi in Romagna fino a superare la pure notevole forza dei socialisti e che, anche dopo la soppressione ufficiale dei partiti, avevano continuato ad avere per qualche tempo una loro direzione politica in territorio francese, perdendo però gradatamente i contatti con la base, essi rimasero praticamente privi di un apparato di partito fino all'estate 1943, quando Giovanni Conti ricostituì in Italia il partito repubblicano (PRI) e ridiede vita, nell'agosto dello stesso anno, alla « Voce repubblicana »<sup>72</sup>.

Per vedere però la rinascita del partito mazziniano nelle province di Forlì e di Ravenna bisognerà attendere la fine dell'inverno 1943-44.

Intanto i vecchi militanti repubblicani, pur mantenendo integro il loro bagaglio politico e culturale, collaborarono attivamente, come si è detto, prima col movimento giustizia e libertà e poi coi partiti e movimenti (PdA, ULI, movimento popolo e libertà e, in un secondo tempo, partito italiano del lavoro) che del PRI avevano raccolto le fondamentali istanze politiche (in primo luogo quella repubblicana) ed economico-sociali e che propugnavano un'azione, sentita anche in Romagna come esigenza primaria, volta a superare le persistenti barriere ideologiche dei partiti tradizionali, specialmente quelle che avevano sempre diviso i repubblicani ed i socialisti e che nel lontano 1922 avevano dato luogo ad episodi di collisione dei primi col fascismo ormai lanciato alla conquista del potere.<sup>73</sup>

### I socialisti

Notevolissima, fin dai primi anni della sua costituzione, era stata l'attività dispiegata dal partito socialista italiano nella regione emiliano-romagnola a favore delle classi lavoratrici ed in particolare, visto il carattere prevalentemente agricolo dell'economia regionale, di quelle addette alla coltivazione della terra. Attraverso il lavoro indelfo dei suoi « apostoli » (Andrea Costa, Nicola Badaloni, Nullo Baldini, per la Romagna in genere; Camillo Prampolini e Gregorio Agnini per la Bassa reggiana e modenese; Giuseppe Massarenti per

<sup>72</sup> G. Galli, *I partiti politici*, cit., p. 299.

<sup>73</sup> L. Casali, *Documenti per una storia dei repubblicani in Romagna 1919-1923*, in « Movimento operaio e fascismo in Emilia Romagna 1919-1923 », Roma, 1973, pp. 325-363. I suffragi raccolti dal PRI nelle province di Forlì e Ravenna erano stati circa 31.000 nelle elezioni del 1919; oltre 22.000 in quelle del 1921 e circa 18.000 in quelle del 1924 (S. Flamigni - L. Marnocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 12, 18 e 45).

la zona di Molinella; Gaetano Zirardini per il Ferrarese) le masse bracciantili e le categorie dei mezzadri, partecipanti ed affittuari erano state guadagnate alla dottrina socialista ed avevano trovato nelle organizzazioni sindacali e nelle numerosissime leghe e cooperative dirette dal partito dei validi strumenti di protezione e di difesa contro i soprusi e le ingiustificate pretese della classe padronale.

Per questo il partito socialista, che poteva disporre anche di battaglieri organi di informazione, aveva ottenuto larghi suffragi all'indomani della prima guerra mondiale, diventando di gran lunga il più forte partito emiliano-romagnolo, e detenendo in moltissime località (compresi alcuni capoluoghi di provincia) la maggioranza assoluta.

Nelle elezioni del 1921, nelle due circoscrizioni di Bologna, Ferrara, Ravenna, Forlì e di Parma, Modena, Reggio Emilia, Piacenza, il PSI, nonostante il minaccioso irrompere sulla scena politica italiana dello squadrismo fascista, poteva contare ancora su una messe di circa 200.000 suffragi<sup>74</sup>. Poi, anche in seguito alle persistenti tendenze alla lacerazione presenti nel seno del partito, era cominciata la lenta fase declinante fino all'avvento della dittatura e alla spietata soppressione di ogni forma di opposizione politica.

Migliaia di ex dirigenti e militanti del partito avevano conosciuto allora le carceri del regime e gli inospitali luoghi di confino. Numerosi altri avevano cercato in terra di esilio un luogo dove poter respirare l'aria della libertà e tentare di riprendere, in condizioni meno intollerabili, i rapporti con le masse un tempo orientate verso la dottrina socialista.

Ma dal 1926 il PSI aveva cessato praticamente di esistere come tale. In Italia, e particolarmente in Emilia Romagna dove la tradizione socialista era più fortemente radicata, rimasero soltanto gruppi isolati, profondamente delusi dalle vicende che avevano caratterizzato la vita del partito e ancora divisi circa il modo di uscire dalla soffocante tirannide e di prospettare il futuro assetto politico e sociale del paese. Anche dopo le amare esperienze del passato c'era chi credeva ancora nella possibilità di arrivare con mezzi legalitari alla costituzione di un potere politico giusto e democratico e chi riteneva invece necessario il ricorso a metodi di lotta classisti e rivo-

<sup>74</sup> I voti conseguiti dal PSI nelle elezioni del 1921 si possono ricavare, per il collegio di Bologna, dal volume di A. Roveri, *Le origini del fascismo a Ferrara 1919-21*, Milano, 1974, p. 207; per quello di Parma li abbiamo desunti da « Il Popolo », organo del PPI di Modena, n. 24, 21 maggio 1921. Nelle elezioni del 6 aprile 1924 i socialisti emiliano-romagnoli, ormai divisi in massimalisti e riformisti, ottennero complessivamente circa 85.000 voti (34.721 il PSI e 50.066 il PSU). Cfr. « Gazzetta dell'Emilia », 9 aprile 1924.



luzionari: si perpetuava cioè l'antico, insanabile dissidio tra le due « anime » del socialismo.

Questo duplice atteggiamento dei socialisti (compresi quelli emiliano-romagnoli), « rivelatore — scrive Gaetano Arté — della mancanza di ogni tentativo di revisione ideale e politica, di ripensamento critico delle ragioni della sconfitta da cui far scaturire nuove prospettive d'azione »<sup>75</sup>, continuerà a sussistere anche nel periodo immediatamente successivo agli avvenimenti dell'estate 1943. Scrive a questo proposito l'avvocato Roberto Vighi, futuro presidente dell'amministrazione provinciale di Bologna: « Il fascismo aveva disunito il movimento dei lavoratori e le conseguenze si sentivano anche all'interno del socialismo bolognese. E non bastava davvero solo la buona volontà per risolvere i problemi dell'unità »<sup>76</sup>.

I primi tentativi di riorganizzazione del partito, con la prospettiva di arrivare al superamento delle vecchie divisioni, si ebbero a Bologna nel corso del 1942, ma al momento di arrivare e delle conclusioni concrete riaffiorarono i vecchi contrasti del periodo anteriore alla dittatura.

Nel capoluogo emiliano vivevano ancora molti socialisti riformisti od unitari (Paolo Fabbri, Giuseppe Bentivogli, Renato Tega, Alfredo Calzolari, Mario Longhena ed altri) detti molinellesi perché insieme al grande combattente del socialismo, Massarenti, avevano combattuto tante battaglie per la difesa dei braccianti e dei contadini; ma in numero non inferiore erano gli ex militanti del vecchio PSI, in parte ex seguaci di Menotti Serrati, comunemente denominati massimalisti (Verenin Grazia, Carmine Mancinelli, Renato Gaiani, Clero Benassi, Roberto Vighi, Alberto Trebbi ed altri).

« Il nostro gruppo — scrive Trebbi — era più forte in città, specie fra gli operai, mentre i socialisti unitari, fra i quali si può includere anche Giuseppe Massarenti per quanto visse molto appartato, erano più forti nelle campagne, e specie nel Molinellese, dove si faceva sentire l'influenza di Massarenti e di Bentivogli »<sup>77</sup>.

Secondo lo stesso Trebbi, furono i massimalisti a prendere, nel 1942, l'iniziativa dell'unificazione delle forze socialiste per lo sviluppo della lotta antifascista. In settembre si organizzarono così le prime riunioni preparatorie che sfociarono in quella decisiva tenuta

<sup>75</sup> G. Arté, *Il partito socialista nella Resistenza*, ciclostile conservato presso l'ISIRMO, p. 5.

<sup>76</sup> Testimonianza di R. Vighi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 139.

<sup>77</sup> Testimonianza di A. Trebbi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 141.

nello studio dell'avvocato Carmine Mancinelli, in via Castiglione 25, nella quale avvenne la ricostituzione del PSI<sup>78</sup>.

Ma, per ragioni che esporremo più avanti, la ricomparsa del vecchio partito socialista non incontrò i favori di una parte dei socialisti bolognesi che preferirono invece raccogliersi nel movimento di unità proletaria (MUP), costituito a Milano sul finire del 1942 dall'avvocato Lelio Basso, dall'onorevole Domenico Viotto e da Corrado Bonfantini allo scopo di raccogliere in un unico schieramento tutti i lavoratori e di mirare alla costituzione di una società socialista.

Per iniziativa di Paolo Fabbri, ex carcerato e confinato politico e uno degli organizzatori della fuga di Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Francesco Nitri dall'isola di Lipari<sup>79</sup>, il MUP si costituì anche a Bologna, sul finire del 1942 e ad esso aderirono, col Fabbri, il gruppo dei molinellesi ed altri vecchi compagni socialisti (Giuseppe Bentivogli, Gianguido Borghese, Fernando Bernardi, Bruno e Fernando Baroncini, Alessandri, Zuffi ed altri).

Può risultare strana questa confluenza dei riformisti in un movimento come il MUP che, ripetiamo, aveva spiccate finalità progressiste e rivoluzionarie. Probabilmente alla base di questa apparente contraddizione ci potrebbe essere stata la scarsa opera di informazione che intercorreva tra la direzione del movimento e la periferia o, più semplicemente, i motivi di scelta vanno ricercati nel desiderio comune anche a molti socialisti di uscire dagli steccati ideologici e di ricercare la strada dell'unità antifascista in uno schieramento che trascendesse i tradizionali schemi di partito<sup>80</sup>.

<sup>78</sup> Testimonianza di A. Trebbi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 139. Fabbri, Baroncini e Giovanni Bernardi furono poi arrestati col repubblicano Francesco Colombo all'inizio del giugno 1943 e tradotti nel carcere di san Giovanni in Monte insieme agli azionisti bolognesi fermati più o meno nello stesso periodo.

<sup>79</sup> Sul conto di Paolo Fabbri il fondatore del movimento giustizia e libertà espresse un giudizio altamente elogiativo che riteniamo valga la pena di essere riportato: « Fabbri è l'opposto di Dolci [Giosacchino Dolci, ex operaio romano e già membro delle organizzazioni giovanili della capitale]. Figlio della terra ne conserva la concretezza e la fruttuosità. Terra bolognese: grassa e generosa. Colono, poi organizzatore di contadini, infine capo della Resistenza molinellese, Fabbri è la riprova della vitalità del socialismo. Un movimento che produce dei Fabbri, dei Bentivogli, dei Bagni, può concedersi di ipotizzare il futuro. La graminia non è riuscita a vietare il buon grano » (Citato in A. Garosci, *Vita di Carlo Rosselli*, Firenze, 1973, p. 113).

<sup>80</sup> Per aver attivamente collaborato alla buona riuscita della fuga di Carlo Rosselli, Francesco Fausto Nitri, Emilio Lussu e Giosacchino Dolci, Paolo Fabbri fu condannato nel 1930 a tre anni di reclusione (ivi, p. 153).

<sup>81</sup> Si veda il duro giudizio dato sul MUP dal dirigente comunista Celeste Negreville in P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. IV, cit., p. 245.

Sempre secondo il giudizio di Trebbi, i motivi di divisione all'interno dei socialisti nascevano soprattutto dal diverso modo di valutare l'azione del partito comunista.

Mentre gli uomini del PSI bolognese non avevano difficoltà ad accettarne la collaborazione, quelli del MUP continuarono a nutrire una forte diffidenza nei suoi confronti, qualificando perciò l'atteggiamento dei primi come « comunista »<sup>81</sup>. Per questo, come abbiamo visto, il PSI incontrò non poche difficoltà a fare entrare Fabbri ed i suoi amici nel comitato unitario di azione antifascista: i molinelli si arresero soltanto quando al fianco del PCI si allinearono gli esponenti di altri raggruppamenti politici.

Il bilancio finale che si può ricavare da questa succinta descrizione del socialismo bolognese degli anni '40 è di una certa consistenza numerica, non però suffragata da una soddisfacente intesa sui programmi e sui fini da perseguire. I quali, per conseguenza, rimanevano incerti e contraddittori, oscillando da sporadiche affermazioni di lotta al fascismo a cauti atteggiamenti di attesa.

Da un confronto tra l'azione del socialismo bolognese e quella del PdA (verso cui peraltro molti socialisti, memori delle amare sconfitte del 1921-1922, sentirono una certa attrattiva e alcuni non disdegnarono di accoglierne i programmi) e del PCI, il primo esce pertanto ridimensionato.

Anche nelle altre province emiliano-romagnole, dove la presenza di vecchi militanti socialisti fu notevolmente inferiore a quella registrata a Bologna, le cose non si svolsero molto diversamente.

In quella di Modena, in cui nel periodo prefascista l'elettorato socialista aveva toccato punte del 70 per cento, gli ex seguaci del partito erano ridotti ad un'esigua rappresentanza ed anche questi vivevano isolati, spesso tenuti d'occhio dalla polizia, controllati a volte nelle loro stesse amicizie.

Non molto dissimile la situazione a Reggio Emilia, a Parma e a Piacenza. Semmai c'è da dire che i socialisti più rappresentativi erano ancora quelli cresciuti alla scuola di Agnini e di Prampolini e che successivamente avevano militato nel PSU, coloro cioè che continuavano a coltivare la pratica della non violenza e a dichiararsi assertori di una politica gradualistica e riformistica.

Questo atteggiamento, come vedremo, condizionerà in gran parte anche l'azione del socialismo regionale per quasi tutta la durata della Resistenza ed alienerà al partito socialista italiano di unità proletaria (PSIUP) le simpatie dei giovani più animosi che oriente-

<sup>81</sup> Testimonianza di A. Trebbi, in L. Bergonini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 143.

ranno le loro scelte nella direzione del PCI, dimostratosi il più tenace ed irriducibile avversario del nazifascismo.

I riformisti saranno di gran lunga i più numerosi a Parma ed i loro rappresentanti — in primo luogo il professor Ferdinando Bernini — entreranno nel comitato antifascista e poi siederanno nel CLN fino alla primavera del 1944; a Modena (ricordiamo qui i nomi di Gaetano Bertelli, Roberto Monzani e Alvaro Fornieri); a Reggio Emilia (i fratelli Nino e Gino Prandi, Giacomo Lari, Alberto Simoni); a Piacenza (l'avvocato Giuseppe Arata, che fu anche uno degli organizzatori del comitato regionale degli avvocati antifascisti<sup>82</sup>, Ferruccio Tanzini, Alberto Cassola, Luigi Baldini); a Ferrara (dove, accanto alla maestra Alda Costa, irriducibile avversaria del fascismo, continuavano a coltivare gli ideali del vecchio socialismo gli avvocati Mario Cavallari e Ugo Teglio, Giuseppe Bardellini, Ugo Saletti ed altri); a Forlì (Alessandro Schiavi, Pino Morgagni, futuro cassiere del CLN provinciale); a Ravenna (il vecchio organizzatore delle cooperative provinciali e membro influente del partito socialista unitario, Nullo Baldini, Bindo Giacomo Caletti ed altri).

Contemporaneamente agli sforzi compiuti dai socialisti bolognesi, nell'inverno 1942-43 e nella primavera successiva, si assistette anche in altre province ai tentativi di ricostituzione del partito.

Ma la situazione generale del socialismo in Emilia Romagna rimase precaria. Alla mancanza di una vera organizzazione (soltanto nell'agosto 1943, in seguito alla costituzione del PSIUP in sede nazionale, i socialisti bolognesi, vincendo le ultime riserve, decideranno di ricomporre le file del partito) si aggiunsero, in qualche caso acuendosi, i contrasti interni che impedirono l'adozione di una linea operativa comune e la scelta di un chiaro indirizzo politico.

### *Il partito comunista*

Nel periodo immediatamente precedente la caduta del fascismo, la forza politica più decisa e combattiva, ed in Emilia Romagna l'unica (se si escludono il PdA e il gruppo dei socialisti bolognesi, peraltro

<sup>82</sup> La costituzione del comitato d'azione antifascista fra gli avvocati della regione emiliana avvenne alla fine dell'inverno 1942-43 in una sala della corte d'appello di Bologna, con la partecipazione, oltre a quella di Giuseppe Arata, degli avvocati Giacomo Ottolenghi e Primo Savani di Parma, Cino Macrelli di Cesena, Ugo Teglio di Ferrara, Francesco Milani di Bologna, Giannino Degani di Reggio Emilia ed altri. (L. Arbizani, *Appunti sui 45 giorni a Bologna - 25 luglio-8 settembre 1943*, in « Bologna verso la libertà », Quaderno nn. 9-10 de « La Lotta », Bologna 1970, p. 6 e P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, Parma, 1972, pp. 89-91).

divisi, come abbiamo visto, in due tronconi) a disporre di un certo apparato organizzativo, restava tuttavia il PCI.<sup>83</sup>

In alcune zone della regione (Imola, la Bolognese ed altre località dell'Emilia e della Romagna) il partito aveva trovato nei suoi primi anni di attività una naturale area di espansione e qui avevano operato alcuni dei suoi dirigenti più attivi e preparati, come Antonio Graziadei e Anselmo Marabini. I voti ottenuti dal nuovo partito, sorto con intenti dichiaratamente classisti e rivoluzionari, nel collegio di Bologna, Ferrara, Forlì e Ravenna (il solo in cui si era presentato) nelle elezioni politiche del 1921 erano stati oltre 28.000. Nel 1924, quando ormai per le mutate condizioni politiche e le continue vessazioni squadristiche e poliziesche, le altre forze politiche erano in netto declino, il PCI, presentatosi in unione coi terzinternazionalisti sotto il simbolo di « unità proletaria », aveva raccolto quasi 23.000 suffragi. Una forza non proprio imponente se la si raffronta con quella che ancora detenevano le due frazioni del socialismo regionale, ma, a differenza di queste ultime, bene organizzata, fiduciosa della giustizia del suo programma, fermamente decisa alla lotta. Per questo la polizia fascista l'aveva ritenuta estremamente pericolosa e con dovizia di uomini e di mezzi aveva iniziato una caccia accanita ai suoi dirigenti e militanti, angariandoli in mille modi, trascinandoli davanti a giudizi faziosi e improvvisati, condannandoli al carcere e al confino.

Se si pone mente alla qualificazione politica attribuita ai cittadini italiani sottoposti alle condanne del tribunale speciale nel periodo 1927-43, si riscontra che gli imputati furono nella stragrande maggioranza comunisti, anche se, come osservano Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, il regime mussoliniano era interessato a presentare tutti i suoi oppositori come « bolscevichi » ed elementi « antinazionali ».<sup>84</sup>

Si deve alla tenacia ed al coraggio ammirevole dei suoi uomini, oltretutto, naturalmente, all'adozione di rigide norme clandestine che

lasciavano all'improvviso e ai seguaci dell'OVRA il minor spazio possibile, se il partito, rifiutandosi in tutti i modi di sottostare al decreto di scioglimento, era riuscito, sia pure tra mille difficoltà ed alternando periodi di attività ad altri di stasi quasi assoluta, a sopravvivere. Sparso il centro interno con gli arresti del 1927-28, aveva cercato di supplire agli inevitabili vuoti il centro esterno, costituito in Francia subito dopo le leggi eccezionali del 1926, inviando in continuazione in Italia uomini di fiducia (i corrieri) non sospettati dalla polizia fascista, ma destinati a « bruciarsi » nel giro di pochi mesi.<sup>85</sup>

Nei periodi più difficili (quelli che grosso modo si possono collocare intorno al periodo 1928-1930, quando numerosi comunisti finirono nella rete dell'OVRA, e all'epoca dell'avventura africana del regime, vista con occhi di simpatia anche da qualche ambiente antifascista italiano), la rappresentanza del PCI nelle otto province della regione era rimasta affidata a nuclei di militanti che provvedevano, sia pure attraverso rigide norme cospirative, a tenere i collegamenti tra di loro e con i compagni di altre località; a diffondere gli esemplari di stampa di partito che giungevano nelle loro mani; a compiere gesti dimostrativi (di innegabile valore politico), come l'esposizione di drappi e bandiere rosse e l'affissione di manifesti; a soccorrere materialmente i compagni in disagiate condizioni economiche o detenuti nelle carceri regionali (il cosiddetto « soccorso rosso »); a cercare agganci col mondo operaio e contadino anche attraverso tentativi di sciopero e altre manifestazioni di carattere rivendicativo.<sup>86</sup>

Eppure, nonostante gli inevitabili limiti della sua azione concreta (compito primario del partito restava la formazione morale ed ideologica del maggior numero possibile di quadri), il PCI aveva trovato il modo di far giungere la propria voce, sia pure sporadicamente, ad una parte della sua base tradizionale, mantenendo intatte le sue possibilità di penetrazione tra le categorie lavoratrici che gli erano ideologicamente più vicine.

Già prima del 25 luglio — scriverà Pietro Secchia nel rapporto di organizzazione letto durante la conferma milanese del triumvirato insurrezio-

<sup>83</sup> Per ragioni pratiche preferiamo servirci della sigla PCI anziché di quella PCdI (partito comunista d'Italia) in vigore fino allo scioglimento della III Internazionale.

<sup>84</sup> L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia dell'Italia nel periodo fascista*, vol. II, cit., p. 34. Secondo G. Amendola, dei 4671 italiani condannati dal tribunale speciale, 1 comunisti furono 4030, gli antifascisti generici 323, gli aderenti a giustizia e libertà 42, gli anarchici 26 e i socialisti 12 (G. Amendola, *Il tribunale speciale e l'antifascismo all'interno*, in « Fascismo e antifascismo », vol. I, cit., p. 239). Per notizie più particolareggiate sui condannati politici dell'Emilia Romagna si veda l'interessante volume di A. Dal Pont - A. Leonetti - P. Maiello - L. Zocchi, *Aula IV, tutti i processi del tribunale speciale fascista*, a cura dell'ANPPIA, Roma, 1961.

<sup>85</sup> L. Lotti, *Gruppi e correnti politiche nella Resistenza al fascismo*, in C. Morandi, « I partiti politici nella storia d'Italia », Firenze, 1972, p. 207.

<sup>86</sup> Particolari sull'attività dei comunisti emiliani durante la dittatura si possono ricavare dagli atti del processo celebrato contro dirigenti e militanti modenesi arrestati nella notte tra il 6 e il 7 novembre 1930 mentre si accingevano a celebrare, con la diffusione di volantini e l'esposizione di bandiere rosse, l'anniversario della rivoluzione d'Ottobre (cfr. *Numerosi sovversivi condannati dal tribunale speciale*, « Gazzetta dell'Emilia », 23-24 aprile 1931).

nale (novembre 1944) — l'Emilia era la regione dove avevamo il maggior numero di iscritti al partito. Durante i diciassette anni di leggi eccezionali, in Emilia, più che nelle altre regioni, il nostro lavoro organizzativo si sviluppò quasi senza soluzione di continuità. Non vi furono periodi di lunghe interruzioni. Malgrado la reazione e i numerosi arresti, le nostre condizioni di lavoro furono sempre migliori che nei grandi centri industriali<sup>87</sup>.

La disamina del comportamento e dei mezzi di azione e di difesa approntati dal partito comunista emiliano-romagnolo durante i vent'anni di reazione fascista non risulta però completa se non si tiene conto dell'attività pratica e dei mutamenti di indirizzo ideologico avvenuti in seno al comunismo italiano e, in special modo, a quello internazionale.

Fino al VII congresso del Komintern, tenuto nel 1935, il comunismo europeo aveva combattuto una lotta rigidamente classista sia contro i regimi fascisti, sia contro gli altri partiti democratici, in particolar modo contro la socialdemocrazia che nel giudizio di condanna veniva spesso accomunata al fascismo.

Per quanto riguarda più specificatamente il PCI, al suo interno, per anni si erano scontrate le tesi di Amedeo Bordiga, fautore di una rigida chiusura verso gli altri schieramenti politici, convinto che il fascismo non fosse ormai che l'ultima fase del capitalismo e che non potesse essere combattuto che da un'insurrezione unitaria delle masse operaie e contadine, e quelle di Antonio Gramsci, che considerava errato il pregiudiziale rifiuto di collaborare con le altre forze politiche, anche perché, secondo le sue convinzioni, in Italia non esistevano ancora le premesse per un passaggio immediato alla dittatura del proletariato.

La linea gramsciana uscita vincitrice dal congresso di Lione (1926) cominciò ad imporsi nel quarto congresso del PCI svoltosi nel 1931 a Colonia - Dusseldorf, dove si posero le basi per la eliminazione di settarismi e schematismi ancora molto diffusi nei comunismi europei.

Come diretta conseguenza di quel congresso, nel 1934 fu firmato a Parigi il primo patto di unità d'azione tra socialisti e comunisti; nel 1935, come si è detto, il Komintern, rinnegando i precedenti

<sup>87</sup> P. Secchia, *Il partito comunista italiano e la guerra di liberazione 1943-1945*, « Annali dell'Istituto G. G. Feltrinelli », a XIII, Milano, 1973, p. 675. Giorgio Galli fa ascendere al numero di due-trecento i quadri del PCI esistenti in tutta Italia nel biennio 1938-39, di cui il 25 per cento in Emilia Romagna (G. Galli, *I partiti politici*, cit., p. 272). E tuttavia saranno proprio questi dirigenti, titolari di numero, ma cresciuti nel clima di una lotta indefessa al fascismo e temprati da anni di carcere e di confino, a fornire, nel giro di pochi mesi, migliaia di nuovi adepti al PCI.

atteggiamenti, aveva auspicato, per bocca del suo segretario, Dimitrov, la costituzione di intese unitarie con gli altri partiti democratici<sup>88</sup>. Tre anni dopo Palmiro Togliatti, sulla rivista da lui diretta, « Stato operaio », avanzava le prime proposte di collaborazione coi cattolici, dimostrando così di voler superare il rigido anticlericalismo che aveva sempre caratterizzato il movimento socialista<sup>89</sup>.

Le difficoltà politiche per il PCI erano sorte tuttavia poco dopo, in conseguenza della firma del patto germano-sovietico del 1939. E di quell'anno la denuncia del patto di unità di azione da parte dei socialisti. Mentre Togliatti cercava rifugio in Russia, i dirigenti comunisti italiani, quasi tutti in esilio, dovettero superare non poche difficoltà per salvaguardare la linea politica del partito, scontrandosi qualche volta anche con le direttive che giungevano da Mosca.

Intanto, a partire dal 1941-1942, si erano ristabiliti i collegamenti tra il centro estero del partito (nella Francia meridionale agivano Giorgio Amendola e Giuseppe Dozza) e i nuclei comunisti ancora operanti all'interno della penisola. Nell'agosto 1941 era ritornato in Italia Umberto Massola e aveva cominciato a porre le basi per la ricostituzione della direzione del partito sul territorio nazionale, curando nello stesso tempo la diffusione delle poche pubblicazioni clandestine, tra cui « l'Unità » (1942).

« Ma è solo nell'inverno 1942-43 — scrive Giorgio Galli — che il PCI riesce da un lato a ricostituire una vera e propria rete organizzativa nelle fabbriche e dall'altro a prendere contatto coi gruppi che daranno origine alla DC ed al partito liberale, per avviare una politica di solidarietà interclassista basata sul duplice obiettivo di rovesciare il regime fascista e di fare uscire l'Italia dalla guerra »<sup>90</sup>.

Sulla base di quanto siamo andati esponendo, riteniamo che sia ora più facile tentare la ricostruzione delle principali vicende del comunismo regionale intorno agli anni 1942-43, avvertendo però che quest'ultimo, nonostante gli inevitabili influssi ideologici e pratici esercitati su di lui da quello italiano ed internazionale, mantenne alcuni suoi aspetti inconfondibili, dovuti, oltre che alla difficoltà dei collegamenti e alla scarsa diffusione di materiale formativo e propagandistico, al retroscio delle prese di posizione e dei metodi di lotta politica che risalivano ai primi anni di attività del partito.

<sup>88</sup> Scrisse in quei giorni, il segretario del PSI in esilio Pietro Nenni: « l'unità d'azione sta liquidando la politica settaria che la III Internazionale ha segnato dal 1928 in poi contro i socialisti e contro la democrazia » (P. Nenni, *Politica italiana. L'unità d'azione*, « Politica socialista », n. 4, 1 agosto 1935, p. 303).

<sup>89</sup> P. Togliatti, *Noi e i cattolici*, « Stato operaio », 1 dicembre 1938, pp. 362-364.

<sup>90</sup> G. Galli, *I partiti politici*, cit., p. 298.

A Bologna, la ricostituita direzione nazionale PCI inviò, nella prima decade del febbraio 1943, Antonio Roasio, il quale si servì tra gli altri dell'opera del friulano Amerigo Clocchiatti per ricomporre l'apparato organizzativo. « Poco numerose — scrive Roasio — erano le organizzazioni di partito esistenti in quel periodo. Vent'anni di dura illegalità, severi colpi inferti dalla polizia fascista, la detenzione, in carcere o al confino, di alcune migliaia dei migliori quadri del partito avevano condizionato e limitato notevolmente la vita politica e la attività delle organizzazioni »<sup>91</sup>.

Il primo compito dei dirigenti comunisti fu dunque quello di ristabilire più validi collegamenti con le federazioni provinciali del partito e anche con quei gruppi che operavano nei centri minori della regione.

Compito certamente non facile anche perché, per arrivare alle persone interessate, era necessario superare a volte una barriera di diffidenza ed aggirare quel muro di misure cautelative che i gruppi avevano innalzato per ragioni di sopravvivenza. Scrive a questo proposito il modenese Arturo Galavotti che il partito fece rimpiangere nel 1942 dalla Francia meridionale, dove era emigrato per ragioni politiche dieci anni prima:

arrivai a Concordia nel giugno 1942... Il mio incarico specifico avuto dal Partito era di "curare la bassa modenese". Dovevo mettermi in contatto con i compagni del Partito di Modena e mettermi a loro disposizione. Alla partenza dalla Francia, però, non avevo avuto dal centro estero del partito nessun nominativo di compagni modenesi... Sarebbe stata comunicata al centro intorno la mia presenza e sarebbero stati i compagni italiani a mettersi in contatto con me, quando la mia posizione fosse garantita. Trovai il contatto con i compagni di Modena (Benedetti e Corassori) solo verso la fine del 1942: erano ben clandestini!<sup>92</sup>.

Questa testimonianza ci illumina anche sulla rigida struttura co-spirativa che il PCI si era data, dopo gli arresti a catena dei suoi migliori quadri, a partire dal 1928 e che si incentrava su piccoli

<sup>91</sup> Testimonianza di A. Roasio in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 198. Nelle settimane successive alla sua venuta nel capoluogo emiliano Roasio riuscì a stabilire molti contatti con vecchi compagni di Bologna e dell'Emilia. Nella sua testimonianza egli ricorda i bolognesi Leonida Roncagli, Mario Peloni, Umberto Ghiani (Naso), Leonildo Tarozzi, Cavallari e Mazza; i romagnoli Ennio Cervellati, Fosconi e Romolo Landi, i modenesi Alfeo Corassori e Quinto Golinelli, i parmensi Dante Gorzetti, Renzo Polizzi e Primo Savani.

<sup>92</sup> Testimonianza di Arturo Galavotti riportata nella tesi di laurea di F. Gorzetti, *La Resistenza nella Bassa modenese. Da iniziativa di minoranze attive a movimento popolare di massa (1943-44)*, università di Bologna, a.a. 1970-71, vol. II, documento n. 4.

gruppi di militanti (le cellule) che spesso ignoravano anche la presenza di altri compagni operanti nello stesso ambito territoriale. Se questa struttura era servita a preservare il PCI da nuovi consistenti arresti, aveva d'altra parte frenato il lavoro di proselitismo e limitato la sua attività alla diffusione della poca stampa clandestina di cui i suoi seguaci più fedeli riuscivano ad entrare in possesso. Valga come esempio quest'altra testimonianza di Oreste Gelmini, originario della zona di San Possidonio e Concordia:

negli anni 1937-38 il nostro gruppo che si autoproclamava comunista stabilisce un contatto con un compagno che aveva scontato anni di carcere fascista, Sassoli Elio. In seguito i rapporti si estenderanno a Bigi Velez e al gruppo dei compagni di Novi... Con questi compagni i legami non vanno oltre questi incontri, anche perché il PCI che aveva conservato l'organizzazione nella zona di Novi escludeva, per giustificata prudenza, il collegamento diretto con quei compagni che dopo aver subito il carcere erano più o meno sorvegliati e controllati dalla polizia. Noi comunque impariamo che il PCI esiste ed opera anche in Italia, nella nostra zona e che, al momento più opportuno, o quando si presenterà l'occasione, stabiliremo contatti e rapporti organizzativi<sup>93</sup>.

L'isolamento in cui operavano i diversi nuclei comunisti era a volte anche causa della loro disinformazione sul nuovo orientamento ideologico del partito.

Scrive ancora il Galavotti: « il gruppo modenese era molto più isolato, potremmo dire che era sulla linea del "partito puro". Io invece, forte dell'esperienza francese, avevo subito cominciato ad allargare la cerchia dei contatti. Questa mia azione ebbe anche, nei primi momenti, delle ripercussioni negative. La discussione sulla costituzione dei CLN fu lunga e difficile con i compagni di Modena: a Mirandola, ancor prima che si parlasse di CLN, ancor prima del 25 luglio 1943, avevamo fatto riunioni e (preso) contatti con forze e dirigenti non comunisti »<sup>94</sup>.

<sup>93</sup> Testimonianza di O. Gelmini, *ivi*, documento n. 1. Il gruppo di Oreste Gelmini riuscì finalmente ad entrare in contatto con la federazione del PCI di Reggio Emilia il 19 marzo 1943. Oltre ai gruppi di Novi e di Concordia - San Possidonio, nella tarda primavera del 1943 il PCI modenese disponeva di propri nuclei, sempre però dotati di una certa autonomia, a Carpi (Alfeo Corassori e Giusto Turci), Sassuolo (Ottavio Tarsi, Antonio Braglia e Virgilio Tagliani), a Mirandola (Arturo Galavotti) e a Spilimbergo - San Vito (Iris Malagoli e Samuele Simonini). La federazione provinciale del partito (guidata da Luigi Benedetti) aveva invece la sua sede presso la falegnameria dei fratelli Bruno e Carlo Baroni, situata ai Mulini Nuovi.

<sup>94</sup> Testimonianza di Arturo Galavotti, *cit.*, documento n. 1. A sua volta Osvaldo Poppi, futuro dirigente della guerriglia modenese, parlando della federazione del PCI di Reggio Emilia scrive: « quando entrai a contatto col partito



L'attaccamento ai vecchi principi bordighiani era invece meno forte a Parma, il cui gruppo comunista non aveva dimenticato la lezione dell'agosto 1922 quando esponenti politici di diversa ideologia e i popolani dell'Oltretorre avevano inflitto un vergognoso scacco alle squadre di Italo Balbo, Dante Gorreri, responsabile della federazione provinciale, e l'ingegner Giacomo Ferrari, passato al comunismo nel 1942 dopo aver militato a lungo fra i socialisti, rappresentarono il partito nel già ricordato comitato antifascista. Un altro dirigente del PCI parmense, Bruno Longhi, riuscì, nei primi mesi del 1943, ad entrare in contatto col gruppetto di universitari che aveva redatto, dall'ottobre 1941 alla primavera dell'anno successivo, la già ricordata rivista « Il Piccone », e a convincerlo a riprendere clandestinamente la pubblicazione.<sup>97</sup>

Per allacciare poi più saldi collegamenti tra di loro, i comunisti di Reggio e di Parma si servirono anche dell'opera di Lucia Sarzi, che girava le campagne emiliane con la piccola compagnia filodrammatica diretta dal padre.<sup>98</sup>

E tuttavia, nonostante questi lodevoli sforzi, non sempre la direzione nazionale del partito riusciva a raggiungere tutti i gruppi di aderenti e a fornire loro le proprie direttive. In Romagna, per esempio, approfittando anche dello sbandamento provocato tra gli iscritti del PCI dalla notizia dell'accordo Hitler-Stalin, l'ULI poté

comunista — quello di Reggio — entrai con elementi di base che non avevano nessuna cultura e che erano comunisti soltanto per la loro posizione sociale e per il loro spirito di lotta. Anche le direttive del partito da tempo non provavano più in modo preciso e rigoroso da parte di quadri all'altezza che ormai si trovavano tutti all'estero o in carcere». (Testimonianza di O. Poppi allegata alla tesi di laurea di G. Prati, *Il problema dell'unità d'azione*, cit., p. 14). A proposito poi del disorientamento della base comunista romagnola davanti alla nuova politica del PCI, Flamigni e Marzocchi annotano: « le discussioni si concentrarono sul modo di applicazione della politica del PCI, sulla necessità di sviluppare l'azione unitaria e sul giudizio che si dava delle altre forze politiche. Il problema era a questo punto politico più che organizzativo perché permanevano posizioni settarie che ostacolavano l'unità e lo sviluppo della collaborazione con gli antifascisti di altre tendenze e particolarmente con i repubblicani ». (S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 89).

<sup>97</sup> Tesi di laurea di B. Piccinini, *Aspetti politici della lotta di liberazione*, cit., p. 68. Nuovo direttore de « Il Piccone » clandestino che uscì in esemplari ciclostilati fu il scrittore Gino Cortese (Ilio). Un'altra serie del periodico, dal titolo « Il Piccone di montagna », uscì nella primavera del 1945.

<sup>98</sup> I collegamenti, come si è visto, erano tenuti anche dai funzionari inviati dalla direzione del PCI. Proprio nel Reggiano, a San Martino in Rio, fu arrestato il 10 giugno 1943 Amerigo Clocchiatti e tradotto, successivamente, nel carcere di san Giovanni in Monte. (Cfr. la testimonianza di A. Clocchiatti in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 243).

raccogliere delle adesioni anche tra quei comunisti che non potevano disporre in loco di un'adeguata organizzazione.<sup>97</sup>

L'ancora relativa debolezza dell'apparato organizzativo del PCI sul territorio emiliano-romagnolo, le difficili intese con gli altri partiti e movimenti antifascisti (in special modo coi socialisti riformisti e coi cattolici che non avevano dimenticato gli scontri aspri degli anni 1921-1924), la riluttanza di parte della base ad accettare la nuova linea politica sostenuta da Togliatti, l'ancora scarsa presenza dei comunisti nelle fabbriche della regione, tutti questi fattori influirono anche sui risultati degli scioperi del marzo 1943, che in Emilia furono molto lontani da quelli conseguiti dalle masse operaie di Milano e di Torino.<sup>98</sup>

La situazione per il PCI regionale diede chiari segni di ripresa nella primavera 1943. Da quella data cominciò ad operare in Emilia, accanto ad Antonio Roasio e ad altre decine e decine di dirigenti locali, Giorgio Amendola, inviato con compiti politici ed organizzativi dalla nuova direzione nazionale del partito. A lui in particolare ed ai suoi più diretti collaboratori (Clocchiatti, Ennio Cervellati e Lucia Sarzi) si deve l'uscita di alcuni numeri dell'« Unità ».<sup>99</sup> In giugno l'attività svolta dal partito nell'area regionale offriva un quadro già abbastanza soddisfacente.

L'Emilia — scrive Paolo Spriano — in particolare Bologna, appare già come particolarmente ricca di quadri e con una organizzazione politica che possiede numerosi contatti con le altre forze politiche antifasciste,

<sup>97</sup> Scrivono S. Flamigni e L. Marzocchi (*Resistenza in Romagna*, cit., p. 77): « in diversi casi e località in cui il PCI non aveva una propria rete organizzativa e dove i singoli comunisti erano slegati dai partiti l'ULI li organizzò e ne utilizzò le energie ». Gli stessi autori scrivono a proposito della consistenza nel Forlivese del PCI: « negli anni 1941, 1942, 1943 il PCI vide affluire nelle proprie file una nuova generazione di militanti: a fianco del Partito Comunista si formò l'ossatura di un vero e proprio movimento giovanile... Nel 1942 la segreteria provinciale della Federazione del PCI era formata da Guido Miserochi, Armando Guardigli, e Romolo Landi » (S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 88-89).

<sup>98</sup> M. De Michelis (7<sup>a</sup> GAP, Roma, 1954, pp. 16-17) elenca tuttavia una decina di fabbriche nelle quali gli operai incrociarono le braccia. Una ragione del parziale insuccesso dello sciopero nel settore industriale va ricercata anche nella struttura prevalentemente agricola dell'economia emiliano-romagnola. Scioperi e manifestazioni di protesta, lontane anticipazioni di quelli ben più consistenti del 1944 e 1945, avvennero infatti nella primavera 1943 nelle campagne bolognesi ad opera di braccianti, mondine e disoccupati. (L. Arbizzani, *Appunti sui 43 giorni a Bologna*, cit., p. 6).

<sup>99</sup> Testimonianza di G. Amendola, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 114.

anch'esse relativamente più attive che in altre zone. Con Umberto Ghini, segretario della federazione bolognese, sono Leonildo Tarozzi, Paolo Betti e numerosi altri vecchi dirigenti. Concetto Marchesi, che presto avrà compiti di primo piano e che ha tenuto vivi per anni i contatti con l'ambiente intellettuale antifascista, funge anche da tramite tra i comunisti e simpatizzanti dell'Università di Bologna e quelli di Padova, dove egli è tanto universalmente apprezzato come maestro quanto è noto come comunista.

A Ravenna è al lavoro Luigi Fuschini che ha numerosi incontri con Leonida Roncagli e con Clocchiatti, a Parma Dante Gorrieri e Ilariuzzi, a Reggio, oltre a numerosi operai, l'avvocato Giannino Degani, a Correggio Aldo Magnani, a Ferrara Ilio Bosi. In Romagna operano Cervellati, Bedeschi di Alfonsine, Gordini, Gualandi, D'Alena, a Piacenza Molinari. In tutti i centri e soprattutto nelle campagne il partito vive e si muove; non si può parlare di organizzazioni massicce, ma siamo già nell'ordine di parecchie centinaia di comunisti attivi, forse di qualche migliaio<sup>100</sup>.

Al momento della caduta di Mussolini, il PCI emiliano-romagnolo, nonostante tutti i limiti imposti dalle difficili condizioni in cui doveva operare, restava dunque un partito che poteva disporre di una certa organizzazione e contare su quadri capaci ed estremamente decisi. Non appena le mutate condizioni politiche gli permetteranno una più vasta libertà di azione, esso potrà raccogliere adesioni in ambienti prima solo potenzialmente comunisti ed anche in quelli che, desiderosi di iniziare la loro milizia politica, non troveranno sul loro cammino altre forze disposte a sostenerli e ad indirizzarli.

### *Liberali ed anarchici*

Il panorama delle forze antifasciste dell'Emilia Romagna alla vigilia del 25 luglio 1943 non sarebbe completo se non dedicassimo almeno alcuni rapidi cenni ai gruppi e alle persone che rappresentavano altre ideologie politiche. Intendiamo alludere ai liberali ed agli anarchici. Sul piano nazionale, e anche su quello regionale, il passaggio al fronte dell'antifascismo dei liberali più legati alle vecchie direttrici del partito (ricordiamo che parecchi deputati del PLI, dopo aver collaborato col governo di Mussolini fino almeno a tutto il 1924, erano rimasti nell'aula di Montecitorio fino allo scioglimento ufficiale dei partiti) non fu scervo, quando avvenne, di difficoltà. « Conservatori, filofascisti per natura e liberali di nome — scriveva nel 1925 un collaboratore di « Rivoluzione liberale » — dopo aver tentato di incanalare il fascismo nell'alveo del parlamentarismo e della

solita corruzione consumata all'ombra delle leggi, sono tagliati completamente fuori dalla vita presente »<sup>101</sup>.

Nonostante le esigenze di profondo rinnovamento della dottrina liberale propugnata da alcuni uomini di cultura e di prestigio, che non esitarono a contrapporsi coraggiosamente al fascismo (ci limitiamo qui a fare i nomi di Francesco Saverio Nititi, Piero Gobetti, Giovanni Amendola, Mario Vinciguerra), i superstiti del vecchio PLI, che non si erano piegati alle blandizie o alle minacce della dittatura, avevano vissuto nell'ombra per quasi tutto il ventennio senza riuscire a trovare né efficaci forme di opposizione né intense valide con le altre correnti politiche.

La rappresentanza dell'opposizione liberale in Italia, e anche in Emilia Romagna, pur con tutti i suoi limiti, era passata così a Benedetto Croce e alla sua filosofia storicistica. Numerosi furono i suoi discepoli sparsi un po' in tutta Italia che, dalle cattedre dei licei e delle università tennero alto l'ideale della libertà e della cultura e che, sia pure indirettamente, influirono sulle future scelte politiche di molti loro allievi.

Per quanto attiene più particolarmente ai liberali della Emilia Romagna, la prima considerazione da fare è che la loro presenza era molto scarsa e per niente sorretta da qualche forma di organizzazione.

Come è già stato affermato per la maggioranza dei cattolici regionali, la loro opposizione al fascismo restava allo stato potenziale e, comunque, demandata ad iniziative di carattere personale.

Anche i fondamenti del liberalismo erano attinti non da un centro dirigente nazionale o periferico, che non esisteva, ma direttamente dall'insegnamento dei padri del Risorgimento italiano, in primo luogo Carlo Cattaneo e Camillo Cavour. Assisteremo così in alcune province, come a Parma, alla costituzione di gruppi liberali spontanei, composti in prevalenza di giovani, che si richiameranno agli ideali degli artefici dell'unità italiana. Altri rappresentanti della piccola e media borghesia (intellettuali e professionisti), di formazione liberale, daranno la loro adesione al partito d'azione, ritenuto come programmi il più vicino agli ideali di un rinnovato e più aperto liberalismo. Sempre a titolo personale, alcuni liberali parteciperanno poi ai CLN e combatteranno nelle file delle formazioni partigiane gielliste, autonome e cattoliche. Ricordiamo qui l'avvocato Antonio Zoccoli, di formazione gobettiana, che presiedette il comitato di liberazione nazionale Emilia Romagna (CLNER) dal luglio

<sup>100</sup> P. Spriano, *Il partito comunista italiano*, vol. IV, cit., pp. 220-221.

<sup>101</sup> C. Pugliani, *Sintesi liberale*, « Rivoluzione liberale », n. 30, 30 agosto 1925.

1944 alla Liberazione<sup>100</sup>, i professori Arrigo Dedali e Luigi Franco e gli avvocati Arturo Scotti ed Ernesto Avanzini, che fecero parte del CLN parmense<sup>101</sup>; il professor Umberto Gandini che partecipò alla seduta del CLNM reggiano<sup>102</sup> ed altri antifascisti di orientamento liberale (il colonnello dell'esercito Maffino Maffi, Carlo Zaghi) che collaborarono, sia pure sporadicamente, col CLN ferrarese e coi comitati periferici di altre località minori. Nella maggior parte delle province emiliano-romagnole l'ingresso dei liberali nei comitati di liberazione avverrà, dietro loro precisa richiesta, nel periodo successivo alla fine del secondo conflitto mondiale.

Quantitativamente limitata e ristretta soltanto ad alcune province, anche se politicamente interessante e non priva di caratteri originali, fu anche la partecipazione anarchica al movimento resistenziale emiliano-romagnolo.

Nella nostra regione le idee anarchiche si erano guadagnate larghe adesioni in mezzo alle masse operaie e contadine nei primi due decenni del secolo ventesimo. A partire dagli inizi del 1900 alcune camere del lavoro provinciali erano state conquistate proprio dagli anarcosindacalisti che le avevano sottratte ai socialisti. Nelle elezioni politiche del 1921, nelle quali si era presentato come candidato il solo Alceste De Ambris, gli anarcosindacalisti avevano ottenuto nel solo collegio di Parma 7368 voti. La presenza abbastanza consistente della componente anarcosindacalista tra gli operai, artigiani e braccianti del Parmense, del Ferrarese e di altre località ci aiuta anche a capire le difficoltà che dovette superare il PCI per estendere la sua area di influenza in quelle province.

Ma, a partire dal 1922, il numero più alto di anarchici, spesso contraddistinti da sfumature politiche diverse, si trovava però in Romagna, confinante con la zona marchigiana tradizionalmente sensibile alle idee di Michail Bakunin e di Errico Malatesta. Alcuni di loro furono processati dal tribunale speciale; altri parteciparono alla guerra civile spagnola. Su 997 antifascisti residenti in provincia di Forlì negli anni 1932-1933-1934 ben 110 vennero schedati dai fascisti come anarchici<sup>103</sup>.

<sup>100</sup> Testimonianza di A. Zoccoli in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 62-64.

<sup>101</sup> Istituto storico della Resistenza di Parma (d'ora in poi ISRPA), *I caduti della Resistenza di Parma, 1921-1945*, Parma, 1970, p. 148.

<sup>102</sup> G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, II ed., Reggio Emilia, 1970, p. 659. Altre notizie sulla partecipazione liberale alla Resistenza emiliano-romagnola, ed in particolare a quella dell'Emilia occidentale (Parma e Piacenza) si possono desumere dal testo: « Il partito liberale nella Resistenza », Roma, 1971, pp. 162-167 e passim.

<sup>103</sup> S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 71-72.

Nel Ravennate gli anarchici, noti anche sotto la denominazione di comunisti libertari, furono presenti soprattutto nell'Alfonsinese dove, nel 1927, subirono sette arresti dopo che un loro compagno di fede aveva preparato un attentato contro Ettore Muti e Renzo Morigi.

Sempre ad Alfonsine, fin dalla guerra di Spagna gli anarchici avevano avuto contatti con le altre correnti antifasciste (comunisti, socialisti, repubblicani) e promosso la costituzione di un comitato clandestino che operava per l'assistenza ai detenuti politici<sup>104</sup>.

Durante la Resistenza alcuni anarchici, sia pure quasi sempre a titolo personale, entrarono nel CLN di Forlì, Ravenna, Cesena, Imola e di altre località<sup>105</sup>; altri militarono nelle file dell'ULL. Non pochi, poi,

<sup>104</sup> « Breve cronaca della Resistenza in Alfonsine », s.l., s.d. (ma 1965), pp. 12-20.

<sup>105</sup> B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici al CLN*, in « Cattolici nella Resistenza ravennate », cit., pp. 42-43; M. e N. Galassi, *Resistenza e 36° Garibaldi*, Roma, 1957, p. 140. Quanto ai programmi politici ed economico-sociali degli anarchici emiliano-romagnoli alla vigilia dell'occupazione nazista della penisola, può fornire interessanti indicazioni il volantino rinvenuto dai carabinieri alla fine di agosto nel territorio di Vergato e da questi subito trasmesso al ministero dell'interno.

Ne trascriviamo i passi principali:

- 1) Abolizione della monarchia, responsabile prima del ventennio di servaggio fascista, ed instaurazione di una repubblica del popolo italiano.
- 2) Stipulazione di un sollecito armistizio e di una pace onorevole che tronchi un conflitto che nessuna deliberazione popolare ha mai sanzionato.
- 3) Piena restaurazione dei principi di libertà.
- 4) Revisione patrimoniale: severa falcidia di ogni lucro e patrimonio eccessivo ed immorale fascista; conseguente distribuzione al popolo.
- 5) Giusta ed inesorabile condanna di ogni crimine fascista.
- 6) Allontanamento da ogni carica e pubblico impiego degli elementi più compromessi col passato regime; loro interdizione per un decennio da ogni diritto civile.
- 7) Creazione ed incremento della piccola proprietà, e sicure previdenze per la classe proletaria che dovrà eleggere da se stessa i suoi capi ed i suoi rappresentanti.

L'ulteriore programma mira al raggiungimento dei punti seguenti:

- 1) Diritto di tutti al lavoro e all'egualitaria ripartizione delle ricchezze; conseguente abolizione di ogni classe sociale.
- 2) Soluzione regionale del problema agrario mediante consorzi, aziende collettive e cooperative.
- 3) Uguaglianza civile e politica della donna.
- 4) Diritto delle masse all'istruzione del massimo grado; abolizione di ogni classe scolastica.
- 5) Diritto pieno ed assoluto di ognuno alla libertà individuale, di culto, di organizzazione. Stampa e propaganda; solide salvaguardie contro ogni forma di dittatura.
- 6) Unione internazionale con ogni paese proletario. »  
(« L'Italia dei quarantacinque giorni - 25 luglio-8 settembre 1943 », Milano, 1969, pp. 284-285).

parteciparono attivamente alla guerriglia aggregandosi a formazioni di diversa qualificazione politica. A Piacenza l'anarchico Emilio Canzi divenne addirittura il principale responsabile del comando unico della XIII zona.

A Bologna, dove la tradizione anarchica era stata tenuta viva da Armando Borghi e da Clodoveo Bonazzi, già dirigente col primo della vecchia camera del lavoro, numerosi anarchici condussero la loro battaglia contro il nazifascismo dall'interno del partito socialista<sup>108</sup>.

Riconosciamo però che l'argomento della partecipazione liberale ed anarchica al fronte antifascista e alla Resistenza armata regionale (ammesso che in proposito esista una documentazione adeguata) andrebbe ulteriormente approfondito.

<sup>108</sup> N. S. Onofri, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, Bologna, 1965, pp. 29-31.

## Capitolo secondo

### I partiti durante i quarantacinque giorni

« Al momento dell'installazione del governo Badoglio — hanno scritto Salvatorelli e Mira — due cose si temevano dai suoi protagonisti: una resistenza da parte del fascismo e uno scoppio improvviso di moti rivoluzionari, o almeno libertari, da parte di coloro che avevano fino allora più duramente risentito l'oppressione del regime fascista »<sup>1</sup>.

Gli avvenimenti dell'ultima settimana del luglio 1943 dimostrarono l'infondatezza di queste previsioni.

Il fascismo, corrosivo ormai nelle sue fondamenta, rinnegato anche da coloro che più avevano contribuito alla sua affermazione, incapace di uscire dalla situazione drammatica in cui erasi gettato con tanta leggerezza, cadeva nel modo più inglorioso che si fosse potuto immaginare, senza che nessuna voce, tra coloro che ancora detenevano una parte del potere, si fosse levata per difenderlo.

Quanto alla temuta vampata rivoluzionaria da parte dei partiti antifascisti e delle masse, mai nessun timore si rivelò tanto lontano dalla realtà.

Il sentimento che subito, alla notizia della caduta del dittatore, travolse la popolazione italiana, quale che fosse il ceto di appartenenza, fu di una gioia incontenibile, di un'irrefrenabile esplosione di felicità, quasi che un peso ormai insostenibile si fosse scaricato dalle spalle di tutti.

Nelle grandi città come nei piccoli centri cortei improvvisati percorsero le strade principali e si fermarono nelle piazze ad ascoltare i discorsi ugualmente improvvisati di appassionati oratori. Se si escludono alcuni episodi accaduti in Romagna, tutte le testimonianze concordano sulla mancanza totale di violenza sia verso le

<sup>1</sup> L. Salvatorelli - G. Mira, *Storia dell'Italia nel periodo fascista*, vol. II, cit., p. 529.





« Via lo straniero dall'Italia » si legge anche nel manifesto stampato a Modena dal comitato Italia libera due giorni dopo. Il comandante del locale presidio, generale Matteo Negro, ne autorizzò però l'affissione soltanto dopo che gli estensori del manifesto ebbero accettato di aggiungervi una nota con cui si giustificavano le « eccezionali misure di ordine pubblico »<sup>5</sup>.

Il comandante del presidio di Reggio Emilia, Francesco De Marchi, non volle invece concedere l'affissione del manifesto preparato dal comitato interpartitico reggiano<sup>6</sup>. A Parma il comitato di azione antifascista, che in fondo non fu che la continuazione del comitato omonimo sorto tra il 1941 e il 1942, non riuscì invece, per i contrasti interni di cui diremo tra breve, a diffondere nessun comunicato ufficiale.

Nella città farnesiana videro invece la luce, oltre ad un comunicato del PCI e a quello di un indefinito comitato per la libertà, il manifesto di un non meglio precisato movimento Italia libera e un appello comparso sulla « Gazzetta di Parma » a firma gruppo parmense di ricostruzione liberale<sup>7</sup>. Dai tre documenti traspaiono per un tono molto moderato e un sostanziale allineamento sulle posizioni del governo Badoglio. « Evitate — si legge nel primo — distruzioni inutili, attendete con virile calma l'ineluttabile svolgersi degli avvenimenti ».

Un tono più spiccatamente sociale ha invece il manifesto emesso dal comitato forlivese il 27 luglio. Tra le richieste di carattere politico-sociale spiccano quelle dirette ad allontanare dalle fabbriche e dalle amministrazioni pubbliche quei fascisti che con la loro presenza offendono il sentimento dei lavoratori, a garantire la corrispondenza dei salari alle maestranze assentatisi nei giorni 26 e 27 luglio, infine, ad assicurare alla popolazione il fabbisogno di generi alimentari e di combustibili<sup>8</sup>.

come Mario Peloni, Gianni Masi, Antonio Meluschi, Bruno Gombi. Cfr. pure le testimonianze di R. Tubertini Zari e G. Verdelli, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 240-246.

<sup>5</sup> « I 45 giorni badogliani a Modena », « Rassegna dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 2, 1961, p. 35.

<sup>6</sup> Testimonianza di Vittorio Pellizi in « Origini e primi atti », cit., p. 28.

<sup>7</sup> Tesi di laurea di B. Piccinini, *Aspetti politici della lotta di liberazione*, cit., p. 96. Cfr. anche la « Gazzetta di Parma », 31 luglio 1943 e « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., pp. 315-316.

<sup>8</sup> Un esemplare del manifesto è conservato presso lo scrivente. A Forlì nei giorni successivi al 25 luglio fu stampato, sotto la direzione di Alessandro Schiavi, un esemplare del giornale « Libertà », di cui però le autorità militari impedirono la diffusione. Tra le richieste avanzate dai compilatori della « Libertà », c'erano lo scioglimento del PNF, l'arresto immediato di tutti i gerarchi, la revoca delle prescrizioni di legge per i reati compiuti dai fascisti

Nel Ravennate, dove pure, se si escludono pochissime località, non si registrarono episodi di vera violenza<sup>9</sup>, i dirigenti antifascisti si adoperarono perché la guida di alcune pubbliche amministrazioni passasse nelle mani di cittadini meno compromessi col fascismo e perché le scorte granarie giacenti presso gli ammassi fossero distribuite alla popolazione bisognosa<sup>10</sup>.

Così, per esempio, il 26 luglio il comitato unitario d'Alfonse (costituito fin dalla primavera dell'anno precedente con la partecipazione di comunisti, socialisti, repubblicani, anarchici e dell'arciprete don Luigi Liverani<sup>11</sup>) decise che il grano ammassato nel locale consorzio agrario fosse distribuito al popolo e nello stesso giorno organizzò l'occupazione della casa del fascio; a Lugo, dove comunisti, socialisti, repubblicani ed azionisti avevano iniziati i contatti già nell'inverno 1942-43, fu approvato un ordine del giorno in cui si auspicava la costituzione di « squadre e gruppi armati che si opponevano con tutte le forze ad una eventuale rinascita del movimento fascista »<sup>12</sup>.

dal 1922 in poi, l'inizio di regolari procedimenti giudiziari contro i fascisti responsabili di delitti di qualsiasi specie ai danni del popolo. Sempre nel Forlivese vide la luce, nell'agosto 1943, un numero unico del foglio « Italia giovane », curato da Walter Ronchi, e Natale Graziani e da alcuni studenti universitari già direttori della rivista « Pattuglia ». I compilatori del giornale, che si definivano apolitici, rivolgevano ai lettori questo appello: « tutti dobbiamo unirci, uomini onesti di ieri, dell'altro ieri, di oggi, dimenticando gli stupidi reazionismi, i partiti amatici, gli ideali infranti dalla dura realtà della storia... gli onesti non potranno non avere questo nostro stesso ideale di Patria, di Civiltà, di Libertà, di Lavoro ». « Italia giovane » avrà un seguito nel gennaio 1944 con la stampa de « Il pensiero romagnolo » (« Giornali dell'antifascismo forlivese - 1 maggio 1943 - 9 novembre 1944 », a cura dell'Istituto storico della Resistenza, Forlì (ISRFO), Cesena, 1975, pp. 65-72).

<sup>9</sup> « [In Romagna] la notizia della caduta del fascismo aveva provocato sorpresa, ma non opposizione politica violenta. Erano stati formati, da membri dei vecchi partiti politici, dei comitati cittadini che in seguito si erano scisi. Il desiderio più diffuso era di assicurare la libertà e di distruggere il fascismo... oltre i comunisti, tra i membri dei comitati vi erano vecchi socialisti, repubblicani, gente modesta e onesta che tra il luglio e il settembre del '43 aveva perseguito una politica moderata. Essi rifuggivano dalla violenza e non vi erano stati moti rivoluzionari. Tranne che in poche località come Forlì e Faenza, non si erano verificati seri disordini ». (Relazione di un prefetto repubblicano sulla Romagna, pubblicata da F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, 1963, p. 575).

<sup>10</sup> Breve cronaca della Resistenza in Alfonso, cit., p. 22.

<sup>11</sup> G. P. Ricci Maccarini, *Il movimento cattolico nel Ravennate*, cit., pp. 25-26.

<sup>12</sup> Paolo (T. Melandri), *Il comitato di liberazione nazionale a Russi*, « Gioventù di Russi », periodico interno della FGCI di Russi, a. III, 21 marzo 1964, p. 8. A Ravenna fu lo stesso podestà Pietro Gualtieri a rassegnare le dimissioni, che però furono respinte. In seguito all'arresto di alcune operai, le maestranze dello stabilimento Montecatini organizzarono il 28 luglio uno sciopero che si protrasse anche nel giorno successivo » (P. Tassinari, *Settemila*

Contemporaneamente a questa necessaria opera di chiarificazione politica presso i cittadini, di sollecitazione presso le autorità di governo affinché adottassero subito alcuni provvedimenti ritenuti indilazionabili, e all'adozione delle prime iniziative concrete, i comitati interpartitici dell'Emilia Romagna si preoccuparono di dare un orientamento antifascista ai principali organi di informazione della regione che in molti casi, per ragioni di eccessiva cautela, sembravano non essersi accorti delle mutate condizioni politiche dell'Italia. Quello bolognese, non essendo riuscito ad influenzare positivamente il direttore e il corpo redazionale del « Resto del Carlino », accusati di essere « alle dipendenze del neofascismo grandiano » e di non lasciare ai partiti e al comitato locale nemmeno la possibilità di presentare i loro comunicati<sup>13</sup>, giunse alla decisione di pubblicare, sia pure clandestinamente per gli impedimenti frapposti dal governo, un proprio giornale che assunse il titolo di « Rinascita » e si presentò ai propri lettori come « organo regionale dell'unione nazionale pace e libertà »<sup>14</sup>.

a fianco dei ribelli di Bulow, in « Donne emiliane nella Resistenza », Quaderno n. 3 de « La Lotta », Bologna 1964, p. 10).

<sup>13</sup> L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*. vol. II, *La stampa periodica clandestina*, Bologna, 1969, n. 202.

<sup>14</sup> Di « Rinascita » uscirono soltanto due numeri, quelli del 18 e 28 agosto 1943. La tiratura fu di 15.000 copie per numero e il giornale fu diffuso anche fuori della provincia di Bologna (L. Arbizzani, *Manifesti, volantini*, cit., pp. 93-94). Sui contrasti tra gli antifascisti bolognesi e i dirigenti de « il Resto del Carlino » che, secondo i primi, non si peritarono di ricorrere alle minacce, nonché sui modi con cui si giunse alla pubblicazione di « Rinascita » si veda la testimonianza di L. Tarozzi in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 184-185.

In risposta alle accuse mossegli Alberto Giovannini, direttore de « il Resto del Carlino » (allora proprietà di Dino Grandi) dal 28 luglio all'8 settembre 1943, così difende la linea politica del giornale da lui diretto durante il periodo badogliano: « si comprende che quell'indirizzo della mia direzione non confacciasse alle correnti di sinistra, donde un episodio di cui il tempo trascorso impedisce di accertare l'autenticità delle parole riferite, ma è naturale che io intendessi tenere quella direzione a prezzo di qualsiasi rischio... Se io non avessi conservato al « Carlino » la sua tradizione (tra l'altro in quei quarantacinque giorni non vi erano formazioni organizzate di partiti antifascisti) il giornale non avrebbe potuto essere più tardi rivendicato da coloro che intesero continuare quel passato, anche se poi fu dimenticato chi quel passato custodì, con grave rischio personale » (L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., p. 154).

Dopo l'8 settembre Giovannini fu condannato a 30 anni di reclusione, in contumacia, da un tribunale repubblicano, mentre un redattore del giornale, Ezio Cesarni, che dopo il 25 luglio aveva manifestato i suoi sentimenti antifascisti, fu fucilato il 29 gennaio 1944. (L. Arbizzani - N. S. Onofri, *I giornali bolognesi della Resistenza*, Bologna, 1966, pp. 44-45).

Le vicende del « Resto del Carlino » — ormai schierato sulle posizioni del PFR — nel periodo successivo all'armistizio sono ampiamente rievocate in un

A Modena il 1 agosto, su proposta del comitato Italia libera, venne sostituito il direttore della « Gazzetta dell'Emilia ». Il giornale, sia pure con molta cautela, cominciò a pubblicare qualche articolo di contenuto antifascista<sup>15</sup>.

A Parma il comitato d'azione antifascista nominò il nuovo comitato redazionale della « Gazzetta », mettendogli alla testa il professor Ferdinando Bernini<sup>16</sup>.

Ma le voci dei diversi comitati provinciali, giustamente preoccupati della scarsa considerazione in cui autorità militari ed amministrative tenevano le loro ribadite richieste, si alzarono anche per ottenere il mantenimento degli impegni assunti. Delegazioni di esponenti antifascisti si recarono dai prefetti, dai questori, dai comandanti di presidio per richiedere l'immediato rilascio di tutti i prigionieri e confinati politici, rilascio che, ad onta delle decisioni prese dal governo Badoglio nella sua prima adunanza del 27 luglio, procedeva molto a rilente specialmente per gli appartenenti ai partiti politici che più pensieravano i dirigenti badogliani e la monarchia. Pressioni furono pure rivolte agli organi amministrativi perché provvedessero a rifornire la popolazione di generi di prima necessità, contenendo nel frattempo la piaga dilagante del mercato nero.

E poiché i responsabili civili e militari nei principali organi di governo erano ancora quelli nominati dal deposto regime, i rappresentanti dei comitati chiesero ripetutamente la loro sostituzione con uomini che dessero piena garanzia per il rispetto delle norme democratiche<sup>17</sup>.

In alcune province, come a Reggio Emilia, furono gli stessi membri del comitato a fornire al prefetto i nomi dei commissari da proporre agli enti pubblici e alle amministrazioni comunali<sup>18</sup>.

L'intervento dei comitati interpartitici ebbe invece un peso irri-

volume di memorie dal suo nuovo direttore, Giorgio Pini, che nell'ottobre 1944 ricoprì anche la carica di sottosegretario al ministero dell'interno presso il governo della repubblica sociale. (G. Pini, *Itinerario tragico (1943-45)*, Milano, 1950, pp. 20 sgg.).

<sup>15</sup> « I 45 giorni badogliani a Modena », cit., pp. 26-30.

<sup>16</sup> Tesi di laurea di B. Piccinini, *Aspetti politici della lotta di liberazione*, cit., p. 87. A Piacenza invece, con il benestare del comandante del presidio militare, un comitato di intellettuali democratici fece uscire, il 27 luglio, « La Voce del mattino ». La pubblicazione cessò dopo il primo numero del giornale. (Testimonianza di Giuseppe Castagnoli allo scrivente).

<sup>17</sup> Per quanto riguarda l'opera svolta in questa direzione dal comitato di Modena si veda ancora « I 45 giorni badogliani a Modena », cit., p. 24; per Reggio Emilia si veda l'introduzione di G. Degani a G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 37.

<sup>18</sup> Testimonianza di V. Pellizi in « Origini e primi atti », cit., p. 34. I comunisti reggiani si rifiutarono però di fornire i nominativi di loro aderenti per non esporli alle temute ritorsioni fasciste e sottrarre così forze valide al loro partito.

levante o fu del tutto assente nel mondo operaio e sindacale. Qui svolse tutta l'attività che le sue ancora deboli forze gli consentivano il partito comunista che, grazie alla presenza nei luoghi di lavoro di propri aderenti, indisse assemblee e promosse, attraverso comizi improvvisati e la diffusione di migliaia di volantini, manifestazioni di protesta e di sciopero. Gli incitamenti comunisti trovarono poi un terreno favorevole nelle maestranze, insofferenti ormai delle dure restrizioni imposte dalla guerra e fondamentalmente ostili ad un governo incapace di staccarsi dall'alleanza nazista e fermamente deciso ad imporre con la forza l'applicazione di superate norme poliziesche.

Gli altri partiti rappresentati nei comitati, eccezion fatta per i socialisti e gli azionisti di alcune città della regione che, come a Bologna, sostennero i tentativi di ripresa della libera attività sindacale nelle fabbriche<sup>29</sup>, si limitarono per lo più ad alzare la voce di condanna nei casi in cui esercito e polizia non esitarono a ricorrere a misure violente per bloccare ogni manifestazione da parte degli operai.

Questo avvenne a Bologna per l'uccisione di un operaio nei pressi delle officine Minganti<sup>30</sup>, a Modena per la repressione dello sciopero attuato presso d'industria SIPE di Spilamberto<sup>31</sup>, a Forlì per il ferimento di due operai durante la manifestazione del 27 luglio<sup>32</sup>; e soprattutto a Reggio Emilia per l'eccidio perpetrato alle officine Reggiane il giorno successivo<sup>33</sup>.

Ma le maggiori preoccupazioni dei comitati interpartitici furono rivolte al gravoso problema della massiccia presenza dei tedeschi in Italia. Non sfuggì agli esponenti dei partiti antifascisti il graduale

<sup>29</sup> In un appello del comitato sindacale di fronte nazionale per la pace e la libertà si avanzano le seguenti rivendicazioni:

« 1) La destituzione di tutti i dirigenti ed impiegati dei sindacati fascisti; 2) la nomina da parte degli operai dei dirigenti del sindacato; 3) la consegna agli operai della sede del sindacato ».

Nello stesso appello si invitano gli operai a tornare al lavoro e a nominare « in tutte le officine una Commissione interna di operai che deve sostituire il fiducioso fascista e rappresentare di fronte ai datori di lavoro gli interessi degli operai » (L. Arbizzani, *Appunti sui 45 giorni a Bologna*, cit., p. 14).

<sup>30</sup> L. Arbizzani, *Manifesti, volantini*, cit., p. 89.

<sup>31</sup> M. Cesarini Sforza, *Modena M-Modena P*, Roma, 1956, pp. 140-141.

<sup>32</sup> S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 94. Per Forlì si veda anche il manifesto di solidarietà verso gli operai in sciopero diffuso dal comitato interpartitico.

<sup>33</sup> Testimonianza di Aldo Magnani in « Origini e primi atti », cit., pp. 30-31. Non rientra negli obiettivi di questo studio, rivolto soprattutto a ricostruire le vicende dell'antifascismo emiliano-romagnolo e l'apporto delle forze politiche regionali alla Resistenza armata, la trattazione degli avvenimenti sociali e sindacali del periodo fascista e resistenziale. Ci limiteremo perciò a dare della situazione operaia e contadina di quel periodo soltanto rapidi cenni ogni qualvolta essa implica anche un giudizio sulle prese di posizione in materia da parte dei partiti.

insediamento delle divisioni naziste nei punti strategici della regione, così come non passò inosservata la colpevole inerzia del governo Badoglio che consumava giorni preziosi senza trovare la necessaria decisione per uscire dalla guerra.

Fu così che, a partire dalla seconda metà di agosto, i membri dei comitati illustrarono ripetutamente ai comandanti dei presidi e delle caserme il pericolo ormai incombente dell'occupazione del territorio italiano da parte dei tedeschi. Chiedevano pertanto la mobilitazione dell'esercito e la consegna delle armi alla popolazione civile.

Ma la risposta degli interpellati fu dovunque evasiva: non si dovevano nutrire preoccupazioni di sorta perché l'autorità militare era in grado di garantire la difesa del paese<sup>34</sup>. Così, in uno stato di irresponsabile inattività governativa, ci si avviò verso la tragedia dell'8 settembre.

Giunti a questo punto, pensiamo però sia indispensabile vedere la condotta dei singoli partiti al di fuori di quella dei comitati in cui essi erano rappresentati. È evidente che la collaborazione tra partiti di diversa tradizione storica e di diversissima ideologia (collaborazione imposta dalla convinzione comune che l'abbattimento del fascismo e l'avvio alla costruzione di uno stato veramente democratico non potevano essere opera di una minoranza più o meno consistente di cittadini) non poteva esaurire l'impegno delle singole forze politiche, che cercarono appunto in quei giorni di incidere col loro peso nella realtà socio-politica e di trasformarla secondo le loro convinzioni. Tanto più che il bilancio complessivo dell'attività dei comitati (contatti con le alte autorità civili e militari per il ristabilimento delle libertà democratiche e la protezione dei cittadini, opera di propaganda spicciola e dibattiti ideologici) fu giudicato deludente da quegli esponenti di partito che propugnavano un'azione più decisa ed un più largo ricorso alla partecipazione popolare.

I partiti che alla caduta di Mussolini disponevano di una certa organizzazione e potevano contare su quadri qualificati indirizzarono perciò i loro sforzi alla ricerca di nuove adesioni e alla diffusione delle loro idee, impegnandosi a fondo soprattutto in quei settori dai quali ritenevano potessero loro giungere i maggiori consensi.

Se questo fu il caso del PCI, alla cui attività propagandistica tra gli operai delle fabbriche abbiamo appena fatto cenno, e, in una certa misura, del PdA che continuò, grazie anche al rallentamento

<sup>34</sup> Il comandante territoriale della difesa, generale Alberto Terziani, diede ampie assicurazioni sui preparativi dell'esercito per la difesa della popolazione bolognese. (E. Trombetti, *Ritorno alla libertà*, cit., pp. 35-37). La stessa affermazione — per quanto riguardava la protezione del popolo modenese — furono fatte dal generale Matteo Negro, che respinse perciò la proposta di costituire reparti armati di volontari (« I 45 giorni badogliani a Modena », cit., pp. 36-37).

della vigilanza da parte della polizia, la sua opera di penetrazione nell'ambito intellettuale e piccolo-borghese, non lo fu invece per il movimento antifascista cattolico e per altre forze politiche presenti nel territorio emiliano-romagnolo.

### I cattolici

I cattolici democratici dell'Emilia Romagna (non ci pare di poter ancora usare il termine « democristiani ») nell'estate 1943 erano ancora una massa disorganizzata, priva di direttive provenienti dai centri (Roma, Milano) dove si stavano elaborando i programmi del nuovo partito, incapace di stabilire validi collegamenti di carattere interprovinciale. Erano inoltre condizionati, come si è visto, dall'atteggiamento cauto e dilatorio di una buona parte della gerarchia ecclesiastica e frenati da dubbi ed incertezze di varia natura. Neppure dall'organo ufficiale dei cattolici regionali, « L'avvenire d'Italia », che si stampava a Bologna e che dal dicembre 1927 era diretto da Raimondo Manzini, giunsero direttive valide a favorire, sull'esempio di quanto avveniva in altre località italiane, il loro ingresso nel neocostituito partito degasperiano, anche se, a partire dall'agosto, il giornale dedicò una parte delle sue colonne al dibattito sul problema dell'unità dei cattolici e sulla natura del loro impegno politico, sul quale intervennero, tra gli altri, Filippo Cavazza, Giorgio La Pira, don Primo Mazzolari e Paolo Emilio Taviani<sup>25</sup>. Per questo in alcuni capoluoghi di provincia i cattolici, a cominciare da Bologna, non entrarono nei comitati interpartitici o diedero una adesione soltanto formale (anche se poi nel capoluogo regionale la sigla che li contraddistingueva comparve in calce ai manifesti fatti stampare dal comitato pace e libertà)<sup>26</sup>.

<sup>25</sup> Il dibattito fu aperto da un articolo di G. La Pira (*Politica dei cattolici*) su « L'avvenire » dell'11 agosto 1943, in cui si sosteneva la necessità per i cattolici di « restare saldamente uniti ». Ad esso fece eco Paolo Emilio Taviani, affermando che i cattolici dovevano operare per una « evoluzione prudente ma progressiva » la quale doveva prefiggersi lo scopo di creare « ordinamenti sociali nuovi, che sappiano adeguare alle esigenze della tecnica moderna i principi dell'etica cristiana, la quale reclama la libertà di tutti gli uomini, non di pochi privilegiati, e l'eguaglianza, non soltanto sul piano soprannaturale, ma anche sul piano della vita terrena ». (L. Arbizzani, *Appunti sui 45 giorni a Bologna*, cit., p. 13).

Circa l'atteggiamento assunto da « L'avvenire d'Italia » durante il periodo badogliano, atteggiamento definito « sobrio, sereno, dolente per l'Italia in macerie » dallo stesso Manzini, si veda il giudizio dato da L. Arbizzani e N. S. Onofri nel volume già citato *I giornali bolognesi della Resistenza*, pp. 26-28.

<sup>26</sup> Dalla testimonianza di Leonildo Tarozzi risulta che al comitato pace e libertà diede, nel giugno 1943, la sua adesione (ma solo a titolo personale e senza peraltro partecipare mai alle riunioni) l'ex popolare avvocato Giovanni Bertini (testimonianza di L. Tarozzi in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 184). E. Trombetti — *Ritorno alla libertà*, cit., p. 24 — dice che fu lui stes-

In altre province parteciparono al lavoro dei comitati alcuni cattolici isolati, che erano arrivati, attraverso un lungo processo di riflessione e di crisi, ad una scelta decisamente antifascista o, nella mancanza di laici disponibili, alcuni sacerdoti aperti e coraggiosi, come a Reggio Emilia.

Di qui le accuse di attesismo che, a partire dalla fine dell'estate 1943, cominciarono ad essere rivolte ai cattolici in generale.

Del resto non tutti i cattolici dell'Emilia Romagna dimostrarono la riluttanza e l'incertezza rivelate dagli ambienti cattolici bolognesi e reggiani.

In altre località si arrivò alla collaborazione con le altre forze antifasciste con disagio e perplessità minori.

« A Imola — testimonia l'avvocato Giacomo Casoni — esemplare fu l'attività dei giovani, specialmente del clero, che sempre e dovunque fu a disposizione del Comitato e degli antifascisti »<sup>27</sup>.

Ma vediamo per ordine l'atteggiamento dei cattolici nelle province della regione.

Dopo Bologna, anche a Modena i fautori della costituzione del comitato interpartitico con tutta la loro buona volontà non riuscirono a trovare nessun cattolico disposto a collaborare coi comunisti, azionisti e socialisti<sup>28</sup>. Evidentemente, sussistevano nell'ambito cat-

so a contattare prima l'avvocato Milani il quale lo indirizzò al Bertini. « [Costui] però — aggiunge — era allora quasi sempre fuori Bologna e mi rimandò all'avvocato Domenico Maccentelli, che però mai prese parte ad adunanze qualsiasi, forse perché ammalato ». La mancata effettiva partecipazione dei cattolici al comitato pace e libertà risulta anche dal seguente passo de « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., p. 56: « a Bologna il manifesto veniva redatto da un Comitato di azione, nominalmente di quattro partiti; ma di fatto ridotto a tre — comunisti, socialisti e azionisti — mentre il rappresentante democristiano faceva registrare una presenza piuttosto saltuaria ». Circa i firmatari dei volantini diffusi dal suddetto comitato si incontrano, tra quelli degli altri partiti, le denominazioni di movimento cristiano sociale (volantino del 26 luglio 1943); partito democratico cristiano (volantino del 30 luglio) e partito cristiano sociale (volantino del 1 agosto). (L. Arbizzani, *Manifesti, volantini*, cit., pp. 87-91).

<sup>27</sup> Testimonianza di G. Casoni in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 342-343.

Il comitato antifascista imolese, che ebbe una rappresentanza largamente unitaria, si costituì subito dopo il 25 luglio e di esso fecero parte Guido Gualandri, Egidio Lenzi, Quinto Golinelli, Andrea Mancini, Francesco Sangiorgi, Nino Zani per il PCI, Romeo Galli, Silvio Alvini, Giulio Micetti, Decio Marchesi per i socialisti, Anselmo Galassi per il PDA, Mansueto Cantoni e Mario Neri per i repubblicani, Ubaldo Venturi per i cattolici. Vi entrarono anche, a titolo personale, il sacerdote don Gracco Musconi e alcuni professionisti. (Cfr. M. e N. Galassi, *Resistenza e 36° Garibaldi*, cit., p. 127).

<sup>28</sup> Questi i componenti del comitato interpartitico modenese: Carlo e Bruno Baroni e Luigi Benedetti per il PCI; Ennio Pacchioni e Arnaldo Zanucoli per il PDA; Confucio Basaglia, Gaetano Bertelli e Alvaro Fornieri per i socialisti.

tolico locale molte perplessità a stabilire contatti con uomini e partiti contro i quali venti anni prima si era combattuta un'aspra battaglia politica<sup>29</sup>.

Chi invece uscì subito allo scoperto con la foga che lo contraddistingueva fu don Zeno Saltini. Il 30 luglio, sul n. 8 del giornale « Piccoli Apostoli », egli lanciava un appello ai padri di famiglia della Bassa modenese, richiamandoli alle gravi responsabilità che la situazione imponeva<sup>30</sup>.

Neppure a Reggio Emilia, come abbiamo già anticipato, il laicato cattolico, all'indomani del 25 luglio, si dimostrò propenso ad entrare nell'agone politico a fianco delle altre forze antifasciste. Nei primi tempi, infatti, la rappresentanza cattolica fu affidata a membri antifascisti del basso clero. Nel comitato interpartitico entrò prima padre Placido da Paulo, una pittoresca figura di cappuccino, e poi, grazie alle insistenze di Vittorio Pellizzini, don Prospero Simonelli, di cui abbiamo già sentito la testimonianza<sup>31</sup>.

Nonostante le sollecitazioni a passare a vie di fatto provenienti da qualche settore della FUCI (alla fine di luglio l'universitario Corrado Corghi e un gruppetto di suoi amici ciclostilarono un numero del periodico « Tempo nostro », invitante all'impegno politico<sup>32</sup>), l'atmosfera dominante fu quella dell'attentismo e della fiducia in una rapida avanzata degli alleati.

Anche la più alta autorità morale dei cattolici parmensi, l'onore-

vole Giuseppe Micheli, riteneva che non fosse ancora giunto il momento di richiamare i cattolici sotto le insegne di un partito. « Sollecitammo allora l'onorevole Micheli — scrive Carlo Andreoni, con chiari riferimenti al luglio 1943 — perché ci organizzasse apertamente, ma egli ritenne non fosse ancora opportuno »<sup>33</sup>.

Tuttavia a Parma i cattolici collaborarono assiduamente col comitato d'azione antifascista costituitosi il 26 luglio nello studio dell'avvocato Paolo Venturini<sup>34</sup>, anche se le loro tesi politiche (con le quali concordavano sostanzialmente quelle degli azionisti, repubblicani e socialisti riformisti) si scontrarono presto coi programmi del partito comunista.

In fondo gli esponenti del mondo cattolico parmense guidati da Micheli (che nel comitato aveva sostituito il professor Olimpio Febbroni, notevolmente progressista, creando comprensibili malumori) erano propensi, almeno all'inizio, a concedere fiducia al governo Badoglio e non vedevano con molto entusiasmo gli appelli lanciati dai comunisti per una insurrezione popolare<sup>35</sup>.

Durante i quarantacinque giorni, una posizione di prestigio i cattolici la ebbero a Piacenza e a Forlì, grazie soprattutto all'azione dell'avvocato Francesco Daveri, già ampiamente ricordato, e dell'onorevole Giovanni Braschi.

Fu Daveri a promuovere a Piacenza la costituzione di una vasta intesa unitaria con le altre forze politiche (comunisti, azionisti e socialisti); fu ancora lui a recarsi dal prefetto De Bonis per chiedere la sostituzione, nei posti di alta responsabilità, degli uomini più compromessi col fascismo con quelli indicati dai partiti antifascisti.

« Ma lui rimane con la sua mentalità fascista — scrisse in quei giorni l'esponente cattolico piacentino — e su questa strada non possiamo seguirlo. Il tempo dello stato poliziesco è passato ed ora si può dire la propria ragione; se non fanno come vogliamo noi, faremo la rivoluzione che proprio noi vorremmo evitare »<sup>36</sup>.

<sup>29</sup> Testimonianza rilasciata dall'onorevole Attilio Bartole allo scrivente in data 15 maggio 1974.

<sup>30</sup> « Finalmente la tirannia antistorica e anticriterio, gonfia di egoismo, violenza, oligarchica e anticostituzionale del fascismo — si legge nell'appello — è caduta per sempre... Nuovi tempi, nuove vie, pure tra mille prove, devono aprire ai padri di famiglia i trionfi della vera civiltà cristiana che è giustizia e amore... Guai a noi se non comprendiamo l'ora di nostra responsabilità che attraversiamo ». (E. Gorreri, *La repubblica di Montefiorino*, p. 19). Per inciso diciamo subito che don Zeno, compromessosi in modo così brusco con le autorità fasciste, dovette subire l'arresto dopo l'8 settembre. Liberato dal popolo di San Giacomo Roncole, fu poi costretto a cercare rifugio nell'Italia meridionale.

<sup>31</sup> I membri del comitato reggiano, che si riunì complessivamente 4 volte, furono, oltre a padre Placido e a don Simonelli, Vittorio Pellizzini dal settembre 1943 aderente al PdA, l'avvocato Giannino Degani e Aldo Magnani per il PCI, Nino Prandi e Angelo Mazzini per i socialisti. Alla prima seduta partecipò anche per la democrazia del lavoro Gino Montessori, luogotenente a Reggio di Meuccio Ruini (testimonianza di V. Pellizzini in « Origini e primi atti », cit., pp. 32-33).

<sup>32</sup> C. Galeotti, *Tempo nostro - una interessante testimonianza di giovani cattolici*, « Ricerche storiche », n. 1, 1967, pp. 57-64. Per Reggio si devono tener presenti il rifiuto a collaborare opposto dagli uomini del vecchio partito popolare (« Origini e primi atti », cit., p. 30) e l'influenza delle idee di Giuseppe Dossetti che, come si è visto, sconsigliava la costituzione di un partito cattolico.

<sup>33</sup> C. Andreoni, *Rapporto su Parma*, in R. Zangrandi, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo*, vol. II, p. 475.

<sup>34</sup> Questi i nomi degli aderenti: Dante Gorreri e Bruno Longhi per il PCI; Ferdinando Bernini per i socialisti; Aristide Foa per il PdA; Umberto Paganì per i repubblicani e l'onorevole Giuseppe Micheli per i cattolici. Alle prime sedute del comitato partecipò anche un rappresentante liberale (M. Visalli, *Momenti salienti della Resistenza nel Parmense 1943-45*, Parma, 1974, pp. 13-16).

<sup>35</sup> Testimonianza di Dante Gorreri rilasciata allo scrivente il 30 settembre 1974. Gorreri ricorda che anche Umberto Paganì, esponente repubblicano, era convinto che il trapasso dal fascismo alla democrazia dovesse avvenire attraverso un periodo di dittatura militare. In realtà, visto il prolungarsi della politica autoritaria e dilazionatrice di Badoglio, anche i membri non comunisti del comitato finirono col prendere un atteggiamento di ferma condanna.

<sup>36</sup> L. Donati, *Ricordo di Francesco Daveri*, Piacenza, 1955, pp. 22-23.



Nello stesso tempo Daveri, in stretto contatto coi responsabili della DC milanese, continuò a lavorare assiduamente per costituire una sezione piacentina del partito, interessando anche rapporti con i cattolici più attivi delle vicine province<sup>37</sup>.

A Forlì, Giovanni Braschi fu il primo firmatario dell'appello di solidarietà con gli operai forlivesi in sciopero diffuso dal comitato interpartitico il 27 luglio<sup>38</sup>. Dal balcone di piazza Saffi, dopo aver inneggiato alla riconquistata libertà, esortò poi la popolazione alla calma e i lavoratori a riprendere il loro posto nelle fabbriche<sup>39</sup>.

### Il partito comunista

Mentre dunque i cattolici antifascisti della regione stavano faticosamente cercando il loro spazio politico, il PCI, ripetiamo, cercò in tutti i modi, nel breve spazio di tempo compreso tra il 25 luglio e l'8 settembre, di rinsaldare la propria organizzazione e di trovare adesioni negli ambienti più facilmente influenzabili dai suoi programmi.

La relativa libertà di cui godettero i partiti all'indomani della caduta di Mussolini consentì ai comunisti di abbandonare in parte quelle rigide norme di clandestinità (senza peraltro scoprire troppo i compagni più attivi) che avevano dovuto adottare per ragioni di sopravvivenza nei tempi duri della reazione, ma che avevano anche

Nonostante i rapporti intercorsi tra gli esponenti dei diversi partiti, non risulta però, neppure dall'opera dello storico più noto della Resistenza piacentina, Antonino La Rosa, che in città si fosse costituito un vero comitato interpartitico.

<sup>37</sup> Per quanto riguarda la riorganizzazione del partito cattolico di Piacenza, dovuta soprattutto all'opera di Francesco Daveri, Giuseppe Berti scrive: « il luglio del 1943 fondeva il movimento politico clandestino, il movimento culturale, l'azione cattolica antifascista e si ebbe l'aperta propaganda in provincia con organizzati aderenti; e programmi, discussioni accalorate a Palazzo Fogliani. Per tutto agosto si discusse sulla necessità ormai chiara di sostituire la monarchia col regime repubblicano ... I comitati clandestini ormai all'opera diventavano organismi legalmente riconosciuti. Si adunavano nella casa dell'avvocato Daveri dove venivano preparati provvedimenti e sostituzioni di persone alle cariche da richiedere al Prefetto ». (G. Berti, *I cattolici e la Resistenza nel Piacentino*, in « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna », cit., pp. 196-197).

<sup>38</sup> Gli altri firmatari dell'appello furono Luigi Mancini e Guido Miserocchi per il PCI; Giuseppe Casadei per l'ULI, Galba Giusti per gli anarchici e Alessandro Schiavi per i socialisti.

<sup>39</sup> In quell'occasione Giovanni Braschi diffuse anche un suo sonetto in dialetto romagnolo dal titolo *Eritta la Libertà*. Molto attivo dopo il 25 luglio fu il tipografo Raffaelli che organizzò incontri, in prevalenza nelle sedi parrocchiali, per orientare amici e simpatizzanti (testimonianza del professor Renato Ruffilli di Forlì).

impedito al loro partito, come si è detto, di ricevere l'adesione concreta di gruppi già idealmente vicini alle sue posizioni.

I legami esistenti tra il centro interno e la periferia, già ristabiliti nel 1942, si rafforzarono. Gli ispettori portarono ai militanti di base le direttive e gli incitamenti dei dirigenti<sup>40</sup>.

La linea politica del PCI fu subito molto critica nei confronti del governo Badoglio, a cui rimproverava in primo luogo la lenta opera di defascistizzazione e la posizione equivoca nei confronti della Germania nazista.

Allora, davanti ai primi successi, anche il comunismo emiliano-romagnolo capì che, accanto alla cacciata dei tedeschi e dei fascisti, c'erano concrete possibilità di attuare in parte i presupposti della sua dottrina: l'insurrezione delle masse popolari per giungere in Italia alla costruzione di una società più vicina all'auspicato modello socialista. Per questo la sua azione nelle fabbriche e negli svariati luoghi di lavoro fu abbastanza intensa e, nonostante la scarsa presenza di militanti comunisti tra le maestranze, solo in minima parte politicizzate, le manifestazioni di protesta e gli scioperi caldeggiati in primo luogo dal PCI (ma aiutato in questo dallo stato di esasperazione di tutti i lavoratori) riscosero quasi ovunque discreti successi.

Per sviluppare e rafforzare l'azione rivendicativa degli operai, i comunisti, coscienti di essere ormai alla loro testa grazie al prestigio conquistato in tanti anni di lotta, costituirono da soli o in collaborazione con qualche esponente socialista dei comitati sindacali e iniziarono la propaganda per eleggere democraticamente le commissioni di fabbrica<sup>41</sup>.

Dopo quelle rivolte agli operai, il PCI indirizzò le sue cure verso il mondo femminile, generalmente trascurato dalla propaganda dei partiti democratici, e verso quello dell'esercito<sup>42</sup>. Evidentemente, e con

<sup>40</sup> Come si è già detto, il responsabile PCI per l'Emilia dal gennaio 1943 fu Antonio Rosio, coadiuvato più tardi da Amerigo Clocchiatti e, dalla primavera dello stesso anno, da Giorgio Amendola (cfr. le testimonianze di A. Rosio, A. Clocchiatti e G. Amendola in L. Bergonini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 114, 242, 194).

<sup>41</sup> L. Arbiziani, *Manifesti, volantini*, cit., pp. 89-90.

<sup>42</sup> I comunisti, dopo aver promosso una partecipazione operaia alle manifestazioni dell'ultima settimana di luglio, indicano obiettivi e parole d'ordine proprie, indirizzano gli operai a riprendere e continuare l'azione sui posti di lavoro e nelle fabbriche in particolare. Militanti comunisti sono attivi nelle commissioni di fabbriche. Alcuni comunisti, già condannati dal Tribunale Speciale, al loro ritorno dal carcere sono immessi al lavoro in fabbrica dove conducono una azione di propaganda e di conquista politica » (L. Arbiziani, *Appunti sui 45 giorni a Bologna*, cit., p. 14).

<sup>43</sup> L. Arbiziani, *Manifesti, volantini*, cit., pp. 94-95. Cfr. anche l'appello al *Soldato d'Italia* diffuso a Modena nel periodo badogliano (I. Vaccari, *La raccolta della tipografia Cervi*, cit., p. 12).

ragione, i comunisti temevano, come purtroppo in qualche caso avvenne, lo scontro cruento tra i reparti dell'esercito spinti alla repressione dalla gerarchia militare alle dipendenze di Badoglio e il popolo o le maestranze operaie aderenti alle manifestazioni di sciopero e di protesta.

Intanto, con la liberazione di molti militanti dal carcere e dai luoghi di confino il PCI regionale vide rafforzati i propri quadri e poté rendere ancora più incisiva la sua azione. «Numeroso il contingente dei liberati bolognesi, — si legge sul numero di "Rinascita" del 28 agosto — tra i più conosciuti citiamo Gaetano Chiarini, Celso Ghini, Vittorio Ghini, Macchia Umberto di Bologna, Antonio Cicalini e Nella Baroncini di Imola, Arturo Colombi di Vergato»<sup>43</sup>.

Per le altre province, rientrarono ai luoghi di origine Cesare Campioli, Attilio Gombia, Paolo Davoli, Angelo Zanti e Sante Vincenzi a Reggio Emilia; Giuseppe Isola e Remo Polizi a Parma<sup>44</sup>. Dal carcere di Castelfranco Emilia furono liberati il 25 agosto oltre centoventi detenuti politici, tra cui i comunisti modenesi Bruno Messerotti e Demos Malavasi<sup>45</sup>.

Questa tardiva liberazione di esponenti comunisti documentava bene il timore diffuso nelle alte sfere governative, ed anche in alcuni rappresentanti periferici del governo, che il PCI, avvalendosi della sua migliore organizzazione rispetto agli altri partiti, si preparasse a mettersi alla testa di una vasta sollevazione popolare per mutare radicalmente l'assetto politico-istituzionale dello stato<sup>46</sup>.

Se questi furono dunque i caratteri comuni del comunismo emiliano-romagnolo nel periodo prerassistiziale, altri aspetti emergono

<sup>43</sup> Tutti gli articoli comparsi sui due numeri di «Rinascita» del 18 e 28 agosto 1943, e quindi anche il pezzo sulla liberazione degli antifascisti bolognesi dal carcere e dal confino (*I liberati dalle isole*) sono stati ripubblicati nel volume di L. Bergonzini - L. Arbaszani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 189-206. I comunisti emiliani e romagnoli liberati dal carcere e dal confino nell'estate 1943 assommano ad alcune centinaia.

<sup>44</sup> Testimonianze di G. Degani e di C. Campioli, in «Origini e primi atti», cit., pp. 40-41; «Gazzetta di Parma», 22 agosto 1943.

<sup>45</sup> «I 45 giorni badogliani a Modena», cit., p. 34.

<sup>46</sup> Si veda a questo proposito il telegramma inviato il 27 luglio dal prefetto bolognese Letta al ministero degli interni, nel quale si riferiva come reale il pericolo che i comunisti si impadronissero nella notte dei principali uffici pubblici cittadini. Il testo del telegramma continua con queste osservazioni: «molti episodi fanno pensare ad un affiatamento sospetto fra popolazione e soldati incaricati mantenimento ordine pubblico. Agricoltori vengono invitati non consegnare più grano ammasso. Carattere comunista movimento si accentua sempre più con netta tendenza antigermanica». («L'Italia dei quarantacinque giorni», cit., pp. 219-220).

da una indagine sistematica condotta negli otto capoluoghi di provincia.

Dalle testimonianze raccolte sembra di poter arguire che la federazione comunista meglio organizzata e con un più alto numero di aderenti fu quella bolognese.

Arturo Colombi parla di «una organizzazione di partito efficiente e in piena attività», anche se «relativamente chiusa e non estesa a tutti i comuni della provincia».

Dopo il rientro dei condannati politici comunisti dal carcere e dal confino, fu convocato, in una casa di via Fondazza, il comitato federale. In quell'occasione l'incarico di segretario della federazione passò da Umberto Ghini allo stesso Colombi. A proposito degli immediati obiettivi di lotta, «il Comitato federale — continua ancora la testimonianza di Colombi — prese una serie di decisioni intese a rafforzare la direzione della organizzazione del partito nelle fabbriche, nei settori e nelle zone per renderle maggiormente capaci di sviluppare l'iniziativa e l'azione politica unitaria in tutte le direzioni. Bisognava orientare e mobilitare tutte le nostre forze ed accrescerle rapidamente in vista del precipitare degli avvenimenti»<sup>47</sup>.

Era la linea programmatica, come si è visto, che contraddistinse l'azione del PCI in tutta la regione.

A Modena dove, secondo la testimonianza dell'allora segretario federale, Luigi Benedetti, il numero complessivo degli iscritti, ripartiti nei gruppi già in precedenza elencati, si aggirava su alcune centinaia<sup>48</sup>, il PCI diffuse il 27 luglio un proprio manifesto poligrafico in cui, tra l'altro, si chiedeva l'immediata cessazione della guerra a fianco della Germania nazista, la costituzione di un governo popolare, il riconoscimento giuridico dei partiti e sindacati democratici e si incitava

<sup>47</sup> Testimonianza di A. Colombi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 101-102. Dalle testimonianze dei dirigenti del PCI del tempo è possibile ricavare anche il numero approssimativo dei militanti comunisti a Bologna e in tutta la regione. Antonio Roasio (L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 194) parla di 5-6000 iscritti in tutta Italia, e poiché secondo le stime di G. Galli (*I partiti politici*, cit., p. 272) circa il 25% di essi proveniva dall'Emilia Romagna, si può dedurre che alla vigilia dell'armistizio la forza complessiva del PCI nella regione oscillasse intorno ai 1500 iscritti. Per questo ci sembrano infondate le affermazioni di Arturo Colombi che parla di 1500 iscritti per la sola provincia di Bologna. Il numero degli aderenti alla federazione di Bologna risulta invece chiaramente dal rapporto del triangolo militare del capoluogo regionale del dicembre 1943: «noi pensiamo — vi si legge — che sui cinquecento membri di Partito che conta la federazione di Bologna, i GAP e i partigiani dovrebbero avere un minimo di settantacinque compagni». (*Da Bologna - Rapporto del triangolo dal settembre al dicembre 1943*, in P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 132).

<sup>48</sup> Testimonianza di Luigi Benedetti allo scrivente in data 17 maggio 1974.

vano i soldati a disertare<sup>49</sup>. Lo stesso Benedetti, come si è visto, e i fratelli Carlo e Bruno Baroni parteciparono alle riunioni del comitato Italia libera, la cui esistenza però fu resa difficile da incertezze e contrasti.

Un grosso apporto alla federazione reggiana fu dato dal massiccio rientro, in agosto, dei militanti perseguitati dal fascismo. In provincia, a Mandriolo di Correggio, funzionava già da alcuni mesi una tipografia clandestina del partito, dalla quale uscirono anche alcuni numeri dell'«Unità» (i più brutti numeri dell'«Unità», ricorda Amendola)<sup>50</sup>.

Sempre nel Correggese il PCI, convinto della ineluttabilità dello scontro con fascisti e tedeschi, cominciò a preparare piccoli nuclei di futuri combattenti che si nascondevano sotto la denominazione di gruppi sportivi<sup>51</sup>.

L'idea di una milizia popolare da usare contro la prevista rinascita del fascismo e la temuta occupazione tedesca del territorio italiano fu caldeggiata anche dai comunisti parmensi che, accogliendo i progetti giunti dalla Lombardia e dalla Romagna, parlarono di guardia nazionale. Ma questi progetti cozzarono contro la diffidenza di alcuni membri del comitato interpartitico e, soprattutto, contro la decisa opposizione delle autorità militari che si rifiutarono di distribuire armi alla popolazione<sup>52</sup>.

Tra le federazioni comuniste dell'Emilia Romagna, quelle di Parma, Piacenza e Ferrara rimasero però le federazioni che, anche nel periodo postarmistiziale, contarono un numero minore di iscritti<sup>53</sup>. Nella città estense l'organizzazione del partito era stata scompagnata da una lunga catena di arresti che avevano affollato le carceri cittadine. Liberati nei giorni immediatamente successivi al 25 luglio, i comunisti più influenti della provincia (Italo Scalambra, Otello

Putinati, Spero Ghedini, Ermanno Farolfi, Giovanni Magoni ed altri) ricostituirono la federazione ferrarese (segretario lo stesso Putinati), e, pur in mezzo a tante difficoltà, ridiedero inizio all'attività di partito prendendo posizione contro il governo Badoglio e la continuazione della guerra<sup>54</sup>.

Il PCI, nonostante la forte tradizione socialista radicata nella popolazione, incontrò qualche difficoltà anche in Romagna dove l'antifascismo era frazionato in movimenti e gruppi non sempre concordi fra loro. Durante i quarantacinque giorni l'attività comunista si rivolse soprattutto alle masse operaie in seno alle quali svolse una costruttiva propaganda, organizzando scioperi e collaborando alla ricostituzione delle commissioni interne<sup>55</sup>. Concludendo, il partito comunista emiliano-romagnolo al momento dell'annuncio dell'armistizio con gli anglo-americani rimaneva complessivamente il partito più forte, quello che per il lungo tirocinio compiuto sotto la dittatura conosceva alla perfezione la scienza dell'organizzazione dell'attività politica clandestina, quello, infine, che al momento di passare all'azione armata non doveva affrontare nessun dramma di coscienza né modificare di molto i propri programmi rispetto all'età dello strapotere mussoliniano<sup>56</sup>.

Accanto a questi fattori positivi, non vanno tuttavia sottovalutate alcune difficoltà. Ci limitiamo a ricordare le non facili intese con le altre forze politiche, in particolare coi cattolici e i socialisti riformisti portati a vedere dietro l'offerta di collaborazione del PCI una spregiudicata mossa tattica, il numero ancora limitato di quadri attivi e preparati e la resistenza di larghe frange del partito, specie in alcune province, alla nuova linea politica, incentrata sulla ricerca di alleanze con le altre forze democratiche.

<sup>49</sup> «I 45 giorni badogliani a Modena», cit., p. 22.

<sup>50</sup> Testimonianza di G. Amendola in L. Bergonzi, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 114. Il materiale tipografico usato per la stampa de «l'Unità» proveniva da Conselice (Ravenna), dove fin dai primi tempi della dittatura il PCI disponeva di un'apposita attrezzatura («La stampa clandestina a Conselice dal 1925 al 1943», a cura del PCI, Conselice, 1974).

<sup>51</sup> G. Degani, introduzione a G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 37.

<sup>52</sup> Testimonianza di Dante Gorreri allo scrivente in data 30 settembre 1974.

<sup>53</sup> Può essere rivelatore a questo punto il documento sull'attività del PCI nella zona di Salconsogno. Nel 1941 i comunisti salcesi erano 3; nel gennaio 1942 salirono a 5 e nel 1943 a 20, ripartiti in 7 gruppi (archivio dell'ISRPA, OD-OP/b 3, n. 38). La posizione del partito era ancora più debole a Piacenza, dove durante il ventennio fascista non ci fu nessun condannato da parte del tribunale speciale e si contarono soltanto pochi confinati, tra cui lo stesso Paolo Bellizzi, segretario della locale federazione comunista. (R. Polizzi, *Il lavoro cospirativo*, Bologna, 1968, p. 124).

<sup>54</sup> Si vedano le testimonianze di I. Scalambra e di S. Ghedini in «Quaderni del centro etnografico ferrarese», n. 6, dicembre 1974, pp. 40-41 e 51.

<sup>55</sup> Scrivono Flamigni e Marzocchi: «ricorsero in Romagna le Commissioni Interne. All'Arrigioni di Cesena, i lavoratori elessero il comunista Quinto Bucci, ex carcerato, e altri democratici. E così avvenne alla Mangelli. Nel mese di agosto tornarono dalle carceri e dal confino vari antifascisti... Soprattutto il PCI si rafforzò per l'apporto di queste nuove energie e da questo momento la sua azione si dispiegò con maggiore ampiezza e superò le remore alla politica di Fronte Nazionale» (S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 97). Per gli scioperi nel Ravennate si veda ancora P. Tassinari, *Settemila al fianco dei ribelli di Bulow*, cit., p. 10.

<sup>56</sup> «Forse per nessun altro partito politico che prese parte alla Resistenza emiliana — annota Ernesto Ragionieri — si potrebbe essere tentati, come per il PCI, di negare che i venti mesi della guerra di liberazione abbiano rappresentato, rispetto alla ventennale lotta antifascista, un fatto nuovo» (L. Valliani - G. Bianchi - E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., p. 303).

## Il partito d'azione

Anche nel periodo badogliano il partito d'azione regionale costituì, per le capacità politiche dei suoi dirigenti e per l'intenso lavoro organizzativo svolto, una forza efficiente, seconda soltanto a quella del partito comunista<sup>57</sup>.

Degli azionisti emiliano-romagnoli abbiamo già messo in risalto la piena opposizione al fascismo e alla monarchia, la fattiva ricerca di collaborazione con tutti i gruppi politici dichiaratamente antofascisti, i tentativi di aggancio con le alte autorità militari non fasciste per indurle a mettersi alla testa di un vasto sollevamento in seno all'esercito.

Abbiamo anche rilevato l'intensa attività svolta nell'ambito dei comitati interpartitici, a cominciare da quello bolognese, e l'intransigenza dimostrata nei confronti dell'apparato burocratico-organizzativo dello stato, rimasto praticamente immutato anche dopo la incruenta defenestrazione di Mussolini.

Gli azionisti, come vedremo meglio più avanti, si distinsero anche per l'attività propagandistica e la diffusione a mezzo stampa dei loro programmi.

I loro punti deboli rimasero quelli già precedentemente segnalati: il carattere fortemente elitario del partito d'azione che raggruppava il fior fiore degli intellettuali regionali, a cominciare dal mondo universitario; la quasi completa estraneità ai problemi vivi della classe operaia e perciò lo scarsissimo seguito tra le masse dei lavoratori, anche se il partito non si oppose mai per ragioni di principio a manifestazioni organizzate in primo luogo dal partito comunista<sup>58</sup> ed anzi, in sede teorica, prospettò soluzioni coraggiose ai principali nodi della politica socio-economica del paese; i contrasti interni di natura ideologica che si accentuarono davanti ai problemi concreti posti dall'occupazione nazifascista<sup>59</sup>.

<sup>57</sup> Sotto il profilo organizzativo e come capacità politica, il Partito d'Azione costituisce sicuramente — dopo il PCI — la forza più efficiente nel periodo badogliano» (cfr. «L'Italia dei quarantacinque giorni», cit., p. 104). Il giudizio, esteso all'attività nazionale del PdA, può essere senz'altro riferito anche a quella regionale del partito.

<sup>58</sup> Scrive Leo Valiani, riassumendo l'ordine del giorno emesso il 12 agosto 1943 dal partito: «il PdA si rallegrava delle "manifestazioni operaie di protesta" avvenute malgrado il divieto governativo dei comizi politici e degli scioperi. Evidentemente però quelle manifestazioni, nella misura in cui non erano spontanee esplosioni di malcontento, erano state organizzate dal partito comunista, se mai in collaborazione col partito socialista. Il PdA non era stato invitato a prendere parte alle loro organizzazioni, benché esso desiderasse fermamente l'estensione della lotta nel Paese» (L. Valiani - G. Bianchi - E. Ragnonieri, *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., p. 62).

<sup>59</sup> Questi contrasti ideologici avvennero, a dire la verità, più tra i massimi

Quando si parla del partito d'azione emiliano-romagnolo ci si riferisce prevalentemente a quello del capoluogo regionale, al gruppo di Massenzio Masia, Luigi Zoboli, Armando Quadri, Mario Jacchia, Ettore Trombetti, Edoardo Volterra e degli altri in precedenza ricordati: uomini di grandi capacità intellettuali e di notevole rigore morale, pronti a mettere a repentaglio anche la vita (i primi tre finirono con altri cinque compagni davanti al plotone di esecuzione; il quarto fu soppresso dai nazisti) per il trionfo delle loro idee.

Neppure gli arresti del maggio-giugno 1943 avevano frenato il loro slancio. La stessa sera del 25 luglio Jacchia e Trombetti presero accordi col clero cittadino per fare suonare a distesa le campane della città. Il giorno dopo si recarono dal prefetto, Guido Letta, per sollecitare, in termini molto decisi, la liberazione di tutti i prigionieri politici rinchiusi a san Giovanni in Monte<sup>60</sup>.

Intensa fu poi la collaborazione al giornale ufficiale del comitato pace e libertà, «Rinascita»<sup>61</sup>. Ma il PdA bolognese che svolge un ruolo di primo piano, come si è visto, in seno al comitato suddetto e in quello militare (guidato appunto da Jacchia con la collaborazione di Mario Peloni e Alberto Trebbi), che non era che una emanazione del primo, non limitò il proprio raggio d'azione al Bolognese, ma seppe allargarlo alle restanti province della regione.

Molto frequenti, infatti, furono i collegamenti instaurati, oltre che con Roma e Milano, coi principali centri dirigenti del partito e con gli esponenti azionisti del territorio emiliano-romagnolo.

«Contatti — scrive l'ex azionista Pietro Crocioni — vi furono a Forlì con Angeletti, a Ravenna con Macchioro, a Ferrara con Piccolomini, a Modena con Pacchioni, a Piacenza con Cantù e La Rosa. Io stesso ebbi contatti in Emilia con alcuni di questi e a Milano fin

dirigenti del PdA che tra i militanti delle sedi periferiche. In particolare, in Emilia Romagna gli azionisti, presi fino in fondo dagli impegni della lotta armata, dedicarono poco spazio al dibattito politico interno e anche i loro scritti riflettono il pensiero ufficiale della direzione centrale.

<sup>60</sup> N. S. Onofri, *Ai primi del '43 a Bologna nasce un nuovo partito*, cit., p. 18.

<sup>61</sup> Del primo numero di «Rinascita» Massenzio Masia e Mario Jacchia scrissero rispettivamente l'articolo *Presentazione* («la nostra vuol essere una spietata diagnosi dei mali di cui soffre il paese e che rimontano ben addietro il ventennio di corruzione fascista per giungere a ritrovare insieme le vie possibili della salvezza») e *Chi ha dato la parola alla Germania?*, una violenta invettiva contro il fascismo e la monarchia. Gli stessi firmarono altri quattro pezzi del secondo numero, uscito il 28 agosto 1943. Gli altri collaboratori del giornale furono il comunista Leonildo Tarozzi, che aveva funzione di direttore, e i socialisti Carmine Mancinelli e Arturo Ansaloni. (L. Bergonzini - L. Arbibzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 189-192).

da allora con l'avvocato Mario Paggi e con l'avvocato Albasini Scrosati »<sup>62</sup>.

Nel giorno infausto dell'annuncio dell'armistizio Mario Jacchia si trovava a Roma con l'avvocato Federico Comandini e Pasquale Colagrande per tentare di collegare ancora una volta il generale Raffaele Cadorna con le forze antifasciste italiane e indurlo a mettersi alla testa di una ipotizzata sollevazione dell'esercito<sup>63</sup>.

Gli stessi collegamenti con persone e ambienti emiliano-romagnoli ed anche extra regionali del PdA continueranno, come vedremo, dopo l'8 settembre 1943 quando i più intraprendenti azionisti del capoluogo emiliano lavoreranno per la costituzione delle prime formazioni armate.

Nelle altre province, invece, nonostante la presenza di nuclei del partito, l'azione del PdA fu meno avvertibile e si prefisse scopi molto più modesti, in primo luogo quello della diffusione della stampa clandestina. Un certo peso il partito l'ebbe a Modena, dove riuscì a diramarsi, ripetiamo, in parecchie zone della provincia. Ma qui aveva vissuto, sia pure in domicilio coatto, Carlo Ludovico Raghianti ed è perciò comprensibile che le idee azioniste vi trovassero una maggiore diffusione<sup>64</sup>.

Un notevole prestigio il partito di Lussu e La Malfa lo riscosse anche a Ferrara dove poteva contare sull'adesione di esponenti della magistratura, dell'arte forense e del commercio, come il già citato Pasquale Colagrande, sostituto procuratore del re, e l'avvocato Mario Zanatta<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> Testimonianza di P. Crocioni in L. Bergonzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 124. A questo punto non possiamo non rilevare che si incontrano delle grosse difficoltà nel ricostruire la storia del PdA regionale perché ci si deve basare solo sulla memoria dei protagonisti. Infatti un notevole ed interessante archivio clandestino sul partito fin dai suoi primordi, che conteneva numerosi documenti anche basilari per la storia e lo sviluppo della cospirazione democratica, fu bruciato a Bologna nell'aprile del 1943 da Valeria Schiassi e dai suoi amici, ai quali era stato affidato; e furono più che giustificati nel farlo, perché pochi giorni dopo venivano fermati dall'OVRA e imprigionati. (C. L. Raghianti, *Disegno della Liberazione italiana*, cit., p. 290. Sulla attività del PdA a Bologna si vedano in particolare le pp. 302-304).

<sup>63</sup> F. Comandini, *Per i caduti del partito d'azione*, Bologna, 1956, p. I « Quando tutte le nostre speranze crollarono — aggiunge Federico Comandini — e i tedeschi entrarono in Roma, Jacchia partì per Bologna: Ora bisogna organizzare e condurre una battaglia cruenta: sarà una lotta a coltello disse. Non dovevo rivederlo mai più ».

<sup>64</sup> Raghianti era stato nuovamente arrestato a Modena nella tarda primavera 1943. Anche il dottor Ennio Pacchioni fu fermato dai carabinieri il 28 o 29 luglio successivo per aver collaborato alla diffusione del volantino del comitato Italia libera.

<sup>65</sup> « 15 novembre », a cura del Centro studi della Resistenza ferrarese, Ferrara, s.d., p. 8.

Tra il 5 e il 6 settembre 1943, a Firenze, nelle case di Carlo Furno ed Enzo Enriques Agnoletti, si tenne il primo convegno nazionale del partito d'azione, al quale parteciparono anche alcuni rappresentanti azionisti della nostra regione (Ettore Trombetti e Giulio Supino per Bologna, Ennio Pacchioni per Modena, Vittorio Pellizzi per Reggio Emilia ed altri)<sup>66</sup>.

Da quel convegno emerse chiaramente la volontà del PdA di schierarsi contro la monarchia responsabile di tante sciagure e di opporsi con le armi all'occupazione nazista, in collaborazione con i gruppi politici più decisi alla lotta sentita ormai come imminente.

E questa, tolte poche eccezioni, sarà anche la linea programmatica assunta dal partito d'azione regionale.

#### *La nascita del partito socialista italiano di unità proletaria*

Un'altra forza politica dell'Emilia Romagna che nell'estate 1943 poteva contare su una classe dirigente, ma non su un sufficiente numero di quadri e con un seguito popolare soltanto potenziale, fu il partito socialista. Non possiamo disporre di cifre che ci documentino la consistenza numerica dei suoi aderenti, anche perché, come si è visto, fino all'agosto di quell'anno non esisteva una vera organizzazione centralizzata del partito.

A Bologna, tuttavia, il vecchio partito socialista, ricordiamo, era stato ricostituito nell'autunno dell'anno precedente sulla base di un programma massimalistico, al quale però aveva dato la sua adesione soltanto una parte dei vecchi militanti. Gli altri, rappresentati in primo luogo dai cosiddetti molinellisi, avevano invece aderito al movimento di Basso e Viotto (il MUP), dandogli però una impostazione più moderata.

Gli avvenimenti successivi al 25 luglio, le spinte agli accordi anche con partiti di diversa ideologia indussero i socialisti bolognesi a tentare l'unificazione delle loro forze disperse, ancora prima che avvenisse quella sul piano nazionale. « Non era la nostra — annota Roberto Vighi — una divisione artificiosa in quanto si richiamava all'antica disputa fra riformismo e massimalismo. Era però una divisione dannosa per il movimento socialista. Si imponeva il compito

<sup>66</sup> Testimonianza di V. Pellizzi in « Origini e primi atti », cit., p. 42. Dal convegno di Firenze emerse una « nettissima presa di posizione contro la monarchia; la volontà unanime di assicurare al partito il posto di avanguardia nella guerra contro il nazifascismo che tutti presentavano ormai imminente e purificatrice, anche se ognuno sperava in un rapido e favorevole evolversi degli eventi » (Testimonianza di Tristano Codignola in L. Valiani - G. Bianchi - E. Ragonieri, *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., p. 65).



dell'unificazione di tutte le forze socialiste in un unico partito. Ebbi la grande soddisfazione di vedere realizzato questo ideale proprio nel mio studio in via santo Stefano 18, ai primi del mese di agosto 1943, in un incontro che riuniti tutti e al quale era presente anche Pietro Nenni. Si discusse molto, ognuno aveva le sue idee e le disse, si prese posizione contro l'attesismo e alla fine si raggiunse l'accordo con la costituzione di un unico partito, il PSUP<sup>67</sup>.

L'incontro tra i due tronconi del socialismo bolognese si realizzò non senza qualche difficoltà sulla base di un ordine del giorno che prevedeva l'adesione dei militanti socialisti alla lotta contro i tedeschi e fascisti, la scelta istituzionale repubblicana e, appunto, l'impegno di unificare in un solo partito tutti coloro che ancora credevano negli ideali di Andrea Costa e di Filippo Turati<sup>68</sup>.

Se questo avvenne a Bologna, grazie soprattutto all'impulso di una classe politica preparata e alla presenza di un buon numero di vecchi socialisti, nel resto dell'Emilia Romagna le cose per i socialisti non si svolsero in modo altrettanto positivo. A Modena continuò a mancare qualsiasi trama organizzativa e i pochi socialisti rimasti sulla breccia agirono per motivazioni soprattutto individuali.

Non molto diversa fu la situazione a Reggio Emilia (anche se qui i socialisti si incontrarono in più riprese — presente Alberto Simonini — per studiare la possibilità di ricostituire la locale sezione del partito<sup>69</sup>), a Parma e a Piacenza.

A Parma, anzi, i due tronconi del socialismo continuarono tenacemente ad ignorarsi anche dopo la nascita ufficiale del PSIUP<sup>70</sup>, ma, come si è visto, la rappresentanza negli organi interpartitici fu tenuta dai vecchi intellettuali provenienti dal partito socialista unitario.

In Romagna poi le difficoltà che si presentarono ai socialisti furono ancora maggiori per la presenza di movimenti locali che, pur richia-

mandosi anche agli ideali di Andrea Costa, contribuivano in realtà a sottrarre aderenti ai tradizionali partiti di massa.

Ci sembra che le conclusioni della nostra analisi sulla consistenza e sulla condotta dei socialisti regionali in quel periodo siano ben delineate dai compilatori dello studio sulla situazione italiana nel periodo badogliano:

rispetto al PCI i socialisti si presentano estremamente dispersi e deboli, tanto sul piano organizzativo quanto su quello politico. Il loro solo punto di forza sembra costituito dal fatto che possono contare su una tradizione estremamente radicata, e quindi su uomini di un certo prestigio, almeno su scala locale; tuttavia sembrerebbe che nemmeno questo basti ad assicurare loro una base sufficientemente solida: i giovani infatti — anche se figli dei vecchi socialisti — tendono piuttosto a confluire nelle file comuniste, attratti dalla forza di maggiore combattività. E il PSI deve contare essenzialmente sui notabili, sugli ex deputati, sui vecchi militanti: un facile punto di riferimento, evidentemente, che sembra però valere piuttosto al momento in cui è necessario costituire i comitati interpartitici piuttosto che quando occorre impiantare una forza politica di massa, quali i socialisti aspirano ad essere<sup>71</sup>.

Alle gravi deficienze organizzative del ricostituito partito faceva riscontro anche una linea politica piuttosto astratta e scarsamente operativa, che, come asserisce lo storico del socialismo, Gaetano Arfé, non teneva nel debito conto le esperienze suggerite da un drammatico ventennio<sup>72</sup>.

#### *L'unione lavoratori italiani e il movimento popolo e libertà*

Nel periodo a ridosso dell'8 settembre continuarono ad essere politicamente assenti, tolte poche eccezioni, i liberali come tali (si è già parlato dell'adesione di emiliani e romagnoli di formazione liberale al partito azionista), mentre gli ex aderenti al partito repubblicano

<sup>67</sup> Testimonianza di R. Vighi in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 139.

<sup>68</sup> N. S. Onofri, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, cit., pp. 16-17. Alcune settimane dopo i capi più in vista del socialismo bolognese (Fabbrì, Bentivogli, Borghese, Fernando Baroncini, Gratia, Trebbi e Mancinelli) parteciparono al convegno nazionale della riunificazione, tenuto a Roma il 25 agosto. Circa l'attività immediata del nuovo partito, Arbizani, dopo aver ricordato gli sforzi dei dirigenti per ristabilire contatti con i vecchi militanti e per reclutare giovani, così scrive: « il loro lavoro di organizzazione e di iniziativa, perciò, non è immediatamente fruttuoso di risultati. Sui posti di lavoro o in vari comitati socialisti operano in accordo con i militanti comunisti nell'attività sindacale e politica ». (L. Arbizani, *Appunti sui 45 giorni a Bologna*, cit., p. 14).

<sup>69</sup> Testimonianza di Cino Prandi in « Origini e primi anni », cit., p. 45.

<sup>70</sup> Testimonianza di Remo Polizzi allo scrivente, autunno 1971.

<sup>71</sup> « L'Italia dei quarantacinque giorni », cit., p. 95.

<sup>72</sup> Cfr. la dichiarazione politica del PSIUP apparsa sull'«Avanti!» del 26 agosto 1943 e riportata nel volume di G. De Rosa, *Partiti politici in Italia*, Bergamo, 1973, pp. 143-146. « [La posizione del PSIUP] nel movimento operaio è quella del partito il quale intende ricostruire l'unità quale esistente prima delle scissioni del 1921 e 1922. I suoi fini quelli di costruire una società socialista nel quadro di una federazione socialista europea, nella quale soga una nuova Internazionale che sia la sintesi delle esperienze socialiste e comuniste del movimento operaio e che guidi il proletariato mondiale nella lotta finale per il socialismo » (G. Arfé, *Il partito socialista nella Resistenza*, ciclostilato conservato presso l'ISRM, p. 5).

(ancora inesistente nella nostra regione, sebbene nell'estate 1943 fosse stato ricostituito in Italia) militavano, come abbiamo visto, nelle file del Pda e in quelle dell'unione lavoratori italiani (ULI) e del movimento popolo e libertà<sup>73</sup>.

L'ULI, di cui abbiamo già ampiamente parlato nel capitolo precedente, si era costituito in partito dopo le riunioni del suo comitato centrale indette nei giorni 31 luglio e 14 e 27 agosto. Richiamandosi alla *Dichiarazione di principi* approvata nell'aprile 1942, l'ULI non faceva però che riconfermare il suo scetticismo verso i partiti tradizionali e verso le azioni sociali e politiche da essi promosse.

Il Comitato Centrale dell'Unione dei Lavoratori italiani — si legge nel n. 5 de «La Voce del popolo», datato settembre 1944 — richiamandosi alle recenti manovre di ambienti bene individuati, mette in guardia i propri aderenti contro ogni incitamento allo sciopero. Invita a non prestar fede alle voci propalate in merito e ad osservare con la massima disciplina le disposizioni direttamente impartite col mezzo esclusivo dei propri organi. L'Unione, come sempre, sarà assumere ogni responsabilità nel caso in cui la situazione politica dovesse richiedere, in avvenire, l'azione diretta dei lavoratori. Rammenta che l'*Unione dei Lavoratori Italiani*, pur partecipando con tutte le proprie forze al movimento-antifascista e pur collaborando strettamente con le altre organizzazioni, non ha mai aderito alla *Concentrazione dei partiti*. In dipendenza della propria libertà d'azione l'ULI conferma ancora una volta che non ha ritenuto, né ritiene tutt'ora opportuno far conoscere le linee informative della propria condotta politica attraverso la radio e la stampa ufficiale del Governo.

Questa rigida presa di posizione del neo costituito partito romagnolo non lasciava adito a dubbi e ripensamenti e già lasciava presagire la sua futura linea di condotta che lo porterà, come vedremo più avanti, ad un atteggiamento agnostico e rinunciatario e a respingere ogni impegno di lotta in unione agli altri partiti antifascisti<sup>74</sup>.

<sup>73</sup> In Emilia Romagna il PRI, come vedremo meglio più avanti, risorse soltanto nel febbraio-marzo 1944, suscitando comprensibili malumori nel Pda che aveva raccolto una parte dell'eredità repubblicana (L. Casali, *Appunti sull'antifascismo e la Resistenza*, cit., p. 65).

<sup>74</sup> Si legge nell'articolo *Unione definitiva e collaborazione provvisoria*, «La Voce del popolo», n. 4, luglio 1943: «nella nostra e nelle altre regioni si è concordemente riconosciuta la necessità di impedire il ritorno alle lotte fra partiti affini, superando i partiti stessi, rinunciando a farli vivere o sopravvivere ed unendo gli elementi migliori delle varie provenienze in un UNICO organismo in cui... tutti possano comprendersi e rispettarsi e ove nessuno cerchi di prevalere». Ugualmente critica è la posizione dell'ULI nei riguardi dei progettati comitati interpartitici: «ammettendo in via di semplice ipotesi — si legge ancora nell'articolo — che si possa aderire al comitato di partito, ne seguirebbe che i partiti dovrebbero risorgere. Potrebbe derivarne una tregua, una delle tante, con

Quasi contemporaneamente alla nascita ufficiale dell'ULI (primavera 1943) era sorto in Romagna ad opera del maggiore Giusto Tolloy, un antifascista di formazione crociana reduce dalla sfortunata campagna di Russia<sup>75</sup>, Franco Lami e Rino Spada, il movimento popolo e libertà, che dal giugno 1943 cominciò a pubblicare un proprio «Bollettino» mensile.

I fondatori del nuovo movimento provenivano dalle file dell'ULI ed erano molto vicini ideologicamente, oltre a quelli dell'unione lavoratori italiani, ai programmi del Pda. Comune agli azionisti era infatti la sfiducia nei partiti di provenienza liberale. Rispetto a partiti di provenienza marxista il movimento, che incontrò consensi soprattutto nel Forlivese, affermava invece che la «rivoluzione egualitaria non [dovesse] aver per meta l'instaurazione di una utopistica società comunista, ma quella di una democrazia liberale, nel quadro di una Europa libera e unita»<sup>76</sup>. Da parte sua il movimento, dopo aver affermato l'affinità ideale che lo collegava all'ULI e al movimento federalista europeo di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, si diceva pronto a confluire in quel partito che dimostrasse di aver raggiunto, sul piano nazionale, l'omogeneità attorno ai suoi ideali e di volerli concretare<sup>77</sup>. Altrettanto netta era la professione di fede repubblicana dei dirigenti di «popolo e libertà».

«Anche se gli inglesi hanno convenienza a farlo per il momento — si legge nell'articolo *La sagra della virtù*, apparso nel numero 3 del «Bollettino», agosto 1943, — noi abbiamo il dovere di non dimenticare che la monarchia, i generali e le sedicenti forze tradizionali hanno respinto l'onesto messaggio di Churchill nel natale del 1940 ed hanno costretto la nazione ad asservirsi alla Germania ed a continuare la guerra».

Quasi le stesse affermazioni si potevano leggere sui tre numeri della «Voce del popolo», organo ufficiale dell'ULI, usciti poco prima del 25 luglio.

Luciano Casali fa giustamente rilevare l'incongruente modo di agire di questi «movimenti che si proclamavano assolutamente e

relativa temporanea collaborazione, ma poi, morto l'orso, se non prima, la rivitalità di partito si riaccenderebbe».

<sup>75</sup> G. Tolloy, *Con l'armata italiana in Russia*, Torino, 1947, p. 8.

<sup>76</sup> «Bollettino» del movimento popolo e libertà, n. 3, agosto 1943.

<sup>77</sup> «Bollettino» n. 4, settembre 1943. Scrive Oberdan Golfieri a proposito della fondazione del movimento di Giusto Tolloy: «ebbe vita in quei giorni il Movimento Popolo e Libertà» e le copie di un «Bollettino» (n. 1 e 2) relativo a giugno e luglio 1943 furono diffuse a Modena. Popolo e Libertà era una creazione di Tolloy il quale aveva trovato un certo seguito in Romagna e anche tra elementi già aderenti all'ULI». Per più ampie notizie sul movimento popolo e libertà si veda anche «L'Italia dei quarantacinque giorni», cit., pp. 78-80 e pp. 279-281.

totalmente mazziniani senza mostrare notevoli diversità di posizione, ma polemizzando egualmente senza interruzione tra di loro»<sup>74</sup>.

Come si vede, lo schieramento antifascista romagnolo, nonostante i chiari segni della vicina tragedia, si presentava eccessivamente frazionato.

La temporanea scomparsa del partito repubblicano (tradizionale avversario dei socialisti) aveva complicato le cose suscitando emulazione e personalismi in mezzo a delle forze sostanzialmente moderate ed omogenee.

<sup>74</sup> L. Casali, *Appunti sull'antifascismo e la Resistenza*, cit., pp. 63-64. Lo stesso Casali cita la lettera di Valiani a Bauer del 6 febbraio 1944 in cui lo scrivente affermava: « in Romagna siamo [il PdA] a terra; la situazione è dominata da un pasticcio popolo e libertà, unione italiana del lavoro ». (cfr. « Una lotta nel suo corso », cit. p. 29).

## Capitolo terzo

### I partiti e le prime forme di resistenza al nazifascismo

Gli avvenimenti dell'8 settembre, peraltro chiaramente previsti da coloro che avevano seguito con maggiore attenzione le vicende dei mesi precedenti, colpirono anche la popolazione emiliano-romagnola, già provata da anni di guerra, dalle indiscriminate distruzioni dei bombardamenti aerei, dalla fame, con la potenza di un turbine.

Nei capoluoghi di provincia e anche nei centri minori considerati di un certo interesse per la posizione geografica o per la presenza di contingenti armati dell'esercito, si ripeterono le stesse scene di violenza e di desolazione. I tedeschi circondarono le caserme, fecero prigionieri migliaia di soldati, abbandonati da quasi tutti i loro capi nel momento del pericolo, spararono indiscriminatamente dovunque si tentò di opporsi in qualche modo alle loro richieste di resa senza condizioni.

Non è nostro intendimento ricostruire i principali scontri che anche nella nostra regione si ebbero tra soldati italiani e i brutali invasori nazisti. L'eroismo di coloro che non esitarono a sacrificare la loro vita non impedì tuttavia ai tedeschi di occupare saldamente, nel giro di poche ore, tutto il territorio dell'Emilia Romagna. Lunghi convogli ferroviari iniziarono così il loro viaggio, con un triste carico di umanità dolorante, verso i famigerati campi di internamento germanici. Crollarono allora le illusioni di chi aveva sperato, dopo l'avvento al potere del generale Badoglio, nel graduale ristabilimento delle libertà civili e politiche. « L'8 settembre — scrisse Roberto Battaglia — precipitò la nazione nell'abisso e parve essersi schiantata dalle fondamenta ogni struttura statale, ogni ordinamento civile: gli italiani si trovarono ad agire come "uomini soli", soli di fronte alla propria coscienza, in un clima generale di angoscia

e di confusione, di terrore e di disperazione»<sup>1</sup>.

Davanti alla visione di tante sciagure e all'esempio di incapacità e vigliaccheria offerto dalla classe dirigente, a cominciare dalla monarchia e dall'alta casta militare, esplosero incontrollati la collera e lo sdegno di milioni di italiani. E i primi a fremere di impazienza e di rabbia furono proprio quei soldati ed ufficiali che erano riusciti a sfuggire alla caccia spietata dei nazisti. Allora si resero finalmente conto della criminale leggerezza con cui erano stati spinti alla guerra (una guerra inizialmente accettata da molti di loro come mezzo di rivalsa del popolo italiano nei confronti delle nazioni più potenti), privi di un equipaggiamento e armamento adeguati, destinati irrimediabilmente al massacro e alla sconfitta. Molti di costoro maturarono in quei giorni nel loro intimo le condizioni per il passaggio da un generico atteggiamento filofascista o, più spesso, di indifferenza politica, ad uno stato d'animo decisamente antifascista e anti-tedesco, dal quale, del resto, non andavano disgiunte motivazioni di ordine patriottico e di rivalsa nei confronti di un nemico che aveva dimostrato coi fatti di disprezzare profondamente il popolo italiano.

Il passaggio di ex ufficiali e soldati nelle file della Resistenza armata avvenne tuttavia, per quanto riguarda l'Emilia Romagna, più tardi e non acquistò mai le dimensioni che raggiunse invece in altre regioni dell'Italia settentrionale, specialmente in Piemonte.

#### *L'assistenza ai soldati sbandati e agli ex prigionieri*

Intanto però l'occupazione violenta del territorio nazionale e l'arresto di centinaia di migliaia di militari mise in atto quella che possiamo definire la prima fase della Resistenza, vale a dire l'opera di assistenza e di aiuto offerta a tutti coloro che avevano ancora la possibilità di sfuggire ai nazisti. Non possiamo infatti misconoscere che anche quest'opera altamente umanitaria ebbe un suo preciso significato politico: fu il risvolto pratico di una scelta maturata all'interno delle coscienze e della collettività; fu, in altre parole, il ripudio di una forza bruta che sottoponeva ogni ragione morale alla decantata volontà di imporre le proprie leggi e i propri arbitrii nel nome di assurdi miti di razza e di potenza.

I diari e le testimonianze di chi visse quei drammatici giorni sono pieni di episodi di abnegazione e di coraggio: incitamenti a fuggire rivolti ai soldati dai luoghi più diversi, offerta di ospitalità,

<sup>1</sup> R. Battaglia, *La Resistenza italiana: lo sviluppo dell'intervento armato fino all'insurrezione*, in « Fascismo e antifascismo », vol. II, cit., p. 478.

di abiti civili e di denaro, costituzione di veri e propri organi assistenziali aventi lo scopo di intradare i fuggiaschi verso i paesi di origine.

Ma la generosità della popolazione emiliano-romagnola non si indirizzò soltanto verso i militari abbandonati dai loro superiori nel momento più drammatico.

Nelle ore successive all'annuncio dell'armistizio, quando il personale di sorveglianza abbandonò il proprio posto, poterono fuggire dai campi di concentramento emiliani molti prigionieri inglesi, americani, neozelandesi, sudafricani, greci, jugoslavi, russi ecc. catturati dall'esercito italiano sui vari fronti.

Nella sola provincia di Piacenza vi erano ben quattro campi di concentramento: Veano per gli ufficiali inglesi, il collegio Morigi dove venivano curati i prigionieri ammalati, il castello di Rezzonello per i civili greci e il convento di san Francesco a Cortemaggiore per i prigionieri jugoslavi<sup>2</sup>. Nel Modenese vi erano il campo di Fossoli e quello situato in località Crocetta, sulla via Nonantolana; nel Parmense quello di Fontanellato.

Complessivamente furono alcune migliaia i prigionieri che riuscirono ad evadere nel breve periodo che intercorse tra l'annuncio dell'armistizio e l'arrivo delle truppe tedesche. Ma ben poche sarebbero state le loro possibilità di salvezza se non avessero potuto contare sull'appoggio di larghi strati della popolazione.

A Piacenza Francesco Baio, assistito dalla moglie e dal figlio e da numerosi altri collaboratori, costituì una delle organizzazioni più efficienti per l'espatrio degli ex prigionieri inglesi. Nel giro di pochi mesi, fino cioè all'arresto dei capi dell'organizzazione avvenuta il 6 gennaio 1944, ne furono condotti in Svizzera oltre un centinaio<sup>3</sup>.

Non meno efficace fu l'opera assistenziale di cui poterono fruire gli ex prigionieri in provincia di Modena. In città quest'opera venne coordinata dal CLN che delegò a tale scopo alcuni dei suoi componenti, in primo luogo l'azionista Arturo Anderlini. Questi, e con lui il cattolico Alfonso Paltrinieri, residente a San Felice sul Panaro, pagò con la vita il suo impegno altamente umanitario<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> Tesi di laurea di C. Viciguerra, *Clero e laicato cattolico nella Resistenza in provincia di Piacenza*, università cattolica di Milano, a.a. 1969-70, p. 117.

<sup>3</sup> Ivi, p. 126. Francesco Baio e il figlio Cesare furono deportati in un campo di concentramento germanico, da cui Cesare non fece più ritorno (cfr. A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, Piacenza, 1958, p. 79).

<sup>4</sup> Arturo Anderlini e Alfonso Paltrinieri furono fucilati dai fascisti il 22 febbraio 1944. Si veda la monografia dedicata all'opera di aiuto ai militari alleati nella prima fase della Resistenza modenese: I. Vaccari, *Eroi senz'armi*, Modena, 1965.

Ma sulla comprensione degli emiliani poterono contare anche altre categorie di persone che, per svariati motivi, avevano tutto da temere dalla presenza dei nazisti in Italia. Sempre nel Modenese, a Nonantola, alcuni abitanti del luogo, compresi il rettore del seminario, monsignor Ottavio Pelati, e due suoi insegnanti, riuscirono a istradare verso la Svizzera una cinquantina di giovani ebrei raccolti dalla Delasem (delegazione assistenza emigrati ebrei) in una villa del paese<sup>5</sup>. Innumerevoli furono in tutta la regione gli episodi di assistenza a favore di cittadini di origine ebraica o di ex prigionieri fuggiaschi. A noi preme qui ribadire l'importanza anche ai fini politici di questo imponente lavoro di assistenza che, se coinvolse un po' gli esponenti di tutti i partiti politici, impegnò in primo luogo il clero e il laicato cattolico. Probabilmente l'adesione di molti cattolici alla Resistenza armata fu determinata anche dalla constatazione dei crimini perpetrati dal nazismo contro i diritti fondamentali della persona umana e i principi essenziali del cristianesimo. Non ci poteva essere nessun rapporto di collaborazione con chi perseguiva intenti così chiaramente anticristiani.

Ma l'attività degli antifascisti emiliano-romagnoli all'indomani dell'armistizio non poteva esaurirsi nell'ambito dei compiti strettamente assistenziali.

Anche se la fulminea occupazione tedesca e l'instaurazione di un pesante clima di oppressione portarono inevitabilmente lo scioglimento nelle file antifasciste, gli esponenti dei partiti più decisi a contrastare in tutti i modi le prepotenze e i soprusi degli occupanti, sollecitati in ciò dalle ferme dichiarazioni del comitato romano delle opposizioni divenuto, nel pomeriggio del 9 settembre, comitato di liberazione nazionale, intensificarono, da soli o in unione ai rappresentanti di altre forze politiche, il lavoro preparatorio alla Resistenza armata.

#### *Scioglimento dei comitati interpartitici*

A Bologna, il comitato pace e libertà tenne la sua ultima seduta nella notte tra l'8 e il 9 settembre senza peraltro arrivare a delle decisioni unanimesi. Mentre i comunisti chiedevano che « si prendesse una posizione decisa contro i nazisti e si facesse appello alla lotta per costringerli ad abbandonare l'Italia, i rappresentanti degli altri

<sup>5</sup> Per l'aiuto prestato agli ebrei i due giovani insegnanti del seminario di Nonantola, don Ennio Tardini e don Arrigo Beccari furono arrestati dalla polizia fascista e incarcerati fino alla Liberazione. (I. Vaccari, *Villa Emma*, Modena, 1960).

partiti volevano un manifesto antifascista e per la pace, ma che non dicesse nulla che potesse urtare la suscettibilità e provocare la reazione nazista »<sup>6</sup>.

A Reggio Emilia la notizia dell'armistizio impedì la convocazione del comitato interpartitico in programma per il giorno successivo e l'effettuazione dello sciopero generale indetto per il giorno 11<sup>7</sup>.

A Parma i membri del comitato locale trascorsero quasi tutta la notte ad esaminare la gravità della situazione. Dopo che il professor Bernini e l'avvocato Foà, incaricati di sollecitare dal comandante del presidio la consegna di armi al popolo per coadiuvare la sperata resistenza dell'esercito all'invasore, ebbero ricevuto l'ennesimo rifiuto, il comitato si sciolse, non senza aver prima respinto la proposta del comunista Gorrieri di restare riuniti in permanenza<sup>8</sup>.

Anche il comitato del fronte forlivese svolse inutilmente un'opera di pressione presso il comandante del presidio, colonnello Falcochchio, ai fini di organizzare, nei modi possibili, la resistenza ai tedeschi<sup>9</sup>.

Parimenti andarono a vuoto gli sforzi degli antifascisti ravennati (Salvaggiani e Gordini per il PCI, Vistoli e De Lorenzi per l'ULI) tendenti ad ottenere delle armi dal generale Carabba, comandante del presidio locale<sup>10</sup>. A Piacenza un piccolo gruppo di antifascisti organizzò nella mattinata del 9 settembre una manifestazione antitedesca che incontrò l'appoggio della popolazione e si concluse in piazza Cavalli, quando ormai echeggiavano le prime fucilate dei reparti di occupazione germanici<sup>11</sup>.

<sup>6</sup> Testimonianza di A. Colombi in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 103.

<sup>7</sup> Testimonianza di monsignor Prospero Simonelli in « Origini e primi atti », cit., p. 39.

<sup>8</sup> Alla fine della seduta il comitato approvò un manifesto (in realtà dal contenuto molto moderato in cui si invitava il popolo a non potere « ostacoli con movimenti inconsulti al compito del governo »), il cui testo era stato stilato dal PCI e rivisto da alcuni membri dello stesso comitato. (M. Visalli, *Momenti salienti*, cit., pp. 18-19).

<sup>9</sup> S. Flamigni - I. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 101.

<sup>10</sup> « Salvaste l'Italia, non morirete mai: 1943-1945, Albo d'oro », Ravenna, 1951, p. 13. Il 9 settembre la popolazione di Alfonsine si riunì in piazza ed ascoltò le parole del comunista Giuseppe D'Alena e dell'arciprete don Luigi Liverani. Quest'ultimo « invitò i cittadini alla calma, perché l'armistizio non voleva dire che la guerra sarebbe finita... Disse anche che non si sapeva ciò che si sarebbe fatto, ma che si sarebbe dovuto resistere per riprendere una vita di libertà e di pace » (G. P. Ricci Maccarini, *Il movimento cattolico nel Ravennate*, cit., pp. 25-26). Successivamente don Luigi Liverani entrò a far parte del CLN alfonsinese come rappresentante dei cattolici.

<sup>11</sup> A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., p. 15.



A Ferrara molti operai delle fabbriche si astennero dal lavoro e in corteo si portarono in piazza Cattedrale, dove un gruppo di antifascisti aveva organizzato una manifestazione, opponendosi decisamente agli ordini di allontanarsi lanciati da un ufficiale addetto al servizio d'ordine<sup>12</sup>.

Verso la fine della prima decade di settembre (se si eccettua quello di Ferrara che continuò ad operare più o meno con gli stessi nomi del periodo prearmistiziale) veniva così a cessare del tutto l'attività dei comitati interpartitici più importanti sorti dopo il 25 luglio e anche, come si è visto per alcuni, nel periodo precedente.

Se non è possibile dire che il bilancio del loro operare sia stato molto consistente (e i giudizi più severi furono i comunisti che rimproverarono ai comitati una loro struttura verticistica e lo scarso collegamento con le masse), bisogna pur sempre rilevare che essi furono i primi strumenti di collaborazione tra partiti o esponenti di gruppi e movimenti politici che nel ventennio precedente si erano battuti aspramente tra di loro, contribuendo in questo modo ad aprire la strada al fascismo. Si deve attribuire anche a loro una parte almeno di merito nel processo di avvio della Resistenza italiana.

Lo spazio di tempo compreso tra la prima decade di settembre e la data di costituzione dei CLN provinciali (sorti quasi tutti tra la seconda metà di settembre e il novembre 1943) vide dunque l'attività isolata dei singoli partiti, ognuno teso ad operare secondo le linee stabilite dai propri programmi. Siccome però, come è stato più volte ribadito, i partiti che in Emilia Romagna potevano contare in quei giorni su un discreto apparato organizzativo sul piano regionale erano soltanto il PCI e il PdA, il nostro sforzo di ricostruzione storica si rivolgerà in primo luogo alle vicende di questi ultimi.

### Preparativi comunisti

I comunisti bolognesi riunirono i componenti della federazione nella stessa giornata del 9 settembre per « mobilitare il partito e dare a

<sup>12</sup> « 15 novembre », cit., p. 6. La manifestazione del 9 settembre era stata organizzata dal PCI ferrarese, ed in primo luogo dal responsabile sindacale del partito, Ermanno Farolfi, con la collaborazione di altre forze politiche locali (socialisti, indipendenti di sinistra, azionisti). In quell'occasione parlarono l'avvocato socialista Mario Cavallari, che invitò i presenti alla calma e a rientrare alle proprie case, e lo stesso Farolfi, che esortò invece la popolazione a proseguire l'azione di sciopero e a protestare contro l'occupazione nazista. La presenza di numerose donne che intervennero decisamente presso l'ufficiale che comandava il drappello di soldati addetto alla vigilanza impedì che la manifestazione sfociasse in una tragedia (cfr. le testimonianze di Italo Scalambra e Beppina Putinati in « Quaderni del Centro etnografico ferrarese », cit., pp. 42 e 54-55).

tutti i compagni una chiara direttiva di azione »<sup>13</sup>. Il programma immediato prevedeva la preparazione di scioperi nelle fabbriche e negli uffici pubblici; la mobilitazione della popolazione per aiutare soldati ed ufficiali a sottrarsi alla cattura; il recupero delle armi abbandonate dai fuggiaschi e di quelle rimaste nelle caserme; l'apertura degli ammassi granari ai cittadini per impedire che i depositi venissero vuotati dai tedeschi<sup>14</sup>.

Il problema fondamentale, anche per i comunisti bolognesi, rimaneva però quello della presenza dei tedeschi in Italia. Già nei giorni precedenti l'armistizio il partito aveva lanciato un progetto di istituzione della guardia nazionale raccogliendo in questo modo l'esempio giunto da altre località dell'Italia settentrionale. Secondo i promotori dell'iniziativa, la guardia nazionale, il cui nome riecheggiava un'organizzazione militare del Risorgimento, doveva raccogliere in un unico fronte antitedesco le forze dei partiti democratici, quelle badogliane, monarchiche e tutti i lavoratori decisi ad opporsi ad ogni minaccia di invasione<sup>15</sup>. Ma gli eventi dell'8-9 settembre e la rapida dissoluzione dell'esercito dimostrarono le scarsissime possibilità di successo della iniziativa.

Per opporsi concretamente ai nazisti calati nel nostro paese bisognava, per i comunisti, trovare nuovi modi di lotta, costituire un apparato militare guidato dalle forze democratiche della nazione, suscitare nel popolo una decisa volontà di resistenza.

« Nessun problema può porsi concretamente — scriveva « l'Unità » nel settembre 1943 — se non si pone allo stesso tempo il problema della cacciata dei tedeschi »<sup>16</sup>.

Queste furono pertanto le direttive della direzione comunista di Milano inviate alle federazioni provinciali. Per i comunisti non avrebbero più dovuto sussistere incertezze ed equivoci. La testimonianza del segretario della federazione bolognese parla dell'esistenza, già nella

<sup>13</sup> Testimonianza di A. Colombi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 104.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> « La parola d'ordine della Guardia nazionale ebbe grande risonanza ed in pochi giorni in tutta la provincia si formarono i plotoni e le compagnie. Senonché s'incominciò l'organizzazione della GN il 5 settembre e l'8 si ebbe in Bologna, la notte stessa della proclamazione dell'armistizio, l'occupazione tedesca » (Cfr. *Da Bologna. Rapporto del triangolo dal settembre al dicembre 1943*, in P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., 127). Una simile iniziativa, come si è visto, era stata lanciata dal PCI parmense. Il progetto di istituzione della guardia nazionale raccolse qualche successo nella Romagna dove si iniziò il lavoro di reclutamento (si veda l'appello lanciato dal CLN di Imola nel settembre 1943) in L. Arbuziani, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. IV, *Manifesti, opuscoli e fogli volanti*, Bologna, 1975, p. 40).

<sup>16</sup> L. Longo, *Sulla via della insurrezione nazionale*, Roma, 1971, p. 35.

seconda metà di settembre, di un piano per « avviare verso i recapiti della montagna gli elementi che dimostravano sentimenti patriottici e volontà di battersi »<sup>17</sup>.

Più o meno le stesse affermazioni sono fatte da Pietro Secchia nel suo saggio sul *partito comunista italiano e la guerra di liberazione*<sup>18</sup>.

In realtà le difficoltà che anche il PCI, nonostante il suo forte impegno politico e l'intraprendenza di molti suoi uomini, dovette superare furono innumerevoli. Ne fa fede il rapporto inviato alla fine del 1943 dal triangolo militare al comitato federale di Bologna, nel quale si rifà la storia dell'attività dell'organizzazione comunista locale dal settembre precedente. Dal rapporto emergono le incertezze e i disorientamenti che in quei primi mesi di dura occupazione nazista colpirono anche molti militanti comunisti. Si ammette il fallimento dello sciopero di tre giorni organizzato dal PCI, spiegandolo però con lo stato di demoralizzazione delle masse, « le quali non reagirono che passivamente all'occupazione »; soprattutto si mettono in evidenza, con una coraggiosa autocritica, le deficienze riscontrate nel lavoro preparatorio della guerriglia: « una delle nostre debolezze principali — vi si legge ancora — fu che non riuscimmo a trattenere e ad organizzare nelle nostre montagne nessun gruppo di soldati fuggiaschi, non perché ciò fosse stato impossibile per la volontà di lotta dei soldati e per le condizioni di vita nelle stesse montagne, ma ciò non si fece solo e unicamente perché davanti al partito questo problema fu posto con grande ritardo e cioè quando i soldati erano già tutti o quasi tornati alle loro case »<sup>19</sup>.

Per ammissione di Giuseppe Alberganti (Cristallo) — un ex ferroviere lombardo trentacinquenne, già combattente nelle brigate internazionali di Spagna e confinato fino all'estate precedente nell'isola di Ventotene, che il 19 settembre assunse la carica di segretario federale,

succedendo ad Arturo Colombi che la direzione milanese del partito aveva inviato in Piemonte — non poche furono le difficoltà da lui incontrate al suo arrivo nel capoluogo regionale per riorganizzare le file del partito scompagnate dalla repentina occupazione nazista. Notevole fu l'attività da lui svolta per riannodare i collegamenti coi vecchi militanti (molti dei quali avevano abbandonato Bologna in seguito ai disastrosi bombardamenti alleati, tra i quali particolarmente tragico per l'alto numero delle vittime fu quello del 25 settembre) e per reclutare dei nuovi, specialmente fra i giovani<sup>20</sup>.

Importante fu anche il lavoro compiuto per orientare la base comunista secondo gli indirizzi ideologici che provenivano dalla direzione Alta Italia del PCI e ristabilire e rafforzare nuclei comunisti all'interno delle fabbriche.

Nel campo più propriamente organizzativo fu ridotto il numero dei settori in cui era divisa la città e delle zone in cui era ripartito il territorio provinciale. Contemporaneamente si provvide a ristrutturare gli organi periferici che dovevano orientare politicamente e dirigere l'operato degli aderenti al partito (comitati di settore, di zona, sotto-zona, frazione e cellule).

Nonostante ciò l'organizzazione della guerriglia urbana fu rallentata da molti problemi anche di natura psicologica.

Gli aspiranti gappisti provavano infatti una forte ripugnanza a compiere attentati e azioni di sabotaggio.

Il problema fondamentale — scrive Giuseppe Alberganti — consisteva nell'iniziare in concreto la lotta armata. Si discusse molto prima di cominciare a fare sul serio. Ricordo che in una discussione che facemmo nel nostro recapito clandestino di via Fondazza, dissi ai dirigenti che le difficoltà e le esitazioni dovevano essere superate con la coscienza di classe e,

grafica (corte valli separate da brevi crinali, scarsità di boschi), sia per il comportamento legalitario e tradizionalista della popolazione, non si prestava alla attività di guerriglia e che « la forma migliore di lotta doveva essere data dal GAP di città e di provincia » (cfr. *Da Bologna. Rapporto del triangolo*, in P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., pp. 129-130). A questo proposito ricordiamo che il primo contingente di partigiani bolognesi scelse, tra il dicembre 1943 e l'aprile 1944, come campo di lotta il Bellunese e altre località del Veneto. (Cfr. E. Antonioni, *La Resistenza veneta nel contributo dei garibaldini bolognesi*, in « La Resistenza in Emilia Romagna », numero unico della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione, Imola, 1970, pp. 126-148).

<sup>20</sup> « Molti lavoratori, anche di sentimenti democratici e comunisti, disorientati o intimoriti dalla rappresaglia nazista sui soldati italiani che tentavano di fuggire, erano essi stessi fuggiti nelle campagne e nelle montagne, abbandonando i posti di lavoro e le fabbriche: si trattava di farli ritornare in città, per poter formare, nelle fabbriche, dei centri collettivi di resistenza e di rivolta operaia. I migliori attivisti e dirigenti del partito furono mobilitati a questo scopo: presego la bicicletta e andarono in giro a fare opera di convincimento presso

<sup>17</sup> Testimonianza di A. Colombi in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., 104.

<sup>18</sup> Scrive Pietro Secchia nel saggio citato: « tanto in Piemonte che in Lombardia, nel Veneto, in Liguria, in Emilia, in Toscana, i comitati federali del PCI si riunirono e pensarono subito alla lotta partigiana da iniziare nelle città, lungo le vie di comunicazione, nelle valli. Alcuni dirigenti di partito, in ogni località, presero la via dei monti, altri rimasero in città dove la lotta di massa non sarebbe stata né meno dura, né meno pesante ». (P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 105).

<sup>19</sup> *Da Bologna. Rapporto del triangolo*, in P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 105. Dal rapporto si rileva anche che « quando verso la fine di ottobre i primi partigiani partirono da Imola per le montagne, vi restarono due giorni e poi abbandonarono il posto e ritornarono nelle loro case ». Da questi primi fallimenti, come vedremo meglio in seguito, il PCI regionale trasse la conclusione che l'Appennino tosco-emiliano, sia per la sua conformazione geo-

se fosse stato necessario, io stesso, assieme a loro, avrei svolto le prime azioni in città<sup>21</sup>.

Di pari passo con questo difficile lavoro di preparazione della lotta armata, il PCI bolognese non venne meno alla sua politica di collaborazione con le altre forze antifasciste, già sperimentata nel comitato pace e libertà. Nella seconda metà del settembre 1943 diede vita, insieme ai rappresentanti del PSTUP e del PdA, al CLN di cui parleremo ampiamente nel prossimo capitolo<sup>22</sup>.

Dal mese di ottobre cominciò a diffondersi, prima in veste ciclostilata, poi a stampa, il periodico «La Voce dell'operaio», dalle cui colonne si incitava il popolo alla lotta contro i tedeschi e i fascisti e si mettevano in evidenza i perniciosi effetti della dominazione nazista<sup>23</sup>.

Dal gennaio 1944 la commissione agitazione e propaganda cominciò a pubblicare anche il periodico «La Lotta», definito «organo della federazione comunista di Bologna».

Col nuovo anno infatti la situazione politico-organizzativa, pur continuando a presentare difficoltà per quanto riguardava la preparazione della guerriglia extra urbana, registrò un netto miglioramento. Non poco merito di ciò va senz'altro attribuito agli uomini — accanto ad Alberganti, citiamo i nomi di Antonio Roasio (Pietro) che rimarrà a Bologna fino alla primavera 1944, Ilio Barontini (Dario), ma si potrebbe fare anche quello di altri istruttori o ispettori — che i dirigenti nazionali del PCI, memori delle deficienze riscontrate venti anni prima nel modo antifascista regionale, inviarono nel capoluogo dell'Emilia Romagna.

Nei primi mesi del 1944 i quadri del partito, abbastanza cresciuti di numero e in possesso di una più solida preparazione, non solo furono in grado di fare fronte alla situazione locale, intensificando la presenza comunista nella realtà socio-politica bolognese, soprattutto in quella delle fabbriche, ma alcuni di essi poterono essere inviati in altre province dell'Emilia settentrionale, a Ferrara e in Romagna, dove il bilancio dell'attività del partito non si presentava altrettanto incoraggiante<sup>24</sup>.

gli operai e non mancarono i risultati» (testimonianza di G. Alberganti, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 107).

<sup>21</sup> *Ibidem*. Lo stesso Alberganti ricorda che la prima azione gappista a Bologna fu quella compiuta nella notte tra il 4 e il 5 novembre 1943 davanti al ristorante Fagiano. Nell'attentato rimasero feriti gravemente due soldati tedeschi.

<sup>22</sup> L. Arbizani, *Manifesti, volantini*, cit., pp. 96-97.

<sup>23</sup> L. Bergonzini - L. Arbizani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 209-236.

<sup>24</sup> *Relazione del triumvirato Emilia Romagna*, a firma Cristallo e datata 9-3-1944 (ma 1945), APC, 1943-1945, c. 6, «Emilia Romagna», b. 1, archivio del-

Nel Bolognese, dopo quella del capoluogo, la sezione comunista meglio organizzata e con un più alto numero di iscritti fu quella di Imola, indicata col termine di federazione, la quale, dal gennaio 1944, diffuse anche un proprio settimanale dal titolo «La Comune», che riuscì a mantenere una continuità di due-tre numeri al mese anche nei periodi più difficili<sup>25</sup>.

Secondo la testimonianza di Marco Cesarini, anche il comitato federale di Modena si riunì la sera stessa del 9 settembre e gettò le basi per la costituzione del primo comitato militare del partito, ripartendo la provincia in sei zone militari<sup>26</sup>. In quei primi giorni l'attività del partito in città e nell'immediata periferia si risolse nell'aiuto ai militari e prigionieri alleati fuggiaschi e nella raccolta di armi abbandonate. In altre località della provincia, come Mirandola, si presero accordi con i comandanti di reparti dell'esercito, offrendo abiti civili in cambio di armi che vennero accuratamente nascoste<sup>27</sup>.

Per ridimensionare però tante testimonianze che pongono la nascita della Resistenza armata modenese subito dopo l'armistizio e insistono sull'unicità di indirizzo programmatico e sulla piena concordia di intenti, è sufficiente ricorrere agli scritti degli stessi militanti comunisti che più tardi svolsero un ruolo di primo piano nella conduzione della guerriglia. Nello stesso comitato federale che intanto era stato allargato ad altri membri del partito, si scontrarono due tesi opposte. C'era chi riteneva immaturo l'inizio della lotta antifascista, considerate l'esiguità delle forze comuniste e la scarsa

l'Istituto Gramsci, Roma. Dalla suddetta relazione risulta che la federazione PCI di Bologna ha fornito una ventina di quadri, tra cui cinque segretari federali, alle federazioni di Piacenza, Parma, Reggio Emilia, Modena, Ferrara e Ravenna. Ha inoltre messo a disposizione dei propri militanti da adibire alle funzioni di responsabili delle commissioni agit-prop e di ufficiali di collegamento del CUMER.

<sup>25</sup> «La Comune» viene promossa e realizzata da Aldo Cacchi (Jacopo), Gino Gualandri (Il Moro), Antonio Meluschi (dottor Morri) e Claudio Montevocchi (Ido). Per un esame più approfondito de «La Comune» si veda *La battaglia politica dei comunisti nelle pagine de «La Comune» gennaio-novembre 1944*, a cura di F. Montevocchi, Imola, 1965. Il testo integrale del venticinque numeri de «La Comune» è pubblicato in L. Bergonzini - L. Arbizani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 239-403.

<sup>26</sup> Erano presenti, oltre al segretario della federazione, Alfio Corassotti, i fratelli Baroni, Vincenzo Chiossi e Renato Gozzi (cfr. M. Cesarini Sforza, *Modena M - Modena P*, cit., pp. 130-140).

<sup>27</sup> «L'8 settembre avevamo la scuola di Mirandola occupata dall'Esercito. Quando ci accorgemmo che i militari cominciavano a sbandarsi, andammo in delegazione dal capitano comandante il gruppo offrendo alcune condizioni: le armi in cambio di vestiti per mettere in borghese i militari in fuga» (testimonianza di A. Galavotti, riportata nella tesi di F. Gorrieri, *La Resistenza nella Bassa modenese*, vol. II, cit., p. XXXVIII).

educazione politica delle masse, e chi si batteva invece per dare vita ad una immediata attività militare. « Il comitato federale — annota lo stesso Galavotti — si divise praticamente in due gruppi di lavoro sui due problemi specifici, continuando i due gruppi a lavorare separatamente per un certo tempo »<sup>28</sup>.

D'altra parte, questa diversità di opinioni sulla priorità dell'azione da compiere non interessò soltanto i comunisti modenesi. Più o meno allo stesso modo si comportarono i comunisti reggiani, parmensi, romagnoli e quelli di altre località, convinti che prima di parlare di azioni armate fosse necessario svolgere un intenso lavoro di preparazione politica fra gli iscritti e i simpatizzanti e, contemporaneamente, creare una « solida organizzazione e delle efficienti basi per potere poi far lottare o meglio far combattere tutti quei giovani e non giovani disposti ad impugnare le armi e gli strumenti di sabotaggio »<sup>29</sup>.

Quando, tra la fine di ottobre e i primi di novembre, il triangolo o comitato militare del PCI di cui faceva parte lo stesso Alberganti, inviò Osvaldo Poppi a Modena col compito di organizzare il lavoro militare, questi trovò una situazione molto precaria. Non solo mancava qualsiasi traccia di apparato militare, ma gli stessi quadri del partito erano dispersi nei vari centri della provincia. « Così — ricorda — richiamai al centro gli elementi migliori perché dovevamo costituire subito gli organi direttivi »<sup>30</sup>.

Circa poi la possibilità di inviare militanti comunisti sull'Appennino, anche a Modena si nutrivano le stesse perplessità di Bologna<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> F. Gorrieri, *La Resistenza nella Bassa modenese*, vol. II, cit., p. XLVI; « la battaglia — si legge ancora nella testimonianza di Galavotti — si sviluppò principalmente nella Bassa perché nel centro, a Modena, c'erano forse più numerosi gli elementi non disposti a condurre la lotta. Bisognava perciò dare l'esempio e cominciare a fare parlare di noi e noi della Bassa, noi comunisti, ce ne assumemmo l'incarico ed il carico ». In realtà, come vedremo, le prime operazioni di guerriglia avverranno sull'Appennino, non nella Bassa.

<sup>29</sup> R. Polizzi, *Il lavoro cospirativo*, cit., p. 122.

<sup>30</sup> Testimonianza di O. Poppi, allegata alla tesi di G. Prati, *Il problema dell'unità d'azione*, cit., p. 19.

<sup>31</sup> « Il PCI non era pronto a passare all'azione — scrive ancora Osvaldo Poppi — e anch'esso ebbe bisogno di tutto un processo evolutivo che richiese un certo periodo di tempo per passare da una fase puramente organizzativa, di parole e di principi, a vie di fatto. Questo passaggio in parte fu operato in modo autonomo da singole formazioni (i fratelli Cervi a Reggio, i sassolesi a Modena) che andarono in montagna quando ancora il comando non aveva dato l'ordine di partire perché non aveva preparato tutto e non sarebbe arrivato a preparare tutto ». I componenti della prima pattuglia partigiana di Sassuolo ricevevano direttive dall'esponente comunista locale Ottavio Tassi, il quale disponeva di una certa autonomia nei confronti della federazione modenese, alla contraria, come si è visto, all'invio di uomini in montagna. La pattuglia, partita da Sas-

Ci volle l'intraprendenza del primo gruppo partigiano sassolese per fugare ogni ombra di dubbio e dimostrare che anche la popolazione montanara, nonostante la sua impreparazione politica e il suo tradizionale senso di rispetto per l'autorità costituita, poteva offrire un prezioso contributo in uomini e mezzi alla lotta contro fascisti e tedeschi.

Agli inizi del 1944, dopo un intervento dei dirigenti comunisti bolognesi, elementi più giovani e più decisi furono immessi nel comitato federale, che intensificò il lavoro preparatorio della guerriglia e svolse un'azione più incisiva tra gli operai dei più importanti complessi industriali.

I comunisti reggiani appresero la notizia dell'avvenuta stipulazione dell'armistizio due giorni prima della proclamazione ufficiale. Un loro concittadino e compagno di partito, Attilio Gombia, l'aveva appresa infatti a Roma dalla viva voce di Longo e si era affrettato a far ritorno a Reggio per comunicarla alla federazione<sup>32</sup>. Così, la mattina dell'8 settembre Aldo Magnani fu in grado di tenere una riunione ai militanti della Bassa per esortarli a prepararsi alla lotta imminente. Un'altra riunione si tenne la sera del 9 nei pressi di Montecavolo, nella zona precollinare della Val d'Enza, per gettare le basi dell'organizzazione militare del partito. In questa circostanza nacque appunto il comitato militare comunista con la nomina di tre membri — Alcide Leonardi (D'Alberto), Osvaldo Poppi (Davide) e Gismondo Veroni (Tito) — destinati ad operare nelle diverse zone della provincia<sup>33</sup>.

Per il resto, la prima fase di attività della federazione reggiana colimò con quella di altre federazioni dell'Emilia: aiuti concreti ai soldati sbandati e agli ex prigionieri, raccolta di materiale bellico, reclutamento di uomini in grado di impugnare le armi contro fascisti e tedeschi. A Reggio però si rivolse una particolare cura a reperire dei luoghi sicuri dove poter nascondere le armi recuperate e gli uomini che, per il loro passato politico, risultavano noti alla ricostituita polizia fascista: le cosiddette case di latitanza, distribuite nelle campagne che circondano il capoluogo o situate sulle prime propaggini della Val d'Enza<sup>34</sup>.

Rispetto agli altri partiti antifascisti, il PCI aveva, come si è più volte detto, il vantaggio grandissimo (anche se qualche volta fonte di inconvenienti) di una meticolosa organizzazione clandestina. Se ne

suolo il 7 novembre 1943, era però guidata da un ex sottufficiale dell'esercito, non comunista. (Cfr. E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 65-66).

<sup>32</sup> Testimonianza di A. Gombia, in « Origini e primi atti », cit., p. 93.

<sup>33</sup> G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 13-14.

<sup>34</sup> Testimonianza di G. Veroni in « Origini e primi atti », cit., pp. 34-35.

ha la riprova anche nel rapporto steso da Luigi Banfi dopo la sua visita compiuta ai primi di novembre alle federazioni dell'Emilia settentrionale.

Quanto alla località numero 3 (Reggio Emilia) — scrive il Banfi — i miei contatti si limitarono, dopo un breve scambio di idee col federale compagno Nello (Sante Vincenzi), ad alcuni incontri con Lemmi (Gaetano Chiarini) e non fu possibile estendere i miei contatti con altri, malgrado ne avessi manifestato a più riprese il desiderio. È di ciò non va, secondo me, fatto rimprovero al compagno Lemmi, ma nel fatto che i compagni dirigenti locali si sono troppo formalizzati sulla rigida applicazione delle regole cospirative. Quando l'organizzazione manca o è molto debole bisogna che i dirigenti locali abbiano il coraggio di rivoltersi le maniche e cominciare a costituire l'ossatura di quello strumento senza del quale non sono possibili la conquista delle masse e l'irradiazione della nostra influenza. Si tratta di conciliare le norme cospirative con le urgenti esigenze del lavoro<sup>35</sup>.

Un altro aspetto del comunismo clandestino reggiano che pure nel suo complesso non fu immune dalle difficoltà che travagliavano la vita di altre federazioni (scarso numero di quadri preparati, insoddisfacente presenza tra le masse operaie, lacune organizzative ecc.)<sup>36</sup>, fu anche la sua maggiore capacità di penetrazione dell'ambiente agricolo e contadino. A Reggio (e qui non possiamo non ricordare la famiglia di Alcide Cervi) il PCI nell'autunno 1943 aveva propri nuclei a Correggio, San Martino in Rio, Rubiera, Campegine, Novellara, Bagnolo, Guastalla, Sant'Illario e Poviglio<sup>37</sup>. Anche a Modena, come si è visto, esso poteva contare su alcuni gruppi dislocati nei principali centri della pianura.

A Bologna, Parma e Piacenza, invece, per non citare che alcune località, gli aderenti al partito provenivano in prevalenza dai ceti operai e artigiani, con qualche esigua presenza di elementi della piccola borghesia<sup>38</sup>.

<sup>35</sup> *Rapporto al centro del partito dell'Emilia del nord, 16 dicembre 1943*, in P. Secchia *Il partito comunista italiano*, cit., p. 230.

<sup>36</sup> *Relazione di «Berto»*, datata 23-10-1943, APC, 1943-45, c. 6, «Emilia Romagna», b. 1 archivio dell'Istituto Gramsci, Roma.

<sup>37</sup> Testimonianza di G. Veroni, in «Origini e primi atti», cit., p. 54. Ciò non toglie tuttavia che la presenza comunista nell'ambiente agricolo delle province emiliane del nord fosse ancora complessivamente molto debole: «se il legame del partito con le masse è debole — continua il rapporto di Banfi — quello con le campagne è quasi nullo e lo studio dei problemi contadini del tutto trascurato».

<sup>38</sup> Scrive Ragionieri a proposito della composizione sociale dei PCI, rile-

« Scarsissima — si legge nel già citato rapporto di Luigi Banfi, a proposito di Parma — la percentuale dei contadini, malgrado la provincia sia quasi interamente agricola »<sup>39</sup>. Il punto di forza del comunismo parmense continuava a rimanere, come si è detto, l'ambiente operaio e artigiano, da cui proveniva l'ottanta per cento degli iscritti<sup>40</sup>.

Proprio alla periferia di Parma, a Mariano, nella casa del professor Braga, vecchio antifascista, si riunì la sera del 10 settembre il comitato federale. In quella circostanza Dante Gorreri espose ai compagni di partito un primo piano di azione che prevedeva l'adozione di rigide norme di sicurezza, la raccolta di armi e la ricerca di collegamenti con altri potenziali centri di opposizione al nazifascismo.

Particolari sforzi furono compiuti nei giorni successivi per istradare verso la montagna i soldati sbandati e gli ex prigionieri evasi da campi di Fontanelato e di Fiorenzuola d'Arda. Il 23 settembre a Chiesa Bianca di Bardi, nella Val Ceno, Gorreri e l'ingegner Giacomo Ferrari si incontrarono con un gruppo di ufficiali italiani, inglesi e jugoslavi.

Secondo le testimonianze degli allora dirigenti del partito, i comunisti parmensi, a differenza di quelli bolognesi, modenesi e reggiani, credevano alla possibilità di una vera lotta partigiana sull'Appennino e su questo obiettivo concentrarono inizialmente tutti i loro sforzi, col rischio di trascurare altri aspetti fondamentali per il rafforzamento locale del partito, come quelli della preparazione ideologica di giovani quadri e del reclutamento di nuovi aderenti tra i lavoratori dell'industria<sup>41</sup>. Avevano pertanto suddiviso la provincia in tre grandi zone corrispondenti alle principali vallate (Val Parma, Val Taro e Val Ceno), assegnando ad ognuna compiti specifici<sup>42</sup>, e ricercarono con impegno la collaborazione di persone esperte di cose militari.

Ma l'esito del convegno di Chiesa Bianca fu del tutto deludente. « Non uno di questi ex prigionieri ... accettò la nostra proposta di

vata nel dicembre 1943: « quasi dappertutto sono gli operai il nerbo principale delle organizzazioni di partito... A Bologna, per esempio, su 221 iscritti si contavano 131 operai e 81 tra artigiani, commercianti e impiegati, mentre a Parma il 60 per cento degli iscritti risultavano essere operai, il 20 per cento ragionieri, impiegati e studenti ». (L. Valiani - G. Bianchi - E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., p. 342-343).

<sup>39</sup> *Rapporto al centro del partito*, cit., p. 252.

<sup>40</sup> *Ibidem*. Alla data del 16 dicembre 1943 gli iscritti al PCI nell'intera provincia di Parma erano 393, di cui 200 residenti in città.

<sup>41</sup> *Relazione di «Berto»*, datata 23-10-1943, APC, 1943-45, c. 6, «Emilia Romagna», b. 1, archivio dell'Istituto Gramsci, Roma.

<sup>42</sup> M. Visalli, *Momenti salienti*, cit., pp. 27-28.



rimanere con noi per aiutarci a dar vita al movimento partigiano » scrive il comunista Luigi Porcari <sup>41</sup>.

Così anche il PCI parmense, nonostante il fervore iniziale, fu frenato da difficoltà di ordine pratico e psicologico, così ben delineate dalla citata testimonianza di Remo Polizzi.

Nessuna meraviglia quindi se l'istruttore Luigi Banfi riscontrava anche a Parma sintomi di passività e di attesismo e un'eccessiva lentezza nel predisporre le basi di guerriglia in montagna <sup>42</sup>. Ancora maggiori furono gli ostacoli che i dirigenti del PCI, in primo luogo la direzione di Milano, costituiti nei giorni successivi all'armistizio attorno a Secchia, Longo e Amendola, dovettero affrontare per organizzare la federazione di Piacenza.

Quando mi recai la prima volta in questa località — si legge nel rapporto di Banfi — la situazione era grave. Vi erano comunisti, ma non l'organizzazione comunista. Non esistendo il partito dal punto di vista organizzativo, anche lo spirito di partito era fiacco. Unica attività: distribuire la poca stampa che essi ricevevano. Da notare poi che, data la scarsa educazione politica dei compagni, talvolta si prestavano a distribuire degli stampati di altre correnti antifasciste... Spiegabile quindi la scarsa conoscenza della nostra linea politica, il confusionismo delle idee sulle cose organizzative <sup>43</sup>.

Del resto, lo scarso peso del PCI sulla popolazione piacentina e anche all'interno dello stesso ambiente antifascista (una delle poche cellule attive esistenti nell'ambito provinciale, quella di Fiorenzuola d'Arda — guidata da Giovanni Molinari — preferiva tenere i collegamenti con la federazione parmense) è stato da noi rilevato nelle pagine precedenti quando abbiamo esaminato la consistenza e l'attività del partito nel periodo predittoriale e durante il ventennio.

Le sollecitazioni di Luigi Banfi approdarono tuttavia a qualche risultato. Fu rimangiato il comitato federale, la cui guida venne affidata ad un vecchio militante del partito <sup>44</sup>. Si divise la provincia in cinque zone, ad ognuna delle quali venne preposto un membro del

<sup>41</sup> L. Porcari, *Così si resisteva*, Parma, 1974, p. 164.

<sup>42</sup> « Anche a proposito dei partigiani — si legge nel rapporto citato — non ho mancato di criticare fortemente i compagni per la loro passività. In questi ultimi giorni il nostro unico distacco (una settantina di individui sparpagliati su una zona molto estesa) ha compiuto due azioni che hanno avuto discreta e favorevole risonanza » (*Rapporto al centro del partito*, cit., p. 232). Con tutta probabilità Luigi Banfi allude agli scontri di Sambuceto e di Osasca. Gli uomini impegnati in quegli scontri mancavano ancora però, in quella data, di una precisa qualificazione politica.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> Anche se il rapporto non lo dice espressamente, la carica di segretario federale fu affidata a Paolo Bellizzi.

comitato <sup>45</sup>. Ma il vero rilancio del partito avvenne soltanto nella primavera 1944 quando ne assunse la direzione il parmense Polizzi.

Neppure nelle province romagnole l'azione preparatoria della attività militare da parte del PCI fu scevra di difficoltà. Dalla relazione dell'ispettore regionale Giulio (Renato Giachetti), stilata alla fine del dicembre 1943 si deduce che a quella data continuavano a persistere all'interno del partito posizioni attestiche. « I compagni di Forlì — scrive l'ispettore — e, purtroppo, anche quelli di altre località non erano spinti al lavoro organizzativo dalle necessità della lotta immediata, ma coll'obiettivo di prepararsi per il domani ».

E ancora:

nella provincia di Forlì, esclusa Rimini e zone circostanti Rimini, [il PCI] conta circa mille compagni. Una organizzazione così numerosa ha dato un esiguo numero di compagni ai partigiani e ai GAP. Ciò si deve al fatto che la politica del partito non è stata assimilata dai compagni, anzi di fatto la combattono quando cercano argomenti per giustificare il loro attesismo; non si è capito che il popolo italiano si trova sul piede di guerra e che il partito deve essere all'avanguardia di questa lotta. Lo stato d'animo di una buona parte dei compagni, anche fra i responsabili della Federazione, non facilita la comprensione della nostra politica e, quindi, lo sviluppo della nostra azione sul terreno della lotta « tutto per il fronte » <sup>46</sup>.

Una seconda relazione di Giulio, scritta nel gennaio 1944, riconosce tuttavia che

da più di un mese il Comitato federale ha svolto un intenso lavoro per combattere nei vari organismi la posizione attestica che si era molto dif-

<sup>45</sup> *Rapporto al centro del partito*, cit., p. 232.

<sup>46</sup> *Relazione sulla Romagna, rapporto dell'ispettore « Giulio »*, dicembre 1943, archivio dell'Istituto Gramsci, Roma, fondo PCI-Emilia, fotocopia nell'Istituto storico della Resistenza di Ravenna (d'ora in poi ISRRA). Più o meno le stesse affermazioni si riscontrano nella relazione stilata dalla segreteria della federazione forlivese nel dicembre 1943: « dobbiamo nondimeno sottolineare che ancora il nostro Partito non arriva a fronteggiare in pieno la situazione, a passare all'azione con la massima decisione, come sarebbe necessario. Ciò dipende soprattutto dalla debolezza ideologica dei nostri quadri, che non pochi sono ancora impegnati di tendenze opportunistiche, di sacro spirito di partito e poco senso di responsabilità... E fuori dubbio che la stragrande maggioranza della nostra popolazione odia i tedeschi e i loro servi, i traditori fascisti. E anche vero che fra la grande massa degli operai e, in parte, anche fra i contadini, il nostro partito gode di una enorme simpatia... La debolezza ideologica dei nostri quadri impedisce o rallenta il giusto orientamento di queste masse verso la lotta risolutiva contro il nemico dell'esterno e dell'interno ». (Cfr. *Situazione organizzativa in Romagna*, archivio dell'Istituto Gramsci, Roma, federazione comunista di Forlì, dattiloscritto fondo PCI-Emilia, fotocopie nell'ISRRA).

fusa e questo lavoro ha già dato dei buoni frutti... Il segretario federale — vi si legge ancora — dice che un indice di un certo raddrizzamento lo si ha nel fatto che mentre prima i compagni, anche quelli responsabili, non solo non incitavano alla lotta immediata, ma in pratica frenavano le azioni per paura di rappresaglie, ora i partigiani ed i GAP agiscono e le loro azioni suscitano l'entusiasmo dei compagni e l'approvazione della massa »<sup>49</sup>.

Un sintomo del rilancio politico ed organizzativo del PCI forlivese dai primi mesi del 1944 lo si ricava dall'aumento del numero degli iscritti, reclutati di preferenza fra i giovani più desiderosi di contrastare in modo concreto la dominazione nazifascista<sup>50</sup>. Proprio per combattere a fondo ogni forma di incertezza e di inattività, per dare agli aderenti, soprattutto ai giovani, una più chiara coscienza degli obiettivi del partito, dal gennaio 1944 cominciarono ad uscire alcuni organi clandestini di informazione, spesso scritti e diffusi in collaborazione con la federazione comunista di Ravenna e perciò contrassegnati dall'aggettivo *romagnolo*. All'inizio del 1944 vide la luce « La Scintilla », che dal numero 1 portava come sottotitolo organo di lotta della gioventù comunista romagnola; quasi contemporaneamente comparve il primo numero de « La Lotta », organo quindicinale delle federazioni comuniste romagnole, che prese subito posizione contro ogni parvenza di attesismo, comunque motivato, e indicò i compiti a cui erano chiamati i militanti comunisti: « Il Partito Comunista indica alla massa operaia e ... a tutti gli italiani, attraverso la resistenza attiva e passiva, la guerriglia partigiana, i colpi delle "SAP", le rivendicazioni salariali e gli scioperi, la via della grande mobilitazione che dovrà portare alla insurrezione nazionale contro l'oppressore »<sup>51</sup>.

Come si vede, nonostante i limiti messi coraggiosamente a nudo dai responsabili comunisti, il PCI restava l'unico partito della provin-

cia che disponesse di un valido apparato organizzativo e il solo in grado di contrapporsi con una certa efficacia agli occupanti. La provincia venne ripartita in due zone; ogni zona fu a sua volta suddivisa in sottosezione e in settori e cellule. Accanto al comitato federale, composto di sette membri, che deteneva il controllo generale dell'attività di partito, presero i comitati minori (importanti quelli zonali di Rimini e di Cesena), preposti ad ognuna delle ripartizioni attuate nell'ambito della provincia.

Per un miglior coordinamento del lavoro di insieme la segreteria federale si serviva di ispettori di sua fiducia — accanto al nominato Giulio va ricordato Umberto Macchia (Pini), incaricato in un primo tempo di tenere i collegamenti anche col Ferrarese —, che dovevano visitare periodicamente le diverse località, « col compito di controllare il lavoro politico-organizzativo svolto dai responsabili locali ed in particolare di controllare l'amministrazione finanziaria sui versamenti che [venivano] fatti al Centro Federale »<sup>52</sup>.

Emanazione diretta della federazione provinciale fu anche il comitato militare romagnolo composto inizialmente di tre membri — Arrigo Boldrini (Bulow), Antonio Carini (Orsi) e Ilario Tabarri (Pietro) —, incaricato dell'organizzazione e del controllo della lotta armata<sup>53</sup>.

La situazione del Ravennate, per quanto concerne la presenza e l'attività del PCI, non era molto diversa da quella esistente nel Forlivese.

Dal già citato rapporto dell'ispettore Giulio del dicembre 1943 si rileva che a Ravenna, nonostante la presenza di circa 2000 iscritti al partito, « domina lo spirito di attesa ». « A Conselice — si legge nella relazione stesa dallo stesso ispettore nel mese successivo — vi è una buona rete organizzativa, ma esiste un certo opportunismo nella pratica ». Su posizioni attestistiche erano anche parecchi comunisti di Lugo, Faenza e Massa Lombarda dove i « giovani più decisi a fare sono ostacolati dagli elementi più anziani che temono rappresaglie »<sup>54</sup>.

<sup>49</sup> *Relazione sulla Romagna, rapporto dell'ispettore « Giulio »*, gennaio 1944, archivio dell'Istituto Gramsci, Roma, fondo PCI - Emilia, fotocopie nell'ISRR.

<sup>50</sup> « Contiamo un discreto numero di giovani i quali sono più decisi alla lotta ed hanno spesso qualche stritto coi compagni più anziani. Questi giovani compagni hanno molta influenza sulla massa giovanile ed anche i giovani cattolici e quelli del Partito d'Azione si sentono attratti verso i nostri giovani perché ritengono il nostro Partito il più deciso alla lotta » (*Relazione sulla Romagna dell'ispettore « Giulio »*, dicembre 1943, cit.).

<sup>51</sup> « La Lotta », organo quindicinale delle federazioni comuniste romagnole, a. I, n. 1, 1-15 gennaio 1944. De « La Lotta », redatta in gran parte da Giuseppe D'Alena, uscirono dal gennaio al novembre 1944, sei numeri; de « La Scintilla », che dal n. 3 assume come sottotitolo organo di lotta della gioventù romagnola, undici numeri. La raccolta intera dei due giornali è stata ripubblicata recentemente, a cura dell'ISRFO, nel volume « Giornali dell'antifascismo forlivese », cit., pp. 73-106 e 115-132.

<sup>52</sup> « Bollettino interno della Federazione provinciale comunista forlivese », n. 2, 8 giugno 1944, in « Giornali dell'antifascismo forlivese », cit., pp. 179-183.

<sup>53</sup> S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 133.

<sup>54</sup> *Relazione sulla Romagna dell'ispettore « Giulio »*, gennaio 1944, cit. L'alto numero di iscritti attribuito al PCI ravennate che da soli sembrerebbero una parte considerevole del totale degli iscritti al partito nella intera area nazionale (si veda la testimonianza di Antonio Roasio che fissa questo totale fra le 5 e le 6 mila unità, collocandolo alla vigilia del 25 luglio 1943, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 194) potrebbe essere spiegato col fatto che spesso gli iscritti venivano confusi coi semplici simpatizzanti, ignorando la norma emessa nell'aprile 1943 dalla direzione centrale del PCI, secondo la quale doveva essere considerato membro effettivo del partito soltanto « chi dopo aver

Alle spalle di queste comprensibili incertezze e turbamenti locali vi erano tuttavia, come si è visto per Forlì, dirigenti preparati e pronti a rischiare anche le più gravi conseguenze. Grazie a costoro il lavoro preparatorio dell'attività militare venne portato avanti con decisione, anche se inizialmente esso si limitò ad un'azione prevalentemente assistenziale nei confronti dei primi gruppi di resistenti armati per non compromettere i rapporti con le altre forze politiche<sup>55</sup>.

Nella lotta armata il PCI si trovò infatti, almeno nei primi tempi, ad agire praticamente da solo, non trovando altro che adesioni formali ed individuali negli altri partiti<sup>56</sup>. Questa situazione favorì la conversione quasi automatica dell'organizzazione politica provinciale in organizzazione militare di resistenza. Infatti troviamo una pressoché totale identità territoriale fra le sette zone organizzative di partito e le otto militari: la fascia costiera di nord-est del comune di Ravenna divenne zona 1; Alfonsine, Mezzano e Sant'Alberto la zona 2; Cervia e le località ad est del fiume Ronco (Ville Unite) zona 3; Lavezzola zona 4; Concesio e Massalombarda zona 5; Lugo zona 6; Fusingano Bagnacavallo, Russi e le Ville ad ovest del Ronco (Ville Disunite) zona 7; la vasta superficie della provincia a sud della via Emilia, comprendente il comprensorio faentino, zona 8. Da una semplice ricognizione della carta geografica si può ben capire che la ripartizione non fu dettata tanto da considerazioni tattiche, quanto piuttosto dalla pratica di una rete clandestina ormai collaudata da lungo tempo<sup>57</sup>.

presentato la domanda di ammissione viene accettato ed inquadrato in una organizzazione di base del partito» (cfr. «L'Italia dei quarantacinque giorni», cit., pp. 86-87). Giova anche ricordare che il numero complessivo degli iscritti al partito comunista non subì forti variazioni nel periodo 25 luglio - dicembre 1943.

<sup>55</sup> «La Federazione comunista ravennate» — scrive Luciano Casali — anche se, fin dai primi momenti di lotta, cercò di trascinare alla Resistenza attiva le altre forze politiche della provincia — che sentiva moralmente pronte e che erano disposte ad appoggiare, anche con contributi finanziari, i gruppi in azione — dovette, nella maggior parte dei casi, accontentarsi di questa forma di assistenza perché gli incitamenti non valsero a smuovere molti dirigenti dalle loro pregiudiziali anticomuniste» (L. Casali, *Appunti sull'antifascismo e la Resistenza*, cit., pp. 66-67).

<sup>56</sup> «Per quanto riguarda la formazione di squadre armate, i repubblicani intenderebbero limitare l'azione di queste alla difesa personale: non dovrebbero avere nessun compito offensivo. I dirigenti repubblicani conducono una campagna contro il nostro Partito. I socialisti, che sono pochi ed hanno scarsa influenza, si sono staccati recentemente dall'Unione dei Lavoratori ed hanno assunto verso di noi un atteggiamento di maggior collaborazione (*Relazione di Giulio, dicembre 1943*, cit.). Circa l'atteggiamento dell'ULI e dei cattolici nei confronti della guerriglia avremo modo di precisarlo meglio nel corso del prossimo capitolo.

<sup>57</sup> Solo nel luglio 1944 furono apportate alcune variazioni per meglio soddisfare le esigenze di carattere militare.

Il processo di avvio di una vera e propria lotta armata (definito anche dai comunisti ravennati «lavoro sportivo») fu tuttavia lento e contrastato. Soltanto verso la fine del febbraio 1944 si uscì dalla fase episodica e si cominciarono a predisporre azioni di più vasto respiro coordinate da una direzione centralizzata grazie soprattutto all'intrepprendenza di Bulow, che sostenne, tra l'altro, la necessità di non limitare la guerriglia alle zone montane, ma di allargarla invece alla pianura, impegnando in questo settore le già esistenti squadre di azione operaia (SAO). Lo stesso Bulow, già membro del comitato militare romagnolo, fu chiamato alla guida di quello ravennate costituito nel marzo 1944<sup>58</sup>.

Se la situazione negli ultimi mesi del 1943 non si presentava facile per i comunisti romagnoli, essa era particolarmente difficile per quelli ferraresi, che si erano ridotti a un minimo di organizzazione soltanto nell'estate precedente con la ricostituzione della federazione provinciale. Per ricevere direttive dai dirigenti regionali Italo Scalambra si era recato, nei giorni convulsi seguiti all'annuncio dell'armistizio, a Bologna, ma anche nel Ferrarese, dove ai problemi di natura organizzativa e politica si aggiungevano quelli derivanti dall'ambiente geografico («un terreno assolutamente piano e piatto, privo di ogni risorsa adatta alla guerriglia partigiana, strade e abitati senza possibilità di appostamenti e di rifugio»<sup>59</sup>), il passaggio dai programmi alle prime forme concrete di lotta ai nazifascisti fu irto di ostacoli.

«Fu un momento molto difficile, critico — ricorda Spero Ghedini —. Bisognava cominciare a dire ai compagni di prendere le armi, i fucili da caccia, le pistole, prenderle ai fascisti, ai tedeschi; iniziare le prime azioni di guerra, formare i primi gruppi, organizzare la lotta armata anche nelle forme più elementari: tagliare i cavi telefonici, dare addosso alle spie, sabotaggi di vario genere»<sup>60</sup>.

Ad aggravare la già difficile situazione contribuirono anche i forzati allontanamenti (dovuti a motivi di sicurezza) di alcuni tra i massimi dirigenti del comunismo ferrarese. In ottobre Scalambra dovette trasferirsi nel Bolognese e, nella primavera successiva, a Modena; in novembre Spero Ghedini passò a dirigere la federazione di Rovigo<sup>61</sup>.

«È molto difficile ricostruire la vita del partito in questo periodo — ricorda ancora Ghedini —. Malaguti, [Onorato Malaguti, segre-

<sup>58</sup> Archivio dell'ISRA, C. XXIX, cit.

<sup>59</sup> G. Guerzoni, *La brigata dei morti*, cit., pp. 269-270. Secondo l'autore, si spiega anche col terrore piombato sulla città dopo il 15 novembre 1943 la iscrizione di quindicimila ferraresi al PFR (ivi, p. 269).

<sup>60</sup> Testimonianza di S. Ghedini in «Quaderni del centro etnografico ferrarese», n. 6, p. 52.

<sup>61</sup> Si vedano le testimonianze di I. Scalambra e di S. Ghedini in L. Arbizani - L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 520 e 584.

tario della federazione locale] fu sostituito da Peloni, poi venne Trombetti e in seguito anche D'Alena»<sup>62</sup>. Nel febbraio 1944 fu costretto ad abbandonare la città estense anche Otello Putinati, che fino a quella data era rimasto di fatto uno dei principali responsabili del partito.

Nonostante queste gravi traversie, i comunisti ferraresi, sempre validamente appoggiati e indirizzati dalla federazione di Bologna, nell'autunno-inverno 1943-44 riuscirono a gettare le basi per la futura attività di guerriglia. Il territorio provinciale fu diviso a questo fine in tre zone; la prima comprendeva Ferrara città e suburbio; la seconda era limitata alla zona industriale e al paese di Pontelagoscuro; la terza comprendeva la parte occidentale della provincia e faceva perno su Bondeno. Soltanto nella primavera 1944, però, fu costituita ufficialmente la 35ª brigata Garibaldi, comprendente un centinaio di uomini, più tardi denominata « Bruno Rizzi » a ricordo del gappista ferrarese ucciso il 30 aprile dello stesso anno<sup>63</sup>.

A conclusione di questa analisi, ci sembra di dover ancora una volta sottolineare le grandi difficoltà che travagliavano anche quei partiti, come il PCI, che si presentavano come i più decisi oppositori del nazifascismo e che miravano perciò in primo luogo alla organizzazione della lotta armata.

Lo dimostra il fatto che le brigate garibaldine cominciarono ad agire soltanto sul finire dell'inverno 1943-44<sup>64</sup>. Il fatto tuttavia non

<sup>62</sup> Testimonianza di S. Ghedini in «Quaderni del centro etnografico ferrarese», n. 6, p. 52. Mario Peloni ed Ettore Trombetti provenivano da Bologna. Anche questo continuo avvicendamento di dirigenti nella carica di segretario federale ci pare testimoni chiaramente lo stato di disagio in cui versava la federazione comunista di Ferrara.

<sup>63</sup> G. Guerzoni, *La brigata dei morti*, cit., p. 269. Sulle difficoltà incontrate dagli antifascisti ferraresi decisi a lottare contro i nazifascisti avremo modo di ritornare più avanti.

<sup>64</sup> Risultati più immediati il PCI li ottenne invece nel campo della guerriglia urbana, grazie alle sue migliori capacità di penetrazione nell'ambiente operaio ed artigiano delle città emiliano-romagnole. I GAP cominciarono ad agire infatti nella regione nel tardo autunno 1943. A Bologna e a Reggio Emilia i primi attentati di rilievo avvennero attorno alla prima decade di novembre; a Forlì e Cesena, alla vigilia del Natale 1943; a Modena nel febbraio dell'anno successivo. A Ravenna i GAP ebbero il loro collaudo effettivo, sia per la coordinazione sia per l'efficacia dei risultati conseguiti, nelle cosiddette «giornate dei GAP», durante le quali avvenne una specie di mobilitazione delle forze partigiane della provincia. La prima fu fissata per la notte tra il 26 e il 27 marzo 1944 e in quella data si contarono numerose azioni di sabotaggio e di guerriglia in tutto il Ravennate (G. Nozali, *Quelli di Bulow. Cronache della 28ª brigata Garibaldi*, Roma, 1957, pp. 87-100). A Parma la prima vera azione gappista fu compiuta invece soltanto all'inizio dell'estate 1944. A Piacenza, per tutta la durata della Resistenza armata non si ebbe una vera e propria presenza gappista. Nel Ferrarese le prime azioni di sabotaggio avvennero nel gennaio 1944

stupisce se si pensa alla gravità della situazione. Dal settembre 1943 si era organizzato in tutta l'Emilia Romagna il partito fascista repubblicano, che aveva accolto nelle sue file, assieme a tanti giovani ignari, confusi e disperati, torme di fanatici e di estremisti desiderosi di vendetta. La neonata RSI metteva tutte le forze, che il ministro della Difesa Rodolfo Graziani era riuscito a raccogliere, al servizio degli occupanti già di per sé agguerriti e spietati e pronti a ritorcere verso la popolazione italiana, con disumane azioni di rappresaglia, gli attacchi portati dalla Resistenza contro uomini e mezzi dell'esercito germanico.

Le perplessità di una parte della base comunista, poi, ci aiutano a capire le incertezze e i timori delle altre forze antifasciste regionali, divise sulla scelta dei modi e dei mezzi da impiegare e, soprattutto, convinte della necessità di predisporre un minimo di apparato organizzativo (scelta delle basi e degli uomini, raccolta di armi e di rifornimenti, ricerca di collegamenti validi ecc.), prima di passare a vere e proprie azioni di guerra.

#### *L'impegno del partito d'azione*

Dopo i comunisti, i più decisi avversari del nazifascismo e i più convinti sostenitori della ineluttabilità della Resistenza armata rimasero, anche nella nostra regione, gli azionisti.

Purtroppo però il partito, che si era esposto in modo troppo scoperto durante i quarantacinque giorni, si vide privato dell'apporto dei suoi uomini migliori proprio nel momento più critico.

Ettore Trombetti, avvertito in via ufficiosa dal questore di Bologna, dovette cercare scampo nella capitale<sup>65</sup>; altri compagni di partito gravemente compromessi furono costretti ad abbandonare il capoluogo regionale nel giro di poche settimane.

L'8 settembre — annota Pietro Crocioni — trasformò profondamente, dopo le prime illusioni, la struttura e l'azione del PdA. La più parte dei suoi uomini, apertamente compromessi dall'azione esercitata nei «45 giorni» e prima, non furono in grado di continuare a svolgere a Bologna la loro attività... Ma altri uomini emersero, e si costituì, nelle settimane successive all'8 settembre, un vero comitato esecutivo clandestino del partito, che fu composto da Masia, Quadri, Zoboli, Bastia, D'Aiutolo, Trauzzi e me. Questo comitato teneva le fila dell'azione clandestina del partito, che si andava organizzando sostanzialmente su tre settori, quello militare,

lungo la ferrovia Suzzara-Ferrara (G. Guerzoni, *La brigata dei morti*, cit., p. 270).

<sup>65</sup> Testimonianza di E. Trombetti, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 121.

quello che potremmo chiamare della ricostruzione e sovranezza civile, e quello della propaganda, oltre a dedicarsi, naturalmente, all'attività politica generale, che si andava affinando di fronte alle prove della lotta e al contatto con le altre forze politiche e con la direzione nazionale del movimento<sup>66</sup>.

Grazie al suo assiduo impegno di propaganda e al suo deciso rifiuto di ogni forma di compromesso (è nota la posizione intransigente assunta dal partito in seno al CLN centrale, che si concretava, in primo luogo, nella richiesta di abdicazione monarchica e di assunzione di ogni potere di governo da parte del comitato di liberazione), il PdA continuò a trovare pertanto adesione tra gli intellettuali, i professionisti, gli esponenti insomma della piccola e media borghesia emiliano-romagnola.

In attesa di poter disporre di un proprio organo di informazione (il giornale «Orizzonti di Libertà» uscì solo nel marzo 1944), gli azionisti bolognesi diffusero ampiamente le copie dell'«Italia libera» che giungevano da Milano e da Roma e, più tardi, i pochi numeri della «Libertà» stampata a Firenze ad opera soprattutto di Carlo Ludovico Ragghianti che dal capoluogo toscano continuava ad intrattenere proficui rapporti con i centri emiliano-romagnoli del partito.

La preparazione dell'attività militare fu invece gravemente compromessa dalla forzata partenza dal capoluogo emiliano di Mario Jacchia, uno dei più attivi esponenti, come si è visto, del comitato militare sorto a fianco del comitato pace e libertà. La famiglia Jacchia trovò dapprima rifugio in un paese dell'Appennino modenese; poi, scoperta, dovette emigrare altrove. Jacchia nel gennaio 1944 venne a contatto col comando militare del CLNAI e da Parri, nella primavera successiva, ricevette l'incarico di organizzare i collegamenti tra il centro di Milano e la Resistenza in Emilia, nonché il servizio di informazioni militari e il controllo delle brigate emiliane organizzate dal PdA<sup>67</sup>.

Partito Jacchia, il peso dello sforzo organizzativo politico e militare del partito nell'intera area emiliano-romagnola ricadde quasi interamente sulle spalle di Massenzio Masia che si trovò così «al centro di ogni iniziativa, esposto più di tutti, sordo ad ogni consiglio di spostarsi altrove per operare con maggior sicurezza personale»<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> Testimonianza di P. Crocioni, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 124-125.

<sup>67</sup> Testimonianza di M. Jacchia d'Ajutolo in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 691-703. Di Jacchia avremo modo di parlare ancora nel corso della narrazione.

<sup>68</sup> Testimonianza di S. Telmon in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 131. Tra le altre iniziative, si deve attribuire in primo luogo a

Masia andava spesso in giro per l'Emilia — scrive Nazario Sauro Onofri —. Doveva correre a destra e a sinistra, a risolvere questo o quel problema. A drizzare certe posizioni quando minacciavano di prendere una brutta piega; a riempire con nuovi quadri i vuoti lasciati dai compagni uccisi ed arrestati. Spesso arrivava fino a Milano per incontrarsi con Parri e con gli altri compagni che dirigevano il comando militare dell'Alta Italia. Ritornava sempre con notizie fresche della guerra, con nuovi ordini e nuove disposizioni per intensificare e migliorare l'attività politica e militare o con grossi carichi di stampa clandestina. [Ma], non ostante i suoi continui spostamenti, era a Bologna che Max svolgeva più assiduamente e con continuità la propria attività... A lui facevano capo tutte le iniziative politiche e militari del PdA, a lui dovevano rivolgersi i vari responsabili di zona per prendere gli ordini e le direttive<sup>69</sup>.

A Masia, che si adoperò con ogni mezzo per dare vita a brigate giustizia e libertà nel territorio regionale, spetta il principale merito della costituzione delle formazioni azioniste operanti in città e sull'Appennino bolognese a partire dall'estate 1944.

Tra gli azionisti bolognesi temporaneamente assenti dalla città di residenza ci fu anche l'avvocato Leonida Patrignani, di formazione cattolica, più noto sotto lo pseudonimo di Bandiera, trasferitosi in quel periodo nella sua villa di Marano sul Panaro. Costui acquistò presto una posizione di prestigio all'interno della sezione modenese del PdA, grazie anche agli intensi rapporti che intratteneva coi dirigenti milanesi del partito. Da Milano gli giungevano infatti sollecitazioni a stabilire collegamenti con i principali capoluoghi emiliani in previsione di possibili formazioni di resistenti azionisti.

Nel numero dei nuovi aderenti modenesi al partito guadagnati da Patrignani ci fu anche l'avvocato Nino Nava.

A Modena — racconta l'avvocato Nava — nell'autunno 1943 il PdA poteva contare su un buon numero di iscritti che diffondevano le idee del

Massenzio Masia anche il merito di aver sottratto nel giugno 1944, con la collaborazione di Filippo D'Ajutolo e Mario Bastia, il preziosissimo radio dall'ospedale di sant'Orsola di Bologna, salvandolo così dalla requisizione tedesca». (Cfr. la testimonianza di F. D'Ajutolo in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 607-613).

<sup>69</sup> N. S. Onofri, *L'insegnamento di Max*, in «Massenzio Masia», cit., pp. 35-36. A sua volta l'ex azionista Bepi Signorelli così scrive: «il centro motore in tutta l'Emilia e la Romagna era lui: ricordandolo le immagini di lui si riaffacciavano in folla alla memoria: Max che faceva la spola tra Bologna e Milano per incontrare Parri; che girava la Romagna, metà a piedi e metà in bicicletta, per incontrare capi eminenti come Spallicci, Bentivogli, Spazzoli e Angeletti o semplicemente per portare una valigia di stampa clandestina» (B. Signorelli, *Masia e l'esecutivo emiliano del partito d'azione*, in «Massenzio Masia», cit., p. 30).



partito e tenevano i collegamenti con Milano, Bologna e altre province dell'Emilia. Io stesso, servendomi di una bicicletta, mi recai a Bologna, a Reggio Emilia e nei paesi del Modenese dove esistevano nuclei del partito, in particolare Guiglia. Fino alla primavera 1944 il movimento azionista modenese non era inferiore per organizzazione e numero di adesioni al Partito comunista locale. Nei primi mesi la nostra attività fu rivolta all'assistenza dei prigionieri ebrei e degli ebrei, alla diffusione della stampa clandestina, all'azione di proselitismo, alla raccolta di fondi e ad un proficuo lavoro di persuasione svolta presso i giovani precettati dai bandi di leva fascisti<sup>70</sup>.

Ma lo scopo finale cui tendevano tutte queste iniziative restava pur sempre quello della ricerca dei modi più efficaci per opporsi ai nazifascisti. Per questo Patrignani sviluppò la rete dei collegamenti, prese contatti con gli alleati, scelse i possibili campi di lancio sull'Appennino in vista degli sperati avio-rifornimenti, accolse nella sua casa, posta all'imbocco della Val Panaro, diversi giovani ex ufficiali. Contemporaneamente sollecitò presso il comitato militare del CLN, di cui faceva parte insieme a Davide e Claudio (Ermanno Gorrieri), la preparazione di una spedizione unitaria in montagna per dare vita alla guerriglia. Purtroppo, come vedremo, circostanze sfavorevoli bloccarono l'iniziativa e Patrignani, ormai scoperto, dovette cercare rifugio altrove<sup>71</sup>.

L'azione del PdA, per motivi già in precedenza analizzati, fu invece molto meno efficace nelle province di Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Ferrara e in Romagna.

A Parma, dopo l'improvvisa partenza per la Svizzera dell'avvocato Aristide Foà, di origine ebraica, il partito rimase momentaneamente senza una guida effettiva; a Piacenza gli aderenti (Antonino La Rosa, Aldo Clini), si riducevano a poche persone. Si dovette in parte agli sforzi di Mario Jacchia la diffusione in città delle idee azioniste, così come allo stesso Jacchia devono essere riconosciuti i meriti di aver contribuito alla nascita di brigate GL (nelle quali peraltro i veri azionisti erano in misura irrilevante) sull'Appennino parmense e piacentino.

A Ravenna la sezione del PdA sorse soltanto nel febbraio 1944.

<sup>70</sup> Testimonianza di Nino Nava rilasciata allo scrivente in data 31 maggio 1974. Circa l'attività propagandistica del PdA modenese ricordiamo la ristampa presso la tipografia Cervi del numero del 24 ottobre 1943 di «Giustizia e Libertà» (edizione torinese) e di un manifesto milanese dal titolo *Che cos'è il PdA?* (La tipografia Cervi nel novembre 1943 stampò anche un volantino dal titolo *Il nostro socialismo*, scritto dal professor Roberto Salvini e da Ennio Pacchioni e nel quale venivano riassunte le principali istanze del partito. (E. Pacchioni, *I motivi ideali del partito d'azione*, cit., pp. 28-48).

<sup>71</sup> E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 133-134.

In quella data il partito elesse un responsabile militare nella persona del professor Mario Montanari che si dedicò all'organizzazione di un gruppetto di giovani che dall'aprile successivo iniziarono i primi atti di sabotaggio contro i mezzi di comunicazione usati dai tedeschi<sup>72</sup>.

L'altra sezione azionista del Ravennate che svolge un discreto lavoro politico e militare fu quella di Faenza, costituita nei primi mesi del 1944 e collegata con alcuni responsabili del partito di Bologna, Firenze e Milano che provvidero ad inviare materiale propagandistico.

All'inizio dell'estate dello stesso anno gli azionisti faentini (una decina di persone reclutate tra professionisti, insegnanti, impiegati e operai) allacciarono stabili contatti con la sezione azionista ravennate. Sul piano operativo la loro attività spaziò dalla ricerca di notizie (attinte dai locali comandi dei carabinieri e della polizia) all'organizzazione di sabotaggi attuati in collaborazione con elementi comunisti<sup>73</sup>.

A Forlì il gruppo degli azionisti locali, Bruno Angeletti, Paolo Bazzoli, Nullo Bovelacci ed altri, prese aperta posizione contro l'attesismo dell'ULI, con cui parecchi di loro, a cominciare dal futuro presidente del CLN forlivese, l'avvocato Bruno Angeletti, avevano attivamente collaborato fino all'autunno 1943, e soprattutto contro gli atteggiamenti assunti dal movimento popolo e libertà e dal partito italiano del lavoro, sorto, come vedremo, nel gennaio successivo.

La proliferazione di questi movimenti aveva generato in Romagna, ripetiamo, una evidente confusione ideologica proprio nel momento in cui necessitava la massima chiarezza e il partito di La Malfa e di Luiss operava per riunire gli antifascisti attorno ad un programma unitario di impegno democratico e di profondo rinnovamento delle strutture dello stato.

Questa situazione di incertezza e di malessere è ben documentata nella già ricordata lettera scritta da Carlo Ludovico Ragghianti a Arnaldo Guerrini il 15 febbraio 1944

dal 25 luglio — scrive il dirigente azionista — la Romagna non ha detto all'Italia la parola che doveva dire, e dopo non è apparsa sul terreno della

<sup>72</sup> Mario Montanari, che fu membro anche del comitato militare provinciale clandestino, fu catturato dai brigatisti neri con altri 11 antifascisti e partigiani di Ravenna e massacrato sul ponte degli Allocchi il 25 agosto 1944. La soppressione di Montanari fu causa di un comprensibile periodo di crisi e di dispersione tra i partigiani azionisti ravennati che non superarono mai la cifra di alcune decine. Soltanto nell'autunno 1944 questi ripresero una certa attività militare. (*Relazione sull'attività militare della sezione del PdA di Ravenna*, dattiloscritto firmato Gino, archivio dell'ISRRRA, n. 75.664).

<sup>73</sup> *Relazione sull'attività militare del partito d'azione a Faenza, 25 gennaio 1945*, dattiloscritto firmato C.D. Dejana, archivio dell'ISRRRA, n. 75.664.

politica nazionale... Se ora io ti domando quale è la forza politica e la capacità attuale dell'ULI, quale è la reale situazione politica in Romagna, cosa vedi? Vedo il PC, il P. Soc. e la Dem. Cr., tre partiti di carattere nazionale, con politica nazionale, poi varie frazioni come PRI, Popolo e Libertà e varianti locali; infine l'ULI, unica vittima di tutte queste dislocazioni di forze. Il tragico è che molte di queste frazioni non sono affatto differenziate da sostanziali ragioni programmatiche e politiche. Anzi, questo frazionismo e localismo e particolarismo non fanno che proseguire una malattia, una insufficienza italiana, quella che ci dette la crisi 1922-1924... e che è uno dei grandissimi pericoli dell'oggi<sup>74</sup>.

Molto difficile fu la vita del PdA anche a Ferrara. Infatti, a partire dall'ottobre 1943, cominciò la serie degli arresti degli azionisti (Colagrande, Zanatta, Teglio, socialista ma molto vicino al gruppo azionista bolognese) esposti troppo durante i 45 giorni. Si stava preparando da parte fascista il barbaro massacro della notte del 15 novembre 1943<sup>75</sup>.

#### *Primi gruppi spontanei*

Comunisti e azionisti, dunque, alle soglie del 1944 avevano già predisposto, sia pure tra mille difficoltà ed incertezze, i piani per una valida opera di opposizione al nazifascismo. Lo stesso non si può dire per le altre forze politiche presenti sul piano regionale. Socialisti, cattolici e repubblicani continuavano a mancare di una vera organizzazione su scala regionale, e, quel che più conta, oscillavano fra energiche prese di posizione antifasciste e antidesche, di portata però sempre locale se non proprio personale, ed atteggiamenti di vero e proprio atterimento. Riteniamo pertanto di poter valutare meglio il loro orientamento politico e la loro condotta pratica nel successivo capitolo in cui analizzeremo il loro apporto ideale e concreto, diverso da provincia a provincia, ai comitati di liberazione nazionale.

Prima di chiudere queste note ci pare però indispensabile compiere un esame, anche se necessariamente succinto, di tutte quelle forme di ribellione, intellettuali e militari, che non furono ispirate direttamente da nessun partito politico organizzato, e che anzi spesso si mossero proprio in opposizione ai programmi dei partiti tradizionali. Il discorso ci conduce pertanto ad affrontare il tema dello spontaneismo, della ribellione scaturita da una coscienza morale offesa, dell'accettazione della lotta alla tirannide come frutto di una libera scelta individuale<sup>76</sup>.

<sup>74</sup> «Una lotta nel suo corso», cit., pp. 33-35.

<sup>75</sup> «15 novembre 1943», cit., p. 8.

<sup>76</sup> A conferma delle origini non strettamente politiche di una parte delle

Non ignoriamo che una parte della critica storica contemporanea ripudia il concetto della nascita spontanea della Resistenza e ribadisce invece la tesi che anche al di sotto di manifestazioni così dette spontanee c'era sempre il supporto di una ideologia politica magari allo stato incrociata e l'influsso di lontani esempi di cospirazione e di azione antifascista<sup>77</sup>.

Da parte nostra, sulla scorta di una vasta documentazione, non riteniamo di poter negare la presenza di movimenti intellettuali spontanei e di gruppi militari apolitici che, specie all'inizio della Resistenza, seppero svolgere un'efficace educazione morale e riportare sul piano militare successi di rilievo.

Tra i movimenti spontanei sorti allo scopo di dibattere i gravosi problemi posti dalla situazione italiana ci limitiamo a citare il modenese movimento giovanile per la resistenza e la rinascita, l'associazione lavoratori di Spilamberto e il gruppo reggiano che compilò e diffuse «I Fogli tricolore».

Il primo faceva capo a un ristretto numero di studenti universitari e neolaureati (Ermanno Gorrieri, Giorgio Fornieri, Filippo Valentini, Enrico Corradini, Franco Reggiani e Giulio Schiller), alcuni di provenienza cattolica e altri di formazione laica. Alla fine del 1943 costoro cominciarono a diffondere un loro «Foglio» ciclostilato, dove si propugnava, accanto al più deciso antifascismo, la necessità dell'impegno individuale per il riscatto e la ricostruzione morale e materiale dell'Italia. «[“Il Foglio”] — si legge nel primo numero del periodico, — deve potenziare qualsiasi tendenza antifascista al di fuori di ogni schema di partito e porre un fermento di agitazione nei giovani di buona volontà per far sì che essi sentano una viva responsabilità che li distolga dal supino accettare le soluzioni messe in commercio dai cosiddetti politici di professione»<sup>78</sup>.

Prime formazioni partigiane emiliane riportiamo qui un brano del documento stilato dai membri del CLN e delle brigate piacentine nell'autunno 1944. «Il movimento patriottico della provincia di Piacenza — vi si legge — è sorto, come altrove, per merito di pochi animosi che hanno formato le prime bande e che lentamente, quasi esclusivamente con le proprie forze, sono venute ingrandendosi tanto da dare vita a formazioni quasi organicamente costituite ed armate» (archivio storico comunale di Piacenza).

<sup>77</sup> Questa è, per esempio, la tesi di Pietro Secchia che, tra l'altro, scrive: «Nessuno nega che dall'8 settembre in poi nuove forze siano scese in lotta ed il rifluire nell'azione di cento e cento episodi di iniziativa popolare e in un certo senso "spontanea". Ma dovunque vi furono una resistenza di rilievo e delle iniziative immediate, là, si può essere certi, esisteva un'organizzazione almeno di qualcuno dei partiti antifascisti... La Resistenza non fu né un miracolo, né un fenomeno spontaneo: dovette essere organizzata» (P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., pp. 110-111).

<sup>78</sup> P. Alberghi, *Movimento giovanile per la resistenza e la rinascita - Il primo*

La stessa aperta diffidenza nei confronti dei partiti, ritenuti corresponsabili dell'ascesa al potere del fascismo, a causa dei loro rigidi dogmatismi e della pervicace difesa degli interessi di casta, traspare anche dall'organo dell'associazione lavoratori di Spilamberto, « La voce della giustizia », diffusa dall'autunno 1943 all'estate dell'anno successivo.

« Politica — si legge in un numero del giornale — significa immoralità, corruzione, falsità, che l'uomo politico è l'opposto di galantuomo... Noi non vogliamo fare della politica e vogliamo degli uomini di una sincerità cristallina, di carattere solido, integro, gelosi della loro dignità, del loro orgoglio, della loro libertà ».

Evidentemente, a parte la sensazione sgradevole esercitata su di loro dallo studio della storia italiana contemporanea, pesava sull'orientamento ideologico dei giovani spilambertesi, studenti ed operai in parte di formazione cattolica, l'intensa propaganda condotta per un ventennio dal fascismo contro i partiti politici e i loro uomini più rappresentativi. Di qui i richiami ai valori risorgimentali, gli appelli mazziniani al dovere individuale, il ripudio di ogni forma di tirannide, a cominciare da quella fascista<sup>79</sup>.

L'altro gruppo spontaneo, per certi aspetti affine a quello spilambertese ma più preparato intellettualmente, di cui intendiamo discorrere, fu quello reggiano, raccolto intorno al periodico clandestino « I Fogli tricolore », diffuso in copie ciclostilate dal settembre 1943 al novembre 1944, con un'interruzione di alcuni mesi nell'autunno-inverno 1943-1944.

I redattori, tutti studenti staccati da ogni organizzazione politica, espressero bene nei loro scritti lo stato di disagio che si era impadronito dei giovani davanti alle sciagure del paese. In quegli scritti c'è, in primo luogo, il ripudio totale ed incondizionato del fascismo, sentito come artefice di menzogne e di soprusi; la difesa delle libertà civili e politiche; l'invito alla collaborazione tra tutte le forze sane della nazione e la condanna delle guerre intraprese per soffocare la libertà dei popoli<sup>80</sup>.

*foglio modenese di propaganda antifascista, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 8, 1967, pp. 56-57.*

<sup>79</sup> T. Ascari, *L'associazione lavoratori di Spilamberto e il suo giornale clandestino, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », nn. 9-10, 1969, p. 52.*

<sup>80</sup> V. Pellizzi, *I Fogli tricolore, « Ricerche storiche », a. I, n. 3, 1967, pp. 5-19. I principi fondamentali cui si ispiravano i redattori dei « Fogli tricolore » sono così sintetizzati in un numero del novembre 1944: « 1) Verità. Nel suo nome demolizione e confutazione delle concezioni errate contenute nella dottrina del fascismo e nelle altre dottrine socio-economiche; 2) Libertà. Nel suo nome condanna della ventennale e presente schiavitù in tutte le forme*

Come si vede, la nascita di questi fogli di propaganda clandestina testimonia molto chiaramente lo stato di ribellione maturato all'interno del mondo giovanile e studentesco emiliano, ribellione che nella sostanza si riallacciava alle manifestazioni di fronda scoppiate in seno all'ambiente gufino negli anni 1941-1942 e da noi già messe in evidenza.

E se inizialmente molti di questi giovani, maturati precocemente attraverso prove difficili e dolorose, svolsero in primo luogo una funzione di chiarificazione intellettuale e di arricchimento morale per sé e per gli altri, lasciando cadere nel vuoto gli inviti all'impegno diretto nella lotta contro i nazifascisti, non si può dire con questo che il loro apporto alla Resistenza sia stato meno proficuo. Quando i successi riportati dalle formazioni partigiane dimostrarono la giustezza della linea di azione scelta dai partiti democratici, anche i pregiudizi nei confronti degli stessi partiti e la pretesa assurda di operare « al di fuori e al di sopra di qualsiasi dottrina e teoria politica » caddero e quasi tutti i promotori di quei primi gruppi confluirono nelle file dei resistenti o, almeno, cercarono di assecondarne l'opera.

A noi preme qui soltanto far rilevare che alla Resistenza si arrivò per strade disparate e non pochi furono quelli che vi giunsero attraverso itinerari diversi da quelli indicati dalle direzioni dei partiti. Molti ex ufficiali e militari sbandati, per esempio, impugnarono le armi per un senso di fedeltà alle promesse e giuramenti fatti o, come si è già detto, per un senso di frustrazione e di rabbia, per reagire alla vergogna da cui si sentirono investiti dopo la repentina fuga del re e la resa senza condizioni alle armate tedesche. Molti abitanti dell'Appennino si diedero alla macchia per non sottostare all'obbligo di presentazione ai distretti fascisti e spesso non esitarono a sparare sui feroci rastrellatori e saccheggiatori che imprigionavano, per misure di rappresaglia, persone innocenti e vuotavano le case e le stalle.

Ecco quindi la formazione di gruppi autonomi raccolti attorno al paese e al campanile della parrocchia; ecco il costituirsi delle prime bande, che sfuggivano ad ogni caratterizzazione politica ed anzi la respingevano come limitatrice ed usavano tutti i mezzi di cui disponevano (in realtà molto scarsi) per sottrarre i loro uomini alla cattura e per colpire fascisti e tedeschi. L'unica autorità da essi riconosciuta restava quella del capo, che spesso era arrivato al posto

più terribili e più obbrobriose; 3) Indipendenza. Nel suo nome invito a tutti gli italiani indistintamente all'unione fraterna; 4) Collaborazione con le finalità della guerra condotta dagli alleati». (La raccolta completa de « I Fogli tricolore » (oltre 30 numeri) è conservata presso l'ISRRRE).

di comando soltanto in virtù delle sue doti individuali ed in seguito ad una libera scelta degli uomini del suo gruppo.

Certo, la grande autonomia, se non proprio indipendenza, di cui inizialmente godettero le prime formazioni partigiane fu fonte anche di gravi inconvenienti. L'assillo dei rifornimenti le spinsero a requisizioni incontrollate, suscitando le giuste rimostranze dei danneggiati; i comandanti indicarono a volte come obiettivi bellici ciò che invece ritenevano contribuisse ad aumentare il loro prestigio davanti agli occhi dei dipendenti e non furono rari i casi in cui sorsero aspri contrasti, dovuti a motivi di gelosia e a malintesi diritti di priorità, tra gruppi impegnati nella stessa località.

Quando (e questo avvenne a partire dalla fine dell'inverno 1943-1944) i partiti riuscirono ad imporre i loro uomini e le loro direttive alla maggior parte delle formazioni o bande fino allora autonome, si ebbe quasi sempre un salto di qualità. Furono rintuzzati gli eccessivi personalismi, si cercò di regolare i necessari approvvigionamenti di viveri e di vestiario, si poté contare su più consistenti finanziamenti, si diede un miglior coordinamento alle varie operazioni di guerriglia.

E tuttavia la tendenza ad una certa autonomia, la volontà di sottrarsi agli ordini di un partito o di un comando superiore, ritenuti troppo rigidi, la difesa dello spirito di corpo tornarono spesso a riemergere anche dopo i riconosciuti poteri delle centrali politiche e degli organi ciellenistici. Fu questo, per esempio, il caso di parecchie formazioni del Parmense e del Piacentino. Ma su tale argomento, che investe direttamente l'operato dei partiti politici emiliano-romagnoli, avremo modo di ritornare nel corso dei prossimi capitoli.

#### Capitolo quarto

### I CLN (settembre 1943-primavera 1944)

Gli studiosi della storia della Resistenza fanno rilevare le notevoli differenze esistenti fra i comitati sorti nel periodo pre-armistiziale e i comitati di liberazione nazionale costituiti dopo l'8 settembre 1943.

Mentre infatti i primi, essi affermano, erano un punto di incontro esclusivo di forze politiche organizzate e convenivano su una piattaforma prevalentemente negativa (abbattere il fascismo e stipulare la pace con gli anglo-americani), i CLN, che pure si rifacevano idealmente e strutturalmente ai comitati interpartitici, accanto all'impegno primario della lotta ai fascisti e ai tedeschi perseguivano un programma sostanzialmente positivo, mirando, al di là delle singole ideologie di partito, ad un rinnovamento profondo della struttura politica, amministrativa, economico-sociale del paese<sup>1</sup>.

Naturalmente, i CLN assunsero aspetti e svolsero ruoli diversi a seconda delle situazioni concrete in cui si trovarono ad operare e delle maggiori o minori capacità operative degli esponenti di partito e anche apolitici in essi rappresentati. Di qui il variare dei giudizi sul bilancio complessivo dei comitati di liberazione. C'è chi li ha visti nella veste di semplici organi di coordinamento o in quella di mediatori tra opposte tendenze, una specie di stanza di compensazione insomma, e chi invece li ha considerati organi di rivoluzione democratica, aperti alle profonde istanze di rinnovamento e in grado

<sup>1</sup> Così sono riassunti i compiti del CLN in una delle prime circolari del CLN di Ravenna: «compito del CLN è infatti quello di dare alla lotta di Liberazione unità e organicità al di sopra delle divisioni ideologiche e regionali. Ciò si ottiene solo con la collaborazione delle varie correnti politiche e con una disciplina di lavoro e di indirizzo a carattere nazionale» (archivio B. Zaccagnini).

di organizzare e di guidare effettivamente la lotta del popolo contro i tedeschi e i collaborazionisti italiani.

Per quanto riguarda i CLN dell'Emilia Romagna, ci sembra che un giudizio storicamente motivato non debba prescindere da un esame attento del loro operato e che esso, considerate la complessità e la varietà delle situazioni provinciali e zonalì, non possa esprimersi in modo troppo reciso.

I CLN emiliano-romagnoli si adeguarono alla realtà sociale e politica della regione, caratterizzata, come abbiamo visto, dalla presenza di un partito comunista organizzato e dinamico e da una scarsa incisività, almeno fino all'estate 1944, delle altre forze politiche, fatta una debita eccezione per il Pda e il PSIUP bolognese.

Nessuna meraviglia, quindi, se all'interno dei CLN il peso dei partiti non era ripartito sempre in modo uniforme (nonostante i criteri di pariteticità, l'influenza politica variava a seconda delle forze che ogni membro del comitato si ritrovava alle spalle) e se qualcuno di essi assunse un ruolo di preminenza. E non dobbiamo neppure stupirci se incontriamo delle evidenti sfasature tra le decisioni adottate nel seno del CLN e le azioni concrete perseguite da qualche partito ciellenista, il quale partito tuttavia non tralasciava mai di presentare il proprio operato come frutto di una intesa fra tutti i componenti dell'organo collegiale (si vedano i numerosi volantini portanti in calce la sigla comitato di liberazione nazionale, ma la cui paternità è respinta da molti membri degli stessi comitati).

Da questo atteggiamento deriva però, ci pare, la più alta esaltazione del CLN: il riconoscimento della sua funzione insostituibile nella guida del movimento resistenziale; l'alta autorità morale che gli derivava dalla sua funzione di organo di governo rappresentativo della maggioranza della popolazione. L'impegno unitario attenuava in questo modo la diversità delle ideologie, guadagnava alla causa della Resistenza ceti sociali e individui che mai avrebbero impugnato le armi contro i nazifascisti per il timore che questi venissero soppiantati da partiti per i quali nutrivano una aversità non molto minore di quella riservata ai primi; ridava a quello italiano la dignità di un popolo che, dopo aver subito per vent'anni la dittatura, cercava ora di riscattarsi offrendo tutto il suo contributo per la propria liberazione.

#### *Costituzione e prime attività dei CLN*

Dopo queste osservazioni di carattere generale, possiamo passare ad esaminare in concreto l'attività specifica dei CLN emiliano-romagnoli, la loro data di costituzione, il loro effettivo funzionamento, i motivi

di contrasto sorti nel loro interno, il bilancio complessivo della loro attività fino al primo semestre 1944.

Proprio perché la nostra ricerca si limita al campo regionale, tralascieremo, o vi accenneremo solo di sfuggita, le vicende che interessavano direttamente il CLN centrale e il CLNAI; in particolare sorvoleremo sulle controversie (rapporti con la monarchia, coi governi Badoglio e Bonomi, punti di intesa e di contrasto con gli alleati, ecc.) che resero animate le discussioni tra i membri del comitato romano e di quello milanese. Anzi, a questo proposito, ci sembra di potere anticipare che i diversi punti di vista delle direzioni nazionali dei partiti ciellenistici circa il problema istituzionale ebbero una scarsissima ripercussione nell'ambito regionale e provinciale. Considerate l'assenza quasi totale del partito liberale e la posizione generalmente avanzata e filorepubblicana della democrazia cristiana (i due partiti ritenuti di tendenza moderata e in qualche caso favorevoli alla monarchia), il dilemma monarchia-repubblica rimase piuttosto estraneo agli esponenti dei partiti presenti nei vari comitati, e interessò solo marginalmente i movimenti politici romagnoli sorti sull'*humus* del vecchio partito repubblicano.

I motivi di scontro che, come vedremo, furono numerosi, nacquero invece da precise situazioni locali; furono suscitati, ripetiamo, dall'azione di qualche partito ritenuta poco conforme all'obiettivo di lotta comune e si focalizzarono soprattutto sul diverso modo di condurre la lotta ai fascisti e di stabilire rapporti con la popolazione civile. Ma si trattò di scontri contenuti entro i limiti di una civile, sia pure animata, discussione.

« Pur appartenendo a partiti diversi — racconta un ex componente del CLN modenese, — praticamente non avevamo la sensazione di appartenere ad un partito, ma quella di appartenere al movimento di liberazione. In genere c'era questo sentimento generico di libertà, [la volontà] di liberarsi dalle sopraffazioni e di pensare ad un avvenire migliore, anche riscattato economicamente »<sup>2</sup>.

Del resto la stima reciproca che legava i componenti dei comitati e il criterio della pariteticità del voto e della unanimità delle decisioni limitarono di molto questi non infrequenti contrasti interni. A differenza, poi, di quanto avvenne in altre regioni, in Emilia Romagna non si formarono vere e proprie contrapposizioni tra i partiti di sinistra (PCI-PSIUP e Pda) e quelli così detti moderati. In alcune province, infatti, i socialisti e gli azionisti furono più vicini ai cattolici che ai comunisti.

Questi ultimi, comunque, edotti da un ventennio di amare espe-

<sup>2</sup> Testimonianza dell'avvocato Nino Nava, cit.



rienze e stimolati dalla strategia instaurata dal partito a partire dal settimo congresso del Komintern, furono i piú decisi fautori della costituzione del CLN e di un loro effettivo funzionamento, subito assecondati in questo dagli azionisti, la cui linea politica, come sappiamo, era sempre stata di grande apertura e contraria ad ogni irrigidimento ideologico.

Il discorso naturalmente, per quanto riguarda il PCI, si riferisce ai quadri piú alti del partito, perché, come si vedrà, una parte non piccola della base mostrerà di essere riluttante, se non proprio ostile, ad instaurare rapporti di collaborazione diretta con correnti politiche e, di conseguenza, con ceti sociali — rappresentati dalle prime — ritenuti borghesi e perciò considerati come tradizionali avversari delle classi operaie e contadina.

Le difficoltà maggiori vennero invece dai cattolici consapevoli delle differenze basilari che li separavano dai comunisti e timorosi che la ricerca di collaborazione avanzata dal PCI, di cui si sopravvalutavano spesso la consistenza numerica e la possibilità di azione, non fosse niente di piú di una mossa tattica rivolta a guadagnare a quel partito adesioni e simpatie in un campo tradizionalmente ad esso avverso<sup>3</sup>. Si spiega anche con questa motivazione la partecipazione strettamente personale agli organismi unitari di parecchi cattolici e di membri del clero secolare e regolare, i quali, soprattutto nel periodo iniziale della Resistenza, davano appunto la loro adesione a titolo personale e non come rappresentanti di un movimento o di un partito<sup>4</sup>.

Per questo alcuni CLN diventarono dei veri organi collegiali e rappresentativi della maggioranza della popolazione soltanto in un periodo piuttosto avanzato della Resistenza.

La prima fase di attività dei CLN, per ammissione degli stessi protagonisti, fu piuttosto blanda e dispersiva. Molte testimonianze parlano di discussioni accademiche sulle funzioni dei CLN stessi, di incapacità di arrivare a conclusioni concrete. Alcune di queste attribuiscono anche al PCI un contegno bivalente e la tendenza ad ope-

<sup>3</sup> Ricorda l'onorevole Attilio Bartole, modenese: « quando si trattò di costituire il CLN coi comunisti ci furono parecchie perplessità, che oggi non nascondo. Io per primo ebbi delle forti perplessità a collaborare in un organismo dove vi erano i comunisti e ricordo che andai a consigliarmi con l'onorevole G. Casoli (ex deputato del PPI) il quale mi invitò a collaborare » (testimonianza dell'onorevole Bartole allo scrivente).

<sup>4</sup> Significativo è il caso dei cattolici della Bassa modenese « dove fino all'inizio del 1945 (ed in alcuni casi anche oltre) i DC si presentavano sempre a nome personale, mai del partito » (testimonianze di A. Bellelli e B. Baroni, citate in M. Pacor - L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura, La Resistenza a Carpi, Soliera, Novi, Campogalliano*, Roma, 1972, p. 154).

rare, specie nel campo militare, di propria iniziativa, senza informare della sua attività i membri del comitato.

Potremmo dire che nei primi mesi di vita i CLN (delle cui sedute, almeno fino all'estate 1944, ci manca ogni traccia di verbale) svolsero un'azione prevalentemente propagandistica e assistenziale: invito ai giovani di leva a non presentarsi ai distretti repubblicani, appelli alla popolazione perché sostenesse moralmente e finanziariamente i partigiani, assistenza di vario genere agli ex prigionieri e ai militari sbandati, manifestazioni di protesta, minacce ai dirigenti fascisti colpevoli di affliggere la popolazione con provvedimenti vessatori.

Soltanto nella primavera 1944 i CLN cominciarono ad interessarsi ai problemi della lotta armata, intervenendo con appositi finanziamenti, sempre comunque inadeguati, e contribuendo in qualche modo a dirimere i contrasti sorti tra le forze partigiane.

Non sarà inutile a questo punto esaminare la data di nascita, la composizione politica e l'azione dei principali CLN della regione fino all'estate 1944. Dalle testimonianze sembra che i piú sollecitati ad unire le loro forze siano stati gli antifascisti imolesi che diedero vita al comitato di liberazione nei primissimi giorni dell'occupazione nazista. Ne facevano parte comunisti, socialisti, anarchici, repubblicani, autonomi, cattolici e, in un secondo tempo, anche gli azionisti<sup>5</sup>.

Un volantino datato 10 settembre 1943 e firmato « il comitato cittadino » invitava infatti gli imolesi a restare dignitosamente al loro posto e a raccogliersi « con la fede tesa ad un migliore avvenire »; un altro, diffuso cinque giorni dopo, esorta invece il popolo alla raccolta di armi e ad arruolarsi nella guardia nazionale<sup>6</sup>. « Sarebbe però una falsificazione della verità — scrivono Marcella e Nazario Galassi — dire che allora, nei primi mesi dopo l'8 settembre, tutta la popolazione e tutte le forze politiche tradizionali fossero d'accordo per la lotta antifascista e per la creazione di un movimento armato insurrezionale. Non lo erano in Italia e non lo erano nemmeno a Imola. Gli stessi partiti che componevano il CLN e che avevano il maggior seguito nella popolazione, comunisti, socialisti e democristiani, se erano d'accordo nel condannare il fascismo e la invasione germanica, divergevano sul modo di concepire la lotta, specialmente di fronte alle urgenti questioni pratiche »<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> Testimonianza di A. Mancini in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 464-465.

<sup>6</sup> I due volantini diffusi dal comitato cittadino e dal CLN imolese sono riprodotti nel volume curato da L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit., p. 40.

<sup>7</sup> M. e N. Galassi, *Resistenza e 36° Garibaldi*, cit., pp. 140-141. « L'attentismo inquina alcune correnti del CLN — affermano ancora gli autori sud-

## Il CLN bolognese

La prima struttura del CLN bolognese pare sia stata costituita il 16 settembre nella casa dell'azionista Armando Quadri, situata in via Oberdan 2, presenti lo stesso Quadri per il PdA, Francesco Colombo per i repubblicani (a quella data, come sappiamo, non ancora organizzati), Paolo Betti per il PCI e Verenin Grazia per il PSIUP<sup>8</sup>.

« Di questa prima fase del CLN provinciale di Bologna — scrive Arbizzani — gli atti pubblici sono documentati da alcuni volantini, diffusi agli inizi del mese di ottobre e nel novembre 1943, dai quali appaiono indirizzi velleitari (nel caso della proclamazione dello sciopero fiscale), o di resistenza passiva »<sup>9</sup>.

Effettivamente, il CLN provinciale fu frenato, durante i primi mesi di vita, da forti contrasti interni. Lo dice espressamente il rapporto già citato del comitato militare del PCI bolognese:

« I nostri rapporti col CLN non si può dire siano improntati a quella unità di vedute e di intenti che dovrebbero invece caratterizzare simile organismo. E ciò non per colpa nostra, ma in causa della politica opportunistica e diremmo reazionaria di detto Comitato. Quando la situazione era esente da pericoli il CLN si riuniva in permanenza, faceva piani su piani, votava deliberazioni su deliberazioni, ma quando la reazione cominciò a far sentire la propria pressione, non si ebbe quasi più nessuna manifestazione di attività da parte di detto comitato, se non quella di negarci il benché minimo aiuto finanziario e di sabotare e respingere ogni nostra protesta. Si può affermare che tutta l'attività dimostrata da questo comitato in questi ultimi due mesi è stata quella di lottare contro il nostro partito e ciò con tenacia ed ostinazione »<sup>10</sup>.

detti —. Sostenevano l'inutilità della lotta armata, per cui invano si sarebbero esposti dei giovani a immani sacrifici e alla morte, poiché, dicevano, la liberazione dell'Italia sarebbe avvenuta ugualmente per opera delle truppe alleate. Senza contare poi, sempre secondo l'attestismo, che eventuali azioni militari e conati insurrezionali non avrebbero fatto altro che suscitare la reazione della Wehrmacht, contro la cui potenza ben poco si sarebbe potuto fare. Questa posizione, condivisa dai rappresentanti della Democrazia cristiana, avrebbe portato all'assoluta passività le masse popolari, alla paralisi e al discredito del CLN, che non sarebbe più stato un organo dirigente di governo e una guida politica per la lotta di liberazione; si sarebbe completamente svuotato dei suoi compiti fondamentali » (ivi, p. 141).

<sup>8</sup> Testimonianza di V. Grazia in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 27.

<sup>9</sup> L. Arbizzani, *Manifesti, volantini*, cit., p. 97.

<sup>10</sup> *Da Bologna. Rapporto del triangolo*, cit., p. 130. Più o meno le stesse affermazioni si ritrovano nella lettera inviata dal segretario della federazione bolognese, Cristallo, alla direzione milanese del PCI alla fine del 1943. In più si apprende che, dopo la venuta di un dirigente nazionale del PSIUP a Bologna

Il quadro fornito dal suddetto rapporto è davvero sconsolante, ma probabilmente alla sua stesura contribuirono ragioni emotive che impedirono una visione serena della questione.

Certo, il PCI, come sappiamo, insisteva per una mobilitazione generale delle masse lavoratrici (di qui i frequenti appelli allo sciopero e alle manifestazioni operaie) e per un inizio immediato della lotta armata, portata avanti con ogni mezzo (compreso quello dell'attentato); gli altri partiti rappresentati nel CLN, azionisti e socialisti, ritenevano poco realistica questa linea di condotta e si battevano invece per una visione più completa della situazione, che tenesse conto delle condizioni reali del paese e della generale impreparazione politica della popolazione.

Gli azionisti, in primo luogo, ebbero, come scrive Pietro Crocioni, « la funzione di richiamare tutti non soltanto alle esigenze di lotta, ma alla necessità di darvi un contenuto di rivoluzione democratica repubblicana diretta e protesa alla riforma totale dello Stato »<sup>11</sup>.

Tale spinta azionista risulta evidente anche dalla prima piattaforma politica del comitato provinciale bolognese, emessa al termine della riunione convocata il 5 febbraio 1944 per dirimere i contrasti interni.

In essa venne precisata la struttura del comitato, fondata sulla parità di rappresentanza; si costituirono apposite commissioni (militari, stampa, vettovagliamento, aiuto alle vittime politiche) e si posero le basi, su precise richieste del PCI, per l'estensione dei CLN ai principali centri del territorio provinciale<sup>12</sup>. Nella deliberazione finale però il PdA riuscì a far prevalere i propri punti di vista circa i rapporti col governo Badoglio e con la monarchia e il futuro assetto politico dell'Italia.

« Il CLN — vi si legge — impegna i Comitati locali di LN a preparare, in un ambiente radicalmente epurato dai residui del fascismo, le premesse per la convocazione della costituente italiana, affinché il popolo sia chiamato in un'atmosfera di libertà e di uguaglianza

e l'andata nel capoluogo lombardo di un responsabile dell'apparato organizzativo regionale del PdA, questi due partiti costituirono nel CLN una specie di fronte comune ai danni del PCI. (*Lettera di Cristallo del 30 dicembre 1943*, archivio Istituto Gramsci, Roma, APC, 1943-45, « Emilia Romagna », b. 1). Tra le iniziative comuni del CLN bolognese ci fu il progetto di pubblicare un organo di informazione clandestino che continuasse la serie di « Rinascite », sospesa, abbiamo visto, dopo l'uscita del secondo numero. Difficoltà di vario genere impedirono però l'uscita del giornale (testimonianza di S. Telmon in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 131).

<sup>11</sup> Testimonianza di P. Crocioni in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 127.

<sup>12</sup> L. Arbizzani, *Manifesti, volantini*, cit., p. 100.

za a fissare le linee fondamentali del regime di democrazia popolare».

Di contro alle preoccupazioni essenzialmente politiche del PdA, il quale faticava a superare la naturale diffidenza per la ideologia e la forte organizzazione comunista e insisteva perché fosse rinviato alla fine del conflitto e alla libera scelta popolare ogni mutamento profondo della struttura dello stato, stavano invece i propositi immediati di lotta del PCI, assecondato in ciò da una parte dei socialisti bolognesi:

« il CLN — si legge ancora nella deliberazione del 5 febbraio — impegna i Comitati locali di LN a intensificare nel modo più completo la lotta contro il nazifascismo promuovendo l'azione dei Partigiani e dei Gruppi di Patrioti combattenti, appoggiando tutte le azioni di lotta e di sabotaggio delle masse operaie e contadine dirette allo stesso fine »<sup>13</sup>.

Alla metà di febbraio 1944 sembrò che i contrasti tra comunisti e socialisti più propensi alla collaborazione coi primi, da una parte, e azionisti e riformisti dall'altra fossero stati sedati. La deliberazione del 5 febbraio fu riportata sia dalla edizione regionale dell'« Avanti! » del 26 febbraio sia dal giornale di Masia, « Orizzonti di libertà ». I tre partiti assumevano impegni comuni per costruire l'Italia sui basi popolari, « in cui tutti gli organi dello Stato [fossero] una emanazione della volontà del popolo e [soggiacessero] al permanente controllo di questa ».

### La nascita del CLNER

Alla fine di marzo i rappresentanti delle federazioni regionali del PdA, del PCI e del PSIUP, riunitisi a Bologna, deliberavano di dare vita al comitato regionale di liberazione nazionale (CLNER), invitando nel contempo la democrazia cristiana, già presente con alcuni suoi uomini nel CLN degli altri capoluoghi di provincia, a delegare un suo rappresentante.

I cattolici, infatti, dopo l'adesione pressoché soltanto nominale al comitato pace e libertà, si erano rifiutati di partecipare al CLN bolognese.

« I democratici cristiani — annota Arbizzani — mantengono riserve verso il CLN, influenzati evidentemente dalla politica del cardinale Nasalli Rocca, arroccato su una posizione di assurdo rispetto della autorità nazifascista e decisamente anticomunista »<sup>14</sup>.

<sup>13</sup> L. Arbizzani, *Manifesti, volantini*, cit., p. 102.

<sup>14</sup> L'organo dei cattolici bolognesi, « L'avvenire d'Italia », continuò ad essere anche nel periodo dell'occupazione nazista il « giornale dei cattolici sotto l'egida dell'autorità dei vescovi ». Il contenuto degli articoli era di natura essenzial-

In Emilia Romagna il comportamento dell'arcivescovo di Bologna, già da noi analizzato nelle pagine precedenti, non fu un caso isolato. La suprema gerarchia ecclesiastica fu generalmente orientata verso una opera di pacificazione civile, ad evitare da una parte e dall'altra scontri violenti e spargimento di sangue.

« Il vescovo di Parma — si legge in una relazione stilata alla fine della guerra da un incaricato della locale curia vescovile — ha sempre cercato, per ragioni del suo ministero, di tenere buoni rapporti con le autorità; e questo nell'interesse della Chiesa, del Clero e della popolazione stessa »<sup>15</sup>.

La relazione si dilunga quindi a precisare i rapporti della curia coi prefetti, col tribunale speciale, con la brigata nera e col comando militare germanico, tutti rivolti ad evitare soppressioni di prigionieri e misure di rappresaglia, ad ottenere il rilascio di persone arrestate e gravemente compromesse e un alleviamento di gravi disagi materiali che affliggevano la popolazione<sup>16</sup>.

mente morale e religiosa e tutta l'impostazione del giornale tendeva ad avvicinarsi il più possibile a quella dell'« Osservatore Romano ». Per quanto riguarda poi gli avvenimenti nazionali, « L'avvenire » si limitava a pubblicare materiale di agenzia senza corredarlo di alcun commento. A questo punto bisogna però rilevare che i redattori operavano in condizioni di estrema difficoltà e sotto gli occhi della censura fascista e tedesca. Il 29 gennaio 1944 « L'avvenire » sospese le pubblicazioni anche per non sottostare alle imposizioni fasciste di diffondere la notizia della fucazione di otto patrioti avvenuta due giorni prima. Il suo direttore amministrativo, Odoardo Focherini, fu arrestato l'11 marzo 1944 nella sua casa di Carpi, sotto l'imputazione di avere salvato la vita a numerosi ebrei, e tradotto nel campo di concentramento di Herbruck dove morì la vigilia di Natale dello stesso anno. « L'avvenire » cessò poi del tutto le pubblicazioni il 29 settembre 1944, anche in seguito al suo rifiuto di pubblicare la notizia della fucazione del gruppo dirigente azionista di Bologna, (testimonianza di R. Manzini in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 146-153). Si vedano anche gli studi del cattolico G. Zeccaroni (« *L'avvenire d'Italia* » e *le sue battaglie nei giorni oscuri dell'oppressione*, in « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna », cit., pp. 105-133) e quelli alquanto critici di L. Arbizzani e N. S. Onofri (*I giornali bolognesi nella Resistenza*, cit., pp. 46 e 54) e di E. Frazzoni (*La stampa legale a Bologna negli ultimi mesi del 1943*, in « La Resistenza in Emilia Romagna », cit., pp. 129 sgg.).

« Quello dopo l'8 settembre — scrivono Arbizzani e Onofri — fu certamente il periodo più brutto nella lunga vita del giornale cattolico bolognese. Pur non volendo sposare la causa repubblicana, non voleva (almeno inizialmente) o non poteva neppure prendere posizione a favore della Resistenza. Cercava di minimizzare i comunicati tedeschi e fascisti, pur scrivendo che l'attività dei partigiani era « violenza fratricida » e che i loro erano « orrendi delitti » (Cfr. L. Arbizzani - N. S. Onofri, *I giornali bolognesi nella Resistenza*, cit., p. 46).

<sup>15</sup> Archivio dell'ISRPA, OD-OPZ, n. 4.

<sup>16</sup> La condanna da parte del vescovo di Parma di ogni episodio di violenza, anche se ne erano autori cittadini che militavano nelle file della Resistenza e

« La missione della Chiesa — scrive lo storico cattolico Giuseppe Rossini — è missione religiosa, di fraternità, di pace e mai, da quella parte, poteva venire allora, come non verrà in futuro, un invito alla violenza, contro chieffista. Stupisce, ma solo fino ad un certo punto che si sia rimproverato alla Chiesa e alle gerarchie ecclesiastiche di aver cercato di risparmiare distruzioni alle città, carneficine fra le popolazioni civili »<sup>17</sup>.

A queste riflessioni di carattere generale, certamente valide sul piano storico, bisogna poi aggiungere altre di portata squisitamente politica: la paura che un comunismo particolarmente organizzato e pugnace come quello della nostra regione incuteva ai responsabili del mondo cattolico; il ricordo ancora vivo della battaglia condotta

agivano dietro precise sollecitazioni di natura politica e morale, è chiaramente espressa anche in questo appello comparso sulle colonne della « Gazzetta di Parma » agli inizi dell'estate 1944, dopo che in città erano avvenuti i primi attentati gappisti: « per l'amore che vi porto e per la responsabilità che sento del vostro bene, vi supplico ancora una volta, di astenervi da tutto ciò che possa turbare l'ordine pubblico in questo momento così drammatico e particolarmente vi scongiuro di non commettere atto alcuno di violenza o anche soltanto di provocazione, per non gettare la città nostra in un abisso di sventura. Pensi ciascuno ai poveri innocenti che domani potrebbero essere vittime delle rappresaglie; nessuno contribuisca ad aumentare quella che è già la più grave sventura della Patria, cioè la discordia e la guerra civile; si ricordi che la violenza è dei deboli, mentre i veri forti sanno affrontare le difficoltà con la calma; si faccia da tutti opere di pacificazione e si eviti ogni atto, anche ogni parola che possa eccitare gli animi già tanto esasperati, aumentare la confusione delle menti e spingere alla disperazione tanti che già soffrono. Si abbia fede in Dio; si rispetti la sua legge che vieta la vendetta privata; non si rinneghino i più elementari sensi dell'umanità e almeno il dolore che tutti ci accomuna ci faccia ancora sentire fratelli » (*La parola del vescovo ai cittadini di Parma, « Gazzetta di Parma », 22 luglio 1944*). Del vescovo di Parma, monsignor Evasio Colli, che in quel periodo ricopriva anche la carica di direttore generale dell'azione cattolica italiana, non possiamo tuttavia passare sotto silenzio la ferma smentita alle menzognere affermazioni del giornale diretto da Roberto Farinacci, *Il Regime fascista*, secondo cui la direzione generale dell'ACI avrebbe invitato tutti i suoi soci ad aderire al PFR. Nell'ottobre 1943 il gerarca cremonese, in un minaccioso articolo di fondo dal titolo *Non dimenticheremo* ospitato sulle colonne del suo giornale, rimproverava appunto a monsignor Colli di aver fatto leggere dai parroci della diocesi una sua lettera con cui si smentiva la notizia data dalla stampa che l'ACI avesse invitato i suoi soci a servire lealmente lo stato repubblicano. « In un'ora così tragica — scriveva Farinacci — non si può incitare i giovani all'assenteismo, alla diserzione, all'anarchia... Non ci si può muovere rimprovero se un giorno ricorderemo la lettera del Vescovo Colli e ricorderemo l'astensionismo con la quale si è voluto precisare proprio in questo momento che l'Azione Cattolica non ha mai fatto menzione di Stato né di fascismo né di repubblica ». (G. Cavalli, *Eroismo e carità del clero italiano nella lotta di liberazione in Emilia Romagna*, in « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna », cit., p. 68).

<sup>17</sup> G. Rossini, *Il fascismo e le Resistenze*, Roma, 1955, p. 69.

da comunisti e socialisti massimalisti contro la religione, la chiesa e le istituzioni cattoliche nel periodo predittoriale; la lunga consuetudine del clero — iniziata coi patti lateranensi e con gli accordi firmati col governo fascista dopo i gravi contrasti insorti a proposito dell'azione cattolica — ad estraniarsi dalla vita politica del paese per dedicare tutte le proprie cure agli impegni morali e religiosi.

Le suddette riflessioni ci aiutano a comprendere in una luce più serena l'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica regionale nei confronti della Resistenza, che non fu quasi mai di appoggio pieno e convinto e, anche quando si piegò alle esigenze dei combattenti impegnati nella dura lotta anti-nazifascista, quella mutazione fu determinata da ragioni umanitarie e dalla considerazione che, anche sotto il profilo politico, non era affatto opportuno lasciare ai soli partiti di sinistra il merito di lottare contro gli invasori nazisti<sup>18</sup>.

La conclusione di questo nostro discorso sull'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica emiliano-romagnola nei confronti della Resistenza è che i cattolici antifascisti della regione e parecchi membri del clero più recalcitranti al dominio nazifascista (non mancarono

<sup>18</sup> Lasciamo ad altri, più preparati di noi sull'argomento, il compito di chiarire in sede storica il tema della partecipazione del clero emiliano-romagnolo alla Resistenza. Ritengono tuttavia possano costituire motivi di interesse i giudizi — applicabili anche al clero di altre province della nostra regione — che dei sacerdoti della diocesi di Piacenza davano i compilatori dei notiziari giornalieri della GNR. « Il clero — si legge nel "Notiziario" del 12 aprile 1944 — mantiene un atteggiamento di riserbo, che per taluni temi è da ritenersi non favorevole al Regime » (*Riservato a Mussolini - Notiziari giornalieri della guardia nazionale repubblicana novembre 1943-giugno 1944*, introduzione di N. Verdiani, Milano, 1974, p. 178). « I sacerdoti, salvo qualche eccezione — ribadiscono gli estensori del "Notiziario" del 19 aprile successivo — mantengono pure un atteggiamento sostanzialmente contrario a noi. Spero le loro prediche danno addito a diverse interpretazioni, lasciando gli animi dei fedeli in uno stato di incertezza » (*ibidem*).

Ancora più circostanzioso risulta il « Notiziario » del 4 agosto 1944, dove a proposito del comportamento del clero piacentino nei confronti dei nazifascisti, si legge: « in questi giorni molti, sobillati dalla propaganda nemica, si danno un gran da fare per nascondere i loro averi in attesa dei liberatori, perché è stata ad arte diffusa la voce che i tedeschi, in caso di ritirata verso il nord saccheggerebbero le case. Il clero agevola in tutti i modi il diffondersi di questo stato d'animo, servendosi dei ritorni e delle associazioni cattoliche, e del pulpito, dal quale fa sottile opera disfattista. Pochissimi i sacerdoti di sentimenti fascisti; vengono perciò considerati dei venduti ai fascisti e ai tedeschi e le loro chiese pressoché deserte » (archivio dell'ISRMO, Z/II, 11, 12). Le autorità repubblicane non esitano neppure ad attribuire a questo atteggiamento anticollaborazionista del clero la causa della « decadente moralità pubblica »: « il clero persiste nell'atteggiamento di non collaborazione con le autorità; non solo, ma non interviene nemmeno con giusta severità di fronte allo spettacolo della decadente moralità pubblica, che dilaga nelle stesse associazioni cattoliche (!) » (« Notiziario » del 16 dicembre 1944, Z/II, 3-2, archivio dell'ISRMO).

per alcuni di essi minacce o provvedimenti di sospensione dall'attività sacerdotale<sup>19</sup>) dovettero superare in quei giorni non pochi drammi di coscienza, fare appello spesso alle forze individuali, ricercare soluzioni al di fuori del campo strettamente confessionale.

Avviato il processo di formazione di un movimento resistenziale cattolico, anche la diffidenza iniziale dei presuli per le questioni politiche subirà, tuttavia, come vedremo meglio più avanti, una sensibile attenuazione e di pari passo crescerà il contributo dei sacerdoti delle città e soprattutto della montagna alla lotta ai nazifascisti.

E, anche quando non arriverà a concretarsi in una ferma presa di posizione, l'atteggiamento del clero regionale troverà quasi sempre il modo di esprimersi in una tacita condanna dell'occupante, nel rifiuto di collaborare con esso sotto qualsiasi forma, nell'incoraggiare ogni tentativo di difesa messo in atto dalla popolazione.

Intanto non si può però non rilevare che il mondo cattolico bolognese si trovava, nella primavera del 1944, politicamente arretrato rispetto a quello delle altre province della regione, dove la partecipazione dei cattolici ai comitati unitari datava ormai da alcuni mesi.

Gli antifascisti del capoluogo regionale erano addirittura propensi ad accettare l'offerta di collaborazione dei cattolici di altre province per avere anche una rappresentanza non laica nel comitato di liberazione regionale.

Gli ostacoli furono tuttavia superati agli inizi dell'estate quando il conte Filippo Cavazza decise di entrare ufficialmente nel comitato a nome dei cattolici antifascisti bolognesi<sup>20</sup>.

Dopo il suo esempio, altri cattolici entreranno, come vedremo, nei vari organismi unitari.

E tuttavia le diffidenze nutrite per decenni nei confronti di altre forze politiche, specie dei comunisti, non potevano sparire quasi per incanto. Lo ammette anche Angelo Salizzoni, che subentrò al Cavazza

<sup>19</sup> Per quanto riguarda alcuni membri del clero modenese, Ilva Vaccari ricorda gli energici richiami rivolti dall'arcivescovo, monsignor Cesare Boccoleri, a don Elio Monari e don Nino Monari, che si erano aggregati ai partigiani dell'Appennino (L. Vaccari, *Il tempo di decidere*, Modena, 1968, p. 183).

<sup>20</sup> Scrive V. Grazia: « personalmente sono convinto che a rimuovere le incertezze dei democratici cristiani bolognesi abbia avuto particolare valore proprio l'azione del conte Cavazza e la decisione presa da un giovane collaboratore dell'onorevole Micheli, il dottor Bocchi di Parma, il quale, ai primi di marzo 1944, chiese di venire a contatto con me per dichiararmi che, se i democratici cristiani bolognesi avevano ancora delle riserve verso i comitati di liberazione, tali riserve erano state superate da lui e dai suoi amici di Parma, a nome dei quali egli chiedeva di poter essere ammesso a rappresentarli nel CLNER » (L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 29). Le affermazioni di Verenin Grazia sono state confermate dallo stesso Mario Bocchi allo scrivente in data 8 ottobre 1974. Circa la data di adesione dei cattolici bolognesi al CLNER, i

nel CLNER<sup>21</sup>. Tra l'altro, una certa resistenza alla collaborazione politica coi cattolici, sentiti come potenziali avversari di domani e tradizionali oppositori alla lotta di classe si faceva sentire anche all'interno della organizzazione comunista.

Ci sembra sintomatico, a questo proposito, una presa di posizione della federazione del PCI bolognese, la quale non solo insistette sulla esigenza di lavorare in accordo coi cattolici, ma soprattutto criticò un assurdo comportamento di superiorità e di rivalità nei confronti degli stessi, ben espresso nella frase di un aderente: « i democristiani, per fortuna nostra, sono ancora in letargo ». Al che la federazione ribatté: « no, compagni: la fortuna nostra e quella del popolo italiano non è data dal letargo dei democratici cristiani, ma dalla loro larga ed attiva partecipazione alla lotta di liberazione oggi e allo sforzo costruttivo del paese domani »<sup>22</sup>.

Per superare le persistenti tendenze anticlericali presenti nelle file dell'antifascismo laico bolognese e altresì delle notevoli diffidenze dei cattolici, era necessario operare su due fronti.

Importante a questo fine, anche se i risultati raggiunti furono lontani da quelli sperati, fu l'azione che alcuni dirigenti del PCI condussero nei confronti degli esponenti cattolici per sciogliere tutti i dubbi religiosi e politici. I contatti maggiori furono tenuti a partire dall'autunno 1941 da Giuseppe Dozza e Paolo Fortunati per il PCI e da padre Innocenzo Maria Casati, padre Vittorio Terzi e Raimondo Manzini per i cattolici<sup>23</sup>. Gli interlocutori più importanti avrebbero dovuto essere la curia e il cardinale, perché si volevano evitare le forti preclusioni da lui poste all'attività del CLNER. Fu impossibile però parlare col primo responsabile della chiesa bolognese perché questi preferì farsi rappresentare da sacerdoti e religiosi che riscuotevano la sua fiducia<sup>24</sup>.

giudizi sono leggermente discordanti. Verenin Grazia parla di un periodo compreso fra giugno e luglio; Paolo Berti fissa invece la data ai primi di luglio 1944 (cfr. L. Arbiziani, *Manifesti, volantini*, cit., p. 111).

<sup>21</sup> Scrive Angelo Salizzoni: « si trattava per i cattolici di collaborare con forze con le quali nel passato si erano sempre trovati in profondo contrasto. Ma l'esigenza dell'unità di azione era profondamente sentita » (testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 55).

<sup>22</sup> L. Arbiziani, *Documenti sull'attività dell'organizzazione comunista bolognese nell'inverno 1944-45*, e *Il Movimento di liberazione in Italia*, n. 89, ottobre-dicembre 1967, p. 105.

<sup>23</sup> Testimonianze di G. Dozza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 179-182; di P. Fortunati (ivi, pp. 318-319); di M. Casati (ivi, p. 160); di V. Terzi (ivi, p. 209); di R. Manzini (ivi, pp. 152-153).

<sup>24</sup> Dozza molto onestamente afferma che dovette confidare per interposta persona, cioè con un gesuita intelligente e di grandi iniziative di carità, Vittorio Terzi. Solo il 21 aprile 1945 Dozza ebbe modo di veder in municipio il



Il problema dei rapporti tra i cattolici e i comunisti sia a Bologna sia nelle altre province della regione merita però un esame più approfondito e ci ripromettiamo di farlo allorché esamineremo con più abbondanza di dati lo specifico orientamento politico e programmatico degli uni e degli altri.

La partecipazione cattolica al comitato regionale aprì la strada anche a quella repubblicana e liberale. Fu lo stesso Cavazza a sollecitare e ad ottenere l'impegno degli esponenti dei rispettivi partiti<sup>23</sup>. Ciò, molto probabilmente, non solo per giungere ad una collaborazione organica fra tutte le forze democratiche regionali, ma anche per togliere la supremazia politica ai partiti di sinistra e moderare, in nome della paritericità ed unanimità, certe tendenze ritenute troppo rivoluzionarie<sup>24</sup>.

Nella primavera 1944, oltre al CLN provinciale e regionale che spesso tendevano ad identificarsi, esistevano nel Bolognese, secondo alcune testimonianze, altri tre o quattro comitati nel comune capoluogo e sei in provincia, compreso quello già ricordato di Imola<sup>25</sup>.

Nella seconda metà di aprile il CLNER costituì un comando militare, affidandolo a Ilio Barontini, col compito di coordinare e dirigere l'azione militare in città e in montagna. Tale comitato, come vedremo, all'inizio dell'estate assumerà il nome di CUMER<sup>26</sup>.

Non si hanno invece molte informazioni sul funzionamento del comitato regionale nei suoi primi mesi di vita, anche se non è azzardato pensare che ogni suo componente vi portasse le istanze più vive del partito che era stato chiamato a rappresentare.

« Ricordo che la fondamentale regola del CLNER — si legge nella testimonianza dell'ex rappresentante comunista nel comitato, Paolo Betti — era quella che le decisioni dovevano essere prese, secondo gli accordi, che ognuno di noi rispettava, con voto unanime. Proprio

per questa ragione, le discussioni erano a volte, anche assai vivaci ed animate. Era naturale che ogni rappresentante di partito sostenesse le sue idee e non sempre poteva essere ignorata la base di classe dei vari partiti e delle formazioni partigiane che concretamente operavano ed avevano delle precise aspirazioni politiche »<sup>27</sup>.

### Proposte a confronto nel CLN reggiano

Dopo quello bolognese, il primo CLN provinciale a costituirsi ufficialmente in Emilia fu quello di Reggio Emilia, nel quale peraltro confluirono quasi tutti gli stessi uomini che già avevano fatto parte del comitato interpartitico sorto dopo il 25 luglio. La seduta costitutiva avvenne il 28 settembre 1943 nella canonica cittadina annessa alla chiesa di san Francesco. Per il PCI era presente Cesare Campioli, per i cattolici don Prospero Simonelli e il professor Pasquale Marconi, per i socialisti Giacomo Lari e Alberto Simonini, per il PdA Vittorio Pellizzi a cui la direzione del PdA milanese aveva affidato l'incarico di organizzare il partito in tutta la provincia.

Lo stesso Pellizzi, chiamato dai presenti a presiedere la riunione, espone un proprio programma sul quale avrebbe dovuto basarsi l'azione del CLN reggiano:

1. Accantonare provvisoriamente le ideologie dei singoli partiti per coordinare, animare e dirigere unitariamente le azioni di tutti coloro che intendevano offrire le loro energie per la riconquista dell'indipendenza dallo straniero e delle libertà perdute col fascismo;
2. Lottare uniti fino alla fine, anche col rischio della vita, col proposito di instaurare un ordinamento democratico basato su una più alta giustizia sociale e sulla libertà;
3. Agire col solenne vincolo del segreto e con tutti i mezzi per raggiungere le finalità suddette;
4. Prendere contatto con gli analoghi organi che si costituissero o già fossero costituiti nelle province vicine e col CLN che la radio aveva annunciato essersi costituito a Roma<sup>28</sup>.

<sup>23</sup> Testimonianza di P. Betti, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 49. Non è difficile, ripetiamo, considerare le diverse ideologie dei partiti rappresentati nel comitato, cogliere gli orientamenti politici e pratici di ognuno di essi. L'azione dei cattolici antifascisti bolognesi, per esempio, è così sintetizzata da Raimondo Manzini: « nell'ambiente arroventato, i cattolici si proponevano di esercitare una azione responsabile, di esortare a mantenere l'azione politica in limiti inerti, anche per la salvaguardia della popolazione, di prevedere il futuro per evitare delitti e stragi ed adempiere a compiti civili finché lo sviluppo della guerra non avesse fatalmente portato al confronto armato sul territorio » (testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 149).

<sup>24</sup> « Originali e primi atti », cit., p. 64. Questa scelta di una canonica come

cardinale che gli parlò e lo abbracciò (testimonianza di G. Dozza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 182).

<sup>25</sup> « Con lui [onorevole F. Milani] — si legge in una testimonianza di Filippo Cavazza — cerchiamo di far partecipare rappresentanti di altri gruppi ancora mancanti, e dopo alcuni giorni il CLN della nostra regione annoverava anche i rappresentanti di democratici cristiani e dei liberali e dei repubblicani » (testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 219).

<sup>26</sup> La composizione del CLNER fino al settembre 1944 fu la seguente: Paolo Betti (PCI), Verenin Grazia (PSIUP), Massenzio Mania (PdA), Filippo Cavazza (DC), Antonio Zoccoli (PLI), Francesco Colombo (PRI) ed Ilio Barontini (Dario) nella sua qualità di comandante del CUMER. Non risulta dalla testimonianza acquisite che quest'ultimo però fosse presente alle prime riunioni. La carica di presidente fu affidata all'avvocato Antonio Zoccoli.

<sup>27</sup> L. Arbizzani, *Manifesti, volantini*, cit., p. 107.

<sup>28</sup> Testimonianza di G. Borghese, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 67.

Quel programma, ed in particolare il punto 3, relativo alla lotta ai nazifascisti condotta con *tutti i mezzi*, aprì una prima divisione in seno al comitato.

Simonini replicò nella stessa seduta che quello non era il « metodo che Prampolini aveva insegnato e che egli, pur rimanendo fermo nel dovere di ognuno di opporsi al fascismo resuscitato e ai tedeschi invasori, giudicava che bisognasse impostare la lotta senza usare i mezzi che gli avversari avrebbero posto in essere: cioè con la resistenza passiva, con la disobbedienza, con gli scioperi, con la diserzione ecc., ma non con le armi »<sup>31</sup>.

La presa di posizione dell'esponente socialista non stupisce se si pensa alla lunga tradizione di lotta politica non violenta che aveva caratterizzato il socialismo emiliano, e quello reggiano in particolare. Simonini, d'altra parte, parlava a titolo personale perché alle sue spalle non esisteva un partito organizzato con un controllabile seguito popolare. Non tutti i vecchi militanti socialisti reggiani che continuavano a tenere desta l'idea del partito (Gino e Nino Prandi, Oddino Prandi, Risveglio Bertani, Ivano Curti ed altri) approvarono infatti le parole del compagno il quale qualche tempo dopo fu sostituito nel comitato dall'ingegner Camillo Ferrari, incaricato, tra l'altro, dai dirigenti socialisti della capitale di riorganizzare il partito nell'Emilia settentrionale. L'invito alla non violenza e al rispetto della linea politica prampoliniana rivolto da Simonini ai membri del CLN reggiano ci induce anche ad esaminare un po' più a fondo l'atteggiamento dei socialisti emiliano-romagnoli nel periodo immediatamente successivo all'armistizio.

Si è già detto che durante la dittatura e anche nei 45 giorni badogliani i socialisti riformisti erano stati i più influenti all'interno del mondo antifascista regionale, anche se i massimalisti, che nel settembre 1942 avevano ridato vita al PSI, potevano contare su un certo numero di aderenti, specialmente a Bologna.

Proprio nella città delle Due torri riformisti e massimalisti, ufficialmente riunificati nell'agosto 1943 e sostanzialmente concordi sulla necessità di adoperarsi concretamente per la cacciata dei nazifascisti, divergevano sul tema dei rapporti da instaurare col PCI e dei metodi di lotta da intraprendere sulla base di quei precisi rapporti.

« Alcuni socialisti — scrive Onofri — non riuscivano a dimenticare la scissione di Livorno e continuavano a considerare i comunisti come

dei reprobri. Altri giudicavano inutili, se non pericolose, le recriminazioni su quanto era successo nel 1921, e vedevano con favore una collaborazione tra i due partiti della classe operaia. Il dissenso verteva anche sul modo di avviare una eventuale collaborazione, dal momento che alcuni socialisti erano del parere che si dovesse arrivare, prima o poi, alla fusione dei due partiti »<sup>32</sup>.

Secondo una testimonianza di Gino Prandi, in ottobre i socialisti emiliani cercarono di dare una maggiore incisività al partito sul piano regionale e per questo organizzarono a Bologna una prima riunione nel « fondone » di Paolo Fabbri, in via dei Poeti, divenuto la più importante sede clandestina dei socialisti bolognesi.

« In quella riunione — ricorda il Prandi — si gettarono le basi per l'organizzazione socialista in campo regionale e si decise di prendere contatti con gli altri partiti antifascisti in sede provinciale per coordinare l'azione contro i fascisti e tedeschi ».

Fabbri, rappresentante della direzione nazionale, ribadì con forza che l'indirizzo del partito era di partecipare direttamente e con tutte le energie migliori alla lotta, con qualsiasi mezzo e con la massima decisione »<sup>33</sup>.

Dal gennaio 1944 cominciò ad uscire anche l'edizione emiliano-romagnola dell'« Avanti! » (sulla quale ritorneremo in seguito) ed il primo numero portava in calce proprio un appello *Ai lavoratori del Reggiano* steso da Alberto Simonini<sup>34</sup>.

<sup>31</sup> N. S. Onofri, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, cit., pp. 27-28. Circa la consistenza dei due gruppi (riformisti e massimalisti) nel capoluogo regionale, Onofri aggiunge che « in base ai risultati dei congressi postbellici è comunque possibile stabilire, in via di larga massima, che oltre la metà dei socialisti erano decisamente autonomisti, ma favorevoli ad una leale collaborazione con il PCI. Esistevano poi due gruppi di minoranza. Uno, il più consistente, era contrario alla collaborazione. L'altro guardava invece, come obiettivo finale, alla fusione » (ivi, p. 29).

<sup>32</sup> « Origini e primi atti », cit., pp. 71-72. La riunione di Bologna di esponenti del socialismo regionale, tenutasi attorno alla metà del settembre 1943 (secondo altre testimonianze in ottobre), è così rievocata da Onofri nel volume qui citato: « a metà settembre, nello studio di Barocchini [Fernando Barocchini, cui era stata affidata la carica di segretario regionale], ebbe luogo una riunione regionale delle Federazioni del PSUP. Erano presenti Fabbri, Barocchini e Grazia di Bologna, Gaetano Bertelli di Modena, Bertani, Oddino Prandi e Alberto Simonini di Reggio, Credali di Parma [Adevaldo Credali], Garavini di Forlì e altri ancora » (N. S. Onofri, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, cit., pp. 25). Può essere utile a questo punto precisare che i socialisti bolognesi usarono di preferenza la sigla PSUP, anziché quella PSIUP adottata dalla direzione nazionale, fino al novembre 1944 (testimonianza di G. Borghese in L. Bergomini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 72).

<sup>33</sup> I redattori dell'edizione regionale dell'« Avanti! » furono Renato Tega, Verenin Grazia, Gianguido Borghese, Artemio Pergola e Mario Longhena. Tra i collaboratori si ricordano Paolo Fabbri, Giuseppe Bentivogli, L. Stagni e A. Li-

sede di costituzione del CLN reggiano (e tanti altri CLN emiliano-romagnoli, a partire dall'autunno 1943, si costruiranno o sceglieranno come luogo di riunione le canoniche e le stanze dei conventi) conferma, ci pare, la buona disponibilità di tanti sacerdoti e religiosi nei confronti della nascente Resistenza.

<sup>34</sup> « Origini e primi atti », cit., pp. 69-70.

Tuttavia le perplessità dei socialisti emiliani davanti ai modi di lotta sostenuti in primo luogo dal PCI non furono del tutto fugate. Continuarono anzi a sussistere non solo nei socialisti reggiani, ma, come vedremo, anche in quelli modenesi, parmensi e piacentini. Anche per questo il contributo socialista alla Resistenza armata sarà piuttosto scarso e le sue capacità potenziali, anche nel campo della guerriglia, saranno in gran parte assorbite dal PCI.

Per quanto attiene al Reggiano, il PSIUP ricostituirà la federazione nel giugno 1944 attorno ai vecchi notabili del partito, mentre uno dei suoi dirigenti, Risveglio Bertani, costituirà da quella data sezioni socialiste nei comuni della zona montana liberata<sup>35</sup>.

Ma il programma prospettato da Pellizi nella seduta costitutiva del CLN provinciale non suscitò riserve soltanto nei socialisti di tradizione riformista. Anche i cattolici espressero timori circa l'ipotesi di ricorso a tutti i mezzi disponibili per colpire fascisti e tedeschi e tali timori furono ribaditi con maggiore forza all'indomani dell'attentato gappista al commissario federale fascista Giuseppe Scolari<sup>36</sup>.

Don Simonelli, riassumendo anche il pensiero di Marconi, affermò che i cattolici non potevano accettare la tecnica del « colpo di mano », proprio perché vi si potevano inserire gesti personali a volte

parei (cfr. L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 407-543). Sulle motivazioni che spinsero i dirigenti socialisti bolognesi all'allestimento di una tipografia clandestina in via Mazzini 23 e alla stampa di un'edizione regionale del quotidiano del partito e sulle vicende relative si veda l'opuscolo di Enrico Bassi, *Avanti! dal 1943 al 1945. L'edizione clandestina bolognese*, Bologna, 1965, pp. 9 sgg. Sulla diffusione dell'«Avanti!» a Reggio Emilia si veda invece G. Prandi, *L'«Avanti!» clandestino nel Reggiano dopo l'8 settembre 1943*, «Ricerche storiche», a II, n. 5, 1968, pp. 71-75.

<sup>35</sup> L'attacco alla tradizione e il grande rigorismo morale continueranno a caratterizzare il socialismo reggiano. «Nell'organizzazione delle sezioni — si legge nella circolare della federazione del 6 gennaio 1945 — dovete tener presente che non la quantità, ma la qualità ha il massimo valore, perciò a far parte delle file del partito dovranno essere chiamati uomini e donne di moralità indiscussa e di provata fede antifascista» (archivio dell'ISRRE cartella 2/A, CLNM).

<sup>36</sup> È interessante notare a questo proposito quanto annota il cattolico Benigno Zaccagnini, futuro presidente del CLN ravennate: «pesava su di noi il limite della nostra formazione religiosa, cioè il problema della liceità o meno della violenza, della Resistenza armata, e don Renato (don Renato Casadio, parroco della chiesa san Francesco di Ravenna) giunse alla conclusione che era possibile e lecito l'uso delle armi purché la guerra fosse dichiarata e la contrapposizione delle forze fosse evidente dall'uso della divisa militare. Il cattolico non poteva compiere imboscate o aggressioni. Questa posizione — aggiunge Zaccagnini — non poté essere accettata in quanto avrebbe costretto il cattolico, che pure conservava dubbi di carattere morale, alla inazione assoluta e allo svolgimento di una attività assistenziale e al di sopra delle parti in causa» (B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici al CLN*, cit., p. 48).

inutili e forse anche dannosi per la lotta appena iniziata. Oltre tutto, affermava ancora il rappresentante cattolico, gli attentati avrebbero provocato dure rappresaglie da parte dei fascisti e dei tedeschi, nelle quali sarebbe rimasta coinvolta la popolazione inerme<sup>37</sup>.

Certo la posizione dei cattolici antifascisti non si presentava facile. Da una parte persistevano ragioni di carattere religioso e morale e tentazioni legittimistiche, dall'altra si imponeva con tutta la sua forza la consapevolezza dell'ineluttabilità del ricorso alle armi e alla azione violenta contro un avversario che rivelava ogni giorno di più la sua raccapricciante crudeltà. La maggiore parte di essi risolse il dilemma scegliendo lo scontro coi nazifascisti in campo aperto, affrontando il nemico ad armi pari e, preferibilmente, attaccandolo mentre effettuava incursioni nelle valli e sui dossi dell'Appennino, oltre, naturalmente, come si è già detto, a ricorrere ad altre forme ugualmente capaci di indebolire la potenza dell'avversario: l'assistenza agli ex prigionieri, la raccolta di informazioni e di mezzi di finanziamento, i sabotaggi a mezzi e vie di comunicazione. I preti della montagna ed anche alcuni della città si distinsero per la loro opera di assistenza a favore di quanti bussavano alla loro porta. Don Pasquino Borghi fu portato, il 30 gennaio 1944, davanti al plotone di esecuzione e barbaramente trucidato per aver ospitato nella canonica di Tapignola di Villa Minozzo i primi partigiani ed ex prigionieri inglesi (si ricorda qui l'energica protesta del vescovo monsignor Eduardo Bretoni presso le autorità fasciste); don Angelo Coconcelli, parroco della chiesa cittadina di san Pellegrino e tesoriere del CLN provinciale, si salvò a stento dalle ritorsioni dei fascisti che lo incolparono di aver curato alcuni patrioti feriti nello scontro di Cerré Sologno (15 marzo 1944)<sup>38</sup>.

Dalla primavera 1944 i cattolici reggiani troveranno anche un fiero comandante militare nella persona di don Carlo Orlandini, parroco del paesino di Poiano nel territorio villaminozese, segnalatosi già in precedenza per aver accompagnato oltre le linee, dando prova di un coraggio eccezionale, decine e decine di ex prigionieri alleati.

E tuttavia nel Reggiano non si può parlare di un'organizzazione democratico-cristiana fino almeno all'autunno 1944, quando, accanto alle altre figure più rappresentative (ingegner Alberto Toniolo, ingegner Domenico Piani, Lina Cecchini, Luigi Ferrari, Carlo Calvi, ecc.)

<sup>37</sup> «Origini e primi atti», cit., p. 100.

<sup>38</sup> Sulla figura di don Borghi, medaglia d'oro della Resistenza, si veda l'opuscolo di C. Galeotti, *Don Pasquino Borghi*, Reggio Emilia, 1974. Per l'attività di don Angelo Coconcelli sono interessanti gli articoli dello stesso Coconcelli, *Un nodo di Resistenza parigiana: la canonica di San Pellegrino*, «Ricerche storiche», nn. 9 e 10-11, 1969-1970, pp. 79-84 e 119-123.

comincerà ad operare attivamente il professor Giuseppe Dossetti<sup>39</sup>.

Dopo i comunisti, socialisti e cattolici, il quarto partito rappresentato nel CLN reggiano fu il PdA, guidato, come si è visto, dall'avvocato Vittorio Pellizzi, cui gli altri membri del comitato attribuirono subito una specie di investitura morale (*primus inter pares*).

L'accettazione di una linea di azione intransigente nei confronti dei nazifascisti da parte del PdA che, ricordiamo, poteva però contare sull'adesione di pochi professionisti e intellettuali, contribuì a creare all'interno dell'organismo collegiale un duplice schieramento: da una parte comunisti, azionisti e i socialisti più decisi, dall'altra i cattolici e i socialisti attaccati alla tradizione prampoliniana. Ma la decisa volontà di collaborare di fronte al comune pericolo seppe risolvere quasi sempre situazioni di disagio e contrastanti prese di posizione.

A Reggio, poi, il principio dell'unanimità era pienamente rispettato.

« Quando — racconta Pellizzi — il rappresentante del PCI prospettava le tesi del suo partito, queste venivano accettate soltanto se trovavano l'adesione completa di tutto il comitato »<sup>40</sup>.

Pellizzi aggiunge ancora che la sua prima preoccupazione fu di far sì che il CLN dirigesse effettivamente tutta l'attività resistenziale della provincia e afferma che le intese tra i componenti del comitato si ottennero abbastanza facilmente fino alla prima metà del 1944, finché cioè ne fecero parte uomini che, a parte le loro doti di onestà e serietà, erano legati anche da vincoli di amicizia personale.

I limiti del CLN reggiano si rivelarono invece nella sua incapacità a dirigere e controllare l'operato delle nascenti formazioni partigiane, in particolare delle formazioni gappiste della città e della pianura, che, come si è visto, erano dirette dalla locale federazione comunista, e per essa dal comitato militare del partito.

<sup>39</sup> « Per interessamento attivo di don Domenico Alboni, arciprete di Salerno, di don Simonelli e di don Angelo Goconcelli cominciò l'organizzazione vera e propria del partito che fece capo in un primo tempo all'ingegner Alberto Toniole, a Gioacchino Carnelli, alla professoressa Lina Cecchini e a pochi altri. Talché questo, alla metà del '44 — appoggiato alla potente azione cattolica — si articolò in provincia, anche perché in quell'epoca l'autorità ecclesiastica uscì dal riserbo fino allora osservato. E ciò coincise con la comparazione di Giuseppe Dossetti — reduce da una pericolosa avventura a Milano ove si era trovato con i suoi amici (i futuri professori) Fanfani, La Pira, Lazzati e altri —, che scese decisamente in lotta polarizzando attorno alla sua persona il fratello Ermanno, il maestro Mario Romeli, la Raimonda Mazzini, il dottor Casto Ferrarini, il Bottarelli, l'Ovi, il Toni e, fra i giovani, Sergio Vecchia, Giorgio Degola, i fratelli Piacentini e altri ». (V. Pellizzi, *Trenta mesi. Appunti e documenti sulla lotta di liberazione e sulla prima ricostruzione nella provincia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, 1954, pp. 126-127).

<sup>40</sup> Testimonianza di Vittorio Pellizzi allo scrivente in data 20 giugno 1974.

Nel marzo 1944 il CLN diede il suo avallo alla prima spedizione di giovani renitenti in montagna sotto la guida dei comunisti Didimo Ferrari (Eros) e Riccardo Cocconi (Miro), ma se ne disinteressò quasi subito. Ne fanno fede le due lettere scritte da Eros con tono molto risentito il 19 maggio e l'1 giugno 1944<sup>41</sup>.

### Il CLN modenese

La situazione delle forze politiche antifasciste reggiane e l'attività dell'organo ciellenistico locale richiamano da vicino quelle dei partiti politici e del comitato di liberazione modenese. Del resto, come si vedrà ancora meglio più avanti, la Resistenza in queste due importanti province ebbe modi e svolgimenti quasi comuni.

Anche a Modena, per esempio, la presenza dei socialisti fu sporadica ed ebbe uno scarso peso. Da Roma l'onorevole Giuseppe Romita incaricò l'ingegner Camillo Ferrari che, come si è visto, ricevette un incarico analogo anche per Reggio Emilia, di sollecitare la riorganizzazione modenese del PSIUP. I risultati non furono molto incoraggianti anche perché nel frattempo (fine ottobre 1943) alcuni vecchi militanti socialisti, tra cui Gaetano Bertelli ed Edgardo Barbieri, erano stati arrestati dai fascisti per aver diffuso copie dell'« Avanti! »<sup>42</sup>.

« Era logico e naturale — ricorda Roberto Monzani — che il Partito Socialista desse tutto l'apporto possibile in uomini e mezzi affiancandosi a quei partiti che avevano scelto la strada della lotta che sarebbe stata condotta su tutti i fronti »<sup>43</sup>. E, tuttavia, in provincia di Modena i socialisti rimasero in una posizione molto debole rispetto al PCI nelle cui file confluirono anche quei simpatizzanti del PSIUP, in prevalenza giovani, che vedevano in quella comunista l'unica organizzazione capace di contrastare con efficacia l'azione del nemico.

Per quanto riguarda i cattolici, invece, a Modena avvenne forse con minore difficoltà il coagulo tra le diverse componenti che in seguito daranno vita alla locale democrazia cristiana.

« Essa nacque — scrive Gorrieri — dall'incontro, mediatore don E. Monari, fra gli ex popolari di Coppi e il gruppo dei facenti capo a Claudio. La matrice di questo gruppo era costituita essenzialmente

<sup>41</sup> Si legge, tra l'altro, nella lettera del 19 maggio: « il CdLN di Reggio Emilia (pensano i Garibaldini) con la sua concreta ed effettiva lotta deve essere l'effettivo coordinatore della lotta. Ma a malincuore (pensano ancora i Garibaldini) fino ad ora è stata poca l'attività svolta del CdLN di Reggio E. per la lotta di liberazione ». (archivio dell'ISRRE, busta 2/A, carpeta CLNP).

<sup>42</sup> Testimonianza di G. Bertelli, archivio dell'ISRMO, S.II.15.

<sup>43</sup> Testimonianza di Roberto Monzani, raccolta dal circolo Formigini di Modena nel 1965, archivio dell'ISRMO.

da tre associazioni cittadine: quella degli universitari cattolici (FUCI), quella studentesca del "Paradisiño" e quella della Parrocchia di San Pietro»<sup>44</sup>.

Presso la parrocchia di san Pietro si tennero appunto, nell'autunno 1943, riunioni di studio che videro come relatori Antonio Amorth e Giuseppe Dossetti, professori presso la locale università, e alle quali parteciparono decine di giovani. È evidente, anche da questo particolare, lo stato di disorientamento e di incertezza che contraddistingueva tanti giovani cattolici, pur desiderosi di agire sotto lo stimolo di considerazioni morali e patriottiche e anche per non lasciare al solo partito comunista (con evidenti ripercussioni sul domani politico del paese) il monopolio della conduzione della lotta contro gli occupanti e i collaborazionisti.

Nello stesso campo cattolico si prospettavano diverse possibilità di condotta. Dossetti, per esempio, sosteneva che i cattolici dovevano astenersi dalla lotta armata per dedicarsi esclusivamente ad attività di natura assistenziale. Prevalse alla fine la linea di impegno diretto nell'attività di guerriglia.

Gorrieri e i suoi amici di Magreta iniziarono la raccolta di armi: lo stesso Alessandro Coppi a metà novembre nominò Gorrieri come rappresentante democristiano nel comitato militare del CLN.

Così, all'atto della sua costituzione (fine ottobre-inizio novembre 1943), il CLN provinciale vide la partecipazione convinta di comunisti (Luigi Benedetti), cattolici (Alessandro Coppi), azionisti (Roberto Salvini), socialisti (Alfonso Fornieri) e di qualche indipendente (Alvaro Tacoli)<sup>45</sup>.

Non si può dire però che il CLN modenese abbia svolto nei primi mesi di attività un effettivo ruolo di organizzatore e coordinatore del movimento resistenziale. Scrive in proposito Marco Cesarini:

nel periodo immediatamente successivo alla sua costituzione il CLN non ha altra vita se non propagandistica. Il suo avvio è lento e ci vuole tutta la tenacia dei rappresentanti operai per mantenerlo in vita almeno come organo di collegamento tra i partiti... per intanto il CLN è soltanto il luogo dove si discutono le iniziative altrui, e cioè dei singoli partiti che ne fanno parte; esso non è ancora capace di sviluppare una sua volontà autonoma, una politica del CLN in quanto tale e si limita dunque a funzionare come una specie di camera di compensazione.<sup>46</sup>

<sup>44</sup> E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 80.

<sup>45</sup> In seguito nel CLN si avvicendarono altri rappresentanti di partito: Alfeo Corassini, Carlo Baroni, Umberto Paganì, Oreste Gelmini, Arturo Galavotti per il PCI; Attilio Bartole e Guido Stendardo per la DC; Nino Nava, Gino Sintini, Odoardo Francia ed Ennio Pacioni per il PdA; Roberto Monzani per il PSIUP.

<sup>46</sup> M. Cesarini Storza, *Modena M - Modena P*, cit., p. 176.

Il principale punto di contrasto in seno al comitato riguardava i modi e i tempi dell'organizzazione partigiana. I comunisti sostenevano la necessità di iniziare subito la lotta (distinguendosi perciò in parte dai compagni di altre province), mentre gli altri, i cattolici in primo luogo, affermavano l'opportunità di rinviare la guerriglia alla primavera e di dedicare intanto i mesi intermedi al lavoro organizzativo.

Il contrasto finì col paralizzare per alcuni mesi il lavoro del comitato militare e, di riflesso, quello del CLN cosicché, come ricorda Gorrieri, «CLN e Comitato militare si ridussero, per quanto riguarda la lotta armata, ad un'etichetta»<sup>47</sup>.

Il PCI riprese così per intero la propria libertà di azione organizzando, sotto la guida di Davide, le prime formazioni gappiste della città e della pianura.

Soltanto nella primavera 1944, dopo l'epilogo sfortunato della spedizione ciellenistica guidata da Bandiera e dopo che il partito comunista aveva iniziato la lenta opera di catalizzazione di tutte le formazioni operanti in montagna, i cattolici modenesi compresero che era ormai inutile attendere in questo campo direttive dal CLN provinciale e cominciarono a loro volta ad agire di propria iniziativa<sup>48</sup>.

A partire dalla fine del dicembre 1943 sorsero altri CLN nei principali comuni della provincia modenese, a cominciare da quello di Carpi (si nota però nelle pubblicazioni celebrative e nei libri di memorie la tendenza ad anticipare di molto i tempi della loro costituzione)<sup>49</sup>.

L'economia del presente lavoro ci impedisce comunque di soffermarci sui singoli CLN (sui quali peraltro, ad eccezione di pochissimi, manca una documentazione adeguata) per limitare l'indagine al CLN

<sup>47</sup> E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 89.

<sup>48</sup> Il modo di agire del PCI modenese è così giustificato da Davide: «con l'esperienza di una persecuzione ventennale i comunisti, a loro spese, avevano imparato a non rivelare i loro legami a nessun altro che non fosse direttamente interessato per esigenze di lavoro... Io dunque non dico che i miei legami non li rivelassi ai DC, ma non li rivelavo neppure agli altri miei compagni di partito, a meno che non fossero stati interessati ad una azione comune» (testimonianza di O. Poppi allegata alla tesi di G. Prati, *Il problema dell'unità d'azione*, cit., p. 23).

<sup>49</sup> Il CLN di Carpi fu costituito in data 27 settembre 1943. In esso i cattolici erano rappresentati inizialmente da don Aldo Valentini, al quale più tardi subentrarono don Vincenzo Benatti e, dal gennaio 1945, il dottor Emilio Cabassi, padre di Alessandro, il fondatore del FDG modenese, fucilato dai fascisti il 26 ottobre 1944. Successiva di qualche mese è invece la data di costituzione dei CLN negli altri più importanti centri della pianura modenese (F. Gorrieri, *La Resistenza nella Bassa modenese*, Modena, 1972, pp. 72-74; M. Pacci - L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 96).



provinciali nei quali, in modo più evidente, si espressero l'orientamento e il peso delle diverse forze politiche.

### I CLN di Parma e Piacenza

Se i CLN reggiano e modenese stentaronò ad avviare un serio lavoro di organizzazione che investisse tutti i campi di loro competenza, da quello assistenziale a quello finanziario, da quello propagandistico a quello della conduzione della guerriglia, altrettanto si può dire del comitato di liberazione parmense, sorto il 15 ottobre 1943 nello studio dell'onorevole Giuseppe Micheli con la partecipazione di Giacomo Ferrari e Luigi Porcari per il PCI, di Biagio Riguzzi per i socialisti, di Mario Bocchi e Giovanni Calzolari per i cattolici, di Umberto Pagni per i repubblicani e di Bruno Bianchi per il PdA.<sup>50</sup>

Anche nel CLN di Parma si scontrarono quasi subito le due tendenze che abbiamo già visto delinearsi negli altri comitati di liberazione emiliani.

Da una parte i comunisti che, pur non potendo contare su un largo seguito e, come si è visto, incontrando difficoltà tra i loro stessi aderenti, inclini e tentazioni attestistiche, cercavano di attuare le disposizioni fissate dalla direzione nazionale, sostenendo la necessità di un attacco immediato ai nazifascisti; dall'altra le rimanenti forze laiche (socialisti, azionisti, repubblicani ecc.) e cattoliche che ritenevano prematuro il ricorso alle armi e che non erano disposte a combattere con gli stessi mezzi fascisti e tedeschi o, infine, che rifuggivano da certi modi di lotta ritenuti troppo personali e indiscriminati.<sup>51</sup>

I contrasti interni al comitato risaltano in maniera inequivocabile anche da questa testimonianza di Luigi Porcari:

fu molto difficile ottenere l'adesione conseguente e non solo formale, cioè la collaborazione concreta ed attiva di altri che pur appartenevano a forze politiche aderenti al CLN. Intendiamoci, nessuno di costoro si esprimeva apertamente contro e, diciamo così, per principio, alla guerriglia così come nessuno ne contestava l'utilità militare e politica. Venivano invece frapposti una serie interminabile di « se » e di « ma » in ogni occasione che rappresentavano praticamente una vera opposizione, « se » e « ma » che noi dovevamo via via superare con le discussioni, ma soprattutto con

<sup>50</sup> Nel corso del 1943-1944 si alternarono nel CLN parmense altri rappresentanti di partiti: Renzo Ildebrando Bocchi e Bruno Rampini per la DC; Giuseppe Martini per i repubblicani; Bruno Longhi, Enzo Costa, Umberto Macchia per il PCI; Ciro Canattieri e Giovanni Mazarro per il PSIUP. Dal novembre 1943 i liberali furono rappresentati nel CLN da Arrigo Dedali. (« I caduti della Resistenza di Parma », Parma, 1970, p. 148).

<sup>51</sup> Testimonianza di Dante Gorrieri allo scrivente in data 30 settembre 1974.

le iniziative pratiche. Talvolta mettendo gli altri di fronte anche a fatti compiuti.<sup>52</sup>

Anche se le testimonianze dei dirigenti della federazione parmense non si dilungano molto sull'argomento, grandi furono gli ostacoli che gli stessi comunisti dovettero superare per ottenere i primi successi concreti. Li abbiamo in parte già ricordati riportando qualche passo del rapporto dell'ispettore Banfi, inviato in Emilia dalla direzione milanese del PCI, che inizialmente aveva assegnato a Parma il compito di coordinare il lavoro militare (attraverso un comitato apposito) anche nelle province di Reggio Emilia e di Cremona.<sup>53</sup>

A differenza di quanto avveniva nello stesso tempo a Reggio Emilia, a Parma il partito restava ancora troppo avulso dalle masse dove avrebbe potuto invece raccogliere, per la sua stessa natura, numerose adesioni. La sua quasi esclusiva base di sostegno restava quella operaia ed artigiana della città, mentre continuavano a restargli piuttosto estranee le popolazioni della pianura e soprattutto della montagna, nonostante l'intensa propaganda svolta nei centri appenninici da Remo Polizzi. Di qui il ritardo, già sottolineato, nella costituzione di bande gappiste e di nuclei partigiani orientati verso il PCI. A queste difficoltà intrinseche si aggiungeva poi quella derivante dalla decisione del partito di inviare altrove alcuni dei suoi uomini più attivi, come gli stessi Gorrieri, Porcari e Pellizzi (è nota la tattica comunista di spostare sporno i suoi quadri per evitare che venissero « bruciacati » troppo in fretta ed anche per portare nuove energie presso quelle federazioni che non si erano rivelate all'altezza dei compiti loro assegnati).

L'organizzazione dei cattolici antifascisti parmensi era invece discretamente avviata, almeno se la si confronta con quella dei cattolici delle altre province emiliane. Le ragioni di tutto ciò sono state già esposte in precedenza: gli intensi rapporti con dirigenti della democrazia cristiana milanese, l'influsso dell'onorevole Micheli, la presenza di uomini preparati e decisi.

Ai primi di ottobre Piero Mentasti, delegato della DC per l'Italia settentrionale, incaricò Mario Bocchi di stabilire contatti con le altre forze cattoliche della regione. Parma fu pertanto all'inizio da centrale interprovinciale di collegamento.<sup>54</sup> Quali siano state poi le pri-

<sup>52</sup> L. Porcari, *Così si resisteva*, cit., p. 199.

<sup>53</sup> Cfr. la tesi di laurea di B. Piccinini, *Aspetti politici della lotta di liberazione*, cit., p. 186.

<sup>54</sup> Mario Bocchi ricorda di essersi incontrato con monsignor Civardi e Molinari a Piacenza, Gorrieri e Coppi a Modena (i contatti con Modena furono tenuti anche attraverso Luigi Paganelli, allora militare di stanza a Sala Baganza), Giuseppe Dossetti e l'onorevole Giovanni Manenti a Reggio Emilia, Achille Ardi-

me azioni dell'ambiente cattolico parmense deciso ad opporsi alle repressioni nazifasciste, è facile intuirlo se si pensa alle similari esperienze fatte dagli altri cattolici della regione.

Se fu facile scegliere la strada della Resistenza passiva e della attività assistenziale, molto difficile fu imboccare quella che portava allo scontro cruento con l'avversario. Si aggiungeva la freddezza del vescovo della diocesi, che raccomandava ai fedeli di « non parlare mai dei fatti e dei momenti attuali » e di non dare « occasione al minimo disordine »<sup>55</sup> ed, anche, l'influsso moderatore dell'onorevole Micheli che da Roma, dove aveva dovuto cercare scampo alla fine del settembre 1943, continuò a seguire concretamente le vicende politiche della sua città<sup>56</sup>.

Vedremo in seguito come, nonostante l'incertezza iniziale, la DC parmense riuscirà a dare la sua impronta a undici brigate sulle ventidue operanti nell'ambito della provincia.

Dopo questo breve bilancio delle forze comuniste e cattoliche presenti a Parma, non è necessario spendere molte parole per delineare la consistenza, in realtà molto scarsa, degli altri gruppi politici. Il Pda poteva contare su poche decine di adesioni; la tradizione repubblicana era tenuta viva grazie soprattutto all'impegno assiduo di Umberto Pagani, mentre i liberali erano rappresentati da un gruppo di professori e di studenti che non avevano alcun aggancio col Pli, ma che mutuavano il loro orientamento liberale dalla più pura tradizione risorgimentale.

Quanto ai socialisti, scomparso dalla scena politica il professor Francesco Bernini dopo il suo arresto avvenuto alla fine del 1943, essi furono rappresentati nel CLN da uomini dell'ala riformista.

Nel febbraio 1944, anzi, questi ultimi ritirarono la loro adesione al comitato provinciale motivando la loro decisione con l'avversione ai metodi di lotta propugnati da alcuni componenti dello stesso comitato<sup>57</sup>.

Soltanto all'inizio dell'estate i socialisti, grazie anche all'intervento della federazione regionale del PSIUP, rientreranno nel CLN, ma con uomini di tendenza massimalista e molto vicini alle posizioni del partito comunista.

gò ed altri a Bologna. Più tardi Bocchi fu incaricato anche della direzione del SIM nel territorio della regione.

<sup>55</sup> *La parola del vescovo al suo popolo*, « Gazzetta di Parma », 18 settembre 1943.

<sup>56</sup> Testimonianna di Mario Bocchi allo scrivente. Oltre all'onorevole Micheli, anche il professor Olimpio Febbroni dovette abbandonare la sua città e cercare rifugio a Piacenza.

<sup>57</sup> Si veda la polemica scoppiata dopo la Liberazione tra Dante Gorreri e Ciro Canattieri a proposito del ritiro dei socialisti dal CLN in M. Visalli, *Momenti salienti*, cit., pp. 59-63.

A Piacenza un ruolo importante nel lavoro preparatorio che doveva poi sfociare nella costituzione del primo CLN provinciale lo svolse Emilio Canzi, antifascista di vecchia data, animatore dell'opposizione democratica piacentina prima ancora della marcia su Roma, nonché ex combattente nelle file repubblicane durante la guerra civile spagnola. Condannato al confino dalle autorità fasciste dopo l'occupazione nazista della Francia, era poi riuscito ad evadere dal campo di prigionia di Anghiari (Arezzo) dopo l'8 settembre 1943.

Ai primi di ottobre, Canzi, ritenuto di formazione anarchica perché sosteneva che ognuno « avrebbe dovuto regolarsi da sé, autocontrollarsi, senza bisogno di carabinieri e di tribunali e di giudici », scese dall'Appennino piacentino dove si era rifugiato con altri « ribelli » e sollecitò l'incontro con gli esponenti di altre forze politiche<sup>58</sup>. La riunione costitutiva dell'organo collegiale si svolse nello studio dell'avvocato Francesco Daveri, che divenne presto la figura di maggior spicco tra i membri del comitato. Inizialmente essi furono, oltre a Daveri e Canzi, il comunista Paolo Bellizzi e i socialisti Mario Minoia e Gino Rigolli. Gli azionisti vi entrarono in un secondo tempo col professor Antonino La Rosa e il dottor Aldo Clini.

L'attività del CLN è così sintetizzata da La Rosa:

sin dalle prime riunioni infatti il Comitato di Liberazione stabilì un pratico programma di aiuto per gli sbandati, intensificò la ricerca e il trasporto di armi, provvide ad istituire il collegamento con i nuclei di resistenza che si venivano formando in ogni dove del territorio della provincia, creò l'organizzazione per una vasta propaganda politica in senso nazionale e antifascista. Furono raccolti dei fondi per provvedere alle necessarie spese e ciascun componente il Comitato si impegnò ad allargare con la sua attività il fronte di resistenza<sup>59</sup>.

Come si vede, gli interessi dei membri del CLN si appuntarono di preferenza sui temi di carattere militare o affini a quelli militari (per questo nell'inverno 1943-44 venne costituito un apposito comitato militare), come l'assistenza ai soldati sbandati e ai prigionieri evasi, di cui abbiamo già parlato. Compiti diversi (attività assistenziale, propaganda, reperimento fondi, collegamenti con Milano e coi principali

<sup>58</sup> Relazione di Marzani, Bellizzi, Sormani, Bajo, Minoia ed altri conservata nell'archivio storico comunale di Piacenza. In un secondo tempo entrarono nel CLN l'avvocato Vittorio Minoia, padre Firmino Biffi, Emilio Molinari, Carlo Cerri ed altri per i cattolici; l'avvocato Giuseppe Arata ed Emilio Piatto per i socialisti; Ettore Crovini e Remo Polizzi per il PCI. Sulla data di nascita del CLN alcune testimonianze parlano della metà di settembre, altre invece, e forse con più ragione, dei primi di ottobre 1943.

<sup>59</sup> A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., pp. 26-27.

centri delle province vicine) furono ripartiti tra tutti i membri del CLN provinciale.

A questo punto però il discorso si deve necessariamente allargare alla analisi delle parti politiche piacentine fautrici dell'opposizione armata ai tedeschi e ai repubblicani.

### Francesco Daveri

Si è già detto del grande prestigio che circondava la persona di Daveri, convinto della necessità di « formare un unico fronte con tutti gli antifascisti e gli antitedeschi, di qualunque colore fossero, salvo poi — a guerra finita — combattere, con le armi del pensiero e dell'esempio, la battaglia democristiana »<sup>60</sup>. Per lui, formatosi sui testi di Toniolo e di Serpillanges, attento studioso del pensiero sociale della chiesa e delle ultime encicliche pontificie,

la sola giustizia sociale era nell'attuazione integrale dell'insegnamento evangelico in tutta la sua portata. Organizzare l'elemento operaio, educarlo, farlo partecipe di tutte le conquiste del progresso, aprirgli innanzi ampi orizzonti di cultura, di benessere, chiamarlo direttamente alla partecipazione fattiva colla costituzione del capitale produttore, farlo partecipe in più larga misura di ciò ch'era il frutto diretto ed immediato della sua quotidiana fatica, attraverso una riforma legislativa progredita sia pur cauta e lenta. A qualcuno egli poteva sembrare come l'uomo di estrema sinistra in seno al nostro movimento, ma pur sempre disciplinato e corretto come un velite della buona battaglia... Alla maggioranza della grossa e media borghesia, agli intellettuali del proprio paese e soprattutto a coloro cui una fortuna discreta o cospicua assicurava l'indipendenza economica dal bisogno, non seppe mai perdonare l'asservimento al mito dittatoriale, mentre con gli umili, coi semplici, col lavoratore sapeva trovare una giustificazione per la resa a discrezione dinanzi alle pressioni ed alle imposizioni di una tessera accettata e non voluta<sup>61</sup>.

Daveri, dunque, contribuì a dare alla DC piacentina un suo carattere aperto, inconfondibile. Per lui l'esigenza della lotta precedeva per importanza quella del rafforzamento numerico del partito. E certamente in questo sforzo di superamento delle tradizionali barriere ideologiche era assecondato dall'ambiente cattolico cittadino che, come abbiamo già visto anche attraverso l'analisi degli scritti diffusi dallo Studium Christi, si dimostrava aperto alle soluzioni più coraggiose.

« Egli — scrive Luigi Donati — all'inizio non volle nemmeno che i

<sup>60</sup> L. Donati, *Ricordo di Francesco Daveri*, cit., p. 32.

<sup>61</sup> E. Granelli, *Il pensiero sociale di Francesco Daveri*, « L'idea democratica », 12 novembre 1945.

cattolici si qualificassero politicamente: bastava essere « contrari »; anche nella lotta, la meta immediata doveva essere l'Italia libera »<sup>62</sup>.

È facile comprendere perciò come questo orientamento facilitasse l'intesa con gli esponenti degli altri partiti politici. I quali, ripetiamo, a Piacenza erano ancora in una fase di notevole disorganizzazione. Socialisti ed azionisti avevano uno scarsissimo peso; la situazione del PCI era stata ben rilevata dal rapporto Banfi, che sottolineava addirittura la mancanza di una vera « organizzazione comunista ». La situazione non mutò di molto neppure nel primo trimestre 1944.

Quando Remo Polizzi fu mandato a dirigere la federazione piacentina trovò che « mancava una organizzazione forte ed efficiente in grado di mobilitare le masse, di svolgere un adeguato lavoro in profondità e in ampiezza... Basti pensare che su circa 4000 operai dell'Arsenale, soltanto una quindicina erano organizzati nel Partito Comunista »<sup>63</sup>.

Il nuovo segretario federale decise pertanto di lanciare un prestito mediante emissione di cartelle da diffondere fra iscritti e simpatizzanti e di dare vita a fogli di propaganda clandestina. Nella primavera cominciò ad uscire in cinquecento copie, prima ciclostilate e poi a stampa, « Il Martello », destinato agli operai delle fabbriche; poco dopo vide la luce « La Falce », che trovò la sua diffusione nell'ambiente contadino<sup>64</sup>.

Ma la scarsa incidenza del partito anche sulle masse operaie rimase.

A proposito degli scioperi del marzo 1944, il rapporto emesso verso la metà dello stesso mese al termine di una riunione dei comitati federali di Reggio Emilia, Parma e Piacenza parla, in riferimento a quest'ultima località, di « esito quasi nullo » e ne attribuisce la causa alla « scarsa efficacia dell'organizzazione di partito »<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> L. Donati, *Ricordo di Francesco Daveri*, cit., p. 37.

<sup>63</sup> R. Polizzi, *Il lavoro cooperativo*, cit., pp. 124-125.

<sup>64</sup> Ivi, pp. 127-128.

<sup>65</sup> L'esito degli scioperi di marzo, per la buona riuscita dei quali il PCI emiliano si era prodigato, non fu del tutto soddisfacente neppure a Reggio Emilia (« non completa riuscita dello sciopero ») e a Parma (« attesismo di taluni quadri e di parte della base ») (cit. *Rapporto da Reggio Emilia - Considerazioni generali e prospettive, marzo 1944*, in P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 307). Abbastanza positivo fu invece l'esito dello sciopero — organizzato da un comitato segreto d'agitazione, dietro il quale agivano comunisti e socialisti — effettuato a Bologna nei giorni 1 e 2 marzo. Ne fanno fede i notiziari giornalieri della guardia nazionale repubblicana del 2, 3, 4 e 5 marzo 1944. Le maestranze della Ducati, per esempio, iniziarono lo sciopero il primo marzo e ripresero il lavoro soltanto « per imposizione delle forze armate germaniche ».

A Modena gli operai scioperarono in massa nella prima settimana di aprile « in segno di protesta per l'invio in Germania di alcuni lavoratori ».

Nella prima metà di aprile si astennero dal lavoro anche i lavoratori dello

Saranno necessari ancora alcuni mesi prima che il PCI possa contare su una certa efficienza. Anche lo svolgimento della lotta partigiana dimostrerà il peso non determinante del partito nell'ambito della provincia piacentina.

Sul finire dell'inverno 1943-1944 cominciò la serie degli arresti di membri del CLN, proprio quando l'organo ciellenistico si proponeva, anche con la costituzione di un comitato militare, di intensificare i suoi rapporti con le prime formazioni partigiane.

Il 13 febbraio fu arrestato Emilio Canzi; il 30 gennaio il tribunale straordinario di Piacenza aveva spiccato un mandato di arresto per Francesco Daveri, reo di avere il 26 luglio 1943, a Bettola, « bruciata l'effigie del Duce dopo di averla tolta dalla cornice e di avere gettato i frammenti ancora brucianti dal balcone della pretura »<sup>66</sup>.

Da quel momento il principale rappresentante dei cattolici antifascisti piacentini, presentato come comunista dalla interessata propaganda fascista<sup>67</sup>, iniziò il suo calvario di perseguitato politico. Dopo essere stato nascosto in fidate case di amici, il 15 marzo dovette abbandonare la città natale per cercare rifugio prima a Milano e poi in Svizzera. Rientrato nel capoluogo lombardo avrà ancora modo tuttavia di rendere preziosi servizi alla Resistenza.

Le conseguenze della condanna fascista di Daveri influirono pesantemente sul funzionamento del CLN. Altri suoi componenti dovettero nascondersi o trasferirsi altrove e il comitato per alcuni mesi continuò a sussistere quasi esclusivamente sulla carta.

Esso venne ricostituito soltanto nella primavera 1944, quando altri antifascisti presero il posto di quelli ormai troppo attivamente ricercati dalla polizia repubblicana.

All'inizio dell'estate i fascisti riuscirono ugualmente a individuare la casa del segretario dell'organo ciellenistico, Franco Sesenna, sottoponendola ad una minuziosa perquisizione. Ai membri del CLN piacentino non rimase pertanto altra alternativa che quella di trasferirsi

intificio Montecatini di Ravenna « allo scopo di ottenere un aumento delle paghe ». (Riservato a Mussolini, cit., pp. 134-135, 163 e 183-184).

<sup>66</sup> Estratto del procedimento penale del tribunale straordinario di Piacenza riportato nell'articolo di G. Berti, *Francesco Daveri morire della Resistenza piacentina*, « La Resistenza in Emilia Romagna », cit., p. 141. Il processo a carico di Daveri, risultato latitante, si chiuse con la condanna a cinque anni di reclusione.

<sup>67</sup> « Ho saputo — scriveva il Daveri all'indomani del processo — che sono stato definito come comunista. La cosa non mi meraviglia: per quelle mentalità fasciose noi tutti, non essendo fascisti, siamo comunisti; però questo mi fa seccare per le mie convinzioni che sono ferocemente anticomuniste... per l'oltraggio che si farebbe alla verità... Io sono un democratico cristiano e nient'altro e me ne vanto » (Cfr. L. Donati, *Ricordo di Francesco Daveri*, cit., p. 42).

in una località (zona monte Pianello) dove poter continuare il loro lavoro con un minimo di sicurezza<sup>68</sup>.

### I CLN della Romagna

Nel capitolo precedente abbiamo esaminato il lavoro di riorganizzazione dell'apparato comunista romagnolo e quello relativo alla preparazione della guerriglia, mettendo in risalto, sulla base dei documenti ufficiali del PCI, le difficoltà frapposte da una parte dagli stessi iscritti (inclini a procrastinare l'assunzione di precise responsabilità nel campo della lotta al nazifascismo) e quelle derivanti dalle posizioni assunte dalle altre forze politiche con cui i comunisti intendevano collaborare. Anche in Romagna, infatti, come altrove, i quadri dirigenti del PCI erano profondamente convinti dell'impossibilità di costituire un valido fronte antifascista e antitedesco senza la collaborazione dei partiti e movimenti che si richiamavano agli ideali di democrazia e di progresso. Nel territorio romagnolo, tuttavia, come faceva notare Raghianti nella lettera già citata ad Arnaldo Guerrini, la situazione politica era più confusa e più difficile il reperimento di un punto di convergenza tra i diversi programmi di partito.

Nonostante ciò, in settembre sorse il comitato interpartitico romagnolo, detto anche fronte nazionale.

Ne fecero parte, però, soltanto il PCI e l'ULI: « due comunisti — ricorda Virgilio Neri — uno della provincia di Ravenna e uno della provincia di Forlì e due rappresentanti dell'ULI, uno per ciascuna provincia »<sup>69</sup>.

Al comitato, che si riuniva quasi settimanalmente in varie località della Romagna e nel quale era stato cooptato lo stesso Neri, era affidata la « soluzione dei problemi politici, di coordinamento generale e di raccolta dei mezzi di sussistenza alle formazioni armate »<sup>70</sup>. Da esso dipendeva un comitato militare sotto la responsabilità del maggiore Giusto Tolloy. Ma i contrasti tra i due partiti componenti il comitato romagnolo non tardarono ad affiorare. Dopo quello relativo alla scelta della località più adatta per impiantarvi le prime basi parti-

<sup>68</sup> A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., p. 101. I componenti del secondo CLN piacentino furono Emilio Molinari, che prese il posto di Daveri; Paolo Bellizzi e poi Ettore Grovini e Remo Polizzi per il PCI; Antonio La Rosa e poi Aldo Cini per il PdA; Gino Rigolli e successivamente Emilio Piatti per il PSIUP (ivi, p. 100).

<sup>69</sup> Testimonianza di V. Neri in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 251.

<sup>70</sup> *Ibidem*.

giane (zone alpestri per alcuni, pianura e colline romagnole per gli altri)<sup>71</sup>, ne scoppio uno ben più aspro di carattere politico.

I dirigenti dell'ULI sostennero che combattere contro i tedeschi significava in definitiva allinearsi sulle posizioni degli alleati che sostenevano la monarchia e che *condicio sine qua non* per continuare la battaglia comune in seno al comitato fosse la piena ed immediata accettazione della pregiudiziale repubblicana da parte dei partiti in esso rappresentati e di tutto lo schieramento antifascista italiano<sup>72</sup>.

In una riunione nello studio dell'avvocato Federico Comandini di Cesena, tenuta l'8 ottobre 1943, l'ULI, ritenendo inascoltate le sue richieste, ritirò i suoi rappresentanti dal comitato, assumendo praticamente una posizione di neutralità nei confronti del nazifascismo<sup>73</sup>.

«Dopo la riunione di Cesena — scrivono Flamigni e Marzocchi — fu fatto il tentativo di evitare la scissione con un nuovo incontro che avvenne a Ravenna e al quale parteciparono Borghese e Mancinalli per il PdA Landi, Salvaggini, Gordini e D'Alema per il PCI; Tolloy, Lami, Casadei, Spada e Guerrini per l'ULI e altri. Ma i rappresentan-

<sup>71</sup> Quest'ultima, abbiamo visto, era la tesi di Arrigo Boldrini.

<sup>72</sup> «La Voce del popolo», infatti, ospita numerosi articoli in chiave antibasista. Nel n. 6 del 15 ottobre 1943 l'ULI sostiene che è «necessario che tutto il popolo italiano si ponga fin da questo momento in una posizione ben chiara che valga ad eliminare ogni equivoco circa la sua irriducibile determinazione di sbarazzarsi ad ogni costo della monarchia. Per quel che riguarda noi come individui e come movimento politico, siamo decisi alla più assoluta intransigenza, nessun interesse comune, nessun nemico comune può indurci a venire a patti con la monarchia» (*Posizioni chiare*). Ed ancora: «no, la guerra di Badoglio non può essere la nostra guerra. Noi non vogliamo che i nostri giovani siano inquadrati nell'esercito monarchico che hanno abbandonato con gioia il 9 settembre» (*Realismo*). Nel n. 7 del 1 novembre 1943 de «La Voce del popolo» si afferma poi che: «la nostra presa di posizione contro chi tenta di trascinare le forze rivoluzionarie italiane a collaborare con la monarchia nella guerra antitedesca ha suscitato commenti disparati e non sempre favorevoli, tant'è vero che non è mancato neppure chi ci ha accusati di... filofascismo (?) o addirittura di viltà» (*Il nostro fare*). Nel n. 8 del 1 dicembre 1943 si legge che «ripugna alla ragione supporre che un istituto reo di aver trascinata al disonore e alla rovina una Nazione di quarantacinque milioni di abitanti possa salvarsi «in extremis» con qualche abile gioco di bussolotti» (*Il problema fondamentale*). Ugualmente critico è l'organo dell'ULI nei confronti del PCI. Nell'articolo *Responsabilità del già citato* n. 7 de «La Voce del popolo» vengono infatti accusati di « approfittare ad ogni costo delle circostanze » coloro che al 25 luglio avevano ritenuto « necessario mettere le mani al più presto sui sindacati e su quanti più posti di comando possibile », mentre era « preferibile continuare il lento ma sicuro lavoro formativo delle coscienze rivoluzionarie che solo, una volta compiuto, potrà emanciparsi dalle circostanze ». («Giotnali dell'antifascismo forlivese», cit., pp. 17-40).

<sup>73</sup> S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 127.

ti dell'ULI furono intransigenti, particolarmente Giusto Tolloy e Rino Spada e la rottura fu quindi inevitabile»<sup>74</sup>.

L'eco della rottura tra il PCI e l'ULI, cioè delle due organizzazioni politiche con un più largo seguito nelle due province romagnole, si coglie chiaramente anche nel rapporto della federazione comunista forlivese, scritto nel dicembre 1943.

Fino a due mesi or sono — scrive l'estensore del rapporto — esisteva un Com. di Fronte Nazionale interprovinciale. Il più importante movimento organizzato, dopo il nostro, che ne faceva parte era quello dei repubblicani, denominato «Unione dei Lavoratori». I dirigenti di questa organizzazione hanno fatto di tutto per impedire, ostacolare la lotta delle masse contro i tedeschi e contro i fascisti, col pretesto che la monarchia, il governo Badoglio e gli inglesi non valevano meglio dei tedeschi e del governo fantasma di Mussolini<sup>75</sup>.

Il rifiuto dell'ULI di battersi a fianco del governo Badoglio e degli alleati, equiparati ai tedeschi a causa della loro posizione benevola nei confronti della casa Savoia, significò però il rigido declino del movimento.

Il 16 gennaio 1944 esso venne ufficialmente sciolto e al suo posto si costituì un altro raggruppamento politico, il partito italiano del lavoro (PIL), che ebbe la sua massima area di espansione nelle zone di Forlì e di Cesena. «La Voce del popolo», già organo ufficiale dell'ULI, divenne il giornale del nuovo partito al quale aderirono in primo luogo gruppi di ex iscritti al movimento popolo e libertà e di cui assunse la direzione Giusto Tolloy, coadiuvato da Francesco Lami, Giuseppe Casadei, Floriano Tumidei e Mario Laghi<sup>76</sup>. Come programma il PIL non differiva granché dall'unione lavoratori italiani, anzi ne accentuava gli aspetti negativi. La sua intransigenza ideologica fu tale che arrivò a negare l'importanza della lotta contro il nazifascismo fino al momento in cui non fosse stato risolto l'«equivoco» monarchico. Per questo dichiarò la sua indisponibilità a collaborare con gli altri partiti negli organismi ciellenistici. Il rigido mazzinianesimo unito ad «una impronta vagamente leninista» e ad uno spiccato senso di ostilità verso la chiesa indusse poi i dirigenti del PIL ad affermare

<sup>74</sup> *Ibidem*.

<sup>75</sup> *Situazione organizzativa in Romagna*, rapporto della federazione comunista di Forlì, dicembre 1943, archivio dell'Istituto Gramsci, Roma, fondo PCI-Emilia, p. 6, fotocopie nell'ISRRR.

<sup>76</sup> S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 141-143. Nel n. 10 de «La Voce del popolo» (20 gennaio 1944) si afferma che «il Partito italiano del lavoro nasce dalla fusione del movimento «Popolo e Libertà» con una aliquota dell'«Unione dei lavoratori italiani». La relazione de «La Voce del popolo» passa interamente al Partito italiano del lavoro».



che la guerra non poteva essere combattuta « al servizio e a profitto della vecchia classe dirigente, monarchica, capitalistica e clericale » e che la rinascita del popolo italiano non poteva risolversi che « in via intrinsecamente rivoluzionaria, mediante cioè la rigorosa eliminazione di tutti i ceti privilegiati e di tutti i vecchi ordinamenti costituzionali e istituzionali del paese »<sup>77</sup>. Per quanto attiene al campo più specificamente economico, il programma del partito propugnava, sia pure in modo generico, la graduale riduzione di « tutte le forme di produzione individuale »<sup>78</sup>.

Il rifiuto di ogni rapporto di collaborazione con le correnti politiche impegnate nella lotta ai tedeschi e fascisti in nome di conclamate esigenze prioritarie di natura ideale e morale e di malintesi interessi nazionali, veniva però a togliere ai dirigenti del nuovo partito, che pure si proclamava rivoluzionario ad onta del suo dichiarato ateismo, ogni concreta possibilità di diffusione e di larga affermazione:

<sup>77</sup> Si vedano gli articoli *Fuori dall'equivoco* e *La nostra fede* nel n. 10 de « La Voce del popolo », 20 gennaio 1944.

<sup>78</sup> L'anticlericalismo del PIL, che anche in questo campo non si discostava di molto dall'atteggiamento assunto dall'ULI nei confronti della chiesa cattolica, risulta evidente da alcuni articoli comparati su « La Voce del popolo » e, secondo don Mario Vasumi, stesi da Ernesto De Martino.

« (Non) ha senso parlare di libertà della persona — si legge nell'articolo di fondo de « La Voce del popolo » del 20 aprile 1944 — quando poi si è disposti a lasciare intatta la servitù cattolica di un ordinamento ecclesiastico che conserva in pieno il principio autoritario e promuove un'educazione catechistica della gioventù, colpendo in tal modo mortalmente e alle radici il principio stesso della libertà della persona. Né infine ha senso parlare di distruzione rivoluzionaria della società capitalistica e della instaurazione di un ordine politico poggiato esclusivamente sul popolo dei lavoratori, quando poi si lascia mano libera a una educazione religiosa che spezza il nerbo della insurrezione rivoluzionaria mercé l'insegnamento dell'umiltà e della rassegnazione, mercé il miraggio di una giustizia divina che non è di questo mondo » (*Noi e la religione*, « La Voce del popolo », n. 14, 29 aprile 1944).

<sup>79</sup> Le affermazioni generiche e anche contrastanti del programma del PIL e soprattutto nei argomenti non cui quel partito giustificava la sua dissociazione dalle altre forze impegnate nella lotta ai nazifascisti non potevano incontrare l'approvazione dei dirigenti politici più preparati. In una serie di appunti scritti per il professor Aurelio Macchioro (Biondi), attivista del PDA ravennate, Carlo Ludovico Ragghianti scriveva nel marzo 1944: « quanto al PIL ritengo che l'opinione di Biondi sia inadeguata affatto. I documenti inviati, aggiunti ai precedenti, non sono privi di un certo talento demagogico (è roba bassa però), ma spiccano per scarsità per l'enorme disinvoltura, forse giovanile, per l'immatrità, per la scarsa moralità, per l'impreparazione... Colpisce l'ignoranza, pari soltanto alla sicumera, (dico ignoranza di storia, di politica, di economia, dei concreti problemi italiani ed europei ecc.). Il gergo di accento non può coprire la miseria demagogica del contenuto. E in ogni modo un interessante fenomeno della disgregazione post-bellica e come tale è utile osservarlo ». (« Una lotta nel suo corso », cit., pp. 106-107).

mancando le premesse morali e materiali per suscitare nel popolo una fiammata rivoluzionaria — si legge nella « Voce del popolo » del 20 gennaio 1944 — che distruggesse ad un tempo i nemici di dentro e quelli di fuori, il compito nostro di autentici rivoluzionari non poteva essere che uno solo: mettere sull'avviso il popolo italiano affinché non commettesse l'errore di prestarsi al gioco dei suoi nemici e sollecitarlo invece a sganciarsi dai tedeschi e dagli inglesi e dai russi per considerare con occhio e animo di italiani il problema della sua rinascita... Ma un sì grande problema non può essere neppure posto se prima non sia costituita una classe dirigente rivoluzionaria ottenuta attraverso la selezione dei migliori fra gli italiani, tratti dal popolo e dai giovani e pervenuti a coscienza di libertà attraverso una educazione morale e civica... Solo una classe dirigente di tale moralità e capacità sarà in grado di creare un nuovo ordinamento sociale ispirato al principio di eguaglianza nella libertà e l'Italia potrà finalmente compiere una vera rivoluzione sociale e morale che educi gli uomini anziché all'odio e alla paura, alla fraternità e alla fiducia<sup>79</sup>.

Le tendenze attesiste del PIL si attenuarono soltanto alla fine della primavera 1944, quando i suoi dirigenti chiesero al PCI di collaborare con gli organi della Resistenza<sup>80</sup>.

« In seguito alle direttive impartite dal Comitato Centrale del partito — si legge nel n. 2 della « Voce dei giovani » — membri del PIL hanno preso contatto in molte località con elementi dei partiti di sinistra, offrendo la loro collaborazione per l'azione, a nome delle organizzazioni locali di partito o anche a titolo personale. L'offerta è stata accolta generalmente con spirito di cameratismo e di comprensione »<sup>81</sup>.

Sul successivo numero dello stesso giornale (agosto 1944) si dettavano le norme per la costituzione dei GAP del PIL destinati a partecipare alla « lotta armata contro i nazifascisti in collaborazione con gli altri partiti antifascisti ».

La scomparsa dell'ULI e del movimento popolo e libertà (dei quali tuttavia continuarono a rimanere ancora per qualche mese resi-

<sup>79</sup> *La nostra fede*, « La Voce del popolo », n. 10, 20 gennaio 1944. Della seconda serie del giornale, recante come sottotitolo Organo del partito italiano del lavoro, e stampato, tranne il numero 10, in una tipografia milanese per le cure precipue di Pietro Spada, uscirono complessivamente sei numeri. Nell'estate 1944 il PIL diffuse anche tre numeri del foglio « La Voce dei giovani » dal sottotitolo Foglio emiliano-romagnolo del partito italiano del lavoro. L'intera collezione de « La Voce del popolo », come si è detto, e de « La Voce dei giovani » è stata recentemente ripubblicata dall'Istituto storico della Resistenza di Forlì nel volume « Giornali dell'antifascismo forlivese », cit., pp. 19-60.

<sup>80</sup> Si veda la risposta del PCI forlivese in S. Flamigni - L. Marocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 282-283. E qui interessante rilevare che nel dopoguerra il PIL confluisce nel partito socialista.

<sup>81</sup> *Unità d'azione*, « La Voce dei giovani », n. 2, luglio 1944.

dui almeno nominali)<sup>82</sup> ridusse un poco il numero dei partiti e movimenti antifascisti romagnoli. Adesso, a parte il PIL, gli oppositori al nazifascismo si dividevano politicamente in comunisti, azionisti, democristiani, socialisti, anarchici e repubblicani. Questi ultimi, che avevano in precedenza, come si è visto, dato la loro adesione in parte all'ULI e in parte al PdA, riuscirono a ridare vita, su scala regionale, al PRI nei primi mesi del 1944.

« Le prime adesioni di natura organizzativa nella valle padana — scrive Luigi Lotti — furono prese nel congresso convocato clandestinamente a Milano in casa Tiberi il 5 dicembre 1943 »<sup>83</sup>. L'Emilia Romagna fu rappresentata in quella sede da Enrico e Oberdan Golfieri e dal parmense Umberto Pagani, il quale entrò anche nella direzione dell'Alta Italia del PRI<sup>84</sup>. Nel marzo successivo furono ricostituite le sezioni repubblicane di Forlì e di Ravenna. La prima nacque soprattutto per iniziativa di Giovanni Querzoli, Antonio Manuzzi e Bruno Casadei e fu quella che prese l'iniziativa di stampare una edizione romagnola della « Voce repubblicana », di cui uscirono complessivamente, dal maggio all'ottobre 1944, sei numeri<sup>85</sup>.

Il primo numero del giornale, che portava come sottotitolo la dicitura Organo dei repubblicani della Emilia Romagna e alla cui ste-

<sup>82</sup> Anche in Romagna — scriveva nel febbraio 1944 Leo Valiani nella già citata *Lettera a Riccardo Bauer* — siamo a terra: la situazione è dominata da un pasticcio: « Popolo e Libertà », « Unione italiana del Lavoro ». (Cfr. « Una lotta nel suo corso », cit., p. 29). Esiste anche un volantino del comitato di liberazione romagnolo, datato marzo 1944, in cui l'ULI risulta presente assieme ai comunisti, ai socialisti, ai repubblicani, agli anarchici, agli azionisti e ai democratici cristiani e in cui si invita la popolazione alla lotta armata (archivio B. Zaccagnini).

<sup>83</sup> L. Lotti, *Il PRI nella Resistenza*, ciclostilato conservato presso l'Istituto storico della Resistenza di Modena, p. 2. Il congresso milanese del dicembre 1943 elesse una direzione dell'Alta Italia, composta dal comitato esecutivo e dal comitato centrale formato da un rappresentante per regione, con il compito di mantenere i contatti con la direzione nazionale. In realtà, i rapporti tra le sezioni del PRI romagnolo e le direzioni di Milano e di Roma furono molto sporadici e i repubblicani forlivesi e ravennati agirono in condizioni di notevole autonomia.

<sup>84</sup> *Ibidem*. Confronta anche S. Flamigni - L. Marsocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 128.

<sup>85</sup> La data di ricostituzione della sezione PRI forlivese si ricava dall'opuscolo pubblicato nel dopoguerra dal comitato circondariale del PRI di Forlì dal titolo *Relazione sulla attività svolta dal triumvirato del partito nel periodo dall'1 aprile 1944 al 31 marzo 1945*. Vi si legge infatti a pagina 9: « Eravamo pochi, anzi nella prima riunione che avvenne verso la fine di marzo 1944 ci contammo sulle dita. Nella stessa riunione si creò un triumvirato per il dafarsi; ci mettemmo al lavoro con tutta la nostra energia in mezzo a gravissime difficoltà ». La data di nascita della sezione del PRI ravennate si ricava invece dallo studio già citato di L. Casali (*Appunti sull'antifascismo e la Resistenza*, cit., p. 64).

sura (come a quella dei numeri successivi) collaborarono in varia misura, oltre agli stessi Manuzzi, Casadei, Querzoli, Bruno Nediani, Icilio Missiroli, Laudon Gaudenzi, Aldo Spallicci, Walter Ronchi, Natale Graziani ed altri, invitava gli italiani a « respingere ogni forma di machiavellismo politico, residuo dell'amoralismo fascista, a continuare con la stessa energia la lotta contro il nazifascismo nell'Italia invasa dai tedeschi, e ad assumere nei confronti della monarchia e del governo Badoglio, nell'Italia occupata dagli anglo-americani, un atteggiamento di assoluta opposizione »<sup>86</sup>.

Dopo quella forlivese si riorganizzarono le sezioni di Cesena, una delle zone di più radicata e tradizionale penetrazione dei repubblicanesimo, di Faenza e di altre località. Per coordinare il lavoro organizzativo e politico nell'ambito emiliano-romagnolo, visti i quasi inesistenti rapporti con la direzione nazionale, fu costituita la consociazione regionale repubblicana romagnola<sup>87</sup>.

La ricomparsa del PRI contribuì ad assottigliare ulteriormente le file degli azionisti romagnoli, una parte dei quali, del resto, aveva precedentemente aderito ai movimenti ispirati da Tolloy. Giustificabili, anche se un po' dure, ci sembrano perciò le riserve avanzate dai dirigenti nazionali del PdA, che mettevano in rilievo la ripresa della tendenza ai particolarismi e frazionismi locali<sup>88</sup>.

Anche ai fini della formazione di uno schieramento antifascista unitario in Romagna, la ricostituzione del PRI ebbe uno scarso peso a causa della sua politica non sempre improntata alla volontà di collaborazione con gli altri partiti. « La rinascita del PRI — scrive Luciano Casali — era minata sin dai primi giorni da una profonda scissione ... Trovarono posto, gli uni accanto agli altri (senza procedere a chiarimenti e precisazioni), coloro che avrebbero voluto ridurre la lotta di liberazione a pure forme di attività politica, in attesa dell'arrivo dei contingenti alleati e limitarono perciò i loro sforzi al funzionamento del CLN, assumendo atteggiamenti ed appoggiando deliberazioni, in linea di massima, astensionistiche ad attesiste; altri invece

<sup>86</sup> Anche i sei numeri dell'edizione forlivese de « La Voce repubblicana » sono stati ristampati, con ampie premesse sui nomi dei redattori e sui luoghi di pubblicazione, dall'Istituto storico della Resistenza di Forlì, nel volume « Giornali dell'antifascismo forlivese », cit., pp. 149-172.

<sup>87</sup> *Relazione sull'attività svolta dal triumvirato*, cit., p. 9.

<sup>88</sup> Si legge nella lettera inviata da Carlo Ludovico Raghianti a Vincenzo Calace, dirigente azionista dell'Italia meridionale, il 19 maggio 1944: « ultimamente per le smanie elettorali e personali di vecchi uomini che non vogliono essere esclusi, si è riformato il partito repubblicano italiano. Vi tornano tutti i vecchi aderenti per ragioni sentimentali » (« Una lotta nel suo corso », cit., p. 197).

che, comprendendo più profondamente la necessità del momento e la chiara volontà di azione della base, entrarono a far parte dei GAP e, successivamente, delle SAP»<sup>89</sup>.

Sull'atteggiamento dei repubblicani romagnoli i quali tuttavia, contrapponendosi ai dirigenti nazionali del partito, accettarono di entrare nei CLN, pesavano certamente la rigida pregiudiziale antimocratica (nota caratterizzante, abbiamo visto, degli altri movimenti locali sorti sull'*humus* della dottrina mazziniana) e l'antica opposizione ai partiti di ispirazione marxista. Ancora una volta si rivelarono altresì la natura e le tendenze insite nel raggruppamento repubblicano romagnolo tradizionale, espressione dei piccoli e medi proprietari terrieri e di parte dell'ambiente professionistico e artigiano locale. La sola variante di rilievo nel comportamento globale del PRI era costituita dal fatto che, venute meno la forza e l'organizzazione dei socialisti, i nuovi avversari del partito divennero i comunisti.

I giudici del PCI romagnolo, infatti, sui repubblicani riflettono molto chiaramente questo stato di diffidenza, se non proprio di ostilità.

« I dirigenti repubblicani hanno una marcata posizione anticomunista, specialmente i dirigenti » si legge nella citata relazione di Giulio (Renato Giachetti) del gennaio 1944.

Visto il quadro composito e spesso interiormente diviso dell'ambiente antifascista forlivese e ravennate (per quanto riguarda più specificatamente il PRI, spesso frenato da riserve critiche nei confronti delle altre forze politiche, non possiamo a questo punto dimenticare il notevole contributo di sangue da esso pagato alla causa dell'indipendenza nazionale col sacrificio di alcuni dei suoi uomini migliori)<sup>90</sup>, risultano maggiormente comprensibili le difficoltà incontrate dai partiti nella composizione dei CLN e nella realizzazione di un programma politico unitario.

L'uscita dei dirigenti dell'ULI, di cui abbiamo ampiamente parlato, mise in crisi il comitato romagnolo, anche se questo continuò nominalmente a sopravvivere (sono abbastanza numerosi infatti i volantini firmati comitato di liberazione nazionale romagnolo) con spo-

radici contatti tra comunisti, cattolici e quei socialisti e repubblicani, già allineati con l'unione italiana del lavoro, ma dissenzienti dalla sua nuova linea politica<sup>91</sup>. La sua azione, nonostante le sollecitazioni avanzate dal PCI, dovette tuttavia essere scarsamente incisiva se nel dicembre 1943, cioè due mesi dopo l'uscita dell'ULI dal comitato, un rapporto della federazione comunista forlivese scriveva che « di concreto, e per ora, vi [è] fra la nostra organizzazione, i socialisti e i cattolici, qualche contatto personale che si conclude con la raccolta di fondi a favore dei combattenti della Brigata Garibaldi »<sup>92</sup>.

Secondo le testimonianze in nostro possesso, non si può parlare di un vero CLN forlivese prima degli inizi del 1944 ed uno dei più convinti sostenitori della necessità di costituire l'organo ciellenistico provinciale fu il già ricordato azionista Bruno Angeletti, prima che i fascisti lo arrestassero nel gennaio dello stesso anno<sup>93</sup>.

Nel n. 3 de « La Lotta », organo delle federazioni comuniste romagnole, stampato nella tipografia di Concelise, si legge un fervido appello a « tutti i partiti antifascisti romagnoli » affinché, « al di sopra di ogni contrasto e settarismo di persone, si realizzino ... i termini di una onesta, concreta collaborazione ». L'invito è specificamente rivolto ai « socialisti fedeli alla linea indicata dal loro partito », ai social-cristiani, ai liberali, alle residue forze dell'ULI, agli anarchici e si intende esteso, vista la diffusione interprovinciale

<sup>89</sup> Testimonianza di V. Neri in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 251.

<sup>90</sup> *Situazione organizzativa in Romagna*, cit., p. 6. Più o meno la stessa situazione traspare dal rapporto dell'ispettore Giulio del gennaio 1944: « il comitato di liberazione nazionale non è ancora vitale. Si sono ora ripresi i contatti con i socialisti ed i cristiano-sociali. I repubblicani non sono solo in una posizione di passività, ma orientati contro il nostro partito ».

<sup>91</sup> Cfr. « Una lotta nel suo corso », cit., p. 321. L'avvocato Bruno Angeletti, ripetutamente bastonato e incarcerato durante il ventennio di dittatura, aderente al PIdA dal 1942, fu arrestato il 1° gennaio 1944 e processato nel marzo successivo. Al presidente del tribunale che lo interrogava sulle sue convinzioni politiche, Angeletti rispose di essere per una « repubblica retta da concetti etico-politici mazziniani con tendenze spiccatamente sociali » e che proprio per questo non avrebbe mai potuto aderire alla RSI asserita completamente al nazismo.

Nonostante la sentenza di assoluzione, l'avvocato azionista forlivese fu consegnato alla polizia tedesca che lo tenne rinchiuso per alcuni mesi nel carcere bolognese di san Giovanni in Monte (dove in quel periodo si trovava anche il repubblicano ravennate Arnaldo Guerrini). Scarcerato nell'estate 1944, Angeletti, ormai definitivamente compromesso, fu costretto a passare la linea del fronte e poté ritornare nella città natale soltanto nel novembre successivo. Oltre che la fiducia del CLN, all'avvocato Angeletti (che è deceduto nel settembre 1973) fu affidata la presidenza dell'amministrazione provinciale forlivese. (L. Misiroli, *Bruno Angeletti*, « Il pensiero romagnolo », settimanale repubblicano, n. LXXIX, n. 31, 15 settembre 1973).

<sup>89</sup> L. Casali, *Appunti sull'antifascismo e la Resistenza*, cit., pp. 64-65.

<sup>90</sup> Si veda a questo proposito la nota dedicata alle vittime del PRI romagnolo in « Una lotta nel suo corso », cit., pp. 278-280. I repubblicani più noti caduti sotto il piombo nazifascista o in seguito ai maltrattamenti subiti furono Arnaldo Guerrini, morto per le sevizie l'8 luglio 1944; Adriano Casadei, fucilato con Silvio Corbari dai fascisti e poi impiccato sulla piazza Saffi di Forlì, il 18 agosto 1944; Tonino Spazzoli, trucidato a colpi di mitra nella notte successiva dopo essere stato costretto ad assistere alla impiccagione del fratello Arturo e di Iris Versari. (« La Voce di Romagna », 23 agosto 1967).

del giornale, sia agli antifascisti forlivesi sia quelli ravennati<sup>94</sup>.

«Noi respingiamo — si legge ancora nell'appello del PCI, evidentemente preoccupato che la sua forte presenza nel territorio romagnolo potesse creare allarmismi e forti preoccupazioni nelle altre forze antifasciste — la stupida e vile accusa che la nostra politica sia un trucco, una rete nella quale il popolo italiano debba cadere sotto la "tirannica" ...insegna della falce e il martello»<sup>95</sup>.

Alla fine dell'inverno 1943-1944 risulta che, oltre al PCI, nel CLN forlivese erano rappresentati cattolici, socialisti, azionisti e repubblicani.

«Il PCI — scrivono Flamigni e Marzocchi — nelle persone di Guido Miserocchi e Romolo Landi; la DC con Angelo Raffaelli, Afro Giunchi e Giulio Montanari; il PdA con Paolo Bazzoli e Nullo Bovelacci; il PSIUP con Pino Morgagni»<sup>96</sup>.

Quanto alla partecipazione repubblicana, prima della ricostituzio-

<sup>94</sup> La tardiva costituzione del CLN forlivese e la sua limitata attività iniziale trovano conferma anche nelle parole del forlivese Claudio Albonetti, studioso della Resistenza locale, il quale, dietro nostra richiesta, precisa che «i volantini firmati "comitato di liberazione nazionale" sono molti, ma generalmente si tratta di materiale stampato a cura del partito comunista cui si dava un carattere unitario». Si spera che le lacune sul CLN forlivese possano venire colmate con l'acquisizione da parte dell'Istituto storico della Resistenza di Forlì dell'archivio del compianto avvocato Bruno Angeletti e, soprattutto, dei verbali dell'organo clienistico custoditi (e non consultabili) presso la biblioteca comunale di codesta città.

<sup>95</sup> Appello a tutti i partiti antifascisti romagnoli, «La Lotta», a. I, n. 3, 15 febbraio 1944.

<sup>96</sup> S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 128. I membri del CLN forlivese presenti alla riunione del 12 luglio 1944, nella quale si dibatté il problema della trebbiatura, furono Giovanni Quercoli per il PRI, Pino Morgagni per il PSIUP, Dino Montanari per il PCI e Angelo Raffaelli per la DC, mentre l'azionista Domenico Bazzoli risultò assente per tardiva convocazione. (*Verbale della seduta del 12 luglio 1944*, archivio don Mario Vasumi).

P. Morgagni detenne durante la Resistenza il ruolo di cassiere del CLN provinciale, mentre il democristiano Afro Giunchi svolse le funzioni di segretario.

Vista la quasi completa mancanza di documentazione scritta, risulta impossibile ricostruire storicamente le vicende del CLN clandestino forlivese, il quale peraltro, in conseguenza del fatto che quella romagnola fu la prima città della regione ad essere liberata, ebbe la vita più breve tra tutti i CLN provinciali dell'Emilia Romagna. Dalle poche testimonianze raccolte risulta che la sua attività non si discostò di molto da quella perseguita dagli organi clienistici delle altre province: raccolta di finanziamenti per la guerriglia e per l'assistenza alle vittime della repressione nazifascista, opera di propaganda anche per mezzo della stampa, interventi vari a difesa della popolazione civile, raccolta di informazioni da trasmettere ai comandi anglo-americani, adozione di misure atte a proteggere i beni pubblici e privati e i complessi industriali, assegnazione delle cariche amministrative e messa a punto di altri provvedimenti da attuare nel periodo post-liberazione ecc. (si veda anche S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 191-192).

ne del partito collaborarono col CLN provinciale, a titolo personale, Bruno Casadei, Giovanni Quercoli e Tonino Spazzoli.

Dalla primavera 1944 la presenza del PRI nel comitato divenne ufficiale<sup>97</sup>. Fino almeno al luglio 1944 non ne fecero parte, invece, neppure dopo la decisione di collaborare con le altre forze antifasciste, i rappresentanti del partito italiano del lavoro<sup>98</sup>.

Anche all'interno del CLN forlivese non dovettero mancare, come abbiamo visto per le altre province, motivi di discussione. L'onorevole Zaccagnini ricorda i suoi ripetuti viaggi, come mandatario del CLN ravennate, a Forlì e a Cesena «per chiarire la situazione di qualche gruppo che definendosi antifascista, contrariamente al tipo di propaganda che noi facevamo per i renitenti alla leva e per gli sbandati ..., chiedeva a questi giovani di inserirsi nella organizzazione di lavoro tedesco, la Todt»<sup>99</sup>.

Le difficoltà non mancarono neppure nel CLN riminese, secondo per importanza dopo quello del capoluogo provinciale. Subito dopo l'armistizio dell'8 settembre, «a richiesta del segretario del fascio locale, vi fu un incontro con gli esponenti del CLN di Rimini, conclusosi con l'impegno da ambo le parti di evitare di molestarsi». Colpito da una grave crisi interna in seguito a questi tentativi di pacificazione coi repubblicani (più tardi sconfessati dallo stesso segretario nazionale del PFR), il comitato riminese poté ricostituirsi soltanto nel dicembre successivo. Vi aderirono rappresentanti del PCI, del PSIUP, del PdA e del partito cristiano sociale «il quale aveva, specie nelle campagne, una certa consistenza»<sup>100</sup>.

Difficili si presentarono anche i primi contatti tra gli antifascisti ravennati in vista della formazione di un CLN provinciale.

<sup>97</sup> Ivi, pp. 128 e 190. L'ingresso ufficiale del PRI nel CLN forlivese è confermato dalla *Relazione sull'attività svolta dal triumvirato*, cit., p. 9: «primo nostro atto fu quello di aderire al CLN dove fummo accolti con fraterna cordialità». Anche nel CLN cesenate il PRI era presente con Antonio Manzoni che vi esercitava le funzioni di presidente. Non conosciamo invece i nomi dei membri democristiani (in realtà ancora in fase di organizzazione con pochi gruppi operanti, oltre che a Forlì e Cesena, a Rimini e in qualche altro centro della provincia) e di quelli socialisti, a quell'epoca ancora privi di una vera struttura di partito. (S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 128).

<sup>98</sup> Si veda il fondo *Unità d'azione*, «La Voce dei giovani», n. 2, luglio 1944.

<sup>99</sup> B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici al CLN*, cit., p. 44. Anche sulla stampa del PCI romagnolo del tempo sono frequenti gli inviti ai giovani a non arruolarsi volontariamente nella Todt. «Sappiano i giovani — si legge su "La Scintilla" del 15 febbraio 1944 — che mettendosi al servizio dell'OT essi divengono collaboratori dei tedeschi come lo sono i traditori fascisti».

<sup>100</sup> S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 117 e 129. La crisi del CLN riminese viene così ricostruita in un rapporto di Renato Giachetti (Giulio) dell'arunno 1944: «esisteva in R. [imino] già da vecchia data un Comitato di LN, composto da nostri rappresentanti, da socialisti — ritenuti

« A Ravenna — informa il rapporto steso nel gennaio 1944 da Giulio —, dato l'atteggiamento assunto dai capi repubblicani nei nostri confronti, il CdLN non esiste ».

In provincia viene ricordata l'esistenza del CLN faentino, ma si lamenta che « i nostri compagni non hanno saputo reagire all'influenza del repubblicano nel CdLN e si sono messi sul terreno di limitare la loro attività alla raccolta di fondi e di attendere il momento migliore per agire »<sup>101</sup>.

I quadri responsabili del PCI di Ravenna erano decisamente schierati contro ogni posizione attestica, come appare dai primi numeri de « La Lotta », e richiamavano insistentemente tutti gli antifascisti « al dovere dell'unità e dell'impegno concreto contro i nazifascisti »<sup>102</sup>.

dei compagni ma che praticamente si sono dimostrati più opportunisti dei repubblicani — l'unione dei lavoratori rappresentate repubblicani, socialisti e qualche anarchico, partito d'azione, e i cristiani sociali. L'unico partito che sembra abbia un vero seguito particolarmente nella campagna sono i cristiano-sociali, (non possiamo dire però la vastità della loro organizzazione). Tutti gli altri sembrano non siano che piccoli raggruppamenti di intellettuali che si mantengono a contatto fra loro, applicando il lavoro tecnico che politico. Il partito d'azione racchiude parecchi intellettuali, proprietari, parte dei quali già fascisti... Dopo il mese di ottobre, quando abbiamo cercato di dare al CdLN una impostazione di lotta contro i fascisti e i tedeschi, non solo ci siamo urtati contro gli altri partiti, ma anche i socialisti hanno fatto del loro meglio per sabotare le nostre direttive e, data anche la incapacità dei nostri compagni, il CdLN si scioglieva praticamente senza che i veri responsabili fossero smascherati ». (*Situazione della federazione di Rimini a firma « Giulio » e databile ottobre-novembre 1943*, archivio dell'ISRFO, fondo A. Flamigni). Nonostante gli sforzi compiuti dal PCI fatiscente per giungere alla ricostituzione di un CLN efficiente, non risulta che questo obiettivo sia stato pienamente raggiunto anche per la difficilissima situazione in cui era venuta a trovarsi la città di Rimini, ormai a ridosso, dall'inizio dell'estate 1944, della linea del fronte e quasi completamente abbandonata dai suoi abitanti. La città, ridotta ad un cumulo di macerie fu liberata il 22 settembre 1944.

<sup>101</sup> Rapporto dell'ispettore Giulio, cit., p. 2.

<sup>102</sup> Aspre accuse furono rivolte dai comunisti al PRI e al PSIUP in un volantino pubblicato in seguito alla fucazione di Mario Gordini, membro del comitato direttivo della federazione PCI di Ravenna (14 gennaio 1944). I dirigenti repubblicani e socialisti venivano definiti dei « pavidi che si nascondono dietro i sofismi con cui credevano di giustificare l'inazione » ed il disprezzo cadeva soprattutto sui secondi perché il « patto ideale e concreto con i comunisti non veniva attuato » (archivio dell'ISRRA, c. XVIII, c. 1). Nell'articolo *Contro la radice e la giustificazione dell'atteismo nostrano*, « La Lotta », a. I, n. 1, 1/15 gennaio 1944, si criticavano vivamente quegli uomini che « avevano giocato a rimpiantato con le responsabilità » e si avvertiva che non era più possibile procrastinare ad un tempo remoto le decisioni. Nel n. 3 del 15 febbraio 1944, poi, appariva l'*Appello a tutti i partiti antifascisti romagnoli*, da noi già ricordato, nel quale si affermava, « con tutta convinzione e tutta forza, l'immediata necessità di partecipare alla lotta a morte contro i traditori e l'invasore tedesco, di unirsi praticamente alle forze progressive che trionfano sul mondo decadente nazifascista, invitando ad una comprensione più elevata, più onesta, più responsabile della nostra realtà e della nostra opera ». Il PCI rivolgeva infine un « appello a tutti i partiti antifascisti romagnoli affinché volessero, nella regione, dividere con loro, rafforzando il fronte nazionale e costituendo un comitato di Liberazione, la direzione, i sacrifici, l'onore della lotta per l'indipendenza e la libertà della Patria ».

Ma la costituzione di un CLN veramente rappresentativo del mondo antifascista romagnolo era legato alla partecipazione attiva dei cattolici.

Per questo i comunisti ravennati, che pure avevano, secondo Casali, costituito nei primi mesi del 1944 un primo CLN provinciale con la collaborazione di socialisti e di dirigenti del PIL<sup>103</sup>, intensificarono i rapporti con gli esponenti più chiaramente antifascisti dell'ambiente cattolico provinciale. Dal gennaio-febbraio 1944 i cattolici, provenienti in gran parte dalle file delle associazioni giovanili, avevano ripreso l'attività politica grazie soprattutto alla presenza del faentino Benigno Zaccagnini, rientrato in Italia alla fine del 1943 dalla Jugoslavia. Zaccagnini, già presidente dell'ACI diocesana, cominciò ad avere i primi contatti con comunisti e repubblicani della provincia nel gennaio 1944.

Nello stesso periodo analoghi incontri avvennero tra il principale dirigente azionista ravennate, il professor Aurelio Marchioro, strettamente collegato col gruppo fiorentino di Carlo Ludovico Ragghianti, Tristano Codignola, ed Enzo Enriques Agnoletti, ed esponenti del locale fronte antifascista. Nella primavera successiva gli ultimi dubbi erano stati fugati e si poté procedere alla costituzione formale del CLN provinciale con la partecipazione, oltre a quella dei comunisti e dei cattolici (definiti cristiano-sociali dal PCI<sup>104</sup>), dei socialisti, dei repubblicani, degli azionisti, degli anarchici<sup>105</sup>.

fascista, invitando ad una comprensione più elevata, più onesta, più responsabile della nostra realtà e della nostra opera ». Il PCI rivolgeva infine un « appello a tutti i partiti antifascisti romagnoli affinché volessero, nella regione, dividere con loro, rafforzando il fronte nazionale e costituendo un comitato di Liberazione, la direzione, i sacrifici, l'onore della lotta per l'indipendenza e la libertà della Patria ».

<sup>103</sup> Secondo Luciano Casali, i componenti del primo CLN provinciale furono Salvaggianni per il PCI, Bindo Giacomo Caletti per il PSIUP, Spada e Lami per il PIL e Landi (cfr. *Appunti sull'antifascismo e la Resistenza*, cit., p. 66). Fortemente assente, perché arrestato il 5 gennaio 1944, fu invece il repubblicano Arnaldo Guerrini, uno dei principali animatori della Resistenza romagnola.

<sup>104</sup> Come si è visto nella relazione di Giulio, i cattolici antifascisti ravennati sono indicati con l'appellativo « cristiano-sociali ». In un successivo rapporto si afferma che « i cristiano-sociali sono tutt'ora divisi in due tendenze, Ravenna e Rimini. Pur volendo partecipare entrambe al CdLN, l'uno, quello di Ravenna, sembra abbia veramente l'intenzione di esplicitare una attività conforme alle direttive generali del CdLN e che « in un abboccamento avuto risulta che qualche gruppo di Cristiano-Sociali manifestano il desiderio di dare la loro collaborazione alla lotta riconoscendo che solo i C. (comunisti) per ora fanno qualche cosa di concreto ». (*Federazione PCI di Ravenna, Situazione politica, economica e militare in Romagna dal 25 luglio 1943 al febbraio 1944, febbraio-marzo 1944*, Istituto Gramsci, Roma, fondo PCI-Emilia, fotocopia nell'ISRRA).

<sup>105</sup> I membri del definitivo CLN di Ravenna furono, oltre a Zaccagnini,



Non vi furono contrasti per l'assegnazione dei compiti che ciascun componente doveva svolgere — ricorda Zaccagnini — e a me fu assegnato un lavoro di coordinamento delle forze politiche... Non si discusse nel CLN il problema istituzionale perché per noi era chiaro che il crollo del fascismo significava anche la decadenza della monarchia... Come primi impegni concreti cerchiamo di creare in ogni comune e nelle frazioni una rete organizzativa di CLN, cosa che si protrasse fino al giugno-luglio, di trovare i finanziamenti per i gruppi armati già esistenti sull'Appennino, di avere direttive dal CLNAI: di quest'ultimo compito fu investito principalmente il Partito Comunista, l'unico che possedesse già una rete organizzativa efficiente<sup>196</sup>.

nominato presidente, Camillo Bedeschi (che svolse le funzioni di segretario), Mario Morigi, Gaetano Verdelli per il PCI, Luigi Fietta per il PSIUP, Aurelio Macchioro per il PdA, Bartolomeo Baldini per il PRI e Ulisse Merli per gli anarchici. (Cfr. L. Casali, *Appunti sull'antifascismo e la Resistenza*, cit., p. 82). Il 29 agosto 1944 fu creato anche il comando piazza ravennate, « destinato a coordinare le azioni militari ed unificare i comandi delle varie formazioni nell'intera provincia ». Di esso fecero parte, oltre ad Arrigo Boldini che ne fu il principale dirigente, Alberto Bardì (Falco), Gino Gatta (Zalé), Teodoro Orselli, Bagnoli e l'azionista Mario Montanari (Cfr. G. Giadresco, *Ravenna zona operazioni (1944-1945)*, Ravenna, 1955, p. 21). Aurelio Macchioro, di origine triestina ma legato per parte di madre alla provincia ravennate, aveva compiuto il servizio militare a Ravenna nel biennio 1942-43 e qui era ritornato dopo l'8 settembre, ottenendo un incarico di insegnamento in una scuola media superiore. Tramite il cognato, Ernesto De Martino, assiduo collaboratore de « La Voce del popolo », che in quel periodo rieducava con la famiglia a Cortignola, il professor Macchioro era poi venuto a contatto con dirigenti del PIL ed esponenti del vecchio partito repubblicano. La sua adesione ai programmi azionisti risulava tuttavia, come si è detto, al suo periodo di residenza nel capoluogo toscano, nel quale continuò a mantenere stretti rapporti anche dopo il suo trasferimento nella città romagnola e dal quale proveniva quasi tutto il materiale propagandistico del PdA diffuso a Ravenna. Secondo Macchioro, l'azione svolta in seno al CLN provinciale dal partito azionista (che poté contare soltanto sull'adesione di uno scarso numero di intellettuali, professori ed impiegati) fu diretta a sollecitare la costituzione di gruppi armati e ad intensificare l'attività di guerriglia e per questo incontrò spesso l'opposizione dei repubblicani che erano attestati su posizioni prevalentemente attendicistiche. Tra i più attivi esponenti del partito Macchioro cita il professor Mario Montanari, suo collega di insegnamento e membro del Comitato militare del CLN (testimonianza di Aurelio Macchioro allo scrivente).

<sup>196</sup> B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici al CLN*, cit., p. 42. Le prime forme di attività del CLN ravennate (creazione di CLN comunali e frazionali, i cui membri venivano invitati a non collaborare « in nessun caso e per nessun motivo » col nazifascismo, raccolta di fondi alle famiglie dei « caduti per la causa nazionale ») sono brevemente riassunte anche in una lettera dell'esponente comunista Vecchio ad Alberto (cfr. *Il movimento di liberazione a Ravenna*, a cura di L. Casali, vol. II, Ravenna, 1965, pp. 321-322). Nella stessa lettera si parla anche del progetto comunista di ricostituire un comitato di liberazione biprovinciale (Forlì a Ravenna), composto di socialisti e repubblicani forlivesi e di comunisti e cattolici ravennati. In una

Nonostante l'apparente buona volontà dei suoi componenti, l'attività complessiva del CLN ravennate non doveva però soddisfare del tutto i dirigenti della locale federazione comunista.

« Non ci soffermiamo a lungo sui rapporti del Partito col CdLN — scriveva il segretario federale Nando (Gaetano Verdelli) in un rapporto sulla situazione del PCI, steso l'8 agosto 1944 — in quanto che si debbono lamentare un po' le medesime difficoltà che in altri posti. Non si possono nemmeno fare seri paragoni perché le forze di cui altri partiti antifascisti dispongono stano quasi con esattezza nel rapporto di 1 a 3. I movimenti che hanno maggiore influenza sono i democristiani e i repubblicani »<sup>197</sup>.

Ci pare, a conclusione della nostra indagine sui CLN romagnoli, che un giudizio sulle loro funzioni e sui loro limiti, ma anche sulla loro insostituibilità quali organi dirigenti del complesso movimento resistenziale, sia stata bene espressa da un dirigente comunista ravennate.

In una lettera inviata ai compagni di partito all'inizio del 1945 (ma l'analisi da lui compiuta può essere con maggiore ragione rapportata alla situazione, e non soltanto romagnola, esistente alla fine del primo semestre 1944), egli così si esprime:

in primo luogo, noi dovremmo potenziare il prestigio e l'unità del CdLN al massimo grado possibile. Certamente, non è impresa facile mantenere

successiva lettera dello stesso Vecchio, datata 17 maggio 1944, si mettono invece in evidenza le difficoltà incontrate nel tentativo di costituire i CLN di Concesio, Massa Lombarda (« il lavoro cammina molto ») e rilento, perché gli altri Partiti non sono disposti alla collaborazione... e perché temono la lotta, lo esposti, non hanno uomini nuovi », Sant'Agata, Lugo, Russi, Bagnacavallo, Cervia, (*Il movimento di liberazione a Ravenna*, a cura di L. Casali, vol. II, cit., p. 322).

<sup>197</sup> *Relazione della federazione comunista provinciale di Ravenna, 8 agosto 1944*, Istituto Gramsci, Roma, fondo PCI-Emilia, dattiloscritto, p. 12. La consistenza dei partiti e movimenti rappresentati nel CLN è così sintetizzata nella già citata lettera del Vecchio: « tutti i partiti, cioè socialisti, Social-Cristiani, Uli (ora defunto, erede quasi integrale P. Repubblicano), PdA e Movimento Comunista Libertario (leggi anarchici) sono paragonabili a Generali senza soldati, escluso S. Cristiani e un po' meno i Repubblicani ». Interessante è anche il giudizio dato sul presidente del CLN, Benigno Zaccagnini, noto con il pseudonimo di « Tommaso Moro »: « il più intelligente (a parte l'instruzione) è naturalmente il dottor « Tommaso Moro » Social-cristiano; dà prova costante di comprensione politica. Basti dire che mi appoggio sempre e preventivamente al suo buon senso politico. Ciò, secondo me, è dettato da un concetto positivo della situazione politica, cioè i Cattolici hanno molto da far dimenticare alle masse; e ne consegue che unico modo è di prodigarsi attivamente nella presente situazione. Però quanto a noi » (Il movimento di liberazione a Ravenna, a cura di L. Casali, vol. II, cit., p. 321).

e potenziare tale prestigio... Ciò non di meno, noi dobbiamo considerare il Cdl. come la nostra creatura, il nostro figliolo, possiamo educarlo, formarlo o bastonarlo, ma però non mai ucciderlo. Il nostro partito, per il conseguimento di una unità sempre maggiore e per un sempre maggior spirito di comprensione e di collaborazione in seno ai CdlN, deve manovrare la sua tattica intelligente... Solo con una intelligente tattica flessibile e tenace si ottiene l'unità fra i partiti nel CdlN; solo con un'infaticabile opera di prevenzione, promozione e conseguente sviluppo di ogni necessità politica, militare e sindacale, si ottiene il potenziamento sempre crescente dei medesimi<sup>108</sup>.

### La tormentata esistenza del CLN ferrarese

Quando si parla di comitati di liberazione nazionale emiliano-romagnoli, il pensiero corre in primo luogo al CLN di Ferrara che il 15 novembre 1943 vide la barbara soppressione di buona parte dei suoi componenti (gli azionisti Mario Zanatta e Pasquale Colagrande, i socialisti Giulio Piazzi e Ugo Teglio) davanti alla mole del castello Estense.

Gli studiosi della Resistenza ferrarese ritengono che una delle cause dell'arresto prima e della fucazione poi dei membri del CLN sia da ricercare nel tentativo di pacificazione messo in atto l'8 settembre dai fascisti più moderati, facenti capo al federale Igino Ghisellini da una parte, e dagli antifascisti non comunisti rappresentati nel comitato di liberazione dall'altra<sup>109</sup>. La riunione, conclusasi con l'impegno reciproco di « evitare violenze da una parte e dall'altra » e che richiama analoghi tentativi di pacificazione messi in atto da antifascisti della Romagna e di qualche altra località emiliana<sup>110</sup>

<sup>108</sup> Lettera inviata da Lugo il 6 gennaio 1945 ai « compagni della Federazione PCI di Ravenna », nn. 74835-74842, archivio dell'ISRRA.

<sup>109</sup> « 15 novembre », cit., p. 8; *Perché Ferrara chiede la medaglia d'oro al V.M.*, supplemento alla rivista « Ferrara », dicembre 1971, pp. 4-5. L'incontro tra i fascisti Ghisellini, Govoni, Tizzani e gli avvocati Ugo Teglio, Giuseppe Longhi e gli ingegneri Monti e Stefani (un incontro analogo era avvenuto ai primi di ottobre tra l'arcivescovo, monsignor Ruggero Bovelli, l'avvocato Mario Cavallari e l'ex segretario federale del PNF, Olao Gaggioli, con l'intento di far nominare dirigente del neonato PFR il colonnello Mario Tizzani, ritenuto uomo non fazioso e alieno da propositi vendicativi) avvenne nello studio professionale dell'azionista Mario Zanatta. Rispinse invece l'invito di partecipare all'incontro, ritenendolo inopportuno, il rappresentante del PCI. Tra gli arrestati dell'ottobre-novembre 1943 ci fu anche la maestra socialista Alda Costa, tenace oppositrice per decenni della dittatura fascista che l'aveva ripagata con ripetute bastonature, col carcere e con anni di confino. Tradotta già gravemente ammalata dal carcere di Ferrara all'ospedale di Copparo, vi decedette il 30 aprile 1944. Alla sua memoria dedicò un commosso articolo l'« Avanti! » regionale del 15 maggio 1944.

<sup>110</sup> A parte quello di Rimini, ricordiamo l'esempio di Carpi, nel Modenese,

allo scopo di risparmiare il più possibile lutti e sofferenze alla popolazione civile, fornì al fanatico Carlo Govoni (che non esitò a contrapporsi allo stesso Ghisellini, giudicato troppo debole dai camerati repubblicani<sup>111</sup>) il pretesto per l'arresto dei principali responsabili dell'organizzazione antifascista clandestina.

L'eccidio del castello Estense (nel quale furono coinvolti alcuni rappresentanti della numerosa comunità israelitica locale) e la conseguente ondata di terrore abbattutasi sulla popolazione ebbero conseguenze negative sulla Resistenza ferrarese e anche su quella delle province vicine<sup>112</sup>.

Particolarmente colpiti furono gli azionisti e i socialisti che persero i loro uomini più rappresentativi e che videro dispersi i primi

dove, su iniziativa del commissario prefettizio, Romolo Vezzani, alla fine del settembre 1943 fu costituito un comitato detto « Tregua di Dio », che si proponeva di fare opera di pacificazione fra i cittadini e di porre fine « ad ogni risentimento di parte ed a qualsiasi atto di rappresaglia ». Il comitato del quale fece parte anche don Aldo Valentini — che nel dicembre successivo sarà uno dei fondatori del CLN carpignano — e che inizialmente godevette dell'appoggio di alcuni comunisti locali (subito ripresi dai dirigenti del partito) svolse prevalentemente opera assistenziale e si sciolse alla fine del luglio 1944. (Cfr. F. Gori, *La Resistenza nella Bassa modenese*, cit., pp. 55-57; M. Pacor - L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 84).

<sup>111</sup> La letteratura e il cinema (Giorgio Bassani e Florestano Vancini) ci hanno tramandato la versione che il federale Ghisellini sia stato ucciso da sicari prelati dell'ala più estremista del PFR ferrarese. Recentemente però autorevoli testimonianze hanno convalidato la tesi che l'uccisione del federale fu dovuta ad un'azione di guerriglia partigiana. Scrive Ezio Antonioni: « l'attentato fu deciso a Bologna. Mario Peloni incaricò della azione S. al quale aveva dato appuntamento nei pressi di Porta Saragozza il giorno 13 novembre. S. era un aviante... Durante il servizio militare, gli era stato detto che il nemico doveva essere colpito inesorabilmente... S. era però un comunista. Il 13 novembre 1943 egli era già psicologicamente pronto a colpire il nemico vero, da tempo individuato, ed era inoltre politicamente consapevole della guerra che bisognava fare. Raggiunse nello stesso giorno Ferrara. A porta Bologna, ad attenderlo con un giornale in mano per farsi riconoscere, vi era un ex combattente della repubblica spagnola... Con un compagno di Ferrara studiarono il piano e il giorno seguente I. Ghisellini veniva colpito inesorabilmente » (cfr. E. Antonioni, *Gli eroi della lotta armata. Dal crollo di Mussolini alla fine del 1943 in « Bologna verso la libertà »*, Quaderno nn. 9-10 de « La Lotta », Bologna, 1970, pp. 28-29).

<sup>112</sup> Luigi Banfi, nella sua relazione del 16 dicembre 1943, attribuisce anche all'eccidio di Ferrara il timore diffuso tra molti antifascisti parmensi e piacentini e la scarsa incisività degli organi clientelari delle due province: « la presa di posizione dei nostri rappresentanti in seno ai CLN », scrive l'istruttore comunista, contro le posizioni equivocate, contro i pusillanimità e capitolarità di ogni specie, è stata quanto mai opportuna. Nelle province non si marcia e la paura di assumere delle responsabilità si è fatta ancora più pungente dopo le rappresaglie di Ferrara, di Firenze e l'arresto dei trenta ostaggi a Reggio Emilia » (*Rapporto al centro del partito dall'Emilia del nord*, cit., p. 231).

frutti del difficile lavoro di riorganizzazione. Tuttavia, sul finire del 1943, l'antifascismo locale riuscì a dare vita ad un secondo CLN a cui parteciparono Mario Agni, Mario Arnoldo Azzi, Giuseppe Franceschini, Luigi Medini, Michele Pistani, Alberto Savonuzzi Antenore Soffritti, Carlo Zaghi appassionato cultore di studi storici, Adriano Lori Piccolomini ed altri<sup>113</sup>.

Azzi e Soffritti erano comunisti, Savonuzzi e Pistani socialisti, Franceschini cattolico, l'avvocato Lori Piccolomini (che, nonostante la sua origine bolognese, frequentava regolarmente lo studio di Mario Cavallari), azionista. Non mancarono neppure, tra i membri del secondo CLN, coloro che non avevano una precisa ideologia politica, se si esclude quella che li portava a combattere contro l'oppressione tedesca e fascista<sup>114</sup>.

Parè tuttavia che anche i componenti del secondo comitato ferrarese abbiano cozzato contro innumerevoli difficoltà e che il loro impegno non si sia tradotto in risultati del tutto soddisfacenti. Dal locale CLN restavano fuori ufficialmente i cattolici (Giuseppe Franceschini intervenne solo sporadicamente alle sedute e sempre a titolo personale) e alcuni degli esponenti politici più rappresentativi, a cominciare dai comunisti Italo Scalambra e Spero Ghedini, costretti, abbiamo visto, a trasferirsi in altre località dell'Emilia e del Veneto. Per quasi tutto il 1944 differtano anche documenti di una certa importanza recanti in calce la sigla « CLN »<sup>115</sup>.

Per la provincia di Ferrara vi è poi un'altra considerazione da fare.

<sup>113</sup> « 15 novembre », cit., p. 23. Il secondo CLN ferrarese diede vita ad un proprio comitato militare (del quale fecero parte tra gli altri l'avvocato Vincenzo Cavallari, nipote di Mario, e l'ufficiale Mario Delleiani, divenuto in seguito capo di SM del comando piazza di Ferrara) col compito di preparare azioni di sabotaggio ai danni dell'organizzazione militare nazifascista e di raccogliere informazioni per conto delle formazioni partigiane e degli alleati e di tenere i contatti con gli organi regionali preposti alla conduzione della guerriglia (testimonianza del professor Vincenzo Cavallari).

<sup>114</sup> L'orientamento politico di una parte del secondo CLN ferrarese è desunto dall'opuscolo « 17 novembre 1944 - L'uccisione del "Doro" », a cura del Centro studi storici della Resistenza ferrarese, Ferrara, 1954, pp. 5-18. L'adesione di Adriano Lori Piccolomini ai programmi e all'organizzazione regionale del PdA (e accanto all'attività del Piccolomini va ricordata quella svolta nell'ambiente azionista ferrarese dal pretore Raffaele Servello) si deduce invece dalla testimonianza di P. Crocioni in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 124.

<sup>115</sup> Il primo volantino ciellenistico di cui siamo a conoscenza è quello datato 25 gennaio 1945 e recante in calce le sigle del PCI, del PSIUP e del PdA (cfr. « Ferrara 1943-1945. Documenti - Immagini », a cura di G. Gelli e R. Sitti, Ferrara, s.d.). Per quanto riguarda i più noti CLN della provincia, ci limitiamo qui a citare quelli di Bondeno ed Argenta (testimonianza di Primo Ghini in « Quaderni del centro etnografico ferrarese », n. 6, pp. 83-84).

Nonostante la partecipazione di forze ideologicamente diverse all'organo ciellenistico, qui più che altrove si avverte la presenza prevalente del partito comunista (il quale tuttavia, come abbiamo anticipato e come chiariremo meglio più avanti, era a sua volta condizionato da una difficile situazione ambientale e da un'insufficiente disponibilità di quadri e di mezzi), con un conseguente impoverimento del rapporto dialettico con le altre parti politiche praticamente mancanti di una vera organizzazione.

L'organizzazione fascista — si legge in un rapporto anonimo del 13 giugno 1944, steso da un dirigente comunista regionale — forte per molti anni, molto numerosa ancora oggi, la capacità dei dirigenti fascisti di usare tali masse nel campo reazionario tanto nel ferrarese come in altre zone, la debolezza del nostro smarrimento, determinato anche dalla mancanza di quadri sufficienti e da una base formata di simpatizzanti nelle sue linee generali, la mancanza quasi assoluta degli altri raggruppamenti politici antifascisti attivi, (cioè) tutto sommato, certamente, è la [causa] che ha influito, e in gran parte influenza ancora, a formare nella psicologia della massa, e alla base dei nostri compagni quella forma di atesismo che si verifica<sup>116</sup>.

La quasi esclusiva partecipazione dei comunisti alla lotta contro i nazifascisti anche nel periodo successivo al primo semestre 1944 è ammessa chiaramente dalle stesse pubblicazioni ispirate dal partito, che pure si sforza sempre, quando è possibile, di rilevare il contributo offerto dalle forze non comuniste per evidenziare il carattere unitario della Resistenza.

« In provincia di Ferrara — scrive Giuseppe Gelli — sono i partiti operai che forniscono quadri e combattenti in misura determinan-

<sup>116</sup> *Alcuni accenni nella sede ferrarese* (13 giugno 1944), archivio dell'Istituto Gramsci, Roma. APC, 1943-1945, c. 6, « Emilia Romagna », b. 4, « Se la situazione politica è ancora così arretrata — scrive ancora l'estensore del rapporto — se la nostra organizzazione è riuscita solo in qualche paese a muovere i braccianti e le loro mogli in lotta contro i padroni e le autorità, non dobbiamo cercare la causa solo nella condizione generale del Ferrarese, ma dobbiamo anche domandarci se noi come partito abbiamo fatto tutto il possibile per smuovere tali condizioni... Dove abbiamo avuto l'organizzazione locale attiva diretta da qualche compagno che sapesse spiegare un lavoro di massa, si è riusciti non solo ad aumentare il numero dei compagni, a raccogliere fondi... ma a portare i braccianti a lotte per ottenere miglioramenti di salari, un aumento della produzione per i terziari... e una agitazione in corso fatta dalle donne per la richiesta dei copertonni, grassi, generi alimentari vari ». Agli inizi del giugno 1944, stando alle cifre fornite dal suddetto rapporto, il PCI ferrarese poteva contare su circa 700 aderenti, mentre in quasi tutte le fabbriche di Ferrara esistevano — anche se poco attive — cellule del partito.

te, che animano la lotta, che si battono contro l'attesimo, e l'oppor-tunismo, che danno vita ai CLN e che più degli altri pagano per la conquista della Libertà»<sup>117</sup>.

Particolarmente difficile era la situazione dei cattolici ferraresi, che ancora risentivano le conseguenze nefaste degli approcci col fascismo degli anni 1921-1924. Estraniatisi dalla vita politica i vecchi esponenti del partito popolare, fermi su posizioni che respingevano ogni pur debole tentativo di apertura politica i dirigenti dell'azione cattolica, i giovani antifascisti di formazione cristiana dovettero fare quasi esclusivamente assegnamento sulle loro forze per trovare la strada della ribellione e della lotta.

Quasi nessun appoggio, almeno fino ad una fase molto avanzata della Resistenza, poté loro venire dal clero locale, generalmente attestato su posizioni attendistiche. Si aggiungeva il feroce clima poliziesco instaurato nella provincia dal fanatico Enrico Vezzolini che, in fatto di repressione, non faceva distinzione fra gli antifascisti di diversa formazione politica.

Proprio mentre tentavano faticosamente di organizzarsi politicamente, questi giovani coraggiosi ricevettero un duro colpo dall'arresto e dalla successiva fucilazione, avvenuta il 28 marzo 1944 sulle rive del Reno, presso il ponte della Bastia, del fondatore ideale della democrazia cristiana ferrarese, l'ingegner Giuseppe Stefani, già membro, sia pure a titolo personale, del primo CLN, ex vice presidente nazionale della FUCI e corrispondente da Ferrara de «L'Avvenire

d'Italia»<sup>118</sup>. Nello stesso giorno fu fucilato a Goro, dai brigatisti neri, il sacerdote don Pietro Rizzo, parroco di Jolanda di Savoia<sup>119</sup>.

Anche il componente cattolico del secondo CLN provinciale, il già ricordato Giuseppe Franceschini, troverà la morte per mano fascista nella strage di caffè del Doro del 17 novembre 1944<sup>120</sup>.

Motivi storici e contingenti ci aiutano pertanto a comprendere l'orientamento e la condotta dei cattolici democratici ferraresi. I quali — come ammettono gli stessi protagonisti — «arrivarono del tutto impreparati ai tempi nuovi».

Da qui la debolezza sul piano politico e su quello pratico. Su quello politico erano frenati dall'incertezza ideologica e dalla crisi di identità che travagliava in quel periodo anche i cattolici più sensibili delle altre province emiliano-romagnole, nonché dalla mancanza quasi assoluta di direttive e di programmi ufficiali e dagli scarsi collegamenti con le altre forze antifasciste. Su quello pratico essi limitarono per lo più il loro apporto alla Resistenza, per quasi tutto l'arco del 1944, al campo strettamente assistenziale e a quello preparatorio della lotta armata: ricerca di nuovi adepti, raccolta di armi, creazione di reti di collegamento coi nuclei dei patrioti cattolici della provincia (Bondeno, Cento, Codigoro, Comacchio, Ostiello, Pontelagoscuro), diffusione di volantini antifascisti, raccolta di informazioni di carattere militare e inviti alla diserzione rivolti ai soldati repubblicani, effettuazione di qualche modesta azione di sabotaggio come il taglio di fili telefonici militari, lo spostamento di cartelli indicatori ecc.<sup>121</sup>.

<sup>118</sup> Testimonianza di R. Manzini in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 152.

<sup>119</sup> Giuseppe Stefani, nato a Ferrara nel 1895 e padre di sei figli, aveva aderito in gioventù al PPI. Scappato all'uccisione del 15 novembre 1943, in cui avevano perso la vita quasi tutti i componenti del primo CLN, i fascisti ne decretarono la morte quattro mesi dopo. La sua salma, inumata segretamente nel cimitero di Alfonsine, sarà ritrovata ed identificata soltanto nel 1949 (cfr. G. Franceschini, *I cattolici ferraresi e la Resistenza*, «Annali del liceo-ginnasio Ariosto», Ferrara, 1974, p. 195). Si ignorano invece le cause precise che portarono alla fucilazione di don Pietro Rizzo, che da oltre dieci anni svolgeva la sua attività pastorale in una delle zone più povere del Ferrarese. Probabilmente i fascisti non gli perdonarono i modi franchi e decisi con cui condannava le loro malefatte (ivi, p. 197).

<sup>120</sup> Giuseppe Franceschini (nipote del maggiore dei carabinieri in pensione Edmondo Briganti, che aveva costituito nella zona di Medelana, in collaborazione con cattolici, socialisti e comunisti, un piccolo gruppo di informatori e sabotatori), commerciante e sposato con due figli, rifornì di armi, viveri e medicinali i partigiani dell'Appennino modenese. Dopo un primo arresto seguito dal rilascio, Franceschini fu nuovamente fermato il 9 ottobre 1944, torturato dagli sgherri del Dr Sanctis e infine fucilato insieme con gli altri componenti del secondo CLN ferrarese (G. Franceschini, *I cattolici ferraresi e la Resistenza*, cit., pp. 197-198).

<sup>121</sup> Ivi, p. 199.

<sup>117</sup> G. Gelli, *Appunti sul movimento operaio, sull'antifascismo e sulla Resistenza nel Ferrarese*, in «La Resistenza in Emilia Romagna», cit., p. 12. La spiccata caratterizzazione in senso comunista del movimento antifascista ferrarese è riconosciuta anche dai notiziari riservati della GNR: «il partito — si legge nel rapporto del 19 luglio 1944 — che più si agita e raccoglie i più numerosi adepti è quello comunista, il quale ha saputo abilmente creare numerose e ben organizzate cellule nei cantieri della TODT che raccolgono, con la salvaguardia del tessero del lavoro, buona parte dei renitenti, disertori, antifascisti» (archivio dell'ISRM, Z. II, I, 11). In un precedente rapporto tuttavia il comando generale della GNR aveva scritto che «la corrente comunista non pare abbia esponenti direttivi di grande rilievo nel ferrarese, ma tutt'al più gregari che ricoverebbero le direttive da fuori provincia, come si desume dai manifestini diffusi dai comitati romagnoli, bolognesi, bergamaschi ecc. e mai ferraresi» («Noiuzario» del 7 giugno 1944 in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 154). A proposito, poi, dei dirigenti degli altri raggruppamenti politici, lo stesso notiziario del 7 giugno faceva rilevare che «i maggiori esponenti dell'antifascismo... in parte sono stati eliminati immediatamente dopo il 9 settembre 1943 (uccisione di 11 persone in rappresaglia dell'assassinio del seniore Ghisellini, federale di Ferrara, ed incarcerazione di diversi altri) ed in parte si sono eclissati dalla vita cittadina senza più sapere ove sono andati a finire» (ivi, p. 154).

Soltanto all'inizio del 1945, come si vedrà più avanti, i cattolici ferraresi assumeranno un ruolo più importante nel movimento residenziale provinciale, senza per questo conseguire neppure allora i risultati raggiunti dai cattolici di altre province dell'Emilia Romagna <sup>122</sup>.

<sup>122</sup> Agli inizi della primavera 1945 la democrazia cristiana ferrarese, ben consapevole delle proprie lacune organizzative e del grave ritardo con cui si schierava ufficialmente al fianco degli altri partiti democratici, rivolse un appello ai cattolici perché unissero le loro forze a quelle del fronte antifascista locale e collaborassero ad impedire le ultime violenze dei tedeschi e dei repubblicani. E il primo documento della DC ferrarese giunto nelle nostre mani e perciò riteniamo utile riportarlo integralmente: «ferraresi. La Democrazia Cristiana della nostra città, protesa con le sue forze più giovani verso la rinascita della nazione, esorta tutti i suoi componenti, tutti gli amici, tutti gli onesti a serrare le file nell'imminenza della liberazione della città.

I nostri principi ci hanno insegnato che non è con la violenza che si risolvono le questioni, ma attraverso l'opera della giustizia. Nel momento attuale però, quando tutte le forze del soprano e del lavoro fascista e tedesco stanno per travolgere la nostra città, è dovere di ogni cittadino consapevole della propria responsabilità civica portare il proprio contributo attivo e generoso alla liberazione della città.

Operai, contadini, studenti, impiegati, professionisti!

I nostri compagni che nelle file del Corpo Volontari della Libertà hanno dato e danno il loro sangue alla liberazione dell'Italia, alla causa comune, ci siano di esempio e ci dicano che la gioventù democratica cristiana vuole essere sulla breccia più ardente che mai!

Seguiamo le disposizioni che in questi giorni ci sono pervenute dal Comitato provinciale di Liberazione Nazionale, nella convinzione che coll'unità dell'azione, colla concordanza delle forze, impediremo agli oppressori le ultime violenze, gli ultimi soprusi.

Democristiani!

Forti dei nostri principi, sostenuti dalla profonda convinzione di agire nell'interesse del Paese, diamo il nostro braccio ed il nostro entusiasmo affinché domani i principi immortali della nostra dottrina possano brillare maggiormente nella luce della nostra generosa azione» (archivio G. Franceschini).

## Capitolo quinto

### I partiti e la Resistenza armata

Nei capitoli precedenti abbiamo messo in risalto le difficoltà che le forze impegnate nella Resistenza dovettero affrontare per dare un avvio concreto all'attività di guerriglia e le incertezze e le esitazioni che si manifestarono anche in quei partiti, come il PCI, che avevano fatto della lotta ai nazifascisti l'impegno prioritario della loro linea politica.

Di qui il lento processo di costituzione delle prime formazioni partigiane aventi una netta qualificazione politica.

Anche se nell'autunno 1943 non mancarono i tentativi di singoli comunisti o di alcune federazioni provinciali di dare vita a regolari bande di iscritti o simpatizzanti (ricordiamo qui quelle di Aldo Cervi nel Reggiano e del medico parmense Brunetto Ferrari, figlio di Giacomo, che raccolse i primi partigiani della provincia nella zona di Bosco del Corniglio ma potremmo citarne altre), i risultati furono deludenti. Le bande si sciolsero davanti agli imprevisi ostacoli e i componenti rientrarono alla spicciolata nei luoghi di residenza. Chi dimostrò con esempi concreti che la guerriglia antinazifascista aveva fondate possibilità di affermarsi anche in territori ritenuti sfavorevoli come quello emiliano-romagnolo fu il ribellismo apolitico o scarsamente politicizzato che, sotto la guida di capi improvvisati, ma non privi di qualità umane e militari, inferse i primi colpi alle ricostituite forze militari fasciste, la GNR e l'esercito della repubblica sociale italiana<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L'origine multipolare della Resistenza armata regionale è riconosciuta anche da Luciano Bergonzini nella sintesi della sua ricerca sugli aspetti militari della Resistenza emiliano-romagnola letta nel convegno di studi di Bologna del 2-5 aprile 1975 (*La lotta armata*, ciclostilato, p. 9).



Abbiamo già avuto modo di chiarire i motivi che indussero molti giovani non aderenti ai partiti democratici a scegliere la strada della ribellione: lo sdegno per la vergognosa resa del governo di Badoglio davanti alla occupazione nazista dell'Italia, la volontà di non indossare la divisa di un esercito ormai completamente asservito all'invasore, la convinzione di collaborare, con la rivolta, alla rinascita morale e materiale del paese.

Le storie della Resistenza locali enumerano minuziosamente la data di costituzione e le prime forme di attività di questi gruppi armati, composti di ex soldati ed ufficiali, di qualche prigioniero evaso e di molti abitanti dell'Appennino tosco-emiliano dove essi trovarono condizioni più idonee per la loro sopravvivenza. Esula però dalla economia della presente ricerca la ricostruzione storica delle vicende delle prime formazioni partigiane della regione, così come resta fuori dei suoi intenti lo studio sistematico della nascita dei successivi raggruppamenti armati controllati dalle varie forze politiche e dell'attività militare da essi svolta. A noi preme invece esaminare l'influsso che i partiti esercitarono fin dall'inizio sul movimento resistenziale armato emiliano-romagnolo; la maniera in cui riuscirono spesso a fare accettare anche ai reparti sorti come autonomi la loro impostazione politica e, in qualche caso, la guida di loro uomini di fiducia; i modi con cui i singoli partiti, animati da spirito di emulazione e desiderosi di orientare secondo le proprie convinzioni politiche coloro che chiedevano di poter combattere contro i nazifascisti, arrivarono a costituire proprie brigate partigiane e, infine, tracciarono un primo bilancio dei contingenti armati guidati dai rispettivi partiti o comunque gravitanti nella loro orbita.

Intanto, per semplificare il campo di osservazione, è bene premettere che i partiti impegnati nella costituzione di brigate partigiane in Emilia Romagna furono il PCI, la DC, il PdA e il PSUAP. Piuttosto scarso in questo settore, forse anche per la tardiva riorganizzazione in partito, fu invece, come diremo tra breve, l'apporto del PRI. Il PSUAP bolognese organizzò nell'estate 1944 una brigata « Matteotti » che agì sull'Appennino tosco-emiliano e fu comandata, dal mese di luglio, dal vicentino Antonio Giuriolo (Toni) di orientamento azionista, che trovò poi la morte nel dicembre successivo durante le operazioni di attacco alla piazzaforte di Corona di Monte Belvedere. Altre due formazioni omonime agirono, dall'autunno-inverno 1944-45, rispettivamente nella città di Bologna e nei vicini centri della pianura (Molinella e Medicina)<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Testimonianza di F. Baroncini in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 367-369. La brigata Matteotti montagna si formò attorno al nucleo autonomo guidato da Alfredo Mattioli (Toscanino) e ad

Una brigata, sempre contraddistinta dal nome del martire di Fratta Polesine, fu costituita sull'Appennino modenese, grazie in primo luogo all'impegno del socialista Renato Prati (Lazzaro) e del capitano di carriera Eros Basile (Fieramosca), sul finire dell'inverno 1944-45<sup>3</sup>.

Nelle altre province dove mancava una qualificata formazione di partito, i socialisti desiderosi di combattere si aggregarono invece ai reparti controllati da altre forze politiche, di solito alle brigate Garibaldi.

Questa tardiva e limitata partecipazione dei socialisti come tali alla guerra di liberazione (nonostante che subito dopo l'armistizio i dirigenti del PSUAP bolognese, guidati dal segretario della federazione, Fernando Baroncini, si fossero dati da fare per raccogliere armi e assistere materialmente i militari rifugiatisi sull'Appennino) spiega ancora una volta, oltre che le gravi deficienze di natura organizzativa, le loro incertezze circa l'adozione dei modi e degli strumenti più idonei a combattere la presenza dei nazifascisti sul territorio regionale.

Per quanto riguarda i repubblicani, cui i più decisi antifascisti romagnoli rimproverarono spesso di tenere un atteggiamento attesistico e di scarso impegno<sup>4</sup>, i loro sforzi si concretarono nella costituzione della sola brigata (o, più esattamente, del solo gruppo) « Mazzini » che operò nel Cesenate dal marzo 1944 e che, dopo l'arresto del primo comandante, fu diretta da Francesco Montanari in collaborazione con gli ufficiali Oddo Biasini, Osvaldo Abbondanza, Silvano Spinelli e il sergente Antonio Turchi<sup>5</sup>.

altri gruppetti di partigiani nella seconda metà di maggio 1944. Subito dopo cominciarono ad affluire nella formazione, attestata nella zona di Monte Cavallo, giovani della pianura bolognese e della Romagna, debitamente assistiti e istruiti dall'organizzazione socialista del capoluogo regionale. (N. S. Onofri, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, cit., pp. 166-167). Dopo un avvio alquanto tormentato e la sostituzione di alcuni comandanti, la brigata trovò un assetto interno abbastanza stabile con l'assunzione del comando da parte di Antonio Giuriolo (ivi, p. 170). La nascita della brigata « Matteotti pianura » avvenne invece il 30 settembre successivo in seguito alla riorganizzazione dei due gruppi armati di Molinella e di Medicina. Alla metà di ottobre ne assunse il comando Alfredo Calzolari (Falco), (ivi, pp. 201-203). La piccola formazione socialista di città fu costituita soltanto alla fine del 1944 ed in essa confluirono giovani della federazione giovanile del partito. Ma il suo raggio di attività, anche per lo scarso numero di aderenti e la mancanza di un adeguato spazio di tempo per la preparazione, fu molto limitato (ivi, p. 191).

<sup>3</sup> E. Gorrieti, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 621.

<sup>4</sup> Scriveva l'ispettore comunista Giulio nella relazione altre volte citata del dicembre 1943: « per quanto riguarda la formazione di squadre armate, i repubblicani intenderebbero limitare l'azione di queste alla difesa personale: non dovrebbero avere nessun compito offensivo ».

<sup>5</sup> S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 215-216. I dirigenti della brigata « Mazzini » ebbero rapporti, tramite il CLN cesenate, col

Altri giovani, aderenti o simpatizzanti del PRI, confluirono nella banda di Silvio Corbari o si aggregarono alle brigate garibaldine romagnole<sup>5</sup>.

Molto più consistente invece fu l'apporto fornito al settore militare dal PdA e dai cattolici. Nella relazione del partito azionista sulle brigate «giustizia e libertà» in Emilia e Romagna si ricordano le due brigate gielliste modenesi, le due parmensi, le due brigate operanti in provincia di Bologna e quella piacentina guidata da Fausto Cossu<sup>7</sup>, mentre ancora più alto fu il numero delle formazioni costituite dai cattolici o dirette da uomini ideologicamente vicini ai loro programmi. Di queste forze militari azioniste e cattoliche impegnate nella lotta ai nazifascisti faremo più avanti un bilancio particolareggiato. Adesso ci preme rilevare come in quest'opera di reclutamento di futuri combattenti per la libertà i frutti più positivi li raccolse il partito comunista.

#### *L'apporto del PCI regionale alla lotta armata*

Non poteva essere diversamente, visti gli appoggi di cui godeva negli ambienti operai della regione, il fascino che gli proveniva dalla sua ventennale esperienza di lotta alla dittatura, l'esperienza e l'impegno assiduo dei suoi quadri, l'efficiente organizzazione di cui poteva disporre. Si aggiungeva la decisa volontà di lotta ai nazifascisti espressa chiaramente dai suoi vertici politici quando ancora i dirigenti degli altri partiti, eccezione fatta per gli azionisti, brancolavano nell'incertezza e si dimostravano incapaci di indicare alla loro base un chiaro indirizzo operativo.

dottor Virgilio Neri, già componente del comitato politico romagnolo e uno dei dirigenti dell'organizzazione della Resistenza italiana (ORI), creata da Raimondo Craveri e collegata all'Office of strategic service (OSS), che svolse un'opera preziosa per la Resistenza romagnola, mantenendo i collegamenti tra gli alleati e i partigiani. Nella stessa casa del Neri era stata installata una radio trasmittente (radio Zella) per questo scopo; (cfr. le testimonianze di V. Neri in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 252-253 e di O. Golfieri, cit., p. 2).

<sup>5</sup> Piuttosto generiche sono a questo proposito le affermazioni contenute nella già citata *Relazione sull'attività svolta dal triangolo forlivese*: «Il nostro movimento di penetrazione nei giovani — scrivono i compilatori della relazione — si sviluppò intensamente e i desideri di lotta vennero indirizzati alla banda Corbari... Incominciarono i nostri collegamenti con elementi di altri partiti e nel giugno stesso demmo vita alle formazioni dei nostri primi reparti armati» (p. 11). Per quanto riguarda la provincia di Ravenna, Luciano Casali parla di partecipazione dei repubblicani a qualche GAP e SAP e della costituzione di gruppi che «affiancarono nelle azioni gli uomini della XXVIII Brigata» (L. Casali, *Appunti sull'antifascismo e la Resistenza*, cit., p. 63).

<sup>7</sup> *Giustizia e libertà in Emilia Romagna. Relazione del partito d'azione, in «Epopea partigiana», a cura di A. Meluschi, Bologna, 1947, pp. 176-181.*

Nel già citato rapporto emesso nella seconda metà del marzo 1944 dai comitati federali di Reggio Emilia, Parma e Piacenza si parla di mille garibaldini inquadrati nei distaccamenti sparsi nel solo territorio delle tre province emiliane, con la precisazione però che tale numero è dieci volte superiore alla reale consistenza degli effettivi di orientamento comunista registrata agli inizi dello stesso mese<sup>8</sup>.

Questo improvviso afflusso di reclute nei primi raggruppamenti partigiani, controllati in gran parte dal PCI, non può, d'altra parte, non essere messo in rapporto con la data di scadenza dei bandi di arruolamento della RSI fissata appunto per l'8 marzo 1944. Di qui la scelta della strada dei monti da parte di tanti giovani emiliano-romagnoli, per i quali il desiderio di sottrarsi alla cattura dei nazifascisti superava spesso quello di combattere sotto le bandiere di un determinato partito. Non infrequentemente, anzi, l'adesione ad un distaccamento anziché ad un altro era frutto del caso (la maggiore o minore vicinanza al luogo di origine, per esempio) o di incontri e amicizie personali. L'afflusso improvviso di nuove reclute rendeva poi, all'inizio, piuttosto omogeneo il volto delle formazioni. La differenziazione avveniva al vertice, nei quadri dirigenti; alla base la maggior parte dei partigiani o non aveva alcuna preferenza politica oppure militava in questa o quella formazione senza per questo dividerne fino in fondo gli indirizzi ideologici e rinunciare alle proprie idee.

Soltanto in un secondo tempo, come vedremo, le convinzioni dei capi finiranno con l'influire profondamente sull'orientamento politico degli uomini loro sottoposti.

All'inizio della primavera 1944 il PCI poteva, come si vede, contare su proprie forze combattenti. Da quella data gli effettivi crebbero notevolmente. Da un rapporto stilato da Ilio Barontini (Dario) alla fine di un'ispezione compiuta in Emilia Romagna al principio dell'estate successiva, risulta che in quel periodo le brigate Garibaldi esistenti nella regione erano dieci, così distribuite: una in Romagna (la 8ª brigata, operante in prevalenza nella provincia di Forlì);

<sup>8</sup> «Gli effettivi dei distaccamenti garibaldini negli ultimi quindici giorni sono forse decuplicati. I dati in possesso del comando di brigata fanno ascendere a non meno di 1000 i garibaldini inquadrati nei distaccamenti; tale numero è in continuo aumento, tanto che il comando di brigata ha deciso di chiedere al comando generale delle brigate Garibaldi il riconoscimento di una brigata per la provincia di Reggio; per quanto riguarda le altre due province, pure essendo superato l'effettivo di due brigate, si attende, prima di chiederne il riconoscimento, che i distaccamenti abbiano fornito prove di consistenza e di combattività» (*Rapporto da Reggio Emilia. Considerazioni generali e prospettive - marzo 1944*, in P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 308).

tre a Parma (la 12<sup>a</sup>, la 31<sup>a</sup>, la 32<sup>a</sup> brigata); una a Reggio Emilia (la 16<sup>a</sup> brigata); tre a Modena (la 23<sup>a</sup>, la 27<sup>a</sup>, la 34<sup>a</sup> brigata); una a Piacenza (la 38<sup>a</sup>) e una a Bologna (la 36<sup>a</sup> brigata, composta in parte da imolesi)<sup>9</sup>.

Accanto alle brigate partigiane, precisa ancora il rapporto di Dario, operavano cinque brigate gappiste così dislocate: la 7<sup>a</sup> brigata a Bologna, Modena e Imola; la 28<sup>a</sup> a Ravenna; la 29<sup>a</sup> nel Forlivese; la 35<sup>a</sup> a Ferrara e la 37<sup>a</sup> a Reggio Emilia, Parma e Piacenza<sup>10</sup>.

Alla fine del giugno 1944, dunque, il PCI controllava gran parte degli effettivi partigiani operanti nella regione e la quasi totalità dei gruppi gappisti<sup>11</sup>. I cattolici e gli azionisti delle province di Reggio Emilia, Ferrara, Forlì e Ravenna non disponevano di loro formazioni. A Modena si erano da poco costituiti il battaglione democratico-cristiano diretto da Ermanno Gorrieri e i due distaccamenti del PdA guidati dal capitano dell'esercito Mario Nardi e dall'ex ufficiale bolognese Renato Giorgi<sup>12</sup>. Nel Bolognese stavano costituendosi, oltre alla brigata socialista « Matteotti » di montagna, la brigata « giustizia e libertà », sotto la direzione di Pietro Pandiani. Nel Reggiano, dove la formazione cattolica « fiamme verdi » sorgerà soltanto alla fine dell'estate 1944, a Ferrara e in Romagna (vale a dire in gran parte dell'area regionale, dove, escluse Parma e Piacenza, l'assillo organizzativo distoglieva ancora azionisti, socialisti e cattolici dal ricercare lo scontro aperto col nemico) le brigate Garibaldi costituivano, accanto ai pochi reparti autonomi ancora efficienti, le uniche formazioni in grado di offrire possibilità di reclutamento a quanti per svariati motivi decidevano di iniziare la lotta ai nazifascisti.

Se è vero tuttavia che il comando generale delle brigate Garibaldi raccomandava in un suo ordine del giorno di « rafforzare e conservare sempre più il carattere unitario dei distaccamenti e delle brigate d'assalto Garibaldi, favorendo, in tutti i modi, l'entrata e la milizia in essi di tutti i patrioti, di qualsiasi fede politica e re-

ligiosa essi (fossero) »<sup>13</sup>, è vero altresì, ripetiamo, che l'orientamento politico dei dirigenti non poteva alla lunga non ripercuotersi sulla condotta e sulle scelte ideologiche della base.

Ci sembra a questo proposito che abbia un valore emblematico l'opera svolta dai dirigenti comunisti modenesi per guadagnare al loro partito le forze partigiane sino allora autonome o scarsamente politicizzate dislocate sull'Appennino modenese e reggiano.

Dal marzo 1944 era salito in montagna Davide, lasciando al ferrarese Italo Scalambra il compito di sostituirlo nella guida dei GAP. Facendo perno sul gruppo comunista di Mario Ricci (Armando), ex combattente della guerra civile spagnola ed ex confinato politico, (è evidente il grande vantaggio che derivava al PCI dal fatto di poter disporre di uomini, come appunto Armando, che avevano alle loro spalle la preziosa esperienza della guerra di Spagna), Davide era riuscito nel giro di poche settimane, grazie anche alle sue notevoli capacità organizzative e al fascino che esercitava sugli uomini, ad imporre la leadership comunista a quasi tutti i reparti impegnati nella lotta partigiana. In maggio si era costituita la brigata Garibaldi « Ciro Menotti », forte di circa mille unità, al comando di Armando e sotto il controllo, in qualità di commissario politico, dello stesso Davide:

la grande maggioranza — scriveva Davide il 29 maggio al responsabile della delegazione regionale delle brigate Garibaldi — è perciò inquadrata in distaccamenti che sono sotto la nostra influenza e direzione. Le possibilità per il Partito di reclutamento e di propaganda sono incalcolabili... Riflettete bene che qui voi avete una massa di uomini bene armati, già militarmente inquadrati che potranno essere impiegati per i fini della causa proletaria soltanto se, in queste poche settimane che ci restano, noi saremo in grado di influenzarli profondamente e di indirizzarli sicuramente<sup>14</sup>.

Tutto teso a quest'opera di proselitismo, è spiegabile che Davide considerasse come ostacoli gli impegni unitari propostigli dai rappresentanti modenesi della DC e del PdA, come il comitato di coordinamento a cui i dirigenti non comunisti volevano affidare i compiti allora svolti dal commissario<sup>15</sup>.

<sup>9</sup> *Relazione di Dario sull'ispezione nelle Marche, in Toscana ed in Emilia, giugno-luglio 1944*, in P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 457. La distinzione delle brigate con numeri progressivi fatta da Dario non aveva sempre riscontro nella realtà pratica. Per esempio, nel Reggiano fino al luglio 1944 non si parlava della 16<sup>a</sup> brigata, ma piuttosto di distaccamenti che prendevano il nome dal comandante o dal caduto a cui erano intitolati (cfr. G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 184). Lo stesso dicasi per il Modenese, dove le brigate venivano indicate di preferenza col nome del comandante.

<sup>10</sup> Ivi, p. 457.

<sup>11</sup> Rimandiamo al successivo capitolo l'analisi delle tendenze politiche e della consistenza numerica delle squadre di azione patriottica (SAP), costituite ufficialmente in Emilia Romagna all'inizio dell'estate 1944.

<sup>12</sup> E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 249 sgg.

<sup>13</sup> *Ordine del giorno n. 7 del comando dei distaccamenti e delle brigate d'assalto Garibaldi, « Il Combattente », maggio 1944, n. 9.*

<sup>14</sup> *Relazione del commissario politico*, archivio dell'ISRM, fondo Borsari, S.II 8, n. 416.

<sup>15</sup> « Contro la proposta avanzata dal partito DC di affidare alla commissione le mansioni sinora espletate da me come commissario politico penso di oppormi. Il coordinamento di tutti i distaccamenti partigiani e la loro adesione al CLN non debbono, a mio avviso, servire ad altri di pretesto per togliere a noi il Comando e la direzione politica di quei distaccamenti che sono nostri... Ritengo tuttavia estremamente utile l'intesa con gli altri partiti per le conseguenze pratiche » (ivi, p. 2).

Per questo, anche per i consensi espressi all'operato di Davide dal comando della delegazione regionale delle brigate Garibaldi, il comitato fu sciolto prima ancora che avesse potuto cominciare ad operare<sup>18</sup>.

La preclusione di Davide nei confronti delle altre forze non disposte ad accettare la sua linea politica e i suoi programmi continuò anche dopo la costituzione della « zona libera » di Montefiorino, comprendente una larga fascia del territorio montano delle province di Modena e di Reggio Emilia.

Ai posti di comando del corpo d'armata Centro Emilia, sorto alla fine di giugno e del quale fecero parte, dal mese successivo, sette grosse formazioni modenesi e reggiane (denominate, con un po' di esagerazione, « divisioni ») rimasero i dirigenti comunisti delle due province: comandante e vice comandante Armando e Mirotti; commissario e vice commissario Davide ed Eros. Una particolare concessione fu fatta nei confronti degli uomini del PdA che si erano mostrati più discendenti nei confronti del comando.

« Per quanto concerne i due distaccamenti del PdA — scrisse in quei giorni Davide — già da oltre un mese e mezzo ho indotto il cap. Nardi ad entrare nella brigata Garibaldi e l'avvenuto avvicinamento, con la collaborazione reciproca susseguita, ha dato la possibilità di esercitare un'influenza grande sugli uomini e sui quadri »<sup>19</sup>.

A nessun accordo si pervenne invece con i responsabili del battaglione democratico-cristiano, diretto, come si è detto da Claudio (Ermanno Gorrieri).

Davide, in una sua testimonianza, afferma che fu lo stesso Claudio a pregarlo di lasciare ai suoi uomini la loro autonomia politica ed organizzativa<sup>20</sup>.

« Noi — aggiunge — avevamo un predominio tale che avremmo potuto imporre la nostra volontà, se avessimo voluto, in qualsiasi momento ..., ma ci guardammo bene dal farlo anche perché saremmo

andati contro le direttive del nostro partito che suggeriva di dare alla lotta un carattere di movimento nazionale »<sup>21</sup>.

In realtà, che Davide fosse mosso nel suo operato da interessi di parte più che da preoccupazioni di carattere politico generale (collaborazione con tutte le forze antifasciste) appare evidente da un altro brano della lettera già citata:

nelle Brigate modenesi ho lasciato misti i distaccamenti costituiti dal PDC [partito democratico-cristiano, n.d.r.] e dal Pd'A ... In tal modo mi sono potuto preservare una assoluta libertà di azione e di propaganda in senso a tutti gli altri innumerevoli distaccamenti, praticamente senza alcun controllo da parte degli altri partiti. L'inconveniente lamentato dal Commissario generale e cioè di tenere uniti i distaccamenti compatti di avversari, mi pare debba essere considerato minimo di fronte al vantaggio, soprattutto in considerazione del fatto che questi tre miseri distaccamenti sono sommersi fra gli innumerevoli nostri<sup>22</sup>.

Come si vede, l'organizzazione partigiana dell'Appennino reggiano-modenese, nonostante le affermazioni in contrario di qualche dirigente, aveva assunto ormai tinte chiaramente partitiche. E i non comunisti che all'inizio dell'estate 1944 salirono in montagna per iniziare la guerriglia non potevano non rimanere negativamente influenzati dallo staggio di fazzoletti, bandiere e stelle rosse, dai discorsi estremistici e dai saluti col pugno alzato.

L'impressione che molti ne traevano era che non si combattesse tanto per la cacciata dei nazifascisti, quanto per l'instaurazione di una repubblica di tipo collettivista.

« Naturalmente noi eravamo comunisti — ammette con tutta franchezza lo stesso Davide — e come tali — è inutile voler falsare i caratteri — miravamo ad una società nuova, soprattutto nel momento in cui si dissolveva il vecchio Stato e la classe vecchia dominante si era dimostrata assolutamente incapace di risolvere i problemi nazionali; nel momento in cui ... si apriva all'orizzonte della storia italiana la possibilità di un rivolgimento radicale della situazione »<sup>23</sup>.

Dal fronte opposto, come riconosce Gorrieri, i cattolici, convinti della giustezza dei loro principi, tendevano ad arroccarsi nella città

<sup>18</sup> « Il commissario ha fatto benissimo — si legge nella lettera del comando della delegazione datata 11 giugno 1944 — ad opporsi alle richieste del comitato stesso ed ha fatto altrettanto male ad entrare nel medesimo e dovrà, come sopra detto, d'accordo col comando dichiararne lo scioglimento » (*Direttive e precisazioni della delegazione regionale emiliana al comando della brigata cui la presente è diretta*, archivio dell'ISRM, fondo Borsari, S.II 4, n. 2, p. 3).

<sup>19</sup> Archivio dell'ISRM, fondo Borsari, S.II 8, n. 147, p. 2.  
<sup>20</sup> « Io gli [a Claudio] avevo proposto di inquadrarsi nelle formazioni: i suoi elementi mi servivano come quadri, perché erano dei diplomati, dei laureati ecc. Lui si rifiutò dicendo: noi vorremmo, come c'è l'«Anderlini» [il distaccamento azionista guidato da Nardi], avere una formazione nostra in rappresentanza della nostra corrente politica » (testimonianza di O. Poppi, allegata alla tesi di laurea di G. Prati, *Il problema dell'unità d'azione*, cit., p. 58).

<sup>21</sup> Testimonianza di O. Poppi allegata alla tesi di laurea di G. Prati, *Il problema dell'unità d'azione*, cit., p. 63.

<sup>22</sup> Archivio dell'ISRM, fondo Borsari, S.II 8, n. 147. Per un quadro più ampio sui rapporti tra i comunisti e i cattolici modenesi dall'aprile 1944 si veda la documentata opera di E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 273-282.

<sup>23</sup> Testimonianza di O. Poppi, allegata alla tesi di laurea di G. Prati, *Il problema dell'unità d'azione*, cit., pp. 63-64.

della della loro posizione di minoranza, perdendo di vista i complessi problemi posti da quel grande movimento di massa che incominciava ormai ad essere la Resistenza<sup>22</sup>.

Questa contrapposizione tra una parte del comunismo periferico che si preparava al « dopo » anche attraverso un massiccio reclutamento di nuovi adepti a scapito, qualche volta, della necessaria intesa con le altre forze politiche e una parte del mondo cattolico, spesso espressione di forze moderate e piccolo borghesi, che del comunismo paventava invece i supposti progetti rivoluzionari e si chiudeva nell'intransigente difesa delle proprie convinzioni etico-politiche e religiose, è, ci sembra, del tutto comprensibile se si pensa alla difficile situazione del momento, alla diffusa sensazione di una liberazione imminente che consigliava all'una e all'altra parte di accentuare al massimo lo sforzo organizzativo e, motivo non certo ultimo per importanza, al ritaglio dei passati contrasti (artatamente inaspriti dalla propaganda fascista) tra i partiti marxisti e le rappresentanze politiche degli ambienti di ispirazione cattolica. La difficile strada della collaborazione tra i comunisti e gli esponenti più aperti del mondo cattolico antifascista regionale doveva passare attraverso prove come questa e, del resto, come diremo altrove, i dirigenti centrali e regionali del PCI, a cominciare da Giorgio Amendola, avevano chiaramente previsto questo inasprimento di contrasti e perciò ripetutamente invitato i capi delle formazioni partigiane, compresi quelli modenesi, ad evitare ogni forma di settarismo e a non dare alle stesse una qualificazione troppo scopertamente comunista<sup>23</sup>.

Se inizialmente, infatti, l'operato di Davide aveva incontrato l'appoggio, come si è visto, della delegazione regionale delle brigate Garibaldi, in un secondo tempo questa, giustamente preoccupata delle ripercussioni negative che l'esclusione dai posti di comando dei rappresentanti di alcune forze politiche avrebbe avuto sul piano del movimento antifascista unitario, aveva raccomandato al commissario generale modenese di « tener calcolo, nella distribuzione dei compiti, oltre che delle capacità, anche della importanza che rap-

<sup>22</sup> E. Gorietti, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 383.

<sup>23</sup> L'indirizzo generale prevalente — scriveva Amendola il 24 luglio 1944 riferendosi in particolare alla situazione modenese — è ancora settario e dà alla divisione un colore comunista prevalente, che non può mancare alla lunga di provocare reazioni. Indice della confusione con cui essi vedono i rapporti tra partito e formazioni partigiane è il modo con cui sono redatti i rapporti al centro del partito». (G. Amendola, *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Roma, 1973, p. 363). Lo stesso Amendola sollecitò Dario a compiere un'ispezione sull'Appennino modenese per rendersi conto di persona degli avvenimenti, ma il precipitare della situazione impedì l'attuazione di tale proposta (ivi, pp. 356 e 365-66).

presentano i partiti che numericamente sono maggiormente rappresentati<sup>24</sup>.

Durante i quarantacinque giorni della « repubblica » di Montefiorino comunisti e cattolici, pur collaborando sul piano dell'attività di guerriglia, continuarono praticamente ad ignorarsi su quello della intesa politica. Davide riuscì invece ad imporre le proprie direttive, ricorrendo anche a modi drastici, agli altri gruppi più tenacemente impegnati a difendere la loro autonomia operativa, in verità non sempre consona allo spirito del movimento di liberazione<sup>25</sup>.

A partire dal luglio 1944, ripetiamo, le vicende del movimento partigiano dell'Emilia Romagna, e di quello reggiano-modenese in particolare, furono seguite con maggiore attenzione dai responsabili della direzione milanese e da quella regionale del partito comunista.

Ai primi del mese Giuseppe Alberganti (che in quell'occasione lasciò al compagno di partito Fernando Zarri la carica di segretario della federazione di Bologna che deteneva dal settembre 1943), Renato Giachetti (Giulio) e Dario, entrarono nel triumvirato insurrezionale dell'Emilia Romagna appena costituito allo « scopo di coordinare l'azione politico-militare con l'azione di massa e tutti gli sforzi del PCI per lo sviluppo del movimento insurrezionale, nel quadro del CLN »<sup>26</sup>.

L'8 luglio il triumvirato inviava una lunga lettera al comitato federale di Modena, fornendo direttive per « organizzare il lavoro di partito nelle zone liberate ».

Il comitato militare della federazione — vi si legge — deve mantenere i contatti con i nuclei di partito in seno alle formazioni partigiane. Per rafforzare la direzione del movimento partigiano voi dovete procedere

<sup>24</sup> Archivio dell'ISRMO, fondo Borsari, S.II.4, n. 22. La lettera dell'11 giugno 1944 così prosegue: « la volontà di collaborazione che anima il PCI (nel nostro caso) ci spinge a far sì che nel comando di codesta brigata si trovino anche i responsabili dei partiti nella brigata esistenti... In tal maniera il PCI intende dare una prova concreta della sua volontà di collaborazione ».

<sup>25</sup> Intendiamo qui alludere in particolare alla fuclazione di Nello Pini e di alcuni suoi collaboratori resisi responsabili di alcune azioni criminose. In precedenza, alla fine dell'inverno 1944, Davide aveva chiesto con modi altrettanto drastici la sostituzione di Giovanni Rossi, primo comandante della pattuglia sassolese salita in montagna nell'autunno precedente e tenacemente ostile ad ogni forma di controllo sulla sua formazione (testimonianza di O. Poppi allegata alle tesi di laurea di G. Prati, *Il problema dell'unità d'azione*, cit., p. 31). Rapporti di collaborazione, grazie alla mediazione di Davide, furono invece stabiliti tra il comando della Resistenza armata modenese e la formazione autonoma di Marcello Castellani, (Marcello), sorta nella primavera 1944 nella zona tra Polinago e Serramazzoni.

<sup>26</sup> P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 625; cfr. anche la testimonianza di G. Alberganti in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. 1, cit., p. 109.



immediatamente ad una leva straordinaria in seno al partito e decidere quali compagni dirigenti ... devono andare a rafforzare nuclei di partito nelle Brigate ed i quadri delle formazioni ... all'invio di quadri dirigenti deve corrispondere l'invio di un gran numero di compagni per aumentare così nelle file partigiane la presenza di elementi che abbiano chiara coscienza politica<sup>27</sup>.

Era quanto aveva insistentemente chiesto Davide che si sentiva solo davanti all'immensa mole di lavoro politico che lo attendeva. Ma questo non faceva che rafforzare la diffidenza di coloro che non intendevano identificare i successi della lotta di liberazione con l'incremento dei quadri e dei militanti comunisti.

Chiamato in causa dal CLN provinciale di Modena che nella riunione del 19 luglio 1944, uscendo da uno stato di quasi totale disinteresse per gli avvenimenti della guerriglia, aveva sollecitato il proprio comitato militare ad «esercitare con ferma autorità i poteri che gli [erano] propri» e ad impedire che «le formazioni militari [assumessero] particolari caratteristiche di partito»<sup>28</sup>, questo aveva reagito con una lunga lettera dove precisava che il

Comitato Militare non sarà messo in grado di esercitare i propri poteri fintanto che quegli stessi poteri non siano stati riconosciuti lealmente da ciascun partito. Le particolari caratteristiche di partito assunte da molte formazioni e i particolari atteggiamenti ed atti difvoluti dalle direttive impartite ... non potranno essere eliminati ed evitati ove:

a) non si dia a ciascun partito una rappresentanza presso il comando par-

<sup>27</sup> *Organizzare il lavoro di partito nelle zone liberate dai partigiani per allargare e creare gli organi di potere popolare*, archivio dell'ISRPA. ODD-OP/51-n. 5. La lettera del triumvirato insurrezionale emiliano-romagnolo raccomandava altresì di «realizzare l'unità di tutta la popolazione [delle zone liberate] sulla piattaforma della lotta per la difesa della riconquistata libertà contro i nazisti e i fascisti».

Quello del reperimento e della formazione politica di quadri da inviare alle formazioni partigiane o anche presso le masse antifasciste della pianura era un problema che non interessava soltanto il PCI modenese. «È necessario che nel più breve tempo possibile ed in maggior numero possibile [il PCI] si fornisca di quadri dirigenti» si legge in un rapporto anonimo steso a Lugo il 6-1-1945. «La massa non può essere tutta comunista. Un partito comunista di massa ha bisogno di quadri dirigenti temprati ed educati attraverso un duro tirocinio di sacrifici e di lotta. Senza di questi, non potrebbe adempiere alla sua funzione di avanguardia. Ora, quale possibilità maggiore di partito, in un periodo che non sia l'attuale? A nostro avviso sarebbe un delirio di fronte al popolo, di fronte alla classe operaia e di fronte al partito, non approfittare al massimo grado di questa occasione tanto preziosa» (cfr. *Lettera da Lugo ai compagni della federazione PCI di Ravenna*, data 6-1-1945, cit., fotocopia nell'ISRRA, nn. 74835-74842).

<sup>28</sup> Il verbale della seduta del 19 luglio è riportato in «Atti e documenti del CLN clandestino a Modena», Modena, 1974, pp. 78-80.

tigiano e questo non sia tenuto, quando non si tratti di natura strettamente bellica, a sentire il parere della Commissione formata dai rappresentanti dei veri partiti.

b) Quanto meno, non si impedisca che un solo partito abbia «commissari politici» che non sono stati nominati da nessun organo interpartitico.

c) Non si distribuiscono gradi e cariche fra tutti i partiti.

d) Soprattutto non si richiamino severamente tutti i partigiani a considerare che il movimento armato non è una palestra per l'organizzazione di partito, ma la difesa della Patria di tutti gli italiani contro i nemici di tutti gli italiani<sup>29</sup>.

Secondo i pareri della maggioranza dei componenti del CLN e del CM modenese, il rispetto degli impegni unitari si sarebbe potuto avere soltanto con la nomina di un tecnico apolitico nel comando provinciale delle formazioni partigiane.

Se questa indicazione non riscosse i necessari consensi tra le forze politiche modenesi, essa trovò, invece, piena realizzazione, come vedremo, nelle province di Reggio Emilia, Parma e, parzialmente, di Piacenza quando si addivenne alla creazione dei comandi unici.

Da Bologna intanto, a parte le prime direttive inviate dal triumvirato insurrezionale, che potevano lasciare adito a interpretazioni in contrasto con la politica di unità antifascista, si era cercato di dare una soluzione concreta al problema che travagliava il movimento resistenziale.

Alla fine di giugno, su proposta del PCI regionale<sup>30</sup>, aveva co-

<sup>29</sup> *Lettera al comitato di liberazione nazionale della provincia di Modena*, archivio dell'ISRMO, S.III. 15.

<sup>30</sup> «Il PCI si è fatto promotore della realizzazione del Comando Unico che dovrebbe essere il risultato del suffragio di tutti i partigiani». (*Lettera del 11 giugno 1944 della delegazione regionale delle brigate Garibaldi al comando della brigata Garibaldi di C. Menotti*, cit., p. 2).

La conferma dell'avvenuta costituzione del CUMER è poi fornita da una successiva lettera della stessa delegazione, datata 23 giugno 1944, al «delegato ispettore di Modena»: «in questi giorni si è realizzato il comando unico di tutta l'Emilia, malgrado che al centro — a ciò che risulta fino ad oggi — questo non è ancora realizzato. In ogni modo — malgrado che le cose non siano ancora ben definite — il lavoro procederà nel modo che già avevamo prospettato al momento che venni a Modena, cioè il comando che già avevamo come pure il Vice Comandante. Credo che Cristallo vi avrà già parlato; in ogni modo vi arriverà al più presto dal momento che il nuovo comando lavorerà sulla base dell'intelaiatura che già esiste. La nostra delegazione per il momento continua ad esistere, pur lavorando sotto le vesti di incarico del comando. Anche questo vedremo come potrà lavorare e quali saranno i suoi compiti specifici. È chiaro che i comitati militari del CdL dovranno sparire e faranno un lavoro più attivo e concreto, insomma faranno qualcosa, ma anche questo sarà [compito] del nuovo comando e solo questo potrà dare delle disposizioni precise» (*Lettera al delegato ispettore*, archivio dell'ISRMO, S.II. 4, n. 3).

minciato a svolgere funzioni direttive e di coordinamento il comitato unificato militare emiliano-romagnolo (CUMER), la cui direzione fu affidata al comunista Dario, con la collaborazione di azionisti, socialisti e cattolici. Neppure l'istituzione del CUMER tuttavia, per il quale, come riconosce Luciano Bergonzini, l'applicazione della politica unitaria rappresentò un fatto costante<sup>34</sup>, riuscì a riportare piena armonia tra le diverse componenti dello schieramento antifascista emiliano<sup>35</sup>.

Troppo grandi erano il prestigio e l'abilità di Dario per non pensare che egli soverchiasse in qualche modo la voce degli altri membri rappresentati nel comitato; particolare diffidenza destava poi il fatto che « per la carica di ufficiale di collegamento » fossero stati scelti in prevalenza, sia pure per esigenza di clandestinità, uomini che avevano già svolto funzioni di dirigenti presso le varie federazioni del PCI regionale.

### *Il comando militare Nord Emilia*

Ed ecco pertanto, già dal maggio 1944, quindi prima ancora della costituzione ufficiale del CUMER, la presa di posizione del CLN di Piacenza, Parma, Reggio Emilia e Modena, propensi a sganciarsi dal controllo del CLNER e del suo comitato militare (poi CUMER) e a costituire un « centro per le province dell'Emilia Settentrionale (Piacenza, Parma, Reggio, Modena) autonomo da quello di Bologna (cui potrebbero far capo le province di Ferrara, Forlì e Ravenna) »<sup>36</sup>. I motivi addotti sono di natura pratica e organizzativa (si rimproveravano in primo luogo al centro politico regionale la inefficienza e l'incapacità di stabilire collegamenti con le province emiliane). Ma quelli reali, oltre al peso che possono aver giocato nella questione interessi municipalistici, retaggio delle antiche divisioni in stati e ducati, erano essenzialmente politici.

Se ne ha una riprova nella lettera dell'11 giugno, inviata dal responsabile regionale delle brigate Garibaldi al comando della brigata modenese « Ciro Menotti ».

<sup>34</sup> Relazione di L. Bergonzini, letta al convegno di studi di Bologna, cit., p. 16.

<sup>35</sup> I membri del CUMER nell'estate 1944 furono, oltre a Dario, Gianguido Borghese, Ena Frazzoni (Nicoletta), Cipriano Tinti, Leonillo Cavazzuti, Giuseppe Scarani, Giorgio Fanti, Giuseppe Beltrame, Romeo Landi e Sante Vincenzi (testimonianza di C. Tinti in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 76-81). Secondo la testimonianza di Gianguido Borghese, (ivi, p. 67), fecero parte del CUMER anche Sigfrido Sozzi e Mario Giovannini.

<sup>36</sup> Lettera del comitato di liberazione Nord Emilia, non datata, ma sicuramente anteriore al 18 maggio 1944, busta 6, fasc. 4, archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (ISML).

« La Delegazione — scrive il dirigente della delegazione regionale — mette in guardia il comando Brigata contro le manovre di certo Rossini [pseudonimo di Mario Jacchia], il quale vagando per le Brigate dicesi delegato di un Comitato di LN regionale emiliano, costituito in Parma, il che è assurdo in quanto l'unico CdLN in Emilia riconosciuto è quello di Bologna. Le sue mire tendono a realizzare gli interessi esclusivi del suo partito »<sup>37</sup>.

Il progetto di Mario Jacchia continuò tuttavia ad incontrare appoggi e comprensione.

In una lettera della delegazione Nord Emilia delle brigate Garibaldi (costituita in quel mese dal PCI quasi contemporaneamente al triumvirato insurrezionale Nord Emilia (TINE)) del 24 luglio 1944 si parla di un viaggio del « compagno Luigi » a Piacenza per concertare con Rossini una riunione allo « scopo di creare un comando unificato dei volontari della Libertà per il Nord Emilia »<sup>38</sup>. Alla direzione del comando Nord Emilia (CMNE) fu posto proprio Jacchia, mentre la carica di commissario fu affidata al comunista Emilio Suardi (Rino)<sup>39</sup>.

I rapporti tra Jacchia e il PCI non furono certamente dei più facili. Lo ammette lo stesso Amendola quando scrive: « in realtà Rossini soffia nel fuoco in tutta la regione; anche nel Modenese, dove l'unità c'è nelle formazioni partigiane, egli ha cercato di provocare una scissione. In realtà in basso c'è sempre una divisione tra noi e Rossini che si agita e che utilizza i Comitati Militari del CLN, soprattutto quello di Piacenza, dove noi siamo mal rappresentati e praticamente assenti »<sup>40</sup>.

I contrasti tra il PCI e il PdA circa i modi di dare pratica attuazione ai progetti di opposizione armata ai nazifascisti risalivano in ve-

<sup>34</sup> La lettera così continua: « siccome il predetto ha possibilità finanziarie e ci sembra altre relative ai lanci può essere utilizzato per queste due possibilità, ma non gli deve essere riconosciuta nessuna autorità quale rappresentante del Comitato di Liberazione di cui sopra » (archivio dell'ISML, fondo Borsari, S.II.4, n. 2, p. 3).

<sup>35</sup> Creazione del comando unificato, archivio della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza doc. n. 4.

<sup>36</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., pp. 356-357. I dirigenti del triumvirato insurrezionale Nord Emilia (TINE) furono inizialmente lo stesso Suardi, Gino Menconi (Muscarduro) e Renato Giachetti (Giulio). Suardi disse anche la delegazione Nord Emilia delle brigate Garibaldi. Successivamente nel TINE entrarono Stefano Schiapparelli, Amerigo Glocchiatti, Umberto Macchia e Piero Montagnani (L. Longo, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma, 1973, p. 37).

<sup>37</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., pp. 361-362. A proposito dei tentativi di scissione tra i partigiani modenesi pare che Amendola voglia alludere alla istituzione del comitato di coordinamento, sciolto, come si è visto, da Davide col consenso del comando della delegazione regionale delle brigate Garibaldi.

rità ad alcuni mesi prima dell'istituzione del comando Nord Emilia. Già alla fine del 1943 Cristallo aveva lamentato che i rappresentanti non comunisti in seno al CLN bolognese negassero ogni aiuto finanziario per i partigiani ed i GAP « sotto il pretesto che queste [erano] organizzazioni comuniste »<sup>38</sup>. Agendo in questo modo, gli azionisti emiliano-romagnoli non facevano altro che confermare le loro convinzioni, che cioè il costituendo esercito di liberazione dovesse essere espressione dell'intera collettività nazionale e pertanto sottratto alla logica e alla strategia dei partiti. Questa era anche la convinzione del principale dirigente regionale del PdA, Massenzio Masia, che non tralasciava occasione per guadagnare alla causa della lotta di liberazione ex ufficiali dell'esercito notoriamente contrari all'introduzione di ogni forma di politicizzazione nei reparti partigiani.

« Sua idea preminente — scrive Romolo Trauzzi — già membro del CUMER — era quella di trovare con questi ultimi [i rappresentanti militari degli altri partiti antifascisti], una continua armonia, sì da poter creare un tutto unico delle forze militari partigiane, lasciando in sott'ordine le varie ideologie politiche »<sup>39</sup>.

#### Le brigate « giustizia e libertà »

La presenza attiva di Jacchia nell'Emilia settentrionale ci aiuta a comprendere anche la costituzione di brigate GL in province come quelle di Parma e Piacenza, dove, ripetiamo, l'influenza del PdA si era fatta sentire molto relativamente.

A Parma la 4ª brigata GL sorse nella primavera 1944 dalla fusione di vari distaccamenti di orientamento vagamente repubblicano, socialista e radicaleggiante (i nomi dei distaccamenti erano appunto « Amendola », « Mazzini », « Matteotti ») e di gruppi di giovani della Valle dell'Enza. In settembre la 4ª brigata GL si era così infiltrata di partigiani che si pensò di crearne una seconda, provvisoriamente denominata 4ª bis (GL)<sup>40</sup>.

A Piacenza invece i primi nuclei della futura brigata GL sorsero in Val Luretta (cascina Alzanese) agli inizi del 1944 attorno alla figura del tenente dei carabinieri Fausto Cossu, sardo di origine, evaso da un campo di concentramento tedesco. A rafforzare il gruppo di Fausto contribuirono in primo luogo i carabinieri di molte stazioni delle vallate piacentine che, anche per evitare il pericolo della minacciata deportazione in Germania, disertarono in massa.

<sup>38</sup> *Lettera di Cristallo del 30 dicembre 1944*, cit., archivio dell'Istituto Gramsci, Roma.

<sup>39</sup> R. Trauzzi, *Massenzio Masia*, in « Massenzio Masia », cit., p. 47.

<sup>40</sup> Il comandante e il commissario della 4ª GL furono rispettivamente Giovanni Mezzadri (Uragano) e Afro Ambanelli (Schlavi).

A parte il nome, è però difficile qualificare come azioniste le brigate GL dell'Emilia settentrionale. « Lo stesso Cossu — scrive Giuseppe Berti — aveva accettato la denominazione "Giustizia e Libertà" incidentalmente, ma il suo era orientamento cattolico-democratico, pur non volendo in un secondo tempo nemmeno la denominazione politica iniziale »<sup>41</sup>.

Del resto la riluttanza ad aderire al programma del PdA, come rileva Leo Valiani, non era una caratteristica soltanto dei partigiani giellisti dell'Emilia Romagna<sup>42</sup>.

La cattura di Jacchia, avvenuta a Parma nella serata del 3 agosto 1944 ad opera della brigata nera e la sua successiva soppressione, pare, da parte dei tedeschi (si veda la commossa rievocazione del dirigente azionista fatta da Amendola, che, durante la sua breve detenzione nel carcere parmense, ebbe occasione di vederlo mentre gli aguzzini lo trascinarono, ormai incapace di reggersi in piedi per le torture subite, giù per le scale, « la camicia macchiata di sangue, un occhio pesto e la faccia tumefatta »<sup>43</sup>), privarono le brigate GL

<sup>41</sup> G. Berti, *Uomini e vicende della Resistenza cattolica in provincia di Piacenza*, in « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna », cit., p. 206. « I quadri della GL piacentina — scrive in modo più dettagliato Lucio Ceva — erano composti per lo più da ufficiali e graduati dell'esercito e dei carabinieri, alcuni dei quali riflettevano un orientamento dichiaratamente "militare", "apolitico", cioè potenzialmente moderato o conservatore », in qualche caso, monarchico. Benché l'emblematico gruppo dell'Alzanese sia stato subito aiutato dal CLN di Milano e da quello piacentino anche per diretto interessamento di Ferruccio Parisi, sgarbirebbe chicludesse questa formazione tra quelle espresse dal Partito d'Azione. Invero il nome Giustizia e Libertà fu adottato "in quanto" in esso "parve a tutti esser compreso il programma ideale del movimento patriottico"; molto probabilmente — ci par di capire — soprattutto per desiderio di differenziarsi dai garibaldini legati al PCL. Caratteristico è poi il fatto che in questa formazione i commissari sorsero assai tardi, non furono di tendenza politica uniforme e svolsero soprattutto funzioni di intendenti. Né tutto ciò impediva che nella "apolitica" GL militassero numerosi gli affiliati al comunismo od i simpatizzanti di questo ». L. Ceva, *Una battaglia partigiana. I combattimenti del Penice e del Brallo nel quadro del rastrellamento ligure-alexandrino-paveso-piacentino di fine agosto 1944*, in Quaderni de « Il Movimento di liberazione in Italia », a. I, Monza, 1966, p. 231.

<sup>42</sup> L. Valiani - G. Bianchi - E. Ragionieri, *Azionisti cattolici e comunisti*, cit., p. 93. Scrive Valiani: « in un rapporto anonimo del 6 aprile 1945 sulla 1ª divisione "GL" del Piacentino, forte di oltre 2500 uomini (saliti a ben 4000 al momento della insurrezione), al comando di F. Cossu, un esercito ufficiale dei carabinieri, si constata che al fianco del comandante il PdA è presente con una persona molto capace ed attiva (Bianca Ceva), ma l'organizzazione del partito stesso tuttavia è molto debole ».

<sup>43</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 374. « Adesso stavamo insieme in mano al nemico — conclude Amendola nella sua rievocazione — e l'unità politica acquistava un nuovo significato per le nostre persone, diventava solidarietà umana ». Su Jacchia, ed in particolare sulla sua atroce fine si veda

del Piacentino e del Parmense di un appoggio, vorremmo dire, insostituibile. Si spiegano anche così lo scioglimento delle due brigate parmensi e l'accentuazione della tendenza politica ed autonómica della divisione « Piacenza »<sup>44</sup>.

ancora la testimonianza della moglie, Ninuccia Jacchia d'Ajutolo, in L. Bergonzini - L. Arbizani, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 702-703.

<sup>44</sup> I particolari sulla cattura di Mario Jacchia e sul conseguente vuoto creatosi nel comitato militare Nord Emilia (CMNE) sono raccontati in una lettera dell'8 agosto scritta da Suardi a Dario (archivio dell'ISRP, OD-OP/3, n. 83). L'arresto di Mario Jacchia provocò, sia pure indirettamente come abbiamo anticipato, anche l'arresto di Giorgio Amendola, scambiato dai fascisti per l'avvocato romano Re, col quale Jacchia aveva fissato un appuntamento alla porta san Lazzaro il giorno 2 agosto. Nell'abitazione parmensi di Rossini la polizia aveva infatti reperito, oltre a un grosso fascicolo contenente dettagliate notizie sulle brigate GL dell'Emilia settentrionale, anche un'agenda su cui erano indicati alcuni nomi di collaboratori della Resistenza. Di questo fatto approfittarono i fascisti per propagare ad arte la notizia che ormai, grazie alla fantomatica « lista Jacchia » (un lungo elenco di magistrati, ufficiali dell'esercito, docenti, assicuratori, funzionari di banca, probabili aderenti o simpatizzanti dei partiti moderati, componenti di una fantomatica commissione finanziaria), conoscevano la generalità di molte « personalità facenti parte di associazioni antifasciste ». Infatti qualche giorno dopo l'arresto di Jacchia, il comandante bolognese della GNR scriveva: « Bologna, 17 settembre 1944-XII. Oggetto: Elenco personalità antifasciste. Al fascista Armando Rocchi, Alto Commissario del Governo per l'Emilia e Romagna, Bologna ».

Tra i documenti rinvenuti nella borsa dell'avvocato Jacchia (noto ebreo, esponente del Comitato di Liberazione, arrestato a Parma) è stato rinvenuto un elenco di personalità facenti parte di associazioni antifasciste di cui si allega copia. Da indagini compiute da questo ufficio, risulta inoppugnabile la loro più o meno subdola azione deleteria e profondamente avversa alla Repubblica. Al fine di sanare una azione che minaccia di avere pericolose conseguenze, questo ufficio propone l'invio in Germania di tutte queste persone, che con ogni probabilità tengono in pugno le file più occulte dell'antifascismo bolognese. F.to il comandante provinciale ».

Il Rocchi trasmise a sua volta l'elenco, in data 1° settembre, al capo della provincia bolognese, Dino Fantozzi, il quale protestò presso il comando provinciale della GNR affermando che la lista era « uno zibaldone con nomi incompleti o sbagliati ». Fantozzi consegnò quindi l'elenco al questore Giovanni Tebaldi con l'ordine di eseguire accertamenti e indagini sulle persone sospette. (Cfr. M. Dursi, *Ecco finalmente la lista Jacchia*, « Cronache », a. II, n. 40, 12 ottobre 1946). La GNR invece continuava a far pressioni. Il 28 settembre mandò un'altra copia della lista al Fantozzi corredata di dati anagrafici relativi ad ogni nominativo. Si era a questo punto quando vennero prelevati alcuni noti professionisti ed avvocati (gli avvocati Alfredo Svampa e Giorgio Maccaferri, il pediatra Pietro Busacchi, l'industriale Francesco Pecori ed altri), alcuni dei quali furono ritrovati uccisi con strani biglietti che sembravano alludere ad esecuzioni da parte di nuclei zappati, ma la cosa era così mal conosciuta ed inverosimile che non vi credettero né il generale von Senger und Etterlin, comandante tedesco della piazza di Bologna, né il Fantozzi. Si vedà la lettera al « Duce » e ad altre autorità della RSI, datata 22 dicembre 1944, del capo della provincia bolognese (il quale poteva parlare con maggiore cognizione di causa perché in data 20 novembre aveva ricevuto la risposta del questore che riferiva che « alcune di

Ma la scomparsa di Rossini e l'arresto o il forzato ritiro dalla lotta di molti suoi amici e collaboratori (« alcuni fra questi venivano direttamente da Milano; in totale le cadute sono una trentina circa » scrisse nella sua lettera a Dario dell'8 agosto 1944 Emilio Suardi, ricorrendo al frasario d'obbligo nella corrispondenza clandestina) non furono le uniche sciagure che colpirono il PdA regionale.

Nella primavera 1944 gli arresti avevano portato scompiglio nelle file degli azionisti modenesi e bloccato gli intensi preparativi militari<sup>45</sup>; in settembre i fascisti, dopo essere riusciti ad accaparrarsi la

dette persone sono da tempo irreperibili, altre sono state fermate e in seguito rilasciate per l'esito negativo delle indagini esperite nei loro riguardi, per altre ancora non è emerso alcun elemento specifico di responsabilità », in L. Bergonzini, *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Imola, 1969, pp. 55-58.

Nonostante ciò, i dirigenti repubblicani non desistettero dal ribadire che gli autori di quelle esecuzioni sommarie fossero da ricercare nel campo delle organizzazioni armate antifasciste e « il Resto del Carlino » di quei giorni parlò a lungo di « Ceka partigiana ». Secondo poi i compilatori dei notiziari della GNR, e « i sovversivi », dopo aver constatato che i rappresentanti del ceto medio e professionistico cittadino erano orientati « verso » i partiti liberali, liberale-democratico, cristiano-democratico, socialista ecc., ed [erano] tutti nettamente antifascisti, e pur tuttavia anticomunisti, perché [vedevano] nel comunismo il terrore e la eliminazione del benessere materiale, ... astutamente e con molta intelligenza [avevano] divulgata in città la voce che la paternità di tutti questi delitti era della Brigata Nera o dei Repubblicani, per far sì che la popolazione deprezzasse dentro di loro, e si accostasse al campo antifascista » (« Notiziario della GNR » del 10-2-1944, archivio dell'ISRP, Z/II, 3-2).

Qualche fosse però la fondatezza delle argomentazioni addotte dai caporioni fascisti lo si vide in occasione dell'improvvisa scomparsa da Bologna del cattolico avvocato Angelo Senin, membro della commissione legislativa del CLNER. Sebbene i gerarchi del PFR avessero affermato in tutti i modi la estraneità delle organizzazioni militari fasciate alla « requisizione » dell'avvocato, questi fu ritrovato in una caserma della brigata nera e messo in libertà soltanto in seguito all'interessamento diretto della polizia tedesca (testimonianza di A. Senin, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 226-227).

Parè dunque di poter concludere che i più fanatici seguaci bolognesi di Alessandro Pavolini, anche per riprendere nelle loro mani le redini di un potere che stava invece passando in quelle di fascisti meno intransigenti, si siano serviti di taluni nomi ritrovati in qualche taccuino che l'avvocato Jacchia recava con sé per creare un documento che compromettesse gran parte dei cittadini più in vista ritenuti antifascisti. « Tale ipotesi — scrive Massimo Dursi — sarebbe confermata dal fatto che diverse delle persone elencate si disinteressavano di politica attiva e che quindi non facevano parte dei gruppi clandestini a cui apparteneva l'avvocato Jacchia » (M. Dursi, *Ecco finalmente la lista Jacchia*, cit.).

<sup>45</sup> Tra gli arrestati del PdA modenese ci furono l'industriale Italo Dagnino, che si era prodigato per la costituzione di gruppi partigiani sull'Appennino e, attraverso l'organizzazione Orto, aveva sollecitato gli alleati a rifornire con aviolanti adeguati i primi partigiani; il professor Roberto Salvini, già rappresentante del PdA nel CLN modenese; il sottufficiale Carlo Montervedi (questo ultimo poi fucilato a Modena col giovane romano Riccardo Masseria il 31 giugno

fiducia dei responsabili del PdA bolognese inscenando fittizie azioni partigiane, irruperono nella sede del partito arrestandone ventuno dirigenti tra cui Massenzio Masia, Armando Quadri, Luigi Zoboli, Pietro Zanelli, Sante Caselli, Mario Giurini, Arturo Gatto, Sergio Bassanelli, i quali, dopo una parvenza di processo furono fucilati alla caserma Marsili di Bologna il 23 settembre 1944<sup>46</sup>.

1944] ed altri. Quasi contemporaneamente la polizia fascista fu messa sulle tracce di Ermanno Gorrieri che a stento poté mettersi in salvo. Non riuscirono ad evitare l'arresto invece alcuni suoi amici e tenaci antifascisti (Luigi Paganelli, l'avvocato Gino Frattin, Walter Zironi, Franco Fionnelli) fermati il 20 maggio 1944 per la delazione di un conoscente. In quell'occasione si salvò invece il già ricordato don Elio Monari, medaglia d'oro della Resistenza, soppresso dai fascisti, col capitano modenese Renzo Feliciani, a Firenze il 23 luglio successivo. (E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 250-254).

« Gli arresti e le denunce di fine aprile — scrive ancora Gorrieri — costituirono un grave colpo specialmente per il PdA (che) aveva svolto una fuzione di primo piano nella fase di avvio della Resistenza modenese; il suo contributo per la diffusione di una coscienza attivamente antifascista e per la creazione di nuclei clandestini, nei primi mesi era stato senz'altro superiore anche a quella comunista. Poi il dinamismo e la capacità organizzativa di Davide avevano portato i comunisti all'avanguardia e il passaggio in secondo piano del PdA era stato accentuato dalla scomparsa di Patrignani ed ora dagli arresti di aprile. Il PdA pagava il fio dell'inesperienza di alcuni suoi dirigenti che non avevano dietro le spalle, come i comunisti, anni di attività cospirativa e la partecipazione alle brigate di Spagna » (ivi, pp. 251-252).

<sup>46</sup> Esistono i verbali dell'interrogatorio cui fu sottoposto Massenzio Masia, arrestato a Bologna il 3 settembre in piazza Trento Trieste. « Nell'interrogatorio — vi si legge — non ha fatto nessuna dichiarazione, ma si è limitato a vaghi accenni sui principi ideologici del Partito d'Azione. Ha tentato, nell'ufficio politico, di avvelenarsi. Ha tentato il suicidio gettandosi da una finestra di un secondo piano pur essendo sorvegliato ed ammanettato » (cfr. N. S. Onofri, *L'insediamento di Marx*, cit., p. 40). « Temendo di cadere alle servizie — scrive Onofri — e di non resistere al dolore delle carni straziate, tenò di avvelenarsi. Se avesse parlato avrebbe condannato a morte altri compagni, molti dei quali erano ancora in libertà » (ivi, p. 41). Gli altri azionisti arrestati agli inizi di settembre e scampati alla fucilazione furono condannati, ad eccezione di uno, a lunghe pene detentive e successivamente tradotti nei campi di concentramento tedeschi da cui alcuni di loro non fecero più ritorno. Il 20 ottobre i fascisti attaccarono la base della brigata cittadina « Massenzio Masia », situata nei locali dell'università. Nello scontro violento che ne seguì persero la vita sei componenti della brigata e tra questi Mario Bastia, medaglia d'oro della Resistenza. Per una informazione più completa si vedano le testimonianze di V. Grazia e P. Crocioni, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 32-33 e 127-128, e quella di P. Foschi in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 393-397. Notizie sull'uccisione degli otto azionisti bolognesi e sulla battaglia dell'università di Bologna del 20 ottobre 1944 comparvero anche sull'organo clandestino del PdA « L'Italia libera », nei numeri del 20 ottobre e del 10 novembre 1944. In novembre altri esponenti azionisti del capoluogo regionale caddero nelle maglie della polizia repubblicana. « Il periodo fu veramente drammatico ed eroico » si legge in una relazione stilata dal PdA bolognese alla fine del conflitto. « Una caccia feroce era iniziata contro i membri del Partito d'Azione dalle squadre

Questi uomini, che seppero mantenere fino all'ultimo un dignitoso comportamento davanti agli spietati carnefici, pagavano così con la loro vita il prezzo dell'inesperienza e del mancato rispetto delle rigide norme dell'attività cospirativa, nelle quali, abbiamo visto, eccellevano i comunisti.

Le conseguenze sul piano pratico furono molto gravi per il PdA emiliano-romagnolo. Alla perdita di quasi tutti i quadri direttivi si aggiunse la legittima riluttanza degli altri dirigenti antifascisti a riallacciare normali rapporti con un partito ormai irrimediabilmente scompagnato dagli arresti. Il nuovo responsabile della sezione azionista bolognese, Enrico Giussani (Ovidio), inviato espressamente da Milano, dovette faticare non poco per ridare vita al partito, il quale però, privato dell'apporto di uomini eccezionali come appunto Jacchia e Masia, non riuscì più a ritrovare lo slancio iniziale.

Dopo questi rapidi accenni all'attività militare del PdA regionale che si sviluppò in particolar modo nell'Emilia settentrionale, ma che ebbe modo di affermarsi anche in provincia di Bologna grazie soprattutto agli sforzi di Masia (ricordiamo la brigata GL dell'Appennino, comandata dal capitano Pietro Pandiani, che dal dicembre 1944 dispose anche di un proprio giornale, « Patrioti » — che annoverò tra i redattori Enzo Biagi — e la brigata cittadina che prese il nome appunto di « Masia »), mentre ebbe uno scarso peso, per svariati motivi, in Romagna e a Ferrara<sup>47</sup>, ci rimane ora da esaminare il contributo

fasciste: moltissimi gli arresti ai margini e nel centro dell'organizzazione ». (*Relazione dell'attività delle formazioni del partito d'azione in Emilia Romagna*, archivio della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza, sezione II, b. 24, fascicolo II).

<sup>47</sup> Nella già citata relazione della sezione del PdA ravennate si parla della costituzione a Ravenna, nella primavera 1944, di un gruppo di giovani azionisti che si impegnarono in azioni di sabotaggio (intersezioni di linee telefoniche, spostamento di cartelli indicatori, manomissione di un apparecchio BR 20 all'aeroporto ravennate e di alcuni locomotori ecc.). L'organizzazione ricevette un duro colpo dalla fucilazione dell'azionista professor Mario Montanari, membro del comitato militare del CLN di Ravenna, avvenuto il 25 agosto 1944. Le azioni di sabotaggio ripresero nell'autunno con la costituzione di quattro GAP di cinque uomini ciascuno. Al momento della insurrezione finale il PdA di Ravenna poté mobilitare venticinque uomini, inquadrati nelle formazioni SAP Ravenna, mentre nove suoi uomini parteciparono alla battaglia di Porto Corsini. (*Relazione militare dall'8-9-1943 al 20-5-1945*, archivio dell'ISRRRA, n. 75663). Anche a Faenza fu costituito un gruppo di giovani azionisti addetti a compiti di sabotaggio, mentre altri aderenti furono inviati all'8<sup>a</sup> brigata Garibaldi (*Relazione sulla attività militare*, archivio dell'ISRRRA, c. 7). Non disponiamo invece di dati particolareggiati sul contributo alla lotta armata degli azionisti ferraresi e ferraresi, il quale però non poté essere rilevante anche per l'arresto e l'uccisione di Pasetto, il quale però non poté essere rilevante anche per l'arresto e l'uccisione di Pasetto, avvenuto nella notte del 15 novembre 1943, degli azionisti ferraresi Pasquale Colagrande e Mario Zanatta, ricordiamo qui l'arresto del più autorevole



alla lotta contro tedeschi e collaborazionisti fornito dai democristiani emiliano-romagnoli.

### Le formazioni cattoliche

Dai risultati raggiunti sembra che il massimo sforzo di organizzazione sul piano della guerriglia sia stato compiuto dai cattolici parmensi, in particolare quelli della montagna. Qui accanto alla tradizionale simpatia della popolazione, dedita da decenni all'emigrazione in Inghilterra e negli Stati Uniti, per le potenze alleate, svolgeva un ruolo non certo secondario la presenza di un clero sensibile agli umori sociali e generalmente antifascista. Qui ebbero pertanto modo di costituirsi le prime bande di ispirazione cattolica, quelle dei fratelli Gino e Guglielmo Cacchioli, chiamate prima «Beretta» dal loro nome di battaglia e successivamente gruppo «Cento Croci» e divisione «Cisa»; la 1ª e 2ª brigata «Julia» (nelle quali confluirono anche una trentina di giovani provenienti dalla diocesi di Guastalla\*) e dal dicembre 1944, la 3ª «Julia» nata dallo smembramento della 4ª brigata bis GL. Altre brigate (la 7ª e l'8ª) si costituiranno nei primi mesi del 1945.

Il nome che contraddistingueva queste brigate ci illumina anche sulla provenienza geografica dei loro aderenti che per la massima parte erano appunto abitanti dell'Appennino parmense, già combattenti come alpini nella famosa divisione «Julia», di cui dovevano conservare con orgoglio il ricordo.

Questa constatazione ci aiuta a capire anche la composizione sociale delle formazioni democristiane o formate in prevalenza da cattolici. Mentre i partigiani di formazione cattolica provenienti dai centri della pianura e, soprattutto, dalle città capoluogo appartenevano generalmente al ceto piccolo-borghese (studenti, impiegati, professionisti, ex ufficiali dell'esercito, come fa rilevare Davide nella sua testimonianza) quelli dell'Appennino provenivano nella quasi totalità da famiglie contadine o dedite a piccole attività artigianali e commerciali.

Quanto poi all'orientamento politico delle formazioni «Beretta» e «Julia», si può senz'altro affermare che molto meno evidente era

rappresentante del PdA forlivese, l'avvocato Bruno Angeletti, avvenuto nel gennaio 1944. Processato nel marzo dello stesso anno, Angeletti fu consegnato ai tedeschi e imprigionato a Bologna. Scarcerato dopo molti mesi, dovette, per ragioni di sicurezza, abbandonare il Forlivese («Una lotta nel suo corso», cit., pp. 320-321).

\* Notizie fornite dalla parrocchia santi Pietro e Paolo di Guastalla. Alcune decine di cattolici della diocesi guastallese (allora retta da monsignor Giacomo Zaffran) furono presenti anche nelle SAP della Bassa reggiana.

in esse l'impronta politica. Fatta la debita eccezione per i vertici (i quali, del resto, provenendo spesso dalle file dell'esercito, guardavano con una certa diffidenza al lavoro di propaganda ideologica e tendevano a dare alle loro formazioni un carattere autonomo), i componenti si dichiaravano spesso apolitici o comunque si attestavano su posizioni di moderatismo.

Considerate queste premesse, non stupisce perciò il fatto che tra le brigate Garibaldi, composte invece in buona parte di partigiani provenienti dalla città e dalla pianura e perciò più sensibili ai programmi del PCI, e quelle dirette dai cattolici insorgessero contrasti e motivi di attrito\*.

\* Non risulta che finora abbiano visto la luce studi approfonditi che ci permettano di analizzare la composizione politica sia delle formazioni cattoliche sia di quelle Garibaldi. Possiamo tuttavia affermare che all'interno di ogni formazione convivono uomini di diverso orientamento ideologico e che, ripetiamo, il colore politico predominante era dato dai vertici. Secondo l'ing. Eugenio, citato da Bruno Piccinini (*Aspetti politici della lotta di liberazione*, cit., p. 233) il 51% delle «Garibaldi» parmensi era formato di aderenti al PCI, il 43% di apolitici o non appartenenti politici. Il capitano Leonardo Tarantini (cit. *Efficienza morale e impiego tattico delle formazioni partigiane del CUO in provincia di Parma*, in «Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna», cit., p. 177) afferma invece «che le brigate Garibaldi parmensi, malgrado l'azione perenne dei commissari politici, quasi mai ebbero più del 35-40% di aderenti al Partito Comunista».

Del resto, la carente preparazione politica dei garibaldini è ammessa francamente dalla federazione PCI di Parma. Dopo avere riconosciuto la validità degli sforzi comunisti che hanno portato alla formazione di quattro brigate Garibaldi (12ª, 31ª, 32ª, 47ª), il segretario riconosce che la federazione non aveva ancora compreso l'importanza del lavoro politico nelle brigate, trascurando la formazione dei nuclei. Non aveva compreso l'importanza del lavoro dei commissari politici divenuti — dei dispensieri di viveri e casermaggio» (*Esame dell'attività degli ultimi tre mesi della nostra federazione*, archivio dell'ISRPA, OD, OP/b2, n. 25). Nelle province dove era forte la presenza di gruppi armati democristiani, come appunto nel Parmense, si sviluppò tra i cattolici e i comunisti (la stessa cosa, abbiamo visto, si era verificata nel Nord Emilia tra il PCI e il gruppo azionista guidato da Jacchia) una specie di competizione per guadagnare alla propria causa il maggior numero di partigiani o per inserire all'interno delle formazioni avversarie dei propri uomini di prestigio allo scopo di modificare il quadro politico dei vertici. Lo conferma la testimonianza dell'avvocato Giuseppe Bertogalli, incaricato dalla DC parmense di costituire, nell'estate-autunno 1944, distaccamenti e brigate cattoliche o, comunque, non comuniste nel territorio compreso tra le valli Enza e Parma (testimonianza dell'avvocato G. Bertogalli allo scrivente in data 30 settembre 1974).

Una certa emulazione, anche se in misura più ridotta, per guadagnare alla propria ideologia il maggior numero di partigiani possibile, si ebbe nel Reggiano e nel Modenese. Nella prima provincia Carlo, all'indomani della costituzione delle «fiamme verdi», scriveva: «è necessario che noi ci stringiamo sempre più in un blocco unico e compatto di forze dell'ordine onde poter domani bilanciare l'altro blocco, e magari superarlo» (archivio dell'ISRMO, S.III.

Contrasti che emergono molto bene dalla lettera inviata il 4 ottobre 1944 dalla federazione di Parma ai dirigenti delle brigate comuniste e che richiamano quelli insorti nell'Appennino modenese: « non è molto tempo — scrive il segretario federale Umberto Macchia — che le brigate garibaldine hanno cessato di salutare col pugno chiuso, hanno cessato di portare come emblemi falce e martello, cantavano come inni Guardia Rossa e l'Internazionale ecc.; forse quando si incontravano con gli elementi delle altre brigate, invece di sentirsi affratellati nella lotta, si guardavano un po' in cagnesco ... Tali negligenze hanno provocato molti attriti e dato motivo a terzi di sfruttarli per una propaganda anticomunista »<sup>50</sup>.

Furono tali attriti, diffusi un po' in tutte le province dell'Emilia settentrionale (che, per quanto riguardava le formazioni parmensi, si concretavano in precise accuse di attesismo e di intese col nemico da una parte e di propositi rivoluzionari dall'altra) a suscitare, ripetiamo, le preoccupazioni dei massimi dirigenti antifascisti della regione e del CUMER. Giorgio Amendola non esitò a rimproverare ai dirigenti modenesi e parmensi il loro scarso interesse alle vicende della guerriglia in montagna, con il conseguente verificarsi di episodi di disordine, indisciplina e settarismo<sup>51</sup>.

Il CUMER, rispondendo in data 4 agosto 1944 ad una richiesta di delucidazione avanzata dal comando della divisione « Modena » in merito ai dissidi insorti con i rappresentanti delle formazioni partigiane non comuniste, affermava che: codesto Comando non deve interessarsi come tale dei programmi politici del PdA e del PdC [democratico-cristiano]. Sono le direzioni dei partiti e il CLN che devono prendere degli accordi del genere che proponete. Codesto comando deve uniformarsi alle direttive politiche elaborate ed emanate dal CdLN, non certo di stabilirne di nuove in accordo con qualche organizzazione locale ... Nel Corpo dei Volontari della Libertà combat-

14). Anche sull'Appennino modenese i democristiani, all'atto di costituire le brigate « Italia », « speravano — come scrive Gorrieri — di riunire attorno a sé tutte le forze non comuniste, compresi gli azionisti, per dar vita ad un gruppo di brigate che, pur non qualificandosi come democratico-cristiane, traducesse in concreto, senza più la remora delle riserve comuniste, la loro concezione della lotta di liberazione » (E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 634).

<sup>50</sup> Archivio dell'ISRPA, OD-OP/b2, n. 8.

<sup>51</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 359. « Noi lavoriamo già — scrive più avanti Amendola — sulla linea indicata da Ercoli, ma credo che ... dovremmo fare uno sforzo ancora più grande per migliorare la situazione per quanto riguarda l'unione di tutte le forze popolari nazionali e antifasciste ... Ed oggi siamo da questo ancora molto lontani, almeno per quanto riguarda l'Emilia, dove prevale di fatto quella linea politica a sfondo massimalista e "diciannovesca" ... e che trova la maggiore espressione proprio nel campo della lotta armata, sia dei partigiani, che dei GAP e SAP » (ivi, p. 361).

tono tutti i patrioti aderenti a qualunque ideologia politica antifascista e fede religiosa, le quali tutte vi sono rispettate e possono esservi professate »<sup>52</sup>.

Tale lettera, e in particolare l'ultimo capoverso, suonava come condanna all'azione di coloro che con troppa insistenza avevano cercato di imporre la *leadership* del loro partito e nello stesso tempo ribadiva il diritto di rappresentanza di ogni ideologia democratica nell'ormai vasto movimento della Resistenza armata. Ma su quest'ultimo punto le posizioni di fondo continuavano a divergere: a coloro, come i comunisti, che ritenevano indispensabile, accanto a quella propriamente militare, la formazione politica dei combattenti per la libertà si contrapponevano altri che guardavano con molto sospetto all'attività di propaganda svolta da qualche partito, ritenendola di parte, e che pensavano che il vero compito specifico dei partigiani fosse quello di combattere i nazifascisti e che si dovesse differire perciò al periodo post-liberazione la trattazione dei temi connessi alla ricostituzione dello stato.

Anzi, nelle province di Modena e Reggio Emilia, i contrasti tra partigiani comunisti e cattolici si acuirono dopo il furibondo attacco tedesco al territorio della « repubblica » di Montefiorino. Il professor Pasquale Marconi inviò in agosto una lettera al CLN provinciale lamentando il deterioramento dello schieramento partigiano rispetto ai primi mesi di guerriglia durante i quali non si erano avuti motivi di critica: « sono tornato tra i partigiani nel giugno, appena uscito dalla prigione; non ho riconosciuto il vecchio movimento: pleora, disorganizzazione, indisciplina, anarchia, contegno spavaldo ... Queste purtroppo sono le caratteristiche salienti dei partigiani fino allo scandalo dell'ultimo disastro »<sup>53</sup>.

A quella lettera rispose in tono risentito Miro, definendo « false ed esagerate » le accuse dei democristiani che, secondo il comandante delle formazioni reggiane, volevano premunirsi dal pericolo che, a liberazione avvenuta, i comunisti restassero in possesso delle armi e prima della liberazione ne nascondessero una parte per la temuta rivoluzione »<sup>54</sup>.

Come si vede, i motivi di discussione erano di natura essenzial-

<sup>52</sup> *Questioni politiche*, archivio dell'ISRMO, fondo Borsari, S.II.A, n. 64. La stessa lettera precisa che « è proibito rigorosamente fare della propaganda antireligiosa all'interno delle formazioni partigiane, e questo vale particolarmente per i commissari politici ».

<sup>53</sup> La lettera di Marconi (il quale, imprigionato dai fascisti il 5 aprile 1944 e rinchiuso prima nelle carceri di Reggio e poi in quelle di Parma, era stato proscioltosi in istruttoria il 24 giugno) è riportata in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 265.

<sup>54</sup> Ivi, pp. 263-264.

mente politica. Il colore prevalentemente comunista dato alle brigate Garibaldi (« l'idea radicata per mesi e mesi che le formazioni garibaldine — scriveva Amendola — sono formazioni di partito, nelle quali il partito può agire o decidere come vuole, è dura da sradicarsi »<sup>55</sup>), l'intensa attività dei commissari politici provenienti dalle file del PCI, i discorsi chiaramente rivoluzionari ed anche, come si è visto, un certo disprezzo per le forze partigiane non comuniste e i modi troppo sbrigativi usati qualche volta nelle requisizioni dei viveri e nei confronti di persone sospette, tutti questi motivi conseguirono l'effetto di dividere uomini e formazioni. Visto il diniego da parte comunista di abolire la denominazione brigate Garibaldi e di procedere ad un lavoro di progressiva attenuazione delle tinte partitiche, i responsabili della DC reggiana, « nell'intento di raccogliere per la lotta comune tutti gli elementi già organizzati ed operanti o che sarebbero affluiti, desiderosi di condurre la lotta partigiana senza subire pressioni o qualifiche politiche di un partito, decisero la costituzione delle formazioni Fiamme Verdi » (FF.VV.) che ebbero come comandante don Domenico Orlandini (Carlo)<sup>56</sup>.

Alla questione si interessarono anche il CLN provinciale e il CMNE. Il primo pose fine alle dispute addividendo, il 2 settembre 1944, alla costituzione di un comando unico zona e autorizzando, « a fianco delle formazioni delle Brigate Garibaldi », la costituzione delle brigate « fiamme verdi » e dando facoltà ai partigiani di scegliere l'aggregazione alle prime o alle seconde<sup>57</sup>.

Il comando Nord Emilia, riprendendo solo in parte la sua attività dopo la grave crisi seguita all'arresto di Jacchia, sollecitò il CLN reggiano a trovare una soluzione definitiva « per evitare disguidi e malcontenti » e « mantenere così l'unità e volontà di lotta »<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 363.

<sup>56</sup> L. Pallaj, *Le fiamme verdi*, Reggio Emilia, 1970, pp. 51-52. Alla decisione democristiana di costituire una formazione autonoma seguì una lunga polemica fra cattolici e comunisti. Si veda per questo il volume di G. Franzini (*Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 284-291) e quello di L. Pallaj (*Le fiamme verdi*, cit., pp. 52-60).

<sup>57</sup> *Organizzazione militare*, archivio dell'ISRRE, busta 2 A., carpeta CLNP. Il comando unico reggiano ebbe come comandante il colonnello Augusto Berti (Monti), apolitico, e come vice-comandante Mirò; come commissario e vice commissario furono scelti rispettivamente Eros e Marconi. La nascita del CU, che spezzava di fatto l'unità delle forze partigiane, lasciò molti malumori tra i comunisti. « I nostri compagni — scrisse Giorgio Amendola — uniscono spesso ad un massimalismo ingenuo e primitivo una sostanziale debolezza verso gli altri partiti. A Reggio, prima, nella brigata non si voleva riconoscere nessun posto ai democristiani che pure erano presenti con 70 partigiani; poi di colpo si è messo un comandante neutro e due commissari, uno comunista e uno democristiano » (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 412).

<sup>58</sup> L. Pallaj, *Le fiamme verdi*, cit., p. 57.

Dopo quello di Reggio, anche i CLN di Parma e Piacenza intervennero per ricreare un clima di collaborazione tra i garibaldini e le formazioni cattoliche, azioniste o apolitiche, del resto già unificati ai vertici con la creazione dei « comandi unici zona »<sup>59</sup>.

Il 16 settembre il CLN parmense, constatato che, « contrariamente alle direttive emanate a suo tempo dal comitato centrale e allo spirito di sano partitismo che [avrebbe dovuto] animare le formazioni partigiane, queste [avevano] assunto nella provincia uno spiccato carattere di partito », messo in evidenza « dalla esibizione di emblemi, vessilli e indumenti » di colore, nonché dalla propaganda di partito svolta dai commissari politici, ordinava che nelle brigate fosse vietata ogni forma di propaganda partitica; che fossero esclusi i « distintivi di colore » e che la bandiera ufficiale dei patrioti fosse il tricolore<sup>60</sup>. Gli faceva eco il CLN piacentino che, nella circolare del 6 ottobre 1944 relativa ai compiti dei commissari politici, precisava che gli « aderenti ed i simpatizzanti dei vari partiti che [facevano] capo al CLN e tutti gli altri patrioti senza distinzione di fede politica e religiosa [dovevano] agire in piena concordia » superando ogni « settarismo e particolarismo »<sup>61</sup>.

Le prese di posizione dei CLN provinciali, i quali agivano anche su sollecitazione del CLNAI, mettevano ancora una volta in evidenza il diverso modo di valutare la guerra di liberazione. Per il PCI e le forze ad esso vicine la Resistenza doveva coinvolgere la totalità della popolazione non fascista emiliano-romagnola che veniva così a « politicizzarsi » (con la conseguente eliminazione di ogni criterio selettivo e di ogni norma disciplinare in contrasto col principio del reclutamento in massa) ed esprimersi pertanto nelle forme ritenute più adatte a colpire il nemico; per i democristiani, buona parte degli azionisti e anche per i comandanti di alcune formazioni autonome,

<sup>59</sup> Il comando unico parmense fu costituito alla fine di agosto, anche in seguito a sollecitazioni del CLN provinciale. Come comandante fu scelto l'ex ufficiale Giacomo di Crollalanza (Pablo), come commissario l'avvocato Primo Savani (Mauri), comunista, e come capo di SM il tenente colonnello Fernando Cipriani (Cipriani). In seguito entrarono nel comando anche Achille Pellizzari (Poe) per i cattolici e Afro Ambanelli (Schiaivi) per il PdA (cfr. F. Cipriani, *Guerra partigiana - operazioni nelle province di Piacenza, Parma, Reggio Emilia*, Parma, s.d., p. 99). A Piacenza il CU XIII non sorse tra l'agosto e il settembre 1944 ed ebbe come comandante Emilio Canzi, come commissario Remo Polizzi (Venturi) e come capo di stato maggiore il tenente Pietro Inzani. Il CU piacentino ebbe perciò una netta qualificazione di sinistra. I cattolici, dopo che fu respinta la loro proposta di eleggere un tecnico alla carica di comandante, vi furono rappresentati dal solo Inzani, caduto poi a Ferriere nel gennaio 1945 (*Relazione di Monzani, Bellizzi, Sormani*, archivio storico comunale di Piacenza).

<sup>60</sup> *Apoliticità delle formazioni partigiane*, archivio dell'ISRPA, OD/OP/a, n. 1.

<sup>61</sup> A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., p. 132.

le brigate partigiane dovevano invece obbedire a rigidi criteri militari, curare in primo luogo l'efficienza sul piano bellico col rispetto delle fondamentali norme di disciplina ed evitare di implicare, se non nei casi ritenuti veramente necessari, la popolazione civile nelle operazioni di guerriglia.

In fondo, come riconoscevano i più aperti responsabili della Resistenza emiliano-romagnola, non si trattava di togliere le etichette di partito alle varie formazioni partigiane (questo si tenterà di fare, dietro direttive del CLNAI, soltanto nella primavera 1945, ma il progetto, per il rapido squagliamento delle armate tedesche attestata sul fronte del Senio e della linea gotica, rimase in gran parte, come vedremo, sulla carta), che avevano la loro giustificazione ad esistere così come l'avevano i partiti che le ispiravano, ma di smorzare le tinte partitiche troppo accese, di impedire che tra i partigiani si svolgessero forme di propaganda in contrasto con l'intento unitario assunto dalle forze antifasciste regionali nei CLN e nei comandi unici<sup>62</sup>. Al di là di questo, neppure per i CLN del Nord Emilia (dove più forte era la componente non comunista e dove più insistentemente si parlava di depoliticizzazione) era realistico pensare di poter andare.

Infatti, nonostante i decisi richiami ciellenistici e le isolate proteste di qualche comando piazza subentrato ai comitati militari dei CLN, l'apparato militare (brigate Garibaldi, cattoliche, gielliste, socialiste, autonome e, in misura ancora maggiore, le SAP) rimase affidato alle cure dei partiti, anche se questi ultimi dovettero, dall'autunno 1944, agire in modo più discreto. Il PCI, per esempio, che lamentava la diffusione delle equazioni « politico » uguale « sinistrorso » e « attività politica » uguale « attività comunista »<sup>63</sup>, dovette, come vedremo meglio più avanti, ricorrere alla adozione di norme quasi clandestine per costituire e far funzionare nuclei di partito in seno ad ogni formazione partigiana<sup>64</sup>.

<sup>62</sup> Contro l'eccessiva politicizzazione delle brigate partigiane attuata in gran parte dai commissari politici interverrà, come vedremo, il presidente del CLN reggiano, Giuseppe Dossetti (Serra). « Serra dichiara — si legge nel resoconto della seduta dell'8 marzo 1945 — di dover attribuire una importanza decisiva alla soppressione di tali organi [commissari politici] ... e ciò non perché voglia disconoscere l'utilità dei commissari [se] si limitassero allo scopo per il quale sono stati istituiti, cioè alla formazione di una maturità e di una coscienza politica generale, ma perché di fatto ritiene di aver molte e concrete prove che tali organi si dedicano ad una utilità organizzativa, sistematica di partito » (cf. *Riunione del CLN di Reggio Emilia e del comando unico zona*, archivio dell'ISRRE, busta n. 2, cartella CLN provinciale).

<sup>63</sup> L. Leris (Gracco), *Dal carcere fascista alla lotta armata*, Parma, 1964.

<sup>64</sup> « Il nucleo di partito deve svolgere il proprio lavoro con tutto e abilità. Non deve far sentire la sua presenza con manifestazioni che possano urtare o indisporre i partigiani non membri di partito » (*Direttive per la costituzione ed il*

Agli inizi dell'autunno 1944, dunque, lo schieramento delle forze emiliane impegnate nella guerriglia, pur continuando ad intendersi sul piano comune della lotta ai fascisti e ai tedeschi, appariva politicamente diviso.

Nel Reggiano, Parmense e Piacentino, cattolici, comunisti, azionisti ed autonomi conservavano la loro netta fisionomia limitandosi a collaborare in sede di comandi unici. Nel Modenese, invece, sull'onda dei risentimenti e dei malumori suscitati dal modo in cui era caduta la « repubblica » di Montefiorino, i democristiani, sostenuti dagli azionisti, cercarono di arrivare alla rottura della *leadership* comunista nel comando della divisione « Modena ». Vi riuscirono soltanto nel tardo autunno quando i combattenti per la libertà aderenti al PCI erano ormai ridotti a poche centinaia per il passaggio della linea gotica di forti contingenti partigiani e dello stesso Armando. Nel dicembre 1944, infatti, i democristiani di Claudio, in seguito agli accordi di Gova che solo formalmente consentivano di mantenere l'unità ai vertici della direzione militare, assunsero quasi tutte le cariche in seno al nuovo comando della divisione « Modena »<sup>65</sup>. Vedremo nel corso del capitolo seguente le critiche mosse dal triumvirato insurrezionale Emilia Romagna, con la sua lettera del 15 dicembre 1944, alla federazione comunista di Modena — retta in quel periodo dal bolognese Umberto Ghini —, accusata di non essersi saputa adeguare con sufficienti elasticità e realismo alla mutata situazione politica e militare e di aver trascurato i contatti con altre forze, che il PSIUP e il PdA, prestandosi in tal modo al « gioco di chi tutto [voleva] ridurre ad una questione di rapporti tra il PCI e la DC » e rischiando l'isolamento<sup>66</sup>.

*funzionamento del « Nucleo di Partito » in seno alle formazioni partigiane*, archivio dell'ISRPA, OD-OP/b1, n. 20). « Al comando la cellula si riunisce ogni due o tre giorni per la lettura e il commentario del materiale ... Nel distaccoamento « Giglioli » è stato cambiato temporaneamente il capocellula poiché sembra che molti gariboldini si siano accorti del suo lavoro. Ho raccomandato la massima prudenza nel riunirsi per non dare sospetto a qualche gariboldino poco fidato » (*Relazione sull'attività del partito nella 26ª brigata Garibaldi*, data 30-11-1944 e a firma La Fornica, archivio dell'ISRMO, S.III.19, n. 34).

<sup>65</sup> E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 449-454 e 517-527. Circa la precarietà degli accordi di Gova lo stesso Gorrieri così si esprime: « l'accordo, come si è detto, non rappresentò un punto di incontro, un compromesso tra le due diverse posizioni, ma vide la prevalenza di una tesi sull'altra » (ivi, p. 542).

<sup>66</sup> Ivi, pp. 532. La lunga lettera del triumvirato regionale, dopo aver messo in risalto l'errore politico compiuto dai responsabili comunisti della divisione « Modena », arroccati in una intransigente difesa del commissario Davide, contro il quale si appuntavano di preferenza le critiche di Claudio e dei suoi uomini, faceva rilevare che ai vertici della divisione non era stata applicata la politica del partito: « è chiaro che finora i nostri compagni avevano imposto a tutti la

L'unità delle forze partigiane rimase invece, almeno apparentemente, intatta nelle province dove più forte era la presenza delle formazioni organizzate dal PCI (Garibaldi, SAP, GAP) e cioè nel Bolognese, a Ferrara e nella Romagna. In provincia di Bologna, accanto alle Garibaldi<sup>67</sup>, alle due GL e alle tre Matteotti di cui abbiamo già parlato, agrirono due brigate cattoliche o composte in gran parte da cattolici che però si dedicarono prevalentemente ad opere assistenziali e ad azioni di propaganda e di sabotaggio: la « Giacomo », comandata da Roberto Roveda, e la « santa Justa », politicamente indipendente, che scelse come denominazione lo pseudonimo del suo capo ed organizzatore, Pino Nucci<sup>68</sup>.

legge del numero senza preoccuparsi delle esigenze dell'unità e della applicazione della politica unitaria del Partito. Questa politica tiene conto di tutti i fattori della situazione e non soltanto del numero che del resto è un fattore importantissimo... Non appena altri fattori hanno acquistato maggior valore e il nostro numero era diminuito per il passaggio di una parte dei partigiani oltre il fronte, i compagni hanno perso le staffe » (ivi, pp. 530).

Davide poteva invece replicare con argomentazioni assai valide ai rimproveri mossigli di non avere cercato la collaborazione di altre forze politiche diverse da quelle democristiane.

In risposta ad una lettera del CUMER del 13 novembre 1944, in cui lo si invitava ad integrare il comando della divisione « Modena » con i rappresentanti dei partiti presenti nel campo della Resistenza armata, si era espresso tre giorni dopo in questi termini: « non sappiamo come aderire alla vostra proposta di nominare un responsabile socialista, dato che non siamo a conoscenza dell'esistenza nella divisione di un socialista dichiarato » (archivio dell'ISRM, S.I.I.6, n. 5). Il primo rappresentante ufficiale del PSIUP modenese, Arrigo Bocolari, entrò nel CLNM, costituito dal nuovo comando della divisione « Modena » soltanto nel febbraio 1945 (E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 551).

Dalla primavera 1944, come si è visto, fu invece costante e abbastanza consistente la presenza di uomini del PDA nelle file dei partigiani dell'Appennino modenese. Nel tardo autunno dello stesso anno un dirigente azionista, Mario Allegretti, assunse il comando di una delle tre brigate (quella denominata « santa Giulia » e costituita in parte di montanari) rimaste a ridosso della linea gotica dopo il passaggio del fronte di numerosi effettivi. Allegretti troverà poi la morte il 10 aprile 1945, combattendo alla testa dei suoi uomini nella zona di Prignano (ivi, pp. 586-588).

<sup>67</sup> Nella già citata *Relazione del trionvirato Emilia Romagna* del 9 marzo 1945 si ricordano, insieme con la Matteotti e la GL le seguenti brigate: 36<sup>a</sup>, 56<sup>a</sup> (ma 66<sup>a</sup>), 63<sup>a</sup> e la brigata « stella rossa », definita « molto vicina » alle posizioni comuniste. Non si fa invece nessun accenno alla 62<sup>a</sup> brigata, buona parte dei cui componenti del resto aveva abbandonato l'Appennino bolognese per combattere al fianco degli alleati già nell'ottobre 1944 (cfr. la testimonianza di Libero Romagnoli in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., p. 325).

<sup>68</sup> La brigata « Roveda » svolse la sua attività in città recuperando armi e prestando aiuti di vario genere agli uomini della Resistenza. Nel capoluogo emiliano svolsero una lodevole attività anche i membri della Pro-Ra (protezione rastrellati), costituita da don Giulio Salmi per dare un aiuto concreto ai rastrellati e specialmente alle persone concentrate dai tedeschi alle Casermette rosse.

Nel Forlivese, dove accanto ai garibaldini inquadrati nella 8<sup>a</sup> brigata e ai gappisti (29<sup>a</sup> brigata) e sappisti, operarono, come si è detto, anche gli uomini della brigata « Mazzini » e quelli della banda autonoma di Silvio Corbari<sup>69</sup>, i cattolici lasciarono dopo qualche perplessità che i loro aderenti si aggregassero alle formazioni esistenti, oppure si limitarono a compiti assistenziali o solo indirettamente connessi con l'attività di guerriglia<sup>70</sup>.

(Si vedano le testimonianze di R. Roveda e di don G. Salmi in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 402-406 e 407-410. Sulla « santa Justa », che operò in preferenza a Bologna e sulle prime propaggini dell'Appennino, è invece di particolare interesse la testimonianza di Pino Nucci (il quale nel periodo della Resistenza rifiugò da una precisa qualificazione politica) in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. III, cit., pp. 312-318.

<sup>69</sup> La banda del fantino Silvio Corbari, costituitasi nell'autunno 1943 sulle montagne forlivesi e nella quale militarono giovani di diversa tendenza politica, difese sempre con ostinazione la propria autonomia. (S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., pp. 209-214).

Il carattere apertistico della formazione « Corbari » è riconosciuto con parole inequivocabili anche dal curatore del volume « Il Movimento di liberazione a Ravenna » che scrive: « Il Corbari condusse da solo i suoi uomini, senza contatti con organismi politici e militari, ostacolando anche (con il suo comportamento anarchico) una regolare distribuzione degli sforzi partigiani nell'Appennino fra Ravenna e Forlì ». (Si veda *Il Movimento di liberazione a Ravenna*, a cura di L. Casali, vol. II, cit., p. 325). La mancata adesione di Corbari, nonostante la sua generica dichiarazione di voler lottare nel dopoguerra per il « comunismo », ad un preciso indirizzo politico la si coglie anche nel seguente passo di una sua lettera del 7 giugno 1944: « in quanto poi alle mie idee politiche, ti dirò che oggi quanto mai mi sento italiano e da buon italiano che è il Tedesco e il Fascista » (ivi, p. 327). Tra le altre formazioni autonome o scarsamente politicizzate della regione ci limitiamo a citare quella di Marcello Cattellani, nel Modenese, e quella di Mario Musolesi (Lupo) denominata « stella rossa » ed operante sull'Appennino bolognese, la quale « mal sopportava i tentativi del comando regionale di imporre una disciplina politica ed operativa e non accettava i commissari e gli ufficiali di collegamento inviati da Dario » (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 391). Ricordiamo tuttavia che Lupo tollerava la presenza del commissario politico Umberto Crisalidi, comunista, su suo compagno di lotta fin dal primo costituirsi della formazione. (Ivi, p. 391).

<sup>70</sup> Così, in un rapporto steso nel 1946 dai dirigenti provinciali del partito in polemica con Giusto Tolloy e Francesco Lami che rimproveravano ai cattolici la scarsa partecipazione alla Resistenza armata, viene sintetizzato il contributo democristiano forlivese: « senza darci le arie da eroi e senza dubbi, il nostro eccessivo, noi intanto abbiamo dato, senza reticenze e senza appoggi, ogni volta appoggio incondizionato all'azione del CLN. Abbiamo ricoverato — ogniquando — i certificati falsi di identità personale e medicinale; abbiamo fornito molte persone a repubblicano. Abbiamo collaborato alla colpo clandestina Zella operante in Romagna. La tipografia del nostro socio Angelo Raffaelli ha stampato vari quintali di manifesti e volantini del CLN e dei vari partiti antifascisti. Abbiamo avuto i nostri ricercati politici, i nostri



Anche nel Ravennate, se si eccettuano i piccoli gruppi azionisti e repubblicani di cui abbiamo già parlato e che, d'altra parte, cercarono di agire in stretta concomitanza con le ben più consistenti formazioni garibaldine (la 28ª brigata « Gordini »), gappiste e sappiste, la Resistenza armata ebbe un volto chiaramente comunista. Anche qui i cattolici, nonostante l'esistenza in provincia di zone tradizionalmente « bianche », come appunto quella di Faenza, si trovarono ad agire in una situazione politica e sociale particolarmente difficile.

Per questo la loro partecipazione alla lotta di liberazione, come ricorda Zaccagnini, non poteva che essere limitata sul piano nume-

catturati, i nostri deportati ed anche i nostri morti. E siamo spiacenti che il signor Tolloy non abbia preso atto, quale segretario provinciale dell'ANPI, che vari democristiani hanno avuto il diploma di partigiano. Ma, per la valutazione complessiva del nostro contributo, non bisogna dimenticare che il nostro Partito non ha mai avuto, in questa zona, un largo seguito ed una tradizione organizzativa, sicché possiamo essere soddisfatti di quanto in periodo clandestino, i nostri giovani — guidati da pochi uomini del vecchio Partito Popolare — hanno saputo realizzare, nei confronti di alcuni altri Partiti». (Citato nella testimonianza del professor Renato Ruffilli di Forlì). Degna di rilievo fu anche la collaborazione del clero della provincia alla Resistenza. Alcuni sacerdoti svolsero compiti di staffetta e di collegamento. Molte riunioni del CLN si svolsero in canoniche che diventarono anche il rifugio di antifascisti e di patrioti ricercati dai nazifascisti.

Sull'attività antifascista dei cattolici democratici forlivesi si vedano gli articoli di don Mario Vasumi pubblicati sui numeri 6, 7 e 8 de « Il Momento », usciti rispettivamente il 15 marzo, nella prima settimana di aprile e il 19 aprile 1975. In quello comparso sul numero 8 del periodico, don Vasumi mette in giusta evidenza l'aiuto dato dall'onorevole Giovanni Braschi, sotto la forma di indicazioni politiche ed ideologiche, ai cattolici democratici della provincia.

Sebbene costretto a rimanere lontano dalla sua città (l'ex deputato del PPI era stato arrestato dai fascisti il 3 dicembre 1943 e, dopo la sua scarcerazione avvenuta alla vigilia del Natale dello stesso anno, aveva dovuto, per sfuggire al pericolo di un nuovo arresto, rifugiarsi a Milano, da dove era rientrato nella sua casa di Faenza soltanto agli inizi di luglio 1944), Braschi aveva seguito sempre con molto interesse le vicende collegate all'attività clandestina. In occasione di un incontro con don Vasumi, avvenuto il 18 luglio, aveva fornito a quest'ultimo (che chiedeva per i cattolici della diocesi indicazioni sul modo di comportarsi nei confronti degli altri partiti antifascisti rappresentati nel CLN) le direttive impartite dai dirigenti della DC milanese con cui era venuto a contatto e i nomi di cattolici di altre località che avrebbero potuto dare consigli più particolareggiati: Achille Ardigò e l'onorevole Milani per Bologna, monsignor Giulio Pistoni per Modena, Mario Bocchi per Parma, Augusto De Gasperi, Orio Giacchi e il commendatore Vittorio Giro per Milano. Quasi tutte queste persone furono successivamente avvicinate da don Vasumi durante un avventuroso viaggio in bicicletta, in compagnia di don Ferdinando Favelli, parroco di Pievequinta, fino al capoluogo lombardo, da cui i due sacerdoti ritornarono con un'abbondante scorta di stampa clandestina (testimonianza di don Mario Vasumi). Si veda anche il diario di G. Braschi, *Non c'è prigione per lo spirito - Diario e lettere a cura di G. Medri Tronconi, Bari, 1973*, pp. 10-11 e 228.

rico, anche se ebbe una notevole importanza su quello morale<sup>71</sup>. Lo stesso Zaccagnini ricorda la convinta partecipazione dei cattolici, che pure avevano rinunciato a costituire dei loro gruppi armati, alla conduzione della guerriglia, anche attraverso l'organo ciellenistico. « Fu riconosciuta la necessità — scrive l'ex presidente del CLN ravennate — di rendere più stretto il coordinamento politico tramite costanti contatti fra il CLN e il Comando Militare anche attraverso la creazione di un comando piazza che consolidò l'unità dell'azione militare eliminando le forze centrifughe presenti nelle file partigiane e collaborando in uno stretto parallelismo con la direzione politica del CLN ». Subito dopo però Zaccagnini aggiunge che « difficilmente si arrivava alla unitarietà di direzione politica ed al superamento delle rivalità nel campo militare, dove era schiacciante la superiorità della organizzazione comunista »<sup>72</sup>.

Ancora meno variata dal punto di vista politico, per le ragioni esposte alla fine del capitolo precedente, fu l'organizzazione militare antifascista del Ferrarese. Anche qui, perdurando lo stato di incertezza dei cattolici e della piccola e media borghesia laica, chi desiderava impugnare le armi per combattere i fascisti e i tedeschi, trovò attorno a sé soltanto le formazioni, composte quasi interamente da

<sup>71</sup> B. Zaccagnini, *Presenza dei cattolici nella città e provincia di Ravenna, medaglia d'oro al V.M.*, in « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna », cit., p. 154. Lo stesso Zaccagnini ricorda i tentativi fatti dai cattolici ravennati per costituire una loro formazione, « non per concorrenza, ma perché temevano la politicizzazione delle brigate garibaldine ». Incaricato dell'organizzazione militare fu il fantino Italo Cingolani, che faceva anche parte del comitato dei cattolici antifascisti ravennati costituito nell'estate 1944 per coordinare tutta l'attività politica e resistenziale del mondo cattolico locale. Ma i tentativi fallirono anche per l'atteggiamento attestistico assunto dal gruppo fantino. Un altro componente del suddetto comitato, Elio Assirelli, tentò inutilmente l'aggancio col gruppo « Corbari ». « In un incontro coi responsabili provinciali — scrive ancora Zaccagnini — tenuto in un convento, mi sembra dei Capocchini a Faenza, nell'estate, si decise che coloro che volevano combattere erano liberi di scegliere la formazione che ritenevano più opportuna al fine della lotta comune. La rinuncia e formazioni proprie non compromise i buoni rapporti con gli altri partiti perché completo fu l'appoggio per le armi e per i viveri, dati ai partigiani delle varie formazioni » (B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici al CLN*, cit., pp. 48-49). Le motivazioni addotte così scrive: « gli sforzi per creare una brigata autonoma non approdarono a nulla e la paura dell'indottrinamento comunista nelle formazioni Garibaldi è tale che si preferisce rinunciare ad ogni azione militare » (G. P. Ricci Maccarini, *Il movimento cattolico nel Ravennate*, cit., p. 30).

<sup>72</sup> B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici al CLN*, cit., pp. 43-44. L'autore ricorda che « per ricercare un comune accordo fra le parti » lui stesso, coadiuvato dal comunista Camillo Bedeschi, compì diversi viaggi in alcune località della provincia (ivi, p. 44).

sappisti, gravitanti nell'ambito del partito comunista: la 35ª brigata « Rizzieri » e la 35ª bis « Babini »<sup>73</sup>.

A conclusione della nostra indagine disponiamo pertanto di elementi sufficienti per ribadire il carattere prevalentemente comunista assunto dalla guerriglia emiliano-romagnola. Davanti alle incertezze programmatiche, alla scarsa efficienza organizzativa e ai cedimenti attestistici di gran parte delle altre correnti politiche<sup>74</sup>, il PCI riuscì a richiamare attorno alla sua bandiera la grande maggioranza dei combattenti sui diversi fronti della lotta armata.

Nel bilancio delle forze armate partigiane presenti nell'area regionale alla fine dell'inverno 1944-45, illustrato ai membri del CLNER nella seduta del 19 marzo 1945, Dario sia pure indirettamente, veniva così a confermare l'apporto preponderante fornito dai comunisti alla causa dell'indipendenza nazionale.

Dopo aver elencato le brigate sorte nei territori già liberati e che gli alleati, in riconoscimento del loro valido contributo alla lotta, avevano autorizzato a proseguire l'attività militare al loro fianco (parte della 28ª brigata « Ravenna », guidata da Bulow, l'8ª brigata for-

<sup>73</sup> Nei primi mesi del 1945 i combattenti ferraresi inquadrati nelle due brigate sopra ricordate erano circa 750 (cfr. *Relazione del tramontato Emilio Romagna*, cit.). A parte le testimonianze già citate, manca invece, a proposito di Ferrara, un'adeguata documentazione sull'apporto delle forze non comuniste ferraresi alla guerriglia. Sull'atteggiamento dei cattolici forniscono alcuni particolari i notiziari del comando generale della GNR. In quello del 27 giugno 1944, dopo aver fornito un ragguaglio sugli orientamenti politici della popolazione non fascista di Ferrara (si definiscono liberaleggianti l'alta borghesia, di tendenza « corporativa » gli elementi del mondo intellettuale, professionistico e commerciale e si assegna un posto di rilievo all'organizzazione comunista, anche se la si descrive meno vivace di quella che agisce nelle vicine province), i dirigenti della GNR così si esprimono sul conto dei cattolici: « alle tre tendenze sopra citate è bene aggiungere anche quella clericale che tuttavia ha fatto poco fra le masse e non dà adito a preoccupazioni eccessive. I preti, in generale, seguono la linea di condotta dettata dalle supreme gerarchie religiose, non certo intonata a particolare benevolenza nei riguardi del fascismo. Comunque, finora, non sono segnalati casi di aperta opera verso le masse per indurle, o meglio, organizzarle in senso determinato politicamente ». (« Riservato a Mussolini », cit., p. 154). L'inattività politica del clero ferrarese è ribadita anche nel « Notiziario della GNR » del 19 luglio 1944: « il clero — vi si legge — mantiene il suo passivo atteggiamento attendistico », (archivio dell'ISRMO, Z/II, I, 11).

<sup>74</sup> Abbiamo ricordato in altre occasioni la scarsa organizzazione ed il conseguente debole contributo dei socialisti alla lotta armata. Nel Ravennate — scrive Luciano Casali — il PSUP non seppe mai organizzare una forza militare valida e limitando la propria azione ad una dura e coerente lotta nel CLN, vide i propri giovani assorbiti sempre più dalla organizzazione comunista ». (L. Casali, *Appunti sull'antifascismo e la Resistenza*, cit., p. 67). A Forlì la sezione socialista si ricostruì nella primavera 1944, ma poté contare soltanto su alcune decine di aderenti (S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 191).

livese, la 36ª brigata di Imola, la brigata bolognese « Matteotti » e una parte della divisione « Modena » comandata da Armando), il dirigente del CUMER precisava che

tra quelle schierate nel territorio della regione ancora da liberare vanno menzionate la 28ª Romagnola del versante ancora occupato dai tedeschi, e le quattro brigate SAP e una di GAP che operano nel Bolognese, mentre Modena dispone di quattro brigate SAP, di una divisione VdL, di tre brigate SAP di montagna; tre brigate operano a Reggio Emilia, quattro nel parmigiano delle quali una garibaldina, una del Partito d'Azione, una Julia e un'altra ancora che non ha assunto carattere politico. A Piacenza esistono la divisione Piacenza ed una divisione Garibaldina; poche SAP, niente GAP<sup>75</sup>.

Rispetto alle formazioni cattoliche, azioniste e socialiste, repubblicane ed autonome, quelle controllate dai comunisti furono numericamente superiori in ben sei province e in alcune delle quali, come appunto Ravenna e Ferrara<sup>76</sup>, esse (se si escludono alcuni gruppi di scarso rilievo) rimasero le uniche in grado di fronteggiare i tedeschi e i repubblicani.

Soltanto in quelle di Parma e Piacenza (dove un democristiano o molto vicino alla DC, Giuseppe Prati, assunse anche il comando della 38ª Garibaldi, poi divisione « Val d'Arda », dopo la morte del capitano Wladimiro Bersani) i partigiani cattolici, azionisti ed autonomi eguagliarono in consistenza numerica o superarono i garibaldini<sup>77</sup>.

<sup>75</sup> *Verbale della seduta del 19 marzo 1945*, archivio della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza, doc. n. 2. Va però qui ricordato che le informazioni di Dario, specie per quanto riguarda le formazioni partigiane del Nord Emilia, sono inesatte o incomplete. Per esempio, le brigate « Julia » operanti in quella data nel Parmense, anche trascurando quelle di più recente formazione, erano per lo meno tre (cfr. F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit., pp. 138-139). Per un bilancio globale dell'apporto dei cattolici emiliani alla lotta armata può essere di una certa utilità lo studio di F. Franchini, *Rivolta di coscienza e Resistenza armata*, in: « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna », cit., pp. 134-136.

<sup>76</sup> Per quanto riguarda la partecipazione dei cattolici ferraresi alle SAP e alle formazioni garibaldine, così si esprime Gianfranco Bianchi: « I democristiani erano in prevalenza nelle SAP. A Marrara, a S. Bartolomeo in Bosco, a Castaglia, a Verza, essi lottarono con le SAP degli altri partiti... A Codigoro e nel basso Ferrarese gruppi di cattolici operarono nella brigata « Gordini », che liberò la parte verso l'Adriatico ». (L. Valiani - G. Bianchi - E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., pp. 247-248).

<sup>77</sup> Un quadro abbastanza completo sulla consistenza del movimento partigiano della provincia di Parma e sull'orientamento politico delle brigate che lo componevano si ricava dal « Notiziario della GNR » del 15 novembre 1944. « Le brigate Garibaldi nella provincia di Parma — scrivevano gli estensori del notiziario — sono quattro e precisamente:

32ª brigata, sita nella zona di Bedonia con comandante "Bill";  
47ª brigata, sita nella zona di Palanzano-Ranzano con comandante "Aldo";  
31ª brigata, sita nella zona di Bardi, con comandante "Trasibulo";  
12ª brigata, sita nella zona di Calestano, con comandante "Dario", identificato in Luigi Marchini». Alle dipendenze di quest'ultima brigata operavano poi numerosi reparti.

Complessivamente, secondo i calcoli effettuati dalla GNR, il numero dei componenti delle brigate Garibaldi parmensi si aggirava sulle 4000 unità.

Sulle forze cattoliche ed azioniste si forniscono invece le seguenti indicazioni: «le Brigate "Julia", delle quali non si conosce il nome del comandante... comprendono: 18ª [leggi 1ª] brigata, dislocata in Borgo Val di Taro, con comandante "Dragotte", identificato in Giuseppe Del Negro; 2ª brigata, dislocata in zona di Pontremoli; 3ª brigata, [di cui] non si sa la precisa dislocazione e non si conoscono i vari comandanti; Brigata Baretta... Il suo comando trovava ad Albareto. Ha quale comandante "Baretta", identificato in Guglielmo Caccioli... Brigata "Giustizia e Libertà", dislocata nella zona a sud di Tizzano Val Parma. Ha per comandante certo "Orsino". Il numero dei suoi componenti si aggira sui 1000-1200 uomini» (archivio dell'ISRM, Z/II, 3-1).

## Capitolo sesto

### Orientamenti e dibattiti politici

Nei due ultimi capitoli ci siamo soffermati sulla composizione politica, sulle prime funzioni svolte dai CLN e sull'apporto dato dai singoli partiti alla costituzione di formazioni armate.

Riteniamo però che il quadro delineato non sia sufficiente e che, per arrivare ad una conoscenza più ampia dello schieramento antifascista emiliano-romagnolo durante il 1944 e nei primi mesi del 1945, sia necessario un esame più approfondito che illumini meglio i motivi ideologici collocabili a monte delle iniziative concrete assunte dalle diverse forze politiche.

Come abbiamo già avuto modo di rilevare, anche la Resistenza emiliano-romagnola, al pari di quella di altre regioni italiane, fu infatti il risultato congiunto degli sforzi dei diversi partiti antifascisti che, pur mantenendo integro il loro patrimonio ideale, si accordarono su alcuni punti programmatici fondamentali (primo fra tutti quello della guerra agli occupanti e ai collaborazionisti), ma che nello stesso tempo non rinunciarono a svolgere singolarmente quelle forme di attività ritenute più idonee a guadagnare il consenso della popolazione e a diffondere i principi della loro dottrina. Una analisi sulla condotta dei partiti durante la Resistenza, anche se essa ebbe modo di svilupparsi come movimento per larga parte unitario, non può quindi astrarre dalla ricerca degli aspetti caratterizzanti di ciascuno di essi.

Precisiamo subito però che questo esame, che meriterebbe da solo una trattazione specifica, si ridurrà necessariamente a cogliere gli aspetti essenziali dell'argomento e investirà soltanto quei partiti (PdA, PSIUP, PRI, PCI e DC) che, attraverso appositi organi di stampa, circolari e lettere interne, e materiale di propaganda spicciola, ebbero modo di chiarire in modo non generico le loro convinzioni e i loro programmi.

## Il partito d'azione

Sul programma nazionale del PdA, ed in particolare sui noti sette punti, abbiamo già avuto la possibilità di discorrere a proposito della costituzione ufficiale del partito. Si è anche detto che la linea del PdA regionale, rappresentato in primo luogo dalla sezione bolognese, non si differenziava in maniera sensibile da quella dei massimi dirigenti azionisti di Milano e di Roma. Inoltre, è stato ribadito, gli azionisti emiliani, a cominciare dal gruppo di Masia, erano uomini più portati all'azione che alle rigide formulazioni dottrinali.

Per questo le fonti di documentazione sono relativamente scarse, e quasi del tutto mancanti in Romagna e nelle province dell'Emilia settentrionale, eccettuata Modena.

La voce del PdA si fece invece sentire con efficacia nel capoluogo regionale. Dopo aver collaborato al foglio del comitato interpartitico pace e libertà, i dirigenti del partito e in primo luogo Masia, ebbero nel marzo 1944 il loro organo ufficiale in « Orizzonti di Libertà », recante come sottotitolo la dicitura: Periodico emiliano del Partito d'Azione.

« Non vogliamo che la trattazione dei problemi culturali e politici del domani — si legge nella presentazione a conferma dello spirito pragmatico che animava i redattori — possa servire di pretesto all'inazione, da paravento agli attendisti... Meglio analfabeti... che infettati dalla lue di certi intellettuali servitori fino a ieri del fascismo ».

E ancora: « oggi non c'è che un modo di servire il Paese: partecipare alla lotta di liberazione... È ovvio però che la lotta contro il nazifascismo non è fine a se stessa; essa presuppone la consapevolezza di ciò che si deve ricostruire. È pacifico tra noi che questa ricostruzione deve essere integrale, dalle fondamenta. I relitti del vecchio stato sabaudofascista dovranno radicalmente scomparire. Al suo posto sorgerà la nuova costruzione, diretta emanazione della volontà del popolo ».

« [Per questo] — continuava l'articolista — alla trattazione dei problemi del nostro avvenire [devono] partecipare non solo i pochi specializzati, ma tutti gli italiani »<sup>1</sup>.

Il programma politico del PdA bolognese viene poi delineato nell'articolo *Che cosa vogliamo*, dove in realtà non si fa altro che parafrasare quello emanato dalla direzione nazionale: abolizione della monarchia, autogoverno locale (con particolare riferimento a quello

<sup>1</sup> *Propositi nostri*, « Orizzonti di libertà », periodico emiliano del partito d'azione, n. 1, marzo 1944. Il giornale azionista è stato integralmente ristampato in L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 589-599.

comunale), regionale e sindacale; nazionalizzazione dei grandi complessi industriali e finanziari; radicale riforma dell'agricoltura; controllo operaio della produzione; libertà di coscienza e di culto; federazione degli stati europei, prima tappa verso una federazione internazionale<sup>2</sup>.

Una decisa presa di posizione contro la tesi della continuità dello stato avanzata da alcuni ambienti conservatori, e contro la vecchia classe dirigente che, a cominciare dalla monarchia, ha portato l'Italia alla rovina e, insieme, contro chi tende ad identificare il futuro del paese con la progressiva affermazione del partito cui ha dato la propria adesione (mentre « comune è l'ideale che tutti ci unisce e che è al di sopra di ogni divergenza politica ») compare anche nel già ricordato foglio della 1ª brigata bolognese « giustizia e libertà », « Patrioti »:

il popolo italiano se vuole salvarsi — scriveva un redattore anonimo sul secondo numero del giornale « Patrioti » — deve dare il suo apporto col lavoro e col combattimento.

Bisogna lasciare da parte i bizantinismi e le riserve, anche se giuste, perché questa è la sola strada che ci consente di realizzare quella ricostruzione nazionale che è suprema aspirazione del popolo. Per questo noi combattiamo e abbiamo combattuto. Non per il trionfo di un partito — comune è l'ideale che tutti ci unisce e che è al di sopra di ogni divergenza politica — né, come affermano i repubblicani, al servizio di un qualsiasi « padrone » straniero. Noi combattiamo soltanto per l'Italia. Né ci distogliamo dal cammino intrapreso alcune logiche riserve che pure stanno a fondamento della nostra azione. Convinti della responsabilità della monarchia non ci preterremo mai ad alcun gioco che fornisca qualsiasi possibilità alle forze reazionarie, dando loro modo di trarre in inganno ancora una volta il popolo italiano che ha diritto di scegliersi la forma di governo che più gli aggrada. Né siamo disposti a transigere nei confronti dell'epurazione che deve essere integrale a cominciare dagli alti gradi dove si nascondono ancora individui e propositi lontani agli interessi della massa. Nessun compromesso, che sarebbe tradimento alla nostra morale, ai propositi che ci hanno animati<sup>3</sup>.

Anche se formulate con un linguaggio diverso, le stesse richieste furono avanzate da un volantino (*Cos'è il Partito d'Azione*) diffuso tra la fine del 1943 ed il principio del 1944 dal PdA di Modena, il secondo centro della regione dove, fino almeno alla primavera 1944, abbiamo detto, il partito poté disporre di una sua organizza-

<sup>2</sup> *Che cosa vogliamo*, « Orizzonti di libertà », n. 1, marzo 1944.

<sup>3</sup> *Per chi combattiamo*, « Patrioti », pubblicazione della 1ª brigata « giustizia e libertà », n. 2, 15 febbraio 1945. Anche i tre numeri di « Patrioti », usciti dal dicembre 1944 all'aprile 1945 sono stati integralmente pubblicati in L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 1059-1090.

zione e svolse una importante opera di propaganda anche attraverso la diffusione di stampa clandestina.

Non vogliamo un partito unico — scrivevano gli azionisti modenesi — che coi suoi gerarchi, gerarchetti e con le sue uniformi possa diventare strumento di costrizione e di oppressione e sia pronto a scatenare la guerra pur di salvare sé stesso con la rovina del paese; tutti gli uomini devono potersi associare per esprimere e difendere le idee, ma bisogna tagliare alle radici la superiorità che a certi uomini deriva dalla loro potenza finanziaria. Non c'è libertà finché solo pochi possono sfruttare i molti, possono comprare coscienze e giornali. Noi vogliamo creare una nuova società. La proprietà che serve a sfruttare il lavoro altrui deve essere abolita. E il lavoro che crea la ricchezza per tutti: la ricchezza deve essere ripartita fra tutti secondo il lavoro dato alla comunità. La superiorità che nasce da una educazione superiore deve essere concessa solo a chi se la merita e non solo a chi appartiene a una data classe sociale. La Scuola del Popolo deve essere controllata dai partiti del popolo. Non ci deve essere nessuna autorità neanche nei partiti politici, che non derivi da una libera scelta popolare<sup>4</sup>.

L'adesione piena degli azionisti bolognesi e modenesi alla linea politica della direzione nazionale del PdA ci conferma la mancanza di veri contrasti ideologici all'interno del partito.

Quanto ai rapporti con le altre correnti antifasciste, abbiamo visto che questi erano improntati alla ricerca di una fattiva collaborazione, anche se — come testimonia Pietro Crocioni — esistevano « filoni di critica e di diffidenza » nei loro confronti: « nei confronti del PCI di cui si temevano le concezioni totalitarie e la organizzazione accentrata; nei confronti del movimento cattolico di cui si temeva il confessionnalismo; nei confronti del partito socialista a cui si rimproverava la tragedia della indecisione e la divisione nelle frazioni e nelle correnti »<sup>5</sup>.

Queste riserve, specie nei confronti del PCI, ci aiutano a capire l'atteggiamento di Mario Jacchia, impegnato, come si è visto, a sottrarre al partito di Togliatti il monopolio dell'organizzazione militare nelle province dell'Emilia settentrionale.

### *Il partito socialista di unità proletaria*

Se le fonti di documentazione relative al PdA regionale sono scarse, quasi altrettanto si può dire per il partito socialista.

Nelle province dell'Emilia settentrionale e in Romagna manca qua-

<sup>4</sup> E. Pacchioni, *I motivi ideali del partito d'azione*, cit., pp. 28-48.

<sup>5</sup> Testimonianza di P. Crocioni, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 127.

si del tutto la produzione di fogli e volantini contenenti gli orientamenti e i programmi del partito. Quei pochi che è stato possibile reperire, ciclostilati o stampati, sono di solito inviti molto generici alla lotta contro i tedeschi e all'abbattimento completo del fascismo ed appartengono ad un periodo molto avanzato della Resistenza.

Ci restano invece i venticinque numeri dell'edizione regionale dell'« Avanti! », stampata a Bologna dal gennaio 1944 all'aprile 1945, ma non è facile ricavarne dagli stessi indicazioni precise sullo stato organizzativo del partito nelle otto province della regione e sui dibattiti che certamente dovevano avvenire tra i suoi più attivi dirigenti. La stragrande maggioranza degli articoli sono appelli ai socialisti, ai lavoratori in genere, ai giovani, alle donne, perché collaborino col movimento resistenziale; ricostruzioni (fatte con un sentimento di orgoglio) delle principali vicende del partito; profili biografici dei fondatori e dei protagonisti del socialismo italiano e regionale, descrizioni di episodi di crudeltà nazifascista ed ampi resoconti dello svolgimento della guerra e della politica interna ed internazionale.

Il tono del giornale (che spesso riproduceva pezzi della edizione nazionale, ma al quale collaboravano attivamente alcuni socialisti bolognesi, come Verenin Grazia, Mario Longhena, Artemio Pergola, Gianguido Borghese, Paolo Fabbri, Renato Tega e Enrico Bassi) è generalmente elevato, ma sorretto da un afflato emotivo che va spesso a scapito della concretezza.

« Gli articoli del giornale — scrivono Luigi Arbizzani e Nazario Sauro Onofri — erano quasi sempre di carattere generale, mentre scarse e saltuarie erano le notizie di cronaca. Molto frequenti, invece, i commenti sugli avvenimenti politici del momento. A differenza de "l'Unità", nella quale uscivano spesso cronache ampie e dettagliate sulle battaglie partigiane, sugli scioperi operai e sulle manifestazioni popolari di protesta, l'« Avanti! » era carente sul piano dell'informazione »<sup>6</sup>.

La posizione politica del PSIUP (di cui ignoriamo la consistenza in campo regionale e il cui seguito era rappresentato in primo luogo

<sup>6</sup> L. Arbizzani - N. S. Onofri, *I giornali bolognesi della Resistenza*, cit., pp. 181-182. Oltre all'edizione regionale dell'« Avanti! », i socialisti bolognesi pubblicarono quattro numeri del periodico « Rivoluzione socialista », definito giornale dei gruppi giovanili del partito socialista di unità proletaria Emilia Romagna; « Compagna », giornale dei gruppi femminili aderenti al partito socialista di unità proletaria Emilia Romagna, di cui si conoscono soltanto i numeri del 15 gennaio e dell'11 marzo 1945 e un numero de « La Squilla », definito organo della federazione provinciale bolognese del partito socialista di unità proletaria, uscito il 14 aprile 1945, quasi alla vigilia della Liberazione (ivi, pp. 200-201).



dai vecchi militanti degli anni '20, ai quali però, soprattutto nel capoluogo emiliano, si erano uniti giovani operai, impiegati, commercianti e un certo numero di intellettuali e professionisti) bisogna coglierla attraverso un paziente lavoro di filtro. Si colgono negli scritti dei collaboratori più anziani il fascino di un socialismo legato alla visione dei campi verdi, alla possibilità di lavorare la terra in pace, il mito di una Molinella socialista che irradia «tutta una umanità riscattata alla violenza, alla ingiustizia, al servilismo, all'oppressione». Si cerca di trovare una sintesi tra la tendenza riformista e quella massimalista e non ci si lascia sfuggire l'occasione di richiamare alle sue gravi responsabilità il mondo cattolico bolognese<sup>7</sup>.

Anche per i socialisti emiliano-romagnoli la cacciata dei tedeschi dall'Italia è soltanto un momento della lotta sociale e politica che dovrà svilupparsi alla fine della guerra.

«Cacciati i tedeschi, eliminato il fascismo — si legge sull'«Avanti!» del 10 giugno 1944 — ci batteremo ancora e sempre come da quaranta anni per la repubblica socialista. Ma la repubblica che noi intendiamo di instaurare non è e non può essere la semplice sostituzione di un capo elettivo ad un altro sovrano ereditario né, tanto meno, l'espressione di una oligarchia finanziaria, agraria ed industriale... La nostra repubblica sorgerà dal basso, dall'anima proletaria, dal sangue dei lavoratori».

Dopo la svolta di Salerno, tuttavia, il PSIUP bolognese è disposto a rivedere la sua intransigenza sul problema istituzionale.

«Se a rimuovere l'istituto monarchico — scrive il suo organo ufficiale — non è sufficiente l'espressione manifesta dei partiti politici che lottano contro i fascisti e i tedeschi, se le radici secolari poste sulla Italia dalla monarchia richiedono l'intervento di tutta la Nazione, mentre il popolo oggi non può esprimersi..., liberiamo allora la

<sup>7</sup> Si vedano anche gli articoli *Come muoiono i socialisti*, dedicato alla rievocazione del molinellese Quinto Bevilacqua, fucilato dai fascisti («Avanti!», n. 3, 15 maggio 1944) e *Eminenza ascoltata*, pubblicato sull'«Avanti!», n. 4, 6 marzo 1945. Nel secondo articolo che suscitò il risentimento degli stessi comunisti che temettero di veder finire nel nulla i laboriosi approcci coi cattolici, si rimproverava in termini molto aspri al cardinale Nasalli Rocca il suo silenzio davanti a «tanti delitti ed atti nefandi». L'organo dei socialisti bolognesi porta nei primi tredici numeri il sottotitolo *Giornale del partito socialista di unità proletaria* che era, anche la sigla (PSUP) con cui si presentava il socialismo del capoluogo regionale. Soltanto nell'autunno 1944, come si è già detto, questa venne modificata in PSIUP, adeguandosi così alla denominazione ufficiale. Ricordiamo a questo punto che, per non creare motivi di confusione, noi abbiamo sempre usato la seconda sigla tutte le volte che, a partire dall'estate 1943, ci siamo riferiti al socialismo emiliano-romagnolo. Anche l'intera raccolta dell'«Avanti!» regionale è stata ripubblicata nel volume di L. Bergonzini - L. Arbiziani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 407-543.

Nazione — prima di ogni altra cosa — dai dominatori tedeschi e liberiamoci dai fascisti che coi tedeschi opprimono il popolo italiano»<sup>8</sup>.

Il punto nodale del PSIUP emiliano-romagnolo resta però quello dei rapporti col PCI sui quali ritorneremo più avanti. Sull'«Avanti!» del 19 agosto 1944 si plauda al «patto che consacra l'unione dei due partiti, socialista e comunista, in un piano comune di battaglia, anzi rafforza i già esistenti vincoli perché nessuna energia venga fuorviata e distolta»<sup>9</sup>.

Sappiamo bene tuttavia che i rapporti tra i due partiti non andarono esenti da contrasti<sup>10</sup>.

### Il partito repubblicano

La penuria delle fonti documentarie rende difficile anche la ricostruzione degli orientamenti del partito repubblicano, rappresentato del resto, nella nostra regione, soltanto in Romagna, con una piccola propaggine a Bologna e nelle province di Parma e di Ferrara.

A disposizione del ricercatore rimangono soltanto i sei numeri dell'edizione forlivese della «Voce repubblicana», pubblicati dal maggio all'ottobre 1944, e alcuni volantini.

Ma gli articoli dell'organo ufficiale del partito non vanno al di là di affermazioni generiche e sono quasi sempre improntati ad un tono di patriottismo risorgimentale.

«Gli avvenimenti precipitano — si legge in un corsivo del numero 3 della «Voce repubblicana» uscito nel luglio 1944 —, il dovere dell'ora impone a tutti i repubblicani la più fervida attività e l'azione fattiva e attiva in collaborazione con tutti i patrioti per la difesa delle nostre città, dei nostri focolari e per la liberazione della Patria dalla peggiore delle tirannidi che la storia ricordi»<sup>11</sup>. Il PRI romagnolo, dissociandosi in questo senso dalle deliberazioni della direzione nazionale, accettava pertanto di collaborare con gli altri partiti negli organi ciellenistici, anche se poi, come abbiamo rilevato, non riusciva a superare certe riserve nei confronti dell'operato del CLN e di alcuni partiti in esso rappresentati.

<sup>8</sup> *I socialisti e il governo*, «Avanti!», edizione emiliano-romagnola, n. 4, 1 maggio 1944.

<sup>9</sup> *A raccolta*, «Avanti!», edizione emiliano-romagnola, n. 12, 19 agosto 1944.

<sup>10</sup> Ci riferiamo in particolare ai contrasti sorti in seguito alle nomine proposte nei vari comitati di liberazione provinciali alla fine dell'estate 1944, sui quali ritorneremo a tempo debito.

<sup>11</sup> «La Voce repubblicana», organo dei repubblicani dell'Emilia Romagna, n. 3, luglio 1944. I sei numeri dell'edizione regionale de «La Voce repubblicana» sono stati ristampati a cura dell'ISRFO nel volume «Giornali dell'antifascismo forlivese», cit., pp. 149-172.

Ricordando il sacrificio di Tonino Spazzoli, seguito alla impiccagione di Silvio Corbari, Adriano Casadei, Iris Versari e del giovane fratello di Tonino, Arturo, « La Voce repubblicana » dell'agosto 1944, che in quella occasione si definiva « una bandiera e una storia e tutto un programma per l'avvenire immediato e mediato dell'Italia », scriveva che « l'ora è grave e decisiva » e che « le parole ormai non valgono più, perché è l'azione decisa, disciplinata e cosciente, che ha preso il sopravvento »<sup>12</sup>.

« In questa tremenda e atroce lotta — ricorda anche la già citata relazione del PRI forlivese — si sono confusi contadini, operai, professionisti, intellettuali e nobili »<sup>13</sup>. Traspare dalle ultime parole il rifiuto del PRI di identificare in una sola o, per lo meno, nelle sole classi sociali più basse (operai e contadini) il movimento resistenziale romagnolo. Del resto la stessa composizione sociale del partito repubblicano (che, ricordiamo, aveva la sua base più larga nei piccoli e medi proprietari terrieri, ma che godeva anche dell'appoggio di rappresentanti dell'ambiente operaio, impiegatizio e di vaste frange del ceto medio intellettuale e professionistico cittadino) e l'umanesimo mazziniano che restava alla base della sua dottrina lo portavano ad escludere una scelta chiaramente classista.

Oltre che dagli articoli della « Voce repubblicana », i postulati del PRI romagnolo (primo fra tutti quello dell'instaurazione della repubblica<sup>14</sup>), si possono cogliere negli appelli stampati nell'imminenza della Liberazione e nei giorni successivi.

In quello diffuso agli inizi del novembre 1944 a cura della coscrizione emiliano-romagnola del PRI così viene sintetizzato il programma del partito:

il PRI chiama gli italiani alla Costituente, cioè al plebiscito nazionale che esprima liberamente quale forma di governo essi intendano prescegliersi ... Noi siamo certi che la monarchia sarà condannata nei secoli ... Il decentramento amministrativo dovrà trasformare l'Italia in una federa-

<sup>12</sup> *L'Italia dal sangue*, « La Voce repubblicana », edizione emiliano-romagnola, n. 4, agosto 1944.

<sup>13</sup> *Relazione sull'attività svolta dal triumvirato*, cit., p. 21.

<sup>14</sup> La pregiudiziale antimonarchica non era appannaggio in Romagna soltanto del PRI, dell'ULI e dei movimenti ispirati da Tolloy, ma largamente condivisa anche da altri raggruppamenti antifascisti, cattolici compresi. Nel dicembre 1944, le sezioni di Lugo del PCI, PSIUP e PRI, « sulla base di una perfetta comunità di vedute », diedero vita ad un fronte unico antimonarchico con gli scopi di potenziare, in sede di CLN, la loro unità politica per condurre a fondo la lotta antimonarchica e, conseguentemente, la loro « unità militare » e di lottare « per la defascistizzazione completa di tutti gli enti politici, militari e amministrativi » (archivio municipale di Lugo).

zione di regioni facenti capo a Roma come centro armonico direttivo. La repubblica democratica italiana farà parte del sistema federativo della repubblica d'Europa, evitando così il ripetersi del flagello delle guerre. L'istituzione del referendum farà più diretta la partecipazione del popolo al governo. La nazione armata sostituirà l'esercito nazionale. La scuola gratuita, e aperta quindi a tutte le intelligenze, avvierà i migliori ai posti di comando nella vita tecnica e professionale. Tolleranza e rispetto per tutti i culti considerati alla stessa stregua e intesi come poesia di popolo e non come strumento di politica. Libertà, solidarietà e associazione, ecco il trinomio su cui si fonda l'apostolato repubblicano. Libertà con eguaglianza politica e diritto di cittadinanza a tutte le correnti di pensiero politico, eccezione fatta solo per quelle che abusando della libertà tentino di distruggerla come fece il fascismo. Solidarietà che stringa in pugno tutte le energie vive del paese nella difficile impresa della ricostruzione ... Associazione che, nel campo economico, riunisca il capitale e il lavoro nelle stesse mani, affidando alla cooperazione ideata da Mazzini la soluzione del problema economico. L'abolizione del salariato e del bracciantato agricolo trasformerà in cooperatori agiti tutti i lavoratori eliminando nella voce e nel senso la triste parola di proletariato<sup>15</sup>.

I repubblicani romagnoli, ugualmente avversi sia alle oppressive concentrazioni del capitale sia all'indiscriminata soppressione della proprietà privata e portati dalla loro formazione ideologica a caldeggiare la soluzione dei contrasti fra il potere economico e le forze del lavoro attraverso l'associazionismo di tipo cooperativistico, avevano già tentato di chiarire il loro pensiero in materia di riforme economiche e sociali (in realtà senza riuscire ad andare molto al di là di affermazioni alquanto generiche e di tono incondizionatamente mazziniano) nel primo numero del loro giornale. « Il socialismo mazziniano — si legge sulla « Voce repubblicana » del maggio 1944 — non è per la lotta di classe né per la collaborazione di classe: esso propone l'eliminazione della classe dei capitalisti e della classe dei proletari mediante la formazione dell'unica classe dei produttori liberamente associati che riuniscono nelle stesse mani gli elementi essenziali della produzione: il lavoro e il capitale »<sup>16</sup>.

Per questo i seguaci del credo mazziniano si sentivano nello stesso tempo repubblicani e socialisti: « siamo repubblicani perché vogliamo un ordinamento politico che assicuri al popolo, a tutto il popolo, l'esercizio effettivo della sua completa sovranità; siamo socialisti perché vogliamo un ordinamento economico-sociale che garantisca a tutti i lavoratori l'intero frutto del loro lavoro e permetta a

<sup>15</sup> *Relazione sull'attività svolta dal triumvirato*, cit., pp. 27-28.

<sup>16</sup> *Il nostro pensiero sul problema economico-sociale*, « La Voce repubblicana », edizione emiliano-romagnola, n. 1, maggio 1944.

tutti gli uomini di vivere nello stesso piano di uguaglianza politica, economica e sociale<sup>17</sup>.

### La democrazia cristiana

Ma i partiti che, nell'ambito regionale, concessero un più largo spazio al dibattito ideologico e che maggiormente si impegnarono nella diffusione dei loro programmi furono il partito comunista e la democrazia cristiana.

A parte però la diversità dei principi e dei contenuti programmatici, diciamo subito che i due maggiori partiti di massa derivavano profondamente per il diverso grado di organizzazione.

Il PCI durante la Resistenza accentuò il suo carattere di partito fortemente accentrato che già aveva messo in evidenza durante i suoi primi anni di vita e che costituiva uno dei suoi motivi di efficienza e di forza.

Le disposizioni fondamentali giungevano dalle due direzioni in cui si erano divisi i vertici del partito subito dopo la data dell'armistizio, in special modo, come si è visto, da Milano, dove operavano Secchia, Longo, Amendola, notevolmente più vicini dei compagni romani alla linea programmatica di Togliatti<sup>18</sup>.

Gli orientamenti ideologici, i punti di vista sui singoli problemi, il modo pratico di affrontare le situazioni determinate dall'occupazione nazifascista e dai rapporti con gli altri partiti democratici, raramente venivano suggeriti dai militanti di base. Questa si limitava per lo più a discutere il contenuto delle circolari inviate dalla direzione milanese attraverso la rigorosa scala gerarchica sulla quale era strutturato il partito: il triumvirato insurrezionale Emilia Romagna, il triumvirato insurrezionale Nord Emilia, le federazioni provinciali. I documenti che rivestivano una certa importanza per il loro contenuto ideologico e programmatico venivano dattilografati, ciclostilati o riprodotti a stampa in decine, centinaia, e anche migliaia di copie e diffusi tra gli iscritti perché ne facessero oggetto di discus-

<sup>17</sup> *Siamo repubblicani e socialisti*, «La Voce repubblicana», edizione emiliano-romagnola, n. 1, maggio 1944.

<sup>18</sup> L. Valiani - G. Bianchi - E. Ragonieri, *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., pp. 324 sgg. Tra tutti i documenti di archivio (molti dei quali comparsi anche in pubblicazioni e riviste specializzate) che abbiamo potuto consultare, non ne abbiamo trovato nessuno proveniente o indirizzato al gruppo comunista romano, mentre abbastanza numerose sono risultate le lettere e le relazioni che si scambiarono durante il periodo della Resistenza il gruppo dirigente milanese e il triumvirato insurrezionale del Nord Emilia (che spesso, per la sua maggiore vicinanza alla Lombardia, faceva da tramite tra Milano e il capoluogo emiliano-romagnolo e quello che aveva la sua sede a Bologna).

sione oppure sparsi nei luoghi più impensati (affissi ai muri, introdotti nelle cassette delle lettere, inviati per corrispondenza, ecc.).

Anche nel settore dell'informazione clandestina locale, dove il PCI, che disponeva di proprie tipografie, batté di gran lunga ogni altro partito, le indicazioni e i suggerimenti inviati dai dirigenti nazionali rivestivano una grande importanza. Sulla base di tali direttive infatti, i redattori dei vari fogli a diffusione regionale, interprovinciale e provinciale (ogni federazione comunista dell'Emilia Romagna ebbe i suoi organi ufficiali di stampa, tra cui alcune edizioni provinciali dell'«Unità») provvedevano a stilare gli articoli di politica generale, integrandoli poi con episodi di vita locale (aspetti della guerra contro i nazifascisti, resoconti su manifestazioni di protesta popolare, profili di antifascisti uccisi, cenni sui progressi compiuti dal partito sul piano organizzativo ecc.).

Niente di tutto questo succedeva nell'ambiente democristiano. Per quanto ufficialmente costituita dopo il 25 luglio 1943, la DC come espressione concreta di un partito cattolico in grado di ricevere orientamenti ideologici e suggerimenti pratici da una segreteria nazionale attraverso assidui rapporti di persone e fitti scambi di informazioni, non era mai esistita sul piano regionale. I rapporti, è vero, non erano mancati, specialmente nelle province dell'Emilia occidentale più facilmente collegabili con Milano dove nei mesi di marzo-aprile erano stati costituiti una segreteria (o direzione) composta da Piero Mentasti (Mauri), Achille Marazza e Orio Giacchi e un comitato direttivo incaricato di sviluppare e coordinare il lavoro organizzativo del partito in tutta l'Italia settentrionale<sup>19</sup>. Ma si era trattato per lo più di

<sup>19</sup> L. Valiani - G. Bianchi - E. Ragonieri, *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., pp. 286-287. In una lettera della direzione provvisoria dalla DC per l'Italia, datata 29 aprile 1944 e diretta ai comitati regionali di Milano, Torino, Genova, Bologna e Venezia, si autorizzavano i comitati provinciali ad inquirendosi in 5 comitati regionali», ognuno dei quali avrebbe dovuto farsi rappresentare da due delegati nel seno del «Consiglio direttivo per l'Italia settentrionale». Tale consiglio, a sua volta, avrebbe provveduto alla nomina di cinque membri (preferibilmente residenti a Milano), destinati a costituire il comitato esecutivo per l'Italia settentrionale, guidato da un segretario scelto dalla direzione Alta Italia del partito. «Il Consiglio Direttivo e il Comitato Esecutivo — precisa la lettera della Direzione DC — avranno cura di promuovere l'organizzazione del partito in tutti i comuni, compresi quelli minori, anche costituendo gruppi femminili, perché il Partito chiederà la concessione del voto alle donne e costituendo nei capoluoghi di provincia dei CENTRI di PROPAGANDA a cui dovranno affidare specialmente i giovani, alla cui formazione politica deve essere rivolta la maggiore attenzione, indicando corsi di lezioni, riservate, se necessario, solo ai migliori di essi.

Occorre preparare i quadri per i vari compiti di domani, politici, amministrativi, sindacali ecc. con gli opportuni collegamenti con gli organismi che hanno compiti diversi dal nostro, ma con la nostra stessa ispirazione.

incontri a livello individuale, di scambi di informazioni prevalentemente orali, dovuti soprattutto all'intraprendenza e alla buona volontà di poche persone o di piccoli gruppi.

Per questo nel corso della narrazione abbiamo evitato, fino all'estate 1944, di usare l'aggettivo democristiano, ricorrendo invece alle determinazioni più generiche di cattolico o di cattolico antifascista; per questo fino a quella data, ma anche nel periodo successivo, i cattolici democratici delle otto province dell'Emilia Romagna conservarono una notevole autonomia e affrontarono con animo e sensibilità diversi i grossi problemi della opposizione ai fascisti e tedeschi, dell'alleanza con i partiti presenti nel CLN, del futuro assetto politico ed economico-sociale dell'Italia.

Fondamenti ideologici comuni furono soltanto i programmi elaborati dagli uomini più rappresentativi del partito (le *Idee ricostruttive della democrazia cristiana* e il *Programma della DC milanese*) e, come si è detto, la dottrina sociale della chiesa e il vecchio filone del partito popolare.<sup>20</sup>

Anche nel campo dell'informazione l'attività della democrazia cristiana emiliano-romagnola (che per tutta la durata dell'occupazione nazifascista non dispose di un organo regionale che controllasse l'operato dei dirigenti periferici del partito) fu estremamente carente. Se

In modo particolare è necessario dare tutto l'aiuto possibile di uomini e mezzi per il funzionamento di un ufficio sindacale per ogni regione, meglio ancora per ogni provincia... Occorre naturalmente provvedere ai mezzi finanziari per la complessa attività da svolgere e questo è il momento in cui si potranno conoscere gli amici e i simpatizzanti» (archivio M. Vasumi). Va però precisato, per quanto riguarda l'Emilia Romagna, che per tutto il periodo della Resistenza non si hanno notizie precise sull'esistenza e sul funzionamento di un comitato regionale della democrazia cristiana.

<sup>20</sup> Le *Idee ricostruttive della democrazia cristiana* diffuse in Italia dopo il 25 luglio 1943, si rifacevano per larga parte alle idee di Romolo Murri e Giuseppe Toniolo e ai programmi del partito popolare. In esse veniva dato un grande rilievo al decentramento amministrativo e alla creazione delle regioni; di derivazione sturziana era anche un certo orientamento europeistico che si ispirava all'idea di una comunità internazionale che imponesse il disarmo e che mantenesse l'equilibrio tra le varie potenze, grazie anche all'impiego di eserciti sovranazionali. In campo economico e sociale, pur rifacendosi in parte al programma popolare, specie per quanto concerneva l'agricoltura, le *Idee* si ponevano su un piano di più aperte rivendicazioni sociali (soppressione del proletariato, riduzione della sperequazione retributiva tra le varie categorie operaie, partecipazione operaia agli utili dell'azienda, difesa della piccola e media industria e scioglimento dei grandi monopoli industriali). Sul piano strettamente religioso, la democrazia cristiana, pur convinta della necessità di tutelare la moralità pubblica e l'integrità della famiglia, prendeva aperta posizione contro «ogni intolleranza di razza e di religione» e propugnava il «più rigoroso rispetto per la libertà delle coscienze». (E. Aga Rossi, *Dal partito popolare alla democrazia cristiana*, Bologna, 1969, pp. 331-345).

si eccettuano i pochi numeri dell'edizione bolognese de «La Punta» e alcuni fogli a stampa o tirati a ciclostile, scritti da sacerdoti e da intellettuali impegnati nella lotta contro l'oppressore o dai dirigenti di alcune formazioni partigiane cattoliche della regione, i cattolici democratici (che non trovavano risposte adeguate ai drammatici interrogativi del momento sulle colonne de «L'avvenire d'Italia») potevano disporre soltanto di pochi numeri dell'organo ufficiale della DC nazionale, «Il Popolo», o di altri giornali di ispirazione cattolica, come «L'Uomo», provenienti da Roma e da altre regioni dell'Italia liberata.

Non è possibile perciò precisare, per la mancanza di dati statistici sicuri, né il numero delle adesioni alla DC regionale durante il periodo della Resistenza, né la composizione sociale del partito, anche perché, come è già stato detto, fino alla primavera 1944 esso rimase, in gran parte delle province emiliano-romagnole, allo stato potenziale. I suoi punti di forza furono le «venti e più mila parrocchie d'Italia», per usare l'espressione di Giorgio Galli, e in particolare il clero e le organizzazioni cattoliche.<sup>21</sup>

La comune matrice religiosa svolse pertanto la funzione di amalgamare categorie e strati sociali diversi: dai contadini dell'Appennino tosco-emiliano alle classi della piccola e media borghesia cittadina (professionisti, imprenditori, impiegati, funzionari dello stato, commercianti, insegnanti, militari di carriera), da piccoli nuclei del mondo operaio ed artigiano ad esponenti dell'aristocrazia.<sup>22</sup>

Considerata la sua struttura socialmente composita, era perciò inevitabile che la democrazia cristiana regionale si attestasse in campo economico su programmi sostanzialmente moderati e propugnasse, sulle orme del vecchio partito popolare, la difesa della proprietà privata (quando non vi si opponessero ragioni di carattere sociale).

Per questa presenza, all'interno del partito, di rappresentanti di così disparate categorie e di diversa età ed esperienza, di vecchi seguaci del partito sturziano, più inclini ai compromessi politici e più avversi a soluzioni radicali, e di giovani, generalmente maldisposti verso i partiti tradizionali e ai loro tatticismi e dogmatismi ideologici e più portati a modificare profondamente in senso democratico la struttura socio-economica dello stato, l'intesa fra le varie componenti non fu facile e non sempre avvenne.

<sup>21</sup> Ricorda il deputato democristiano Attilio Broletto di Modena: «noi eravamo potenzialmente tante cellule democristiane quante erano le parrocchie» (testimonianza allo scrivente).

<sup>22</sup> Può risultare utile a questo scopo la determinazione delle classi sociali da cui provenivano i componenti democristiani dei CLN provinciali. A Modena e a Reggio Emilia, per esempio, i membri dei rispettivi CLN furono sacerdoti e religiosi, tecnici, insegnanti, professionisti, impiegati.

In generale, si può affermare che la democrazia cristiana fu più aperta e progressista là dove maggiore fu il suo appoggio alla lotta armata e più larga la partecipazione giovanile, come appunto a Modena e nelle altre province del Nord Emilia.

A Modena i primi volantini di propaganda cattolica comparvero nella primavera 1944.

Nel marzo la tipografia Cervi stampò lo *Svegliarino dei cattolici*, un lungo manifesto il cui testo era stato compilato dall'avvocato Gino Frattin, fervido sostenitore delle idee del professor Giorgio La Pira (i cui influssi si fecero sentire anche a Piacenza, Ferrara, ed in altre località), ma non collegato direttamente con i dirigenti locali della DC. Il tono è quello di un cattolico che crede nei valori della patria e che si indigna davanti all'indolenza dei compagni di fede e sulla forzata separazione della politica dalla religione e dalla morale

tropo si è speculato e si specula — scrive il Frattin — sulla formulata separazione dell'Azione Cattolica dalla politica ... Se è vero che religione e politica sono tra loro essenzialmente distinte e diverse, non è meno vero che esse si incontrano sul piano morale. E quando questo piano morale viene accappato con intenti monopolistici e inquinato dalla politica di chi comanda, la reazione religiosa non può mancare ... e non può [fare] a meno, pur restando sostanzialmente ed esclusivamente religiosa, di assumere aspetti e contenuti di autentica azione politica.<sup>23</sup>

L'appello alla responsabilità individuale, a tradurre sul piano politico le proprie convinzioni, traspare chiaramente anche dal primo volantino ufficiale della DC modenese, pubblicato negli ultimi mesi del 1944, dal titolo *La Democrazia Cristiana agli Italiani*: « la massa dei vili e degli opportunisti, dopo aver servito in tutti i modi la repubblica [RSI], con la medesima disinvoltura chiede di essere accolta in montagna, ora che l'Esercito partigiano ha saldamente occupato vari Comuni ». Il volantino si sofferma poi sui meriti del movimento partigiano, a cui la DC modenese partecipa con convinzione, e invita tutti a « salvare il salvabile dalle distruzioni dei tedeschi » e ad impegnarsi « per evitare il dilagare dei disordini e delle vendette personali; nei primi giorni della Liberazione ».<sup>24</sup>

<sup>23</sup> I. Vaccari, *La raccolta della tipografia Cervi*, cit., pp. 22-23.

<sup>24</sup> Cronaca Pedrazzi, archivio dell'ISRMO, VIII, 9, n. 1. Il timore da parte dei democristiani modenesi che al momento della Liberazione potessero verificarsi gravi disordini ed episodi di violenza è espresso anche nella circolare dell'agosto 1944: « compito specifico del nostro movimento in questa occasione — scrivevano i dirigenti DC — sarà quello di impedire ad ogni costo che della situazione si impadroniscano in città, come nei piccoli paesi gli elementi più portati alla violenza e alla demagogia ... Bisognerà quindi che ... le persone a cui non mancano le qualità necessarie ... non abbiano timore a mettersi avanti

Pressappoco dello stesso periodo è anche il manifesto contenente il programma della DC di Modena, dal titolo *Che cos'è la Democrazia Cristiana?*. L'esposizione programmatica procede per esclusione: la DC non è il partito dei ricchi, non è il partito dei preti, non è, infine, un partito con finalità esclusivamente elettorali.

È un movimento che si propone di creare delle coscienze politiche oneste e democratiche e di organizzarle ... Oltre che su un concetto profondamente democratico della vita sociale, il nostro movimento si fonda su alcuni principi che gli derivano dalla dottrina cristiana: sono quelli del rispetto della libertà e della dignità della persona umana; della valorizzazione della famiglia come organismo base della società; dell'accentuazione della funzione sociale della proprietà privata, che entro certi limiti è un diritto di natura; della difesa del lavoro e dei suoi diritti; dell'accordo internazionale dei popoli, contro ogni imperialismo che porti a nuove guerre.<sup>25</sup>

Come si vede, il programma è ancora essenzialmente quello tonilino (si veda l'accento alla funzione sociale della proprietà privata) e della DC nazionale.

A partire dall'aprile 1944 i partigiani cattolici della provincia ebbero anche il loro portavoce, denominato, sull'esempio della edizione omonima nazionale, « La Punta ».<sup>26</sup> Il discorso di fondo di questo giornale verte ancora sulla necessità di una scelta politica da parte dei cattolici, sul rifiuto di ogni dogmatismo partitico, sull'apertura « a tutte le esperienze, a tutte le innovazioni anche le più ardite e da qualunque parte ci vengano », purché non siano in oppo-

al momento opportuno. Non è questo un pescare nel torbido, un " fare della politica " ; è semplicemente un elementare dovere civile e cristiano, primo frutto di quel nuovo senso democratico della vita collettiva che il nostro movimento vuole diffondere » (*Aggiornamenti e direttive agosto 1944*, archivio dell'ISRMO, fondo Monari, S.III.5).

<sup>25</sup> I. Vaccari, *La raccolta della tipografia Cervi*, cit., pp. 33-34. Più o meno le stesse idee comparvero anche nel volantino omonimo comparso in quasi tutte le province della regione nella primavera 1945 e nella *Dichiarazione programmatica della democrazia cristiana*, diffuso nello stesso periodo. In quest'ultimo si legge fra l'altro: « invochiamo ed accettiamo in pieno le decisioni del suffragio universale, ma non accettiamo più che i destini della nazione vengano ancora determinati da cricche plutocratiche o da convenicole giacobine, né compromessi da squadre di parte o da insurrezioni di piazza ». (Cfr. *Cronaca Pedrazzi*, cit., n. 3).

<sup>26</sup> De « La Punta » uscirono in tutto cinque numeri, di cui il primo in esemplari ciclostillati. Inizialmente il giornale si presentò come organo del movimento giovanile democratico cristiano, poi dal febbraio 1945, come organo delle squadre di azione d'Italia (M. Campana, *La Punta*, « Rassegna annuale dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia », n. 8, 1967, pp. 42-49).



sizione ai « principi ideologici fondamentali della Democrazia Cristiana ».

« Noi lottiamo — si legge nel numero 4 del febbraio 1945 — non solo per colpire i tedeschi ..., ma anche e soprattutto per dimostrare agli Alleati e al Popolo Italiano che il regime che vogliamo instaurare in Italia domani è migliore di quello fascista di ieri ». Circa le finalità, spiccatamente sociali, del movimento democratico cristiano modenese, i responsabili si preoccupano ancora una volta di respingere con decisione ogni compromesso coi così detti benpensanti che tentano di rifarsi una credibilità politica, cercando un tardivo agguancio col partito cattolico

debbono mettere in guardia i nostri dirigenti e propagandisti dal pericolo di diventare il « partito dei ricchi », cioè il partito conservatore che si contrapponga al comunismo ... Ora è bene si sappia che ciò che ci divide dal comunismo è il substrato ideologico e materialista, antireligioso e antidemocratico (totalitario) e i metodi di lotta, ma non il programma di rinnovamento sociale ed economico in favore delle classi meno abbienti. Perciò guardiamoci da infiltrazioni capitalistiche in mezzo a noi, le quali potrebbero domani influire sul nostro programma, che è e deve rimanere sanamente di sinistra<sup>27</sup>.

Ugualmente fermo è il tono con cui il movimento dichiara la sua natura non confessionale e l'intenzione di mantenere una « nettissima distinzione » anche con l'azione cattolica, limitandosi a richiedere ai membri del clero i nomi dei parrochiani più idonei a svolgere una proficua attività politica e invitando quelli più ligi alla tradizione a desistere dalla « abituale propaganda per la tranquillità e il quieto vivere »: « sia ben chiaro che il nostro Movimento non è una associazione religiosa e non si richiede a nessuno, per entrarvi, la fede di battesimo, né tanto meno il Santino della Comunione Pasquale; quel che si richiede è soltanto che siano condivise le nostre idee politiche e sociali (non religiose) e la sincera intenzione di realizzarle al di sopra degli interessi personali e di classe »<sup>28</sup>.

Su posizioni di sinistra era schierata anche la DC piacentina grazie soprattutto alle idee progressiste di Francesco Daveri di cui abbiamo ampiamente discusso nel quarto capitolo. Per Daveri, ripetiamo (e in questo l'avvocato piacentino concordava con la tesi iniziale di Giuseppe Dossetti), non era opportuno che i cattolici si qualificassero politicamente e che costituissero proprie formazioni armate.

<sup>27</sup> *Aggiornamenti e direttive agosto 1944*, cit. Ricordiamo a questo punto che gran parte della democrazia cristiana modenese si schierò, subito dopo la Liberazione, su aperte posizioni di sinistra.

<sup>28</sup> *Aggiornamenti e direttive agosto 1944*, cit., p. 3.

Nel Parmense la diffusione del programma politico della DC fu in gran parte merito del professor Achille Pellizzari (Poe), già candidato nel 1921 nella lista « popolare » della zona di Voltri e docente di letteratura italiana alla università di Genova. Dopo l'8 settembre 1943, per sfuggire al mandato di cattura emesso dai fascisti nei suoi confronti, si era rifugiato sull'Appennino parmense divenendo in seguito prefetto del « territorio libero » del Tarò e commissario politico presso il comando unico. A lui principalmente si deve la stesura del numero unico « La Nuova Italia » che portava come sottotitolo *Giornale del territorio libero del Tarò*. Nel suo corsivo di presentazione, che conteneva anche il programma di governo per una vasta zona dell'Appennino parmense appena liberata dai nazifascisti, Poe scriveva: « vogliamo che la vita mantenga tutti i suoi diritti, anche i più umili; vogliamo che la praticità dei bisogni domestici venga soddisfatta col consenso e secondo i legittimi desideri dei cittadini, senza che ne venga nocumento agli interessi generali della Comunità. E teniamo sempre presente che le classi meno abbienti sono più direttamente e penosamente colpite dalle piccole e grandi evenienze attuali ».

Nel corso del 1944 Poe fece pubblicare alla macchia il *Programma sociale, economico, morale e politico della democrazia cristiana*. Secondo l'estensore di questo programma, il carattere fondamentale della DC si rivela nel rispetto della libertà (l'uomo deve essere libero sia dalle imposizioni politiche, sia dalle costrizioni economiche), nella onesta tutela dei diritti naturali, nella professione aperta e leale della morale cristiana (« noi riteniamo che tutte le azioni della vita umana, sia privata sia pubblica debbano avere un fondamento morale »), nell'ossequio alla fede religiosa, nel desiderio che giustizia e carità diano una norma alla attività umana e ai rapporti sociali.

« [Il popolo] — vi si legge ancora — accede al potere con nessun altro mezzo all'infuori di quello legale e pacifico della pubblica discussione e della votazione »<sup>29</sup>.

Le stesse affermazioni sono ribadite in un volantino diffuso nel giugno 1944 dal movimento democratico cristiano forlivese (si noti la tendenza a privilegiare il termine « movimento » in luogo di quello di « partito »): « è infatti opportuno ricordare che i democratici cristiani hanno sempre rivendicato il diritto del popolo italiano a decidere mediante una libera consultazione, a suffragio universale, sui nuovi ordinamenti costituzionali dello Stato ed hanno sempre affermato la necessità di creare un governo che fosse la schietta espres-

<sup>29</sup> G. Berti, *Uomini e vicende della Resistenza cattolica in provincia di Piacenza*, cit., pp. 194-195.

sione delle correnti popolari, con l'esclusione di tutte le forze compromesse col fascismo »<sup>30</sup>.

Ma intanto — scrivevano i responsabili dello stesso movimento in una circolare del 1 luglio 1944 — è necessario reagire a questo residuo attemismo che si dimostra errato sul piano morale e quello pratico. Sul piano morale perché non è onesto non accettare la propria parte di responsabilità di rischi dei momenti critici per attendere il tempo facile della legalità... Sul piano pratico perché restare assenti dalla lotta oggi significa negarci ogni possibilità futura di lavoro... Per questo è assolutamente necessario stringere i tempi della nostra preparazione organizzativa, e tendere con ogni sforzo a portare tutta la massa dei cattolici sul piano della resistenza antitedesca e antifascista... Non vi è altra via che questa concreta dimostrazione per vincere le diffidenze e i pregiudizi di un anticlericalismo residuo di vecchie lotte politiche, e mai forse come ora l'interesse religioso, nazionale, politico dei cattolici hanno coinciso in maniera così perfetta<sup>31</sup>.

La constatazione dello stato di indolenza e di inattività di molti cattolici, portati ad accettare fatalisticamente il corso degli eventi e propensi ad attendere dagli eserciti alleati il ripristino delle libertà civili e politiche, preoccupava seriamente anche i più decisi cattolici antifascisti ravennati. A Ravenna anzi costoro, a differenza di quanto avveniva a Forlì dove erano ancora vive le spinte rinnovatrici promosse dall'ex popolare Giovanni Braschi, trancarono i rapporti con i

vecchi esponenti del partito popolare, cui rimproveravano l'eccessiva acquiescenza dimostrata durante il ventennio e la mancanza di spirito critico verso il fascismo, e cercarono invece collegamenti con gli altri partiti e movimenti impegnati nella lotta ai nazifascisti: comunisti, socialisti, anarchici, repubblicani, azionisti (a questi ultimi si sentivano avvicinati dalla comune ricerca di una alleanza politica con i ceti medi). I contatti, come si è visto, portarono alla costituzione del primo veramente rappresentativo CLN provinciale.

Nel quadro del dibattito ideologico teso a chiarire a sé e agli altri i caratteri salienti della democrazia cristiana, i cattolici ravennati incominciarono a diffondere, dal giugno 1944, i fogli ciclostilati preparati in collaborazione con gli amici forlivesi e da noi testé citati. Il che conferma che già da quella data, come abbiamo rilevato, tra i democratici cristiani delle due province romagnole esistevano proficui scambi di idee e di esperienza e che tra i più attivi artefici di questo clima di collaborazione (il quale ebbe il suo riscontro anche nel campo di altri partiti e movimenti ed è una nuova dimostrazione, oltre che della stretta connessione che legava gli antifascisti forlivesi e ravennati, dell'aspetto abbastanza originale assunto dal movimento resistenziale in Romagna) vanno inclusi appunto lo stesso Zaccagnini e il forlivese don Mario Vasumi cui si deve, ripetiamo, anche la stesura di gran parte del materiale propagandistico della DC romagnola.

Quanto all'altro tema particolarmente sentito a Forlì e a Ravenna, dove per secoli il potere religioso e quello politico avevano coinciso con nefaste conseguenze, e cioè quello dei rapporti tra il neocostituito partito cattolico (il « cui nome più conveniente » sarà stabilito « con metodi democratici » — si legge in una nota dei cattolici antifascisti romagnoli —) e la chiesa, in un altro foglio ciclostilato diffuso ugualmente nelle due province si sostiene che la « questione dell'acconfessionalità, intesa come tendenza a non impegnare in rivendicazioni di politica concreta l'autorità ecclesiastica, non ha più risonanza dopo che i nuovi statuti di Pio XI circoscrivono esattamente la sfera d'attività dell'ACI e i Trattati Lateranensi, riconoscendo in pieno l'Italia unificata, hanno tolto per sempre ogni riserva richiesta in passato dal mancato accordo fra l'Italia e la Santa Sede »<sup>32</sup>.

<sup>30</sup> Movimento democratico cristiano, *Aspetti superati*, s.d. (ma agosto 1944), in «Giornali dell'antifascismo forlivese», cit., p. 219. Si veda anche lo studio di G. P. Ricci Maccarini, *Il movimento cattolico nel Ravennate*, cit., p. 29. Sul piano organizzativo i cattolici democratici di Ravenna, come del resto quelli di altre province della regione, dovettero partire praticamente da zero e fare affidamento quasi esclusivamente sulle loro forze, visti i salutarî collegamenti con Milano e con Bologna e la mancanza di veri rapporti

<sup>30</sup> Movimento democratico-cristiano, *Verso la ricostruzione*, giugno 1944, in «Giornali dell'antifascismo forlivese», cit., p. 213.

<sup>31</sup> Movimento democratico cristiano, *Linee d'azione*, luglio 1944, in «Giornali dell'antifascismo forlivese», cit., p. 215. A parte i volantini citati e pochi altri, la DC forlivese — che, secondo S. Flamigni e L. Marocchi, (*Resistenza in Romagna*, cit., p. 191) era, dopo il PCI, il partito che aveva più seguito in città e provincia — non ebbe durante la Resistenza giornali di partito. Si impegnò invece a diffondere fogli e periodici provenienti da Roma, Milano e da altre località, come « Il Popolo », « Democrazia », « Il Ribelle », « L'Uomo », dei quali si reperirono centinaia di copie. Numeroso materiale propagandistico fu prelevato a Milano, come si è detto, da due sacerdoti, don Mario Vasumi e don Ferdinando Favelli che effettuarono il viaggio di andata e ritorno in bicicletta. Gli articoli ritenuti più importanti, specialmente quelli de « Il Popolo », venivano dattiloscritti o riprodotti col ciclostile accanto a note di aggiornamento locale stese da militanti del movimento DC di Forlì e di Ravenna (tra i quali vanno citati Benigno Zaccagnini e don Mario Vasumi), che si incontravano periodicamente nella canonica di Pievequinta, dove potevano disporre di una macchina per scrivere. Il ciclostile si trovava invece nella canonica di San Martino in Villafranca. La diffusione di questo materiale propagandistico (ogni circolare era riprodotta in circa 400 copie) si faceva nelle parrocchie cittadine, nelle associazioni giovanili cattoliche, dalle quali provenivano molti degli aderenti (specialmente studenti) al movimento DC. («Giornali dell'antifascismo forlivese», cit., p. 210).

Da quanto siamo andati esponendo si deduce dunque che i cattolici antifascisti emiliano-romagnoli, per quanto ancora in fase di organizzazione, già nell'estate 1944 avevano, salvo marginali variazioni di carattere locale, un comune programma di rinnovamento politico-sociale dello stato (desunto dai rari esemplari della stampa nazionale del partito, dal filone popolare e, soprattutto, dalla dottrina socialcristiana) e una visione abbastanza chiara dei compiti che li attendevano in quanto rappresentanti delle vaste masse cattoliche non ancora politicamente organizzate. Per questo essi sentivano su di sé il grave obbligo morale e civile di collaborare con gli altri raggruppamenti politici presenti nel CLN, « espressioni della volontà popolare », anche per non rimanere esclusi dall'Italia libera di domani e per non rinunciare ad « affermarvi la necessità di ispirare gli ordinamenti democratici alla verità del Vangelo »<sup>30</sup>.

Mentre però gli scritti clandestini dei vari movimenti democratico-cristiani sono concordi nel dichiarare il carattere aconfessionale e popolare del neoricostituito partito cattolico (senza per questo precisare in modo meno generico i rapporti del partito con la chiesa, forse per non implicare direttamente la gerarchia ecclesiastica in tempi politicamente difficili) e nell'escludere ogni ricorso a sovvertimenti di natura rivoluzionaria che pregiudichino la libera scelta politica e istituzionale degli italiani all'indomani della Liberazione (non c'è da parte della DC regionale, come del resto non compare nei documenti emessi dalla direzione nazionale, una chiara scelta a favore o contro la monarchia, sebbene, come sappiamo, la maggioranza dei cattolici antifascisti emiliano-romagnoli, a cominciare dagli elementi più giovani, fosse chiaramente orientata verso la repubblica), gli stessi si presentano più evasivi quando affrontano altri argomenti. Uno dei punti, secondo noi, non sufficientemente chiariti è quello riguar-

con la direzione nazionale del partito. Dei contatti tra le forze cattoliche ravennate e quelle della provincia di Forlì abbiamo appena parlato. « Non eravamo certamente un partito — annota ancora Zaccagnini — ma un movimento che nasceva dalle esperienze quotidiane e negative della guerra, che autonomamente si andava costituendo perché localmente aveva trovato nella azione partigiana la propria dimensione democratica ». (B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici al CLN*, cit., pp. 46 sgg.). Notevole fu anche il contributo del clero locale che mise spesso a disposizione le canoniche per le riunioni del CLN (ivi, p. 47). Per tutto il periodo della Resistenza i maggiori centri di attività dei cristiano-sociali furono Ravenna e Faenza, dove svolse la sua attività di antifascista anche il futuro vescovo della diocesi ravennate, monsignor Salvatore Baldassarri. Secondo G. P. Ricci Maccarini, i cattolici faentini furono però asserti di una resistenza prevalentemente passiva (G. P. Ricci Maccarini, *Il movimento cattolico nel Ravennate*, cit., p. 30).

<sup>30</sup> Movimento democratico cristiano, *Verso la ricostruzione*, cit.

dante il futuro assetto socio-economico del paese. Da una parte la stampa di partito afferma la necessità indilazionabile di una più giusta ripartizione della ricchezza e la cessazione della condizione di privilegio di cui si sono finora avvantaggiate le classi più agiate, con la conseguente elevazione intellettuale, morale ed economica di quelle più oppresse; dall'altra si respingono però, in nome dell'etica cristiana e di una concezione democratica dello stato, ogni ricorso alla violenza individuale e di gruppo e l'ipotesi di una società monoclasse.

L'uomo ha diritto — si legge in un volantino diffuso dai democristiani reggiani nel settembre 1944 — di ottenere con l'onesto lavoro quanto occorre per sé e per la sua famiglia e perciò ha diritto al giusto salario, alla casa e a quella privata proprietà che assicuri il presente e permetta di poter guardare con serenità in faccia alle incertezze dell'avvenire. Ma come si potrà ottenere questo necessario rinnovamento? Con la violenza? Con la rivoluzione? No! Già troppi lutti, già troppo sangue fraterno è stato sparso... Si dovrà arrivare per via della legalità. Il popolo dovrà eleggersi un governo nominando i suoi rappresentanti... Potrà così... darsi provide leggi e ordinamenti e... graverà la sua mano sui possessori di ricchezze per allargare « la sua mano su chi non possiede o non possiede quanto corrisponde a questi bisogni »<sup>31</sup>.

Si tratta, come si vede, di concezioni sostanzialmente moderate (sono stati evidenziati nel corso della narrazione i timori espressi da una parte dei dirigenti democristiani a proposito di ventilati progetti rivoluzionari da attuarsi alla fine della lotta contro i nazifascisti), attinte a tutta la tradizione sociologica del cattolicesimo italiano e, in primo luogo, all'insegnamento di Giuseppe Toniolo e alle sue teorie intorno alla costituzione corporativa delle classi lavoratrici<sup>32</sup>.

Il ripudio della lotta di classe e di una società di tipo marxista

<sup>31</sup> I. Pallaj, *Le fiamme verdi*, cit., pp. 262-263.

<sup>32</sup> A parte le enunciazioni di carattere economico-sociale contenute nei programmi già citati delle sezioni DC modenese, piacentina e reggiana, ricordiamo qui quelle riportate in un foglio ciclostilato della DC forlivese e ravennate dove, tra l'altro, si afferma il « diritto del lavoratore a partecipare attivamente al processo produttivo dello stabilimento là dove egli presta la sua attività e quindi a venire ammesso alla distribuzione degli utili dell'azienda che la sua attività avrà contribuito a raggiungere ». (Movimento democratico cristiano, *La nostra democrazia e le sue tradizioni*, s.d. (ma agosto 1944), in « Giornali dell'antifascismo forlivese », cit., p. 200). Circa la tendenza dei dirigenti nazionali democristiani a salvaguardare qualche termine del regime corporativo, si veda l'accento contenuto nelle *Idee ricostruttive della democrazia cristiana*, dove si « prevede » che accanto ai sindacati dovessero costituirsi delle organizzazioni professionali di diritto pubblico, comprendenti obbligatoriamente tutti gli appartenenti alle categorie produttive, i quali avrebbero eletto con il sistema proporzionale i loro organi direttivi; le professioni organizzate avrebbero dovuto costitu-

è chiaramente espresso anche nella stampa della DC bolognese ed, in particolare, nel giornale « La Punta », che, grazie all'impegno di Achille Ardigò, cominciò ad uscire alla fine del 1944<sup>36</sup>.

Alla moltitudine sempre più ampia dei pacifici, degli onesti, dei lavoratori che chiedono al Democratico Cristiano il suo programma... deve egli poter opporre, coi fatti e con le condizioni manifeste, le sole vere sue insegne di combattimento e di azione: Libertà, Giustizia Sociale, Pace perenne e Lavoro proficuo per tutti... Non lotta di classe dunque, non più sangue fraterno, ma eliminazione del coipevole industrialismo fascista che ha voluto la guerra per vendere i suoi fucili, eliminazione dei ladri corrotti e corruttori, riduzione degli incapaci e lavoro sicuro per gli onesti, con doveri e sacrifici proporzionati e coscienti, con la partecipazione di ogni categoria lavoratrice ai diritti ed ai frutti della ricostruzione avvenuta<sup>37</sup>.

Ma il tema maggiormente ricorrente nella pubblicistica democristiana negli ultimi nove mesi dell'occupazione nazista fu quello dei rapporti con le altre forze politiche, in primo luogo col partito comunista che rappresentava il partito meglio organizzato e quello che godeva dell'appoggio di più larghi strati della popolazione.

In particolare, come vedremo, i termini del confronto tra i cattolici democratici e i comunisti regionali riguardavano i modi concreti di opposizione ai nazifascisti e le ipotesi di rinnovamento dello stato nel periodo postliberazione.

### Il partito comunista

Già nel capitolo precedente abbiamo analizzato i contrasti insorti in alcune province emiliane tra i cattolici e i comunisti in materia di organizzazione militare. L'attivismo quasi frenetico del partito comunista nella preparazione della lotta ai nazifascisti e nel costituire proprie formazioni, l'intensa propaganda partitica svolta al loro interno attraverso i commissari politici avevano accentuato i timori, già largamente diffusi, di propositi rivoluzionari da parte del par-

re, sotto l'alta vigilanza dello Stato, lo strumento di propulsione e direzione della nuova economia. Si sarebbe così avuto un autogoverno corporativo dell'economia e i conflitti sindacali avrebbero dovuto essere risolti mediante l'arbitrato obbligatorio» (G. Baget-Bozzo, *Il partito cristiano al potere - La DC di De Gasperi e di Dossetti (1945-1954)*, Firenze, 1974, p. 57).

<sup>36</sup> De « La Punta » bolognese uscirono quattro numeri (cfr. la tesi di laurea di V. Scaringella, *Bologna in guerra, (10 giugno 1940-21 aprile 1945)*, università cattolica di Milano, a.a. 1964-65, cit., pp. 136-138).

<sup>37</sup> *Ricostruire, « La Punta »*, a. II, n. 4, marzo 1945. I numeri 3 (febbraio 1945) e 4 (marzo 1945) de « La Punta » sono stati ristampati nel volume di L. Bergonini - L. Archizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 969-979.

tito di Togliatti. Quali erano, infatti, si chiedevano molti cattolici, i veri fini che muovevano i dirigenti di quel partito? La dittatura del proletariato, per la cui realizzazione era sorto nel lontano 1921 o, invece, l'accettazione di una società pluralistica, sia pure su posizioni avanzate, in cui il PCI avrebbe collaborato con le altre forze democratico-borghesi?

Il partito comunista, per bocca del suo leader, aveva optato per la seconda soluzione dopo che, nel marzo 1944, si era impegnato a collaborare (suscitando notevoli risentimenti nel PdA e nel PSIUP) anche con la monarchia e col governo Badoglio.

Nel giugno dello stesso anno Togliatti nelle *Istruzioni per tutti i compagni e per tutte le formazioni di partito* precisava che: « l'insurrezione che noi vogliamo deve essere non di un partito o di una parte sola del fronte antifascista, ma di tutto il popolo, di tutta la nazione. I CLN devono dunque essere gli organi di direzione politica del movimento ».

E ancora: « ricordarsi sempre che l'insurrezione che noi vogliamo non ha lo scopo di imporre trasformazioni sociali e politiche in senso socialista e comunista, ma ha come scopo la liberazione nazionale e la distruzione del fascismo. Tutti gli altri problemi verranno risolti dal popolo, domani, una volta liberata l'Italia tutta, attraverso una libera consultazione popolare e la elezione di una Assemblée Costituente »<sup>38</sup>.

Non sta a noi qui esaminare le cause che indussero il PCI (che non solo in Emilia Romagna, ma anche in altre regioni del paese poté disporre del maggior numero di formazioni partigiane, generalmente abbastanza addestrate e pronte a seguire gli ordini dei loro comandanti) ad attenuare la sua natura rivoluzionaria o, nella consapevolezza delle reali condizioni del paese e della necessità di un comune impegno per la sua liberazione, a differire a tempo indeterminato l'attuazione dei suoi principi fondamentali. Certamente alla base delle scelte effettuate dai massimi dirigenti del partito ci dovettero essere, come ammettono i più preparati studiosi di storia contemporanea e confermano le stesse testimonianze di autorevoli capi comunisti, ragioni di politica internazionale (la presenza delle forze anglo-americane sul territorio italiano, gli insuccessi rivoluzionari del partito comunista greco) ed altre di carattere interno (l'insufficiente preparazione politica delle masse)<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 509. Le *Istruzioni* di Togliatti furono largamente diffuse nella regione. Ne abbiamo trovato un esemplare a stampa nell'archivio dell'ISRRE e uno dattiloscritto in quello dell'ISRFPA.

<sup>39</sup> Scrive lo studioso di dottrine politiche Galli: « i fucili, dunque, non

Quali che fossero i motivi reali che indussero il PCI a cercare vie piú concilianti e ad assumere atteggiamenti piú sfumati (del resto abbiamo già messo in evidenza gli sforzi compiuti dal PCI, a partire dagli anni '30, per uscire dai suoi rigidi schemi ideologici in vista di una piú ampia strategia politica), il fatto si è che esso finì con l'accettare una strategia « possibilista e minimalista », con l'ipotizzare l'avvento di una « democrazia progressiva », già prospettata da Gramsci come fase intermedia tra la società rigidamente capitalistica e l'instaurazione della dittatura proletaria.

In questa democrazia progressiva, che non intendeva sopprimere il principio della « proprietà capitalistica », avrebbero dovuto trovare attuazione la partecipazione popolare agli organismi amministrativi,

furono usati dai due maggiori partiti di sinistra [PCI e PSIUP] non già e non solo perché vi era stato un accordo tra le grandi potenze a Yalta, ma anche e soprattutto perché quei partiti, e particolarmente il piú forte di essi, e cioè il PCI, avevano elaborato una linea politica che escludeva la lotta armata per la conquista del potere, anche quando a Mosca vi potevano essere tendenze che non vi sarebbero state pregiudizialmente contrarie» (G. Galli, *I partiti politici*, cit., p. 315). Quest'ultima è anche la tesi della piú recente pubblicistica comunista. « Le maggiori difficoltà per la Resistenza — scrive Amendola su «l'Unità» del 16 maggio 1975 — non derivavano dalle condizioni imposte dall'esterno, dall'occupazione anglo-americana, ma derivavano dalla debolezza politica e organizzativa dell'antifascismo che durante il ventennio aveva conosciuto limiti assai ristretti (anche per la scettica passività di larghi strati della popolazione lavoratrice, oltre che per l'azione repressiva del regime e la vastità dei consensi espressi dal blocco di forze eterogenee) ed era opera di piccole avanguardie ». Del resto l'esistenza di motivi di carattere interno ed internazionale che avrebbero duramente castrato ogni eventuale tentativo rivoluzionario dei partiti italiani di sinistra fu francamente ammesso dallo stesso Togliatti. Scriveva nel 1961 il segretario nazionale del PCI: « avevamo noi rinunciato ad essere un partito socialista, un partito della classe operaia che lotta per una trasformazione della società nel senso socialista? No, non avevamo e non abbiamo affatto rinunciato a questo, che è sempre stato e rimane il nostro obiettivo fondamentale. Però, ammestrati dalla nostra dottrina e dai nostri maestri, sapevamo che bisogna sempre scegliere, per giungere alla meta cui si tende, quella via che corrisponde alle situazioni concrete, oggettive che si hanno davanti » (P. Togliatti, *Il partito comunista e il nuovo stato*, in « Fascismo e antifascismo », vol. II, cit., pp. 636-637). Non sarà inutile infine ascoltare su questo argomento la testimonianza di uno dei piú influenti dirigenti della guerriglia emiliana. Riferendosi all'accettazione da parte del PCI modenese dei gravi accordi di Gova che assegnavano alla democrazia cristiana locale « un'importanza superiore alle sue forze effettive », Davide così si esprime: « il PCI aveva valutato la situazione italiana senz'altro in base alla ripartizione delle zone di influenza tra i vari alleati... Nella creazione di quelle zone d'influenza, l'Italia era stata assegnata all'America; perciò, anche da un punto di vista internazionale, non era prevedibile la conquista del potere da parte del PCI. In questi termini è evidente che noi a Montefiorino non potevamo conquistare lo stato italiano » (cfr. la testimonianza di Davide allegata alla tesi di G. Prati, *Il problema dell'unità d'azione*, cit., p. 94).

strativi, la municipalizzazione dei servizi pubblici urbani e si sarebbero dovuti altresì « liquidare i piú iniqui privilegi del capitale, della grande proprietà e le loro forme piú retrive »<sup>40</sup>.

A ben guardare, gli obiettivi della democrazia progressiva non si differenziavano molto da quelli di altri partiti italiani non propriamente rivoluzionari.

Era naturale quindi che all'interno dello stesso mondo comunista sorgessero malumori e contrasti o che, in maniera piú diffusa, si considerasse l'ipotesi democratico-progressista niente di piú di un espediente temporaneo in attesa di poter attuare l'obiettivo fondamentale.

A partire dalla primavera del 1944, secondo molti osservatori di parte non comunista, si registrò così una specie di duplice processo all'interno del PCI: da una parte i quadri dirigenti piú elevati che richiamavano responsabilmente i militanti al rispetto degli impegni ciellenistici e delle direttive impartite da Ercoli; dall'altra molti quadri intermedi e minori e gruppi di aderenti che non trascuravano occasione per portare avanti la vecchia politica del partito, per diffonderne presso i ceti sociali piú sensibili l'istanza rivoluzionaria, per agire secondo rigidi criteri partitici nel campo della propaganda e della lotta armata<sup>41</sup>.

In gran parte della base, cioè, e non soltanto in quella emiliano-romagnola, il programma minimalista di Togliatti era considerato, ripetiamo, soltanto « una temporanea battuta d'arresto » in attesa di una seconda ondata che, in una eventuale situazione interna ed internazionale propizia, consentisse la ripresa della iniziativa per la « conquista del potere »<sup>42</sup>. Ed ecco gli opportuni interventi e le

<sup>40</sup> « Oggi lottiamo non per la dittatura proletaria, ma per la democrazia progressiva... La democrazia progressiva non colpisce radicalmente il principio della proprietà capitalistica sfruttatrice... Pensiamo che essa offra, nelle condizioni attuali dello sviluppo politico italiano, il solo terreno sul quale è possibile realizzare la unità nazionale di tutte le forze democratiche e progressive, l'unità necessaria ed indispensabile per la condotta vittoriosa della guerra di liberazione e per la ricostruzione, a liberazione avvenuta ». (L. Longo, *Rapporto alla conferenza milanese nei triumvirati insurrezionali (5-7 novembre 1944)*, in *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, cit., pp. 262 sgg.).

<sup>41</sup> Scrive a questo proposito Gianfranco Bianchi: « donde il dubbio, in democristiani e liberali, che la prospettiva rivoluzionaria persistesse nelle direttive esoteriche o nei taciti consensi dati dal PCI ai militanti di base e di fabbrica, insoddisfatti ai tatticismi, mentre in sede di CLN gli stessi partiti piú decisamente a sinistra si moderavano alla presenza paritaria delle istanze riformiste di centro » (L. Vallani - G. Bianchi - E. Ragonieri, *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., p. 298).

<sup>42</sup> Significativo in questo senso può essere il verbale della seduta del comitato comunista degli intellettuali bolognesi tenuta dopo il discorso di Togliatti



critiche dei responsabili del partito comunista, ben consapevoli dei contrasti che un simile modo di agire da parte di molti compagni provocava nel vasto schieramento antifascista regionale. Scriveva Amendola nella lettera alla direzione del PCI di Milano del 24 luglio:

noi lavoriamo sulla linea indicata da Ercoli, ma credo che, anche sulla base delle cose dette nella nostra ultima riunione, dovremmo fare uno sforzo più grande per migliorare la situazione per quanto riguarda l'unione di tutte le forze popolari antifasciste e nazionali... Oggi siamo da questo ancora molto lontano, almeno per quanto riguarda l'Emilia, dove prevale di fatto quella linea politica a sfondo massimalista e "diciannovesca" di cui parliamo nella nostra ultima riunione e che trova la sua maggiore espressione proprio nel campo della lotta armata, sia dei partigiani che dei GAP e SAP<sup>40</sup>.

I richiami del PCI regionale a quei gruppi di compagni, ed anche ad alcune federazioni, che trovavano difficoltà ad adeguarsi alla linea del partito continuarono per tutto il 1944 ed anche nei primi mesi del 1945.

al teatro fiorentino della Pergola. Intervendendo a tale seduta, un militante comunista (Luigi) « ritiene di non perdere di vista l'obiettivo finale e cioè la rivoluzione e la dittatura del proletariato. Si rende conto come per motivi contingenti, sia di politica interna che estera, Ercoli non abbia potuto parlare apertamente, ma non di meno ritiene opportuno far presente che questo deve essere lo scopo vero cui tende il partito » (*Informazioni da Bologna*, in P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 747).

Anche nella conferenza clandestina organizzata dalla federazione comunista di Ferrara (17 marzo 1945), qualche militante manifestò le proprie perplessità davanti alle nuove direttive di Togliatti: « uno degli ultimi compagni intervenuti nella discussione — si apprende dall'estratto del rapporto della conferenza — ha fatto anche lui presente che noi, parlando di democrazia progressiva e non di democrazia proletaria, veniamo ad annacquare i concetti fondamentali dell'ideologia proletaria, ed insistendo tanto sul principio della funzione nazionale del nostro partito veniamo meno agli interessi internazionali del proletariato, se non corriamo il rischio di lasciare la porta aperta ad influenze ideologiche riformistiche e deviatrici » (*Estratto del rapporto della conferenza comunista di Ferrara - 17 marzo 1945*, in P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 750).

<sup>40</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 361. Il ricorso ad argomenti di contenuto demagogico ed integralista da parte di alcuni capi di formazioni partigiane per guadagnarsi l'appoggio di uomini politicamente sprovveduti è criticato anche dai già ricordati periodici della brigata « giustizia e libertà ». Scriveva un redattore anonimo nel numero del 15 febbraio del foglio azionista: « il linguaggio usato da certi capi di formazioni partigiane è stato pieno di husinghe: "voi quando scenderete nelle città, sarete i padroni! Ogni diritto di vita e di morte su ex fascisti, sfruttatori del popolo, della grassa borghesia, vi sarà riconosciuto!". E l'ignavia di problemi sociali reclama vendetta su coloro che non conoscono il duro lavoro delle braccia; su coloro che "vestono bene"! ». (*Richiamo alla coscienza*, « Patrioti », n. 2, 15 febbraio 1945).

Vi sono vecchi e giovani compagni — si legge nel rapporto del comitato federale di Bologna, datato 16 gennaio 1945 — che non concorrono sufficientemente a combattere certi stati d'animo di scoramento che si verificano in alcuni strati della massa in conseguenza della mancata avanzata degli alleati, dei bombardamenti e degli avvenimenti di Grecia. Così dicasi di coloro che non vedono nella conquista della democrazia progressiva il mezzo più efficace per scongiurare al paese una più grave catastrofe dalla quale difficilmente si risolleverebbe; non vedono cioè in essa un mezzo efficace di evitare che anche da noi scoppi una guerra civile che, complicata da interventi stranieri, ci getterebbe in un baratro, non permettendoci di realizzare quell'unione di tutte le forze popolari, sinceramente democratiche e progressiste, nello sforzo di ricostruire il paese su basi popolari che assicurino le premesse per ogni sviluppo economico, politico, sociale che non trovi altro limite che la volontà del popolo<sup>41</sup>.

Lo spirito « diciannovesco » di cui parla Amendola, oltre ad interessare una parte del mondo operaio e il campo della guerriglia in pianura e in montagna (con le conseguenti manifestazioni di settarismo di cui abbiamo parlato nel precedente capitolo), ebbe modo di rivelarsi, come vedremo meglio più avanti, nella campagna dove il PCI, vincendo le forti resistenze sempre incontrate in questo settore, aveva cominciato a raccogliere nuove adesioni dalla primavera-estate 1944.

<sup>41</sup> L. Arbiziani, *Documenti sull'attività dell'organizzazione comunista bolognese*, cit., p. 95.

Che nella regione emiliano-romagnola ci fossero notevoli resistenze da parte di militanti di base al nuovo indirizzo politico assunto dal partito, lo si deduce anche dalla lunga *Risposta ad un compagno sui problemi della politica del partito* (P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., pp. 739-746), scritta probabilmente dal comitato federale del capoluogo emiliano alla fine del 1944. Il fatto che la risposta alla *Lettera di un compagno* (di cui si riportano solo degli stralci) fosse inviata a tutti i comitati, cellule e compagni lascia supporre, come riconosce Secchia, « che l'idee espresse da quel compagno fossero condivise da altri ». Il lungo documento si articola secondo alcuni temi fondamentali: come affrontare l'esame dei problemi, lotta alle influenze fasciste, caratteri del PCI, problemi della guerra di liberazione, movimento partigiano e partecipazione al governo, prospettive per una rapida democratizzazione dell'Italia ecc. Su ogni punto i dirigenti del comitato federale forniscono chiarimenti, danno interpretazioni, si sforzano di respingere dubbi. In fondo la linea politica che emerge è quella ufficiale del partito: la collaborazione con tutte le forze antifasciste, la condanna di ogni proposito rivoluzionario che potrebbe portare l'Italia nel baratro della guerra civile, la difesa delle giuste rivendicazioni delle classi lavoratrici. Infine, a conclusione, il richiamo di ogni militante al dovere della disciplina: « nel partito si discute, ma vi è l'obbligo della disciplina, vi è il dovere di combattere il disfattismo, vi è l'obbligo di sostenere, fuori dagli organismi normali dove si discute, la politica del partito stesso, specialmente da parte di chi, da mesi e da anni, solleva sempre la stessa opposizione preconcetta ».

« Nel corso dell'estate 1944 — scrive Ernesto Ragionieri — una importante estensione del fronte di liberazione nazionale fu costituita dall'entrata nella lotta dei contadini »<sup>45</sup>.

I motivi dell'allineamento del mondo agricolo minore (braccianti, terziari, partecipanti, mezzadri, fittavoli, piccoli proprietari) con le posizioni comuniste vanno certamente ricercati, oltre che in ragioni di carattere storico (si impone a questo punto il richiamo al leghismo rosso, di orientamento socialista e anarco-sindacalista, sviluppatosi nelle campagne emiliane negli anni precedenti e in quelli immediatamente successivi al primo conflitto mondiale), anche nello stato di esasperazione in cui erano venuti a trovarsi gli abitanti della campagna, ma non ebbero minor peso nella scelta altre considerazioni di carattere personale e categoriale.

Non sarà inutile, a questo riguardo, sentire ancora la testimonianza del modenese Arturo Galavotti:

spesso i contadini aderivano alla lotta di liberazione semplicemente per salvaguardarsi, per difendersi, anche per paura ... I contadini erano, più che antifascisti, antipadrone. E questo si giustificava più nella bassa che in collina dove c'era una netta prevalenza di mezzadri e piccoli proprietari. Nella bassa, ripeto, erano terziari. C'era effettivamente l'odio contro il proprietario ... Comprensibile che l'odio contro il padrone fosse forte ed altrettanto forte la volontà di possesso della terra. Non trovammo difficoltà quando andavamo dai contadini a spiegare la nostra parola d'ordine: « La terra a chi la lavora »<sup>46</sup>.

Del resto, il ricorso ad argomenti di carattere rivendicativo per fare presa sul mondo contadino e renderlo cosciente dei propri diritti era stato propugnato dalla stessa direzione del PCI nella circolare *Direttive per il lavoro nelle campagne* dell'aprile 1944

<sup>45</sup> L. Valiani - G. Bianchi - E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., pp. 372-373.

<sup>46</sup> Testimonianza di A. Galavotti in F. Gorrieri, *La Resistenza nella Bassa modenese*, vol. II, cit., pp. LIII-LIV. Questa forma di propaganda fu però criticata dagli stessi dirigenti comunisti regionali. Scrive l'ispettore Giulio nella già ricordata relazione sulla Romagna del dicembre 1943: « in un manifesto per i contadini sono contenute diverse rivendicazioni immediate, particolarmente per i mezzadri. Come appello a questo manifesto sono state messe le parole d'ordine: "La terra ai contadini" e di fronte l'altra: "Chi non lavora non mangia". Io dissi ai compagni che queste parole d'ordine dovevano essere evitate ». « Le cose non vanno affatto bene dal punto di vista dell'orientamento politico » annota davanti a questi episodi Giorgio Amendola « è opinione di Pini [Umberto Macchia, ispettore del PCI per la Romagna] che in Romagna questa è l'espressione di una spinta di massa che prepara una esplosione rivoluzionaria in senso diciannovesco. I braccianti e i mezzadri vogliono subito la terra » (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 318).

per i contadini, siano essi poveri o medi e anche una parte dei ricchi, proprietari, fittavoli, mezzadri, possiamo dire che il malcontento che li travaglia deriva innanzi tutto dalle requisizioni dei tedeschi, dall'obbligo di conferimento dei loro prodotti agli ammassi e dall'obbligo militare e di lavoro coatto, che incidono fortemente sull'economia della famiglia contadina ... La repressione fascista del cosiddetto "mercato nero" che pesa sui contadini è il sintomo di una azione più generale di requisizione dei prodotti che potrebbe scatenarsi soprattutto nel momento della congiuntura e per il maggior bisogno tedesco in seguito alla perdita dei territori cerealicoli dell'Ucraina e della Rumenia. [Il PCI] deve organizzare le masse della campagna sul terreno adatto ad ogni categoria, deve organizzare i braccianti, contadini, i mezzadri, i fittavoli, i giovani, le donne ».

Le federazioni comuniste provinciali non avevano difficoltà ad ammettere le loro colpe in questo mancato aggancio col mondo contadino e bracciantile, che era sempre stato sottovalutato rispetto a quello operaio.

Si legge nel « Bollettino interno » n. 2 della federazione comunista forlivese:

dobbiamo riconoscerlo con tutta franchezza. Noi non abbiamo svolto ancora nessun lavoro concreto in questa importante direzione; ci siamo limitati ad una propaganda generica o solo nel campo prettamente politico, senza porci su quello reale. O meglio, non abbiamo ancora saputo afferrare i gangli vitali del problema e cioè i bisogni e le giuste rivendicazioni della grande massa in questione per difendere i postulati con risolutezza e decisione. Il nostro Partito che, senza tema di smentite, è il più

<sup>47</sup> *Direttive per il lavoro nelle campagne*, archivio dell'ISRPA, OD-OP/bl, n. 2. Di notevole interesse fu l'attività svolta dal PCI ravennate a favore della categoria mezzadriale il cui contributo era ritenuto essenziale per l'intensificazione della lotta armata. I comunisti sostennero le rivendicazioni dei mezzadri per un rinnovo del contratto di lavoro. Nel n. 1 del 19 giugno 1944 di « Terra e libertà », giornale di difesa dei lavoratori romagnoli della terra, queste sono così riassunte: « noi vogliamo quindi: 1) che la spesa di acquisto e di manutenzione degli attrezzi agricoli sia totalmente a carico del proprietario del fondo; 2) che, a stima annuale effettuata, ci sia corrisposto immediatamente la nostra parte di utile, rappresentata dall'aumento di valore che il bestiame ha subito in "realtà" (e ciò sulla base dei prezzi di mercato) durante l'annata; 3) che la nostra parte di eventuale utile ci sia subito corrisposta pure nel caso di vendita del bestiame; 4) che in caso di morte del bestiame il danno sia totalmente a carico del proprietario, essendo suo; 5) che le regalie siano soppresse; 6) che la scelta delle colture sia fatta di comune accordo; 7) che la spesa per l'eventuale impiego di mano d'opera salariata sia ripartita equamente ». In base a queste richieste Ezio (Giovanni Geminiani) e Camil (Giacomo Minguzzi) operanti nell'Alfonsinese elaborarono un documento che nel settembre fu fatto proprio dal CLN di Alfonsine e poi di tutto il CLN provinciale, con qualche resistenza da parte dei repubblicani. (*Il Movimento di liberazione a Ravenna*, a cura di L. Casali, cit., pp. 56-63).

grande ed il più forte della provincia... conta appena il 35% di effettivi nella campagna<sup>40</sup>.

Nell'estate 1944 assistiamo così, nelle pianure emiliano-romagnole, alla costituzione ufficiale e alla diffusione capillare delle SAP, strutturate in comandi provinciali e periferici e composte in prevalenza di gente dei campi ed adibite, quando non svolgono direttamente azioni di guerriglia in collaborazione coi GAP (i quali restano una organizzazione militare elitaria), a compiti assistenziali o paramilitari (raccolta di armi e di viveri, collegamenti, sottrazione di prodotti alle requisizioni nazifasciste ecc.)<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> « Bollettino interno », n. 2, 8 giugno 1944, in « Giornali dell'antifascismo forlivese », cit., p. 180. Il rapporto sulla limitata espansione del PCI nell'ambiente contadino forlivese continua con la precisazione dei nuovi compiti assunti dal partito in questo settore: « I comitati cittadini dovranno organizzare le squadre di assalto che avranno il compito di penetrare nelle campagne, in mezzo ai contadini, ad esplicare conversazioni di adesione, e nello stesso tempo, lavoro di inquadramento ed organizzazione... Vi sono ancora troppi compagni, specialmente nelle città e nei centri urbani, che non danno l'importanza che merita al lavoro in mezzo ai lavoratori della terra. "I contadini sono conservatori" dicono molti. "I coloni sono egoisti e pensano solo al loro interesse" dicono altri compagni. "I contadini non contano nella rivoluzione"... "I contadini sono gli alleati naturali della classe operaia" diciamo noi. Gli interessi dei contadini sono tutt'uno con quelli degli operai ».

Le stesse osservazioni e le stesse critiche ai pregiudizi nutriti da parecchi compagni nei confronti della gente dei campi erano comparse nel rapporto inviato, nell'aprile 1944, da un dirigente del PCI regionale alle federazioni delle due province romagnole e a quella di Ferrara. (*Atti federali della Romagna - del Ferrarese*, archivio Istituto Gramsci, Roma, APC, 1943-1945, c. 6, « Emilia Romagna », b. 4).

Nei primi mesi dell'estate 1944 il PCI regionale compì sforzi notevoli per guadagnarsi nuove adesioni tra i contadini e i braccianti. Ne sono una prova i numerosi volantini diffusi in quasi tutte le province anche in concomitanza con la battaglia contro la trebbiatura e per avanzate richieste di natura economica e miglioramenti normativi. Si veda quello rivolto ai braccianti romagnoli dove si chiedono l'aumento del cento per cento sulle paghe, aumenti delle razioni alimentari, e supplementi straordinari di vestiario e copertoni di biciclette (archivio ISSRA, n. 06612). Alcune federazioni provinciali provvidero anche alla stampa di periodici destinati alla gente dei campi.

Oltre alla già ricordata piacentina « La Falce », si citano qui « Il contadino » di Modena, « La Mondrisario » e « La voce dei campi » di Bologna, « Terra e Libertà » di Forlì.

<sup>41</sup> Le direttive per l'organizzazione delle squadre di azione patriottica furono impartite dal triumvirato insurrezionale dell'Emilia Romagna con una circolare datata 8 luglio 1944. « Le SAP — scrivevano i componenti del TI regionale — costituiscono l'organizzazione armata dei patrioti che intendono nei luoghi di lavoro e di agitazione unirsi per combattere con le armi, per difendere i lavoratori e la popolazione contro le violenze nazifasciste e colpire e distruggere con ogni mezzo l'oppressore tedesco e i suoi servi fascisti » (*Per l'organizzazione delle squadre di azione patriottica (SAP)*, archivio dell'ISSRA, C. LXV g. 1).

Nella seconda metà di agosto, i componenti delle SAP, secondo Amendola, erano 700 a Modena, 750 a Bologna, 850 a Forlì e altrettanti a Ravenna, 100 a Ferrara<sup>42</sup>.

All'inizio del marzo 1945 il numero dei sappisti (almeno in quelle province di cui si conoscono i dati) risultava quasi quadruplicato<sup>43</sup>.

Una forza considerevole come si vede, e abbastanza omogenea nella quale il PCI, oltre ad avere la principale responsabilità della guida politica, deteneva un peso preponderante<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 393. Amendola non fornisce i dati relativi a Reggio Emilia, Parma e Piacenza. Per la prima provincia G. Franzini (*Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 358), fornisce la cifra, riferendola alla metà di ottobre 1944, di 1500 unità; per Parma la relazione della federazione comunista locale, datata 25 dicembre 1944, parla dell'esistenza, alla fine dell'estate, di circa una settantina di sappisti, ma « completamente inattivi e disorganizzati ». (*Esame dell'attività degli ultimi tre mesi nella nostra federazione parmense*, archivio dell'ISSRA OD-OP/b2, n. 25). Non si dispongono invece di dati per la provincia di Piacenza. Riteniamo però che non fossero diversi da quelli relativi al Parmense.

<sup>43</sup> Quanto al numero dei sappisti forlivesi i dati esposti da Amendola non concordano con quelli forniti dal rapporto della federazione forlivese del PCI del 18 agosto 1944, secondo il quale gli aderenti alle SAP sarebbero stati in quella data 1500, la maggior parte dei quali sprovvista però di armi. Nello stesso periodo i gappisti armati della provincia erano 380 e i componenti dell'8<sup>a</sup> brigata Garibaldi, comandata allora da Ilario Tabarri (Pietro) circa 450. Stando al suddetto rapporto, la quasi totalità dei sappisti e tutti i gappisti erano membri del partito comunista (*Rapporto della segreteria federale al centro emiliano del PCI, archivio dell'ISSRO, fondo A. Flamigni*).

Stando ai dati forniti dalla *Relazione del triumvirato Emilia Romagna* del 9 marzo 1945, la 4<sup>a</sup> brigata SAP di Bologna contava in quella data, più di 2000 componenti, mentre una nuova brigata era in formazione. Soltanto nella città di Bologna i sappisti attivi erano 500. Nel Modenese le SAP annoveravano 2800 uomini, di cui 1200 nel solo Carpijano. A Bologna e a Modena agivano anche le SAP femminili, strutturate in battaglioni. La presenza massiccia delle SAP nella provincia bolognese viene rilevata anche dai rapporti della guardia nazionale repubblicana, che, impressionata dalla fitta trama di azioni di guerriglia attribuibili ai sappisti, tende ad esagerarne il numero.

« In Bologna — si legge nel "Notiziario della GNR" del 30 novembre 1944 — esistono circa 7 mila banditi organizzati nei GAP e nelle SAP. Potrebbe a prima vista sembrare tale cifra alquanto esagerata; invece approssimativamente risponde a verità. Questi nuclei o formazioni, che variano da 60 a 70-80 uomini, sono dislocati nella periferia e si adunano di volta in volta, quando cioè lo richiedono le operazioni che intendono intraprendere » (archivio dell'ISSRO, Z/II, 3-1).

<sup>44</sup> « Possono far parte delle SAP — si legge ancora nella circolare del triumvirato insurrezionale emiliano-romagnolo dell'8 luglio 1944 — patrioti di tutte le correnti politiche e di ogni fede religiosa, purché siano disposti a lottare con le armi contro i tedeschi e i fascisti. I componenti delle SAP continuano a far parte delle rispettive organizzazioni di P(aritro). I comunisti membri delle SAP continuano a far parte delle cellule ed a svolgere la loro attività politica di massa ». Infatti, come abbiamo detto, militarono nelle SAP anche combattenti di orientamento non comunista o apolitici.

Nel Modenese Archimede Benevelli (Nansen), politicamente assai lontano

Si deve certamente al partito comunista regionale il principale merito di aver guadagnato alla causa della lotta di indipendenza nazionale vasti ceti popolari, come appunto quello contadino, fino allora esclusi dalla vita civile e politica del paese, nonostante il forte sviluppo dell'ideologia socialista registrata nelle campagne emiliane nel primo ventennio del ventesimo secolo.

« Furono sempre i comunisti — ricorda Amendola — a promuovere la lotta organizzata dei contadini »<sup>33</sup>, ad operare la sutura tra due mondi fino allora abbastanza estranei, quello operaio dei centri urbani e quello delle campagne, a promuovere l'emancipazione economica e sociale delle classi subalterne<sup>34</sup>. La Resistenza emiliano-romagnola cominciò così ad assumere, dall'estate 1944, quel volto tipicamente contadino e di massa (accanto ai sappisti della pianura bisogna collocare anche i partigiani dell'Appennino, i quali agirono però dietro stimolazioni economiche e politiche meno rigide) che

dalle idee comuniste, divenne il comandante delle SAP della I zona (Carpigiano) (*Assalti e battaglie delle formazioni SAP nella Bassa emiliana e mantovana*, a cura di M. Campana, Modena, 1965). Nella provincia di Reggio Emilia, un rapporto del comitato federale comunista, datato 18 settembre 1944, dopo aver rilevato che il partito democristiano, dopo il partito comunista, è il più organizzato con rete in quasi tutta la provincia, basato sull'ACI e l'appoggio morale del clero, afferma che esso in pianura ha circa cento elementi nelle SAP (*Rapporto da Reggio Emilia, 18 settembre 1944*, in P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 545).

Questa partecipazione di forze non comuniste alle SAP non fu tale tuttavia da incrinare la salda *leadership comunista*, la quale, come afferma F. Gorrieri, « approfittò della situazione per svolgere un'opera di "indottrinamento politico" fra gli organizzatori e per legarne a sé il maggior numero possibile » (F. Gorrieri, *La Resistenza nella Bassa modenese*, cit., p. 132). Una testimonianza sulla prevalente qualificazione comunista delle SAP viene fornita anche da un rapporto della federazione del partito comunista di Ravenna, datato 8 agosto 1944, dove si legge: « attraverso la costituzione delle SAP indubbiamente ci prepariamo ad ottenere grandi risultati inquantoché anche gli ultimi organismi indipendenti dal P(partito), ma costituiti e controllati quasi esclusivamente da lui, come il Com. Prov. dei Contadini ecc. hanno dato risultati assai soddisfacenti » (archivio dell'Istituto Gramsci, Roma, fondo PCI-Emilia, fotocopie nell'ISRRA, nr. 76215-76221).

<sup>33</sup> « l'Unità », 16 maggio 1975.

<sup>34</sup> Scrive L. Bergonzini nelle sintesi della relazione *La lotta armata*, cit., p. 20: « è questa delle SAP e del movimento nelle campagne, per l'estensione, la varietà e l'intensità della lotta e per i problemi che coinvolge... l'attività che più ha pesato nella trasformazione del volto della regione, nella rottura del diaframma città e campagna, nell'emancipazione delle classi subalterne ». Non disponiamo di dati su scala regionale che ci consentano di stabilire numericamente l'apporto fornito dai contadini al movimento armato partigiano. Da uno studio di L. Casali risulta che nella provincia di Ravenna i partigiani provenienti dal mondo agricolo furono il 73-83 per cento (L. Casali, *Appunti sull'antifascismo e la Resistenza*, cit., p. 73).

la contraddistingue nel contesto dei vari movimenti resistenziali regionali.

Le SAP emiliano-romagnole (che anche nelle azioni militari di un certo peso agivano spesso, specialmente nelle province dell'Emilia settentrionale, di loro iniziativa, provocando le rimostranze del CLN e degli organi preposti alla conduzione della guerriglia, come i comandi piazza<sup>35</sup>) mostrarono la loro compattezza e aggressività durante la « battaglia contro la trebbiatura », quando, ricorrendo a sabotaggi e ad opera di intimidazione nei confronti dei fascisti e dei grossi e medi agricoltori, impedirono per quasi due mesi che il grano prodotto venisse trebbiato e finisse negli ammassi della SEPRAL, da cui con tutta probabilità sarebbe stato prelevato in grande quantità dai nazifascisti. E tuttavia questa rigida forma di opposizione, che pure punse nel vivo gli occupanti tedeschi e provocò in essi e nei loro meschini collaboratori rabbiose prese di posizione, rivelò alla fine l'impronta massimalistica da cui era animata e costrinse alcuni CLN, prima, e poi gli stessi organi dirigenti del PCI ad intervenire per imporne la cessazione<sup>36</sup>. Ritornavano così in

<sup>35</sup> « Malgrado le precise disposizioni di questo comando — scrivevano il 20 novembre 1944 i componenti del comando piazza reggiano, riferendosi all'azione condotta quindici giorni prima dai sappisti e gappisti contro il presidio fascista di Praticello di Gattatico — i reparti SAP e GAP continuano ad agire d'iniziativa anche in quei casi in cui l'azione deve essere studiata e preparata con l'intervento del Comando in lettere del comando piazza reggiano — deve immedesimarsi della necessità di regolare tutte le azioni del genere esigendo assolutamente che i dipendenti comandi di zona, di settore e di squadra agiscano secondo superiori direttive... Con l'occasione si ribadisce o meglio si precisa: ogni azione che rivesta una certa importanza e composti il tempo necessario per essere preorganizzata, dev'essere preventivamente sottoposta, studiata ed autorizzata dal Comando Brigata e dal Comando Piazza » (*Attività operativa*, archivio dell'ISRRE, busta 10/A; cartepa: comando brigata SAP). Anche nel CLN modenese, tra i cui membri non ci furono mai forti motivi di contrasto, l'azione condotta il 3 novembre 1944 dalle SAP e dal GAP contro il municipio e la casa del fascio di Soliera suscitò vivaci discussioni (M. Pacor - L. Casali, *Lotte sociali e guerriglia in pianura*, cit., p. 196). Sulle reazioni suscitata nel CLN modenese dalla liberazione di Soliera concorda anche la testimonianza dell'avvocato Nino Nava rilasciata allo scrivente.

<sup>36</sup> Si veda il *Verbale* del CLN di Modena del 10 luglio 1944 in cui si delibera che « le operazioni di trebbiatura del frumento dovranno proseguire in modo normale. Nessuno è autorizzato ad impedirle o a ritardarle ulteriormente » (« Atti e documenti del CLN clandestino a Modena », cit., p. 77). Da parte sua Amendola aggiunge: « era bene finire il movimento di non trebbiare: tra l'altro c'era un forte malcontento tra i braccianti che si vedevano tolti una fonte di guadagno importante, senza nessun aiuto da parte dei contadini ». E ancora: « a Modena i GAP hanno continuato ad essere contro la trebbiatura anche dopo la decisione del partito: ciò che ha dato luogo ad incidenti incesciosi, e ad un manifesto dei GAP politicamente in polemica con la federa-

primo piano le divergenze politiche di larghi strati della base comunista rispetto alla linea ufficiale del partito. *Basta col settarismo* è il titolo di un volantino diffuso il 12 novembre 1944 dalla federazione comunista reggiana. «Se ogni compagno avesse compreso la impellente necessità — vi si legge — di lavorare a fianco di altre correnti politiche antifasciste, quanti grattacapi si sarebbero evitati e quante aspirazioni si sarebbero realizzate»<sup>57</sup>. Il volantino si dilunga poi sulla necessità per i compagni di «studiare più attentamente e appassionatamente» la stampa del partito che, come si è detto, fu imponente come mole e come numero di testate, con pubblicazioni apposite per le diverse categorie di lavoratori e i diversi organismi di massa<sup>58</sup>.

Il pericolo di una fuga in avanti (del resto, come si è visto,

zione» (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 400). Nel Ravennate, dove pure il CLN provinciale aveva appoggiato l'azione dei contadini intesa ad evitare la requisizione del grano da parte dei nazisti («sembrava prossimo l'arrivo degli alleati — scrive Zaccagnini in *La partecipazione dei cattolici al CLN*, cit., p. 43 — e non si voleva correre il rischio di trovarsi senza mezzi di sussistenza»), dovette intervenire il comando della 28ª brigata «Gordini» per impedire il bruciamiento ad opera dei gappisti, dei covoni accatastati nei «barchi» (archivio dell'ISRRA, LXXIII, n. 5). L'opposizione di alcuni CLN della regione ad un ulteriore prolungamento della battaglia contro la trebbiatura fu dovuta in primo luogo alla constatazione che essa avrebbe alla fine pesato sulla popolazione civile alla quale, adducendo come causa la mancata consegna del grano agli ammassi, i nazifascisti minacciavano di togliere anche la scarsa razione di pane fino allora concessa.

<sup>57</sup> *Basta con il settarismo. Circolare ai membri del partito comunista*, archivio dell'ISRRA.

<sup>58</sup> Non è possibile qui, anche per non dilungare eccessivamente la nostra analisi, fornire un quadro completo delle pubblicazioni comuniste edite nelle otto province della regione. Tralasciando la stampa, già da noi ricordata, rivolta ai lavoratori della terra, citiamo qui i nomi di altre testate comparse nella regione e non ancora espressamente menzionate: «La Lotta», organo della federazione comunista di Bologna; «La Verità», organo della federazione modenese; «La Nuova Scintilla», portavoce della federazione ferrarese; «La Riscossa», giornale della federazione di Parma; il «Bollettino interno» della federazione di Forlì; «La Lotta», organo della federazione reggiana. A questi organi ufficiali delle varie federazioni comuniste emiliano-romagnole (cui bisogna aggiungere le varie edizioni regionali e provinciali di Bologna, Modena, Parma, Reggio Emilia, e «l'Unità») si devono poi aggiungere le pubblicazioni destinate agli organismi di massa, alle diverse categorie di lavoratori e ai componenti delle brigate Garibaldi. Tra quelle destinate ai giovani ricordiamo «Gioventù nuova» di Ravenna e di Modena; «La Riscossa» e «Vent'anni» di Bologna; «La Scintilla» del fronte della gioventù romagnolo; «La lotta dei giovani» di Modena; «La Riscossa giovanile» di Reggio Emilia. Rivolti alle donne sono invece i periodici «La Voce della donna» e «Noi Donne» di Bologna; «La Riscossa della donna» di Modena; «Noi Donne», organo di difesa delle donne romagnole. Anche gli operai comunisti regionali ebbero i loro specifici organi di informazione: «La Riscossa»; «La Fiaccola» e «Bat-

favorita dalle preoccupazioni proselitistiche del partito che, sollecitando rivendicazioni di tipo economico e prospettando soluzioni politico-sociali largamente condivise dalla popolazione, si apriva la possibilità di agganciare persone di diversi ceti) rispetto al compromesso togliattiano era implicito nella stessa struttura di movimento di massa ormai acquisita dal partito comunista. Nelle sue file infatti, non erano confluiti soltanto braccianti e mezzadri che «volevano subito la terra» e che cominciavano ormai a sentirsi liberi dei condizionamenti socio-economici vecchi di secoli<sup>59</sup>, ma anche uomini, donne, giovani, provenienti da altri ambienti e strati sociali e non alieni dalla ricerca di traguardi politici profondamente innovatori.

Nel giugno 1944 la federazione di Ravenna cominciò a pubblicare un bollettino quindicinale denominato «Fronte della cultura» e destinato agli intellettuali, professionisti ed impiegati della provincia. «La lotta di liberazione nazionale — si legge nel primo numero del quindicinale datato 1 giugno 1944 — coinvolge tutti gli strati della popolazione. In essa la categoria degli impiegati, i cui bisogni ed aspirazioni sono gli stessi degli operai, è chiamata ad assumere un ruolo importante»<sup>60</sup>. Appelli analoghi si ritrovano nella stampa del partito di altre province.

taglia», nel Bolognese; «La nostra fabbrica» a Forlì; il «Lavoratore» a Reggio Emilia. Numerosi, infine, furono i periodici destinati ai GAP, alle SAP e alle formazioni gariboldine e ci limitiamo a citare «L'Attacco» e «L'Ardimento» di Bologna; «Audacia» di Modena; «Il gariboldino» della Romagna; «Il Ribelle» di Parma e «Il Gariboldino reggiano» (cfr. *La Resistenza in Italia - 25 luglio 1943-25 aprile 1945*, a cura di L. Conti, Milano, 1961). Testimonianze e documenti sulla stampa clandestina comunista edita in provincia di Bologna nel periodo fra il 25 luglio 1943 e il 21 aprile 1945, nonché interessanti notizie sulle tipografie clandestine del PCI sono riportati in «Stampa clandestina nella Resistenza bolognese», Quaderno n. 1 de «La Lotta», Bologna, settembre 1962, pp. 7-53. Riteniamo degno di interesse anche l'elenco degli scritti e delle pubblicazioni che la federazione del partito comunista di Bologna consigliava ai militanti di base. Nell'elenco risultano molti articoli stampati su «La Nostra Lotta», discorsi di Palmiro Togliatti (in particolare quello tenuto alla Petrolga di Firenze il 3 ottobre 1944), lo *Schema di rapporto sulla Conferenza dei trionfatori insurrezionali* (5-7 novembre 1944), opere di Stalin, *I principi del leninismo* e *L'uomo, il capitale più prezioso* e di Lenin, *Estremismo, malattia infantile del comunismo*, ecc. (*Circolare del comitato federale di Bologna, 16 gennaio 1945*, pubblicata a cura di L. Arbizzani, in «Il Movimento di liberazione in Italia», n. 89, ottobre-dicembre 1967, p. 100).

<sup>59</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 398.

<sup>60</sup> Archivio dell'ISRRA, n. 74535. Il «Fronte della cultura» del 1º giugno 1944 si sofferma poi ad esaminare il diminuito potere d'acquisto degli stipendi, «mentre industriali, capitalisti, uomini senza scrupoli e di ogni specie accumulano ricchezze senza limiti e con la maggiore facilità».

Anche nel capoluogo regionale la politica del PCI trovò l'adesione di un certo numero di intellettuali che confluirono nel gruppo «Antonio Labriola». Su questo gruppo forniremo in seguito più ampi dettagli.



Il partito comunista regionale, anticipando quelle che saranno le sue future linee politiche<sup>41</sup>, cercava dunque di uscire dal suo tradizionale ambiente operaio, per trovare una linea di incontro anche con ceti sociali, come appunto quelli medi, che fino allora gli erano rimasti generalmente estranei<sup>42</sup>.

I risultati di questi sforzi congiunti del partito (il tema propostoci non ci consente di dedicare uno spazio adeguato all'intensa azione sindacale svolta — se si eccettuano i socialisti di alcune province — quasi esclusivamente dai comunisti in tutti i posti di lavoro, fabbriche, campagne, uffici, dove le condizioni dei lavoratori erano più difficili e dove pertanto le giuste richieste rivendicative avanzate dai vertici regionali e provinciali del PCI trovavano maggior ascolto) fu un rapido aumento degli iscritti. Dal rapporto organizzativo tenuto da Pietro Secchia alla riunione allargata del PCI per l'alta Italia, convocata a Milano nei giorni 11-12 marzo 1945, risulta che gli aderenti al partito in quella data nelle province di Bologna, Reggio Emilia, Modena, Ferrara e Parma erano rispettivamente 7200, 2800, 5000, 2000, 1400 per un totale di quasi 20.000 iscritti<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Alludiamo qui, in particolare, al discorso di P. Togliatti, *Ceto medio ed Emilia rossa*, tenuto al teatro municipale di Reggio Emilia il 24 settembre 1946 in cui si affermava che « alla adozione di un "nuovo corso" della nostra economia sono interessati non soltanto gli operai ed i braccianti, ma tutti i lavoratori e che vi sono interessati in modo particolare i gruppi del così detto ceto medio » (« La Verità », organo della federazione del partito comunista di Modena, 4 marzo 1953).

<sup>42</sup> « Indubbiamente anche in molte categorie piccolo-borghesi [il partito] sta facendo breccia... Le ingenti cifre incassate in questi ultimi tempi ci dimostrano che, sia per timore sia per opportunismo, sia per un vero principio di ravvedimento politico anche fra la piccola e media borghesia c'è un certo fermento, e un interessamento dell'opera svolta dal nostro P.[artito] » (Dalla *Relazione della federazione comunista provinciale di Ravenna*, firmata Nando, dell'8 agosto 1944, cit., pp. 11-12).

<sup>43</sup> « La nostra influenza in mezzo ai ceti medi della popolazione di città non è trascurabile; a Forlì, per esempio, noi contiamo un circa 150 iscritti di piccoli commercianti e artigiani. Contiamo diversi intellettuali, qualche medico, diversi maestri, tre ingegneri e diversi ragionieri, geometri e tecnici ed un numero abbastanza forte di impiegati. A Cesena abbiamo diversi dottori, maestri ed un paio di avvocati » (*Rapporto della segreteria federale al centro emiliano del PCI*, cit.).

<sup>44</sup> P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 950. Quali gli stessi dati, per quanto riguarda le province di Bologna e di Modena, si ricavano dalla *Relazione del triumvirato Emilia Romagna del 9 marzo 1945*: 1200 iscritti al PCI nella città di Bologna e 5000 in provincia; 5000 militanti comunisti nella provincia di Modena (di cui 1000 in città). Nel settembre 1944 invece gli iscritti bolognesi e modenesi erano rispettivamente 4000 e 3000. In quella data gli iscritti al partito nella provincia di Ferrara risultavano 1300.

Se a questi dati si sommano quelli relativi alle province romagnole, già in gran parte liberate, e a Piacenza, si ottiene una cifra che si aggira sulle 30.000 unità, cifra davvero ragguardevole se si pensa che alla fine del 1943 gli iscritti regionali al partito non superavano, come facciamo rilevare a suo tempo, il numero di alcune migliaia<sup>44</sup>.

Non stupisce perciò, come non trascuravano di far rilevare i componenti della direzione PCI di Milano, che il comunismo emiliano-romagnolo tenesse in molta considerazione la sua forza e si lasciasse andare a qualche gesto di significato trionfalistico col pericolo di provocare allarmismi nelle altre forze antifasciste. « Voi calcolate un po' troppo sulla forza dei venticinquemila iscritti — scriveva il 2 marzo 1945 al triumvirato insurrezionale dell'Emilia Romagna Pietro Secchia —, delle centinaia e migliaia di simpatizzanti, dei partigiani ecc.; il fare pesare questa nostra forza estendendola, si dà l'impressione che si voglia ricattare o quanto meno sperare, quasi a dire: badate che dovete fare i conti con noi. Orbene, proprio perché siamo forti sul serio è inopportuno ostentare la forza »<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> Secondo Flamigni e Marzocchi, gli iscritti forlivesi al PCI, distribuiti nelle zone di Forlì e di Cesena e nella federazione di Rimini erano complessivamente, alla data del 18 agosto 1944, 5270 (S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 191). Più o meno nello stesso periodo gli iscritti alla federazione ravennate erano, secondo Amendola, 4100 (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 397). Naturalmente, nei sette mesi intercorsi tra l'estate 1944 e la prima decade del marzo 1945 gli aderenti romagnoli al partito erano assai cresciuti di numero grazie anche al fatto che il PCI, dopo l'arrivo degli Alleati, poteva svolgere più liberamente la sua attività. In una relazione dell'8 marzo 1945, firmata Carlo, si afferma che « già 10.000 circa si contano gli iscritti a Ravenna » (archivio Istituto Gramsci, fondo PCI-Emilia). Non si conoscono dati statistici per la provincia di Piacenza, ma ci sono valide ragioni per ritenere che il numero degli iscritti al PCI fosse ancora minore di quello relativo alla provincia di Parma. Poiché ai primi di novembre 1944 i militanti comunisti emiliano-romagnoli oscillavano sulle 20.000 unità (L. Vallani - G. Bianchi - E. Ragonieri, *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., p. 407), se ne deduce che nel giro di quattro mesi il loro numero era aumentato di oltre un terzo. Può costituire un motivo di interesse anche la precisazione fornita da Secchia ai partecipanti alla riunione milanese dell'11-12 marzo 1945 che in quei giorni gli iscritti al PCI in tutta l'Italia del nord avevano raggiunto il numero di 90.000. Se ne deduce che circa un terzo di essi si trovava nelle otto province dell'Emilia Romagna (P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 950).

<sup>45</sup> P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., 915. Le ammonizioni di Secchia ai membri del triumvirato insurrezionale Emilia Romagna (del quale dalla fine di febbraio non faceva più parte Albertazzi, subito sostituito dal modenese Alfeo Conassori, perché richieste dalla direzione milanese del partito) erano scaturite dal fatto che il triumvirato insurrezionale regionale aveva inviato una *Dichiarazione*, a firma « federazioni emiliano-romagnole » e dal « tono quasi ultimativo », al governo Bonomi e ad altri organismi. « Se noi lasciassimo — aveva

In questo vasto mondo ormai socialmente composto del partito comunista, il posto di rilievo fu però detenuto ancora, almeno sul piano numerico, da quelle categorie tradizionalmente più sensibili ai programmi sociali e politici del marxismo: operai, artigiani delle città, braccianti, terziari, mezzadri della pianura. E furono proprio queste categorie a fornire il maggior numero di aderenti ai vari organismi di massa, come i gruppi di difesa della donna (GdD) e il fronte della gioventù (FdG), e ai vari comitati, come quelli dei contadini, di fabbrica, di agitazione ecc. Circa la qualificazione politica dei quali occorre ripetere quanto si è detto a proposito delle SAP, che cioè, pur non mancando del tutto ad essi la partecipazione di donne e giovani di diversa matrice, il colore prevalente e la direzione effettiva di questi organismi furono senz'altro comunisti<sup>66</sup>.

Gli stessi componenti del FdG e del GdD erano, nella grande maggioranza, convinti di aver dato la loro adesione non ad associazioni clandestine politicamente autonome, ma ad organi costituiti direttamente dal PCI. E questo motivo di confusione preoccupava non poco i dirigenti comunisti che si sforzavano invece di dare agli organismi di massa le caratteristiche di un più vasto schieramento antifascista<sup>67</sup>, lontano sia da intendimenti settari sia da rigide finalità di partito. Ci illumina sull'argomento in questione la seguente testimonianza di Amendola che, come incaricato della direzione mila-

scritto lo stesso Secchia in una lettera ai compagni bolognesi del 14-2-1945 — che ognuna delle nostre federazioni inviasse al CLN centrale, alla stampa e addirittura al governo, ordini del giorno, dichiarazioni, documenti ecc. (che tra l'altro se contenessero errori impegnerebbero la nostra responsabilità) non da remoto certamente prova di unità interna del partito e i nostri atteggiamenti potrebbero ostacolare, anziché favorire il rafforzamento dell'unità nazionale» (P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., pp. 891-892).

<sup>66</sup> «La parte più vitale di ogni organismo di massa è costituita dagli elementi del nostro P[artito]. Con la parte più vitale, si intende pure dire la parte direttiva. Donde è chiaro che, se l'organismo di massa esiste ed è vitale, deve il grado della sua esistenza e della sua vitalità al nostro P., agli elementi del nostro P. che in esso lavorano. I nostri comitati, facendo parte integrante di un dato organismo di massa, esplicando in esso tutta la loro attività, sviluppando in esso tutta la loro iniziativa ed applicando ad esso ogni direttiva del nostro partito... Da questo risulta evidentemente chiaro che non occupandosi dello sviluppo di ognuno di codesti organismi di massa... significa inconsciamente trascurare uno dei fattori fondamentali per la realizzazione di solide premesse, indispensabili per il conseguimento del nostro ultimo fine (*Lettera inviata da Lugo il 6-1-1945 alla federazione PCI di Ravenna*, fotocopie nell'ISRR, nn. 74835-74842).

<sup>67</sup> «Ho tenuto a far distinguere le compagne per la ragione che moltissime donne per il fatto di appartenere ai gruppi di difesa credevano di appartenere al P[artito] C[omunista]» *Situazione lavori in Bassa Romagna (non liberata)*, a firma Alberto, archivio dell'Istituto Gramsci, Roma, fondo PCI-Emilia).

nese del partito per l'Emilia Romagna, conosceva molto bene la situazione regionale. Egli scrive nella citata lettera del 28 agosto 1944:

il reclutamento del partito avviene su questa piattaforma [sulla base del massimalismo settario] ed anche il lavoro di massa, tra le donne e i giovani. Ciò spiega anche perché a Forlì i Gruppi della donna hanno 750 iscritte, di cui 600 sono iscritte al partito. Dato che la propaganda avviene su questa linea, le donne si iscrivono senz'altro al partito e questo va bene, ma con 600 comuniste ci dovrebbero essere 6000 donne nei CDD. Così per i giovani, dove la differenza tra FG e giovani comunisti è praticamente irrilevante<sup>68</sup>.

Comprendiamo così la freddezza degli altri partiti davanti al FdG, GdD ecc., la riluttanza<sup>69</sup>, se non proprio la decisa opposizione, dei maggiori CLN della regione, come vedremo meglio in seguito, ad accogliere nel loro seno i rappresentanti di questi organismi di massa ritenuti infatti portavoce degli orientamenti e delle decisioni programmatiche del PCI e quindi tali da sconvolgere gli equilibri politici all'interno dei comitati<sup>70</sup>.

<sup>66</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 398.

<sup>67</sup> Questo scarso entusiasmo si riscontra anche nelle motivazioni che indussero la DC modenese a ritirare, il 15 giugno 1945, i propri rappresentanti dal fronte della gioventù e dall'unione donne italiane (successa ai GdD). « Pur non avendo rifiutato, in alcune zone della provincia — scriveva la segreteria provinciale alludendo al periodo della Resistenza — la propria collaborazione durante il periodo clandestino al FdG e all'Unione donne italiane [ex GdD] per lo scopo specifico della lotta antifascista ed antitedesca, senza mancare di avanzare riserve sull'impostazione, gli orientamenti e i metodi delle due organizzazioni (soprattutto dell'UDI), il Partito DC ha esaminato, a liberazione avvenuta, il problema della propria definitiva partecipazione, sia da parte delle proprie organizzazioni giovanili e femminili, sia da parte dei propri aderenti al FdG e all'UDI» (*Organizzazione giovanile e femminile*, archivio dell'ISRRMO, fondo Ferrari).

<sup>68</sup> Tra le tante testimonianze di cui disponiamo relative al rifiuto opposto da molti CLN alla proposta comunista di immettersi i rappresentanti degli organismi di massa, citiamo la seguente di Benigno Zaocagnini: «sul finire dell'estate nacquerò, in seno al CLN provinciale, delle varie discussioni sulla composizione politica del comitato stesso. Infatti il Partito Comunista, nel settembre, cercò di far inserire nell'organismo politico le cosiddette organizzazioni di massa (Gruppi di difesa della donna, Fronte della Gioventù, Fronte della cultura), ma ciò portava inevitabilmente allo snaturamento della composizione partitica del comitato e dei rapporti di forza esistenti. Vi furono vari incontri in cui sostenni che non vi era da parte nostra nessuna obiezione ad un inserimento che le donne davano alla organizzazione di lotta clandestina, mentre appoggio che le donne davano alla organizzazione come espressione fiancheggiatrice del partito comunista che così poteva accrescere il suo peso politico in seno al CLN, rischiando di compromettere l'unità di azione. D'altronde né il Fronte della Gioventù né quello della cultura possedevano caratteristiche proprie, ma ger-

I contrasti tra il PCI e gli altri partiti del CLN nascevano infatti in primo luogo dal dilemma, come riconosce Secchia, « se i CLN dovevano essere soltanto degli organismi di vertice dei rappresentanti dei vari partiti, oppure organismi articolati e rappresentativi delle larghe masse popolari »<sup>71</sup>.

Inutile dire che il PCI, coerentemente con la sua politica di coinvolgere nel movimento resistenziale il maggior numero di persone, era per la mobilitazione delle masse operaie, dei contadini, della popolazione lavoratrice e di tutti gli italiani<sup>72</sup>. Ma il suo modo di reclutare proseliti nelle diverse categorie di lavoratori, l'orientamento partitico dato a gran parte dei componenti dei Garibaldi, dei GAP, delle SAP, delle organizzazioni di massa e dei CLN di base, il ribadito impegno verbale di non pochi suoi uomini (in opposizione, ripetiamo, alle direttive dei vertici) alla prosecuzione della lotta anche dopo la cacciata dei nazifascisti, i frequenti riferimenti della stampa di partito all'ordinamento politico-sociale dell'URSS e la mitizzazione dei suoi capi, tutti questi motivi (accanto alla consapevolezza dell'efficienza e della forza anche numerica raggiunta dai comunisti) contribuivano ad alimentare presso i partiti non marxisti quel clima di perplessità e di sospetto a cui abbiamo accennato ripetutamente nelle pagine precedenti.

#### *I rapporti fra partito comunista e democrazia cristiana*

I sospetti erano particolarmente vivi nell'ambito cattolico dove ai vecchi timori relativi alla natura rivoluzionaria del PCI si univano le preoccupazioni per la salvaguardia della religione e della missione della chiesa. Non era bastata a fugarli la voce autorevole di Togliatti che, nel settembre 1944, nelle *Dichiarazioni del partito comunista sui rapporti fra comunisti e cattolici* aveva ribadito: « noi siamo per la libertà religiosa e per il rispetto di tutte le convinzioni ... Non vogliamo che le pubbliche istituzioni diventino armi antireligiose ...

minavano dall'alveo politico già esistente e dalle forze partigiane che si riconoscevano nell'attività dei CLN » (B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici al CLN*, cit., pp. 44-45).

<sup>71</sup> P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 767.

<sup>72</sup> L. Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, cit., p. 167. « Proprio in questa direzione — scrive Giorgio Amendola — e non certo in quella del resto impossibile della moltiplicazione dei rappresentanti comunisti, si muoveva la richiesta del PCI di partecipazione dei rappresentanti del CLN di base e delle organizzazioni di massa ai CLN provinciali e regionali; volevamo anzitutto che si facesse sentire la voce del movimento di massa per riportare il discorso dei partiti dalla astrattezza delle formule alla concretezza dei problemi reali » (« l'Unità », 16 maggio 1975).

La chiesa deve essere libera di esercitare le funzioni che una parte dei cittadini le riconoscono; lo Stato dev'essere democratico e fondare il rispetto della sua legge su di un regime di libertà »<sup>73</sup>.

Non erano bastate neppure le precisazioni delle varie federazioni provinciali del partito che, in modi diversi, avevano riaffermato la loro volontà di collaborare, al di là delle rispettive differenziazioni ideologiche, con i cattolici al fine della cacciata dei tedeschi e del rinnovamento democratico dello stato.

« È chiaro — si legge in un foglio ciclostilato diffuso dal PCI agli inizi del 1945 e rivolto ad un ipotetico contraddittore democristiano — che in qualche settore della sua parte non sono ancora fuggite del tutto le menzogne e le calunnie contro il Partito comunista ed i comunisti, seminate a piene mani in vent'anni di propaganda fascista ... Non si vuol credere ancora che noi non siamo animati che da una sola ed unica preoccupazione: unire gli italiani per cacciare i tedeschi e i fascisti; liberare la patria e costruire un'Italia nuova, democratica ». « I miei amici democristiani — aggiungono gli estensori del foglio riportando il pensiero del loro contraddittore — non sanno persuadersi che voi comunisti non vogliate proprio altro che collaborare con noi, che non nascondiate, sotto le vostre lodevoli iniziative, chissà quali machiavellici piani »<sup>74</sup>.

<sup>73</sup> « La Nostra Lotta », a. II, n. 16, 30 settembre 1944, pp. 8-9.

<sup>74</sup> *Che cosa ci sarà mai sotto*, ciclostilato di cinque fogli, archivio dell'ISROM, S. III.19, fasc. 1, n. 32. È illuminante, al fine di stabilire i rapporti tra comunisti e cattolici bolognesi, il seguente rapporto inviato dal triumvirato Emilia Romagna al centro PCI Alta Italia in data 25 marzo 1945: « gli incontri ufficiali sono stati due, più una conversazione per nostra iniziativa, e con la partecipazione di tutte e tre le volte dei socialisti, i quali hanno proceduto in pieno accordo con noi. Si sono ripresi tutti gli argomenti toccati nel mese di ottobre, quando fu presentato il nostro manifesto dell'agosto sui rapporti coi cattolici. Sembrava una ripetizione, ma forse ciò si doveva alla presenza di altri due amici DC che le altre volte non c'erano, o forse essi volevano riconsultare il nostro atteggiamento.

Le cose essenziali per loro erano queste: nostro atteggiamento di fronte alla religione; questione della Democrazia (accetterebbe la nostra Democrazia?). Si è parlato a lungo. Difficile portarli su questioni concrete. Li interessava molto anche il problema della Curia. Vedevano con interesse la questione di migliorare i rapporti per la Curia e cittadinanza antifascista. Abbiamo proposto che la Curia faccia ora, a sua scelta, un gesto pubblico che la svincoli dal fascismo. Essi assicurano che non è vero tutto quel che appare, che vi sono state, è vero, delle speculazioni fasciste, alle quali è vero che la Curia non ha avuto il coraggio di rispondere, ecc. » (Il citato rapporto del triumvirato insurrezionale Emilia Romagna è stato pubblicato a cura di L. Arbizzani in « Il Movimento di liberazione in Italia », a. XX, n. 90, gennaio-marzo 1968, pp. 8182). La non facile situazione dei cattolici antifascisti bolognesi più aperti è ribadita anche dal seguente passo del rapporto suddetto: « dichiarano esplicitamente [i partecipanti agli incontri dei comunisti] che essi erano oggetto di critiche perché andavano

Intanto, davanti alle proposte del PCI intese a stabilire rapporti più costruttivi con le masse cattoliche (si delineò allora il tema della collaborazione politica tra i cattolici e i comunisti che trenta anni dopo diverrà uno dei nodi fondamentali della politica italiana), anche la democrazia cristiana intervenne per precisare i presupposti e i limiti di una intesa col partito di Togliatti. Rispondendo a questo ultimo sul « Popolo » del 10 dicembre 1944, Alcide de Gasperi chiariva le condizioni essenziali per una stabile intesa con qualunque partito, compreso il PCI: « il riconoscimento della dignità della persona umana » e della necessità della sua difesa contro qualsiasi dittatura; l'accettazione del principio che la chiesa deve essere sovrana nel proprio campo e indipendente dallo stato; la garanzia della libertà di insegnamento; il riconoscimento dell'unità e indissolubilità del vincolo coniugale ed, entro certi limiti, anche quello del diritto di proprietà, cui veniva riconosciuta una funzione personale e sociale di presidio della libertà umana e di stimolo alla produzione<sup>75</sup>.

Tra tutti questi punti, però, i democratici cristiani regionali battevano in particolare sui primi due (si vedano le garanzie richieste insistentemente da quelli di Bologna circa la salvaguardia della « nostra democrazia » e del rispetto della chiesa da parte dei comunisti<sup>76</sup>), cioè sulla condanna di ogni proposito totalitario e sulla tutela della « libertà religiosa e di tutto ciò che ha attinenza con la religione cattolica ».

A Modena cattolici e comunisti, in una dichiarazione emessa alla fine del 1944, si impegnarono su questa base a continuare nello sforzo di contrastare l'occupazione nazifascista<sup>77</sup>.

troppo d'accordo con noi e perciò avevano bisogno di argomenti che noi dovevamo offrire». Nel rapporto del triumvirato insurrezionale si condanna anche « il disgraziato articolo dell'«Avanti!» contro il Cardinale » (*Eminenza, ascoltate*) da noi già citato.

Nonostante questi approcci, i rapporti tra il PCI e la DC bolognese, che non poteva non essere influenzata dalla condotta frenante del cardinale Nasalli Rocca, rimasero tuttavia difficili. Per questo i comunisti del capoluogo regionale preferirono rivolgere le loro attenzioni ai cattolici di base. Giovani e donne cattoliche entrarono nel PdG e nel GdD e perfino qualche cappellano si prestò a riprodurre materiale propagandistico del partito comunista (cfr. *Relazione del triumvirato Emilia Romagna*, cit.).

<sup>75</sup> *Appunti su una dichiarazione del PCI, « Il Popolo », 10 dicembre 1944.* Questi *Appunti* furono diffusi e dibattuti negli ambienti democristiani dell'Emilia Romagna. Ne abbiamo trovato una copia dattiloscritta nell'archivio dell'ISRPA, OD-OP/a, n. 1.

<sup>76</sup> Si veda *Il triumvirato insurrezionale regionale Emilia Romagna al Centro Alta Italia del partito, 25 marzo 1945*, pubblicato a cura di L. Arbizzani, « Il Movimento di liberazione in Italia », a. XX, n. 90, gennaio-marzo 1968, p. 81.

<sup>77</sup> Cfr. il volantino dal titolo *Chiarificazione* diffuso dalla DC provinciale e dalla federazione del PCI per stroncare una campagna di stampa del PFR in-

Ma anche questa limitazione dell'intesa a pochi punti essenziali non valse ad evitare nuovi attriti. In uno dei primi documenti della DC reggiana alla stesura del quale non dovette essere estranea la mano di Dossetti, si lamenta che nella zona di Cavriago le SAP, dichiarando di agire su ordine del comando militare comunista, procedano alla requisizione di fondi e di merci, « in modo indipendente e spesso in contrasto o senza il controllo dei Comitati [di Liberazione] » e si chiama in causa pertanto la « responsabilità diretta e specifica dei delegati politici dei singoli movimenti per tutti gli atti compiuti dagli organizzati di ogni partito anche nel corso della loro attività militare »<sup>78</sup>.

Nel febbraio 1945 le direzioni provinciali della democrazia cristiana di Modena, Reggio Emilia e Parma, dopo aver rilevato la necessità di impegnarsi nel modo più deciso e categorico ad « estendere ed intensificare ulteriormente nelle singole province gli sforzi organizzativi e militari », esprimevano le loro perplessità sul modo con cui veniva organizzata la guerriglia in vaste aree emiliane. In particolare, i democristiani dell'Emilia settentrionale denunciavano la « specifica attività di partito svolta da alcune formazioni garibaldine »; l'indisciplina delle SAP nelle quali molti « elementi immaturi e irresponsabili » si dedicavano ad « azioni non di interesse militare, ma ad un professionismo squadristico o, peggio ancora, ad atti non episodici di vessazione e di rapina »; la soppressione fisica non sempre giustificata di « singoli e anche di intere famiglie » ed il prelievo spesso arbitrario di generi alimentari e di somme di denaro ad opera di gappisti, sappisti e di formazioni partigiane.

« Nella eventualità — si legge ancora nella *Dichiarazione* — che queste esigenze fondamentali (soprattutto quelle espresse nei numeri 4 e 5 [soppressione ingiustificata di persone e prelievi arbitrari di viveri e di denaro] che, per il sovraggiungersi di ragioni morali a quelle politiche, hanno per noi un valore assoluto) non ricevessero al più presto e di fatto la loro attuazione, le Delegazioni riunite,

tesa a ingigantire i contrasti tra i due partiti e a crearne artificiosamente dei nuovi (archivio dell'ISRMO, fondo Casali). Il neofascismo modenese non si era infatti peritato di diffondere anche davanti alle chiese una copia apocrifia del periodico « Il contadino », nel quale si affermava tra l'altro che « la religione ha sempre avuto lo scopo di addormentare gli istinti rivoluzionari delle masse per condurle alla democrazia cristiana » e che il dio dei contadini deve essere la libertà, la loro chiesa la terra sulla quale essi lavorano e che « appartiene alla grande società comunista » (archivio dell'ISRMO, T. II).

<sup>78</sup> Archivio dell'ISRRE, busta 2A, cartaccia CLN provinciale. La lettera, data 16 novembre 1944, fornisce tra l'altro dettagli sulla requisizione di un forte quantitativo di burro in un caseificio di Cavriago da parte di due elementi riconosciuti comunisti dal delegato di zona del PCI.

oltre che provocare un intervento del CLNAI e del Comando Generale CVL, si riservano di riprendere intera la loro libertà di azione e di discriminare con ogni mezzo, anche davanti all'opinione pubblica, la propria responsabilità in seno ai CL provinciali »<sup>79</sup>.

Una parte delle critiche mosse dalle direzioni provinciali democristiane di Parma, Reggio Emilia, Modena nel riguardo del comportamento di alcune formazioni partigiane delle tre province (a questo punto è doveroso rilevare che episodi di indisciplina avvennero un po' in mezzo a reparti armati di diversa qualificazione politica — si pensi alla cronica mancanza di mezzi da cui erano afflitti gli effettivi partigiani — ma in particolare si registrarono, anche in conseguenza della loro maggiore consistenza numerica, in quelli, come appunto le SAP, dove più forte era la presenza di un solo partito)<sup>80</sup> era del resto condivisa dagli stessi organi regionali del PCI.

<sup>79</sup> *Dichiarazione delle Direzioni provinciali del Movimento democratico cristiano di Parma - Reggio Emilia - Modena*, datata 24 febbraio 1945, archivio dell'ISRMO, S. III, 19, fasc. XIV. Sentimenti di viva preoccupazione per gli eccessi a cui si lasciavano andare singoli partigiani o interi gruppi impegnati nella guerriglia sono espressi anche dalla circolare già citata, emessa nel luglio 1944 dal movimento DC follinese: « ora bisogna intendersi. Tutti siamo d'accordo: basta col fascismo, ma dobbiamo egualmente essere d'accordo nell'affermare nella pratica reale dei fatti che intendiamo finirlo una buona volta e per sempre coi metodi fascisti. Attenzione dunque a non creare nuovi miti, nuovi gerarchi, nuovi duoi, nuovi squadristi... Attenzione a non far leva sulla forza, solo sulla violenza e sulla imposizione. Attenzione soprattutto a non manomettere quelle libertà fondamentali senza le quali nessun popolo può sentirsi libero. È questione di metodo. E noi sentiamo e sappiamo che il rispetto al metodo della libertà dovrà "essere il segno di riconoscimento e l'impegno di onore di tutti gli uomini veramente liberi" ».

Del resto, gli stessi CLN provinciali intervennero più volte per richiamare le formazioni partigiane, quale che fosse il loro colore politico, ad un maggiore rispetto delle norme disciplinari soprattutto in materia di esecuzioni sommarie e di requisizioni forzate: « [Il Comitato] — si legge nel verbale del 26 febbraio 1945 del CLN provinciale modenese — ritiene di richiamare l'attenzione dei Comandi sul problema delle esecuzioni delle spie, nel quale vi sono stati episodi eccessivi che il Comitato riprova. Il Comitato invita pure energicamente i Comandi militari ad esercitare un maggior contatto sulla disciplina dei reparti e dei singoli combattenti per evitare prelievi ingiustificati, qualche volta inutili » (« Atti e documenti del CLN clandestino a Modena » cit., p. 90.)

<sup>80</sup> Nel Parmense, per esempio, fu posto in stato di accusa il dirigente azionista Schiavi, già commissario politico presso il comando unico, per avere attuato requisizioni arbitrarie nella zona di Corniglio. Si veda la lettera di Viti del 13 gennaio 1945 in cui si chiede che il caso Schiavi sia deferito al comando generale dell'Italia occupata (archivio dell'ISRPA, OD-OP/a, n. 2). Più avanti avremo modo di conoscere i contrasti sorti tra il comandante della divisione « Piacenza » e il CLN provinciale in materia di requisizioni.

Ci limitiamo qui a citare la lunga lettera del triumvirato insurrezionale Emilia Romagna diretta il 15 dicembre 1944 alla federazione modenese.

In essa, dopo aver disapprovato la condotta dei dirigenti provinciali del partito e dei responsabili del comando della divisione « Modena », attribuendo al loro « settarismo » la grave crisi della stessa divisione, conclusi poi, come sappiamo, con l'insediamento dei democristiani di Claudio ai principali posti di comando, e l'atteggiamento decisamente anticomunista di alcuni parroci dell'Appennino, il triumvirato rilevava che « il torto dei compagni è stato di lasciare che gli atti di indisciplina si verificassero, considerandoli quasi normali », con la conseguente « mobilitazione del clero anche reggiano » contro i comunisti e il « malcontento di una parte non trascurabile della popolazione nei confronti dei partigiani »<sup>81</sup>.

A parte la comune condanna di ogni eccesso che minacciava di snaturare una lotta ingaggiata contro l'oppressione militare e politica in nome della rivendicazione dei fondamentali diritti umani e lo sforzo comune di incontrarsi su alcuni punti fondamentali, restavano però fra i cattolici e i comunisti alcune marcate divergenze di vedute.

Per i comunisti la lotta doveva essere totale, coinvolgere il maggior numero di ceti sociali, interessare le masse, diventare nazionale; l'opposizione al nazifascismo doveva avvalersi di tutti i mezzi, anche di quelli apparentemente più crudeli, per portare scompiglio e disorientamento nelle file avversarie, senza cedere ai ricatti rappresentati dalle rappresaglie.

Per i cattolici, come annota Ermanno Gorrieri, « una più seria e rigida selezione degli uomini e un loro inquadramento più disciplinato e organizzato non erano soltanto una esigenza di carattere militare, ma anche un problema di dignità e di prestigio delle formazioni nei confronti della popolazione »<sup>82</sup>.

È evidente che a monte delle rispettive prese di posizione c'erano due ambienti culturalmente e socialmente diversi. Quello cattolico, ancora in larga parte diviso circa l'opportunità di contrapporsi con le armi ai nazifascisti, era fortemente condizionato — e non poteva non esserlo — da ragioni etiche e religiose, dal ribadito interclassismo e dal tradizionale rispetto per l'ordine sociale e la piccola e media proprietà privata (di qui la recisa condanna per ogni spogliazione ritenuta abusiva); quello comunista invece, che più di ogni altro aveva co-

<sup>81</sup> La lunga lettera del triumvirato insurrezionale Emilia Romagna del 15 dicembre 1944 è riportata quasi integralmente in E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 528-523; l'originale della stessa si trova invece nell'archivio dell'Istituto Gramsci, Roma, APC, 1943-1945, c. 6, « Emilia Romagna », b. 5.

<sup>82</sup> E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 535.



nosciuto per un ventennio le raffinate crudeltà della dittatura fascista e continuava a pagare un alto contributo di sangue alla feroce occupazione nazista del paese, si sentiva spinto incessantemente alla azione, oltre che dai postulati della sua dottrina, dalla consapevolezza di rappresentare le esigenze di vaste masse popolari, che in numero sempre maggiore venivano prendendo coscienza dei loro diritti e che consideravano la lotta ai nazifascisti come la necessaria premessa per il «rinnovamento dal basso delle strutture dello Stato» e per una più giusta ripartizione dei beni economici. Da qui la mobilitazione generale di tutto il partito per il raggiungimento dell'obiettivo primario, quello della cacciata dei tedeschi per il quale il PCI era preparato al sacrificio di persone (in gran parte, ripetiamo, provenienti dalle sue file) e di consistenti beni materiali.

#### *I rapporti fra il partito comunista e il partito socialista*

Meno difficili, invece, furono i rapporti che intercorsero durante la Resistenza fra comunisti e socialisti emiliano-romagnoli, accomunati, se non altro, dalla ideologia marxista e da una base proveniente in maggioranza dalle stesse categorie sociali (operai e lavoratori della terra).

Del resto, l'intesa col partito socialista risaliva addirittura al 1934 quando, come è stato ricordato, i due partiti marxisti italiani avevano stipulato in terra d'esilio il primo patto di unità d'azione. Rinnovato nel marzo 1943 (con l'adesione anche del movimento giustizia e libertà) e nell'estate e nel settembre successivo, questo patto faceva ritenere che socialisti e comunisti dovessero marciare insieme sulla strada dell'insurrezione nazionale e su quella del rinnovamento democratico dello stato. In realtà, abbiamo visto nelle pagine precedenti, non mancarono diversità di vedute che opposero il PSIUP (soprattutto gli esponenti dell'ala riformista) al PCI anche in seno agli organi unitari.

Il rilancio dell'intesa tra i due partiti avvenne alla fine dell'estate 1944, quando si riteneva ormai imminente la decisiva avanzata degli alleati. Da parte comunista si rinnovò allora il progetto del «partito nuovo», destinato a raccogliere tutte le forze lavoratrici e democratiche in un «grande, unico Partito marxista leninista della classe operaia»<sup>83</sup>.

Nel settembre 1944 le federazioni emiliano-romagnole dei partiti

comunista e socialista, richiamandosi ad un accordo analogo stipulato a Roma dalle direzioni nazionali dei due partiti, decisero di creare una giunta regionale e di impegnarsi per la costituzione di giunte PCI-PSIUP in ogni capoluogo di provincia. Le basi dell'accordo prevedevano «l'esclusione assoluta» da qualsiasi carica politica di quegli elementi che prima del 25 luglio 1943 avevano aderito al fascismo, eccezione fatta per gli ex fascisti onesti e in buona fede che potevano essere utilizzati negli organi tecnici e come coadiutori burocratici; l'impegno reciproco di delegare al CLN la nomina di tutti i rappresentanti amministrativi e politici locali all'atto della Liberazione; la ripartizione di una parte delle cariche tra i rispettivi partiti sulla base della posizione raggiunta dagli stessi nel periodo pre-dittatura e del contributo dato da ognuno alla guerra di Liberazione; l'impegno, infine, di mettere a disposizione dei CLN i giornali provinciali già esistenti, ai quali doveva essere garantita la collaborazione di tutti i partiti antifascisti, una volta riconquistata la libertà<sup>84</sup>.

Sulla base delle direttive impartite dalla giunta d'intesa regionale, alla fine del 1944 cominciarono a sorgere alcune giunte provinciali. Quella di Parma fu costituita il 6 novembre e in quella data si stabilì «di intensificare presso i rispettivi aderenti e simpatizzanti l'opera di propaganda e di persuasione volta a dimostrare la necessità dell'intesa fra i due partiti»<sup>85</sup>.

«Per diverse ragioni politiche, ben comprensibili — si legge però nel verbale della riunione tenuta sull'Appennino reggiano il 2 aprile 1945 da rappresentanti del PCI e del PSIUP della provincia — non si deve ancora parlare di fusione, ma solo di unione»<sup>86</sup>. I dirigenti

<sup>83</sup> Alle federazioni del partito socialista di unità proletaria e del partito comunista italiano dell'Emilia e della Romagna, archivio dell'ISRMO, S.II, 10, n. 94. La circolare citata fu criticata dal centro del PCI «per avere fatto oggetto delle intese tra due partiti il problema della suddivisione di responsabilità anziché le questioni fondamentali dell'azione comune». (Rapporto sulla segreteria federale bolognese sulla «situazione politica precedente allo sfondamento della linea gotica», pubblicato a cura di L. Arbizzani in «Il Movimento di liberazione in Italia» n. 89, p. 78).

<sup>84</sup> Archivio dell'ISRPA, OD-OP/c, n. 2.

<sup>85</sup> Archivio dell'ISRRE, busta 2A, cartepa CLNM. La necessità della fusione era sostenuta prevalentemente dal PCI regionale. Nel n. 2 dell'organo della federazione comunista ferrarese, «La Nuova Scintilla», venivano indicati i motivi che avrebbero dovuto portare alla costituzione del partito unico e gli scopi di questo si doveva prefiggere: «le linee fondamentali del rafforzamento e nel potenziamento della partecipazione alla guerra di liberazione, nella epurazione di tutti gli ambienti da quanto rozza ancora di fascismo, nello spirito che deve animare socialisti e comunisti per l'essenziale soluzione dei problemi immani della ricostruzione, nella difesa degli interessi immediati e futuri di tutti i ranghi della massa operaia» (Il citato numero de «La Nuova Scintilla» del 31 gennaio 1945,

<sup>86</sup> Direttive per la realizzazione dell'unità d'azione con i socialisti e del partito unico della classe operaia, in P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 869.

provinciali dei due partiti non ebbero perciò esitazione a disapprovare la decisione presa dai socialisti e comunisti di Ligonchio di fondersi in un solo partito<sup>97</sup>.

Troppe ancora erano le divergenze presenti nei due partiti e troppo diversi la loro storia e i loro obiettivi immediati e futuri per pensare di poter arrivare facilmente alla costituzione del «partito nuovo» o «unico».

Gli aspetti di questa limitata collaborazione sul piano regionale sono bene sintetizzati nel già citato rapporto della federazione comunista bolognese alla direzione alta Italia del 1 dicembre 1944, dove si fa anche riferimento alla nuova lettera della giunta d'intesa (stilata alla metà di settembre) che affrontava i problemi politici comuni ai due partiti

questa [la giunta d'intesa] si convocava precedentemente ad ogni riunione del CLN per accordarsi prima su tutti i problemi che in esso si dovevano trattare. Il documento elaborato dalla Giunta non era stato subito giustamente compreso e valutato dai nostri organismi dirigenti e dai compagni di modo che il lavoro alla base coi compagni socialisti praticamente aveva dato scarsi risultati che si caratterizzavano solo in deboli contatti personali, dato che molti nostri compagni dimostravano di essere settari nei loro riguardi dimenticando inoltre la loro mentalità tutta particolare e il modo differente dal nostro di vedere e concepire la lotta<sup>98</sup>.

I «deboli contatti personali» motivati in primo luogo, come si legge nel rapporto appena ricordato, dalle diverse «mentalità» e dal «modo differente» di vedere e concepire la lotta, si tradussero tuttavia in un impegno propagandistico comune. Infatti, dal settembre 1944, quando cioè sembrava imminente la liberazione del territorio regionale, comparvero a più riprese volantini incitanti alla lotta contro i nazifascisti, allo sciopero insurrezionale e diretti a diverse categorie di lavoratori (operai, impiegati, tranvieri, postelegrafonici, lavoratori della Todt, commercianti) tutti firmati dalle federazioni comunista e socialista<sup>99</sup>.

così come gli altri 7 numeri del periodico clandestino ferrarese, è stato ripubblicato a cura dell'Assessorato istituzioni culturali di Ferrara in «Quaderni del centro etnografico ferrarese», n. 6 dicembre 1974, p. 110).

<sup>97</sup> G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit. p. 663.

<sup>98</sup> *Documenti sull'attività dell'organizzazione comunista bolognese nell'intervallo 1944-45*, pubblicati a cura di L. Arbiziani, «Il Movimento di liberazione in Italia», n. 89, p. 78.

<sup>99</sup> Ci riferiamo in particolare ai volantini emessi dalle federazioni PCI-PSIUP di Bologna. Detti volantini sono stati ripubblicati a cura di L. Arbiziani, in *Appelli e documenti comuni del PCI e del partito socialista di unità proletaria*

Nel dicembre 1944 cominciarono ad uscire anche numeri speciali dell'«Avanti!-l'Unità» e «l'Unità-Avanti!», dove si dibatterono i problemi comuni al PCI-PSIUP e si pubblicarono i documenti delle giunte d'intesa dei due partiti<sup>100</sup>. Nelle altre province dove non si provvede alla stampa congiunta dei giornali ufficiali dei due partiti, si cercò, come vedremo meglio più avanti, di presentare anche come portavoce del PSIUP gli organi di stampa clandestini pubblicati dal partito comunista.

L'intesa PCI-PSIUP ebbe una notevole ripercussione nel campo sindacale, dove le altre forze politiche erano o molto deboli o praticamente inesistenti.

Il partito socialista bolognese impegnò, verso la fine del 1944, i suoi uomini di punta (Paolo Fabbri, Giuseppe Bentivogli ecc.) e tutto il gruppo dei molinellisi per la ricostituzione degli organismi sindacali.

Sull'«Avanti!» del 1 gennaio 1945 si parla diffusamente della rinascita della camera del lavoro di Bologna e provincia, «un organismo provinciale unitario, nel quale ed attraverso il quale i lavoratori, il proletariato di tutta la nostra provincia possa ritrovare la via ed i mezzi per potere ricostruire tutto quanto fu devastato e distrutto dalla bufera dello squadrismo prima, dal ventennio di diseducazione sindacale dopo, dal cataclisma della guerra, infine»<sup>101</sup>.

Comunisti e socialisti bolognesi si presentarono uniti nel CLNER (esisteva, come si è visto, l'impegno comune di una reciproca consultazione prima delle sedute dell'organismo unitario regionale), quando, ma di questo parleremo più diffusamente in seguito, si

*a Bologna (1944-45)*, in «Bologna verso la libertà. Saggi, memorie e documenti dal 25 luglio 1943 alla Liberazione», Quaderno nn. 9-10 de «La Lotta», 1970, pp. 41-79.

<sup>100</sup> Nel capoluogo regionale ne uscì un numero, datato 23 dicembre 1944 e indicato come Edizione emiliano-romagnola. Un altro numero speciale de «Avanti!-l'Unità» vide la luce a Modena.

<sup>101</sup> Per un quadro più completo sulla situazione sindacale nell'Emilia Romagna e sull'attività della camera confederale del lavoro si veda lo studio di L. Arbiziani, *La camera confederale del lavoro di Bologna nella lotta di liberazione*, «Le brigate di Pannurzio. Pagine e documenti della Resistenza nel Bolognese», Quaderno n. 2 de «La Lotta», Bologna, 1963, pp. 17-36. Nella prima riunione del CCdL bolognese fu discusso anche il documento sul «maltolto», steso originariamente dai rappresentanti del PSIUP e del PCI. Tale documento, preparato su incarico del CLNER, prevedeva, secondo la testimonianza di Roberto Vighi, che «Liberazione avvenuta si ristabilisce l'equilibrio etico e giuridico, con la restituzione agli enti rimasti vittima della prepotenza fascista di quanto era stato loro sottratto» (cfr. la testimonianza di R. Vighi, in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 140). Il progetto del decreto sul «maltolto» è stato pubblicato nel sopraccitato Quaderno n. 2 de «La Lotta», pp. 22-23.

trattò di allargare il comitato a rappresentanti della camera confederale del lavoro<sup>92</sup>.

Gli stessi provvidero il 13 marzo 1945 alla stesura di una dichiarazione comune al partito democratico cristiano per chiarire il loro atteggiamento in materia religiosa di fronte alla divulgazione di stampati antireligiosi ingiustamente attribuiti ad « organizzazioni facenti parte del movimento di liberazione nazionale »<sup>93</sup>.

Tuttavia le intese tra i due partiti rimasero a lungo un frutto prevalentemente di vertice. La base comunista, come riconoscono apertamente i documenti ufficiali del PCI, dimostrava una certa sufficienza nei confronti dei socialisti ai quali rimproverava in primo luogo la propensione al verbalismo massimalistico a scapito del lavoro concreto. I socialisti, da parte loro, non adeguatamente sostenuti, come ci risulta, da una organizzazione efficiente e da direttive univoche<sup>94</sup>, oscillavano tra il desiderio di assecondare gli sforzi unitari del

<sup>92</sup> Il *triumvirato insurrezionale regionale Emilia Romagna*, cit., p. 80.

<sup>93</sup> Nella *Dichiarazione* si affermava che né il PSIUP né il PCI avevano avuto parte alcuna nella redazione e stampa e diffusione di tali pubblicazioni attribuibili invece al fascismo. Del resto, come si è già visto per Modena, non era raro il caso che i fascisti ricorressero a scritti apocrifi e ad espedienti meschini per rendere più difficili i rapporti tra i cattolici e i partiti marxisti. Nella sopra citata dichiarazione si auspica « sempre più stretta » la « cordiale e fiduciosa collaborazione » tra socialisti, cattolici e comunisti in tutti i « campi dell'azione patriottica » ed in particolare: nel campo militare per una trasformazione delle unità partigiane in unità regolari dell'esercito; nel campo politico « affinché la lotta comune raggiunga al più presto gli scopi della liberazione nazionale », nell'« osservanza delle fondamentali regole di una organizzazione democratica che rispetti la volontà popolare »; nel campo sindacale per il « soddisfacimento degli elementari bisogni della vita dei lavoratori » e per una « maggiore giustizia sociale » (*Appelli e documenti comuni del PCI e del PSIUP a Bologna*, cit., pp. 47-48).

<sup>94</sup> Anche se, come si ricorderà, nel settembre 1943 era stata costituita a Bologna la segreteria regionale del partito, i rapporti tra il capoluogo emiliano e le federazioni provinciali rimasero sempre molto precari. Per lo più ci si limitava a richiedere, da parte dei socialisti bolognesi, e ad inviare, da parte di quelli periferici, rapporti sull'attività svolta dalle singole sezioni, o a fornire da parte dei primi indicazioni di massima, come ne fa fede questa lettera scritta il 9 febbraio 1945 dalla federazione emiliano-romagnola a quella di Modena: « siamo sempre in attesa delle vs. relazioni sull'andamento dell'azione della vs. Federazione ».

In particolare vogliate segnalarci se siete riusciti a stampare il vs. giornale locale; in tale caso fatecene pervenire alcune copie. Inviatene anche qualche cronaca modenese affinché ci sia possibile pubblicarle sull'«Avanti!».

Come è a vs. conoscenza il giorno 18 corr. sarà dedicato in tutta Italia alla glorificazione dei n. combattenti Partigiani. Vi sproniamo a voler attivamente partecipare a tale manifestazione con scritte murali, manifestini ecc.

Qui al centro verranno pubblicati numeri speciali per la circostanza. Provvedete affinché una vs. staffetta possa prelevare il materiale.

Vi invitiamo ad agire attivamente ed in modo conclusivo anche nel campo

di quello di mantenere integre le loro caratteristiche ideologiche e programmatiche. Fu ancora una volta il PCI emiliano-romagnolo a compiere tutto il possibile per appianare le persistenti difficoltà

bisogna fare uno sforzo — si legge nel rapporto del 16 gennaio 1945 del comitato federale bolognese del PCI — perché anche alla base questa unità sia realizzata nel senso più largo possibile con tutti i rappresentanti delle correnti politiche e gli elementi sinceramente antifascisti. Condizione prima per migliorare l'unità è un consolidamento dei nostri rapporti coi compagni socialisti. Pure essendo migliorati i nostri rapporti con essi, in particolare al centro, questo problema fondamentale non è ancora stato compreso da tutti i compagni perché il lavoro sovente non viene svolto con quell'impegno e quel metodo necessari per raggiungere risultati concreti e larghi coi compagni socialisti. In alcuni comuni, e anche in città, molti di essi non sono stati avvicinati per mancanza d'iniziativa da parte dei nostri compagni o, praticamente, essi sono slegati anche dal loro partito. Bisogna fare uno sforzo per prendere contatto con questi compagni socialisti che godono certamente una influenza fra le masse che li conoscono, bisogna orientarli ed attivarli sulla base del patto di azione comune che abbiamo con loro, bisogna anzi, qualora si incontrino resistenze e incomprensioni da parte di essi, fare di detto documento e di quelli della giunta provinciale d'intesa la piattaforma politica della nostra azione verso di loro. A volte capita che i nostri compagni, membri di giunte locali di coordinazione comunista-socialista o delegati nei comitati di liberazione comunali, pongano i problemi ai compagni socialisti come fossero dei compagni di partito e impuntano i piedi se non vengono immediatamente accettati. Questo è certamente sbagliato. Ad essi bisogna presentare le cose in modo diverso, senza urtarli, dando loro la più ampia possibilità di discutere, di suggerire consigli dove non si trovano d'accordo. S'intende che ciò dev'essere fatto senza fare alcuna concessione all'opportunismo e all'estremismo verbale contro il quale dobbiamo condurre una campagna politica radicale. Non sempre sarà possibile ottenere tutto ciò che riteniamo indispensabile per il potenziamento della lotta di liberazione. L'importante però è di realizzare coi compagni socialisti un piano d'azione comune il più avanzato possibile in ogni campo di attività o di azione che dobbiamo condurre in comune<sup>95</sup>.

sindacale e creare (se già non l'avete fatto) la Camera Confederale del Lavoro, Federazione Lavoratori della Terra, ecc. Tutti questi organismi qui al centro sono già stati creati e funzionano regolarmente. Per tali organismi occorre naturalmente che agiate d'accordo con gli altri partiti di massa » (archivio dell'ISRMO, S.I.I.I., n. 21). Alla fine del febbraio 1945 uno dei principali dirigenti del PSIUP modenese, Roberto Monzani, riuscì a stento a salvarsi dall'arresto e dovette rifugiarsi tra i partigiani dell'Appennino. L'attività del partito ne risultò pertanto ulteriormente compromessa (archivio dell'ISRMO, S.I.I.I., n. 40).

<sup>95</sup> *Documenti sull'attività dell'organizzazione comunista bolognese*, a cura di L. Arbizzani, cit., pp. 104-105.

Il tatto psicologico e l'abilità dei dirigenti comunisti bolognesi, che tenevano in primo luogo la ripresa delle divisioni ideologiche all'interno del vecchio tronco socialista, cozzavano però contro difficoltà di natura concreta. Se si esclude il capoluogo regionale dove, abbiamo visto, il PSIUP dava prova di una certa efficienza e poteva contare su uomini preparati ed attivi, di cui anche il PCI doveva tener conto, nel resto della regione, anche alla vigilia della Liberazione, i socialisti erano ancora pochi, in gran parte mancanti di una vera organizzazione e non sempre disposti, come in alcune località della Romagna, a collaborare attivamente coi comunisti.

Nelle nostre province — scrivevano il 17 aprile 1945 i dirigenti del TINE alla direzione PCI dell'Italia occupata, riferendosi alla situazione esistente nelle province di Reggio Emilia, Parma e Piacenza — se ponessimo il problema della immediata fusione, non sapremmo con chi realizzarla, o per meglio dire dovremmo realizzarla con pochi elementi isolati, che non hanno legami organizzativi. A Reggio, per esempio, tutte le nostre ricerche dall'alto confucono in un solo elemento, sempre e solo quello. E nel CLNP, è nella giunta, ecc.; dice di far parte dell'organismo provinciale dirigente del suo partito, ma riteniamo che questo partito sia nel grembo di Giove e rappresenti un espediente per salvare il prestigio del partito.

Alla base, la situazione non è diversa. Esistono elementi socialisti non organizzati e poco attivi, è vero, ma che, una volta avvicinati, riconoscono il principio della necessità di fondere i due partiti, partecipando alla sottoscrizione comune pro Avanti-Unità e vanno poco oltre. Sappiamo anche che esistono piccoli gruppetti isolati, di vecchi socialisti, che si sono compromessi col fascismo, ma non sono stati avvicinati ed è questa una grave debolezza nostra. Stando così le cose, se si procedesse alla fusione immediata, si presenterebbe il pericolo che in un prossimo domani, molti socialisti, oggi dormienti, potrebbero non riconoscere la decisione di unificazione e far blocco con i riformisti, proprio sulla base della antifusione, i primi per immaturità o risentimento ed i secondi per ostilità contro di noi.

A questa condizione è possibile trovare una soluzione? Noi pensiamo che sia possibile. Anzitutto, come si è detto più sopra, intensificando il lavoro in direzione dei compagni socialisti e contemporaneamente facendo sì che le due direzioni prendano una decisione di massima, con la quale si potrà far leva sugli incerti e che potrà servire per discussioni in comune. Riteniamo che per impedire, come voi giustamente rilevate, che i compagni socialisti abbiano preoccupazioni di soffocamento<sup>97</sup>.

Nonostante questi innegabili limiti, l'imminenza della Liberazione apriva dunque prospettive meno nere sulla strada della futura intesa

politica, se non proprio della fusione, tra i due partiti più rappresentativi delle classi operaie e contadina della regione.

Nel già citato documento del triumvirato insurrezionale del 25 marzo 1945 si riconosce che i « rapporti continuano ad essere eccellenti al centro; alla base migliorano dappertutto »<sup>98</sup>.

<sup>97</sup> Il rapporto del triumvirato insurrezionale così continua: « è in corso di stampa il secondo numero de "l'Unità-Avanti" che conterrà gli appelli per la sottoscrizione unica e la prima lista di sottoscrizione, un articolo: *Sulla via del partito unico*, fatto da noi ed ispirato dalle vostre direttive, e da essi approvato, una serie di materiali sindacali, il comunicato della Giunta centrale sulle liste comuni nelle elezioni ... Anche a Modena hanno pubblicato, con materiale loro, un numero dell'"Unità-Avanti", ma quei compagni come al solito non ce l'hanno ancora mandato. Disgraziatamente quasi tutti i compagni socialisti di Modena sono stati arrestati.

A Ferrara, dove il nostro materiale stampa solleva enorme impressione, i socialisti sostengono il giornale della nostra Federazione con numerose sottoscrizioni. La maggior parte delle sottoscrizioni pubblicate finora sono di compagni socialisti. Stanno preparando un numero speciale di "La Nuova Scintilla" che per questa circostanza uscirà come organo delle due Federazioni. Abbiamo proposto ai compagni di cercare di rendere questo fatto permanente, pubblicando poi qualche numero dell'"Unità". Prevedono resistenza della base, ma comprendono l'importanza della cosa. La nostra federazione di Bologna ha proposto ai compagni socialisti di fare della "Lotta" l'organo delle due Federazioni, cambiandogli eventualmente anche il titolo. Così si avrebbero "l'Unità", "l'Avanti" per i due singoli partiti e "La Lotta" o altro nome, comune. Si è anche proposto di riunire insieme periodicamente le due segreterie federali. Esamineranno e risponderanno ». (L. Arbiziani, *Documenti sull'attività dell'organizzazione comunista bolognese*, cit., pp. 80-81).

Nelle località minori della regione, dove la presenza socialista era più debole e perciò più propensa a seguire le direttive politiche del PCI, l'intesa fu raggiunta ancora più facilmente. « Ho dato direttive per la costituzione delle giunte fra i due partiti » scriveva all'inizio del 1945 Alberto in un rapporto sulla Bassa Romagna occupata. « A Conselice l'abbiamo già realizzata. I socialisti, anche se non molto influenti sulla massa, anche se passivi per l'età, temperamento ... agiscono cordialmente e onestamente verso il nostro Partito, lo autorizzano ad agire, si rendono corresponsabili in tutte le sue iniziative ». (archivio dell'Istituto Gramsci, Roma, fondo PCI-Emilia, dattiloscritto, pp. 3-4).

<sup>98</sup> P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., pp. 1032-1033. Il rappresentante socialista nel CLN provinciale reggiano, dopo l'arresto di Gino Prandi nel tardo autunno 1944, fu Ivano Curti, più propenso a collaborare concretamente col PCI. (V. Pellizzi, *Trenta mesi*, cit., p. 134).

I CLN (estate 1944-primavera 1945)

Nel precedente capitolo sui CLN emiliano-romagnoli abbiamo analizzato la condotta dei CLN delle singole province ed illustrato le prime forme unitarie di contrapposizione alla dominazione nazifascista.

È stato anche messo in rilievo, sulla base della fitta documentazione in merito, lo scarso peso esercitato dai CLN nell'organizzazione e conduzione della guerriglia, che fu quasi sempre appannaggio dei diversi partiti antifascisti in proporzione diretta al grado di efficienza organizzativa e alla consistenza delle adesioni guadagnate dagli stessi nell'ambito regionale.

Anche nel campo della Resistenza armata tuttavia, come si è detto, il prestigio del CLN fu notevole e ad esso si richiamarono costantemente i dirigenti delle varie formazioni come all'unico organo in grado di emanare direttive politiche che trascendessero quelle dei partiti e di rappresentarle, nella mancanza di un potere politico legittimo, la volontà della stragrande maggioranza del popolo italiano.

Nell'estate 1944, infatti, i comitati di liberazione cominciarono ad agire, dichiarandolo esplicitamente, come organi delegati del governo italiano costituitosi a Roma dopo l'arrivo degli anglo-americani.

E anche se soltanto il 26 dicembre dello stesso anno il ministro Bonomi riconosceva ufficialmente il comitato di liberazione nazionale Alta Italia (CLNAI) « quale organo dei partiti antifascisti nel territorio occupato dal nemico » e lo delegava a « rappresentarlo nella lotta che i patrioti hanno impegnato contro i fascisti e i tedeschi »<sup>1</sup>, in realtà il comitato Alta Italia (riconosciuto dal CLN centrale fin

<sup>1</sup> F. Catalano, *Storia del CLNAI*, Bari, 1956, p. 343.

dal gennaio 1944) e per esso i CLN regionali e provinciali fin dal momento della loro costituzione ebbero piena consapevolezza di detenere tutti i poteri giuridici, politici e militari e perciò operarono, pur nei limiti imposti dalla spietata occupazione nazista, come organi legittimi di governo e posero le premesse di una vera ed efficiente democrazia.

Scopo delle pagine che seguiranno è appunto quello di esaminare il modo in cui i CLN riuscirono a tradurre nella realtà queste istanze di riscatto della popolazione emiliano-romagnola dalla tirannide nazifascista e di rinnovamento democratico; di esaminare i campi in cui questa volontà di lotta e di rinnovamento, al di là degli orientamenti e delle prese di posizione delle componenti del vasto schieramento antifascista (le quali da parte loro meritano, riteniamo, una attenta analisi), ebbe modo di esprimersi; di ricostruire, infine, le vicende che caratterizzarono il CLN regionale, i comitati provinciali e quelli delle località periferiche.

*Le amministrazioni democratiche delle « zone libere »*

Intanto, se non altro per ragioni di carattere cronologico, pensiamo che sia necessario prendere in considerazione i tempi di costituzione e l'attività delle amministrazioni democratiche sorte nei territori montani di alcune province emiliane agli inizi dell'estate 1944, quando, in coincidenza con l'arretramento del fronte verso la Toscana e con gli accentuati segni di sfacelo delle forze armate della repubblica sociale (RSI), i partigiani occuparono vasti territori delle valli del Secchia, dell'Enza, del Taro, del Cenò e della Trebbia<sup>2</sup>.

L'amministrazione che per svariati motivi ebbe una più vasta risonanza fu certamente quella insediata, alla fine del giugno 1944, a Montefiorino, assurto al ruolo di capitale nella cerchia dei sette comuni reggiano-modenesi che costituivano il territorio della piccola « repubblica ».

Allontanati i presidi fascisti e tenuti al di fuori dei suoi confini i tedeschi, le autorità partigiane dovettero affrontare il difficile problema del ristabilimento delle libertà civili e politiche in una zona dove, come del resto in qualsiasi altra parte d'Italia, per un ventennio avevano spadroneggiato i podestà e le cricche sostenute dal partito fascista. Non fu un problema di poco conto, visti i prevalenti impegni militari che assillavano il comando del corpo d'armata Cen-

<sup>2</sup> Le « zone libere » emiliane più importanti furono quelle di Montefiorino, nella Valle del Secchia; di Borgosaro, Bardi, Neviano degli Arduini nell'Appennino parmense; di Bettola e Bobbio nel Piacentino (cfr. L. Bergonzini, *La lotta armata*, cit., pp. 13-14).



tro Emilia e le scarse possibilità di approvvigionamento offerte da un territorio economicamente povero, nel quale si erano concentrate nel giro di poche settimane migliaia di nuovi partigiani. Altre difficoltà provenivano dal fatto che non esistevano nella zona partiti organizzati e la popolazione, generalmente orientata verso il cattolicesimo tradizionale, mancava di una vera preparazione politica.

Nessuna meraviglia quindi che le iniziative tendenti a dar vita ad amministrazioni comunali che affidassero alle popolazioni stesse la direzione della vita civile partissero dai comandi partigiani ed in particolare dai dirigenti comunisti che, abbiamo visto, erano alla testa del movimento armato della montagna modenese e reggiana.

« La nomina e l'insediamento delle nuove amministrazioni — scrive Ermanno Gorrieri — furono fatte in nome del Comitato di Liberazione Nazionale. È bene precisare tuttavia che, non esistendo in quel periodo nella zona libera alcun CLN, ci si richiamava all'autorità di quello provinciale, anche se nel seno di quest'ultimo il problema non era stato discusso e si era trattato di iniziative autonome del Comando partigiano: o, per essere più esatti, del Commissariato, un organo cresciuto di peso e di consistenza in seguito all'arrivo in montagna di alcuni autorevoli esponenti comunisti »<sup>3</sup>.

Vi è da aggiungere però, come rileva lo stesso Gorrieri, che all'opera di insediamento delle giunte democratiche contribuirono validamente molti parroci della zona, alcuni dei quali accettarono anche l'incarico di rappresentare in seno alle stesse i loro parrocchiani.

« Noi esprimeremo il problema della prima organizzazione civile nella zona libera — racconta a sua volta Davide — con l'elezione degli organismi civili e amministrativi del luogo. Queste elezioni venivano compiute dai capifamiglia, non per le limitazioni di una democrazia a carattere medioevale, ma perché era impossibile in pochi giorni improvvisare delle liste di leva che comprendessero tutti gli aventi diritto secondo l'età, comprendendo anche le donne »<sup>4</sup>.

Le elezioni delle giunte, tuttavia, non furono seguite da provvedimenti che dessero ampio spazio alle iniziative unitarie delle forze antifasciste impegnate sull'Appennino.

Su quanto si è fatto finora — scriveva l'8 luglio 1944 il triumvirato insurrezionale Emilia Romagna, rivolgendosi al comitato federale comunista di Modena e riferendosi alla situazione della Valle del Secchia — non ci avete ancora inviato le informazioni necessarie. Non vorremmo che

<sup>3</sup> E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 360-361.

<sup>4</sup> Testimonianza di Davide riportata nell'appendice della tesi di laurea di G. Prati, *Il problema dell'unità d'azione*, cit., p. 65.

questa mancanza di informazione fosse per sé stessa un indice di trascuratezza di questo importante problema ... Non basta affidare, partito o sottoposto il podestà fascista, al segretario comunale la continuazione dell'ordinaria amministrazione, o nominare un sindaco antifascista, ma lasciare tutto come prima. I gravi e complessi problemi di eliminazione, ad esempio, posti dalla situazione non possono essere risolti che da organi di potere che siano diretta emanazione delle masse popolari e che implicino la collaborazione attiva di queste alla marcia degli affari pubblici ... L'organo che realizza l'unità politica di tutta la popolazione nella lotta contro i tedeschi e fascisti è il Comitato di Liberazione Nazionale che deve essere formato in ogni frazione »<sup>5</sup>.

Le direttive del triumvirato insurrezionale Emilia Romagna furono caldegiate anche dal CUMER che inviò sul posto uno dei suoi più attivi ufficiali di collegamento, Bruno Gombi (Toetti). Alla presenza di quest'ultimo fu tenuta in luglio una riunione che prevedeva tra gli argomenti all'ordine del giorno la costituzione dei CLN locali, l'organizzazione dei partiti politici e la pubblicazione di un giornale del CLN, che sarebbe stato stampato con la macchina tipografica in possesso del battaglione democristiano<sup>6</sup>.

L'incontro tra comunisti, azionisti e democristiani, dopo essersi protratto a lungo a causa dei divergenti punti di vista, si concluse con un accordo di massima che prevedeva la costituzione del CLN, la pubblicazione di un organo di stampa unitario e lasciava ai partiti la possibilità di riorganizzarsi e di svolgere opera di propaganda, purché « questa non fosse contraria ai principi che ispiravano il CdLN »<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> *Organizzare il lavoro di partito nelle zone liberate dai partigiani per allargarle e creare organi di potere popolare*, cit. Circa la data di costituzione delle giunte comunali, quella di Montefiorino fu insediata il 26 giugno 1944; quella di Polinago nella prima metà di luglio. Non si hanno notizie precise, invece, per quanto riguarda i comuni di Frassinoro e di Prignano. Dei tre comuni reggiani che facevano parte del territorio della « repubblica » la sola giunta amministrativa eletta dai cittadini fu quella di Toano (17 luglio). A Villa Minczzo e a Ligonchio le operazioni relative alle elezioni delle giunte furono interrotte dall'attacco nazifascista del 29 luglio 1944. (L. Arbizzani - L. Casali, *Montefiorino, distretto partigiano*, in L. Arbizzani - L. Casali - L. Ceva - P. Lecchini - R. Polizzi - G. Verali, « Saggi e notizie sulle "zone libere" nella Resistenza emiliana », Bologna, 1970, pp. 38-40).

<sup>6</sup> M. Legnani, *Politica e amministrazione nelle repubbliche partigiane*, Milano, s.d., pp. 130-131.

<sup>7</sup> I motivi di disaccordo avanzati dalla democrazia cristiana e dal partito d'azione riguardavano soprattutto l'opportunità di ricostruire i partiti nelle « zone libere » (perché, secondo i democristiani e gli azionisti, « questo avrebbe potuto aggravare il contrasto ideologico invece di attenuarlo ») e le funzioni effettive del CLN in programma (cfr. M. Legnani, *Politica e amministrazione*, cit., p. 132).

Ma l'accordo non si tradusse nella pratica, sia per il sopravvenuto rastrellamento tedesco di fine luglio, sia per lo scarso entusiasmo del commissariato e la freddezza della base comunista nei riguardi delle altre forze politiche.

« Questa mentalità dei partigiani — faceva rilevare il rapporto di Toetti — spiega la tendenza alle manifestazioni esteriori e alla freddezza verso gli altri partiti. Il problema del Fronte di Liberazione Nazionale è poco noto e si trova una certa resistenza a farlo capire perché gli altri partiti sono tenuti in poca considerazione e si diffida di loro perché si ritengono partiti borghesi »<sup>8</sup>.

Così, per i motivi sopraccennati, la « repubblica » nei suoi quarantacinque giorni di vita non poté disporre di propri organi di governo che fossero l'espressione politica dei partiti e delle popolazioni dei sette comuni della Valle del Secchia. Operarono invece, democraticamente e concretamente, le singole giunte comunali, a cominciare da quella di Montefiorino, che presero importanti provvedimenti di natura economica e sociale<sup>9</sup>.

Anche il « territorio libero » della Valle del Taro, sull'Appennino parmense, ebbe una vita molto breve e l'esiguità di tempo di cui

<sup>8</sup> Il rammarico per il tardivo intervento dei dirigenti regionali del partito comunista nelle « zone libere » dell'Appennino modenese e reggiano, è espresso anche da Giorgio Amendola (che ammette chiaramente i limiti del triumvirato insurrezionale Emilia Romagna, dovuti anche alla « debolezza politica sia di Alberganti, che dello stesso Barontini, che, efficienti sul piano operativo, si mostravano meno capaci di trarre, dalla ricca esperienza fornita dal movimento, delle direttive generali e delle indicazioni valide anche sul piano nazionale »): « per i soliti ritardi le decisioni prese verso il 6 luglio non si sono realizzate che alla fine del mese, alla vigilia della battaglia... Un intervento immediato, efficace del P[artito] ci avrebbe concesso di poter lavorare per due mesi sopra una giusta linea politica, eliminando settarismo ed errori, rafforzando la unità politica » (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 356 e p. 393). L'ostilità di una parte della base comunista verso il CLN ritenuto in gran parte espressione di forze conservatrici e borghesi si manifestò anche in altre province emiliano-romagnole. In un rapporto della federazione PCI di Parma del 25-12-1944 si legge la seguente osservazione: « quello che è peggio ancora è che compagni ancora pensano, e anche dopo aver avuto il discorso del nostro compagno Togliatti fatto a Firenze, con tutto il materiale della conferenza dei TI stampato in giornali, pensano che i CLN non possano fare che gli interessi dei padroni, dei ricchi, perché rappresentanti degli altri partiti, DC ecc. » (*Esame dell'attività degli ultimi tre mesi*, cit.).

<sup>9</sup> Per una completa documentazione sull'attività delle giunte amministrative modenesi, si veda, oltre alle opere già citate di Gorrieri e di Arbizzi e Casali, lo studio di G. Cortesi, *Il libero comune di Montefiorino e la sua continuità democratica*, in Istituto tecnico Baggi - Sassuolo, « Annuario 1964 », Pievepelago, 1965, pp. 105-120. Utile è anche la consultazione dei documenti su Montefiorino contenuti nell'opera di P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., pp. 525-542.

poté disporre rese più difficile il lavoro di riorganizzazione degli organismi democratici.

I partigiani, infatti, entrarono in Borgo Taro il 15 giugno 1944 e dovettero abbandonare la cittadina, davanti all'incalzare delle preponderanti forze nazifasciste, alla metà del luglio successivo. Nel breve spazio di un mese le formazioni armate parmensi estesero il loro controllo ad un territorio di 100.000 ettari di superficie comprendente dieci comuni e con una popolazione superiore ai 40.000 abitanti.

« In questa zona liberata — scrive Remo Polizzi — i sindaci eletti sostituiscono i Podestà ed i Commissari prefettizi, le Giunte Comunali nominate dal popolo lo rappresentano degnamente ed amministrano in suo nome »<sup>10</sup>.

Tuttavia, come ricorda Gino Cacchioli (Beretta), il « procedimento applicato per tali designazioni fu affrettato ed empirico. La scelta, infatti, avvenne col voto espresso dai capi famiglia, riuniti in pubbliche assemblee »<sup>11</sup>.

Accanto alle varie amministrazioni comunali operò una specie di comitato di coordinamento guidato dal professor Achille Pellizzari (a cui si deve anche la stampa del giornale del territorio libero, « La Nuova Italia ») il quale provvide alla riorganizzazione dei servizi di polizia e di tutela dell'ordine pubblico, nonché all'approvvigionamento e all'equa distribuzione di generi alimentari e alla riscossione delle imposte<sup>12</sup>. Ma che l'azione di rinnovamento democratico e di governo dei residenti parmensi fosse frenata da particolari condizioni politiche e militari lo si deduce da diversi dati oggettivi.

Per ammissione dello stesso Pellizzari (Poe), a metà luglio « elementi iscritti e militanti nelle file del partito fascista repubblicano [erano] ancora nelle amministrazioni comunali della zona »<sup>13</sup>. Inoltre, per ribadire la netta prevalenza delle autorità militari partigiane su quelle civili, i provvedimenti delle amministrazioni comunali dovevano essere sottoposti al benessere delle prime « per evitare

<sup>10</sup> R. Polizzi, *Una repubblica partigiana nell'Alto parmense*, in « Saggi e notizie sulle "zone libere" », cit., p. 133. Le principali località liberate dai partigiani furono, oltre Borgo Taro, Alzaretto, Tornolo, Campiano, Bedonia, Varese Ligure. (P. Lecchini, *Ovest Cisa: la battaglia di Borgotaro (giugno-luglio 1944)*, in « Saggi e notizie sulle "zone libere" », cit., p. 116.)

<sup>11</sup> G. Cacchioli, *La repubblica partigiana dell'Alto Val Taro*, in « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna », cit., p. 318.

<sup>12</sup> F. Franchini, *Achille Pellizzari e la sua opera di comandante e di maestro*, in « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna », cit., p. 142.

<sup>13</sup> « La Nuova Italia », 13 luglio 1944.

eventuali incompatibilità con l'attività guerriera»<sup>14</sup>. Di fatto, come a Monteforino, furono i comandanti partigiani a dirigere e a controllare i primi tentativi popolari di ritorno alle norme democratiche, con la differenza però che nel Parmense la composizione del movimento ribellistico era politicamente più variata e la forte presenza di formazioni gielliste e cattoliche faceva sì che si guardasse con molta diffidenza all'operato dei partiti, implicitamente accusati di provocare motivi di discordia fra i combattenti a scapito dell'efficienza sul piano militare<sup>15</sup>.

Alla luce di queste considerazioni, la mancanza di effettivi CLN nelle valli del Taro, del Ceno e in quelle dell'Enza e del Parma risulta facilmente spiegabile.

Anche nei mesi dell'autunno-inverno successivi, quando tornarono a controllare parte dell'Appennino parmense, le brigate partigiane non modificarono il loro atteggiamento nei confronti della popolazione e conservarono un ruolo importante nella regolazione della vita civile<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit., p. 90.

<sup>15</sup> «Nelle valli del Taro, del Ceno e dell'Enza i tentativi di subentrare alle precedenti autorità o mancano o si manifestano in forme fortemente contraddittorie. Così in Val Parma e in Val d'Enza la liberazione ha carattere strettamente militare ed è accompagnata da disposizioni anonime emanate dal comando partigiano soprattutto per provvedere all'approvvigionamento delle formazioni. Anche in Val Ceno, nonostante che una relazione del luglio affermi che "in ogni comune sono stati nominati democraticamente il sindaco ed un consiglio municipale" non pare si sia andati molto oltre il presidio del territorio» (M. Legnani, *Politica e amministrazione*, cit., pp. 14-15). Utili indicazioni sulla «zona libera» della Val d'Enza si possono ricavare dal rapporto del commissario politico della 61ª brigata Garibaldi al comando delegazione Nord Emilia, in M. Legnani, *Politica e amministrazione*, cit., p. 75.

<sup>16</sup> A differenza di quanto avvenne in altre zone dell'Appennino emiliano, dove dall'autunno 1944 i tedeschi e fascisti si facevano vedere solo in occasione di rastrellamenti, nei principali centri della Valle del Taro, attraversata da importanti strade di comunicazione e dalla linea ferrata Parma-La Spezia, i presidi tedeschi e repubblicani (ricordiamo qui gli alpini della divisione "Mostrousa"), dopo la breve parentesi di governo democratico, rimasero in funzione fino ai giorni della Liberazione. Per questo il controllo delle formazioni partigiane sui paesi della valle non fu mai totale ed ebbe una certa consistenza (insediamento di amministrazioni comunali, distribuzione di legna e di viveri, riscossione di tasse, emanazione di norme di polizia ecc.) soltanto nelle località più periferiche. Per rendere meno penose le condizioni di vita degli abitanti ed allontanare la minaccia di rappresaglie, alcune brigate, svalendosi della mediazione del clero locale, arrivarono ad una specie di *modus vivendi* con gli ufficiali della RSI e i tedeschi... Da qui le accuse lanciate dai dirigenti comunisti parmensi ai comandi delle brigate «Julia», cui abbiamo già accennato nei capitoli precedenti. Anche i CLN dell'alta Valle del Taro e quelli della Valle del Ceno, costretti ad operare in condizioni difficili, poterono svolgere attività assai limitate (cfr. la tesi di laurea di R. Feci, *Il movimento della Resistenza nella Valle del Taro*, università di Genova, a.a. 1964-65, p. 172).

## Il CLN di Piacenza e le «zone libere» della provincia

Vere mansioni di governo furono invece svolte dai dirigenti della «zona libera» piacentina di Bettola, nell'alta Val Nure, dopo che i partigiani delle brigate Mazzini e «stella rossa» ne ebbero cacciato gli ultimi nazifascisti alla fine del luglio 1944.

A differenza però di quanto si era registrato sull'Appennino reggiano, modenese e parmense dove la liberazione era avvenuta quaranta giorni prima e l'esperienza di autogoverno si era protratta per poco più di un mese, nella Val Nure (probabilmente perché i tedeschi la ritenevano di minor importanza strategica) le amministrazioni democratiche poterono sopravvivere fino al dicembre 1944 e quindi furono in grado di operare con una certa libertà per oltre quattro mesi. Da qui la maggiore larghezza di risultati.

Inizialmente, ricorda la relazione storica firmata dal sindaco di Bettola, le difficoltà furono le stesse che affissero i dirigenti antifascisti delle valli Secchia, Enza e Taro. Si trattò di rimettere in piedi le amministrazioni comunali, dopo venti anni di soprassu podestari, di procurare vitto ed alloggio alle migliaia di profughi sfollati dalla città, di provvedere alle impellenti necessità della popolazione censita negli elenchi anagrafici del comune<sup>17</sup>.

Dopo una prima riunione indetta per il 9 agosto 1944 dal già ricordato Remo Polizi (Venturi), commissario della 59ª brigata Garibaldi e componente del CLN piacentino, allo scopo di «formare una giunta comunale che possa consigliare ed aiutare il Commissario prefettizio nel risolvere i molteplici problemi che si presenteranno in dipendenza del fatto che il Comune viene ad essere isolato dal capoluogo della provincia», ne fu convocata una seconda in data 2 ottobre, nella quale, sotto la presidenza del rappresentante della sezione comunale del CLN, furono scelti il sindaco e i sei componenti della giunta<sup>18</sup>.

A Bettola però, nonostante il peso esercitato dal potere militare nella costituzione della prima amministrazione democratica e nonostante la presenza nel suo territorio del comando unico XIII zona, sorto, abbiamo visto, nel settembre 1944 e affidato a Emilio Canzi, l'influenza delle formazioni partigiane fu controbilanciata dall'opera del CLN provinciale che nella tarda estate, dopo l'arresto e il for-

<sup>17</sup> Comune di Bettola, *Relazione illustrata dei motivi per quali si chiede la concessione della medaglia d'oro*, dattiloscritto.

<sup>18</sup> Alla carica di sindaco, che in data 2 ottobre sostituì il commissario prefettizio dottor Vito Peletti, fu chiamato il ragioniere Cesare Agnelli (*Verbale di adunanza n. 1 del consiglio comunale*, archivio del comune di Bettola.)

zato allontanamento di alcuni suoi componenti, aveva lasciato Piacenza per trasferirsi nella zona libera<sup>19</sup>.

Tra i primi provvedimenti presi dal comitato provinciale ci furono quelli tendenti a normalizzare la vita amministrativa e civile nei comuni sottratti al controllo nazifascista. Nel suo primo decreto il CLN nominava due commissari civili con funzioni di controllo e di coordinamento dell'attività delle giunte; dichiarava decaduti i potestà i cui poteri dovevano essere trasferiti ai consigli comunali nominati dai commissari; ordinava il sequestro dei beni del PFR e la riapertura degli uffici postali e quelli delle imposte dirette<sup>20</sup>.

A Bettola, dove la carica di commissario civile fu affidata all'avvocato Carlo Cerri (Giorgi), la nuova amministrazione, « emanazione del governo che siede a Roma e come tale investita dei poteri e delle responsabilità relative secondo la legge comunale e provinciale prefascista », fu insediata il 30 ottobre.

Più o meno nello stesso periodo furono insediate anche le amministrazioni comunali di Ponte dell'Olio, Ferriere, Farini d'Olmo, Morfasso, Vernasca, Lugagnano Val d'Arda, comprese nelle valli Arda e Nure. Come commissario civile straordinario delle valli Tidone e Trebbia, comprendenti i comuni di Agazzano, Borgonovo, Nibbiano, Pecorara, Piozzano, Pianello, Ziano fu scelto invece il capitano Beretta.

Con un successivo decreto il comitato provinciale, « ritenuto opportuno indirizzare requisizioni e sequestri su un terreno di perfetta legalità in modo da garantire alla popolazione civile tranquillità di lavoro e sicurezza di conservazione del patrimonio singolo e collettivo », stabiliva che le requisizioni dovessero avvenire su ordine scritto del comando unico e dei comandi di divisione e di brigata e che i sequestri fossero eseguiti soltanto a danno di « privati compromessi politicamente col neo-fascismo ». Per ogni requisizione si

doveva inoltre rilasciare regolare ricevuta e renderne edotto, per il tramite del commissario politico del comando unico, il CLN provinciale<sup>21</sup>.

Come si vede, il comitato provinciale piacentino fece tutti gli sforzi possibili per affermare nei fatti le proprie effettive responsabilità di governo, anche a rischio di provocare forti malcontenti in alcuni comandanti partigiani.

Particolarmente aspri furono infatti i contrasti insorti fra i membri del CLN e Fausto Cossu, comandante della divisione « giustizia e libertà ». In una lettera al CLNAI del 6 novembre 1944, il comitato piacentino denunciava le minacce formulate nei suoi riguardi dall'ex ufficiale dei carabinieri, che non intendeva sottostare alle norme limitative emanate nel settore delle requisizioni dal CLN. Chiedeva pertanto l'invio sull'Appennino piacentino « di due ispettori appartenenti a due diversi partiti investiti della necessaria e superiore autorità atta a ristabilire i poteri del Comitato piacentino, la subordinazione al medesimo del comando militare e permettere la ripresa degli organi amministrativi »<sup>22</sup>.

Ritornava cioè, nel Piacentino, a prendere corpo il dilemma se il CLN doveva disinteressarsi degli aspetti militari della Resistenza, approfondendo le sue energie negli impegni politico-sociali, oppure se doveva far riconoscere la sua autorità anche nel campo della guerriglia. Mentre però, abbiamo visto, altri CLN provinciali si erano limitati a lamentare le iniziative prese singolarmente dalle varie formazioni combattenti (partigiani dell'Appennino, gappisti e sappisti) che agivano all'insaputa o contro le direttive degli organi unitari preposti alla lotta armata (come i comitati militari e, poi, i comandi piazza), quello di Piacenza non esitava a prendere decise posizioni ogni qualvolta riteneva che i comandi militari esorbitassero dalla sfera di loro specifica competenza. Questo atteggiamento sarà ribadito, come vedremo più avanti, in occasione della repentina sostituzione di Emilio Canzi nel comando unico zona.

Nella già citata lettera al comitato Alta Italia (rileviamo a questo punto i frequenti scambi di comunicazione, favoriti certamente dalla posizione geografica e dal trasferimento a Milano dell'avvocato Fran-

<sup>19</sup> A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., p. 127.

<sup>20</sup> *Ibidem*. La scelta dei due commissari è così giustificata dalle *Norme esplicative ed istruzioni per l'applicazione del decreto n. 1*: « i Commissari civili hanno giurisdizioni distinte: uno curerà i comuni liberati e liberandi delle formazioni della Div. "Giustizia e Libertà", l'altro i comuni liberati e liberandi delle formazioni garibaldine ». Nella nomina dei consiglieri comunali i commissari dovevano però tener conto anche della volontà popolare: « essendo per ora impossibile indire regolarmente le elezioni amministrative, si prescrive che a scelta effettuata si raduni sulla pubblica piazza il popolo del comune e si sottopongano i nomi dei nuovi amministratori al plebiscito popolare ». Su designazione del commissario civile e in accordo col sindaco, era prevista inoltre la nomina di un commissario alla alimentazione che « dovrà provvedere a disciplinare l'alimentazione della popolazione civile » e a trasferire le eccedenze alle formazioni militari (il documento è conservato presso l'archivio storico comunale di Piacenza).

<sup>21</sup> *Decreto n. 2 del CLN della provincia di Piacenza*, archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, busta n. 6.

<sup>22</sup> *Rapporto al comitato di liberazione di Milano*, archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, busta n. 6. Il comandante della divisione « giustizia e libertà » aveva intimato ai membri del CLN provinciale di abbandonare la zona di Bettola, su cui si estendeva il controllo militare della divisione da lui guidata. Dobbiamo dire però che, sedato questo motivo di attrito, i rapporti tra Cossu e il CLN ritornarono ad essere soddisfacenti.

cesco Daveri, tra il CLN piacentino e il CLNAI<sup>23</sup>), il comitato di liberazione nazionale così elencava le attività svolte nei territori dei comuni liberati, che agli inizi del novembre 1944 comprendevano oltre la metà della superficie della intera provincia:

- a) organizzazione dei CLN e delle giunte amministrative in tutti i comuni controllati;
- b) funzionamento delle scuole elementari e medie<sup>24</sup>;
- c) disciplina della questione annonaria e tributaria;
- d) svolgimento di una organizzata attività propagandistica del comune fronte democratico, diretta ad alimentare e potenziare ideologicamente e moralmente e numericamente le formazioni patriottiche<sup>25</sup>;
- e) finanziamento delle formazioni patriottiche attraverso i contributi volontari promossi dalla propaganda ed operati in nome e sotto la responsabilità del CLN di Piacenza.

<sup>23</sup> Francesco Daveri (Emilio), dopo il suo forzato allontanamento da Piacenza e un breve periodo di soggiorno in Svizzera, lavorava per il servizio informazioni del CLNAI, fornendo particolareggiate notizie sull'Emilia. Da Milano egli inviava settimanalmente al maestro Molinari, membro del CLN, e ad altri amici democristiani « dettagliatissime istruzioni e consigli ». Il 20 ottobre 1944, sfidando le autorità fasciste che da tempo lo ricercavano, si recò a Bettola per incontrarsi coi comandanti delle formazioni partigiane della provincia e coi membri del CLN. Gli stava a cuore il problema del finanziamento e delle sovvenzioni ai reparti combattenti. Rientrato nel capoluogo lombardo, Emilio venne catturato dai fascisti e successivamente trasferito al campo nazista di Gusen dove morì per gli stenti il 13 aprile 1945. In considerazione dei suoi alti meriti il CLN piacentino nel settembre 1944 lo aveva designato alla carica di prefetto di Piacenza. (L. Donati, *Ricordo di Francesco Daveri*, cit., pp. 56 sgg.).

<sup>24</sup> L'incarico di riorganizzare l'istruzione elementare e media inferiore e superiore nel « territorio libero » di Bettola fu affidato al maestro Davide Bruschi, fratello di don Giovanni, l'animatore del primo gruppo partigiano di Pelli. « Quasi in tutta la zona — scrive il Bruschi in una sua relazione sull'attività del commissariato civile della XIII zona — si dovette affrontare il problema dei locali scolastici e del loro arretramento che avevano subito danni gravissimi... Con una certa celebrità si procedette alla conferma delle insegnanti di ruolo che non erano compromesse col neofascismo, e alla nomina delle maestre per coprire i posti vacanti » (carte private Bruschi). « La scuola del CLN — fa rilevare la professoressa Maria Bongiorno, allora incaricata della presidenza della scuola media di Ponte dell'Olio — sotto taluni aspetti anticipava la nuova scuola moderna. Liberati dalle imposizioni del governo fascista, gli insegnanti esercitavano le loro funzioni in un clima di libertà, condizione indispensabile per l'insegnamento e, spinti dalla contingenza dei tempi, cercavano di formare l'uomo pratico, cosciente e responsabile » (citato nella tesi di laurea di C. Viciguerra, *Clero e laicato*, cit., pp. 315-316).

<sup>25</sup> « Si stabilisce di mettere in funzione in Bettola la Commissione Stampa e propaganda. Si stabilisce l'incarico da parte dei Partiti singoli di nominare un loro incaricato che avrà sede presso la sede del CLN. Si dà l'incarico di curare la propaganda fra la popolazione civile e le formazioni militari e di vedere la possibilità di pubblicare un giornale, organo del CLN. La commissione della stampa e propaganda sarà sempre a diretto contatto e alle dipendenze del CLN »

Vicende in parte diverse furono invece vissute, nell'estate-autunno 1944, dagli abitanti dell'alta Valle della Trebbia e in particolare da quelli di Bobbio. Qui gli avvenimenti resistenziali finiscono di interessare esclusivamente l'Emilia settentrionale, ma si allargano invece ai territori lombardi, piemontesi e liguri con cui quella parte della provincia piacentina è strettamente collegata.

Riteniamo pertanto che una ricerca approfondita in questo settore esuli dall'argomento della presente ricerca.

Basti dire che nel Bobbiese agirono in prevalenza i partigiani piacentini (specialmente quelli della divisione giellista « Piacenza » che a Bobbio stamparono anche il loro giornale denominato « Il Grido del Popolo ») e che dal luglio 1944 si esperimentarono le forme di autogoverno messe in atto nelle valli Arda e Nure.

Caduta il 27 agosto, Bobbio poté essere nuovamente liberata alla fine dell'ottobre successivo (in concomitanza con l'occupazione partigiana di Varzi, cittadina dell'Oltrepò pavese) ed allora si ripresero con più decisione i progetti di ripristino delle libertà democratiche. Intervenne anche il CLN piacentino che decise la nomina di due vice-commissari civili alle dirette dipendenze dei due commissari nominati per le valli Nure e Tidone<sup>26</sup>.

(*Ordine del giorno del 13 novembre 1944 del CLN di Piacenza*, archivio storico comunale di Piacenza).

Dopo la liberazione di monsignor Ugo Civardi dal carcere, nell'ottobre 1944, in seguito ad uno scambio con prigionieri tedeschi, le formazioni cattoliche del Piacentino e di una parte del Parmense poterono disporre anche di una adeguata assistenza religiosa. Poe per la zona piacentina appoggiarono l'iniziativa di creare un apposito ufficio di coordinamento incaricato, tra l'altro, di nominare i cappellani (U. Civardi, *Il servizio aiuto del clero piacentino nell'assistenza religiosa ai partigiani*, « Il Nuovo Giornale », settimanale cattolico di Piacenza, 23 aprile 1966). Le competenze dell'« ufficio assistenza religiosa » sono così sintetizzate in un documento del comando unico piacentino:

1. - avrà in Piacenza un Ufficio Sussidiario, allo scopo di avere un elenco dei detenuti politici, informazioni, documentazione del loro trattamento e per trattare lo scambio con le autorità competenti.
2. - Trasmetterà gli elenchi con le informazioni al Comando Unico.
3. - Avuto dal Comando Unico le proposte di scambi, ne curerà l'attuazione.
4. - Visiterà i prigionieri segnalando gli eventuali bisogni ed abusi.
5. - Curerà lo scambio della corrispondenza tra prigionieri e famigliari, sottoponendola alla censura dei Comandi.
6. - Provvederà pure a far recapitare ai detenuti politici i pacchi di indumenti e viveri che venissero loro spediti.
7. - Procurerà attraverso l'Ufficio sussidiario di Piacenza, a sovvenire ai bisogni dei detenuti politici presso la RSF [RSI] e ad eliminare, per quanto possibile, trattamenti disumani. (*Oggetto: Scambio prigionieri*, archivio storico comunale di Piacenza).

<sup>26</sup> Uno dei vice-commissari (Paolo) doveva risiedere in Pianello Val Tidone



Purtroppo questo fervore di iniziative fu bruscamente interrotto dal grande rastrellamento intrapreso, agli inizi del dicembre 1944, dalla divisione nazista «Turkestan».

Per quasi tre mesi Bettola e le zone dell'Appennino piacentino, Bobbio compresa, furono presidiate da feroci reparti mongoli e tedeschi, coadiuvati da contingenti dell'esercito repubblicano.

La giunta comunale di Bettola poté riunirsi soltanto il 26 febbraio 1945 per prendere atto delle distruzioni e degli assassinii perpetrati dai rastrellatori<sup>27</sup>.

Alla fine di marzo, dopo un lungo intervallo di alcuni mesi, riprese regolarmente le sue riunioni nel territorio ritornato nuovamente libero il CLN di Piacenza, rappresentato da Ettore Crovini (Mattia) per il PCI, Aldo Clini (Adriano) per il PdA, Emilio Piatti (Petiva) per il PSIUP, Emilio Molinari (Bruni) per la DC<sup>28</sup>. Nel lungo ordine del giorno presentato nella seduta del 26 marzo 1945 erano compresi, tra i tanti argomenti da trattare, quelli relativi alla costituzione del corpo di polizia e dei tribunali militari e civili; ai rapporti tra le formazioni patriottiche e l'amministrazione civile, al finanziamento dei reparti partigiani e al rifornimento degli ammassi<sup>29</sup>.

### I CLNM di Reggio Emilia e di Modena

Dopo l'occupazione nazifascista del territorio compreso nell'area dell'ex «repubblica» di Montefiorino, i partigiani modenesi e reggiani tornarono ad agire separatamente nell'ambito delle rispettive province. Caratteri autonomi ebbero anche gli organismi civili che cominciarono a ricostituirsi alla fine dell'estate 1944. È il caso, per esempio, dei comitati di liberazione zona montagna (CLNM).

Il CLNM reggiano nacque il 24 agosto 1944 nella canonica di Poiano di Villa Minozzo, dove era stato parroco don Domenico Or-

ed essere alle dipendenze del capitano Beretta che risiedeva invece a Bobbio. (*Ordine del giorno del 13 novembre 1944 del CLN di Piacenza*, cit.). Per Bobbio si vedano anche L. Ceva, *Le «zone libere» di Bobbio e Varzi*, in «Saggi e notizie sulle «zone libere»», cit., pp. 97-110 e i documenti riportati nel volume di P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., pp. 547-577 sulla «zona libera» dell'Oltrepò pavese.

<sup>27</sup> *Verbale dell'adunanza del 26 febbraio 1945*, archivio comunale di Bettola.

<sup>28</sup> A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., p. 221. Emilio Piatti, dopo la sua liberazione dal carcere in seguito allo scambio con prigionieri tedeschi, aveva sostituito nel CLN Gino Rigolli, fucilato dai fascisti a Cà del Bosco (Reggio Emilia) il 28 febbraio 1945 (ivi, p. 225).

<sup>29</sup> Il verbale delle riunioni del CLN provinciale, tenute a Bettola nei giorni compresi dal 26 al 30 marzo 1945, sulle quali i limiti di spazio impostici ci impongono di soffermarci, è conservato presso l'archivio storico comunale di Piacenza.

landini (Carlo), alla presenza di due membri del CLN provinciale: Aldo Magnani e Carlo Calvi. Ma le sue prime iniziative concrete risalgono alla seconda decade del settembre successivo. Presieduto dal democristiano Luigi Galli (Barbieri), esso fu composto da comunisti, socialisti e indipendenti<sup>30</sup>.

Nella circolare del 12 settembre, il CLNM informava il comando generale del CVL che «sono state fatte le elezioni per eleggere i consigli comunali amministrativi nei seguenti comuni: Collagna, Busana, Ramiseto, Vetto d'Enza», e «che si sono nominate e si stanno nominando anche nei comuni parzialmente occupati dai fascisti Commissioni provvisorie... Questi Consigli e Commissioni — aggiungevano i responsabili del CLNM reggiano — sono stati creati per iniziativa e collaborazione del CdLN e degli addetti al Commissariato per tutelare, organizzare e difendere gli interessi della popolazione civile per rinforzare ed aiutare i partigiani». A questi ultimi il CLNM imponeva pertanto di servirsi degli organi suddetti per ogni richiesta di carattere informativo e per le necessità di vettoviaggiamento, alloggio, comunicazione e igienico-sanitarie<sup>31</sup>.

Contemporaneamente, il comitato zona montagna provvide a fissare il prezzo del grano che doveva essere rispettato in tutti i comuni della fascia appenninica liberata.

Nell'autunno successivo, con una circolare datata 7 novembre, lo stesso comitato autorizzava i comuni a riscuotere le tasse dalla popolazione per far fronte alle più impellenti necessità: pagamento degli stipendi agli impiegati e agli insegnanti assunti dalle amministrazioni in seguito alla parziale riapertura delle scuole, sussidi alle famiglie più povere e ai partigiani ecc.<sup>32</sup>

Il CLNM si sforzava di controllare l'operato delle amministrazioni comunali (nell'inverno 1944-1945 furono dodici i comuni sui quali si estendeva la giurisdizione del comitato) attraverso la costituzione di alcune commissioni. Quella agraria, per esempio, si occupava della riparazione dei danni di guerra, del buon andamento dei lavori agricoli, dei mezzi di trasporto pubblici.

La situazione dei comuni tuttavia rimaneva disastrosa.

«Le sedi di Villa Minozzo, Toano e Ligonchio — si legge in un rapporto di Prato alla federazione del suo partito — sono state bru-

<sup>30</sup> G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 299. Gli altri componenti del CLNM reggiano furono i comunisti Aristide Papazzi (Prato), che svolse le funzioni di segretario e Agide Manicardi (Cirillo); il socialista Canovi [presto sostituito da Viterbo Coconcelli (Paris) e Risveglio Bertani (Camillo)]; gli indipendenti Renzo Ferrarini, Cesare ed altri.

<sup>31</sup> Citato in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 299-300.

<sup>32</sup> Archivio dell'ISRRE, busta 2/A, carpeta CLN zona montagna.

ciate; è anche distrutto il materiale d'ufficio, registri, mobili... Non esistono più i ruolini delle tasse e imposte. Si trovano senza un soldo in cassa»<sup>31</sup>. Alla fine di ottobre i CLN, che avrebbero dovuto sostenere l'operato delle amministrazioni, esistevano soltanto a Ciano e Vetto d'Enza. Anche l'intesa tra i vari partiti era resa difficile dallo scarso zelo dimostrato da molti aderenti o simpatizzanti e dall'inerzia di gran parte della popolazione, politicamente disimpegnata. Dei 230 eletti nei consigli comunali e nelle varie commissioni fino alla seconda decade d'ottobre, i comunisti erano 45, i socialisti 25, i democristiani (chiamati con la stessa denominazione usata per i cattolici ravennati, e cioè cristiano-sociali) 17, mentre i senza partito erano ben 103<sup>34</sup>.

Il fatto è che, a parte l'impreparazione politica generale, la gente della montagna viveva sotto l'incubo delle minacce nazifasciste ed era alle prese con il quotidiano problema della sopravvivenza. Le autorità repubblicane avevano sospeso l'invio di tutti i prodotti soggetti al tesseramento, e le scarse risorse della zona dovevano essere spartite con i partigiani, i quali, in mancanza di denaro liquido, provvedevano al saldo dei beni requisiti con buoni di prelievo che sarebbero stati pagati soltanto nel periodo postliberazione<sup>35</sup>.

Una sintesi dell'attività svolta dal CLN zona montagna nei suoi primi cinque mesi di vita si ricava dal verbale della riunione tenuta il 9 febbraio 1945.

Gli argomenti all'ordine del giorno erano l'attività dei consigli comunali, il funzionamento delle SAP montagna e degli organismi di massa, la vita interna del comitato.

Circa il primo punto, i membri del comitato lamentavano i non buoni rapporti esistenti tra alcuni consigli e parte della popolazione

(restia al pagamento delle tasse) e la mancata riapertura delle scuole in diverse frazioni, dovuta all'assenteismo di parecchi insegnanti e alla mancanza di locali adeguati.

Quanto al funzionamento delle SAP (per cui era stata emanata una apposita circolare) e degli organismi di massa, i rappresentanti comunista e socialista sostennero l'opportunità di una loro diffusione capillare anche ai fini di una maggiore educazione politica dei giovani e delle donne, mentre il rappresentante democristiano, pur approvando il progetto di un loro rafforzamento, espresse la raccomandazione che essi non fossero di intralcio alle organizzazioni comunali<sup>36</sup>.

L'ultimo punto trattato dagli intervenuti alla riunione fu quello relativo alle deficienze riscontrate in seno al CLNM per la mancanza di collaboratori volenterosi e capaci, soprattutto di parte democristiana<sup>37</sup>.

Ritornavano ancora una volta in primo piano le difficoltà che rendevano travagliato il cammino dei cattolici e dei comunisti emiliano-romagnoli verso gli obiettivi comuni di opposizione concreta alla dominazione nazifascista e di rinnovamento dal basso della vita dello stato.

Sedati almeno in parte i contrasti sorti nel settore militare con la costituzione delle «fiamme verdi», attriti analoghi continuarono a sussistere nei primi mesi del 1945 a causa della persistente attività di partito svolta, secondo i dirigenti DC, in tutte le formazioni, e della presenza di commissari nella brigata «fiamme verdi»<sup>38</sup>.

<sup>31</sup> Citato in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 356.

<sup>34</sup> «La partecipazione dei socialisti è stata limitata; essi ritenevano che fosse ancora troppo presto, ma non ci furono ostilità... i cristiano-sociali furono ostili e passivi e quelli che sono stati eletti non sono militanti del partito per il quale si sono dichiarati solo dei simpatizzanti e membri forse solo di domani... Si contano sulle dita i parroci che hanno partecipato alle elezioni invitando la popolazione a parteciparvi; sono invece numerosi i casi di parroci che hanno fatto opera contraria, ciò anche perché contrari i più alti capi di questo partito» (lettera di Prato alla federazione reggiana del PCI, citata da G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 356).

<sup>35</sup> Ci furono trattative fra il CLN provinciale, i CLN della Toscana e il CLNM per lo scambio di prodotti (legna e grano in cambio di olio, sale, ecc.). Ma le trattative approdarono a scarsi risultati anche per la mancanza di mezzi di trasporto adeguati. In alcune località, come a Carpineti, le popolazioni chiesero al CLNM l'autorizzazione alla nomina di un commissario prefettizio (non sgradito ai partigiani) per regolarizzare formalmente i rapporti con Reggio e fruire così della distribuzione dei generi tesserati (archivio dell'ISRRE, busta 2/A cartepa CLNM).

<sup>36</sup> Le riserve democristiane furono manifestate anche a proposito della costituenda organizzazione sindacale per la quale, abbiamo visto, si adoperavano soprattutto i comunisti e i socialisti. Dai democristiani dell'Appennino reggiano era ritenuto sufficiente, alla tutela dei lavoratori, il consiglio di fabbrica. Si veda il *Verbale della riunione del 9 febbraio 1945 del CLNM*, «Ricerche storiche», a. III, n. 9, dicembre 1969, pp. 65-70.

<sup>37</sup> *Verbale della riunione del 9 febbraio 1945 del CLNM*, cit.

<sup>38</sup> Si vedano le lettere di Pasquale Marconi (Franceschini), datate rispettivamente il gennaio e 9 febbraio 1945, in L. Pallai, *Le fiamme verdi*, cit., pp. 68-69.

Altri particolari sui difficili rapporti tra i garibaldini e le fiamme verdi, oltre che sui vari aspetti del movimento partigiano dell'Appennino reggiano, si possono ricavare dal rapporto stesso da Franceschini il 30 novembre 1944: «I rapporti tra garibaldini e fiamme verdi sono poco cordiali — scriveva lo stesso dimostrando un ampio spirito di comprensione — per colpa reciproca. In questi giorni sono dovuti salire da Reggio nostri elementi — altri sono stati arrestati e sono in corso trattative di scambio — che, immessi nelle FFVV, spero mi aiutino a migliorare la situazione, introducendo in tali formazioni un maggior senso di comprensione e di scondiscendenza verso il Comando Unico e verso i garibaldini, poiché mi sembrerebbe logico pretendere molto di più dai nostri che dagli altri» (*Il dottor Pasquale Marconi*, a cura di F. Milani, Castelnuovo ne' Monti, 1973, pp. 104-105).

I dissapori, come abbiamo già anticipato, si traducevano poi sul piano politico in un marcato assenteismo dei cattolici in tutti quegli organismi, quali appunto i CLNM, che prevedevano la partecipazione di tutte le correnti antifasciste<sup>39</sup>.

Di questo stato di disagio si fecero interpreti i membri del comitato zona montagna del PCI (istituito nel dicembre 1944) in una lettera al movimento DC della montagna reggiana.

In essa, dopo aver denunciato la propaganda anticomunista svolta da qualche parroco, i comunisti invitavano la DC a intervenire presso i responsabili e ad una « maggiore partecipazione alla lotta di liberazione contro i nemici nazifascisti palesi o mascherati », assicurando da parte loro il rispetto per la chiesa e per quei sacerdoti che non si fossero apertamente schierati contro il PCI<sup>40</sup>.

I democristiani reggiani intervennero allora nella persona del loro esponente più autorevole, il professor Giuseppe Dossetti, ormai decisamente passato alla guida del fronte antifascista reggiano nella sua qualità di presidente del CLN provinciale. Fatta la debita autocritica per l'isolamento in cui la DC reggiana aveva lasciato fino allora la montagna, favorendo così, sia pure indirettamente, alcuni episodi di intolleranza politica, Dossetti chiedeva ai parroci, che pure dovevano limitare i loro interventi al campo propriamente spirituale, di collaborare, al di là di precisi programmi di partito, in « vista dello scopo che alla fine è comune: ossia la ricostruzione morale prima ancora che economica e politica della nazione ».

Ribadito quindi che la potenziale area di adesione alla DC andava al di là del campo strettamente cattolico, il che ne esplicitava il carattere di partito non confessionale, Dossetti chiariva che nei confronti del PCI, mentre restavano valide le differenziazioni ideologiche, sul terreno pratico non solo si doveva evitare « ogni attacco alle persone, ogni denigrazione delle organizzazioni », ma si doveva altresì evitare di « affermare come provati e sicuri programmi e metodi che al più [erano] presumibili »<sup>41</sup>.

« Del resto — concludeva il presidente del CLN — noi dobbiamo essere ben persuasi di una cosa: che se i cristiani ritengono di doverci opporre a una diffusione della ideologia marxista, ciò essi pos-

<sup>39</sup> Accanto ai comunisti, socialisti, democristiani e indipendenti, nel marzo 1945 entrò a far parte del CLNM, sia pure a titolo personale, il professor Umberto Gandini di Toano, di formazione liberale.

<sup>40</sup> La lettera è riportata in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 842-844.

<sup>41</sup> « Questo non vuol dire — continuava Dossetti — che non abbiamo il diritto di rilevare eventuali singole deviazioni concrete; ma queste dovranno essere prima sicuramente provate, poi denunciate agli organi competenti evitando sempre le generalizzazioni aprioristiche e le polemiche pubbliche ».

sono fare assai più che con vane e spesso dannose critiche verbali o con maneggi più o meno correnti, soprattutto con l'esempio del loro disinteresse, con la generosità della loro dedizione all'idea, con l'instancabilità e la fermezza della loro volontà ricostruttiva e del loro sforzo organizzativo »<sup>42</sup>.

La comparsa di Giuseppe Dossetti, patrocinatore, abbiamo visto, di una collaborazione leale con gli altri partiti, aveva contribuito grandemente a riattivare il CLN provinciale che, dopo gli arresti di alcuni suoi membri nel novembre-dicembre 1944 (e uno di questi, il comunista Angelo Zanti, ufficiale di collegamento del CMNE, era stato fucilato dai fascisti il 13 gennaio 1945) aveva cessato praticamente di esistere<sup>43</sup>.

Il merito della sua ricostruzione spetta in parte anche al comunista Aldo Magnani che agli inizi dell'estate precedente aveva sostituito nel CLN Cesare Campioli, inviato dal partito a dirigere la federazione di Parma, e che, dopo l'ondata di arresti e il forzato allontanamento per ragioni di sicurezza del democristiano Domenico Piani e dell'azionista Vittorio Pellizzi, era rimasto praticamente il solo rappresentante del comitato provinciale<sup>44</sup>.

Nel febbraio 1945 accanto a Magnani e a Dossetti (convinto dal primo a lasciare il suo ritiro di Cavriago e ad accettare la rappresentanza dei cattolici nel seno dell'organo unitario) si erano così ritro-

<sup>42</sup> La lettera di Dossetti ai parroci del 27 marzo 1945 è riportata in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 844-848.

<sup>43</sup> Gli altri arrestati erano i democristiani Carlo Calvi e Luigi Ferrari, componente del comando piazza provinciale; l'azionista Adriano Oliva, il socialista Gino Prandi, e Fontana Alfeo. Quest'ultimo, che si nascondeva sotto lo pseudonimo di Luigi Ciani e che faceva parte del « CLN ufficiale di collegamento tra il predetto comitato [CLN provinciale] e le formazioni partigiane dell'Appennino no », è definito democristiano da « Notiziario » giornaliero della GNR del 24-12-1944. Lo stesso notiziario faceva rilevare le gravissime ripercussioni provocate dall'arresto della maggior parte dei componenti del CLN reggiano sull'intero movimento resistenziale della provincia: « l'arresto dei dirigenti e membri del comitato di liberazione ha influito sull'attività specifica degli organizzatori, paralizzandone l'opera criminale » (archivio dell'ISRM, Z/II, 3-2).

Sebbene anche Calvi, Ferrari e Prandi fossero stati condannati alla pena di morte, essa, ripetiamo, fu eseguita soltanto per lo Zanti, ritenuto il « più colpevole perché si trattava di un comunista e allo stesso tempo di un membro del CLN ». Si veda il rapporto della seduta del 9 gennaio 1945 presso la Militär-Kommandantur di Parma in G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 837-838.

<sup>44</sup> Testimonianza di Aldo Magnani allo scrivente. L'avvocato Vittorio Pellizzi, presidente del CLN reggiano, dopo una prima assenza di circa un mese dalle riunioni del comitato (durante la quale fu sostituito dal ragioniere Virgilio Camparada), per ragioni cautelative, il 17 dicembre dovette abbandonare definitivamente la città perché ormai il suo nome figurava tra quelli degli altri membri del CLN da arrestare (testimonianza di V. Pellizzi).

vati il socialista Ivano Curti ed un rappresentante del PdA, si era cioè ricostituita l'unità di tutte le forze politiche antifasciste operanti nel Reggiano.

Tra i primi impegni del neo ricostituito organo clienellistico ci fu quello di sedare i contrasti riaccesi, abbiamo visto, tra le « fiamme verdi » e le formazioni garibaldine e tra queste ultime ed una parte del clero e della popolazione montanara.

Nel pomeriggio dell'8 marzo 1945 si riunirono nella canonica di Febbio, nell'alta Val d'Asta, i componenti del CLN, Dossetti e Cesare Campioli (Marzi), che alla fine di febbraio aveva ripreso il suo posto nell'organo unitario provinciale, e i dirigenti del comando unico Monti, Miro, Eros e Marconi e il responsabile socialista per la montagna Risveglio Bertani (Camillo).

La prima parte della riunione fu occupata dall'esposizione dei rispettivi punti di vista. Eros e Miro accusarono le « fiamme verdi » di indisciplina e di essere privilegiate dalla missione inglese nelle forniture di materiale; il comandante generale Monti (Augusto Bertani) lamentò da parte sua infrazioni disciplinari tra i partigiani e la scarsa sottomissione agli ordini del comando unico.

Col suo lungo intervento Dossetti si propose in primo luogo di attenuare il clima di acceso antagonismo: invitò Marconi a ritirare la sua protesta per la destituzione del tenente Pietro Pollara (Valori) dalla carica di comandante della polizia partigiana<sup>45</sup>, ma nello stesso tempo riconobbe che l'opposizione dei cattolici ai commissari politici nasceva dalla constatazione che questi ultimi svolgevano una sistemata attività di partito.

Le discussioni si protrassero nel giorno successivo — durante il quale i giudizi dei convenuti si scontrarono a proposito delle SAP di montagna (SAPM), le quali, a parere di Dossetti, non sembravano avere « un compito specifico e quindi una giustificazione specifica » in un territorio controllato abitualmente dai partigiani, ai quali avrebbero dovuto aggregarsi tutti coloro che volevano armarsi e

<sup>45</sup> Valori era stato sostituito, con disappunto dei cattolici, da Fioravante Cetti (G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 357).

Il gravoso problema della soppressione di nazifascisti e di presunti collaborazionisti e spie stava particolarmente a cuore ai cattolici dell'Appennino reggiano, come del resto, abbiamo visto, a quelli dell'intera regione, che richiedevano in primo luogo, al di là delle impellenti esigenze della guerriglia, la salvaguardia di fondamentali norme di diritto privato e pubblico. « Se il nostro Comando Unico — scriveva su questo argomento Pasquale Marconi — farà eseguire sentenze regolarmente emanate, nessuno avrà niente da obiettare; ma se detto comando intendesse, o si pretendesse da lui tale decisione, di uccidere persone non giudicate ree di morte, ma solo per rappresaglia e ritorsione, io non potrei in alcun modo condividere tale responsabilità di fronte alla mia coscienza ed anche di fronte alla giustizia umana » (*Il dottor Pasquale Marconi*, cit., p. 108).

combattere<sup>46</sup> — e nel giorno 10, nel quale si misero a fuoco i problemi politici ed, in particolare, si cercò di risolvere la grave questione delle cellule comuniste nelle formazioni, il cui mancato scioglimento, secondo Dossetti, avrebbe potuto comportare la fine della collaborazione tra comunisti e cattolici.

La decisa volontà dei presenti di evitare una rottura consentì tuttavia anche in questo argomento tanto discusso di trovare una via di accomodamento<sup>47</sup>.

« Noi dobbiamo al più presto — aveva ribadito con calore il dirigente democristiano nella seduta dell'8 marzo — non solo rimuovere ogni contrasto, ma guadagnare un tempo prezioso perduto in sterili discussioni e recriminazioni ».

Questo decisivo intervento del CLN provinciale nelle vicende della montagna reggiana, dove il movimento resistenziale offriva così importanti prove di comune impegno (e i positivi risultati conseguiti indussero Dossetti, in realtà con esito negativo, a formulare le richieste agli altri partiti di trasferire il CLN in zona di « sicurezza fuori del controllo abituale dei tedesco-fascisti »<sup>48</sup>) non ebbe invece un pari riscontro nel vicino Appennino modenese. Qui il CLN zona montagna era sorto agli inizi del dicembre 1944, all'indomani del convegno di Gova che aveva visto il cambio della guardia nel comando della divisione « Modena ».

Nel primo proclama diretto alla popolazione, a firma congiunta del nuovo comando diretto ora da Lino (Luigi Paganelli) e del CLNM, si affermava che quest'ultimo era « l'unico, legittimo rap-

<sup>46</sup> I diversi punti di vista sulle SAPM si composero in un compromesso che si può riassumere così:

1) incorporare le SAPM nelle formazioni partigiane dove queste esistono;  
2) definire i confini fra i territori controllati dai partigiani e quelli ancora sotto l'influenza nazifascista, al di sopra dei quali era possibile l'organizzazione delle SAPM.

3) per quanto atteneva ai rapporti tra SAPM e formazioni partigiane, le prime, sebbene guidate da un apposito comando, dovevano sottostare al controllo del comando unico.

<sup>47</sup> La questione del commissario politico nelle FFVV, carica affidata in un primo tempo al comunista Davide Valeriani (Formica), fu risolta con la nomina di una persona gradita ai cattolici: il professor Giacomo Melandri (Romagna), (L. Pallai, *Le fiamme verdi*, cit., p. 69). Ai combattenti democristiani reggiani venne inoltre riconosciuta una maggiore rappresentatività nel comando unico e nella redazione dei giornali partigiani. Fu anche istituita una commissione istruttrice permanente che doveva affiancare il tribunale e la commissione di disciplina. (*Verbali delle sedute dell'8-9-10 marzo 1945*, archivio dell'ISRRE, busta 2/A, CLNP).

<sup>48</sup> Lettera di Dossetti alla federazione PCI di Reggio Emilia del 27-3-1945, archivio dell'ISRRE, busta 2/A, CLNP.

presentante del governo nazionale e come tale organo superiore per tutte le questioni civili ».

Coerentemente con queste premesse, si affermava, si doveva operare una netta divisione tra i compiti strettamente militari (quelli connessi con la lotta armata ai nazifascisti) e quelli relativi all'amministrazione civile e all'attività politica.

« I partigiani — scrivevano gli estensori del proclama — non hanno alcun diritto di ingerirsi in questioni riguardanti la popolazione civile, le quali sono di assoluta competenza del CLN, delle amministrazioni comunali, del Corpo di Polizia... Soltanto le amministrazioni comunali potranno requisire quanto è necessario per il vettoviaggiamento delle forze partigiane »<sup>49</sup>.

Inoltre, alle dipendenze del CLNM veniva posto il corpo di polizia coi compiti di « tutelare l'ordine pubblico, prendendo provvedimenti a carico sia dei partigiani che dei civili e di fare eseguire le disposizioni emanate dal comando di divisione "Modena" e dal CLNM e dalle amministrazioni comunali ».

Come si vede, a parte il peso conservato dai comandi militari nella determinazione dei compiti della polizia, il CLNM, che aveva subito richiesto di essere riconosciuto ufficialmente al comitato di liberazione provinciale, riteneva di propria spettanza tutto ciò che direttamente o indirettamente si riferiva al campo della amministrazione civile e si dichiarava competente anche a giudicare quei partigiani, comandanti o semplici combattenti, che avessero in qualsiasi modo contravenuto alle norme da esso emanate. Non si possono non stabilire analogie col comportamento del CLN piacentino, che aveva provocato così vivi attriti coi comandanti di alcune formazioni.

Prima cura del CLNM, presieduto dal democristiano Giovanni Manfredi, fu quello di dare nuovo respiro alle amministrazioni dei quattro comuni montani (Montefiorino, Frassinoro, Polinago e Prignano) che dopo il rastrellamento dell'estate erano state abbandonate praticamente a se stesse<sup>50</sup>.

Le necessità dell'approvvigionamento riproposero però subito da opposti fronti il quesito se si dovevano riprendere su vasta scala i contatti con gli uffici provinciali della RSI, faticosamente riallaccia-

<sup>49</sup> E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 550.

<sup>50</sup> Nel febbraio 1945 il CLNM era così composto: Giovanni Manfredi e Dondi (Tommaso) per la DC; Tandino Strillancini (Tom) e Arturo Galavotti per il PCI; Roberto Salvini (Sandov) e Zerbin (Sergio) per il PSD; Arrigo Boccari (Enrico) e Gemignano Baroni (Giorgio) per il PSIUP. (E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 551).

ti nell'autunno da qualche amministrazione comunale<sup>51</sup>, oppure se era più opportuno troncare ogni rapporto con gli stessi.

« Ma ben presto, da tutte e due le parti — scrive Gorrieri — sulle troppo rigide impostazioni politiche era prevalso il senso di responsabilità, evitando così di far pesare in modo ancor più grave sulla popolazione le conseguenze della guerra civile »<sup>52</sup>.

Furono però le singole amministrazioni democratiche a far i nomi di cittadini onesti e ben visti dalla popolazione che avrebbero dovuto esercitare di nome la carica di commissario prefettizio, mentre di fatto le responsabilità di governo locale restavano saldamente nelle mani dei componenti della giunta, sotto il controllo del CLNM<sup>53</sup>.

Così, per esempio, « Montefiorino ebbe contemporaneamente due amministrazioni: una ufficiale e fasulla, l'altra reale e democratica... Il sindaco Fontana ordinava cioè al signor Bartolai, commissario prefettizio, di preparare buoni di prelevamento con tanto di timbri ufficiali, poi provvedeva a realizzarli ricorrendo anche a lettere minatorie, raccomandazioni a mezzo di conoscenti, amici, ecc.; questo perché i depositi e i magazzini anonari avevano l'ordine di non consegnare nulla al comune di Montefiorino »<sup>54</sup>.

L'opera di governo del CLNM modenese richiama da vicino quella svolta dai CLN montani di Piacenza e di Reggio Emilia. Oltre al problema primario di provvedere alle necessità alimentari della popolazione<sup>55</sup> e a quelle dei partigiani (i quali per il loro sostentamento dovevano ad ogni modo avanzare le richieste all'intendenza generale, a sua volta dipendente in questo settore dal CLNM), il comitato zona montagna provide, in armonia col comando divisione

<sup>51</sup> Si veda la relazione sull'attività svolta dall'amministrazione comunale democratica di Montefiorino, datata 1.11.1944, in G. Cortesi, *Il libero comune di Montefiorino*, cit., p. 119.

<sup>52</sup> E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 547. È nota la polemica tra gli studiosi emiliani della Resistenza a proposito del riconoscimento come « territorio libero » dei quattro comuni modenesi nel periodo dicembre 1944-aprile 1945. Mentre una parte di essi riconosce inmotivata la denominazione « territorio libero », proprio per l'esistenza (in realtà poco più che formale) dei rapporti con gli uffici periferici della RSI, altri (in primo luogo Ermanno Gorrieri) ribadiscono invece la legittimità della denominazione e parlano anzi di « seconda repubblica » di Montefiorino, riconoscendo a questa capacità di azione e di coordinamento che erano mancate al tempo della prima « repubblica » montefiorinese. Qualcosa di simile, si è visto, era accaduto nella Valle del Taro.

<sup>53</sup> G. Cortesi, *Il libero comune di Montefiorino*, cit., p. 109.

<sup>54</sup> Da parte loro, le prefetture fasciste ritennero di salvare la faccia, accettando la nomina, nei comuni partigiani, dei commissari prefetizi, pur sapendo che si trattava di uomini che riscuotevano la fiducia delle amministrazioni democratiche locali. (E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 548).

<sup>55</sup> E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 558.



«Modena», ad una piú regolare attività del corpo di polizia, anche con la apertura di stazioni periferiche<sup>36</sup>.

Nel campo della istruzione pubblica e in quello igienico-sanitario il comitato si prodigò, pur in mezzo alle numerose difficoltà dovute alla penuria di mezzi e di personale preparato, per la riapertura delle scuole e per l'appuntamento di ambulatori pubblici e piccoli ospedali partigiani, mentre curò con particolare sollecitudine il settore del trasferimento al di là delle linee nemiche, ormai a ridosso dell'Appennino modenese, delle numerose persone impossibilitate a restare ancora nel luogo di residenza<sup>37</sup>.

A partire però dal febbraio 1945, la vita del CLNM fu resa piú difficile dal rianinarsi dei contrasti tra i democristiani e i comunisti, senza che, purtroppo, come invece era avvenuto a Piacenza e a Reggio Emilia, il CLN provinciale intervenisse in loco per cercarne una soluzione.

In una lettera al CUMER del 16 febbraio i democratici cristiani della montagna lamentavano il decrescente impegno del PCI nel rispetto degli accordi di Gova e il clima di sfiducia che stagnava nel seno di tutti gli organi unitari<sup>38</sup>.

I comunisti della montagna rispondevano con una lunga lettera il 22 dello stesso mese, nella quale in fondo si richiedeva, sulla base della consistenza degli effettivi partigiani dei singoli partiti, una piú equa ripartizione nei posti di comando della divisione «Modena». E alla lettera dei comunisti ne seguiva, una settimana dopo, un'altra dei democristiani che ribadivano i loro punti di vista in merito a tutti gli argomenti (limitazione del numero dei partigiani, rapporti con gli alleati — accusati dal PCI di essere parziali nella distribuzione degli aiuti —, questione dei commissari politici, scelti, secondo gli estensori della lettera, tra gli elementi «piú violenti e sferati»; operato dell'intendenza, della polizia partigiana — secondo i democristiani troppo tenera nei confronti di partigiani comunisti colpevoli — e delle SAP montagna, che coi loro effettivi, sempre secondo i democristiani dell'Appennino, pesavano sulle già magre risorse della divisione «Modena») in discussione<sup>39</sup>.

Il 7 marzo 1945 il comando divisionale rassegnava le dimissioni davanti al CLNM, previo un accordo tra democristiani, socialisti, co-

<sup>36</sup> E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 657 sgg.

<sup>37</sup> *Nuova sistemazione interna della divisione Modena*, archivio dell'ISRMO, fondo brigate «Italia», S.III.19.

<sup>38</sup> *Risposta alle accuse contenute nel documento del PCI*, archivio dell'ISRMO, S.III.19.

<sup>39</sup> E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 635 sgg.

In quell'occasione anche i dirigenti democristiani della città, tra cui Attilio Bartole, si adoperarono per evitare il pericolo della scissione (ivi, p. 635).

munisti ed azionisti, che prevedeva, tra l'altro, l'assunzione di un carattere piú spiccatamente militare della divisione, con la soppressione dei commissari politici e l'inserimento di ufficiali «apolitici» nei posti di comando.

I democratici cristiani, a loro volta, erano autorizzati a costituire ufficialmente una formazione che avrebbe assunto la denominazione di brigata «Italia». Era nella sostanza, la fine dell'unità di direzione politico-militare delle formazioni partigiane modenesi. A differenza però di quanto era avvenuto nel Reggiano e in altre province dell'Emilia del Nord, dove la divisione risaliva perlomeno all'estate 1944, la crisi sopraggiungeva ormai a poche settimane dalla Liberazione<sup>40</sup>.

Dopo il ritorno dei comunisti alla testa della divisione «Modena», anche l'attività del CLNM subì un certo ridimensionamento. I confini tra il settore di pertinenza politico-amministrativo e quello prettamente militare tornarono a confondersi. La polizia fu sottoposta alle complete dipendenze del comando divisionale, mentre nelle formazioni furono reintrodotti i commissari politici<sup>41</sup>.

Anche il CUMER intervenne con un'apposita circolare del 3 aprile per accusare il CLNM di «inframmettenza inconcepibile nei riguardi dell'organismo militare» e per ricordare che «il CdLN della

<sup>40</sup> Nella polemica tra comunisti e democristiani modenesi intervenne il CLNER che in una lettera al CLN provinciale di Modena dell'11 marzo 1945 così scriveva: «noi non comprendiamo come sia possibile che, alla vigilia di avvenimenti decisivi ai quali dobbiamo prepararci nell'azione e in una severa organizzazione, da una parte e dall'altra si dia la stura a polemiche di quel genere. A nostro parere, la funzione degli organi politici superiori è di intervenire al di sopra delle due parti per far cessare la querela in nome degli interessi generali... L'intervento dei partiti nella zona montagna della vostra provincia avrebbe dovuto esercitarsi nel senso qui sopra indicato, secondo le direttive del Governo, del CLNAI e del Comando generale del CVDL. Essi hanno fatto invece il contrario, e noi proponiamo al CLN provinciale di intervenire direttamente in montagna e attraverso le organizzazioni provinciali dei partiti nel senso di modificare una situazione che le organizzazioni politiche della montagna aggravano invece di risolvere» (*Oggetto: Divisione Modena*, archivio dell'ISRMO, S.II.4).

<sup>41</sup> L'operato della federazione di Modena e quello dei dirigenti comunisti della montagna non incontrarono però l'approvazione del triumvirato insurrezionale Emilia Romagna. Si legge nel rapporto del 25 marzo 1945 inviato al centro del partito Alta Italia: «a Modena la situazione politica è quindi poco buona. Come rileverete da alcuni documenti invariati, la federazione non ha compiuto verso le formazioni quell'opera politica tendente a consolidare i rapporti con i democristiani e dell'unità in generale. Vi è ora la rottura in montagna tra comunisti e democristiani; i compagni della montagna, isolati o con scarsi contatti col Federale, sono caduti in posizioni sterminate e hanno determinato tutta una serie di contrasti e di soluzioni errate» (L. Arbizzani, *Documenti sull'attività dell'organizzazione comunista bolognese*, cit., p. 76).

montagna è un semplice CdLN locale, come lo sono quelli di paese, villaggio, rione, ecc.». Se il CLNM aveva rilevato da muovere, ammontava ancora la lettera del CUMER, lo facesse attraverso il suo organo direttamente superiore, cioè il CLN provinciale<sup>62</sup>.

Gli interventi dei massimi organi unitari regionali non valsero però a ricreare un clima più disteso sull'Appennino modenese. Nella riunione del CLNM del 17 aprile 1945, a quattro giorni dalla liberazione di Modena, i punti di divergenza erano ancora molto marcati. Le critiche più forti furono mosse dai rappresentanti del PdA (che riconobbero nel CUMER «l'influenza di un solo partito») e della DC nei confronti della polizia partigiana<sup>63</sup>, mentre, da parte sua, il PCI lamentò la campagna anticomunista portata avanti da alcuni membri del clero della montagna<sup>64</sup>.

### I CLN e il mondo rurale

In una regione ad economia prevalentemente agricola come l'Emilia Romagna era impensabile che i CLN si disinteressassero dei problemi e delle questioni che riguardavano da vicino i lavoratori della terra, se non altro perché quei problemi e quelle questioni (si pensi all'angosciata penuria di viveri) colpivano indirettamente anche gli abitanti delle città.

Dall'estate 1944 i comitati di liberazione seguirono perciò con rinnovato interesse tutto ciò che avveniva nell'ambito del mondo contadino regionale, nel quale, abbiamo visto, cercavano di inserirsi più profondamente anche alcuni partiti dello schieramento antifascista emiliano-romagnolo.

La conseguenza più evidente di questo avvicinamento all'ambiente agricolo, attuato da qualche partito e anche da organismi unitari, fu la lunga opposizione alle operazioni di trebbiatura, di cui abbiamo già parlato nel capitolo precedente. Se è vero, infatti, che la lotta contro la trebbiatura, avente in primo luogo lo scopo di impedire ai nazifascisti la requisizione del grano prodotto dalle nostre campagne, fu diretta principalmente dal PCI, è anche vero che, almeno nella prima fase, i CLN regionale, provinciali e periferici sostennero

quella battaglia, avallando l'operato dei GAP, delle SAP e delle altre formazioni partigiane impegnate nelle azioni di disturbo<sup>65</sup>.

Dalla prima decade di luglio, tuttavia, alcuni CLN provinciali, «riconosciuta la necessità inderogabile di assicurare l'approvvigionamento della popolazione con la distribuzione integrale e sollecita del quantitativo a ciascuno spettante», deliberarono che le operazioni di trebbiatura dovevano riprendere in modo normale, contrapponendosi in tal modo alla decisa volontà di continuare la lotta espressa da taluni reparti partigiani<sup>66</sup>.

Un altro motivo che indusse i CLN e anche i dirigenti di qualche partito a sospendere la battaglia contro la trebbiatura fu la constatazione che essa finiva per danneggiare alcune categorie di lavoratori.

«Era bene finire il movimento di non trebbiare» scriveva, se si ricorderà, Amendola nella sua lettera del 28 agosto 1944. «Tra l'altro c'era un forte malcontento tra i braccianti che si vedevano tolta una fonte di guadagno importante, senza nessun aiuto da parte dei contadini. Anche la trebbiatura clandestina con mezzi di fortuna veniva fatta dai contadini stessi un poco alla volta, in modo che i braccianti non avevano neanche la speranza di fare domani il lavoro che non potevano fare oggi»<sup>67</sup>.

Più decisi nel sostenere la lotta contro il lavoro della trebbiatura anche nell'ultimo scorcio dell'estate furono invece alcuni CLN romagnoli i quali, però, erano convinti di essere ormai alla vigilia della Liberazione e pertanto si preoccupavano di non disperdere le scorte alimentari che dovevano invece servire a sfamare le popolazioni nei giorni drammatici del trapasso dei poteri. La rigida presa di posizione su questo argomento di alcuni partiti fu una delle cause che provocarono anzi la rottura all'interno del CLN di Ravenna, per sanare la quale dovette intervenire lo stesso CLNER con un suo rappresentante.

Racconta Verenin Grazia, segretario del comitato regionale:

<sup>62</sup> È impossibile qui ricordare i numerosi volantini emessi in quella circostanza dai CLN della regione. Ci limitiamo a citare quello rivolto ai proprietari dal comitato romagnolo: «Il grano non deve essere consegnato agli ammassi fascisti, non deve poter essere trasportato in Germania, non deve essere distrutto... Una delle parole d'ordine da noi lanciate è di non trebbiare perché il grano in covoni e sparso nei campi è impossibile possa essere trasportato né facilmente può essere distrutto in grande quantità. Facciamo quindi appello al suo spirito patriottico e la invitiamo a ricorrere a tutti gli espedienti onde mettere la sua macchina in condizioni di non servire immediatamente, e ritardare per il maggior tempo possibile l'uso» (archivio B. Zaccagnini).

<sup>63</sup> Ci riferiamo in particolare al verbale del 10 luglio 1944 del CLN di Modena (cfr. «Atti e documenti del CLN clandestino a Modena», cit., p. 77).

<sup>64</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., pp. 399-400.

<sup>62</sup> Oggetto: C. di L.N. della montagna, archivio dell'ISRMO, S.II.5, n. 297.

<sup>63</sup> Le accuse si riferivano in particolare alla soppressione di persone lungo il tragitto Farneta-Civago, prima tappa per coloro che intendevano passare la linea del fronte. I democristiani deplorarono inoltre il disarmo di alcuni loro reparti e l'uccisione della staffetta Saturno Gagliardelli (E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 645 sgg.).

<sup>64</sup> Verbale della seduta del 17/4/1945, archivio dell'ISRMO, S.III.19, fasc. II.

nell'estate avanzata del 1944 venni sollecitato ad intervenire presso il Comitato provinciale di Liberazione Nazionale di Ravenna dove le cose, in seno al comitato stesso, non andavano bene. Giunsi a Ravenna sotto un bombardamento massiccio che colpì particolarmente la periferia della città e i luoghi dove dovevamo riunirci coi membri di quel Comitato provinciale di Liberazione Nazionale. La riunione era presieduta dal dottor Benigno Zaccagnini, rappresentante democratico cristiano. Il fatto denunziato era politicamente grave. Democratici cristiani, comunisti, socialisti e azionisti, quattro dei cinque partiti che componevano il Comitato di Liberazione provinciale, avevano già deciso di espellere i repubblicani dal Comitato stesso e di fatto li avevano già estromessi... Io mi permisi di fare osservare come il provvedimento, qualunque fosse stata la ragione a determinarlo, meritava sempre un esame approfondito e uno sforzo di tutti per superare qualsiasi contrasto, poiché estraniare una forza quale era quella rappresentata dal partito repubblicano in Romagna, dove si presentava ed era effettivamente un partito di massa, voleva dire indebolire notevolmente l'unità in seno al CLN<sup>68</sup>.

Secondo Zaccagnini, uno dei motivi di frizione fu appunto l'atteggiamento dei repubblicani nei confronti del problema della trebbiatura: « solo il partito repubblicano — scrive l'ex presidente del CLN ravennate riducendo perciò ad una causa specifica l'inclinatura verificatasi nell'organismo unitario — tenne un atteggiamento di maggior prudenza, con qualche riserva nell'impostazione di questo problema specifico, forse per la difesa degli interessi dei piccoli proprietari tradizionalmente repubblicani, specie nel comune di Ravenna »<sup>69</sup>.

<sup>68</sup> Testimonianza di V. Grazia in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 35. Grazia attribuisce però la causa della rottura tra i repubblicani e gli altri partiti alla mancata consegna da parte del PRI locale delle armi sbarcate da un sottomarino alleato e destinate alle brigate partigiane di Ravenna. Sedati i contrasti, i repubblicani furono più tardi riammessi nel CLN provinciale (ivi, p. 36).

<sup>69</sup> B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici al CLN*, cit., p. 44. Anche lo stesso presidente della federazione provinciale delle cooperative, il vecchio socialista Nullo Baldini, eletto a quella carica durante i quarantacinque giorni badogliani, era fermamente deciso a trebbiare, nonostante le sollecitazioni in senso contrario fattegli giungere da Sandro Pertini, segretario della direzione socialista dell'Italia settentrionale (testimonianza di V. Grazia in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 41-42 e di B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici al CLN*, cit., p. 44). A giustificazione della sua opposizione al divieto assoluto di non trebbiare, sostenuto in primo luogo dal PCI, Nullo Baldini, deceduto a Ravenna il 6 marzo 1945, così ha lasciato scritto nelle sue memorie: « esisteva il pericolo che i tedeschi ritardandosi avessero incendiato i covoni e io consigliai, avanti apparire il divieto, in un colloquio avuto con un comunista, che si dovesse trebbiare colla maggiore celerità possibile, evitando di fare i barchi e trasportando i covoni direttamente dai campi alla trebbiatrice... Della mia disapprovazione all'inconsulto divieto non avevo fatto mistero coi miei compagni socialisti, anzi in pieno accordo con essi,

Forti contrasti in questo settore non sorsero invece nel CLN forlivese, dove l'iniziativa dei repubblicani tesa a riprendere gradualmente il lavoro di trebbiatura incontrò il sostanziale appoggio delle altre forze politiche, compreso il PCI, le quali si preoccuparono però di precisare che il grano trebbiato — che veniva così sottratto al pericolo del deterioramento o della distruzione — e quello ancora giacente nei magazzini del consorzio agrario doveva essere subito distribuito a tutte le famiglie, anche a quelle che non disponevano dei mezzi necessari per il pagamento<sup>70</sup>. Tutti i componenti del CLN em-

avevo suggerito al socialista che apparteneva al Comitato di Liberazione Nazionale di fare la più ampia riserva sulla utilità e praticità di tale divieto, perché ne era prevedibile il risultato disastroso e perché, anziché nuocere ai tedeschi, avrebbe creato serie difficoltà agli alleati, i quali arrivando qui avrebbero trovato un paese completamente sprovvisto dell'alimento principale per la popolazione povera, fatto marcire sui campi ». (D. G. Molei, *Ravenna nella seconda guerra mondiale*, Ravenna, 1974, pp. 185-187).

<sup>70</sup> « Il giorno 12 [luglio] visto l'arresto dell'avanzata degli alleati, prendemmo la decisione di tentare di uscire con qualche macchina trebbiatrice per vedere se i tedeschi, lasciassero libero il prodotto e in tale eventualità uscire poi con tutte le altre macchine... Le ragioni del provvedimento del quale noi come partito in seno al Comitato fummo dei tenaci assertori, erano evidenti perché così si sarebbe potuto assicurare il pane alle nostre disgraziate popolazioni » (*Relazione sulla attività svolta dal triumvirato*, cit., pp. 12-13). Il verbale stilato alla fine della seduta del CLN forlivese del 12 luglio 1944 dice esattamente: « I [presenti] precisano qui sotto i loro punti di vista: che si debba iniziare la trebbiatura del grano con poche macchine per poter sondare l'intenzione degli occupanti tedeschi.

Se questi si disinteressano del prodotto, allora si uscirà con tutte le macchine; caso contrario, si ritireranno subito anche le poche uscite. Contemporaneamente si predisponga la distribuzione sia del grano trebbiato che di quello vecchio esistente nei magazzini del Consorzio Agr. montagna. A TUTTE LE FAMIGLIE, le quali preleveranno il nuovo nell'aria stessa del prodotto.

Fare in modo che tutte le famiglie siano regolarmente approvvigionate, comprese quelle che non avessero mezzi per pagare. Adottando questo metodo, vengono via via liberate le terre per l'aratura e la predisposizione delle stesse per i seminati della nuova annata.

Si eviterà, infine, il danno di eventuali piogge insistenti al grano in covoni, nonché il pericolo che, in caso di ritirata, le soldataglie occupanti vi appiccchino il fuoco » (archivio don M. Vasumi). Per inciso, ricordiamo tuttavia che nell'appello del CLN forlivese ai contadini, comparso in luglio nel numero unico « La Liberazione » (il solo esempio nella regione, a quanto ci risulta, di giornale ufficiale di un organo ciellenistico) c'è l'invito quasi unanime ad impedire l'asportazione e la distribuzione dei prodotti agricoli (« Censurali dell'antifascismo forlivese », cit., p. 255). Come si è detto, anche il PCI, modificando il suo precedente atteggiamento, si era adeguato alla decisione del CLN, salva restando la sua decisa opposizione ad ogni minaccia di requisizione del grano da parte dei tedeschi. « Tenendo conto dei diversi fattori, stagione cattiva, desiderio dei contadini ecc. — si legge nel già citato rapporto del 18 agosto 1944 — è stato deciso, pur continuando la lotta per impedire ai tedeschi di esportare

liano-romagnoli si trovarono poi sostanzialmente d'accordo nella volontà di sottrarre ai nazifascisti il maggior quantitativo possibile di derrate agricole e di animali da macello e di predisporre i lavori autunnali e primaverili di semina onde garantire più ampie scorte per l'estate successiva.

Anche in questo campo numerosi sono i volantini e i documenti di altro genere.

« Si dà ordine ad agricoltori, contadini e braccianti — si legge nel verbale del CLN di Carpi del 23 febbraio 1945 — di intensificare le semine primaverili e la produzione agricola in genere, senza lasciare terreni incolti, sia per le estreme necessità alimentari del popolo italiano sia in vista dei prezzi più remunerativi che seguiranno l'imminente nostra liberazione ».

E nel verbale del 14 febbraio: « tutti i proprietari ed i contadini siano esortati a intensificare l'allevamento dei vitelli e di tenerli nelle loro stalle nel maggior numero; gli eccedenti debbono essere destinati al consumo della popolazione »<sup>71</sup>.

Questa nostra indagine sui rapporti tra il CLN e il mondo agricolo (che, riconosciamo, si sarebbe dovuta estendere ad altri temi, come quello della fissazione dei prezzi di alcuni generi alimentari nelle « zone libere » e la lotta contro il mercato nero) non può prescindere nemmeno da un'analisi, anche se necessariamente succinta, delle vertenze sindacali che interessavano in quel periodo molti lavoratori agricoli emiliano-romagnoli.

Per regolare i rapporti tra i proprietari e le categorie dei lavoratori dipendenti (braccianti, mezzadri, compartecipanti ecc.) era risorta nell'autunno 1944, in coincidenza con la rinascita della camera confederale del lavoro, la federterra, grazie soprattutto al lavoro dei socialisti e comunisti bolognesi<sup>72</sup>.

Ora i dirigenti della Federterra e in primo luogo i socialisti molinelli (fra cui citiamo Giuseppe Bentivogli)<sup>73</sup> ritennero che fosse giunto il momento di adoperarsi per rendere più accettabili le condizioni di vita di migliaia di mezzadri e braccianti, succubi per un ventennio delle decisioni padronali. Furono perciò riesumati e sottoposti a qualche modifica i vecchi patti firmati nel 1920 dall'allora presidente dell'associazione agricoltori bolognesi Callisto Paglia, col benestare dell'ex deputato socialista Alberto Calda, consulente legale della federterra del tempo<sup>74</sup>.

Tali patti, che prevedevano per i mezzadri una quota di prodotti superiore al 50 per cento, si cominciarono ad applicarli nel tardo autunno 1944 nelle zone di Medicina, Castelguelfo, Minerbio, nell'Imolese e in altre località, con decisioni unilaterali da parte dei lavoratori dipendenti ogni qualvolta i proprietari si rifiutavano di trattare sulla base dei patti suddetti<sup>75</sup>.

verrà stabilita di comune accordo fra le tre correnti sopra indicate e gli interessi » (archivio dell'ISRM, S.I.I.I., n. 15).

Per quanto rappresentata nella Federterra con l'incarico specifico di curare gli interessi dei piccoli affittuari e proprietari, la DC bolognese (il cui primo rappresentante nel CLNER, come non mancavano di far rilevare i rapporti del PCI regionale, era un ricco proprietario terriero) vi esercitò un peso irrilevante. Nella lettera inviata il 15 gennaio 1945 dal rappresentante comunista della Federterra al rappresentante socialista si parla di « posizione scomoda della DC » e si precisa che « la sua influenza si riversa maggiormente per interessi e condizioni sui piccoli proprietari della montagna, ma le operazioni militari sottraggono il monte al controllo della Federterra ». « Ciò non consente di dedurre — concludeva l'estensore della lettera — che la DC risponda agli interessi delle masse cattoliche... ed è quindi necessario un più intimo legame tra noi e una più larga possibilità di studi e di accordi sulle questioni di immediato interesse ». (Lettera del rappresentante del PCI al rappresentante del PSIUP della Federterra, archivio dell'Istituto Gramsci, Roma, APC, 1943-1945, c. 6 « Emilia Romagna », b. 6.

<sup>71</sup> Giuseppe Bentivogli fu assassinato dai fascisti (col comunista reggiano Sante Vincenzi, ispettore del CUMER), alla vigilia della liberazione di Bologna, poche ore dopo essere uscito dalla sede dove si era tenuta una riunione del comitato sindacale bolognese. Qualche mese prima era deceduto sull'Appennino, in circostanze non ancora del tutto chiarite, l'esponente più autorevole del socialismo bolognese, Paolo Fabbri, mentre ritornava da un viaggio nell'Italia meridionale (cfr. la testimonianza di Gianguido Borghese in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 73).

<sup>72</sup> L. Presti, *Le lotte agrarie nella Valle padana*, Torino, 1955, p. 437.  
<sup>73</sup> Sulla base di tali patti, il 65 per cento del prodotto andava al mezzadro, al quale il proprietario era tenuto a rimborsare anche il costo della manodopera assunta dal mezzadro che avesse il figlio in guerra o prigioniero. Per gli affittuari si prevedevano il rimborso del canone di affitto per il 1944 a causa della distruzione dei raccolti dovuta ad eventi bellici e la restituzione, da parte del proprietario, di una parte della cauzione (corrispondente ad una annualità di affitto) versata dall'affittuario al momento di assumere la conduzione del fondo.

L'applicazione pratica degli accordi era demandata, oltre che agli organi della

il nostro grano in Germania, di non più opporsi alla trebbiatura, ma di opporsi qualora si effettui con la presenza dei tedeschi e dei fascisti e che il prodotto venga consegnato agli ammassi (Rapporto della segreteria federale al centro emiliano del PCI, cit.).

<sup>71</sup> F. Gorrieri, *La Resistenza nella Bassa modenese*, cit., pp. 164-165. Anche il PCI regionale sostiene la necessità di seminare le più ampie superfici possibili (cfr. *Il triumvirato instaurazione regionale Emilia Romagna*, cit., p. 77).

<sup>72</sup> « Nella riunione del 13-11-1944, la Commissione Esecutiva Provinciale della Camera Confederale del Lavoro della Provincia di Bologna costituisce il Comitato Provvisorio della Federazione Provinciale dei Lavoratori della terra. Il Comitato Provvisorio sarà composto da sei rappresentanti per la categoria dei braccianti, sei rappresentanti della categoria dei coloni-mezzadri e tre rappresentanti delle categorie dei piccoli affittuari e dei piccoli proprietari. Questa rappresentanza sarà paritetica fra le tre correnti: SOCIALISTA, COMUNISTA, e DEMOCRATICO-CRISTIANO. Le eventuali rappresentanze di altre correnti che fossero effettivamente presenti nel movimento dei Lavoratori della Terra

Della cosa fu investito il CLNER che pose l'argomento all'ordine del giorno nella seduta del 19 marzo 1945.

In quell'occasione il rappresentante del PLI, l'avvocato Antonio Zoccoli, che del comitato regionale deteneva anche la presidenza, domandò ai rappresentanti comunista (Paolo Betti) e socialista (Grazia) e a quello della Federterra che cosa intendevano raggiungere attraverso le agitazioni in atto nelle campagne<sup>76</sup>.

L'esponente socialista rispose che l'unico intendimento del suo partito era di creare condizioni più accettabili per una categoria di lavoratori che nella lotta di liberazione aveva dimostrato di essere all'avanguardia, mentre quello comunista escluse che il PCI volesse ledere il principio di proprietà.

I democristiani (in quel periodo rappresentati assiduamente nel comitato da Angelo Salizzoni) si limitarono a presentare una dichiarazione nella quale si auspicava la rinuncia, da entrambe le parti in contrasto, ad ogni forma di estremismo e di violenza e si ricordava che l'impegno comune doveva essere quello di tendere al massimo della produzione attraverso la conciliazione delle contrapposte esigenze.

Gli esponenti DC bolognesi, in altre parole, rimanevano fedeli alla visione interclassista ribadita dal loro partito sul piano nazionale<sup>77</sup>.

Federterra, ai comitati di difesa dei contadini che, scavalcando i sindacati fascisti, funzionavano in molte località da veri e propri uffici di collocamento, fissavano le tariffe orarie dei lavoratori agricoli e trattavano con i proprietari che avevano bisogno di manodopera. (*Relazione del triumvirato Emilia Romagna del 9 marzo 1945*, cit.).

Il testo del patto colonico di Castelguelfo e Medicina e le successive modifiche apportate dalla Federterra bolognese sono riportati nel n. 1 de «La Squilla», organo della federazione socialista del capoluogo regionale, uscito il 14 aprile 1945 (L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 1043-1049).

<sup>76</sup> « Si vuole — domandava ancora il rappresentante liberale (che alla fine cercò la strada della conciliazione invitando la Federterra ed i proprietari a costruttivi accordi), — insistendo nell'applicazione di un patto che lede di fatto la proprietà, espropriare gli agricoltori per arrivare all'attuazione del programma sociale dai Partiti socialista e comunista sostenuto? ». Stando alle affermazioni di Onofri, il problema agrario venne accantonato « per evitare la crisi del CLN ed anche in considerazione del fatto che la Liberazione era imminente » (N. S. Onofri, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, cit., p. 30). Più ampi dati sulla vertenza nel Bolognese si possono desumere dal già citato rapporto del triumvirato insurrezionale Emilia Romagna del 25 marzo 1945.

<sup>77</sup> « I DC — si legge ancora nel suddetto rapporto del triumvirato insurrezionale — ancora annerono grande importanza al problema: essi sono presi fra le due parti, hanno nelle loro file agrari e contadini ». Il verbale della seduta del CLNER del 19 marzo 1945 è conservato nell'archivio della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione.

### *I preparativi insurrezionali*

Dopo la liberazione di Rimini, avvenuta il 22 settembre, si pensò che anche per il resto dell'Emilia Romagna i giorni dell'occupazione nazista fossero ormai contati.

« Qui ho trovato l'atmosfera della vigilia » scriveva Amendola in una lettera del 28 agosto 1944. « Tutti parlano del grande attacco imminente »<sup>78</sup>.

E furono ancora una volta i comunisti, coerentemente con le loro convinzioni che la libertà non fosse un dono recato dall'alto, ma una conquista da perseguire attraverso la fattiva collaborazione delle masse, a mettersi alla testa dello schieramento antifascista e ad orientare l'opinione pubblica regionale.

Numerosi volantini con l'incitazione a impugnare le armi per « l'ultimo sforzo contro l'oppressore nazista » furono stampati e diffusi nelle otto province della regione, ed in particolare a Bologna.

« In questi giorni decisivi per le sorti della vostra città e della vostra regione — ammoniva un volantino della federazione bolognese del 12 settembre, rivolgendosi agli operai — le vostre forme di lotta ... non sono più sufficienti. Oggi il primo dovere è combattere »<sup>79</sup>. Accanto al dovere di impugnare le armi, fu ricordato insistentemente quello di proteggere gli impianti industriali e i beni di interesse pubblico dalla smania distruttiva di un nemico ritenuto ormai soccombente. I comunisti, tuttavia, ritenevano che i preparativi insurrezionali non avrebbero raggiunto tutti i loro obiettivi se l'azione del loro partito non fosse stata sostenuta dalle altre forze democratiche e ribadita nei direttivi degli organismi unitari.

Di qui i loro sforzi tendenti a condurre sul piano dell'azione concreta tutti i partiti antifascisti, non sempre convinti della opportunità di reclutare le masse per una lotta ad oltranza, anche per il timore (molto vivo era il ricordo dell'eccidio di Varsavia) di feroci reazioni da parte dell'esercito occupante<sup>80</sup>; di qui le polemiche postume scoppiate a proposito di alcune iniziative comuniste presen-

<sup>78</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 386.

<sup>79</sup> *Appelli e proclami dei comunisti bolognesi per la lotta di liberazione (settembre 1943-aprile 1945)*, a cura di L. Arbizzani, *Quaderno n. 6 de «La Lotta»*, 1967, p. 39.

<sup>80</sup> « Quando arrivò l'ordine di insorgere — ricorda il componente azionista del CLN modenese, Nino Nava — discutemmo tutto il pomeriggio sul da farsi. Io, e la maggioranza dei membri del CLN fu d'accordo con me, sostenni che non bisognava insorgere perché gli inglesi non sarebbero venuti avanti e saremmo rimasti schiacciati come i polacchi » (testimonianza dell'avvocato N. Nava allo scrivente).



tate come espressione della volontà dei componenti di tutto lo schieramento antifascista.

Vogliamo qui alludere per l'esattezza allo sciopero generale insurrezionale proclamato unilateralmente, secondo alcuni, dal PCI del capoluogo emiliano. Scriveva la segreteria della federazione comunista bolognese l'1 dicembre 1944: « non essendo e non potendo essere lo sciopero generale insurrezionale l'attività di un solo partito, ma di tutti i partiti antifascisti, di tutta la nazione, ci premeva fosse preparato e organizzato non solo da noi ..., ma pure dal partito socialista e altre correnti politiche e che fosse il CLN provinciale a proclamarlo. Solo dopo un'insistenza di tre o quattro giorni si era riusciti a convocare la giunta [Giunta PCI-PSIUP] ... I compagni socialisti finirono per essere d'accordo sulla proposta da farsi al CLN per la proclamazione dello sciopero generale insurrezionale. Convocato il CLN, la proposta era accettata e su iniziativa nostra un manifesto per la proclamazione dello sciopero veniva redatto seduta stante »<sup>81</sup>.

Secondo testimonianze di parte socialista invece, la decisione dei comunisti di proclamare lo sciopero fu tenacemente contrastata all'interno del CLNER e « l'ordine di insurrezione che essi pensavano di poter emanare, venne sospeso ». Anche i manifesti che erano stati preparati con la sigla del comitato regionale furono ritirati<sup>82</sup>.

Nonostante le comprensibili divergenze di vedute a proposito di alcune azioni immediate da compiere in vista dell'arrivo degli alleati, gli antifascisti bolognesi furono tuttavia quelli che maggiormente si adoperarono per predisporre opportuni provvedimenti al momento della ritirata tedesca.

Il CLNER, in accordo col CUMER, stabilì con gli alleati « le condizioni per risparmiare il capoluogo regionale dalla distruzione

<sup>81</sup> *Documenti sull'attività dell'organizzazione comunista bolognese*, a cura di L. Arbizzani, cit., p. 82.

<sup>82</sup> Testimonianza di V. Grazia in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 41. Si veda anche N. S. Onofri, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, cit., pp. 82-83. Lo stesso Onofri in una replica alle polemiche di parte comunista sull'argomento in questo scrive: « il problema, in ogni caso, non è quello di stabilire, come fa il Casali, se il momento era più o meno maturo per l'insurrezione. Io ho scritto e confermo che una simile decisione non spettava al PCI, ma solo ed esclusivamente al CLN. Il PCI, proprio perché aveva accettato la disciplina e la linea politica del CLN, non avrebbe dovuto prendere una simile iniziativa, indipendentemente dalle considerazioni che si potevano e si possono fare sull'opportunità contingente e sulle conseguenze » (N. S. Onofri, *Lettere alla direzione*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 84, luglio-settembre 1966, p. 96.) Ricordiamo a questo proposito le iniziative prese sul piano militare dal CUMER e del CMNE, tendenti a far convergere sulle città emiliane le formazioni partigiane perché collaborassero alla loro liberazione.

che sarebbe stata inevitabile se [la liberazione] fosse stata preceduta da un bombardamento preliminare »<sup>83</sup>.

Con un apposito decreto del 5 ottobre, poi, il comitato nelle sue « vesti di delegato del Governo democratico d'Italia e quale rappresentante del popolo », ordinava a tutti coloro che ricoprivano cariche pubbliche e a tutti i funzionari di ogni ordine e grado di impedire con ogni mezzo la distruzione degli impianti di interesse pubblico, minacciata dai tedeschi e di non dare esecuzione alle disposizioni dirette a tale scopo<sup>84</sup>.

L'asestamento degli alleati sul fronte romagnolo e sulla linea gotica e la prospettiva di un altro durissimo inverno da trascorrere sotto il ferace controllo nazifascista — prospettiva convalidata dagli inviti alla temporanea smobilizzazione rivolti di lì a poco dal generale Alexander ai partigiani italiani — provocarono un'ondata di grande amarezza e di cocente delusione in tutti coloro che avevano sperato nella fine imminente della guerra e soprattutto nel PCI bolognese (si ricorda che all'inizio dell'autunno il fronte non distava più di una quindicina di chilometri dalle Due torri) che in previsione della Liberazione aveva mobilitato tutti i suoi uomini e impegnato tutti i mezzi di cui disponeva<sup>85</sup>.

<sup>83</sup> L. Arbizzani, *Manifesti, volantini*, cit., p. 129. La convinzione generale che gli alleati, anche in seguito agli accordi degli stessi con gli organi politici e militari della Resistenza, avrebbero risparmiato il centro storico bolognese (la cosiddetta *Sperzone*) indusse un gran numero di cittadini dei quartieri periferici della città e della campagna a coacervarsi una sistemazione fino al termine della guerra. Stando ad alcune stime, negli ultimi mesi di guerra la popolazione bolognese era quasi raddoppiata rispetto al periodo pre-armistiziale, raggiungendo il totale di circa seicentomila persone. Questo imprevisto afflusso creò però gravi problemi amministrativi ai quali si interessò anche il comitato di liberazione regionale (cfr. la tesi di laurea di V. Scaringella, *Bologna in guerra*, cit., p. 144). Non va neppure tacita l'opera svolta dal podestà bolognese Mario Agnoli, il quale, come scrive Bergonzini, « seppe mantenere una posizione di relativa indipendenza, dedicando la sua attenzione prevalentemente ai problemi della vita dell'aggregato comunale e della funzionalità amministrativa e curando in particolare i problemi dell'assistenza, dei rifornimenti annonari, dell'organizzazione dei servizi e degli istituti della vita civile. Si adoperò anche, intervenendo direttamente presso Kesselring, perché Bologna fosse dichiarata città aperta ». (L. Bergonzini, *Politica ed economia a Bologna*, cit., p. 24).

<sup>84</sup> L. Arbizzani, *Manifesti, volantini*, cit., pp. 127-138.

<sup>85</sup> Questo stato di stanchezza e di scoraggiamento, seguito al brusco arresto dell'avanzata alleata, non coinvolse soltanto gli antifascisti bolognesi, ma si manifestò anche in altre province emiliane, come risulta dal seguente passo stralciato dal rapporto del 4 gennaio 1945 della federazione comunista di Parma: « la propaganda aveva registrato il periodo di massima tensione insurrezionale verso la fine di settembre e nella prima quindicina di ottobre. La popolazione allora in genere era abbastanza preparata all'insurrezione e si preparava a dar mano forte ai partigiani che si accingevano ad occupare i centri urbani. La piega presa in se-

I dirigenti provinciali e regionali del partito riuscirono tuttavia a controllare la difficile situazione e a rimettere a punto i preparativi insurrezionali, anche se la loro attuazione venne definitivamente rinviata alla primavera 1945.

Anche allora, tuttavia, quando non si potranno nutrire più dubbi, sulla definitiva sconfitta dei tedeschi, riaffiorerà la duplice tendenza rivelatasi nello schieramento antifascista regionale in settembre: da una parte i comunisti e, in parte, i socialisti, portati a sollecitare la più vasta mobilitazione generale possibile; dall'altra le restanti forze politiche, timorose delle ripercussioni che una così vasta sollevazione avrebbe avuto sul piano dell'ordine pubblico e propense invece ad un trappasso inкруento dei poteri dalle autorità nazifasciste a quelle nominate dai comitati di liberazione nazionale.<sup>86</sup>

#### *La ripartizione delle cariche pubbliche*

Già nella seduta del 30 agosto 1944 il CLNAI aveva emanato disposizioni circa la designazione di persone qualificate ed oneste alle cariche pubbliche nelle varie province per l'immediato periodo post-liberazione.<sup>87</sup>

guito dagli avvenimenti bellici e la convinzione che ci toccherà passare un altro inverno sotto i tedeschi hanno determinato nelle masse un senso di delusione, di malessere e in certi casi di stanchezza». (*Rapporto sull'attività dell'ultimo trimestre 1944 del PCI di Parma*, archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, busta n. 6.)

<sup>86</sup> Ci limitiamo a citare alcuni esempi a sostegno della nostra affermazione. A Parma si costituì presso la «Gazzetta di Parma» un comitato provvisorio di liberazione con lo scopo di salvaguardare l'ordine pubblico al momento del passaggio del fronte. A tal fine cercò di involare trattative coi tedeschi, per il tramite della curia vescovile. Ma l'arrivo inaspettato dei partigiani in città e dei reparti alleati rese inutile la continuazione delle stesse. (*M. Visalli, Momenti salienti*, cit., pp. 132-133 e P. Savani, *Antifascismo — e guerra di liberazione a Parma*, cit., p. 221). «Eravamo a conoscenza — scrive il Savani — che da parte dei comandi alleati e dei movimenti politici di destra non si vedeva con eccessiva simpatia l'insurrezione nazionale come momento conclusivo della lotta di liberazione». Il CLN di Lugo in una dichiarazione ufficiale sottoscritta dai rappresentanti DC, PSIUP e PRI affermò, nel febbraio 1945, che, nell'assenza di una «forza armata seria» e nel timore che «qualche atto sporadico di rappresaglia» avrebbe aggravato le già tragiche condizioni della popolazione, non era «possibile intraprendere azioni armate per la liberazione della città». In una successiva dichiarazione tuttavia, emessa otto giorni dopo, lo stesso CLN rivide la sua posizione e, in considerazione del fatto che le circostanze potevano cambiare da un momento all'altro e che non era da escludersi la necessità di un intervento armato partigiano (come aveva fatto rilevare il comando SAP della zona in una lettera al CLN lughese), specie in difesa della popolazione e dei beni ancora rimasti, decise di lasciare allo stesso comando SAP «la facoltà di agire tenendo presente le cause che avevano provocato l'ordine precedente» (archivio dell'ISRRA, distaccamento Ricci, nn. 74847-74850).

<sup>87</sup> F. Catalano, *Storia del CLNAI*, cit., p. 245.

Conformemente a queste direttive, i CLN della Emilia Romagna si preoccuparono, già dal settembre successivo, di scegliere i futuri amministratori delle province, dei comuni e degli altri numerosi organismi locali di interesse pubblico.

Il criterio adottato per la ripartizione degli incarichi fu generalmente quello che tenesse conto del «contributo che ogni partito aveva dato alla lotta di liberazione e delle condizioni preesistenti al fascismo»<sup>88</sup>.

Ma proprio questo criterio di assegnazione dei posti di pubblica responsabilità sulla base del seguito elettorale dei partiti prima dell'avvento della dittatura non poteva non dar luogo a qualche contrasto tra i partiti del CLN che pure affermavano di agire nel rispetto delle norme di pariteticità.

Era logico, per esempio, che i socialisti ed anche i democratici cristiani, i liberali e, per la Romagna, i repubblicani richiedessero un maggior numero di cariche per gli aderenti al loro partito o simpatizzanti, ricordando agli altri membri del CLN l'alto numero di consensi ottenuto fino al 1922 e le numerose amministrazioni comunali e provinciali (ci riferiamo in particolare a quelle socialiste) rette dai rispettivi partiti. I comunisti, da parte loro, che per motivi storici e contingenti, non avevano avuto un forte seguito sul piano regionale negli anni precedenti la dittatura, e gli azionisti che si erano costituiti in partito soltanto nel 1942, non potevano non far valere il loro apporto alla causa della Resistenza, che, specialmente per i primi, era stato superiore a quello offerto dagli altri partiti emiliano-romagnoli.

In base ad accordi fra le giunte PCI-PSIUP e socialisti bolognesi (che pure ricordavano con legittimo orgoglio le ultime amministrazioni civiche guidate da Francesco Zanardi e Ennio Gnudi), accettarono che il sindaco post liberazione fosse comunista ed esattamente che a tale carica fosse chiamato Giuseppe Dozza, proprio in quei giorni trasferitosi da Milano, dove aveva fatto parte del CLNAI, nel capoluogo emiliano<sup>89</sup>. In compenso sarebbero stati socialisti il pre-

<sup>88</sup> Verbale del CLN di Modena sulla distribuzione delle cariche, datato 10 settembre 1944, in «Atti e documenti del CLN clandestino a Modena», cit., p. 81. In base alle istruzioni impartite dal CLNER in data 28 febbraio, tra le designazioni più importanti erano elencate quelle di sindaco, di prefetto, di presidente della deputazione provinciale, di presidente della GPA, di questore, di presidente alle opere pie, di provveditore agli studi, di dirigente di istituti bancari ecc. (ivi, p. 33).

<sup>89</sup> La designazione di Giuseppe Dozza a futuro sindaco di Bologna era stata fatta inizialmente da Giorgio Amendola. Il suo posto nel CLNAI fu occupato da Emilio Sereni (Mimmo) (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 412). Subito dopo la sua venuta nel capoluogo emiliano Dozza fu aggregato al triumvirato in-

fetto e il presidente delle opere pie. Alla DC e al PdA sarebbero andate rispettivamente la presidenza della giunta provinciale e la questura.

« Adesso bisogna fare i conti con gli altri [gli altri partiti del CLNER] — scriveva il 28 agosto 1944 Giorgio Amendola — ma è opinione dei compagni che gli altri accetteranno »<sup>90</sup>.

Invece la discussione in seno al comitato regionale assunse subito toni molto vivaci.

Annotava in un rapporto del 27 settembre Ilio Barontini:

il CLNER ha attraversato improvvisamente, come fulmine a ciel sereno, una grave crisi. I liberali hanno minacciato di non accettare alcuna carica. L'occasione è stata una nostra proposta per la composizione della giunta popolare municipale che era stata concordata punto per punto coi compagni socialisti. I democristiani, sia pure in seconda fila, hanno solidarizzato coi liberali, e così pure il PdA che da quando è giunto il nuovo rappresentante ha completamente cambiato di bordo facendo dichiaratamente un blocco di destra<sup>91</sup>. I tre partiti sono, come dice il liberale senza essere smentito dal PdA, i partiti dell'ordine. Gli altri tre partiti (vi sono anche i repubblicani) vanno insieme<sup>92</sup>.

I contrasti, tuttavia, si appianarono quando venne ribadito il principio che, al di là della ripartizione dei posti nel seno della nuova giunta municipale, le decisioni avrebbero continuato ad essere prese alla unanimità<sup>93</sup>.

surrezionale (testimonianza di G. Alberganti in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 109).

<sup>90</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., pp. 396-397. Per la definitiva ripartizione delle cariche a Bologna nei giorni della liberazione si veda il saggio di L. Arbizani, *Manifesti, volantini*, cit., pp. 170-171.

<sup>91</sup> *Informazioni da Bologna*, 27 settembre 1944, in P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 655. Il nuovo rappresentante del PdA inviato a Bologna dopo la fuoriuscita dei dirigenti azionisti del capoluogo regionale, per interessamento del CLNAI, fu l'avvocato milanese Enrico Giussani. Nel marzo 1945 fu però sostituito dall'avvocato Romolo Trauzzi. Il rappresentante del PRI nel CLNER fu Francesco Colombo (testimonianza di V. Grazia in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., pp. 27 e 40).

<sup>92</sup> Secondo l'accordo PCI-PSIUP, la composizione della giunta municipale avrebbe dovuto essere la seguente: tre comunisti, tre socialisti e sei tra azionisti e democristiani e repubblicani. Nella giunta allargata, invece, avrebbero dovuto entrare anche i rappresentanti della CcdL, dei partigiani, degli organismi di massa e di alcune categorie di lavoratori. In questo modo, secondo PLI, DC e PdA, sarebbe stato prevalente il peso del PCI e del PSIUP. Soprattutto il rappresentante del PdA voleva « la parità assoluta, la rinuncia alle rappresentanze di massa, voleva anche minacciosamente la parità nella Camera del Lavoro » (*Informazioni da Bologna*, 27 settembre 1944, in P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 656).

<sup>93</sup> *Ibidem*.

Un altro motivo che rese difficili gli accordi nel comitato regionale a proposito della ripartizione delle cariche pubbliche fu la condizione avanzata dal PCI-PSIUP (peraltro già contemplata negli accordi presi tra i due partiti all'atto della costituzione della giunta d'intesa) che per ricoprire anche la carica di consigliere ci fosse la mancata iscrizione dei candidati, con esclusione dei più giovani, al PNF. Poiché, annotava Dario, questa condizione poneva in difficoltà alcuni partiti, si venne nella determinazione (alla quale si diede poi un'estensione regionale) di accettare delle deroghe nei riguardi dei futuri consiglieri meno compromessi<sup>94</sup>.

La forte organizzazione del comunismo emiliano-romagnolo e il suo preponderante contributo alla Resistenza armata (che agli inizi del marzo 1945 gli consentivano di poter contare, come abbiamo appreso dalla lettera di Secchia al triumvirato insurrezionale Emilia Romagna, sulla « forza di venticinquemila iscritti, delle centinaia e migliaia di simpatizzanti, dei partigiani ecc. ») gli permisero di designare numerosi suoi candidati anche alle cariche pubbliche delle altre province della regione.

« Noi dovremmo avere secondo i nostri piani — scriveva ancora Amendola in una lettera del 6 settembre 1944 — il posto di sindaco a Bologna, Modena, Forlì, Reggio, e poi in altre cittadine come Cesena, Imola, ecc., il posto di prefetto a Parma, forse a Ravenna, il posto di questore a Piacenza »<sup>95</sup>.

Da queste designazioni si apprende ancora una volta la diversa consistenza del partito di Togliatti nelle otto province della regione: molto forte a Bologna, nella Romagna (dove, nonostante il discreto seguito del PRI, godeva di un peso tale che intimoriva i partiti alleati<sup>96</sup>), a Modena, Reggio e in alcuni centri minori; meno appariscente nelle province più occidentali, come appunto Parma e Piacenza, dove anche la democrazia cristiana godeva di un apprezzabile numero di consensi.

A Modena le riunioni per l'assegnazione delle cariche si tennero

<sup>94</sup> *Rapporto di informazione dall'Emilia*, 5 novembre 1944, in P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., pp. 664-665. Tra gli altri progetti approvati dal CLNER in ottobre ci fu la pubblicazione di un giornale ciellenistico, progetto che però non ebbe una realizzazione concreta (ivi, p. 663).

<sup>95</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 412. In realtà il PCI ottenne il posto di sindaco anche a Piacenza, fu cioè alla guida delle amministrazioni municipali in cinque degli otto capoluoghi di provincia. Come sindaci di Parma e di Ferrara furono scelti invece il democristiano Mario Bocchi ed il socialista Michele Tortora, mentre a Ravenna, dopo la rinuncia di Benigno Zaccagnini, la carica di primo cittadino fu affidata ad un repubblicano.

<sup>96</sup> Testimonianza di V. Grazia in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 36.

tra il 10 settembre e il 13 ottobre 1944. Nella prima i rappresentanti dei partiti nel CLN si accordarono appunto sulla assegnazione della carica di sindaco del capoluogo ad un comunista (primo cittadino di Modena liberata sarà Alfeco Corassori), mentre riservarono alla DC, al PdA e al PSIUP quelle di prefetto, questore e presidente della deputazione provinciale.<sup>97</sup>

Nella seconda riunione vennero precisati meglio i criteri da usare nella scelta dei candidati alle future amministrazioni democratiche della provincia.

« La scelta dei nominativi — precisava il CLN modenese — deve essere fatta nell'ambito dei partiti e deve cadere su persone che godano dei requisiti politici, morali, tecnici e fra tutti quello di aver preso parte attivamente alla lotta di liberazione.

In linea eccezionale si possono scegliere anche elementi senza partito purché questi abbiano un giusto orientamento politico »<sup>98</sup>.

Tutte le scelte controverse dovevano essere comunque sottoposte al giudizio del comitato provinciale.

« In questi giorni il CdL si è riunito per la divisione dei posti amministrativi », si legge in un rapporto dell'8 settembre del comitato federale di Reggio Emilia.

Secondo tale rapporto, il PCI avrebbe avuto la carica di sindaco e la presidenza di alcuni enti minori; la DC quella di provveditore agli studi e la presidenza della camera di commercio e delle opere pie; il PdA le cariche di prefetto e di questore; il PSIUP la presidenza della deputazione provinciale e alcune vice-presidenze.<sup>99</sup>

<sup>97</sup> « Atti e documenti del CLN clandestino a Modena », cit., p. 36.

<sup>98</sup> Ivi, p. 83. Con la riunione del settembre-ottobre 1944, il CLN provinciale (del quale facevano parte l'azionista Nino Nava, i democristiani Alessandro Coppini e Attilio Bartole, alcuni socialisti, il comunista Alfeco Corassori ed altri) non era ancora uscito dalla crisi della fine dell'estate che ne aveva frenato la capacità operativa. « È veramente debole, — scriveva Corassori in un rapporto del 6 ottobre 1944 — non si è ancora immedesimato su ciò che deve essere e [sul] peso che deve sopportare » (citato nella tesi di laurea di S. Giacobazzi, *I partiti politici a Modena durante la Resistenza, settembre 1943-aprile 1945*, università di Bologna, a.a. 1968-69, p. 113). La debolezza del CLN modenese, del resto, è già stata messa in risalto a proposito del suo mancato intervento nelle dispute tra i democristiani e comunisti dell'Appennino.

<sup>99</sup> Questo era il giudizio dato dal PCI reggiano sugli altri partiti rappresentati nel CLN: « il PdA dopo due mesi di assenza dalla vita del CLN è ora nuovamente rappresentato e pare animato da maggiore volontà di azione, però non ha forze di base. Il PSIUP organizzativamente zero fino a ieri ora rialacciando rapporti con i vecchi elementi che l'approssimarsi della fine rende un po' più volenterosi, ma sempre in una posizione di assoluta attesa. Nelle masse operaie si trovano vecchi elementi, non ci sono socialisti nelle formazioni partigiane. Il partito democristiano, dopo il nostro, è il più organizzato con rete in quasi tutta la provincia, basato sull'azione cattolica e l'appoggio morale del clero. La

Più difficili furono gli accordi fra i responsabili dei partiti antifascisti parmensi per la crisi che travagliava alcuni di essi.

In una relazione al comitato federale del suo partito il segretario Umberto Macchia affermava, agli inizi del gennaio 1945, che fino al settembre dell'anno precedente « il CLN esisteva sulla carta, ma non di fatto. Era privo di organismi tecnici che lo collegassero con la montagna. Sapeva poco o nulla dei partigiani ».

« Il partito socialista è poco forte — aggiungeva il segretario federale comunista — ed i democristiani più che essere in orientamento con le masse si mantengono un posto borghese »<sup>100</sup>.

Accanto allo scarso peso del PSIUP e all'orientamento moderato, secondo l'estensore del rapporto, dei democristiani, c'era poi da considerare la grave crisi del PdA.

Dal settembre 1944 il partito di La Malfa e di Lussu, che pure aveva dato una propria denominazione (quella di « giustizia e libertà ») a due brigate parmensi (la 4<sup>a</sup> e la 4<sup>a</sup> bis, nata dallo sdoppiamento della prima), aveva cozzato contro gravi difficoltà. Il responsabile provinciale Bruno Bianchi (Viti) aveva dovuto abbandonare Parma per ragioni di sicurezza e da allora nessun azionista aveva più partecipato alle riunioni del CLN provinciale.

L'assenza del PdA era stata segnalata dal comitato di liberazione alla direzione del partito Alta Italia, che veniva invitata a « provvedere con cortese sollecitudine alla nomina di un rappresentante » azionista<sup>101</sup>, ma con esito nullo.

Anzi, con un provvedimento di cui ci sfuggono le vere motivazioni, Viti scioglieva d'autorità, in data 29 novembre, le due brigate « giustizia e libertà » con la riserva di costituire una nuova brigata GL, affidata all'azionista Afro Ambanelli (Schiavi), alla quale gli ex partigiani giellisti erano liberi di aderire o no<sup>102</sup>.

Soltanto nel marzo 1945, dopo una nuova lettera del CLN al

sua composizione sociale è molto eterogenea, va dall'operaio e dall'impiegato al proprietario terriero, al professionista » (*Rapporto da Reggio Emilia, 18 settembre 1944*, in P. Socchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 545).

<sup>100</sup> *Rapporto sull'attività dell'ultimo trimestre 1944 del PCI di Parma*, cit.

<sup>101</sup> *Lettera dell'11 novembre 1944 alla direzione del PdA di Milano*, archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, busta n. 6.

<sup>102</sup> Archivio dell'ISRPA, OD-OP/c, n. 1. In realtà gli effettivi delle due brigate GL cambiarono qualificazione politica. In seguito a regolari elezioni quelli della 4<sup>a</sup> GL costruirono la 3<sup>a</sup> brigata « Julia », di orientamento cattolico. Anche la 4<sup>a</sup> bis GL che assume la denominazione di brigata « Pablo », fu abbastanza vicina alle posizioni democristiane (tesi di laurea di B. Piccinini, *Aspetti politici della lotta di liberazione*, cit. e F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit., p. 120). Inutilmente il 16 aprile 1945 Viti chiederà di interpellare nuovamente gli uomini della « Pablo » nella speranza di ricostituire la 4<sup>a</sup> brigata GL (archivio dell'ISRPA, OD-OP/c, n. 4).

rappresentante del PdA parmense e al CLNER, in cui si dichiarava che, perdurando il lamentato assenteismo, il comitato era « costretto a rivedere la posizione del PdA in seno al Comitato stesso con tutte le conseguenze relative », entrò nel CLN il fratello di Viti, l'avvocato Vincenzo Bianchi<sup>105</sup>.

Sebbene le difficoltà di alcuni partiti antifascisti parmensi si ripercuotessero negativamente anche sul funzionamento del CLN, questo riprese tuttavia un certo slancio alla fine del 1944.

Il progresso è documentato dal rapporto della federazione comunista del 25 dicembre, dove si legge che « il CLN di Parma ha iniziato una certa attività come la funzione di una commissione di epurazione la quale sta studiando il comportamento di tutti i funzionari ed ex funzionari ...; ha creato una commissione finanziaria con l'incarico di raccogliere fondi per finanziare il movimento dei VdL ...; ha emanato circolari con direttive ai CLN di pianura e di montagna, zona liberata. Ha staccato ispettori per il controllo dei finanziamenti dei CLN comunali »<sup>106</sup>.

<sup>105</sup> *Posizione del PdA nel CLN di Parma*, archivio dell'ISRPA, OD-OP/a, n. 14.

<sup>106</sup> *Esame dell'attività degli ultimi tre mesi nella nostra federazione parmense*, cit. Circa la ricerca di adeguate fonti di finanziamento, con un volantino del 26-12-1944 il CLN di Parma annunciava la costituzione di una commissione finanziaria col « compito specifico di prendere contatti con la cittadinanza e riscuotere le offerte globali e sporadiche. I risultati conseguiti dalla commissione finanziaria, ricorda Mario Bocchi (che, oltre a rappresentare la DC nel CLN, era stato nominato segretario provinciale nel primo convegno democristiano tenuto nell'ottobre 1944 nella Val Parma), furono però molto scarsi. Anche nel Parmense, come in tutte le province della regione, furono in primo luogo i partiti a sostenere finanziariamente le rispettive brigate partigiane. Infatti, anche i fondi inviati dal CLNAI e dal governo centrale e dagli alleati non furono mai tanto abbondanti da sopperire a tutte le necessità (testimonianza di Mario Bocchi allo scrivente). A Parma si resero benemeriti nella difficile opera di reperimento di forti somme di denaro don Guido Anelli che compì a questo scopo anche un viaggio a Roma e Renzo Ildebrando Bocchi, uno degli organizzatori della DC a Parma e in Emilia, che, nella sua qualità di addetto al servizio informazioni per conto del CLNAI e di collegatore militare per l'Emilia, poté far giungere, dalla Svizzera, finanziamenti per i partigiani dell'Appennino. Arrestato al confine elvetico durante uno dei suoi numerosi trasferimenti, Bocchi fu deportato in un campo tedesco di sterminio e qui gettato ancora vivo in un forno crematorio il 15 dicembre 1944 (G. Cavalli, *Il calvario di due ammiragli*, Torino, 1965, tav. IV). Gli ispettori della zona Est Cisa nominati dal CLN parmense per coordinare l'attività dei CLN periferici e sovvenire, nei limiti del possibile, alle loro necessità furono il democristiano Davide (Pietro Cozzani) e il comunista Ciriuno (Morschi).

Il CLN dovette intervenire, nell'ottobre 1944, per ricostituire il CU, dopo l'eccidio di Bosco di Corniglio. Al posto di Pablo (Giacomo di Crollanza) perito nella strage, fu nominato il tenente colonnello Paolo Ceschi (Gloria). Ma poiché, nello stesso periodo, i comandanti partigiani dell'Appennino avevano

Anche per quanto riguardava la designazione di persone adatte ai posti di pubblica utilità, i membri del CLN, che tre mesi prima si limitavano a scambiarsi « vedute e nominativi degli elementi responsabili », adesso prendevano posizione perché nessun militare dei comandi partigiani [imponesse] nomine di cariche amministrative e politiche al di fuori del CLN »<sup>107</sup>.

Nel frattempo i rapporti di forza all'interno del comitato si andavano componendo in un più stabile equilibrio con l'ingresso in esso del rappresentante liberale (Ernesto Avanzini) e più evidenti risultarono le capacità di azione dopo che i responsabili del comitato decisero di trasferirne la sede nella più tranquilla zona di Tizzano, località della Val Parma<sup>108</sup>.

Anche a Piacenza la speranza di una liberazione imminente indusse i membri del CLN (che con due proclami alla popolazione e ai partigiani esortarono alla battaglia finale, ricordando che « l'insurrezione non [era] patrimonio di qualche partito politico, ma del popolo italiano »<sup>109</sup>) ad incontrarsi per procedere alla scelta dei futuri dirigenti degli organi di governo locale.

« Esaminata la lista delle cariche da sostituire all'atto della liberazione — si legge nell'ordine del giorno del 13 settembre — e preso atto della suddivisione tra i vari partiti, si dà incarico ad ognuno dei membri del CLN di portare i nominativi dei propri partiti entro il 18 c.m. »<sup>110</sup>.

scelto per quella carica Giacomo Ferrari (Arta), si vennero ad avere contemporaneamente due comandi. La questione fu risolta con la costituzione di due comandi provinciali, uno con competenza nel settore Est Cisa (Gloria) e l'altro in quello Ovest Cisa (Arta). (P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, cit., pp. 165-166).

<sup>107</sup> Archivio dell'ISRPA, OD-OP/b2, n. 25.

<sup>108</sup> Perdurando l'assenza del PdA, ed essendo il PSIUP allineato sulle posizioni del PCI, la DC, a partire dall'autunno 1944, si era quasi sempre ritrovata in posizione di minoranza. Con l'ingresso dei liberali essa veniva così a disporre di un alleato sicuro (testimonianza di Mario Bocchi allo scrivente). Scarso fu invece il peso del PRI, specialmente dopo l'arresto del « segretario viaggiante » Umberto Pagni, avvenuto nel corso del 1944.

Nell'aprile 1945 il CLN parmense era così composto: Umberto Ilariuzzi e Cella Elide per il PCI; Mario Bocchi e Bruno Rampini per la DC; Giuseppe Mazaro per il PSIUP; Vincenzo Bianchi per il PdA; Giuseppe Martini per il PRI; Ernesto Avanzini per il PLI (testimonianza di Mario Bocchi, cit.).

<sup>109</sup> A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., p. 137.

<sup>110</sup> *Ordine del giorno del 13 settembre 1944*, archivio storico comunale di Piacenza. In base alle scelte effettuate dal CLN le principali cariche nella provincia furono così ripartite: quella di sindaco al PCI (Giuseppe Visconti); quella di prefetto (Vittorio Minica) alla DC e la presidenza della camera di commercio e il provveditorato agli studi rispettivamente ad esponenti del PSIUP e del PdA. (A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., p. 300).



Più laboriosa fu la ricerca di una intesa nella distribuzione delle cariche a Ravenna. Scrive il presidente del CLN, Zaccagnini:

la vertenza sulla distribuzione delle cariche pubbliche ci tenne impegnati per lungo tempo. Ricordo che iniziammo a discuterne alla fine di agosto sotto un filare di viti nella campagna ravennate e che, mentre non vi era alcuna opposizione dei gruppi rappresentati per i nominativi proposti alla funzione di prefetto (PSI), di questore (PCI), di provveditore agli studi (DC), fu meno facile l'accordo sul partito che doveva esprimere il sindaco di Ravenna. I repubblicani sostenevano che quella carica spettasse loro nella considerazione che bisognava ricostruire il tipo di amministrazione che la parentesi fascista aveva cancellato ed in virtù della prevedibile prevalenza politica di questa forza nella città. Alla fine ci si accordò sulla candidatura di [Riccardo] Campagnoni<sup>109</sup>.

<sup>109</sup> B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici*, cit., p. 45. Si è già parlato dei contrasti sorti nel CLN tra i repubblicani da una parte (accusati di sabotare la lotta contro la trebbiatura e di detenere un forte quantitativo di armi) e gli altri partiti antifascisti.

A differenza di quanto era avvenuto a Bologna, a Modena, e in altre città dell'Emilia (dove pure non erano mancati i contrasti), in Romagna ci furono difficoltà di intesa fra i socialisti e i comunisti. « In Romagna i rapporti con i socialisti sono assai tesi ... [abbiamo deciso] dopo la riunione di domani del CL regionale [di] convocare delle riunioni immediate del CL provinciali, in cui discutere tutti i vari problemi e la distribuzione degli incarichi alla presenza dei rappresentanti del CL regionale. In questo modo nei CL di Forlì e di Ravenna dovrebbe andare il rappresentante del PS [IUP] nel CL regionale [Verenin Grazia,] per spezzare lui stesso le posizioni anticommuniste dei socialisti locali, particolarmente forti a Ravenna dove il vecchio Baldini che è, malgrado le critiche, restato al suo posto di commissario alle cooperative per tutto questo periodo, vorrebbe diventare il sindaco » (lettera del 28 agosto 1944 di G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 397). Già nella primavera precedente la federazione ravennate del PCI era intervenuta presso la federazione regionale del PSIUP per sollecitarla ad intervenire presso quella parte dei socialisti di Ravenna che si era mostrata troppo restia a collaborare coi comunisti. « Una nota che la Federazione Prov. del Partito — scriveva il Vecchio ad Alberto nella lettera già citata — ha deciso d'inviare alla Fed. Regionale Socialista nei riguardi dei Socialisti passivisti che d'inviò [in] copia, ti illustrerà l'atteggiamento sabotatore dei Baldini, Caletti, Utilli, Buddi; a giustificare la nostra nota dovrà contribuire l'atteggiamento dei Socialisti attivisti: Fietta, Orselli, Botini, dimostrando qual è il vero scopo e fine del PSU Proletaria » (*Il Movimento di liberazione a Ravenna*, a cura di L. Casali, vol. II, cit., p. 321). Meno difficili furono invece i rapporti dei comunisti coi socialisti forlivesi anche per la scarsa organizzazione di questi ultimi ed il ristretto numero di aderenti. « I socialisti — si legge nel rapporto della federazione forlivese al centro emiliano del PCI del 18 agosto 1944 — a quanto ci risulta, hanno la sezione di Forlì che conta 38 iscritti, una decina a Cesena e poche altre decine sparse nella provincia ... A Forlì, nelle fabbriche, gli altri partiti (compreso il socialista) non contano nulla o quasi; la classe operaia è influenzata da noi » (archivio dell'ISRFO, fondo A. Flamigni). Alla carica di sindaco di Forlì fu chiamato Franco Agosto (S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 316).

## Il CLN di Ferrara

Tra le otto province dell'Emilia Romagna, il territorio ferrarese fu quello dove il movimento resistenziale incontrò i maggiori ostacoli per una serie di motivazioni già analizzate nei precedenti capitoli.

Lo stesso partito comunista, che pure fu l'unico, abbiamo visto, a disporre di una vera organizzazione locale, ebbe un seguito più ridotto rispetto ad altre province della regione e più difficile fu la sua penetrazione presso quelle categorie sociali, come i braccianti, che avrebbero dovuto essere i suoi più naturali sostenitori.

Da un rapporto di Amendola della fine di agosto 1944 risulta che gli iscritti ferraresi al partito a quella data erano 950 (saliti a circa duemila soltanto nel marzo 1945), mentre quelli di altre province emiliane e romagnole assommavano ad alcune migliaia<sup>110</sup>.

Tra le cause del contrastato sviluppo del movimento comunista c'era certamente, oltre allo stato di inerzia e di rassegnazione dovuto alle precarie condizioni economiche di una imponente massa bracciantile (che un'indagine comunista del giugno 1944 faceva ascendere a circa centomila) e alla scarsità dei posti di lavoro<sup>111</sup>, l'ostilità che ancora divideva una parte dei più umili lavoratori della terra (molto numerosi nel Ferrarese per la presenza di vaste aziende di bonifica) e i rappresentanti delle categorie intermedie (mezzadri, affittuari, piccoli proprietari), ostilità che si poteva far risalire al periodo del biennio rosso, quando il nascente fascismo aveva giocato sugli interessi contrastanti dei braccianti, mezzadri e affittuari (questi ultimi naturalmente desiderosi di arrivare alla proprietà individuale della terra e perciò contrari al progetto di proprietà collettiva caldeggiato dalla Federterra, di tendenza ancora anarco-sindacalista) per imporre in definitiva, attraverso promesse (« tanta terra ad ognuno quanta ne può lavorare ») mai mantenute, gli interessi degli agrari<sup>112</sup>.

<sup>110</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 397; P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 950.

<sup>111</sup> « Le condizioni economiche dei braccianti ferraresi — si legge nella già citata relazione anonima del 13 giugno 1944 — sono sempre state al di sotto e anche di parecchio dei braccianti delle altre province dell'Emilia ... Anche le condizioni economiche dei contadini ferraresi sono molto peggiori dei contadini romagnoli, anche se i contratti di mezzadria sono quasi analoghi ... Anche gli operai hanno salari molto inferiori agli altri paesi ... Alla richiesta del perché non chiedono un aumento affermavano che i padroni li avrebbero rimpiazzati immediatamente con altri operai i quali sarebbero stati molto contenti di sostituirli ». (*Alcuni accenti nella sede ferrarese*, cit., archivio dell'Istituto Gramsci, Roma).

<sup>112</sup> P. R. Cornez, *Il fascismo a Ferrara*, Bari, 1974, pp. 165 sgg.

Scrive Giotto Amendola in merito alle dispute in atto nel mondo agricolo minore di Ferrara attorno agli anni '20: « coloni, e mezzadri avevano aderito

Visti questi precedenti storici, non stupisce perciò che vent'anni dopo, nel pieno della Resistenza, il triumvirato insurrezionale Emilia Romagna iniziasse « una campagna per colmare il fossato profondo che esiste[va] ancora fra i braccianti e i contadini » e rilevasse che questo era il « problema politico essenziale » della provincia di Ferrara<sup>113</sup>.

Ma i motivi frenanti dell'attività dei partiti antifascisti e di quella del PCI in particolare non si riducevano soltanto a questa divisione del mondo contadino. Era ancora vivo il ricordo della strage di Castello estense quando i fascisti, guidati dal famigerato capo dell'UPI, Carlo de Sanctis, riuscirono a mettere le mani su una parte dei componenti del secondo CLN ferrarese: sette furono le vittime dell'uccisione del caffè del Doro avvenuto il 17 novembre 1944 e i loro corpi saranno ritrovati soltanto nei mesi successivi alla Liberazione<sup>114</sup>.

Questa seconda efferata strage non poteva non accentuare quel clima di terrore e di completa insicurezza di cui parla con tanta efficacia Amendola a proposito di un suo viaggio nella città estense nell'estate precedente<sup>115</sup>. Ad accrescere l'oscurità del quadro contribuiva, purtroppo, la presenza di molti iscritti al PFR (sego evidente che

questo era riuscito a crearsi una sua base di massa) e di numerose spie.

Non tutti i componenti del secondo CLN tuttavia, come ricorda Spero Ghedini, uno dei dirigenti del PCI locale, trovarono la morte nell'uccisione del 17 novembre.

« Il grosso — racconta l'ex commissario politico delle brigate partigiane ferraresi — rimase, perché Tortora, Irsh, Ghedini, Piccolomini, Buzzoni rimasero e continuarono ad operare »<sup>116</sup>.

Ma, nonostante la partecipazione dei comunisti e, per lo più a titolo personale, di socialisti, repubblicani, azionisti e indipendenti, rimaneva un comitato di liberazione solo parzialmente rappresentativo della popolazione antifascista.

Da esso restavano fuori, per esempio, i cattolici che pure avevano avuto, abbiamo visto, le loro vittime nelle rappresaglie nazifasciste<sup>117</sup>. Fino a tutto il 25 gennaio 1945, infatti, i volantini a firma CLN sono controfirmati soltanto dal PSIUP, dal PCI e dal PdA<sup>118</sup>. Il problema della mancata partecipazione cattolica assillava tuttavia l'ambiente antifascista laico di Ferrara.

Già nell'estate 1944 gli esponenti dei partiti rappresentati nel CLN,

alla Fedeterra per conquistare un miglioramento dei patti, ma non avevano rinunciato all'obiettivo della proprietà della terra. L'obiettivo dato invece dalla Fedeterra era quello della collettivizzazione della terra e andava contro la fame di terra e alla volontà di diventare proprietari che animava la maggioranza dei lavoratori della terra... Il rifiuto della Fedeterra di attuare una politica differenziata a favore delle piccole imprese contadine spingeva queste dalla parte della grande proprietà agraria». G. Amendola, *Il gigante dai piedi di argilla*, «l'Unità», 11 marzo 1975.

<sup>113</sup> Il *triumvirato insurrezionale regionale Emilia Romagna*, cit., p. 77. Si vedano anche gli articoli de «La Nuova Scintilla» dei numeri 6 (*Il problema dell'unità nelle campagne*) e 7 (*Significato e funzione dei comitati di difesa dei contadini*) del 15 e 31 marzo 1945 che dibattono appunto il problema dell'unità nelle campagne.

<sup>114</sup> Le vittime dell'uccisione del caffè del Doro furono Mario Arnoldo Azzi, Mario Agni, Gigi Medini, Giuseppe Franceschini, Michele Pistani, Alberto Savonuzzi, Antenore Soffritti. Erano stati arrestati tutti nei giorni compresi tra il 7 ed il 10 ottobre 1944, dopo che i repubblicani, messi sulle tracce del dirigente comunista Giuseppe D'Alema (Alberto) che il 6 ottobre si era incontrato nello studio dell'avvocato Vincenzo Cavallari col dottor Mario Arnoldo Azzi, erano riusciti a catturare quest'ultimo al termine di un furibondo inseguimento. D'Alema, sul capo del quale i fascisti avevano posto una grossa taglia, riuscì invece a salvarsi utilizzando la bicicletta passatagli dal dottor Azzi («17 novembre 1944 - L'uccisione del 'Doro'», cit., p. 3).

<sup>115</sup> Amendola si era recato a Ferrara su richiesta del segretario federale Gustavo Trombetti che «inviava a Bologna angosciosi SOS». «Il terrore — ricorda Amendola — dominava la città». Dopo quella visita, per rafforzare l'organizzazione comunista locale e i reparti garibaldini, fu inviato a Ferrara il ravennate Giuseppe D'Alema (G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., pp. 407-408).

<sup>116</sup> Si trattava del socialista Michele Tortora, dell'indipendente Renato Irsh, del repubblicano Fausto Poltronieri, dello stesso Spero Ghedini, del comunista Giovanni Buzzoni e dell'azionista, già ricordato, Adriano Loli Piccolomini (testimonianza di S. Ghedini in «Quaderni del centro etnografico ferrarese», n. 6, dicembre 1974, pp. 68-71). Michele Tortora, che al momento della Liberazione, per designazione del CLN, diventerà sindaco di Ferrara, era rimasto il più influente rappresentante del socialismo ferrarese dopo la scomparsa della maestra Alda Costa, in cui tutti gli antifascisti avevano visto una figura di alto prestigio morale, e l'arresto dell'avvocato Mario Cavallari avvenuto alla fine dell'ottobre 1943 (V. Cavallini, *Mario Cavallari: un uomo*, Ferrara, 1970, pp. 91-94).

<sup>117</sup> Le particolari caratteristiche della Resistenza armata ferrarese sono ben delineate da Italo Scalabrini, che, ricordiamo, fu anche alla guida dei GAP modenesi dalla primavera 1944. Stabiliendo un raffronto tra le condizioni in cui si svolse la lotta armata a Modena e quelle verificatesi in provincia di Ferrara, ricorda: «i nostri paesi [del Ferrarese] o meglio le nostre piccole frazioni sono strutturate in modo tale che gli agglomerati di base raccolgono cento, duecento persone e ciò rappresenta un pericolo: la delazione volontaria e la fuga di notizie involontaria... Noi andavamo dai contadini modenesi che però avevano le case distanziate le une dalle altre 200-300 metri e quindi potevano rimanere nascosti... I contadini [di Ferrara] non avevano il coraggio di prendere partigiani in casa. Ecco allora che nella provincia di Ferrara abbiamo più morti per rappresaglia che non in combattimento» («Quaderni del centro etnografico ferrarese», n. 6, dicembre 1974, pp. 105-106).

<sup>118</sup> Ci riferiamo al volantino rivolto ai lavoratori, agricoltori e industriali perché aiutino i partigiani, solidarizzino con gli operai e contadini e salvino il patrimonio industriale. (Ferrara 1943-1945 a cura del Museo del Risorgimento e della Resistenza ferrarese, Ferrara, sd).

per il tramite del pretore Raffaele Servello, azionista, avevano pregato l'arcivescovo, monsignor Ruggero Bovelli, di sollecitare i cattolici democratici locali affinché delegassero un loro rappresentante in seno al comitato. Ma la preghiera non poté avere alcun esito, nonostante il fattivo interessamento dell'arcivescovo, per la mancanza di nominativi di cattolici disponibili o ritenuti idonei al compito<sup>119</sup>.

Particolarmente preoccupato della continuata assenza democristiana dal massimo organo cliellenistico si mostrò il partito comunista ferrarese che cercò in tutti i modi di vincere le residue perplessità.

« I contrasti, le incomprensioni che nel passato ci furono — scriveva in febbraio l'organo della federazione, « La Nuova Scintilla », che si pubblicava dal 15 gennaio 1945 — fra le correnti marxiste e le correnti cattoliche nel movimento operaio e nel vasto movimento popolare, sono state una delle cause che hanno portato il fascismo al potere ... Ora noi vogliamo superare queste deficienze ed errori passati; e siamo certi che, per l'esperienza da essi stessi compiuta, i nostri amici cattolici sono decisi a compiere lo stesso sforzo »<sup>120</sup>.

Attraverso alcuni cattolici democratici i comunisti arrivarono a loro volta fino all'arcivescovo, il quale, « dopo essersi incontrato ripetutamente con vari esponenti anche comunisti del CLN invitò alcuni giovani cattolici antifascisti a costituire il partito della DC e ad entrare nel CLN. All'appello del presule risposero con entusiasmo, tra gli altri, Giorgio Franceschini, Gian Maria Bonsetti e Giorgio Lucci »<sup>121</sup>.

Ma ormai eravamo alla vigilia della Liberazione. Le riunioni del CLN, ricorda ancora Ghedini, che « dall'inizio dell'ottobre 1944 alla fine di gennaio, si tenevano parlando un po' qui e un po' là, con

<sup>119</sup> Scrive Giorgio Franceschini: « l'arcivescovo convocò l'avvocato Armando Calzolari, già autorevole esponente del Partito Popolare, gli girò la richiesta, ma, seppure per comprensibili motivi, non ne ottenne l'adesione. L'avvocato Servello, dopo aver fatto la spola fra Arcivescovo e il CLN, riferì che una coraggiosa autocandidatura dell'avvocato Mario Dotti era stata respinta dal Comitato, sicché monsignor Bovelli non riuscì, per il momento, a soddisfare la richiesta perché, dopo vent'anni di dittatura, del PPI non era rimasto che il ricordo e, purtroppo, nel marzo era scoppio dalla circolazione l'ingegner Stefani. « Spesso — racconta monsignor Bodeschi, che fu prezioso segretario di monsignor Bovelli, — si presentavano in Arcivescovo persone che si qualificavano patrioti o democristiani ma monsignor Bovelli non ne rimaneva convinto e continuava a cercarne altrove... » (G. Franceschini, *I cattolici ferraresi e la Resistenza*, cit., pp. 194-195). Minori difficoltà incontrò invece il vescovo di Comacchio, monsignor Pietro Babini, che sollecitò con successo l'adesione dei cattolici della sua diocesi al CLN comacchiese. Alcuni di essi cominciarono a farne parte, infatti, dal dicembre 1944 (ivi, p. 195).

<sup>120</sup> *Quelli devono essere i nostri rapporti con i cattolici*, « La Nuova Scintilla », a. I, n. 3, 15 febbraio 1945.

<sup>121</sup> A. Roveri, *Difficile preparazione dei cattolici all'antifascismo*, « l'Unità »

l'uno o con l'altro, dal primo marzo divennero collegiali, cominciammo a riunirci con una certa frequenza nelle sedi più strane, nel convento di Santo Spirito, per l'aiuto che ci diedero gli amici democristiani, poi in Arcivescovado ... L'ultima settimana il CLN era riunito in permanenza dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina »<sup>122</sup>.

Tra i provvedimenti varati dal comitato ci furono quelli relativi alla protezione della popolazione e alla salvaguardia dei beni pubblici e dei grandi complessi industriali ed agricoli (in particolare gli impianti di bonifica) al momento della ritirata nazista e alla suddivisione delle cariche pubbliche tra gli esponenti dei diversi partiti.

Anche il comitato ferrarese, cioè, si sforzava di affrontare i problemi dell'immediato periodo post-bellico con l'autorità e il prestigio di un legittimo organo di governo<sup>123</sup>.

### *L'allargamento del CLN e i CLN periferici*

Già nella primavera-estate 1944 il partito comunista si era riproposto (è nota l'intensa attività svolta in questo campo da Eugenio Curiel) di portare nel CLN i rappresentanti di larghi strati di lavoratori e di categorie sociali fino allora, secondo i comunisti, non adeguatamente

(Emilia Romagna: cronache), 23 aprile 1975. Le affermazioni di Roveri sono confermate dalle testimonianze di G. Franceschini e di S. Ghedini, « Quaderni del Centro etnografico ferrarese », n. 6, dicembre 1974, pp. 44 e 68. Franceschini ricorda gli sforzi fatti per recuperare almeno in parte il tempo perduto: « alcuni di noi partirono e andarono al CUMER, a Bologna, per ricevere istruzioni. Siamo già però nel febbraio 1945. I democristiani incominciarono perciò abbastanza tardi a partecipare alle riunioni del CLN. Poi stampavano volantini, li distribuivano. A Bologna essi entrarono in contatto con Achille Ardigò ».

<sup>122</sup> Testimonianza di S. Ghedini, « Quaderni del centro etnografico ferrarese », n. 6, dicembre 1974, p. 70. Ghedini ricorda anche le discussioni accesi nel CLN in materia di soppressione dei fascisti. Le proposte democristiane, che furono condivise anche dai liberali, prevedevano la denuncia dei fascisti colpevoli in attesa di fatti giudicare dalla magistratura; i comunisti invece sostennero la necessità di « colpire fino all'ultimo minuto anche un solo fascista, un solo ceccino che continuasse a sparare » (ivi, p. 71).

<sup>123</sup> Secondo la testimonianza di Giorgio Franceschini, i componenti del CLN ferrarese dalla seconda metà di marzo 1945 alla Liberazione furono, oltre allo stesso Franceschini, Bonsetti, William Govoni, Umberto Magri per la DC, Spero Ghedini e Giovanni Buzzoni per il PCI, Michele Tortora per il PSIUP e Fausto Poltronieri per i repubblicani.

Per fare un consuntivo del lavoro fino allora svolto, si tenne a Ferrara, il 17 marzo 1945, una conferenza provinciale del PCI. Tra gli argomenti in discussione, l'analisi dei risultati della conferenza dei triumvirati insurrezionali, la attività di guerriglia, l'organizzazione degli organismi di massa e sindacale, l'attestato di una parte della base. In particolare, si analizzò la situazione nelle quattro zone in cui era stato diviso il territorio ferrarese. Nell'ordine del giorno conclusivo si riconoscevano le notevoli deficienze organizzative, si auspicava il rafforzamento generale del partito e quello del CLN e la soluzione del « problema contadino nell'intento di raggiungere l'unione con la massa dei braccianti-com-

rappresentate: gli operai delle fabbriche, i contadini, i sindacalisti, i giovani, le donne, gli intellettuali.

« Il comitato di liberazione nazionale — scriveva appunto Eugenio Curiel — non deve considerarsi una coalizione di partiti, ma come il maggior organismo politico di massa, sostanzialmente appunto da tutti gli organismi che il popolo italiano nella sua lotta si è man mano forgiati »<sup>124</sup>.

La richiesta del PCI venne più tardi sostenuta dal PdA nella lettera scritta al CLNAI il 20 novembre 1944, nella quale si riconosceva che il comitato Alta Italia era rimasto una pura e semplice coalizione di partiti, priva di organi di lavoro e di legami validi con le organizzazioni di massa e coi comitati provinciali<sup>125</sup>.

Ma le proposte azioniste (peraltro non condivise neppure da alcuni dirigenti del partito) rivolte a fare dei CLN dei veri organi di governo rappresentativi di tutto il popolo, e perciò contrari ad ogni forma di ingerenza da parte di altre autorità (compresa la monarchia) incontrarono l'opposizione dei democristiani, dei liberali e anche dei socialisti.

I primi ricordarono che, al di là del comune impegno della lotta all'oppressore, non si riusciva a vedere quale fosse « la necessità che [imponesse] a ciascun partito di perdere la propria fisionomia e quindi la propria funzione di una unione che, a detta del PdA e del PCI, non soltanto [avrebbe dovuto] stringere fra loro i partiti, ma altre organizzazioni di massa »<sup>126</sup>.

Il risultato non avrebbe potuto essere che la abolizione dei partiti o meglio la creazione di una specie di partito unico. La tesi della DC fu sostanzialmente condivisa dal PLI, mentre il PSIUP affermava che « l'immissione diretta di tali organizzazioni di massa [FdG, GdD ecc.] nei CLN regionali e provinciali avrebbe causato disordine in seno ai CLN, i quali si sarebbero venuti a trovare composti in modo eterogeneo »<sup>127</sup>. Per questo i socialisti chiedevano che i CLN continuassero a fondarsi esclusivamente sui partiti e che ogni partito fosse rappresentato nei comitati da un solo delegato. Tutt'al più, essi avrebbero accettato i rappresentanti degli organismi di massa, ma con funzioni soltanto consultive<sup>128</sup>.

partecipanti » (*Estratto del rapporto della conferenza di Ferrara, 17 marzo 1945*, in P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., pp. 747-751).

<sup>124</sup> L. Valiani - G. Bianchi - E. Ragonieri, *Azionisti, cattolici e comunisti*, cit., p. 371.

<sup>125</sup> Ivi, pp. 144 sgg.

<sup>126</sup> P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 785.

<sup>127</sup> « Avanti » (edizione milanese), 20 gennaio 1945.

<sup>128</sup> F. Catalano, *Storia del CLNAI*, cit., p. 315. Cfr. anche P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., p. 787.

Ci siamo dilungati nell'esposizione delle tesi delle forze politiche non comuniste rappresentate nel CLNAI, perché queste furono generalmente condivise anche dai responsabili emiliano-romagnoli dei partiti antifascisti.

In fondo, anch'essi consideravano gli organismi di massa (organizzati e diretti nella quasi totalità dal PCI, che tuttavia insisteva sulla loro apoliticità) come « cinghie di trasmissione » dirette a rafforzare il peso dei comunisti in tutti gli organi politici unitari e a formare nuovi « quadri dirigenti proletari »<sup>129</sup>.

Da qui la generale tendenza dei CLN maggiori (regionale e provinciali) ad escludere dal loro seno i rappresentanti del FdG e GdD (dei quali pure veniva riconosciuta l'esistenza) oppure ad accettarne soltanto alcuni quando, come si è visto per Ravenna, erano in discussione argomenti che li toccavano da vicino, quasi sempre però con poteri soltanto consultivi. Tali rappresentanti furono accolti invece in gran parte dei comitati periferici, dove più forte era il peso del partito comunista.

Nel CLNER il problema del loro riconoscimento e della loro immissione nel comitato fu discusso in settembre e si stabilì che i rappresentanti degli organi di massa sarebbero stati chiamati a partecipare alle riunioni dedicate ad argomenti di particolare interesse per le donne e i giovani<sup>130</sup>.

Nuove discussioni si accesero all'inizio del 1945 quando si trattò di valutare la richiesta di partecipazione al comitato regionale di un rappresentante della CCdL<sup>131</sup>.

A Modena, dopo aver riconosciuto che la struttura e il funzionamento del comitato erano inadeguati alla situazione, il CLN provinciale riconobbe ufficialmente i GdD, il FdG, i comitati sindacali e i CLN di categoria, ma rinviò la loro immissione nel comitato stesso a « quando la situazione lo avrebbe permesso »<sup>132</sup>.

A Reggio Emilia lo stesso presidente del CLN, Dossetti, durante la discussione incentrata sulla prospettiva dell'allargamento del co-

<sup>129</sup> « Il nostro [partito] considera questi suoi compagni che fanno parte integrale di un dato organismo di massa come delle cinghie di trasmissione e di collegamento con tutta la massa ... Potenziano e dando tutto il nostro appoggio a codesti organismi di massa ... vuol dire il conseguimento attivo di una più larga partecipazione alla vita pubblica del Paese da parte di tutta la massa. Vuol dire la formazione e il perfezionamento di numerosi quadri dirigenti proletari, vuol dire, in una parola, comprendere le necessità politiche della classe operaia e del proletariato in questa contingenza storica ». (*Lettera inviata da Logo il 6-1-1945 alla federazione PCI di Ravenna*, cit.).

<sup>130</sup> L. Arbiziani, *Manifesti, volanti*, cit., p. 118.

<sup>131</sup> *Il triumvirato insurrezionale regionale Emilia-Romagna*, cit., p. 80.

<sup>132</sup> « Atti e documenti del CLN clandestino a Modena » cit., p. 88.

mitato (febbraio 1945) affermò che il CLN doveva essere espressione dei partiti e che la immissione in esso di altre forze lo avrebbe snaturato<sup>133</sup>.

Non diversamente le cose andarono a Parma e a Piacenza dove, abbiamo visto, le possibilità di contrattazione del PCI erano ancora più limitate e più deboli le organizzazioni di massa promosse dal partito<sup>134</sup>.

Le stesse motivazioni che avevano indotto il PCI ad organizzare politicamente gruppi giovanili e femminili ed alcune categorie di lavoratori (favorendo nel tempo la costituzione di gruppi di intellettuali democratici<sup>135</sup>) lo spinsero anche a sollecitare la estensione dei CLN a tutte le località periferiche della regione: comuni, frazioni, rioni, quartieri, fabbriche ecc.

Non si può a questo punto non rilevare che, al di là delle critiche avanzate da giudici non sempre sereni di queste iniziative di governo popolare, la diffusione capillare dei CLN contribuì non poco a portare sul terreno dell'antifascismo attivo vasti strati sociali fino allora su posizioni agnostiche o attendistiche, a diffondere tra le masse gli ideali e i programmi della Resistenza.

I compiti dei CLN periferici sono chiaramente indicati in una circolare emessa il 13 settembre 1944 dal CLN piacentino:

debbono mantenere costanti contatti col CLN provinciale e applicarne fedelmente tutte le direttive in ordine alla situazione comunale<sup>136</sup>. Debbono dare (alle formazioni partigiane esistenti nella zona) tutto il loro appoggio morale e materiale al fine di rendere più facile l'esplicamento dello specifico loro compito militare... Il CLN locale deve pure provvedere alla nomina di una commissione di giustizia comunale la quale (dovrà) compilare una lista di tutti i neofascisti e dei fascisti in genere che, se-

<sup>133</sup> Testimonianza di Aldo Magnani allo scrivente.

<sup>134</sup> *Esame della attività degli ultimi tre mesi della nostra federazione*, cit.

<sup>135</sup> Alludiamo specificamente al gruppo bolognese «Antonio Labriola» — che, secondo la testimonianza di uno dei suoi fondatori, ebbe «la sua genesi nella iniziativa responsabile del Partito comunista, ma [ritrovò] la sua specifica dimensione, il suo sviluppo in una conquista autonoma degli aderenti al Gruppo, militanti e non militanti di partito» (cfr. la testimonianza di P. Fortunati in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, vol. I, cit., p. 313 — il quale lanciò nel febbraio 1945 un proprio *Appello agli intellettuali*, pubblicato nel secondo numero del periodico «Tempi nuovi», e che contribuì alla formazione di un CLN degli intellettuali. Della nascita di tale CLN si discusse nella seduta del CLNER del 19-3-1945 e il rappresentante liberale propose che di esso facessero parte i rappresentanti di tutti i partiti.

<sup>136</sup> Non mancarono tuttavia i casi di CLN locali che difesero la loro autonomia nei confronti del comitato provinciale e di quello regionale. Quello faentino, per esempio, composto di democristiani, socialisti, comunisti e repubblicani, soltanto in data 20 luglio 1944 dichiarò di «accettare le direttive di lotta impartite dal Comitato regionale» (archivio B. Zaccagnini).

condo la legge sull'epurazione emanata dal governo legale di Roma, debbono rispondere di gravi reati. Il CLN locale dovrà inoltre provvedere con la dovuta riservatezza a compilare e a tenere aggiornata la lista degli uomini che all'atto della liberazione del proprio comune dovranno assumere le funzioni di sindaco e di consigliere comunale<sup>137</sup>.

Circolari diffuse dai CLN di altre province precisavano ancora meglio le funzioni dei comitati periferici, come la raccolta di fondi per sovvenire alle necessità delle famiglie più povere e delle formazioni impegnate contro i nazifascisti (ricordiamo qui la «settimana del partigiano» indetta in alcune province nell'autunno-inverno 1944-45), l'intervento per il rispetto dei patti coloniali, un certo controllo nei prezzi di alcune derrate agricole ecc.<sup>138</sup>

In alcune località del Bolognese i CLN provvidero all'abolizione completa delle tasse per i piccoli proprietari, a diminuirle per quelli medi, mentre i tributi che erano tenuti a versare i più ricchi proprietari terrieri (i quali dovevano consegnare anche adeguati quantitativi di legna da ardere alle famiglie bisognose) venivano devoluti ai fini della guerra di liberazione. In qualche comune (e ancora una volta non possiamo non sottolineare gli stretti legami che univano il movimento resistenziale emiliano-romagnolo al vasto mondo dei lavoratori della terra) i comitati incoraggiarono iniziative di macellai propensi ad associarsi in cooperative allo scopo di acquistare direttamente dai contadini, scavalcando ogni intermediario, il bestiame da macello e di ridurre così il prezzo della carne. Quasi sempre, inoltre, i CLN periferici appoggiarono le manifestazioni popolari di protesta (nell'organizzazione delle quali il PCI mantenne sempre un peso notevole) tendenti ad ottenere condizioni di vita meno dure dalle autorità amministrative fasciste<sup>139</sup>.

<sup>137</sup> *Compiti del CLN comunale*, archivio storico comunale di Piacenza.

<sup>138</sup> *Il Comitato federale ai comitati di settore, di zona, sottozona, cellule e ai compagni*, Bologna, 16 gennaio 1945, a cura di L. Arbizzani, «Il Movimento di liberazione in Italia», n. 89, ottobre-dicembre 1967, p. 103.

<sup>139</sup> *Relazione del triumvirato Emilia Romagna del 9 marzo 1945*, cit. Dalla suddetta relazione si apprende che le manifestazioni di massa si svolgevano di solito secondo un programma ben definito. Prima si muovevano le donne che si recavano a protestare sulla pubblica piazza o davanti al municipio. Poi la propaganda antifascista clandestina orale e scritta (volantini, ciclostilati) dava ampia pubblicità al fatto cercando di reclutare altre donne. Dopo alcuni giorni, infine, si organizzava la manifestazione vera e propria, anche con la partecipazione di uomini e la copertura di reparti sapienti.

A partire dai primi mesi del 1945 queste manifestazioni (che si proponevano in primo luogo una più regolare e consistente distribuzione di generi alimentari, ma che contribuivano validamente a scuotere la già traballante impalcatura della repubblica di Salò) avvennero con una certa frequenza in parecchie località della regione (Castel Bolognese, Bazzano, Bondeno, Modena, Parma, ecc.) Si vedeva



Sulla base di indicazioni di massima fornite dal CLN regionale e provinciali, e partendo da una concreta realtà ambientale, i comitati periferici svilupparono insomma un'attività altamente meritoria che spesso andava bene al di là dei compiti espressamente indicati. In fondo essi venivano a rappresentare gli unici organi democratici locali, forniti di poteri decisionali, per una popolazione praticamente abbandonata a se stessa, angosciata dalle repressioni nazifasciste ed esasperata dai tormenti e dalle privazioni derivanti da una guerra spietata.

Per questo nei CLN periferici i contrasti politici che spesso rendevano animate le discussioni dei comitati maggiori (sui quali contrasti esiste un'abbondante documentazione e di cui noi abbiamo dovuto tener conto senza per questo misconoscere ai rappresentanti di partito negli stessi comitati capacità di intesa e di collaborazione nel vasto quadro dell'opposizione concreta alle forze della tirannide e della reazione) arrivavano smorzati o non arrivavano affatto perché il riconoscimento della necessità di un impegno comune immediato sovrastava ogni preoccupazione di carattere politico ed ideologico.

A titolo esemplificativo, scegliendo a caso tra i tanti CLN periferici emiliano-romagnoli, riportiamo qui il consuntivo svolto nel periodo clandestino dal comitato di Castelvetro Piacentino:

propaganda in ambienti pubblici e privati; contatto, collaborazione, assistenza ai Partigiani che operavano con particolare audacia in questa zona lontana dai monti; protezione e fornitura di documenti ai giovani sottratti alla chiamata alle armi; assistenza in danaro e fornitura di generi alimentari alle famiglie bisognose dei partigiani e di quelle comunque colpite dai nazifascisti; boicottaggio con sottrazione di mano d'opera, attrezzi ecc. dei lavori di fortificazione sulle sponde del Po; sottrazione di lettere inviate al Comune dall'ex comando provinciale della guardia repubblicana con l'ordine categorico di arresto di otto familiari maschi appartenenti a famiglie di partigiani; informazione dei partigiani; boicottaggio dei prodotti destinati all'ammasso per i tedeschi. Negli ultimi giorni sono stati disarmati 170 tedeschi fra ufficiali e truppa mentre stavano per traghettare sull'altra sponda del Po; sono state armate due squadre di civili di 30 uomini con al braccio il segnale della croce rossa; due di essi, Molinari Giovanni e Mezzadri Giulio, sono stati feriti lievemente. Nella notte del 23 aprile 1945 sono stati sottratti ed occultati 300 quintali di farina che si trovavano presso il mulino Tosca e dovevano essere dati al fuoco dai tedeschi<sup>100</sup>.

sull'argomento «Donne emiliane nella Resistenza», Quaderno n. 3 de «La Lotta», cit.

<sup>100</sup> *Relazione del CLN del comune di Castelvetro Piacentino*, archivio storico comunale di Piacenza.

A questo punto accanto a quello di Castelvetro Piacentino dovremmo citare almeno i nomi dei CLN periferici (in cui il PCI ebbe quasi sempre un ruolo di primo piano e dovette spesso contrapporsi all'attentissimo degli altri partiti), per i quali esiste una certa documentazione; ma questo ci costringerebbe ad un lunghissimo elenco di centinaia e centinaia di nomi, senza che in cambio al lettore ne venisse un apprezzabile aiuto per una maggiore comprensione dei molteplici aspetti della Resistenza regionale. Basti dire che i CLN periferici furono quasi dappertutto costituiti dai rappresentanti degli stessi partiti che componevano i CLN provinciali (comunisti, socialisti, democristiani — spesso rappresentati da membri del clero —, azionisti, qualche liberale, e, per la Romagna, anche repubblicani ed anarchici) e che la loro maggiore diffusione avvenne a cavallo tra la fine del 1944 e i primi mesi del 1945<sup>101</sup>.

### *Il CLNER e le province del Nord Emilia*

Anche il CLNER intervenne alla fine del febbraio 1945 per raccomandare la diffusione dei CLN periferici e la partecipazione ad essi di esponenti dei partiti già presenti nei comitati regionali e provinciali.

In quell'occasione il CLNER ammise le gravi deficienze riscontrate nel settore dei collegamenti tra il capoluogo regionale e i vari capoluoghi di provincia, deficienze alle quali il «CLN regionale intende[va] provvedere colla nomina di diversi ispettori scelti tra i militanti dei Partiti aderenti a tutti i CLN della regione, per costituire così uno stretto legame fra tutti gli organi di liberazione dell'Emilia Romagna e per la coordinazione di uno stretto lavoro di intesa sul terreno politico e di azione»<sup>102</sup>.

<sup>101</sup> I promotori della presente ricerca hanno svolto anche una indagine sistematica presso tutti i comuni della regione, i parroci e le organizzazioni sindacali e di partito. Dalle risposte pervenute si ha un quadro abbastanza ampio della distribuzione geografica, della composizione e della attività dei CLN periferici, i quali di per sé, riconosciamo, meriterebbero una trattazione apposita.

<sup>102</sup> CLNER, *Direttive organizzative ad azione*, 28 febbraio 1945, in «Atti e documenti del CLN clandestino a Modena», cit., p. 22. Tali direttive rimasero però lettera morta. Lo si deduce dalla relazione del segretario del CLNER nella riunione del 19-3-45, in cui Verenin Grazia ammise che era «necessario provvedere subito alla nomina di ispettori che per il CRDLN prendano immediatamente contatto con tutti i Com. provinciali per legarli nel Reg., per instruirlisi e per diemere ogni attrito tra i prov. e il Reg. Particolarmente necessario ciò si presenta per i Com. P. di Modena, Reggio, Parma e Piacenza». (*Seđuta del 19 marzo 1945*, archivio della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione, documento n. 42). Da parte sua, il CLN di Modena, nella seduta del 28 febbraio 1945 riconosceva che «il comitato regionale ha mancato in larga misura alla sua opera di direzione con frequenti inviti

In realtà, il CLNER, come testimonia anche la relazione del suo segretario letta nella seduta del 19 marzo 1945, non riuscì mai a diventare l'organo di effettiva direzione e di controllo di tutta l'attività resistenziale della regione.

Se ne era avuta una prova all'inizio dell'estate 1944 quando, per iniziativa soprattutto degli azionisti, era stata costituita una delegazione Nord Emilia (poi CMNE) destinata a sovrintendere alle operazioni belliche nelle province più settentrionali. Se ne ebbe una riconferma alla fine del 1944 quando i CLN di Parma, Reggio Emilia e Piacenza sostennero la necessità di creare, accanto al comando Nord Emilia, un CLN interprovinciale con sede a Parma.

La prima richiesta in tal senso era stata avanzata dal comando generale del CVL nel mese di novembre allorché, per avviare in futuro agli inconvenienti lamentati nel Parmense in cui i comandanti partigiani e il CLN provinciale avevano proceduto contemporaneamente, e all'insaputa gli uni dell'altro, all'elezione del comando unico con tutte le conseguenze del caso, aveva consigliato, per bocca di Piero Montagnani (Marelli), di costituire un « CL interprovinciale N.E. »<sup>143</sup>. Tale richiesta suscitò una vivace opposizione del CLNER che si riteneva investito dei poteri di direzione politica su tutta la regione.

In risposta alla deliberazione del CLN reggiano del 20 dicembre 1944, con cui, « constatato che il CLN regionale [era] venuto a trovarsi nell'impossibilità materiale di esplicare la sua attività », quel comitato riteneva « necessaria la costituzione di un CLN regionale per l'Emilia con sede a Parma », il CLNER ribadiva, in una lettera del 28 gennaio 1945, i suoi legittimi poteri di governo evidenziati dai buoni rapporti con gli organi del governo centrale, col CLNAI e con gli alleati; affermava perciò che le sue funzioni e l'attività fino allora svolta avevano tutte le giustificazioni per continuare e, pertanto, non poteva esistere, per la stessa ragione, un secondo Comitato regionale ».

Il CLNER avrebbe consentito alla costituzione di una delegazione per le province emiliane settentrionali solo nel caso in cui il fronte (ipotesi poco realistica) si fosse assestato tra Bologna e il territorio occidentale della regione<sup>144</sup>.

di Ispettori o di direttive » e lo richiamava perciò energicamente « alle sue funzioni e alla nomina di ispettori che mantengano legami più stretti » (« Atti e documenti del CLN clandestino a Modena », cit., p. 89).

<sup>143</sup> Lettera di Marelli al CLN di Parma, 23 novembre 1944, archivio dell'ISRP, OD-OP/a, n. 39.

<sup>144</sup> Lettera del CLNER al CLN di Reggio Emilia, archivio della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione.

Ma ormai le tre province emiliane più settentrionali erano fermamente decise e costituire un organismo politico comune<sup>145</sup>.

Condividendo le affermazioni del CLN di Reggio Emilia, i membri del comitato piacentino scrivevano, in una lettera al CLNER del 19 febbraio 1945, che « per quanto riguarda la nostra provincia possiamo affermare con tutta obiettività che nessun aiuto ci è mai stato fornito, che nessuna direttiva ci è mai pervenuta e che questo CLN della esistenza di un CLN regionale, ma trattasi di una conoscenza puramente astratta »<sup>146</sup>.

<sup>145</sup> Difficoltà di vario genere e l'approssimarsi della data della Liberazione impedirono tuttavia una regolare costituzione e un altrettanto regolare funzionamento del CLN interprovinciale di Parma. Da un comunicato del CLN provinciale di codesta città al comando generale CVL, scritta il 30 marzo 1945, si ricava che « certo signor Viti [il rappresentante del PdA locale] ha presentato una lettera » firma Sergio con la quale il medesimo investe il CLN di Parma delle funzioni di CLN regionale per proporre i nomi dei componenti la nuova Delegazione Nord Emilia (« Delegazione Nord Emilia », archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, busta 6). Il CLN parmense nutriva però seri dubbi sulla fondatezza della proposta del suddetto Sergio e chiedeva perciò lumi al comando generale CVL e al CLNAI in modo che fossero delineate chiaramente le sue ipotetiche funzioni di secondo CLN regionale. Tutto questo mentre mancavano ormai soltanto tre settimane alla Liberazione.

<sup>146</sup> Lettera al comitato di liberazione nazionale Emilia Romagna, archivio dell'ISRP, OD-OP/a, n. 45. Le tesi del CLN piacentino erano condivise dal CMNE il quale in un suo documento del 17-245, dopo aver preso atto della lettera « molto dura e molto critica » del CLNER al CLN di Reggio Emilia affermava che il CLNER « deve comprendere sia indispensabile che esista nel Nord Emilia che una delegazione » (Nuovo comando e CLN interprovinciale, archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, busta 6, fasc. 4). I contrasti tra il CLNER e le province del Nord Emilia interessarono anche i due triumvirati regionali. Dalla lettera di Pietro Secchia al triumvirato insurrezionale Emilia Romagna del 14 febbraio 1945 si deduce che i membri di quest'ultimo avevano deplorato che il triumvirato insurrezionale tendesse ad estendere la sua autorità, oltre che su quelle di Reggio Emilia, Parma e Piacenza, sulle province di Modena e di Ferrara, che invece, secondo i comunisti bolognesi, dovevano essere controllate dal triumvirato insurrezionale Emilia Romagna. « Il triumvirato insurrezionale — ricordava lo scrivente — non è affatto costituito su base di rappresentanza regionale... Non abbiamo mai stabilito che di triumvirati ve ne debba essere soltanto uno per ogni regione. Ad un certo momento i collegamenti tra voi e il Nord Emilia si sono fatti difficili e praticamente voi vi siete trovati nella impossibilità di assolvere alla vostra funzione e noi abbiamo pensato, d'accordo con voi, di costituire un triumvirato per il Nord Emilia ». La necessità poi della costituzione di un secondo CLN regionale e del CMNE è così spiegata da Pietro Secchia: « è stata una necessità imposta dalla situazione. Ogni giorno si ponevano problemi militari e politici, si trattava di nominare comandi di zona o di piazza, di realizzare comandi unici, di decidere questa o quest'altra questione; si doveva decidere tra le diverse proposte dei partiti. La mancanza di un organismo politico si fece sentire e così pure di quello militare. I rappresentanti dei vari partiti cominciarono a

Una parte delle province emiliane contestava dunque (e qualche studioso vede in questo un residuo di municipalismo) il ruolo svolto fino allora dal comitato regionale e ne metteva a nudo le deficienze.

In realtà, abbiamo visto, la vita del CLNER era stata piuttosto difficile anche per i contrasti sorti tra i partiti che lo sostenevano. La sua attività si era fatta più intensa soltanto alla fine del 1944 e agli inizi dell'anno successivo, quando al suo interno erano state create o riattivate apposite commissioni: legislativa (Tito Carnacini, Leonida Casali, Angelo Senin, Roberto Vighi), che nel febbraio predispose numerosi decreti ai fini di riparare ai più gravi soprusi compiuti dal fascismo (si vedano quelli sul « mal tolto » e sulla « abolizione della legislazione razziale »); economica o finanziaria (Verenin Grazia, Renato Cenerini, Francesco Colombo e Mario Mancini), incaricata di reperire, anche attraverso le banche cittadine e i versamenti non sempre volontari di cittadini facoltosi, i fondi necessari per garantire un minimo di assistenza agli uomini impegnati nell'attività di guerriglia; tecnica (Stefano Basile, Gianguido Borghese, Giuseppe Evangelisti, Ulisse Toschi), che si proponeva di salvaguardare quello che ancora rimaneva del patrimonio tecnico-industriale della città e a questo fine prese contatto coi dirigenti degli impianti di pubblico interesse e coi responsabili di complessi industriali; infine, quella addebita ai problemi dell'alimentazione e dei trasporti (della quale, assieme ad alcuni tecnici, facevano parte quasi tutti i membri della commissione economica) cui incombeva il difficilissimo compito (si pensi alla drammatica situazione in cui versavano i cittadini bolognesi e al massiccio afflusso degli abitanti periferici entro le mura cittadine anche dopo la creazione della *Sperzone*) di rendere meno penosa la vita sotto le Due torri e di predisporre i piani per la ripresa dell'attività industriale ed agricola alla fine della guerra<sup>147</sup>.

Come si vede, più che al controllo e alla direzione regionale, il comitato emiliano-romagnolo (che in realtà svolgeva anche molte delle funzioni del comitato provinciale col quale spesso finiva col confon-

correre dal CLNAI e dal comando generale perché era più facile venire qui da noi che a Bologna» (cfr. P. Secchia, *Il partito comunista italiano*, cit., pp. 886-892).

<sup>147</sup> Sul proficuo lavoro svolto dalle commissioni del CLNER si vedano le opere di L. Bergonzini (*Politica ed economia a Bologna*, cit., pp. 85-89) e di N. S. Onofri (*I socialisti bolognesi nella Resistenza*, cit., pp. 123-132). Anche i testi dei progetti di legge sul « mal tolto » e sulla « abolizione della legislazione razziale » (preparati dalla commissione legislativa) e la relazione sulla situazione alimentare in provincia di Bologna (stesa dalla commissione economica) sono riportati integralmente in L. Bergonzini, *Politica ed economia a Bologna*, cit., pp. 111-134.

dersi<sup>148</sup>) si era interessato ai problemi della città capoluogo e della provincia cercandone la soluzione attraverso una fattiva collaborazione tra i partiti. Si vedano ancora le numerose decisioni adottate nella seduta del 19 marzo (che riassumevano il lavoro svolto dal comitato di segreteria dalla data dell'ultima convocazione ufficiale del CLNER, inizi del 1945): salvaguardia delle scorte di grano e del bestiame; provvedimenti (ottenuti anche attraverso sollecitazioni alle autorità nazifasciste) tesi al reperimento di viveri e medicinali per la popolazione cittadina; ricerca di mezzi di trasporto e di fondi destinati a scopi assistenziali e ad altri CLN della provincia, come quello di Imola; approcci con il capo fascista della provincia, Dino Fantozzi (qui ricordiamo che contatti analoghi avvennero in altre province della regione con il solo scopo di dividere le forze repubblicane e di ottenere da quelle più moderate condizioni di vita meno difficili per la popolazione), al quale si fece sapere che « qualsiasi suo intervento non [avrebbe potuto] essere considerato che come quello di un elemento che ... [era] disposto a favorire la causa di liberazione per la quale i CLN lottano e ogni suo apporto positivo e reale [sarebbe stato] considerato e valutato in suo favore »<sup>149</sup>.

Se, dunque, il CLNER incontrò seri ostacoli (non ultimo quello rappresentato dalla difficoltà dei collegamenti) ad estendere il suo controllo sull'intera regione, altrettanto difficile e travagliata fu l'esistenza della delegazione Nord Emilia, poi, dal febbraio 1945, comando militare Nord Emilia (CMNE).

<sup>148</sup> Mentre, come scrive Arbizzani, « non è da escludere una funzione regionale, del tutto informale, assunta o svolta dallo stesso CLN provinciale di Bologna, prima della costituzione effettiva del CLN regionale », ci sono fondati motivi per ritenere che dall'estate 1944 il CLNER « abbia per molti versi, e forse attraverso le stesse persone, funzionato anche in quanto CLN provinciale » (L. Arbizzani, *Manifesti, volantini*, cit., pp. 97 e 169). Il primo volantino contraddistinto dalla sigla « Il Comitato di Liberazione per la Provincia di Bologna » stampato presumibilmente alla fine del febbraio 1944 e contiene una dichiarazione di solidarietà con gli operai in lotta per la conquista delle fondamentali libertà e « una dignità di vita, di governo, di benessere umano ». La dicitura « Il Comitato Regionale di Liberazione Nazionale dell'Emilia e della Romagna » compare invece per la prima volta nel luglio successivo (quando, come si è visto, il CLNER era divenuto ormai un organo veramente rappresentativo di tutte le forze antifasciste) in calce ad un appello « alle popolazioni Emiliane Romagnole per chiamarle a partecipare attivamente all'ultima fase di questa guerra d'imminente liberazione, nella quale il popolo deve riscattare la Nazione dall'oppressione fascista e dalla servitù tedesca ».

Dall'estate 1944 i manifestini contrassegnati dalla sigla « Il Comitato di Liberazione Nazionale Provinciale (o della provincia di Bologna) » si alternano con quelli emessi dal Comitato regionale emiliano-romagnolo. (L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. IV, cit.).

<sup>149</sup> Sui rapporti tra il capo della provincia bolognese e il CLNER si veda il volume di N. S. Onofri, *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, cit., pp. 109-114.

Dopo la scomparsa di Mario Jacchia, esso era stato caratterizzato da una lunga crisi, nonostante l'impegno dei comunisti emiliani di accrescerne il prestigio e l'autorità<sup>150</sup>.

Poe, commissario presso il CU Ovest Cisa, in una sua lettera al CLNAI, scritta dopo i furibondi rastrellamenti del gennaio 1945, scriveva a proposito del CMNE:

questo comando non funziona e non si va nemmeno se realmente esista. Ogni tanto arriva, con ritardo di mesi, qualche sua comunicazione, necessariamente anacronistica e inattuale. Non si sa chi lo componga, non si sa da chi né come sia nominato e, quasi ogni mese, [viene] composto e ricomposto. Tutto il mese di ottobre fu in crisi interna, adesso è di nuovo in crisi, diviso (a quanto ci è stato narrato giorni fa da un suo ispettore) fra alcuni componenti che vogliono risiedere in montagna, non potendo vivere in città, e altri che vogliono abitare in città non essendo costretti a darsi alla macchia. E così si ignora dove e a chi bisogna rivolgersi per comunicare col capo... Fino ad oggi in questo comando militare non abbiamo sentito la presenza di nessun vero esperto di cose militari: può darsi che la sua azione sia effettiva e sentita in città ed in pianura; qui, sulla montagna, dove si mena vita dura e si combatte ogni giorno abbiamo soltanto visto quattro ispettori, taluno dei quali e quasi esclusivamente dedito a sorveglianza e attività di carattere politico<sup>151</sup>.

Il comando Nord Emilia che deplorò la prolungata assenza dal suo seno dei rappresentanti di alcuni partiti politici aderenti al CLN<sup>152</sup>, fu ricostituito nella seconda metà del febbraio 1945 con la assegnazione del posto di comandante al generale Mario Roveda (Bertola) e di quelli di vice-comandanti al comunista Amerigo Clocchiatti e al democristiano Giovanni Vignali<sup>153</sup>. Dopo poco però il comando

Nord Emilia si rese protagonista di un drammatico scontro col comando unico zona di Piacenza.

In data 13 marzo 1945 il CMNE ordinò la destituzione dalla direzione del comando unico XIII zona di Emilio Canzi, il quale si appellò subito presso il comando generale del CVL, lamentando che nei suoi confronti fosse stata imbastita una campagna diffamatoria e al suo operato fossero state mosse accuse infondate<sup>154</sup>. Visto il persistente rifiuto di Canzi di abbandonare la guida del CU (al quale nel frattempo era stato chiamato il colonnello Luigi Marzioli), il CMNE gli rinnovava, in data 25 marzo, l'ordine di dimettersi.

A questo punto intervenne nella disputa il vice-comandante del comando Nord Emilia, Giovanni Vignali (Aceti). Dopo aver preso atto dei motivi che avevano indotto il CMNE, sulla base di un rapporto dell'ispettore comunista Enzo Costa (Ferrarini), a destituire Canzi, Aceti, al quale pure non sfuggivano i limiti del comandante, sostenne la illegalità del provvedimento ricordando che non esistevano disposizioni che dessero facoltà al CMNE di « nominare i comandanti di zona senza farli designare dalle formazioni partigiane e senza la conferma del comando generale del CVL »<sup>155</sup>.

Su iniziativa dello stesso Aceti, vennero pertanto convocati a Barzi di Gropparello, nel pomeriggio del 9 aprile, i componenti del CLN piacentino, i comandanti delle formazioni partigiane della provincia e alcuni membri del CMNE (oltre all'Aceti, i comunisti Ferrarini e Marco, il socialista Giuseppe Contini (Campari)).

Dopo una lunga discussione, prevalse la tesi del democristiano Bruni (Emilio Molinari) di lasciare ai comandanti delle formazioni piacentine la facoltà di decidere in merito ai mutamenti da apportare al CU XIII zona. Il risultato della votazione svoltasi tra questi ultimi, contrastato dal solo comandante della divisione Val Nure, Renato (Pio Godoli), fu la riconferma di Emilio Canzi alla guida del CU, mentre al colonnello Marzioli fu affidata la carica di capo di stato maggiore<sup>156</sup>.

Sennonché, esattamente sette giorni dopo la riunione di Barzi di

<sup>150</sup> Lettera di E. Canzi al comando generale CVL, archivio storico comunale di Piacenza. Le accuse rivolte a Canzi (e sulle quali concordavano i rappresentanti di tutte le forze politiche) erano soprattutto di scarsa autorità e di limitate capacità militari. Si veda anche la lettera di bisimio inviata dal CLN piacentino il 28 ottobre 1944, dopo gli incidenti scoppiati a Bettola tra il Montenegro e altri comandanti partigiani (archivio storico comunale di Piacenza).

<sup>151</sup> Lettera di G. Vignali al comando militare Nord Emilia del 14 aprile 1945, archivio storico comunale di Piacenza.

<sup>152</sup> Verbale della riunione del 9 aprile 1945, archivio storico comunale di Piacenza.

<sup>150</sup> « I compagni di Reggio si sono raccomandati perché si faccia tutto il possibile per valorizzare la delegazione Nord Emilia, nostro organo superiore sia per le questioni militari sia per le questioni politiche, ed il delegato Amos. I delegati della zona [quella reggiana] al posto di maggiore responsabilità e gli elementi ad essi legati (Carlo, Franceschini, Monti, ecc.) si sforzano e si sforceranno invece per non riconoscere la Delegazione perché composta in prevalenza da compagni » (Lettera di Miro ed Eros del 18 novembre 1944 ai Comandanti e Commissari della 26<sup>a</sup> e 32<sup>a</sup> brigate Garibaldi, archivio dell'ISRMDO, S.III, 19 fasc. 1).

<sup>151</sup> Lettera per il comando militare e per il comitato centrale di liberazione di Milano, archivio dell'ISRPA, C.U./OV/c, n. 3.

<sup>152</sup> Nella lettera del CMNE, datata 17 febbraio 1945, al CUMER, si legge tra l'altro: « [codesto] Comando sa molto bene quali siano stati gli sforzi fatti dal Comandante R[egionale] affinché nella Delegazione fossero presenti i rappresentanti di tutti i partiti politici aderenti al CLN e come, fino a data recente, tali sforzi siano stati infruttuosi » (archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, busta 6, fasc. 4).

<sup>153</sup> F. Cipriani, *Guerra partigiana*, cit., p. 7. Del CMNE fecero parte anche, in qualità di ispettori, Enzo Costa (Ferrarini) e Bruno Tanzi (Bertini).

Gropparello, il CMNE ordinava, « in base al decreto di unificazione del CVdL emanato dal CLNAI in data 29 marzo 1945 ed in relazione alla grave insubordinazione e all'opera continuata di disgregazione effettuata mediante ordini arbitrari e rifiuti di obbedienza », l'immediato fermo di Canzi e del « patriota Aceti ». Sempre sulla base delle motivazioni sopra riportate, il comando Nord Emilia disponeva l'apertura di un'inchiesta a carico dei comandanti delle divisioni « Piacenza » e « Val D'Arda », rispettivamente Fausto Cossu e Giuseppe Prati, accusati di « aver accettato di far parte di un comando illegale » e di altri reati<sup>157</sup>.

La prima considerazione che si può trarre da tutta l'incresciosa vicenda è che tra il comando Nord Emilia, dove prevalente era la presenza comunista, e il CLN e la maggioranza delle formazioni partigiane piacentine c'era ormai una netta frattura. Evidentemente, in previsione dell'ormai imminente Liberazione, ci si preoccupava di apportare delle profonde modifiche che si tradussero in un accresciuto peso di alcune forze politiche ai danni di altre, fino allora in posizione di prevalenza.

Alla notizia dell'arresto di Canzi, effettuato il 20 aprile da una cinquantina di mongoli comandati da Renato, si riunì nuovamente il CLN di Piacenza che fece rilevare gli atteggiamenti contrastanti assunti dal CMNE e dal comando generale CVL (quest'ultimo sostanzialmente schierato a difesa di Canzi) e la inesatta interpretazione del decreto di militarizzazione e unificazione delle formazioni partigiane, emanato dal CLNAI il 29 marzo 1945. Quest'ultimo infatti prevedeva che le nomine in seno al comando unico fossero fatte previa consultazione dei comandi dipendenti interessati alla costituzione del nuovo organismo<sup>158</sup>.

A conclusione della lunga ricostruzione degli avvenimenti relativi ai mutamenti nei posti di comando del CU XIII zona, il comitato si

<sup>157</sup> *Lettera del CMNE del 16 aprile 1945*, archivio storico comunale di Piacenza. Secondo Amerigo Clocchiatti (Lamberti), vicecomandante comunista del CMNE dalla fine del febbraio 1945 in sostituzione di Emilio Suardi, Aceti fu fatto arrestare da Mario Roveda perché girava con forti somme di denaro per reclutare sull'Appennino emiliano partigiani per le brigate democristiane (A. Clocchiatti, *Cammina Frut*, Milano, 1972, p. 405).

Aceti fu però quasi subito liberato grazie anche all'intervento di Mario Bocchi che lo fece reintegrare nella carica (testimonianza di M. Bocchi allo scrivente). Anche Emilio Canzi fu liberato su iniziativa del comandante Prati che con la sua formazione controllava il territorio in cui Canzi era tenuto praticamente prigioniero (*Lettera di E. Canzi al comando generale CVL*, cit., p. 7).

<sup>158</sup> *Verbale della riunione del 20 aprile 1945 del CLN di Piacenza*, archivio storico comunale di Piacenza. L'articolo I della V parte del progetto di unificazione delle formazioni partigiane approvato dal CLNAI nella seduta del 29 marzo 1945 suona esattamente così « tutti i Comandi in funzione [Regionali, di

faceva infine interprete di tutto « l'apparato politico-militare della zona piacentina » e pregava il CLNAI di compiere un'ispezione in loco per rendersi edotto dei fatti e predisporre i « provvedimenti necessari contro i responsabili della grave crisi del Comando, al fine di riportare la più completa serenità fra le formazioni patriottiche »<sup>159</sup>.

Purtroppo, però, la questione Canzi (che si univa agli altri episodi di intolleranza politica verificatisi nel Modenese e nel Reggiano) contribuì non poco a rendere più aspri i rapporti tra i partiti antifascisti piacentini a pochi giorni ormai dalla fine del conflitto<sup>160</sup>.

### La Liberazione

A circa cinque mesi di distanza dalla liberazione di Forlì (9 novembre 1944) e di Ravenna (4 dicembre 1944) e di parte delle rispettive province<sup>161</sup>, nella seconda metà dell'aprile 1945 si rimisero finalmente in moto le armate inglesi (8°) e americana (5°) e le trup-

zona, di Piazza, di Unità) devono essere mantenuti e confermati. Eventuali modificazioni che si dovessero fare per adeguarli alle presenti direttive o per provvedere alla loro integrazione, devono essere elaborate collegialmente dal comando interessato stesso e proposte per la decisione al Comando superiore che agirà per delega del Comando Generale del CVL. Quando si trattasse di provvedere alla costituzione di un nuovo comando, è quello superiore che, sempre per delega del Comando Generale, deve provvedere alle nomine, sentiti i comandi dipendenti interessati alla costituzione del nuovo organismo » (F. Catalano, *Storia del CLNAI*, cit., p. 367). L'operato del comando Nord Emilia venne invece giustificato dal socialista Campari che fuggiva da vice commissario politico nello stesso comando. Dopo aver fatto rilevare la disorganizzazione esistente nel CU XIII zona e la debolezza « soprattutto dal punto di vista politico », Campari criticò aspramente l'azione di Aceti, rimproverandogli di « non aver indetto prima una riunione fra i componenti del CMNE per accordarsi su una linea di condotta comune », di aver dato importanza a documenti non ufficiali del comando generale del CVL e di aver « definito il verbale di Ferrarini un capolavoro di mala fede ».

<sup>159</sup> *Lettera del CLN di Piacenza al CLNAI, 22 aprile 1945*, archivio storico comunale di Piacenza.

<sup>160</sup> A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., p. 258.

<sup>161</sup> Nell'imminenza della liberazione della città e di parte del territorio provinciale il CLN di Ravenna aveva inviato ai comitati periferici una lettera in cui si indicavano le norme da seguire nei primi momenti della liberazione. Le trascriviamo integralmente:

« 1) Ricostituzione del Comitato invitando a collaborare tutti i rappresentanti dei Partiti antifascisti, anche se non siano stati rappresentati nel periodo della lotta clandestina.

2) Immediata elezione della Giunta con partecipazione di tutte le forze politiche e di massa.

3) Immediato fermo di tutti i fascisti repubblicani, squadristi, marcia su Roma, ecc. A carico di ciascuno dovranno essere raccolti, nel più breve tempo pos-



pe liberatrici dilagarono verso le città toccate dalla via Emilia e verso Ferrara.

Fedeli alle consegne ricevute, le forze della Resistenza non attesero inerti l'arrivo degli anglo-americani. Il CUMER e il CMNE avevano predisposto da tempo i piani insurrezionali che prevedevano l'occupazione delle città e dei centri minori da parte delle brigate partigiane prima dell'arrivo degli alleati, la salvaguardia degli impianti industriali e quelli di pubblica utilità, l'arresto dei tedeschi e dei fascisti in fuga.

Il CLNER e i CLN provinciali e periferici, da parte loro, misero a punto tutti i provvedimenti che avrebbero dovuto divenire operanti al momento della ritirata dei nazifascisti, mentre, abbiamo visto, gli uomini designati dai partiti già dall'autunno 1944 e quelli proposti per le cariche più importanti fino ai giorni precedenti la Liberazione si tennero pronti per assumere gli incarichi loro affidati.

Così, il comitato regionale fu in grado di assumere i poteri della

sibile, i capi d'accusa precisi, documentati e firmati. Tutti coloro che, in base a tali accuse, risulteranno colpevoli di reati, dovranno immediatamente essere introdotti a Ravenna a disposizione della Questura.

4) Raccolta di indumenti, viveri, denaro, specialmente da persone, enti, ditte, ecc. che risultino arricchite per proventi di guerra o per lavori compiuti in collaborazione col tedesco e coi fascisti.

Tale raccolta controllata e disciplinata dal Comitato, dovrà servire per venire incontro alle famiglie maggiormente colpite e per risolvere almeno in parte i problemi di alimentazione, alloggio e riscaldamento del paese.

Si prevedeva in particolare alla distribuzione delle scorte di grano esistenti a tutte le famiglie che ne siano rimaste prive per gli eventi di guerra » (archivio dell'ISRR, D XL, b2, n. 09461).

Limiti di spazio ci impediscono di dedicare una maggior attenzione alle vicende del territorio romagnolo liberato nel tardo autunno 1944. Luciano Casali ricorda che nel Ravennate « condizioni particolari permisero che il CLN della provincia e gli organismi da esso dipendenti riuscissero a governare effettivamente per qualche tempo sui territori di loro competenza, a regolare la vita politica, la riorganizzazione economica, a porre le basi per una epurazione che non sarebbe mai avvenuta veramente » (L. Casali, *Le giunte popolari nel Ravennate dalla liberazione alla crisi dell'unità antifascista (1944-1946)*, « Italia contemporanea », n. 114, gennaio-marzo 1974, pp. 69-94). Benigno Zaccagnini ricorda che « gli alleati cercavano in ogni modo di sostituirsi al governo centrale e locale, lasciando il minor spazio possibile alle nuove forze politiche emergenti, ponendo anche in atto tentativi di divisione e di contrasto tra i partiti ... Cercammo in ogni modo di contrastare tali tendenze a rompere l'unità che si era creata nel CLN ... con la trasformazione dei comitati locali in Giunte popolari che dovevano assolvere ai problemi più impellenti della popolazione ... Il nostro impegno, come cattolici, si rivolse in tali sedi a contenere e prevenire manifestazioni di settarismo o di private vendette che comprensibilmente, ma pericolosamente, rischiavano di esplodere in quella fase difficile e incandescente dei primi tempi della liberazione » (B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici al CLN*, cit., pp. 49-50).

città, di indicare i gravosi compiti che spettavano alle forze della Resistenza fin dalla mattina del 21 aprile, poche ore dopo che le truppe alleate, coadiuvate da reparti partigiani locali, erano entrate nel capoluogo emiliano<sup>162</sup>.

A Modena l'arrivo delle prime colonne alleate (22 aprile) trovò la città già praticamente in mano ai partigiani, mentre il CLN provvide ad insediare gli organi democratici e al mantenimento dell'ordine pubblico sulla base delle norme emanate con un apposito manifesto nei giorni precedenti<sup>163</sup>.

Il 23 fu liberata Ferrara e il giorno successivo Reggio Emilia, dove, nella temporanea assenza del comitato provinciale che in quel periodo agiva prevalentemente in montagna, svolse opera di direzione e di coordinamento il CLN comunale<sup>164</sup>.

Nel pomeriggio del 25 aprile entrarono in Parma i componenti del comando unico Est Cisa alla testa dei primi reparti partigiani<sup>165</sup>. Piacenza fu liberata nelle prime ore del 28 aprile. Gli alleati, fermi alle porte della città, lasciarono ai partigiani l'onore di sfilare per primi lungo le strade cittadine e di occupare le caserme, la questura e la prefettura, dove si insediarono subito i membri del comitato di liberazione provinciale<sup>166</sup>.

In quei giorni di irrefrenabile entusiasmo, anche se irti di difficoltà di ogni genere, i CLN divennero di fatto gli organi di un effettivo potere democratico.

Di pari passo con l'insediamento delle giunte comunali e con la sostituzione delle persone più gravemente compromesse col fascismo negli uffici pubblici, negli ospedali, nelle scuole, negli enti assistenziali, si procedette alacremente per ridare ai comuni della regione un'efficiente e corretta amministrazione. Furono formate squadre per il recupero del materiale abbandonato dai nazifascisti in fuga; si emisero ordinanze per la localizzazione e il disinnescamento di armi ed esplosivi e per la salvaguardia dell'ordine pubblico anche col concorso di appositi reparti partigiani; si riaprirono le camere del lavoro e gli uffici di collocamento per reperire posti di lavoro e tutelare i diritti dei numerosissimi disoccupati; si riattivavano le più importanti vie di comunicazione provvedendo nel contempo a

<sup>162</sup> Si veda l'appello del CLNER del 21 aprile in L. Arbizzani, *Manifesti, volantini*, cit., pp. 170 sgg. Sulle operazioni militari che portarono alla liberazione del capoluogo regionale e sui primi atti di governo delle autorità designate dall'organo ciellenistico si veda L. Bergonzini, *Politica ed economia a Bologna*, cit., pp. 91-64.

<sup>163</sup> E. Gorrieri, *Le repubbliche di Montefiorino*, cit., p. 691.

<sup>164</sup> G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 745.

<sup>165</sup> P. Savani, *Antifascismo e guerra di liberazione a Parma*, cit., p. 234.

<sup>166</sup> A. La Rosa, *Storia della Resistenza nel Piacentino*, cit., p. 269.

rimettere in funzione alcuni mezzi di trasporto pubblico; si costituirono cooperative di consumo in grado di offrire a prezzi più accessibili generi alimentari di prima necessità e si aprirono, nelle località più popolate, mense popolari; si provvide a ripristinare su basi più giuste gli uffici tributari e ad erogare sussidi a coloro che versavano in condizioni di estrema indigenza ed, infine, ad affrontare i mille altri problemi suscitati dal difficile momento storico e dalle diverse situazioni locali.

A parte i gravosi e pressanti impegni di riorganizzazione della vita pubblica e del primo avvio ad una, sia pure parziale, ripresa dell'attività economica, i CLN dell'Emilia Romagna dovettero anche affrontare i problemi dei rapporti con gli alleati e con l'AMGOT da essi costituito, e quelli dell'epurazione. Senza scendere nei particolari, si può affermare che in generale gli anglo-americani approvarono i primi provvedimenti di emergenza varati dai CLN in materia di rinnovamento degli organismi amministrativi, anche se non nascessero qualche perplessità per candidati ritenuti troppo politicizzati.<sup>167</sup>

I compiti spettanti al governatore militare sono così delineati nella dichiarazione fatta dal capitano Schmid ai membri del CLN modenese nella seduta del 25 aprile 1945: «ogni potere esecutivo è nelle sue mani, nessun ordine può essere dato nella provincia senza una preventiva autorizzazione. Tutte le nomine e tutte le eliminazioni devono essere fatte per ordine del Governatore... Per ogni nomina chiederà il consiglio del CLN, ma a lui spetterà la decisione».<sup>168</sup> Condizioni, come si vede, piuttosto pesanti e che non mancheranno di far sentire le loro conseguenze sull'operato degli organi ciellenistici che in alcuni settori, come quello dell'epurazione, si vedranno sbarrata la strada da grossi ostacoli.

Una delle prime conseguenze dell'arrivo degli alleati fu l'ordine di smobilitazione impartito alle formazioni partigiane, che lo considerarono un atto ingiustificato e in qualche caso cercarono di contrastarlo.<sup>169</sup>

<sup>167</sup> Il governatore alleato della provincia di Forlì, per esempio, dichiarò apertamente di disapprovare la nomina del comunista Franco Agosto alla carica di sindaco del capoluogo, ma poi si arrese davanti alle rimostranze del comandante delle formazioni partigiane della provincia (A. Za. (Adamo Zanelli), *Forlì. Guerra di liberazione*, in «Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza», La Pietra, 1971, vol. II, p. 399.

<sup>168</sup> Il CLN di Cervia giunse a dimettersi nel gennaio 1945 per forti contrasti avuti col governatore alleato (cfr. B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici al CLN*, cit., p. 49).

<sup>169</sup> «Atti e documenti del CLN clandestino a Modena», cit., p. 92.

<sup>170</sup> Ricordiamo il rifiuto opposto dal distacco parmense «Barabaschi»

Tuttavia, possiamo dire che, nonostante la presenza condizionante del governo militare alleato, i CLN (che fin dai primi giorni successivi alla Liberazione poterono disporre di loro organi di informazione: «La Rinascita» a Bologna; «Unità Democratica» a Modena; «Reggio Democratica» a Reggio Emilia; «Piacenza Nuova» a Piacenza; «Democrazia» a Ravenna; «La Gazzetta di Parma» — passata sotto la direzione dei professori Ferdinando Bernini e Tito De Stefano — a Parma) seppero agire anche in quel difficile periodo con tempestività ed efficacia, mantenendo fede all'impegno d'azione unitaria assunto all'inizio della Resistenza. Le incrinature e i forti contrasti sopraggiunsero nelle settimane e nei mesi successivi quando si dovettero affrontare i temi dell'ordine pubblico e delle soppressioni indiscriminate<sup>170</sup>, soprattutto allorché, in un quadro internazionale ormai profondamente mutato, si prospettarono le ipotesi del futuro assetto politico del paese.

Allora le divergenze già in atto tra i partiti aderenti al CLN, e che soltanto l'urgenza della lotta al nazifascismo aveva fatto passare in secondo piano, tornarono a riemergere in modo aspro e a dividere il fronte democratico in due schieramenti: da una parte le forze di sinistra (in primo luogo comunisti e socialisti che tutto faceva ritenere fossero prossimi alla fusione) e dall'altra le forze sostanzialmente moderate come la democrazia cristiana e i liberali<sup>171</sup> (nei cui ranghi, specialmente in quelli della DC, erano affluite larghe rappresentanze dei ceti più conservatori, convinti che i principi dottrinali su cui si basava il partito degasperiano e la presenza vigile del-

all'invito a partecipare alla sfilata comune del 10 maggio 1945 perché restio ad ammainare la bandiera rossa e a consegnare le armi (M. Visalli, *Momenti salienti*, cit., p. 143).

<sup>170</sup> Nel periodo immediatamente successivo alla fine del conflitto fu diffuso in alcune province emiliane un volantino della democrazia cristiana in cui si affermava tra l'altro: «come possiamo trovare la pace e il benessere se nel popolo italiano continueranno le discordie e le violenze? Le rivoluzioni e i rapporti di violenza tra i partiti non fanno che accrescere malanni e distruzioni agli uomini e alle cose; la rivoluzione non sarebbe che la continuazione della lotta fratricida iniziata dal fascismo, lotta che aumenterebbe il numero delle madri e delle spose che piangono e dei figli che in cuor loro custodiscono gelosamente odio e rancore per balzare poi in piedi inferociti in cerca di vendetta e di nuovo sangue. La DC dice: Noi vogliamo il benessere del popolo italiano e del mondo attraverso questi principi: Libertà e fratellanza, giustizia sociale. Basta con le lotte fratricide» (archivio storico comunale di Piacenza).

<sup>171</sup> Ricordiamo qui, a proposito della partecipazione liberale al CLN, quanto già in precedenza affermato, che cioè, eccettuata forse per qualche provincia (come Bologna, Parma e alcune località minori), il partito liberale entrò nei CLN provinciali a Liberazione avvenuta. A Piacenza la sua domanda di partecipazione al CLN fu accolta in data 9 luglio 1945 (archivio storico comunale di Piacenza, fondo CLN, cart. 3).

la chiesa che a quel partito concedeva il suo appoggio fossero sufficienti garanzie contro ogni paventata ipotesi rivoluzionaria) che si opposero con decisione ad ogni progetto di radicale trasformazione dell'ordinamento statale e che conversero su posizioni di difesa.

Tutto questo, però, non può farci dimenticare le grandi benemerenze acquisite dai CLN nei diciotto drammatici mesi dell'occupazione nazista, gli sforzi diretti alla ricerca di una vasta intesa fra i militanti di partiti ideologicamente molto distanti tra loro, gli impegni profusi nell'opera di rinnovamento sociale ed economico del paese, il valido contributo all'opera di maturazione politica delle masse, chiamate finalmente a far parte integrante della vita dello stato e a determinarne gli orientamenti e i programmi.

## Comunicazioni

## Organi unitari di lotta antifascista a Parma nel ventennio della dittatura fascista

di Dante Gorrieri

A Parma le prime esperienze di organi unitari antifascisti risalgono al 1921-1922, con la costituzione di comitati di difesa proletaria antifascista unitaria aventi funzioni assistenziali verso le vittime delle persecuzioni fasciste e poliziesche, soprattutto a sostegno degli arditi del popolo.

Il comitato di difesa proletaria aveva la sede presso l'unione sindacale italiana di ispirazione socialanarchica, sindacalista, rivoluzionaria, comitato non nominato da partiti o sindacati ma da singole persone politicamente di sinistra.

Nel luglio del 1921 si costituirono gli arditi del popolo in Parma, formazione unitaria di lotta armata antifascista.

L'onorevole Picelli, iscritto al partito socialista, ne fu il fondatore. Ebbe un forte appoggio dai dirigenti dell'unione sindacale italiana e dalla federazione giovanile comunista italiana di Parma.

Il movimento degli arditi del popolo era autonomo dai partiti e ne potevano far parte tutti coloro che erano decisi a combattere il fascismo con le armi, di qualunque fede religiosa e corrente politica fossero, e della più diversa estrazione sociale.

Il direttorio era l'organo di direzione politica e militare degli arditi del popolo, i quali si proponevano di difendere le libertà del primo Risorgimento e le conquiste sociali conseguite in seguito alle lotte politiche e sindacali dei lavoratori minacciate dal fascismo che cresceva sempre più nel centro del Nord Italia, sostenuto dalla destra economica del triangolo industriale settentrionale e dall'agricoltura emiliana.

Il movimento degli arditi del popolo scrisse pagine di storia nelle lotte per la libertà e per la democrazia nel nostro paese, che a Parma culminarono nelle cinque giornate d'agosto del 1922 quando vennero respinti migliaia di fascisti armati capitanati dal ferrarese Italo Balbo.

Nel 1925, col discorso pronunciato il 3 gennaio, Mussolini riprendeva quota, dopo il delitto Matteotti e il fallimento della opposizione aventiniana dei partiti antifascisti. Sorse l'iniziativa in alcune città d'Italia, e anche a Parma, della costituzione dei comitati d'azione antifascisti con lo scopo di dare un indirizzo unitario alla lotta antifascista e possibilmente di massa.

Ne facevano parte, in campo nazionale, il gruppo di opposizione costituzionale di Giovanni Amendola, il partito socialista, il partito repubblicano, il partito unitario socialista (del gruppo Turati, Treves, Modigliani), il partito comunista e il partito popolare italiano e la sua maggioranza che seguiva don Sturzo nella lotta contro il fascismo, mentre una minoranza seguiva il fascismo partecipando anche al governo con il gruppo nazionalista di Federzoni.

Al comitato di Parma parteciparono: Dante Gorreri (PCI); l'onorevole Micheli e l'ingegnere Corini (PDC); Umberto Pagani (PRI); e uno che non ricordo, per il PSI.

Tanto a Parma che altrove questa esperienza ebbe breve durata, poiché l'azione di tali comitati era ferma al suo inizio. Dopo la dimostrazione di massa del 4 novembre 1925 a Milano, con grande corteo e comizio tenuto dall'oratore Facchinetti repubblicano in piazza del duomo, non seguirono altre iniziative.

I partiti borghesi antifascisti temevano di muovere le masse e spostavano la lotta contro il fascismo su un piano morale, denunciando i delitti che il fascismo aveva commesso, premendo sulla monarchia perché intervenisse e facesse dimettere il governo Mussolini.

A Parma riprendono più tardi i contatti con uomini e gruppi di partiti antifascisti, specialmente dopo l'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940. Incoraggiato da una ripresa di opposizione antifascista della popolazione, soprattutto contro la guerra, precisamente nel marzo 1942 Gorreri per il partito comunista procurava contatti con l'avvocato Aristide Foà del partito d'azione nell'ufficio dell'avvocato Candian in via Giacomo Tommasini.

In quell'incontro si discusse sul da farsi per prendere iniziative di lotta unitaria contro il fascismo.

Poi i contatti si estesero a Umberto Pagani per la « concentrazione antifascista », al professor Febbroni per la democrazia cristiana, a Biagio Riguzzi per un gruppo socialista: si ricostituiva di fatto il comitato antifascista.

Furono parecchi gli incontri, però non si conclusero con azioni antifasciste. Si facevano delle discussioni sul fascismo, sul « come cadrà » e « cosa avverrà poi », ed in proposito il professor Febbroni aveva preparato una decina di pagine dattiloscritte.

Questi incontri si estesero a parecchi liberi professionisti come

l'ingegnere Giacomo Ferrari, l'avvocato Primo Savani, l'avvocato Franco Fava, Giuseppe Barbieri, l'avvocato Gamaliele Ghidini, l'avvocato Druso Parisi, l'avvocato Enzo Costa, l'avvocato Ottolenghi, l'avvocato Silva, ed ai professori Bruno Tanzi, Angelo Braga, don Cavalli, Bonini ed altri, unitamente ad un notevole gruppo di studenti universitari tra cui Timossi, Baldassi, Musa, Brunetto Ferrari, Giuseppe Coperchini, Dall'Aglio, Marchini di Bardi ed altri.

Dopo il 25 luglio 1943, la mattina del 26 luglio presso l'avvocato Venturini, e poi nella prima decade di agosto, il comitato d'azione antifascista iniziava la sua vera attività, potremmo dire quotidiana, dopo una breve parentesi di contatto fra gli uomini ed i partiti che poi costituirono il comitato e che erano precisamente: l'avvocato Foà per il partito d'azione, il professor Febbroni per la democrazia cristiana, il professor Bernini per i socialisti, l'avvocato Primo Savani per il partito comunista, l'avvocato Molinari (mi pare) per i liberali.

Il professor Febbroni venne sostituito prima dall'onorevole Micheli, poi dall'ingegner Corini; tale sostituzione era dovuta a ragioni politiche interne della democrazia cristiana, poiché Febbroni sosteneva posizioni democratiche avanzate in seno alla democrazia cristiana.

Questo comitato, anche se fu di breve durata, fece un buon lavoro. Seguendo gli avvenimenti nominava anche incaricati a coadiuvare il lavoro del prefetto, del questore e dell'esercito.

Per la direzione della « Gazzetta di Parma », quotidiano locale di tendenza liberale che il fascismo fece suo, furono scelti il professor Bernini, direttore, l'avvocato Savani e Biagio Riguzzi.

Proposi al comitato una riunione per discutere la posizione del comitato stesso di fronte alla dittatura badogliana, allo stato d'assedio, alla guerra continuata a fianco dei tedeschi, ecc. Impostammo la discussione su una proposta basata su questi punti fondamentali e che rispecchiava la linea del partito comunista in quel momento:

- 1) chiedere e lottare per ottenere la cessazione dello stato d'assedio, rigidamente applicato dall'esercito fascistizzato nei suoi quadri di comando superiori;
- 2) sollecitare la formazione di un governo di fronte nazionale con rappresentanza di tutti i partiti antifascisti;
- 3) ottenere la scarcerazione e la liberazione dal confino politico di tutti gli antifascisti senza discriminazione di partito;
- 4) lottare per la cessazione della guerra, per una pace separata con gli alleati anglo-americani-russi;
- 5) battersi per rivendicazioni locali di libertà di partito e sindacali.

La discussione fu piuttosto animata e si delinearono queste posi-



zioni: chi era per la dittatura di Badoglio, chi per il governo di concentrazione antifascista sostenuto dai comunisti.

Il partito comunista tramite Savani, e anche con l'intervento di Gorreri, proponeva al comitato di prendere l'iniziativa di istituire tempestivamente la guardia nazionale civile antifascista anche a Parma, come forza volontaria ausiliaria dell'esercito italiano. La proposta trovò molta resistenza da parte degli appartenenti al comitato. Comunque si concluse con l'incarico a Savani di incontrarsi con il comandante militare per le trattative che furono poco soddisfacenti, anche perché sopraggiunse l'armistizio dell'8 settembre.

Di fatto si temporeggiò, seguendo le posizioni badogliane. Fummo preceduti dagli avvenimenti e travolti nel vortice dell'8 settembre.

Il comitato provinciale d'azione antifascista tenne la sua ultima riunione la sera dell'8 settembre 1943 nell'ufficio dell'avvocato Savani dopo la notizia ufficiale, data dalla radio italiana alle ore 20, della firma dell'armistizio fra Italia e anglo-americani.

Il comitato approvò, dopo alcune modifiche di forma, la bozza del manifesto da lanciare alla popolazione.

Presenti a quella riunione furono: l'avvocato Savani per il partito comunista, l'avvocato Foà per il partito d'azione, l'avvocato Credali e il professor Bernini per il partito socialista di unità proletaria (partito socialista).

Poi vennero Dante Gorreri e Bruno Longhi che presentarono il manifesto preparato in casa di Pietro Campanini, della segreteria della federazione di Parma del partito comunista.

Quello fu l'ultimo atto del comitato, perché nella notte, con l'occupazione della città e provincia di Parma da parte delle armate tedesche, i suoi componenti si diedero alla macchia.

Perciò, di fatto, il comitato non esisteva più dal 9 settembre.

Ecco una copia del manifesto:

#### Popolo di Parma

Il governo Badoglio ha firmato l'armistizio.

La guerra che non avete voluto,

la guerra che non era vostra, la guerra con cui il fascismo ha completato la sua opera di rovina è terminata.

La pace e la libertà che avete così ottenuto a caro prezzo perché sono tanti i morti, martiri innocenti della criminalità fascista — e grande la distruzione delle nostre città —, questa pace e questa libertà possono essere turbate e contrastate dai vostri veri nemici, dai veri nemici dell'Italia: dal fascismo e dai suoi alleati. Il governo ha dichiarato che si opporrà con tutte le sue forze a qualsiasi tentativo di genere. Il popolo deve essere unanime a fianco dei soldati d'Italia.

Popolo di Parma, stringetevi tutti attorno al fronte nazionale antifascista, non ponete ostacoli con movimenti inconsulti al compito del governo.

Gravi compiti ci attendono ancora, li compiremo. Siate pronti ed uniformatevi alle direttive del « Fronte Nazionale antifascista ».

Viva la pace, viva l'Italia liberata dai suoi nemici!

**PARTITO D'AZIONE - PARTITO COMUNISTA - PARTITO SOCIALISTA - DEMOCRAZIA CRISTIANA.**

L'occupazione repentina della città e provincia di Parma da parte delle armate tedesche, il risveglio dei fascisti che affiancheranno la occupazione tedesca, fanno mutare di colpo la situazione. Tutti i partiti antifascisti e le persone sospettate di antifascismo passano dalla legalità alla illegalità più scrupolosa.

Nella stessa nottata del 9 settembre gli aderenti al partito comunista prendono posizione immediata per la lotta contro l'invasore ed i servi fascisti, trovando nella villa Braga di Mariano Parmense la base per dare il via alla Resistenza armata all'invasore tedesco e ai suoi servi fascisti, portando lo spirito unitario dell'antifascismo parmense.

I testimoni oculari sono parecchi; fra questi i seguenti: Luigi Porcari, Dante Gorreri, Remo Polizzi, l'ingegnere Giacomo Ferrari, Brunetto Ferrari, Virginio Barbieri, Umberto Ilariuzzi, l'avvocato Giuseppe Barbieri, Bruno Longhi, Otello Montali (alias Verdi), le donne staffette: Laura Polizzi (Mirka) e la Rosetta.

La donna di servizio della famiglia Angelo Braga, Blandina, divenne la cassiera del gruppo.

Successivamente il movimento antifascista si trasformava in movimento di liberazione politica e militare per la cacciata dal nostro paese dei tedeschi invasori e dei servi repubblicani. A villa Braga si procedeva nell'opera di raccolta di armi e viveri oltre a predisporre i dovuti contatti per iniziare la lotta armata. Si portava avanti tutto questo in nome del movimento di liberazione anche se formalmente il comitato non era ancora costituito.

In ottobre si costituiva anche a Parma il comitato di liberazione nazionale nell'ufficio del dottore onorevole Micheli Bocchi (borgo san Vitale).

Presenti furono: Renzo Ildebrando Bocchi e l'avvocato Calzolari per la democrazia cristiana, Umberto Pagani per il partito repubblicano, Bruno Bianchi per il partito d'azione, l'avvocato Arturo Scotti per il partito liberale, Biagi Riguzzi per il partito socialista di unità proletaria, Dante Gorreri e Luigi Porcari per il partito comunista. In seguito si aggiunsero l'ingegnere Giacomo Ferrari per il partito comunista, Canattieri per il partito socialista di unità proletaria, il dottor Martini per il partito repubblicano.

Del comitato sindacale fecero parte Umberto Ilariuzzi per il partito comunista, G. Mori per la democrazia cristiana, Gastaldi per i

socialisti, Tebaldi per i repubblicani; esso fu costituito nel febbraio del 1944. Il fronte della gioventù fu costituito nel dicembre 1943, e ne fecero parte: per il partito comunista Giandebiaggi, poi Giordano Cavestro, per il partito repubblicano Franco Pagani.

Si tenevano le riunioni all'aperto, spesso in viale Mentana vicino al macello pubblico.

Ci furono luci ed ombre nel CLN provinciale. Il comitato di liberazione di Parma impennò le discussioni nei primi incontri sulla impostazione politica da dare alla lotta contro gli invasori ed i suoi servi fascisti.

I comunisti sostennero la necessità della lotta senza quartiere in ogni luogo e con ogni mezzo, tesi che poi prevalse contro le altre che sostenevano di lottare contro i fascisti e non contro i tedeschi, o viceversa. Il geometra Canattieri, in una riunione del comitato di liberazione nel palazzo dell'agricoltura in costruzione in piazzale Verdi, presentò il dottor Bocchi e l'ingegner Giacomo Ferrari per la democrazia cristiana, Dante Gorrieri per il partito comunista, il dottor Martini come rappresentante del partito repubblicano, lesse una dichiarazione del gruppo socialista annunciando che si ritirava dal comitato perché « non condivideva i metodi di lotta », vale a dire lotta senza quartiere contro i tedeschi e i fascisti, e soprattutto lotta terroristica.

Ci fu un ripensamento da parte del partito socialista di unità proletaria di quella corrente di sinistra che rientrò nel CLN con le persone di Castaldi, Anversa e Manaro.

Il comitato, in una seduta nel magazzino del signor Giordani, mi pare in febbraio, approvò unanime la pregiudiziale costituzionale antimonarchica della giunta di liberazione di Bari, che però si manifestò errata.

Dopo l'arrivo in Italia, Togliatti prese posizione alla riunione di Salerno e lanciò la parola d'ordine di respingere tutto ciò che divideva e accogliere tutto ciò che univa l'antifascismo. Perciò in quella riunione il problema istituzionale « monarchia o repubblica » venne posto in modo che la soluzione si sarebbe affrontata dopo la Liberazione.

Nella zona di Bardi, precisamente in un fienile di Chiesa Bianca (frazione di Bardi) si tenne da parte del gruppo di villa Braga un convegno politico-militare al quale parteciparono persone di diverse nazionalità, soprattutto ufficiali, ex prigionieri dell'esercito jugoslavo, serbi, montenegrini, sloveni, altri appartenenti all'esercito della Gran Bretagna, un canadese, parecchi italiani ed un americano tenente dell'aviazione americana.

Si pensava in quel convegno di procedere alla costituzione di un comitato di coordinamento per l'azione militare antinazifascista. La riunione non ebbe l'esito sperato, ma fu ugualmente importante ed

utile perché fece conoscere, soprattutto ai militari sbandati, che esisteva un movimento politico che contava oltre che sui civili anche sugli ex militari e su tutti coloro che credevano nella lotta per la liberazione dall'occupazione della loro patria dai nazifascisti, perciò contro l'invasore tedesco.

Proprio in quel di Bardi, nella frazione di Osacca, si ebbe il Natale di fuoco (25 dicembre 1943) con i fascisti ed antifascisti in armi, che aprì la strada alle formazioni partigiane.

Osacca è una pagina luminosa nella storia della Resistenza parmense; il popolo ha capito come si doveva affrontare allora il nazifascismo. Si realizzava concretamente ciò che era stato idealizzato nel convegno di Chiesa Bianca.

Le formazioni partigiane presero corpo in un movimento di massa operante in tutte le tre valli del parmense.

Presto tutti si resero conto della necessità di costituire un comando unico operativo che coordinasse e guidasse l'azione di tutti i reparti, pur senza contraddire al principio della mobilità della guerriglia.

E finalmente nell'agosto-settembre 1944 un accordo venne raggiunto da tutte le forze partigiane del Parmense e il comando unico fu così fatto; il tenente Pablo fu il comandante, Mauri il commissario politico e il tenente colonnello Cipriani il capo di stato maggiore. Il tragico episodio di Bosco di Corniglio, sede del comando unico, che portò nell'ottobre alla distruzione del comando e alla morte del comandante Pablo, fu presto superato con la nomina del nuovo comandante Arta (Giacomo Ferrari), del commissario politico Poe (professore Achille Pellizzari) e del capo di stato maggiore Nardo, poi sostituito da Ottavio.

Alla metà di novembre, per ragioni operative, venne costituita una delegazione del comando unico per il settore Est Cisa che ebbe per comandante Gloria (tenente colonnello Paolo Ceschi), per commissario politico Mauri e per capo di stato maggiore Nardo (tenente Leonardo Tarantini).

Sarà questo comando unico con alla testa Giacomo Ferrari (Arta), comandante unico delle formazioni partigiane nel Parmense, che guiderà l'attacco che scaccerà il nazifascismo da Parma e conquisterà la medaglia d'oro della Resistenza alla città di Parma.

Come nacque a Bologna il comitato pace e libertà  
di Leonildo Tarozzi

La notizia inerente due avvenimenti militari trasmessi dalle radio di Mosca e di Londra nell'avanzato autunno del 1942 contribuì a galvanizzare gli antifascisti bolognesi i quali seppero, fra l'altro, che a Torino si era già costituito un comitato provinciale d'azione unitaria a cui avevano aderito esponenti dei vari partiti politici d'opposizione. Proprio in quei giorni, sul fronte di Stalingrado la 6ª armata tedesca comandata dal generale von Paulus stava per essere circondata e annientata dall'esercito sovietico, mentre nell'Africa settentrionale si effettuava con successo uno sbarco americano.

« Se a Torino operano in senso positivo, perché non potremmo muoverci noi? » ci si chiese con l'avvocato Jacchia nel corso di un lungo colloquio che si svolse nel suo studio di via d'Azeglio. Fra gli ambiziosi progetti che caratterizzarono quel colloquio, vi fu pure quello di alimentare la stampa clandestina. Non ci si doveva però limitare a diffondere manifestini di propaganda spicciola, ma puntare prevalentemente su di un giornale d'informazione che rendesse edotto il grosso pubblico degli avvenimenti internazionali e delle precarie condizioni economiche nelle quali versava la classe operaia in Italia.

Dei miei colloqui con Jacchia informai Roncagli, responsabile a Bologna del partito comunista, il quale mi autorizzò ad iniziare concreti approcci con i socialisti. A tal riguardo fu indetta una riunione comune che si svolse in via san Vitale 42, nell'abitazione del ragioniere Martini. I primi risultati non furono lusinghieri. Mentre i socialriformisti, capeggiati da Paolo Fabbri (Palita), erano avversi all'idea di collaborare con elementi « borghesi » (leggi Jacchia), Alberto Trebbi, l'avvocato Mancinelli e Verenin Grazia furono d'accordo con i comunisti Roncagli, Tarozzi, Pelsoni e Betti di dare inizio ad un concreto lavoro unitario che comprendesse, fra gli altri, cattolici e azio-

nisti. In un successivo incontro avuto con Fabbri nel suo magazzino di liscive posto in via de' Poeti, le divergenze furono solo in parte attenuate. Palita mi confidò che esistevano accentuati timori da parte di elementi attendisti, preoccupati per le condanne a catena che si alternavano al tribunale speciale di Roma. Non passeranno molti mesi, da quell'ultimo colloquio, e apprenderemo con profonda tristezza che Fabbri, mentre stava per concludere una pericolosa missione, sacrificava la vita nell'attraversare le linee tedesche.

I contatti e il lavoro di spola con dirigenti dei partiti politici di opposizione proseguì intenso nelle province dell'Emilia e della Romagna: a Bologna, con l'onorevole Bertini che nel prefascismo fu ministro dell'agricoltura e deputato del partito popolare. Nel novembre del 1942 ebbi con lui un primo colloquio dietro la chiesa della Osservanza. Adducendo impegni di carattere professionale in Toscana, pure accettando l'incarico di far parte del comitato pace e libertà precisò di non poter essere presente a tutte le riunioni. È comunque noto che, dopo la Liberazione, finì per appartarsi da ogni attività politica a seguito delle note divergenze che ebbe con De Gasperi sui problemi agrari.

Il liberale avvocato Mastellari declinò invece l'impegno, ma fece il nome dell'avvocato Zoccoli che nei mesi successivi, con la formazione del CLN provinciali assunse la presidenza. Il nostro comitato ristretto, formato da qualificati rappresentanti del partito comunista, del partito d'azione, dei partiti cattolico, socialista e repubblicano, stabilì contatti diretti con gli stessi responsabili dei movimenti antifascisti di Modena, Ferrara, Parma, Forlì, Reggio Emilia e Cesena. I collegamenti con i fiduciari dei singoli centri urbani non si rivelarono difficoltosi anche perché, di comune accordo, ricorremmo alla collaborazione di elementi non conosciuti dalle polizie locali. Altro importante problema fu quello di sviluppare l'azione del comitato non solo fra elementi delle classi medie e degli intellettuali, ma in quello più vasto delle masse operaie. A tal riguardo i nostri continui contatti con i dirigenti comunisti e socialisti si rivelarono della massima importanza.

Nel marzo del 1943, sfruttando il vivo malcontento diffuso nella classe operaia, e nei cittadini in genere, per via del caro viveri e dei bombardamenti aerei che sempre più si infittivano a Bologna, in accordo con i compagni Roncagli e Trebbi fu organizzata in piazza Malpighi, nella sede dai sindacati fascisti, una manifestazione di circa duemila metallurgici che dopo aver reclamato migliori condizioni di vita chiesero il defenestramento dei dirigenti sindacali, legati a quel doppio alla politica del padronato. Come noto, i particolari di filo raduno furono riprodotti diffusamente in una mia relazione che vide la luce nel primo volume di Luciano Bergonzini su « La Resi-

dell'officina Minganti, fuori porta Galliera, sparò un colpo di pistola contro gli operai che stavano incolonnandosi festanti per recarsi nel centro cittadino. Un operaio fu ferito mortalmente, ma la truppa si rifiutò ugualmente di seguire l'esempio dell'ufficiale. Vi furono comizi di protesta in via Indipendenza, davanti al monumento di Garibaldi; in via Roma e in piazza maggiore. La folla si limitò poi a distruggere emblemi fascisti nelle sedi di via Marsala, via Manzoni e in altri comuni della provincia. Fu convocato d'urgenza il comitato pace e libertà che redasse un vivace comunicato nel quale si denunciava all'opinione pubblica la decisione di Badoglio di proseguire la guerra a fianco della Germania. L'incarico di far pubblicare il citato comunicato sulla prima pagina del « Resto del Carlino », fu affidato a chi scrive queste note, all'ingegner Gianguido Borghese e al professor Longhena. Ma il professor Giovannini, direttore del giornale e uomo di fiducia del suo maggiore azionista Dino Grandi, non solo rifiutò di pubblicare il comunicato ma rivolse parole di aperta minaccia ai tre antifascisti di sempre. « Non fatevi illusioni », disse « da questa poltrona nessuno mi muoverà », « attenti ai mali passi », concluse. Rientrati in sede, riconoscemmo che non si poteva più oltre ritardare la stampa di un nostro organo ufficiale.

Dopo il 25 luglio, la gioia popolare per la caduta del fascismo ebbe la durata di poche ore. Hitler e il suo esercito, se furono colti di sorpresa dallo sbarco anglo-americano in Sicilia, in soli quindici giorni, con dieci divisioni ottimamente attrezzate, avevano superato i confini al nord dell'Italia per congiungersi con le truppe del centro-meridione comandate dal generale Kesselring. Il governo Badoglio fu così costretto ad operare contro tre fronti distinti: gli anglo-americani, i tedeschi e lo stesso popolo italiano, decisamente avverso alla guerra. Il comitato pace e libertà dovette lavorare con maggiore circospezione, specie dopo la pubblicazione della famigerata circolare Roatta del 27 luglio, con la quale si vietava qualsiasi manifestazione pubblica e si intimava di sparare sul popolo « senza preavviso di sorta, come se si procedesse contro il nemico ». Decidemmo comunque di procedere alla pubblicazione di un nostro periodico per il quale, in precedenti riunioni, avevo suggerito il titolo di « Rinascita ». Difficile invece fu il compito di trovare una tipografia disposta a stampare, anche per l'intensificata vigilanza della polizia, a sua volta assillata dalle minacciose circolari di Badoglio.

Convincemmo finalmente un nostro simpatizzante tipografo di via De' Carracci ad accogliere la nostra richiesta. Disponeva di una vecchia macchina piana e di insufficienti caratteri di piombo. Lo rifornimmo del necessario con materiale sottratto al « Resto del Carlino » e con altro racimolato da Vittorio Gombi che ci fu di grande

stenza a Bologna». I sindacalisti fascisti, colti dalla paura, sollecitarono l'intervento della polizia che provvide all'arresto di alcuni operai. Ma i dimostranti, scesi in piazza, reagirono con vigore riuscendo a liberare gli arrestati.

Quel primo clamoroso successo ebbe notevoli ripercussioni nella intera regione. Il repubblicano onorevole Macrelli di Cesena e il socialista Bertesi di Modena assunsero impegni d'intensificare la loro attività e non solo mediante la diffusione di manifestini. Lo stesso Paolo Fabbri, eliminate le ultime riserve, mi comunicò la sua adesione al comitato pace e libertà, informandomi che in tal senso avrebbe inviato una lettera all'avvocato Jacchia. L'accordo di massima con Palita ci fu di grande aiuto per ottenere ulteriori adesioni da parte degli antifascisti della regione.

Nel giugno successivo, fu proclamata ufficialmente la costituzione del nostro comitato regionale e in due sedute successive fu concordato il programma da svolgere. A quelle riunioni erano presenti l'avvocato Jacchia e il dottor Masia per il partito d'azione; Tarozzi e Peloni per il partito comunista; l'avvocato Bertini per la democrazia cristiana; l'avvocato Mancinelli e Trebbi per i socialisti; il ragioniere Colombo e il dottor Protti per il partito repubblicano. Sarà infine eletto il comitato ristretto che risulterà composto da Jacchia, Tarozzi, Mancinelli, Bertini e Colombo.

Dal giorno in cui le forze armate americane sono entrate nel Mediterraneo, saranno gli stessi gruppi dominanti del capitalismo nostrano, che in passato si erano allineati al fascismo determinando l'intervento dell'Italia in guerra con la Germania nazista, a dare inizio ad una nuova politica avente il fine di giungere al rovesciamento delle alleanze. Queste le notizie portate da Roma dall'avvocato Jacchia, il quale ci riferì di un colloquio avuto con un alto ufficiale dell'esercito, amico intimo di Badoglio. Jacchia aggiunse però che non c'era da fidarsi dei militari perché fra l'altro puntavano ad un eventuale accordo con Dino Grandi per ricomporre un fascismo senza Mussolini. Quali che fossero i sogni avventuristici degli improvvisati fautori del colpo di stato, la strategia mirante al rovesciamento delle alleanze ebbe comunque nuovi fautori dopo la notizia che l'isola di Pantelleria era stata occupata senza quasi combattere dalle forze anglo-americane.

La mattina del 25 luglio, dopo una galoppata in motocicletta fino a Firenze, ebbi un colloquio con gli amici di quella città che ci chiedevano lumi sulle nostre esperienze in campo organizzativo. Rientrai a Bologna nel pomeriggio e nel momento in cui si divulgò la notizia della congiura di Roma e del defenestramento di Mussolini. L'improvviso annuncio non determinò gravi atti di violenza, se si toglie l'irresponsabile atto di un giovane ufficiale che davanti all'ingresso

aiuto nel lavoro di composizione. Fu pure acquistata una macchina piana a formato ridotto per la stampa di manifestini.

Non potendo disporre di una linotype, occorsero cinque giorni per comporre e stampare quindicimila copie di « Rinascita » che il 18 agosto furono prontamente smistate in città e nella regione, mediante l'apporto prezioso di due veloci camioncini forniti dall'industriale Arturo Ansaloni. Fra i più attivi collaboratori del giornale mi è doveroso ricordare, con vivo spirito di riconoscenza, Massenzio Masia, fucilato a Bologna il 23 settembre 1944; Mario Jacchia, pure assassinato dai nazisti nel Parmense, e l'avvocato Carmine Mancinelli, che alla procura generale di Bologna era riuscito a far scarcerare numerosi compagni.

Fra il primo e il secondo numero di « Rinascita », trovai il tempo di recarmi a Roma dove ebbi un lungo colloquio con Scoccimarro. Sul piano della politica interna, mi disse, ben poco è mutato in Italia dal 25 luglio. Per la politica estera, nonostante l'intensificata ripresa dei bombardamenti e il richiamo del comitato delle opposizioni sulla drammaticità del momento, « Badoglio rimase impenetrabile come una sfinge, alimentando l'assurda illusione delle classi dirigenti che sia possibile giungere alla fine del conflitto con il reciproco consenso degli anglo-americani e dei tedeschi ». Prima di lasciarci, Scoccimarro mi dettò la nota *manchette* che doveva apparire sulla prima pagina del successivo numero di « Rinascita »: « La pace non deve solo segnare il termine della guerra, ma creare il capovolgimento della politica estera fascista ». L'indicazione voleva giungere all'invito di prepararsi senz'altro per la lotta armata.

Gli eventi precipitarono la sera del 7 settembre quando il generale Taylor, giunto a Roma in missione, informò lo stato maggiore italiano dell'imminente annuncio dell'armistizio. Gli storici di quelle drammatiche ore ci diranno poi che Badoglio, nella notte fra l'8 e il 9 settembre si preparò con la famiglia reale per la fuga a Pescara nel momento stesso che le divisioni italiane, comandate dai generali Tabellini e Cadorna, si battevano coraggiosamente nelle zone di Monterotondo, di Bracciano e fra la Magliana e porta san Paolo. Notevole il concorso attivo della popolazione alla quale erano state distribuite le armi dopo gli accordi presi fra Luigi Longo e il generale Carboni. Dopo aspri combattimenti, che annoverarono alla fine seicento caduti fra militari italiani e civili, i partiti politici antifascisti si costituirono in comitato di liberazione nazionale, ben presto seguiti nell'esempio negli altri capoluoghi del nord dove si ebbero notevoli episodi di Resistenza armata. Il 10 settembre il maresciallo Caviglia si rifaceva vivo, non già per combattere, e firmava con il generale Westphal, capo di stato maggiore di Kesselring, un



accordo con cui si riconosceva a Roma la qualifica di città aperta sotto il comando del monarchico conte Calvi di Bergolo.

A Bologna, seguendo le direttive di Roma, il comitato regionale pace e libertà si trasformò in comitato di liberazione provinciale, successivamente presieduto dall'avvocato Zoccoli. Nella notte del 9 settembre, mentre per le vie della città sciamavano fragorose formazioni di carri armati tedeschi che precedevano e seguivano numerosi camion ricolmi di militari italiani prelevati nelle caserme, i rappresentanti dei partiti antifascisti si riunirono in una casa di via san Felice per procedere alla nomina di un comitato militare che in un primo momento risultò formato dall'avvocato Jacchia, da Mario Piloni e Alberto Trebbi. Quest'ultimo, subito dopo l'arresto, fu poi sostituito dall'ingegnere Gianguido Borghese.

Il 24 ottobre, per soddisfare la richiesta del comitato di liberazione di Firenze, che ci richiedeva delle carte d'identità in bianco delle quali eravamo riforniti dal maggiore dei carabinieri Silvini, partiti in motocicletta per quella città. Le tessere in parola erano contrassegnate dal timbro di comuni siciliani già occupati dalle forze da sbarco anglo-americane. La consegna fu effettuata senza contrattempi ad un messo inviato dall'avvocato Boniforti, ma sulla via del ritorno, mentre mi incamminavo a piedi per via Strozzi assieme all'amico professor Supino che avevo casualmente incontrato, ci superò senza avvertirci un gruppo di fascisti toscani capitanati dal famigerato squadrista bolognese Vannini. Rientrato a Bologna senza danni, appresi che la polizia era in possesso di alcuni nominativi del nostro apparato dirigente. Si rendeva così necessario un radicale mutamento di quadri.

Nei giorni che seguirono, su invito di Alberganti (Cristallo), mi recai a Vado per presiedere una riunione inerente la costituzione di una cooperativa di consumo, e un gruppo di braccianti e contadini prima i compagni Gaiani e Andrea Bentini avevano avuto contatti esplorativi con Musolesi e Sammarchi, ma l'esito fu negativo per il timore espresso da questi ultimi che si volesse dare alla formazione un'accentuata colorazione di partito politico. Ci riunimmo comunque nella sacrestia della chiesa di Vado con la partecipazione di dodici persone. Di esse ricordo il parroco don Gatti, Mario Musolesi detto il Lupo, un prete della chiesa di Villa, il giovane veterinario comunale di cui non rammento il nome, il meccanico Sammarchi di Riveggio, il compagno Cavallazzi di Bologna, il socialista Boschi, gerente di una cooperativa di consumo, e un gruppo di braccianti e contadini del circondario.

Nel corso della mia relazione, assicurai i convenuti che la formazione partigiana non avrebbe operato per conto di un solo partito politico, ma avrebbe seguito le finalità fissate dal comitato pro-

vinciale di liberazione, composto da dirigenti di tutti i partiti d'opposizione. Don Gatti approvò senza riserve quanto da me esposto e così pure Musolesi che disse di poter disporre in partenza di cento-cinquanta uomini armati che avrebbero controllata la zona che da Pian della Balestra si congiunge alla Futa. Un dissenso sorto fra Musolesi e Sammarchi in merito al comando della formazione, fu superato agilmente dall'intervento conciliante del parroco. Nel febbraio del 1944 un grosso nucleo armato si concentrò nel bosco sovrastante la frazione di Gardelletta, fra Marzabotto e Vado. In un paio di mesi la formazione si decuplicò al comando di Musolesi, operando nelle zone montane che collegano la Porrettana e la Futa. Vi furono impegnativi combattimenti contro le forze tedesche tallonate, a loro volta, da gruppi partigiani provenienti dalla Toscana che salivano dall'opposto versante montano che conduce a Castiglione dei Pepoli. Seppi più tardi che Sammarchi si era posto al servizio del nemico, ma fu severamente punito.

Nelle altre regioni, intanto, le forze della liberazione insorgevano ovunque e non fu certo la politica della sedicente repubblica di Salò ad attenuare lo spirito di lotta della classe operaia che nei momenti più critici della vita del paese organizzò grandi scioperi nelle città e in campagna per difendere non solo i problemi della libertà, ma anche quelli fondamentali della giustizia sociale.

Su alcuni collegamenti tra Bologna e Firenze  
di Giulio Supino

I rapporti tra gli antifascisti bolognesi e fiorentini sono stati piú frequenti di quanto di solito non si ritenga.

Cesare Gnudi, Ettore Trombetti, Edoardo Volterra hanno avuto, per quanto mi consta, rapporti frequenti con la Toscana. Cosí quando fu arrestato Mario Delle Piane egli fu trasferito a Bologna perch  erano noti i suoi rapporti con Gnudi; anche Trombetti aveva rapporti con Firenze (tanto che rappresent  Bologna al primo convegno clandestino del partito d'azione) ed Edoardo Volterra era amico di Carlo Furno. Devo anzi a questa loro amicizia il primo incontro con Furno perch  Edoardo Volterra, arrestato il 4 giugno 1943 a Bologna, rispose in un interrogatorio che non conosceva Furno (che era in carcere a Firenze). Fui pregato di far sapere la notizia a Furno. E cos  andai a Firenze e feci pervenire la notizia a Carlo. Il quale dopo il 25 luglio mi cerc  e mi invit  al convegno che si svolgeva proprio a casa sua (il 4 e il 5 settembre 1943). Cos  ebbero inizio i miei rapporti con i militanti antifascisti fiorentini.

Un'altra occasione al collegamento Bologna-Firenze mi si   presentata poco dopo l'occupazione tedesca.

Per illustrarla occorrono peraltro alcune premesse.

Dopo pochi giorni dal 25 luglio, nel periodo badogliano divenne evidente per tutti che l'Italia sarebbe stata occupata dai tedeschi. Si sperava in un'occupazione breve, assai piú breve di quanto effettivamente non sia stata, ma sembrava a tutti improbabile di potersela cavare senza occupazione. Ebbene in uno di quei quarantacinque giorni un amico mi invit  in una sua casa di campagna vicino a Bologna dicendomi che sarebbe stato disposto ad ospitarmi durante il periodo tedesco. In bicicletta andai con lui in sopralluogo e questo mi suggerí la soluzione che poi ho preso. In campagna tutti parla-

vano in dialetto bolognese, che io capivo alla meglio, ma non parlavo. Mi resi conto che dopo pochi giorni sarei stato indicato come « il toscano » e pensai che sarebbe stato molto più prudente per me rifugiarmi a Firenze, dove di toscani ce ne erano tanti che sarei potuto passare inosservato. Perciò dopo l'8 settembre andai a Firenze (dopo aver avvisato Mario Jacchia) e cercai rifugio in quella città ospite di cari amici.

Il 19 ottobre tornai a Bologna ed il 20 ottobre passai da Jacchia nel suo studio. Egli mi incaricò di mettermi in contatto col comando militare del CLN toscano. Tornai a Firenze il 21 ottobre. Il 22, su indicazione di Eugenio Artom (partito liberale) e dell'avvocato Francesco Pardi (partito d'azione) andai prima da Aldo Brando Medici Torquacci, poi dal generale Salvino Gritti (via della Robbia 90), designato comandante militare delle future bande partigiane e successivamente da Paolo Scotti (in via Venti settembre) del partito d'azione. Dopo queste visite la sera stessa feci avvertire Mario di essere pronto.

Il 24 ottobre Mario venne a Firenze ed io lo condisi da Paolo Scotti e poi in via Robbia. Chiedemmo ai fiorentini che mi consegnassero le carte al venticinquemila dell'Istituto geografico militare relative all'Appennino toso-emiliano, che avrei pensato a far pervenire a Bologna. La sera stessa Mario ripartiva.

Il 25 ottobre incontrai Carlo Furno, che mi rivelò la vera identità di Paolo Scotti (il quale era Paolo Barile, suo cognato), e poi Nino (cioè Leonildo Tarozzi), al quale chiesi una via per trasferire a Bologna le carte al venticinquemila, che Paolo mi aveva consegnato. Nino mi presentò un amico, Piero, col quale presi appuntamento in Lungarno Serristori per l'indomani. Ma il 26 Piero mancò all'appuntamento ed io doveti tornare nel mio rifugio nascondendo le carte.

Al momento del mancato incontro non seppi spiegarne la ragione, che mi fu chiara solo successivamente, e anzi mi dà oggi occasione di precisare una data. Il 25 ottobre durante una riunione del comitato militare del CLN in una casa di via Masaccio (che mi era stata indicata — per quello che ricordo — come villino Francesi) irrupero i fascisti e catturarono quasi tutto il comitato, compreso Paolo Barile che fu anche ferito. Pertanto Piero avrà creduto che anch'io fossi tra i catturati o tra i ricercati e non si è fatto vivo. Invece io non facevo parte di quel comitato e seppi solo dopo qualche giorno di questo incidente che è anche raccontato (senza precisare luogo e data) nel libro del Francovich, *La Resistenza a Firenze*, Firenze, 1961, p. 86<sup>1</sup>.

I giorni successivi furono occupati dalla ricerca di come mandare le carte a Bologna. Ma soltanto il 29 ottobre conobbi un av-

<sup>1</sup> Posso confermare con sicurezza la data del 25 ottobre perché è registrata nel mio diario e perché sotto la stessa data è registrato l'incontro con Leonildo

cato Aldo N. che mi promise di trovare il mezzo per il trasferimento. Rividi Aldo il 2 novembre, e poi altre due o tre volte, ma soltanto il 23 novembre potei consegnargli le carte con la sicurezza che a mezzo di camionisti sarebbero arrivate a Bologna. Il 10 dicembre ebbi da Aldo la conferma che le carte erano a Bologna; e così il 18 dicembre gliene procurai altre. Ma dopo questa data non l'ho più visto perché verso la fine di dicembre egli fu arrestato e poi liberato, ma alcuni amici mi avvertirono di non avvicinarlo perché era pedinato.

Qualche giorno dopo ebbi però un altro incarico. Mi fu richiesto di procurare notizie relative alla situazione ferroviaria della direttrissima. La prima volta (il 2 gennaio 1944) mi sembrò che si trattasse di una notizia relativa ad un avvenimento particolare, ma poi le richieste si ripeterono finché non mi fu detto che erano necessarie per un « Bollettino ». Io ritenni allora che fossero notizie che radio Cora (la radio trasmittente del partito d'azione) trasmetteva agli alleati, ma non ho mai chiesto conferma. Per queste notizie mi aiutavano due amici: Domenico Vassura e l'ingegner Alberto Comastri<sup>2</sup>. Ed ecco qualche esempio delle notizie ferroviarie che trasmettevo: « aumenta il trasporto di materiali verso nord e di truppe verso sud. I trasporti ferroviari funzionano alla meno peggio. Ieri la linea era interrotta a Chiusi e l'unico treno è passato via Poggibonsi. È stato poi sospeso dai tedeschi per urgenti ragioni militari. Interrotta anche la Pisa - Genova a Recco » (8 gennaio).

« La direttrissima interrotta stanotte dalle due alle dieci (per trasporti militari). Bombardamento della stazione di Reggio Emilia. I treni da Milano per Bologna ed oltre sono instradati via Cremona - Mantova - Modena. Certo locomotive tedesche verranno in Italia (perché i tedeschi, nei primi giorni dell'occupazione, hanno asportato il materiale di ricambio delle nostre ed ora non sanno dove si trovi). Si intensificano i lavori per minare ponti e gallerie nell'Italia centrale. La direzione ferroviaria tedesca (che era a Roma) si trasferisce a Firenze » (11 gennaio).

« Il bombardamento di ieri è stato forte specialmente a Prato, a 'Le Sieci' a Pontassieve. Tutte le linee da Firenze sono interrotte e la stazione di Prato è stata colpita in modo particolarmente grave. Inol-

Tarozzi che lo conferma nella sua testimonianza in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. I, Bologna, 1967, p. 186.

<sup>2</sup> Domenico Vassura, fiorentino, era nel 1922 ferroviere repubblicano. Fu allontanato dal servizio dal fascismo « per scarso rendimento » e si era messo a fare il libraio. Comastri era stato mio allievo alla facoltà di ingegneria di Bologna ed era in servizio come ingegnere delle ferrovie.

tre ieri sera il diretto per Milano sarebbe potuto partire Via Pisa, ma non è partito per mancanza di locomotive a vapore. Lo stesso è successo per il treno operaio per Marradi » (18 gennaio).

« Treni sospesi in tutta l'Italia occupata, per movimenti di truppe tedesche » (24 gennaio).

« Stamani alle dieci e trenta allarme e bombardamento vicino. Nel pomeriggio vado a vedere. Dal viale Belfiore fino a Rifredi la ferrovia e le case adiacenti sono bombardate. Il deposito locomotori è colpito in pieno e molti locomotori sono distrutti o danneggiati. Le comunicazioni ferroviarie, telegrafiche e telefoniche sono interrotte sicché alla stazione non solo non partono i treni ma non sanno nulla di quello che è successo oltre Rifredi » (11 marzo).

I resoconti continuano, ad intervalli, fino al 19 maggio. Poi vi è qua e là qualche informazione sporadica, ma dopo la liberazione di Roma le notizie ferroviarie mancano del tutto. In data 14 giugno 1943 dell'annientamento di radio Cora (che in realtà era avvenuto una settimana prima). Il tecnico di questa radio era Luigi Morandi, allora laureando a Bologna, ed ora dottore *honoris causa* della nostra facoltà di Ingegneria.

## L'occupazione tedesca nelle carte dell'amministrazione militare (ottobre 1943-settembre 1944) \*

di Enzo Collotti

### *Sguardo generale.*

Le note che seguono si fondano sullo studio dei rapporti della Militärverwaltung (MV) insediata dopo l'8 settembre 1943 nelle province dell'Emilia Romagna, come nel resto del territorio italiano occupato dalle forze della Wehrmacht<sup>1</sup>. Le fonti principali del nostro lavoro sono precisamente: 10 rapporti in gran parte mensili della Militärkommandatur (MK) 1012 Bologna, dal primo del 24 ottobre 1943 all'ultimo in nostro possesso del 13 luglio 1944; 13 rapporti — tranne il primo — mensili della MK 1008 Parma dal 5 ottobre 1943 all'ultimo in nostro possesso del 15 settembre 1944; 12 rapporti mensili della MK 1006 Ferrara, dal 6 ottobre 1943 all'ultimo in nostro possesso del 15 settembre 1944. Come si vede, salvo il ricorso a pochi altri documenti di parte tedesca, a memorie e a materiale edito di natura varia, la base documentaria principale è rappresentata dai rapporti delle MK, che, come già altre volte osservato, costituiscono una fonte di notizie di prima mano essenziale pur nelle

\* Il presente lavoro utilizza i rapporti delle MK per le province emiliane compresi nel fondo di documenti sull'amministrazione tedesca in Italia da noi utilizzati per altri precedenti lavori (cfr. le citazioni alle note 1 e 2) conservato in microfilm presso l'archivio dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Per quanto riguarda specificamente la situazione dell'Emilia sotto l'occupazione tedesca e la repubblica sociale italiana non abbiamo potuto disporre come termini di confronto anche per verificare le notizie fornite dalle fonti tedesche di studi particolari sulle aree coperte dalle singole MK, con la parziale eccezione per Bologna del lavoro di Luciano Bergonzini citato alla nota 9.

<sup>1</sup> Per uno sguardo generale rinviamo al nostro precedente lavoro *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano, 1963, che utilizza del resto fonti analoghe a quelle sulle quali è fondata questa ricerca.

sue evidenti deformazioni di fatti e di giudizi per ricostruire le linee generali della politica d'occupazione tedesca<sup>2</sup>.

Su alcuni limiti intrinseci di queste carte richiameremo l'attenzione a proposito di talune specifiche valutazioni. Qui vorremmo osservare subito che il limite rappresentato dalla loro incompletezza cronologica, nel senso che esse nella misura in cui ci sono note e accessibili coprono soltanto una parte della permanenza della Wehrmacht nella regione, non deve portare a svalutarne il significato per quel tanto, e non è poco, che possono attestare e documentare per il periodo da esse direttamente investito. Intanto, per la MK 1006 (che estendeva la sua giurisdizione sulle province di Ferrara, Forlì e Ravenna) il materiale è più che sufficiente per dedurre un quadro praticamente completo dell'occupazione per tutta la durata della sua estensione: se si considera che l'ultimo rapporto da noi utilizzato chiude al 15 settembre 1944, ossia due mesi prima della liberazione di Forlì (avvenuta il 9 novembre 1944) e due mesi e mezzo prima della liberazione di Ravenna (avvenuta il 4 dicembre 1944).

Lo scarto di tempo non coperto dai rapporti è quindi relativamente minimo, comprende i mesi della frana completa delle autorità d'occupazione e dell'apparato collaborazionista, in cui è prevedibile che si esaltino e si esasperino i fenomeni di disfacimento già messi in evidenza nelle relazioni dei mesi immediatamente precedenti via via che si avvertiva l'approssimarsi del fronte di combattimento alleato con i fenomeni paralleli, l'intensificazione dell'attività partigiana e dell'offensiva aerea alleata. Relativamente diversa è la situazione che le fonti ci presentano per le MK 1012 (con giurisdizione sulle province di Bologna e Modena) e per la MK 1008 (con giurisdizione sulle province di Parma, Piacenza e Reggio Emilia). Soprattutto il fatto che i rapporti relativi alla MK 1012 si arrestano alla metà di luglio del 1944 rappresenta un indubbio limite per la nostra ricerca, nel senso che non consentono di verificare le ripercussioni immediate dell'assetamento del fronte sull'Appennino toso-emiliano dopo la liberazione di Firenze né di valutare le reazioni della potenza d'occupazione al dispiegamento dell'offensiva partigiana nel cuore dell'estate. In particolare, come vedremo, marginale rimane nei rapporti della MK la vicenda della

« repubblica » di Montefiorino, che ebbe inizio nei primi giorni di giugno per concludersi il 2 di agosto del 1944, episodi dei quali in generale le carte tedesche davano notizia a rastrellamenti avvenuti.

Ad onta di questi limiti, da quanto abbiamo già potuto utilizzare emerge chiara la crisi nella quale l'apparato d'occupazione è gettato dall'offensiva alleata dell'inizio dell'estate. Dal punto di vista territoriale è ancora da osservare la conferma che anche in questa parte d'Italia (salvo che nelle speciali zone d'occupazione) la potenza occupante adegua la sua struttura amministrativa al preesistente ordinamento regionale e provinciale, come già rilevato anche da altri studiosi<sup>3</sup>. Le MK insediato rispettivamente a Bologna, Parma e Ferrara insediano alle loro dipendenze *Platzkommandanturen* negli altri capoluoghi di provincia della rispettiva area; il fatto che in un primo momento alla MK 1006 Ferrara fosse stata aggregata anche la provincia di Rovigo<sup>4</sup> non indica la volontà di incidere sull'ordinamento amministrativo preesistente, ma appare dettato con tutta probabilità unicamente dall'esigenza pratico-militare di raccogliere in un'unica entità i territori del delta del Po, esigenza che del resto in un secondo tempo dovette essere considerata superflua.

Dal punto di vista degli sviluppi non soltanto dell'apparato amministrativo ma in generale del regime d'occupazione mi pare che si possa proporre una periodizzazione secondo le seguenti fasi: 1) dal settembre del 1943 al gennaio del 1944: è la fase di assetamento del regime di occupazione, la stessa MV stenta a darsi una struttura definitiva, le prime valutazioni ottimistiche della situazione sono presto superate da una visione nel complesso più realistica dello stato d'animo della popolazione e delle stesse possibilità dell'apparato collaborazionista; 2) dal gennaio al giugno del 1944: a strutture relativamente stabilizzate della MV, è la fase di sviluppo del movimento partigiano e delle azioni di massa e degli atti di sabotaggio che ne accompagnano l'ascesa in una regione tipicamente agraria, in cui i lavori primaverili attirano l'attenzione su fenomeni e problemi particolari e imprimono una caratteristica precisa alla stessa azione della Resistenza e di conseguenza all'assetamento della forza d'occupazione, che mira essenzialmente a

<sup>2</sup> Analoghe considerazioni abbiamo sviluppato, oltre che nel lavoro sopra citato, in ricerche più particolari quali i contributi *Notizie sull'occupazione tedesca nelle Marche attraverso i rapporti della Militärkommandantur di Macerata*, nel volume *Resistenza e Liberazione nelle Marche*, Urbino, 1973, pp. 163-197 e *Sicurezza pubblica e problemi economici a Milano nei rapporti della Militärkommandantur dal settembre 1943 al settembre 1944*, ne « Il Movimento di liberazione in Italia », a. XXV, ottobre-dicembre 1973, pp. 3-36.

<sup>3</sup> Cfr. E. Roselli, *L'avvento della regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-1947)*, Milano, 1967, pp. 13-14.

<sup>4</sup> La provincia di Rovigo compare nell'area della MK 1006 soltanto nel primo rapporto da noi consultato della relativa MK in data 16 ottobre 1943, nel quale non compare viceversa la provincia di Forlì; ma già nel successivo rapporto del 19 novembre 1943 vi è compresa la provincia di Forlì e non più quella di Rovigo.



sfruttare e a saccheggiare il territorio di ogni risorsa agricola, zootecnica e industriale; 3) dal giugno al settembre del 1944: è la fase contrassegnata da una parte dalle ripercussioni dell'offensiva alleata sul fronte meridionale e lungo il fronte dell'Adriatico, dall'altra dall'intensificazione dell'offensiva aerea che porterà alla paralisi totale dei trasporti e delle attività economiche e amministrative, dall'altra ancora dall'intensificarsi, in concomitanza con le circostanze anzidette, del sabotaggio e del pericolo partigiano.

È evidente nella primissima fase lo sforzo dell'amministrazione militare di acquisire i dati di base della situazione, di saggiare lo stato dell'opinione pubblica; i suoi quadri, come dappertutto in Italia e dappertutto in Europa occupata possiamo aggiungere, sono estremamente limitati; le cifre che possediamo degli organici MK per MK non offrono piena convalida: le loro variazioni nel tempo sono indicative dei settori di maggiore potenziamento e quindi indirettamente degli obiettivi su cui prioritariamente puntava l'occupazione, ma non spostano il dato fondamentale del carattere estremamente limitato nel numero dell'apparato tedesco<sup>5</sup>. Un fattore che sottolinea, se ancora ve ne fosse bisogno, quanto questo apparato dovesse contare su un forte strumento collaborazionista e quale fosse dunque il limite dell'interesse della potenza occupante al consolidamento di una autorità locale, nel caso specifico della repubblica sociale italiana (RSI).

Ma un dato risulta immediatamente acquisito: l'estraneità della popolazione alla guerra tedesca, anche se non è immediatamente registrabile quale potenziale di ostilità e di attiva partecipazione alla lotta contro le forze d'occupazione si nasconde sotto uno stato d'animo così generalizzato. I *Lageberichte* delle diverse MK non fanno mistero di questa situazione; il primo rapporto per Bologna da noi consultato non solo sottolinea che il partito fascista repubblicano

<sup>5</sup> Alla data del 20 febbraio 1944 il personale dell'amministrazione militare tedesca in Italia ammontava esattamente a 734 unità, come risulta dal documento da noi riprodotto nel volume *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., alla tabella alla p. 476; in un documento del 30 marzo 1945 (ivi, p. 583) si fa la cifra di circa 950 funzionari della MV. Nonostante le variazioni nel tempo, che portarono indubbiamente all'incremento del personale tedesco, e nonostante non sia possibile calcolare il numero degli elementi appartenenti ad altri settori dell'apparato tedesco (dal commissariato per l'impiego della manodopera a funzionari dell'agricoltura e di altri settori economici) che non rientravano nell'organico della MV, resta il fatto indubitabile che la forza dell'apparato d'occupazione poté contare su effettivi assai limitati. Un esempio specifico per quanto riguarda le province emiliane: il gruppo amministrativo della MV della MK 1012 (Bologna e Modena) contava alla metà di maggio del 1944 non più di 34 unità, come risulta dall'allegato 1 al *Lagebericht* della MK 1012 del 13 maggio 1944.

non « ha un seguito degno di nota » né nella città né nella provincia, ma è costretto a registrare: « nella città di Bologna esistono tra la classe operaia forti correnti comuniste; i circoli borghesi, funzionari dell'amministrazione, professori, commercianti, se si prescindono da poche eccezioni, manifestano grande reticenza... Essi contano... che prima o poi anche queste province saranno occupate dagli inglesi... Anche nelle campagne lo stato d'animo della popolazione è ostile ai tedeschi »<sup>6</sup>.

Uno stato d'animo che con il passare del tempo non era destinato a modificarsi:

dall'inizio di novembre si possono osservare a Bologna e in alcune cittadine rurali della provincia sempre più numerose azioni contro lo Stato. In diverse località si sono avute aggressioni contro appartenenti al partito fascista. Il partito e la milizia, appoggiati in parte dalla Wehrmacht, in parte da carabinieri, hanno effettuato contromisure. Grazie ad esse è stato possibile arrestare un certo numero di comunisti, tra di essi anche personalità dirigenti. Il partito fascista richiede in diversi modi interventi energici e dure misure contro i seminatori di disordini. Tra gli operai dell'industria emerge un forte tono comunista. I manifesti attaccati dagli uffici tedeschi e dal partito fascista repubblicano vengono spesso stracciati, lordati o segnati a croce (*Lagebericht* della MK 1012 del 19 novembre 1943).

Non meno esplicita appare la consapevolezza della sostanziale ostilità della popolazione nel primo rapporto della MK di Parma: « l'atteggiamento della popolazione può essere definito come condizionamento soddisfacente. Essa non fa affatto l'impressione di appartenere ad uno stato alleato, ma mostra prevalentemente un atteggiamento che oscilla tra il rifiuto e la neutralità, seppure in casi non soltanto isolati vengano mostrati benevolenza e disponibilità non richiesti. Già si nota una certa tendenza a coinvolgere gli uffici tedeschi in faccende che non possono essere risolte con le sole autorità italiane » (*Lagebericht* della MK 1008 del 5 ottobre 1943).

Ancora più drastico era il giudizio della stessa MK a distanza di due settimane, anche se del tutto estrinseca appariva la motivazione della ribadita ostilità: « lo stato d'animo della popolazione si deve definire contrario alla Germania per il 90 per cento. Ciò va attribuito principalmente alla fortissima influenza della radio inglese », le cui conseguenze erano visibili soprattutto quando la popolazione

<sup>6</sup> *Lagebericht* della MK 1012 in data 24 ottobre 1943; in esso si fa riferimento a un precedente rapporto del 10 ottobre 1943 da noi non rinvenuto.

veniva invitata a sabotare la fornitura dei prodotti agricoli ai tedeschi (*Lagebericht* della MK 1008 del 15 ottobre 1943).

È a distanza di un mese la situazione non accennava a migliorare: « visibile in generale una forte stanchezza della guerra, che si risolve in una grande ricettività per la continua propaganda nemica contro la leva in corso per le forze armate italiane. Particolarmente clamorosa inoltre è stata la risonanza estremamente scarsa del nuovo partito fascista nella ricorrenza della marcia su Roma, che è passata agli occhi del pubblico quasi senza partecipazione della popolazione » (*Lagebericht* della MK 1008 del 15 novembre 1943).

Il primo rapporto della MK di Ferrara registra una nota di ottimismo non sappiamo quanto fondata per quanto riguarda la provincia di Rovigo provvisoriamente inclusa nella sua circoscrizione (la sua popolazione è definita « nelle sue parti essenziali amica dei tedeschi »); la popolazione industriale di Ferrara è considerata invece « in notevole parte orientata a sinistra », il suo atteggiamento nei confronti dei soldati tedeschi « riservato »; nel circondario contadino di Ravenna non era registrata attività ostile ai tedeschi (*Lagebericht* della MK 1006 del 16 ottobre 1943). Ma una certa contraddittorietà nel giudizio sull'atteggiamento della popolazione locale nasceva probabilmente dal successo relativo constatato in particolare nel Ferrarese dalla formazione del partito fascista repubblicano (PFR). Di fronte a questo successo andavano registrate la reticenza e l'indifferenza della popolazione verso le forze tedesche. Con una spiegazione piuttosto qualunque si tendeva ad attribuire questa indifferenza, soprattutto per quanto riguardava la classe operaia, alla preoccupazione del pane quotidiano; l'opportunismo della popolazione avrebbe dovuto risultare da una esemplificazione probante: « che la popolazione orienti le sue simpatie esclusivamente in base al fatto che le autorità facciano abbastanza per lei è provato dall'esempio del comune di Russi (provincia di Ravenna). Questo comune era considerato nettamente antitedesco e antifascista. Ma dopo che sono state distribuite alla popolazione più povera merci dalle scorte dei negozi ebraici chiusi, lo stato d'animo è cambiato completamente, sicché essa può essere ormai definita favorevole ai tedeschi » (*Lagebericht* della MK 1006 del 19 novembre).

Un caso già di per sé valutato arbitrariamente dai tedeschi che comunque non poteva essere generalizzato e che non rendeva certo l'atmosfera prevalente, se già nello stesso rapporto (e le ripercussioni sarebbero state registrate anche dal successivo rapporto del 15 dicembre 1943) si doveva registrare l'uccisione del federale di Ferrara con la relativa rappresaglia e la presenza di bande in provincia di Forlì.

Il primo episodio veniva così riferito:

come già comunicato con rapporto del 15 novembre, nella notte dal 13 al 14 novembre è stato ucciso nei pressi di Bologna il federale della provincia di Ferrara Ghisellini. Gli autori materiali non sono stati sino ad ora scoperti. Nella notte dal 14 al 15 novembre è stata effettuata quindi per mandato del congresso di Verona del partito un'azione di rappresaglia contro comunisti ad opera di un commando della milizia di 30 uomini inviato da Verona. Sono stati effettuati numerosi arresti in base ad una lista già preesistente. Gli arrestati non sono soltanto comunisti ma anche altre personalità non gradite. Un certo numero degli arrestati è stato fucilato immediatamente per la strada e lasciato a giacere per le strade e per le piazze. Secondo notizie non confermate sinora sarebbero stati fucilati in tutto 31 [sic] degli arrestati. Si doveva dare un solenne esempio. L'azione ha provocato straordinaria agitazione tra la popolazione. È considerevolmente aumentato il numero di quanti si rivolgono alla MK con la preghiera che siano esclusivamente gli uffici tedeschi ad assumere i poteri. Questa preghiera viene manifestata da gente degli strati più diversi della popolazione, la quale non ha alcuna fiducia negli organi italiani (*Lagebericht* del 19 novembre 1943, cit.)<sup>7</sup>.

Il rapporto successivo della MK 1006 sottolineava da una parte la crescente fiducia della popolazione nella Wehrmacht e dall'altra le ripercussioni persistenti della rappresaglia fascista:

mentre prima di questi eventi si aveva l'impressione che la situazione politica volesse gradualmente placarsi, in seguito è subentrata una forte tensione. E stato perciò necessario anticipare per il momento il coprifuoco alle 21. Nel frattempo la situazione è tornata un po' a tranquillizzarsi. Da parte del partito si osserva che l'attuazione della draconiana rappresaglia ha avuto un effetto estremamente salutare. Grazie alla fuclazione dei capi dell'opposizione sarebbe intervenuta una notevole distensione della situazione. Del resto, sulla popolazione avrebbe agito in senso distensivo il fatto che sarebbero stati chiamati alla resa dei conti soltanto i capi responsabili dell'opposizione (*Lagebericht* della MK 1006 per il periodo 15 novembre-15 dicembre 1943).

In effetti, se ancora in novembre potevano sussistere incertezze nella valutazione dell'atteggiamento della popolazione italiana e restava ancora un margine di oscillazione su cui sembrava volere e potere giocare l'amministrazione tedesca, successivamente la stabi-

<sup>7</sup> Secondo una accurata ricostruzione le persone arrestate a Ferrara nella notte dal 14 al 15 novembre 1943 furono 74; i fuclati 11. Cfr. M. Minerbi, *L'uccisione del 15 novembre 1943 a Ferrara*, in A. Saitta, *Dal fascismo alla Resistenza*, Firenze, 1961, pp. 178-181.

lizzazione del fronte e le notizie, che spesso tradivano soltanto l'attesa, di imminenti offensive alleate non contribuivano ad accrescere l'autorità del governo fascista, che godeva di « scarsa fiducia » presso la « stragrande maggioranza della popolazione » (*Lagebericht* della MK 1012 del 14 gennaio 1944).

Nel marzo, la partecipazione anche dell'Emilia Romagna agli scioperi e alle agitazioni di massa, che non poté non essere registrata dalle autorità tedesche anche se certamente non ne venne valutata l'esatta dimensione, fu sintomatica della progressiva erosione della situazione a danno non soltanto dell'autorità neofascista, come per qualche tempo avevano speculato le autorità tedesche, ma in generale della stabilizzazione complessiva per cause direttamente derivanti dalla politica d'occupazione. Annotava infatti la MK 1012:

situazione politica interna più tesa di prima. Cause: introduzione del servizio del lavoro obbligatorio, inasprimento delle misure per la chiamata al servizio militare, inasprimento delle misure per il controllo dei prezzi, di conseguenza riduzione della disponibilità dei generi alimentari non razionati, intensificazione dell'attività dei circoli comunisti. L'8 marzo '44 hanno avuto luogo a Bologna e a Granarolo, nei pressi di Bologna, brevi dimostrazioni di donne per i generi alimentari. Stato d'animo della popolazione tuttora d'attesa, nei confronti della Wehrmacht tedesca atteggiamento in generale corretto. In occasione dei tentativi di sciopero dell'1 marzo '44 le maestranze di una fabbrica di armamenti hanno invitato la milizia italiana ivi comparsa ad andarsene e a fare mare la guardia soltanto alla Wehrmacht tedesca. Talvolta si manifesta anche l'opinione che il popolo italiano andrebbe con la Germania non appena il duce non fosse più al timone (*Lagebericht* del 14 marzo 1944).

La crescente opposizione al servizio del lavoro, specie per il Reich, diventava un elemento caratterizzante dell'inasprimento della situazione (*Lagebericht* della MK 1012 del 14 aprile), sin quando l'offensiva primaverile anglo-americana sul fronte meridionale non fece polarizzare l'atteggiamento della popolazione nell'attesa pura e semplice dell'arrivo degli alleati.

« Nella popolazione — scriveva la MK 1012 nel rapporto del 14 giugno — si parla di un grande piano nemico d'invasione contro l'Italia centrale e settentrionale, che risale manifestamente alla propaganda radio del nemico. Prossimamente unità aeree sorvolano i territori occupati dalle bande e lanceranno ingenti quantità di truppe paracadutate. Le condizioni di vita indubbiamente cattive dei lavoratori sono un favorevole terreno di alimentazione della propaganda comunista, in particolare per agitazioni di scioperi. ».

E il rapporto del 13 luglio sintetizzava in poche parole l'atteggiamento dominante: « la popolazione ha perduto in massima parte la fiducia nella causa della Germania e si orienta già in vista dell'occupazione da parte degli anglo-americani ».

La crescente consapevolezza da parte degli stessi organi tedeschi della estraneità della popolazione italiana alla causa della Germania registrata dalla MK di Bologna è senz'altro generalizzabile a tutta la situazione regionale. La MK di Parma registra regolarmente il crescente rifiuto della collaborazione con le autorità tedesche che si riflette specificatamente nel rifiuto del servizio del lavoro del Reich. A metà gennaio del 1944 essa annotava:

la stanchezza del popolo italiano per la guerra non si mostra soltanto nella resistenza contro la rinascita delle forze armate, ma semplicemente nella mancanza di volontà di affrontare qualsiasi sacrificio anche puramente personale e per la continuazione della lotta vitale per le sorti dell'Italia. Tra le conseguenze della stanchezza della guerra da considerare è anche la scarsa risonanza dell'arruolamento per il servizio del lavoro nel territorio del Reich. Per questa ragione l'imminente impiego in grande stile di manodopera italiana nel Reich sarà attuabile soltanto sulla base di una imposizione di legge (*Lagebericht* della MK 1008 per il periodo 16 dicembre 1943 - 15 gennaio 1944).

Un quadro che non poteva che peggiorare dopo l'inizio dell'offensiva primaverile:

la caduta di Roma è stata accolta dalla popolazione senza particolare emozione, cosa da attribuire per la verità in parte alla forte distrazione provocata dall'assalto cominciato quasi contemporaneamente contro il vallo atlantico. Ma nel fondo i due avvenimenti sono presi in considerazione soltanto nella misura in cui appaiono idonei ad accelerare l'agognata fine della guerra, ipotesi del resto nella quale viene più che mai messa nel calcolo una sconfitta dell'alleato tedesco. Ne deriva una generale apatia in tutte le faccende pubbliche, che ha le sue più negative ripercussioni nella leva per il servizio militare e per il servizio del lavoro (*Lagebericht* della MK 1008 per il periodo 16 maggio-15 giugno 1944).

L'intensificarsi dei bombardamenti aerei alleati e la paralisi dei trasporti e degli approvvigionamenti che ne derivò parallelamente allo sviluppo dell'offensiva alleata fece precipitare ulteriormente l'atmosfera, che il rapporto della stessa MK di Parma del 15 settembre, l'ultimo come abbiamo detto che abbiamo potuto consultare, si limitava a definire lapidariamente: « atmosfera depressa e apatica », registrando l'inasprimento dell'ostilità contro la Wehrmacht in conseguenza delle misure adottate nella previsione (che

si sarebbe dimostrata in seguito prematura) di una ritirata a nord del Po, quali spostamenti forzati di masse di lavoratori, disordinate e caotiche requisizioni di animali, massime di buoi, gli ultimi animali da tiro che rimanevano ai contadini dopo le razzie dei cavalli effettuate nei mesi precedenti, requisizioni delle biciclette, ecc.

Più discontinua può apparire la valutazione fornita dalla MK 1006 che a metà gennaio del 1944 segnalava un atteggiamento « di crescente cordialità » della popolazione nei confronti della Wehrmacht per poi passare, nelle settimane successive, a un rovesciamento pressoché completo di questo punto di vista. In queste oscillazioni influivano probabilmente fattori locali non generalizzabili a tutta l'area coperta dalla MK; sembra ad esempio che il più lento sviluppo della Resistenza a Ferrara e nel Ferrarese e il relativo incremento nelle stesse località del partito fascista repubblicano non rappresentassero in alcun modo la realtà della MK come tale ma un fenomeno appunto circoscritto, relativamente estraneo al tipo di sviluppo che si verificava già nelle province di Ravenna e di Forlì. Ma già alla metà di marzo si riconosceva che « l'atmosfera generale è influenzata dall'incertezza della popolazione sugli eventi al fronte (testa di ponte di Nettuno), e inoltre nelle province di Ravenna e di Forlì dall'attività delle bande » (*Lagebericht* della MK 1006 per il periodo 16 febbraio - 15 marzo 1944).

E da allora la curva discendente del favore della Wehrmacht presso la popolazione italiana non si sarebbe più arrestata: « la stanchezza per la guerra del popolo italiano — annotava la MK il 15 maggio 1944 — aumenta. Esso anela alla pace, essendogli indifferente il concetto della 'vittoria'. Una delle cause di questo atteggiamento è da ricercare in primo luogo nell'intensificazione sempre crescente degli attacchi aerei » (*Lagebericht* della MK 1006 per il periodo 16 aprile - 15 maggio 1944). Sino a culminare dopo la ripresa offensiva primaverile degli alleati nella sensazione aperta della imminente disfatta. « Tra gli italiani prende piede anche l'idea che tra non molto il nemico potrebbe raggiungere la pianura italiana [padana] » avvertiva il rapporto per il periodo 16 giugno - 15 luglio, che registrava altresì sintomi di dissenso dello stesso apparato tedesco e l'insorgere di una disciplina insolita nella tenuta del soldato tedesco, che era investito chiaramente da manifestazioni di nervosismo non più smentibili e non più controllabili. Infatti, continuava il *Lagebericht* citato, gli umori della popolazione trovavano alimento anche nelle violenze alle quali sempre più si abbandonavano unità tedesche soprattutto in località isolate: « sequestri irregolari [wild-selvaggi] di automezzi, di carriaggi, di generi alimentari di ogni tipo hanno assunto soprattutto nella provincia di Forlì una misura preoccupante ». Una situazione sotto il profilo almeno dell'incertezza del-

la popolazione ulteriormente aggravata dalla caduta di Firenze (*Lagebericht* del 16 luglio - 15 agosto 1944), che nell'ultimo rapporto in nostro possesso di questa MK trovava espressione in un episodio certo marginale, ma tuttavia assai significativo, che per l'appunto non era sfuggito all'attenzione della MV: « per chiarire lo stato d'animo della popolazione un esempio; alla manifestazione per la ricorrenza della morte dell'eroe nazionale di Ravenna, Ettore Muti, la popolazione civile era quasi completamente assente » (*Lagebericht* della MK 1006 del 15 settembre 1944).

Una ulteriore e quanto mai significativa conferma del totale isolamento nel quale la popolazione aveva gettato il neofascismo repubblicano e aveva coinvolto la stessa potenza occupante.

*I rapporti tra l'amministrazione militare tedesca e le autorità della repubblica sociale italiana.*

Abbiamo già accennato alla necessità che le forze d'occupazione avevano di disporre di un solido apparato collaborazionista. Ma come altrove in Italia e in Europa tale apparato intanto era utile e indispensabile in quanto fosse ridotto a compiti meramente esecutivi; le forze d'occupazione avevano cioè bisogno di uno strumento per l'attuazione dei loro ordini, di un organismo di mediazione dei loro interessi e delle loro imposizioni nei confronti della popolazione civile e nulla di meglio sotto questo profilo di un apparato locale che consentisse quella capillare penetrazione nel tessuto civile e sociale che era necessaria per soddisfare le esigenze comunque prioritarie della potenza occupante. La valutazione puramente strumentale della presenza della RSI nel territorio occupato dalla Wehrmacht è la premessa fondamentale dalla quale bisogna muovere nel considerare con quale occhio l'amministrazione militare tedesca considerò il formarsi e lo sviluppo (relativo) dell'apparato di governo neofascista, in alcune delle sue principali articolazioni. Ed è anche il presupposto per comprendere il tipo di scelte che l'autorità d'occupazione operò privilegiando taluni settori del nuovo potere della RSI a detrimento di altri, sempre preoccupata di ottenere la massima efficienza dello strumento esecutivo e al tempo stesso di lasciare il minimo di autonomia al dispiegamento di una autorità locale.

Muovendo da queste premesse, la prima constatazione che si può fare riguarda la distinzione che appare ben netta nel comportamento dell'autorità tedesca tra l'apparato dello stato neofascista, o meglio tra taluni dei suoi organi, e il partito fascista repubblicano. Non abbiamo rinvenuto nelle carte dell'amministrazione militare specificamente relative alle MK dell'Emilia Romagna valutazioni così drasticamente velenose dell'esperienza del fascismo del ven-

tennio e dello stesso PFR quali quelle espresse in altre zone<sup>8</sup>; ma non c'è dubbio che anche nel territorio emiliano non era sulla presenza del PFR che la MV fondava la propria possibilità di toccare i diversi strati della popolazione italiana e soprattutto di gestire per mezzo di intermediari locali le diverse leve e i diversi livelli di potere. Anche qui come altrove lo strumento privilegiato dell'autorità d'occupazione furono i prefetti, come è già stato altra volta e anche da altri osservato<sup>9</sup>. La presenza della rete dei prefetti creava appunto quel tipo di struttura amministrativa centralizzata e rigidamente gerarchizzata alle dipendenze di un organo superiore che consentiva la rapida trasmissione degli ordini dall'alto e al tempo stesso garantiva un minimo di unitarietà nella loro esecuzione a livello locale. I prefetti, cioè, come cerniera nell'area locale del potere dell'amministrazione centrale: una struttura che la potenza occupante si guardò bene dall'intaccare, ma che mirò semplicemente a sfruttare e a sempre più e sempre meglio funzionalizzare ai propri intendimenti e ai propri obiettivi.

Tuttavia qualsiasi discorso sulla collocazione dell'amministrazione italiana nel quadro del regime d'occupazione non può prescindere dal presupposto dell'interesse prioritario dell'occupante sotto tutti i punti di vista. È una premessa che si evidenzierà in maniera addirittura ossessiva nelle questioni relative all'approvvigionamento non soltanto della Wehrmacht in Italia ma della stessa popolazione del Reich prima ancora di quella italiana e all'impiego della manodopera. È inoltre un presupposto che si può mettere sin dall'inizio in evidenza con il giudizio che venne dato ben presto sull'opportunità delle misure « riformatrici » della repubblica sociale, giudizio nel quale non è da vedere soltanto una valutazione di opportunità ma anche una svalutazione totale, di principio e nel merito, dei conati socialisteggianti della RSI. Valga in proposito, a testimonianza di questa totale svalutazione e della assoluta intransigenza con la quale venivano affermati gli interessi prioritari del Reich,

<sup>8</sup> Come risulta dai nostri precedenti studi: *L'occupazione della Venezia Giulia in un rapporto della propaganda nazista*, « Studi storici », n. IV, luglio-settembre 1963, pp. 521-537; *Notizie sull'occupazione tedesca nelle Marche*, cit., pp. 170-171; *Sicurezza pubblica e problemi economici a Milano*, cit., pp. 20-21.

<sup>9</sup> E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., pp. 135-136; E. Rotelli, *L'avvento della regione*, cit.

Sull'irrisorietà dei poteri del capo della provincia, come la RSI ribattezzò i prefetti, si veda anche, con specifico riferimento alle figure che si succedettero in questa carica nella provincia di Bologna nel periodo dell'occupazione, il libro di L. Bergonzini, *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Bologna, 1969, p. 26.

questa annotazione della MK di Parma della metà di febbraio del 1944, che conferma del resto la già nota ostilità dei tedeschi alla « socializzazione » di Salò:

inquietanti sono state le ripercussioni dell'annuncio della cosiddetta « legge di socializzazione ». Anzitutto la progettata sua realizzazione avrebbe come conseguenza turbamenti della vita economica. Già adesso si possono osservare turbamenti del genere in quanto i dirigenti d'azienda sono poco propensi a pretendere dalle maestranze aumenti di produzione mediante aumento delle ore di lavoro o la moltiplicazione dell'intensità del lavoro per non rendersi sgraditi e non compromettere in tal modo le loro possibilità in occasione dell'elezione prevista per il futuro dei dirigenti d'azienda ad opera delle stesse maestranze. Non può esservi dubbio, che sarebbe preferibile che simili profonde riforme fossero rinviata al dopoguerra (*Lagebericht* della MK 1008 per il periodo 16 gennaio-15 febbraio 1944)<sup>10</sup>.

Un giudizio dal quale emerge chiara la scarsa disponibilità e meglio ancora senz'altro l'ostilità dei tedeschi ad accreditare un volto anche soltanto demagogicamente accettabile della RSI nei confronti della popolazione italiana, con un ennesimo ed implicito atto di sfiducia nella riesumazione dell'esperienza fascista.

Proprio l'importanza attribuita alla posizione chiave dei prefetti fu all'origine dell'attenzione con la quale l'autorità tedesca seguì l'evolvere del consolidamento dell'apparato amministrativo neofascista. Una prima valutazione generale nei confronti dell'amministrazione italiana sembrava essere risultato non soltanto di obiettive constatazioni ma anche probabilmente di pregiudizi e di razzistica sufficienza: « la collaborazione con gli uffici italiani — annotava la MK di Bologna nel suo *Lagebericht* in data 19 novembre 1943 — si è sviluppata in genere in modo soddisfacente. A questo proposito si deve comunque considerare che l'amministrazione italiana non si può assolutamente paragonare con la bontà di quella tedesca. Inoltre il popolo italiano non è abituato a rispettare la legge e ad ottemperare ad altre disposizioni delle autorità come quello tedesco ».

Osservazioni che in altra forma (e in taluni casi anche a livelli grosseschi) ricorrevano anche in altri rapporti della stessa e di altre Militärkommandanturen:

<sup>10</sup> Si tratta di un giudizio particolare a convalida della radicale opposizione delle autorità tedesche alla « socializzazione » di Salò documentata da F. W. Deakin, *The Brutal Friendship. Mussolini, Hitler and the Fall of Italian Fascism*, London, 1962, pp. 665-667 e nel nostro *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., pp. 152 sgg.



la collaborazione con gli uffici italiani è buona. Quanto meno nei confronti delle ordinanze della MK viene dimostrata sempre la massima buona volontà, anche se nei dettagli l'apparato italiano non lavora con sufficiente celerità e si riesce forse di quando in quando a nascondere dietro presunti equivoci o a imbarazzo deluso la tendenza a non dare la debita attuazione a misure sgradite. Nell'amministrazione generale emerge in genere la carenza di una programmazione lungimirante, viceversa costantemente la forte tendenza a porre alla MK e ai comandi locali problemi di natura minima (*Lagebericht* della MK 1008 del 15 novembre 1943).

La collaborazione con gli uffici italiani è in generale soddisfacente. Ma è per molti aspetti fastidioso il fatto che alle autorità italiane sembrino estraneo il concetto dell'adempiimento puntuale di determinate questioni. Oltre alla già abituale tendenza a scaricare sugli uffici tedeschi misure sgradite, riemerge d'altra parte continuamente lo sforzo di invocare unicamente a se stessi le redini dell'amministrazione, una tendenza destinata prevedibilmente a rafforzarsi ora che è stata data via libera alle comunicazioni telefoniche e alla possibilità che ne deriva di un più rapido collegamento con altri uffici italiani, e principalmente con quelli di più elevato livello (*Lagebericht* della MK 1008 del 15 dicembre 1943).

Al di là però di questa notazione generale e di altri frequenti appunti critici nei confronti del disservizio permanente dell'amministrazione italiana provocato dalla sovrapposizione di organi e di norme legislative o dalla insufficienza e inefficienza delle stesse, l'atteggiamento delle autorità tedesche appare determinato da un criterio di condotta sufficientemente unitario ed uniforme per essere considerato un principio generale del loro comportamento: l'opportunità di mantenere la struttura centralizzata dell'amministrazione realizzata attraverso i prefetti, ma anche la necessità di affermare un potere d'intervento dei tedeschi nella destinazione dei funzionari a ricoprire tali cariche e soprattutto allo scopo di impedire che la loro posizione di potere si risolvesse in rivendicazione di autonomia. Già alla metà di ottobre del 1943 la MK di Parma rivendicava il più ampio potere di intervento dell'autorità tedesca nella nomina dei prefetti:

nell'interesse del rafforzamento dell'autorità delle MK sarebbe tuttavia auspicabile che si potesse ottenere che la nomina e il congedo dei prefetti non avvenisse unicamente ad opera del governo italiano, i comandanti dei comandi di presidio dovrebbero essere quanto meno autorizzati in caso di necessità a destituire da soli i prefetti. La popolazione stessa desidera alla testa incorrotti galantuomini, e non attribuisce necessariamente valore al fatto che si tratti di funzionari di carriera, mentre viceversa rifiuta in generale esponenti dell'aristocrazia per i sospetti derivanti in prevalenza dal loro atteggiamento internazionale (*Lagebericht* della MK 1008 del 15 ottobre 1943).

Una rivendicazione che non era isolata, se anche da Bologna quasi contemporaneamente giungeva una analoga e forse anche più generale richiesta di intervento dell'autorità tedesca. L'origine della richiesta, a parte l'allusione marginale all'aristocrazia che qui come in altri casi tendeva a tradurre nella situazione italiana il peso di un potere sociale tipico della tradizione tedesca, era un incidente provocato dal federale di Bologna (si trattava chiaramente di Aristide Sarti) del quale non veniva fornita una immagine del tutto lusinghiera (« un uomo di ventisei anni, con la migliore volontà di rafforzare l'influenza del partito in collaborazione con le autorità tedesche, non particolarmente abile però nella scelta delle sue misure. Ha uno straordinario bisogno di affermazione ed è estremamente suscettibile » per cui l'autorità tedesca ne aveva chiesto la sostituzione agli organi competenti del partito fascista). Costui aveva proceduto (usurpando fra l'altro chiaramente le competenze prefettizie) alla destituzione del presidente della camera di commercio (*sic*) di Bologna, provocando ripercussioni negative fra l'altro essendo la persona sostituita di chiaro gradimento e interesse dei tedeschi per la sua esperienza dell'ambiente economico locale<sup>11</sup>. « Ne deriva — scriveva la MK di Bologna — l'ulteriore quesito in quale misura gli uffici tedeschi, e in particolare i comandanti di presidio, hanno il diritto di intervenire di loro iniziativa nella politica personale delle autorità amministrative italiane. Se si dovesse dimostrare l'incapacità del presidente di nuova nomina — continuava la nota — sarà necessario revocare le misure del federale e tornare a insediare il vecchio presidente » (*Nachtrag* del 24 ottobre 1943 al *Lagebericht* della MK 1012 del 10 ottobre 1943).

E indirettamente una rivendicazione analoga si manifestava anche in altre occasioni. Anzitutto nella deplorazione dell'unione personale tra prefetto e federale che si era creata in provincia di Parma<sup>12</sup>; una circostanza che non veniva ritenuta « particolarmente felice », data l'ampiezza dei compiti che si sommarono nella stessa persona e dato lo sbilanciamento che ne era derivato dall'operato del pre-

<sup>11</sup> Si trattava più esattamente della destituzione del presidente del consiglio provinciale dell'economia corporativa del quale diede notizia « il Resto del Carlino », a. 59, n. 246, 23 ottobre 1943, p. 2 in questi termini: « in data odierna il dott. Bruno Nanni ha assunto la direzione del Consiglio provinciale dell'economia corporativa in Bologna in sostituzione del dott. Mario Medici ». Non risulta tuttavia che la stampa neofascista abbia dato notizia della reintegrazione nella carica del Medici.

<sup>12</sup> Con allusione certamente alla figura del capo della provincia, lo squadrista Antonio Valli, secondo la nomina annunciata da « il Resto del Carlino », a. 59, n. 245, 22 ottobre 1943, p. 1.

fetto unilateralmente a favore degli interessi del partito, che era probabilmente la ragione piú vera della protesta tedesca, potendo l'autorità d'occupazione controllare meglio l'apparato amministrativo che non quello del partito fascista (*Lagebericht* della MK 1008 del 16 dicembre 1943 - 15 gennaio 1944).

Indirettamente, ancora, la stessa rivendicazione emergeva dalla protesta implicita contro il modo di procedere nei trasferimenti di prefetti ad opera della RSI che non si assicurava il preventivo assenso delle autorità tedesche. Fu il caso segnalato ad esempio dalla MK 1006 in un momento particolarmente critico, alla metà di agosto del 1944, allorché essa era costretta ad annotare: « la situazione tesa richiede sotto ogni profilo in ogni provincia una mano rigida, energica e soprattutto esperta. Per questo motivo bisogna deplorare il trasferimento a Novara del prefetto di Ferrara Vezzalini » (*Lagebericht* della MK 1006 del 16 luglio - 15 agosto 1944).

Non mancò in qualche occasione neppure l'elogio della volontà di collaborazione dei prefetti, resa peraltro inoperante per il venir meno della collaborazione di altri organi della RSI ad essi subordinati (ad esempio nel *Lagebericht* della MK Parma del 15 giugno 1944), ma piú frequente fu con il volgere del tempo la constatazione della crescente esautorazione della loro autorità per le conseguenze dell'evolvere della situazione generale e il progressivo svuotamento delle funzioni e dell'apparato amministrativo, che indusse l'autorità tedesca a registrare il passaggio dell'atteggiamento dei prefetti da semplice « reticenza » o « renitenza » ad una apatia ai limiti del sabotaggio.

Appunto contro la « renitenza » dei prefetti italiani era rivolta una delle prime critiche della amministrazione militare; fu precisamente la MK di Ferrara a segnalare alla metà di novembre del 1943 le difficoltà che erano insorte dopo la nomina dei nuovi prefetti di Ferrara (lo squadrista Vincenzo Berti) e di Ravenna (Franco Bogazzi). Essi infatti sottolineavano energicamente di essere organi di uno stato amico, indipendente, per cui erano tenuti ad eseguire soltanto gli ordini che provenivano loro dai rispettivi ministeri. Essendo inoltre vecchi fascisti la loro posizione era rafforzata dall'appoggio di cui godevano presso le autorità italiane. Uno stato di cose intollerabile: « nel caso del prefetto di Ravenna si è stati costretti al punto da dovergli espressamente dare l'ordine di eseguire determinate direttive » (*Lagebericht* della MK 1006 del 19 novembre 1943).

Le lamentele sulla inefficienza delle prefetture (il *Lagebericht* della MK di Bologna del 15 dicembre 1943 registrò esplicitamente la necessità di insediare presso le prefetture personale tedesco con

il compito di presiedere al controllo dei prezzi) si alternarono alla constatazione di una loro rivendicazione di autonomia via via che si consolidava la struttura amministrativa dello stato neofascista.

I prefetti — annotava il 14 gennaio 1944 il *Lagebericht* della MK di Bologna — si sforzano sempre piú « di affermare la loro autonomia nei confronti degli uffici tedeschi. La richiesta da parte del gruppo amministrativo dell'amministrazione militare dei progetti di ordinanze nei settori della politica salariale e dei prezzi è considerata dalle prefetture come una interferenza nella loro autonomia. Essi dichiarano di ricevere gli ordini dai loro ministeri italiani ».

Nel maggio del 1944 la stessa MK tornava sull'argomento, dandone una spiegazione con tutta probabilità priva di fondamento. Nel segnalare che sostanzialmente non si incontravano difficoltà con l'amministrazione italiana, aggiungeva: « si evidenziano tuttavia sempre piú gli sforzi [dell'amministrazione italiana] di salvaguardare la sua autonomia di fronte agli uffici tedeschi. Ciò risale manifestamente ad istruzioni del governo italiano. In questo quadro si realizza il tentativo di eliminare gradualmente mediante trasferimento o revoca tutti gli italiani che hanno rapporti di buona collaborazione con le autorità tedesche » (*Lagebericht* della MK 1012 del 13 maggio 1944).

Appare difficile attraverso queste ed altre annotazioni — soprattutto nel corso dell'estate del 1944 quando all'approssimarsi del fronte alleato tutte le MK segnalano crescente disinteresse e « reticenza » (*Zurückhaltung* è l'espressione che ricorre nelle carte tedesche) degli organi amministrativi italiani — rendersi conto in quale misura le autorità tedesche fossero consapevoli dell'esistenza alle spalle del comportamento dei prefetti e di altri organi italiani di un preciso atteggiamento politico, come sembrano arguire talvolta, e non invece di trovarsi di fronte a fenomeni di puro e semplice franamento di un apparato svuotato dall'isolamento nel quale lo poneva la popolazione, consapevole probabilmente a sua volta di non essere altro che lo strumento esecutivo dell'occupante e pertanto privo di volontà, di fiducia e di motivazioni autonome e desideroso unicamente di sottrarsi alle commissioni estreme proprio mentre sembravano proficarsi il crollo totale della linea difensiva tedesca e il passaggio dall'occupazione tedesca a quella alleata. Ma appunto le annotazioni citate sulla rivendicazione di autonomia degli organi italiani ribadivano l'obiettivo dei tedeschi di servirsi di essi e della repubblica sociale nel suo complesso come puro strumento di esecuzione dei propri obiettivi e dei propri ordini e il proposito di non lasciare margine alcuno di indipendenza all'alleato formale. Annotazioni che culminano nella constatazione della MK di Parma che il 15 settembre del 1944 deve prendere atto come ormai l'atteggiamento delle autorità italiane non sia piú soltanto improntato a negligenza ma assuma i

caratteri di un « rifiuto di volontà » che sconfinava nel sabotaggio puro e semplice.

Vale la pena, per completare il quadro dei rapporti con le autorità e gli organi italiani, di riferire qui ancora alcune valutazioni relative alla polizia italiana e al partito fascista repubblicano, rinviando ai paragrafi successivi i rilievi sugli uffici del lavoro e sugli organi preposti all'approvvigionamento.

Per quanto riguarda la polizia italiana si può anticipare che una generale valutazione di sfiducia accomuna costantemente le diverse specialità — comprese la guardia nazionale repubblicana (GNR) e la milizia — agli occhi dei tedeschi. La diffidenza è naturalmente alimentata in primo luogo dalla presenza dei carabinieri considerati generalmente non fidati; questo è il giudizio che emerge sin dal rapporto della MK di Bologna del 24 ottobre 1943, che dà notizia contemporaneamente della destituzione del comandante dei carabinieri di Modena. Ma anche altrove e successivamente la valutazione non cambia, diventa anzi sempre più negativa, anche perché si devono ripetutamente registrare passaggi di carabinieri ai partigiani: « si constata con sempre maggiore frequenza l'impossibilità di fidarsi dei carabinieri specialmente nella lotta contro le bande. Ne è causa forse il cattivo armamento dei carabinieri di fronte alle bande fortemente armate. La milizia è odiata dalla popolazione » (*Lagebericht* della MK 1012 del 14 marzo 1944).

La loro fama di corpo fedele al re e filoinglese (*Lagebericht* della MK Parma del 15 ottobre 1943) predetermina la generale diffidenza con la quale i tedeschi guarderanno costantemente ad essi.

In generale il giudizio sulla polizia italiana appare sin dall'inizio duro e puramente svalutativo: « la polizia è considerata inattiva, incapace e corrompibile » (*Lagebericht* da Parma del 15 ottobre 1943). Una valutazione che non sembra sostanzialmente modificarsi nel tempo, neppure dopo il consolidamento della polizia della RSI. La stessa MK registra a ripetizione la « sfiducia » della popolazione nelle diverse specialità della polizia italiana (*Lagebericht* del 15 dicembre 1943), la mancanza di iniziativa di questa o addirittura il suo procedere ad arresti arbitrari (*Lagebericht* del 15 gennaio 1944), ancora il fallimento della milizia e dei carabinieri nell'appoggiare la rilevazione e le razze di cavalli, per cui la MK ha inviato uno speciale rapporto di denuncia al comandante territoriale in Italia (*Lagebericht* del 15 aprile 1944), infine la denuncia del fiacco comportamento così della milizia come della GNR composta da ex carabinieri e la completa « mancanza di energia » da parte dei loro ufficiali nella lotta antipartigiana (*Lagebericht* del 15 maggio 1944).

Sulla milizia fascista in particolare, come del resto già anticipato,

le valutazioni non appaiono più lusinghiere. La MK di Ferrara sembra giustificare l'atteggiamento di « assoluto rifiuto » nei confronti della milizia da parte della popolazione (*Lagebericht* della MK di Bologna del 19 novembre 1943). Un giudizio più positivo della MK di Bologna è tuttavia immediatamente accompagnato da una valutazione riduttiva: la milizia aveva dato buona prova, « anche se — si aggiungeva — non era possibile paragonarla ad una truppa tedesca » (*Lagebericht* della MK 1012 del 24 ottobre 1943). E in altre occasioni veniva rilevata la mancanza di disciplina della milizia: « comportamento indisciplinato della milizia in occasione del tentativo di sciopero del 1 marzo 1944. L'esplosione di bombe a mano, provocate da scherzi dei militi, provocò notevole agitazione tra le maestranze » (*Lagebericht* della MK 1012 del 14 marzo 1944). Infine l'efficienza militare della milizia non era certo convalidata dal giudizio parzialmente positivo che almeno all'inizio ne diede la MK di Parma: « la milizia può essere considerata in qualche misura fidata. La nomina di nuovi comandanti ha avuto ripercussioni favorevoli. Ma per la verità da parte nostra non possiamo avere pretese troppo elevate, non essendo gli uomini almeno in parte fisicamente all'altezza del servizio. Per esempio è all'ordine del giorno il fatto di sentinelle che si addormentano » (*Lagebericht* della MK 1008 del 19 ottobre 1943).

Abbiamo già osservato che l'importanza che veniva attribuita a certi settori dell'amministrazione italiana come potenziali strumenti tecnici ed esecutivi non era riconosciuta viceversa al partito fascista repubblicano. La rinascita del fascismo non rientrava nelle prospettive della potenza d'occupazione nazista, che non intendeva riconoscere alcuna autonomia né ideologica né politica alla RSI. La constatazione che il risorto partito fascista non aveva a Bologna e in provincia « un seguito degno di nota » (come annotava il rapporto citato del 24 ottobre della MK 1002) è generalizzabile a livello regionale, si può dire anzi che, con l'unica eccezione di Ferrara, sia uno dei motivi costanti delle valutazioni dell'autorità tedesca. È tipico di questa ultima lo sforzo di « spolticizzare » al massimo la sua presenza, quindi di eliminare elementi di confronto anche politico e soprattutto di evitare l'esistenza di organi di mediazione nei confronti della popolazione sia di carattere politico — quale poteva essere appunto il partito neofascista — sia di carattere sindacale — i sindacati fascisti —, che non emanassero direttamente dall'apparato tedesco.

Bisogna tenere pertanto conto nelle valutazioni della MK di un duplice elemento: da una parte c'è certamente la constatazione di una situazione effettiva, per cui le ripetute affermazioni circa lo scarso seguito e la scarsa fiducia della popolazione nel nuovo PFR ri-

flettono uno stato di fatto reale; dall'altra vi è una componente non solo propagandistica di deliberata svalutazione della presenza e della consistenza del PFR, che muove tuttavia da presupposti reali. Non c'è neppure dubbio che affiorava nei rapporti delle MK anche un certo compiacimento per l'insuccesso cui andava incontro la ricostituzione del PFR. Da Bologna ecco una prima annotazione della locale MK:

la fiducia nel governo fascista repubblicano si deve definire sempre scarsa. In parte affiora il desiderio di un capo dello stato diverso dal duce. A questo proposito si fa come successore il nome del maresciallo Graziani. All'interno dello stesso partito fascista paiono esistere a tratti forti contrasti. Così nella notte dal 7 all'8 dicembre 1943 a Bologna la polizia del partito e la milizia fascista sarebbero arrivate quasi allo scontro armato, se ciò non fosse stato impedito dall'intrusione della polizia tedesca e del prefetto (*Lagebericht* della MK 1012 del 15 dicembre 1943).

Da questo e da altri episodi — l'interferenza per esempio del partito fascista nel controllo dei prezzi — si deduceva che per le autorità tedesche il partito fascista finiva per essere, più che un elemento politico non gradito, addirittura un fattore di disturbo. A distanza di un mese la valutazione nei confronti del partito fascista non era più favorevole, anzi semmai ancora più negativa:

l'ostilità e la diffidenza nei confronti del nuovo partito fascista continuano. La ragione risiede manifestamente nel fatto che a ritrovare la via delle vecchie cariche nel partito e ad acquistare notevole influenza nel suo interno sono gli elementi deteriori. Così il 28 dicembre 1943 un gruppo di quattro fascisti fortemente armati ha effettuato aggressioni nelle campagne a poderi contadini procedendo ad arresti. Grazie all'intervento della competente Kommandantur locale è stato possibile ristabilire l'ordine. Ma lo stesso partito fascista avverte come una propria insufficienza la mancanza di fiducia presso la popolazione. Ciò risulta manifesto dalla ipersuscettibilità e dalla pavidità dei dirigenti locali del partito. Dappertutto, e in particolare nelle campagne, viene manifestato l'auspicio che ad assumere il comando siano i tedeschi. In tal caso, si dice, saranno almeno garantiti l'ordine e la sicurezza (*Lagebericht* della MK 1012 del 14 gennaio 1944).

E in un passo successivo dello stesso rapporto si aggiungeva:

lo scioglimento della polizia del federale ha contribuito in generale a tranquillizzare la popolazione. A Bologna ha dovuto essere effettuata con l'impiego di un reparto della 67ª legione della milizia. Ma i membri della polizia del federale si rifiutarono di deporre le armi. Appare allora

il prefetto il quale come capo del partito (*sic*) procedette allo scioglimento. Questo episodio è significativo dello stato delle cose all'interno delle organizzazioni fasciste. È ovvio che incidenti del genere non elevano in alcun modo la considerazione nei confronti del partito fascista<sup>13</sup>.

Le citazioni precedenti richiedono almeno un'osservazione: chiaro risulta cioè il tentativo dei tedeschi di strumentalizzare a loro vantaggio e i conflitti interni al neofascismo repubblicano e il distacco constatato tra esso e la popolazione civile. Più difficile appare stabilire fino a qual punto quest'ultimo era soltanto un elemento propagandistico o rispondesse anche a convinzioni effettive dei comandi e delle autorità tedesche.

Le notazioni relative al partito fascista provenienti dalle altre MK della regione non appaiono sostanzialmente diverse. A metà gennaio del 1944 la MK di Parma ribadiva l'ostilità della popolazione nei confronti del fascismo repubblicano, sottolineando anche unilateralmente le simpatie manifestate piuttosto nei confronti dei tedeschi:

la parte prevalente della popolazione non è ostile soltanto al partito fascista repubblicano, ma anche allo stato repubblicano. Questa intima avversione trova espressione aperta in misura sempre crescente. Il nuovo stato italiano è appoggiato soltanto dallo strato relativamente esile del partito fascista. Sebbene tutte le cariche pubbliche responsabili siano occupate da membri del partito e il partito disponga in tal modo di tutte le istituzioni della vita pubblica, sinora esso non è riuscito ad allargare considerevolmente il numero dei suoi membri. I membri del partito vengono compresi per il regime repubblicano. I membri del partito vengono definiti tra il popolo come « repubblicani » [in italiano diremmo « repubblicchini »], una definizione che appare diventare sempre più una valutazione spregiativa. La crescente estraneità delle larghe masse al nuovo regime si deve in non esigua misura anche al fatto che sono state arrestate senza motivazione come nemici del regime persone sospette che si trovano da molte settimane in custodia di polizia.

Bisogna continuare a sottolineare che l'atteggiamento negativo della popolazione contro il fascismo non si estende alla Wehrmacht tedesca e al Reich tedesco. Bisogna constatare al contrario una innegabile simpatia per la Germania ed una forte fiducia nell'opera delle autorità tedesche insediata in Italia. In particolare ambienti economici continuano ad

<sup>13</sup> L'episodio di cui a questo e al precedente rapporto della MK di Bologna è indirettamente confermato da un comunicato della federazione fascista repubblicana pubblicato ne « il Resto del Carlino », n. 59, n. 294, 18 dicembre 1943, p. 2 nel quale si dice fra l'altro: « circolano voci fantastiche circa l'arresto di componenti la polizia federale di Bologna. Nulla di più falso. La polizia federale, che aveva assolto con encomiabile coraggio e spirito di sacrificio il suo duro compito, è stata sciolta in tutta Italia per ordine del Duce ».



esternare l'auspicio che i tedeschi assumano direttamente per alcuni anni almeno il governo e l'amministrazione dell'Italia, sin quando la situazione italiana non si fosse consolidata. Soltanto in tal modo sarebbe possibile affrontare con successo la corruzione pur sempre imperante e l'incapacità degli uffici governativi e amministrativi italiani. Sinora la persona del duce pare essere stata meno colpita da queste critiche; ma si deplora che come in passato egli sia circondato da cattivi consiglieri, che gli nasconderebbero la vera situazione e i veri umori del popolo. L'esecuzione della sentenza contro Ciano e compagni è stata appresa con soddisfazione (Lagebericht della MK 1008 per il periodo 16 dicembre 1943-15 gennaio 1944).

Punti di vista tutti, a prescindere dall'auspicio di una dominazione diretta tedesca raccolta probabilmente da qualche voce privata ma certo ad arte esaltata e generalizzata dalle autorità tedesche con scarso senso politico e soprattutto con scarso realismo, che sarebbero stati convalidati anche nei mesi successivi. A metà febbraio del 1944 la MK di Parma registrava un ulteriore inasprimento della situazione negativa già segnalata: « il rifiuto nei confronti del partito fascista repubblicano si è potenziato. La trasformazione fondamentale della forma statale dalla monarchia alla repubblica viene sentita da più parti come precipitosa » (Lagebericht della MK 1008 del 16 gennaio-15 febbraio 1944).

In questo quadro di valutazioni così negative per il partito neofascista le uniche note un tantino più ottimistiche provenivano dalla MK 1006. Ma anche all'interno di essa occorre fare distinzioni. Sotto il profilo generale la situazione appare fotografata da queste rapide parole: « gli sforzi del PNF [recte: PFR] sotto il profilo politico mietono scarsi risultati per l'assenza di partecipazione di larghe cerchie » (Lagebericht della MK 1006 del 16 febbraio-15 marzo 1944). Un giudizio che veniva ribadito a un mese di distanza laddove si constata che nella situazione ancor più difficile delle settimane successive la propaganda tedesca e quella del PNF (sic) non conseguivano « alcun tangibile successo » (Lagebericht del 15 aprile 1944). L'unica area che, ripetendo una vecchia tradizione del fascismo locale, sembrava dare respiro al neocostituito partito fascista era quella di Ferrara. Secondo il Lagebericht del 15 novembre la formazione del PFR nel Ferrarese poteva registrare progressi di una certa entità: nella provincia di Ferrara il numero dei membri era salito da 300 a circa 5300, il numero dei gruppi locali era di 125 contro una trentina in tutto nelle altre province. Uno sviluppo equilibrato che sembra essere confermato dai rapporti successivi, anche se la cifra di 65.000 aderenti al PFR che viene fornita dal Lagebericht della MK 1006 del 15 dicembre 1943 appare decisamente inattendibile: l'ipotesi più probabile è che si tratti di un banale

errore di dattilografia e che in realtà la cifra dovesse aggirarsi sui 6500, che erano pur sempre una cifra rispettabile di fronte ai 2100 membri con 28 gruppi locali che venivano riferiti alla fine del 1943 per la provincia di Ravenna (Lagebericht della MK 1006 del 16 dicembre-15 gennaio 1944).

Non prive di interesse sono da ultimo alcune note della MK di Ferrara relative alla stampa neofascista. E soprattutto non privo di significato il fatto che il Lagebericht della MK 1006 del periodo 16 gennaio-16 febbraio 1944 nel richiamare l'attenzione su una serie di articoli considerati quanto meno inopportuni del « Corriere padano » li collocasse sotto il paragrafo dedicato al « sabotaggio ». In realtà si trattava di notizie e di articoli che potevano essere considerati al più controproducenti o equivoci o appunto inopportuni in quanto potevano giovare al nemico, non certo atti di contumacia o di sabotaggio antitedesco. Nel caso specifico la critica dell'autorità tedesca si riferiva anzitutto a un articolo del giornale ferrarese sulla questione dell'Alto Adige (nel numero del 25 gennaio 1944 dal titolo *L'Alto Adige e Radio Vergogna*) « del tutto inopportuno, che sotto forma di risposta redatta con abilità ad una presunta comunicazione di radio Bari solleva la questione della configurazione futura dell'Alto Adige e del confine del Brennero e controbatte, con riferimento alla parola del Führer, l'insinuazione di radio Bari, secondo cui la Germania intenderebbe tenere questi territori per sé ». Il secondo punto contestato della propaganda della stampa neofascista era la pubblicazione di un decreto del governo Badoglio che prevedeva la condanna a morte di quanti avessero collaborato volontariamente con la RSI e la Germania: era evidente il timore, del resto non infondato, che la diffusione di notizie del genere non giovasse ad incoraggiare il collaborazionismo a favore delle forze d'occupazione tedesche. Ancora una volta, episodi marginali, che rivelavano tuttavia l'attenzione degli occupanti unicamente in funzione dei loro obiettivi e quindi anche la strumentalizzazione della stampa neofascista nella medesima direzione.

Emerge in sostanza, dai rapporti della MK, un quadro del partito fascista repubblicano estremamente limitativo e squallido, ulteriormente peggiorato nell'ottica dell'autorità occupante dalla sua presenza come fattore di disturbo nel rapporto con la popolazione civile. E che per parte loro le forze della Resistenza mirassero a isolare il PFR dalla popolazione con una serie di efficaci azioni intimidatorie era dimostrato dall'azione sistematica con la quale esse si proposero di colpire i principali dignitari fascisti della regione, con una catena di spettacolari attentati, di cui si trova conferma nei Lageberichte delle rispettive MK: l'uccisione il 13 novembre 1943 del



federale di Ferrara Ghisellini, il 26 gennaio 1944 di quello di Bologna Facchini, il 10 febbraio 1944 di quello di Forlì Capanni; l'attentato fallito, il 12 novembre 1943, nei confronti del federale di Reggio Emilia.

*Lo sviluppo della Resistenza: manifestazioni di massa, bande partigiane, repressione antipartigiana.*

Alla trattazione di questo paragrafo va premessa una importante precisazione: le notizie che sullo sviluppo dell'attività di Resistenza nel territorio occupato e sulla conseguente repressione si trovano nelle carte dell'amministrazione militare tedesca si devono considerare se non occasionali certamente largamente incomplete e frammentarie. Non si tratta di un giudizio di valore o di merito da parte nostra ma piuttosto di una constatazione che nasce dall'interno della stessa struttura dell'apparato d'occupazione: non era compito specifico della MV procedere ad una rilevazione puntuale delle attività ostili alla forza d'occupazione né tanto meno presiedere alla loro repressione. Questi compiti erano affidati alla polizia di sicurezza (Sicherheitspolizei e Sicherheitsdienst), che aveva i suoi organi anche in Italia e che redigeva per il suo vertice gerarchico nei Reich rapporti quindicinali e settimanali per l'Italia che risultano, almeno allo stato attuale delle ricerche, conservati soltanto in parte minima e frammentaria<sup>14</sup>.

Le notizie quindi che a questo proposito si trovano nei rapporti delle MK riflettono le manifestazioni armate o di massa o comunque di protesta nei confronti della potenza occupante soltanto nella misura in cui esse abbiano in qualche modo investito l'ambito di competenza della MV — questo è certamente il caso delle manifestazioni di protesta contro la fame, dipendendo gli approvvigionamenti direttamente dalla MV, o contro le razze di lavoratori per il Reich, per la medesima ragione — o si siano risolte in azioni che in qualche modo abbiano inciso e limitato lo svolgimento generale dei compiti della MV quali appunto l'esistenza di bande che sottraevano determinati territori al controllo della MV e alla possibilità da parte di questa di assolvere all'esercizio delle sue funzioni.

<sup>14</sup> Sulle carte del Sicherheitsdienst per l'Italia conservate presso il Bundesarchiv di Coblenza, nella Repubblica federale tedesca, con una esemplificazione dei rapporti quindicinali, si veda il nostro contributo *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata*, « Il Movimento di liberazione in Italia », aprile-giugno 1966, pp. 38-77. Per quanto riguarda i rapporti settimanali nel corso delle nostre ricerche ci siamo imbattuti in un unico testo in fotocopia, relativo al periodo dal 22 al 29 gennaio 1943, proveniente da fondi di documenti tedeschi curati dagli americani.

Tutto ciò premesso, cerchiamo di ricostruire in primo luogo il quadro dell'attività partigiana quale emerge a grandi linee dai rapporti delle diverse MK. Da un punto di vista generale due osservazioni preliminari si impongono, sotto il profilo cronologico da una parte, sotto il profilo dell'estensione territoriale dall'altra. Sin dalle prime settimane della loro presenza le autorità tedesche si erano rese conto della dispersione soprattutto nelle regioni di montagna di militari del discolto esercito italiano e di ex prigionieri alleati; se ne trova puntuale riscontro anche nei rapporti delle MK emiliane: il 16 ottobre 1943 la MK 1006 di Ferrara manifestava il timore che i militari italiani datisi alla macchia formassero delle bande; analoga osservazione compare nel rapporto della MK 1012 di Bologna del 24 ottobre. Ma soltanto verso la metà di novembre del 1943 il timore si trasformava in certezza: alla metà di dicembre compariva l'esplicita voce *Bandensuesen* così nel rapporto mensile della MK 1012 come in quello della MK 1006; per ultima, la voce compariva invece nel *Lagebericht* della MK 1008 di Parma, dove si ritrova soltanto il 15 gennaio 1944. Una prima indicazione esterna di cui è ancora da chiarire in quale misura rifletta effettivamente la curva ascendente dell'attività di formazione e dello sviluppo delle bande.

Dal punto di vista geografico la disseminazione delle bande coincide largamente con le aree appenniniche, per la MK 1012 in particolare con il territorio dell'Appennino modenese a preferenza di quello bolognese, con le province di Parma, Piacenza e Reggio Emilia; con le province infine di Ravenna e Forlì (la provincia di Forlì in particolare si presenta come l'epicentro dell'attività delle bande nella MK 1006). Esclusa rimane viceversa per quasi tutto il periodo considerato dai rapporti delle MK in nostro possesso la provincia di Ferrara, nella quale una attività di bande risulta segnalata per la prima volta soltanto nel *Lagebericht* della locale MK nel mese che va dalla metà di giugno alla metà di luglio del 1944, ossia nella fase più calda di ripresa dell'attività partigiana in concomitanza con la ripresa offensiva alleata. Una circostanza che probabilmente non va spiegata soltanto in base a fattori geografici ed ambientali ma anche in base alle altre concorrenti considerazioni circa il diverso sviluppo che nel Ferrarese dovette avere il neofascismo repubblicano.

E praticamente impossibile dedurre dalle note della MK una immagine sufficientemente precisa del movimento partigiano nel suo complesso quale poteva presentarsi agli occhi dei tedeschi. Né sotto questo profilo sono senz'altro generalizzabili le osservazioni a posteriori contenute nelle memorie del generale von Senger und Etterlin, il quale comunque assume il comando del settore di Bologna soltanto alla fine di ottobre del 1944, il che non impedisce tuttavia che talune

considerazioni di questo importante testimone di parte tedesca così sul fascismo repubblicano come sull'incidenza dell'azione partigiana siano rapportabili anche alla situazione preesistente all'assunzione da parte sua del comando nel settore specifico<sup>13</sup>.

Le note che compaiono in questi rapporti attestano essenzialmente l'entità del fenomeno e la minaccia che la presenza delle bande rappresentò non soltanto per i tedeschi ma, nella fase della loro maggiore e più matura espansione, per tutti gli aspetti della vita economica e sociale della regione, dagli ostacoli frapposti al reclutamento dei lavoratori per il Reich alla battaglia contro la rapina dei raccolti e contro i lavori agricoli per i tedeschi; esse tuttavia non contengono alcun elemento che indichi uno sforzo di approfondimento e di comprensione dell'origine e della dimensione del movimento di resistenza da parte dell'autorità tedesca. I giudizi appaiono convenzionali, strettamente aderenti a certi moduli più o meno logori della propaganda nazista, l'unico parametro di valutazione è rappresentato dalla possibilità di scatenare contro i partigiani una forza d'urto apparentemente maggiore. Due soli esempi del tipo di giudizi che vennero dati a proposito dell'incremento dell'attività delle bande, entrambi tratti dal *Lagebericht* della MK 1008 per il periodo 16 marzo-15 aprile 1944: tale intensificazione, si diceva, « si deve far risalire manifestamente alla comparsa di elementi di comando russo sovietici », dove probabilmente la presenza di ex prigionieri sovietici veniva generalizzata come ragione principale della crescita del movimento partigiano secondo un vecchio cliché della propaganda nazista. Ma forse più grottesca ancora era un'altra osservazione, che partiva dalla situazione di malcontento dei lavoratori per la situazione economica e salariale generale, nella quale si inserivano ovviamente le forze della Resistenza. A questo proposito infatti il movimento partigiano veniva presentato quasi in veste concorrenziale di... collocamento al lavoro e di sottrazione di manodopera per il Reich, come in effetti avveniva ma con ben altre motivazioni: « le bande sfruttano questa situazione e cercano di guadagnare proscelti pagando da 80 a 100 lire al giorno »!

Un'altra distinzione che affiora nei rapporti delle MK è quella tra il *Bandenwesen* e l'agitazione comunista. Generalmente sono riferite all'agitazione comunista, con un significato generico, tutte le manifestazioni di protesta, di massa, gli scioperi e ogni altra attività esprimente forme di malcontento e di disagio della popolazione. Apparentemente non veniva stabilito un collegamento, alcun raccordo

<sup>13</sup> F. von Senger und Etterlin, *Krieg in Europa*, Köln-Berlin, 1960, in particolare alle pp. 353-373, su cui si vedano anche le nostre osservazioni critiche in « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 64, luglio-settembre 1961, pp. 67-86.

tra lotta armata nelle formazioni in montagna, ma anche nei numerosi attentati e negli atti di sabotaggio nelle città e in pianura che conoscono uno sviluppo per molti versi parallelo alla crescita delle formazioni nei territori più direttamente controllati dalle bande, e appunto le agitazioni di massa e le azioni di protesta; ciò spiega anche perché nei confronti delle prime si evitava di dare una coloritura politica e si tendeva a definirle sotto il profilo della criminalità pura e semplice mentre si prestava maggiore attenzione e sensibilità politica alle cause di turbamento del lavoro e delle generali condizioni di vita nelle città, in pianura, nelle campagne.

Ma viene fatto di sottolineare anche un'altra osservazione. In più di un caso emerge dai rapporti presi in considerazione la conferma del rapporto da 1 a 10 osservato nelle rappresaglie dai tedeschi: per ogni soldato della Wehrmacht ucciso dai partigiani la fucilazione di dieci italiani: troviamo citato un caso del genere nel *Lagebericht* della MK di Bologna del 13 luglio 1944 (la fucilazione di dieci persone « di comprovata attività comunista » per rappresaglia dell'uccisione di un membro della Wehrmacht e la cattura di dieci ostaggi); ben due episodi analoghi nella provincia di Forlì nello stesso giorno secondo il rapporto della MK 1006 del 15 agosto 1944 (nel primo caso per l'esattezza si tratta di undici italiani e mezzo fucilati per ogni tedesco ucciso: il 25 luglio nella strada provinciale San Pietro in Bagno - Santa Sofia erano stati uccisi due motociclisti tedeschi; in risposta furono fucilati 23 dei cittadini arrestati e incendiate 16 fattorie; nello stesso giorno dieci comunisti furono fucilati « sul posto » per aver ucciso una staffetta motociclista a Pievequinta). Una proporzione troppo generalizzata per apparire espressione di un isolato eccesso.

Ma non è sulla proporzione della rappresaglia che vogliamo attirare l'attenzione, bensì su un altro elemento, vale a dire sulla contrapposizione esplicita che generalmente viene fatta tra comunisti e italiani. Talvolta potrebbe sembrare che la connotazione comunista esprima una generica indicazione di carattere politico; ma almeno in due casi specifici ci troviamo in presenza di una accezione di tipo diverso, che va anche al di là del sinonimo comunista eguale terrorista che viene largamente usato. Nel *Lagebericht* della MK 1006 per il periodo 16 aprile-15 maggio 1944 si dà, tra le altre, la notizia di questo episodio avvenuto il 2 aprile a Concesio, in provincia di Ravenna: « è stato giustiziato un comunista, perché si è potuto accertare trattarsi di un funzionario comunista ».

Dove è chiaro che la condanna a morte era determinata dal fatto in sé di essere comunista, indipendentemente dall'imputazione specifica di atti compiuti contro la forza d'occupazione. Una presunzione di colpevolezza basata si direbbe su un presupposto razzista prima ancora che politico. Se ne ha la riprova in termini ancora più macro-

scopici in un altro episodio, riferito sempre nell'ambito della circoscrizione della MK 1006. Quest'ultima nel *Lagebericht* per il periodo 16 luglio - 15 agosto 1944 a proposito di aggressioni dei partigiani in provincia di Ravenna così riferiva delle rappresaglie: « come misure di rappresaglia fucilati in parecchi casi comunisti e alcuni italiani, questi ultimi in quanto detentori di armi contro il relativo divieto ».

Dove appare chiara la distinzione tra i comunisti e gli italiani: i comunisti sono destinati comunque alla condanna a morte, per il fatto di essere tali, sia che venga applicato il sinonimo di terroristi sia che si parta da un presupposto razzista; gli italiani in tanto vengono condannati a morte in quanto sono colpevoli di un comportamento contrario ad una determinata normativa. Si tratta, è ovvio, di distinzioni presuntuose e spiciose, ma si tratta di distinzioni sulle quali giocava e faceva appunto leva la propaganda nazista, anzitutto per tentare di dividere la popolazione del territorio occupato additando nei comunisti la causa dei loro mali, in secondo luogo per rendere più accettabile la repressione che in quanto si abbateva sui comunisti mirava a tranquillizzare gli altri, quelli diversi dai comunisti, i quali venivano a loro volta colpiti non per il fatto di essere ad esempio italiani ma per avere commesso specifici atti di trasgressione nei confronti della potenza occupante. Non solo quindi di casuali scambi o di uso improprio di termini si deve trattare in questi casi, ma di distinzioni deliberate derivanti dalle elaborazioni concettuali della propaganda nazista.

I dati e le notizie riferiti nei *Lageberichte* delle MK non consentono certamente di ricostruire un quadro o una cronologia precisi delle manifestazioni di massa verificatesi nell'ambito della circoscrizione delle diverse MK nel periodo dell'occupazione tedesca. Questa convinzione nasce, prima ancora che da una verifica con altro tipo di fonti o di studi, dalla genericità stessa di molte delle formulazioni contenute nei rapporti delle MK, laddove si parla di « tentativi di sciopero » che non si sa se poi siano stati tradotti in effettive astensioni dal lavoro o meno o dove si collocano determinate agitazioni entro quadri cronologici approssimativi. E tuttavia vale comunque la pena di segnalare le agitazioni registrate dalle MK, che furono se non altro quelle che attirarono certamente l'attenzione delle autorità preposte all'ordine pubblico e agli approvvigionamenti.

Benché la MK di Bologna avesse sin dall'inizio segnalato la presenza di forti correnti comuniste nelle maestranze industriali della città (sin dal primo rapporto del 24 ottobre 1943), bisogna arrivare al marzo del 1944 per trovarsi di fronte ad una segnalazione più generalizzata anche a livello regionale di scioperi, in parte in collegamento con gli scioperi di marzo nell'Italia settentrionale in parte

come prolungamento locale di quelle agitazioni. Un altro dato interessante è rappresentato dal carattere particolare di una serie di agitazioni, che sembrano concentrate essenzialmente nelle campagne della provincia di Bologna, ossia le agitazioni che vedono come protagoniste principalmente le donne, generalmente contro l'invio di lavoratori in Germania nella primavera del 1944. Un terzo tipo di agitazioni nelle campagne — databile tra la primavera e l'estate del 1944 — è rappresentato dalle agitazioni contro i lavori agricoli — segnatamente delle mondine che si intensificano parallelamente allo sviluppo e all'espansione dell'attività partigiana e dell'offensiva alleata sul fronte meridionale.

Le prime agitazioni di cui venga data notizia nei rapporti delle MK sono gli scioperi di Bologna dell'1 marzo 1944:

come comunicato con rapporto speciale del 1 marzo 1944<sup>16</sup>, in pari data è stato abbandonato il lavoro in parecchie aziende nell'ambito della MK. Delegazioni richiesero:

1. istituzione di cucine aziendali, ove già non esistessero;
2. fornitura di pneumatici per biciclette;
3. riduzione dell'orario di lavoro al posto di licenziamenti di lavoratori;
4. assegnazione e distribuzione effettiva di generi alimentari, soprattutto di grassi per loro e per le loro famiglie.

A seguito di interventi del Rüstungskommando, del prefetto, del questore di Bologna e dell'ufficio estero del dipartimento lavoro di Modena nel giro di un'ora il lavoro fu ripreso dappertutto. Nei limiti del possibile fu promesso di andare incontro alle lamentele. Attualmente la polizia sta indagando sull'imboscamento di generi alimentari da parte di un dirigente d'azienda. Base favorevole per la propaganda comunista è in particolare la mancanza quasi totale di burro e grassi che dura ormai da mesi. Un nuovo sciopero previsto nell'ambito della MK per l'8 marzo '44 non è pervenuto ad attuazione (*Lagebericht* della MK 1012 del 14 marzo 1944).

« L'8 marzo hanno avuto luogo a Bologna e a Granarolo nei pressi di Bologna dimostrazioni di donne per i generi alimentari » (*ibidem*)<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Rapporto non rinvenuto.

<sup>17</sup> Le notizie sugli scioperi del marzo 1944 trasmessoci dalle carte tedesche sono certo uno degli esempi più clamorosi della parzialità e incompletezza di queste fonti; l'agitazione ebbe una ben diversa portata, come si può constatare dalla ricostruzione analitica compiuta da Arbizzani proprio in occasione del presente convegno. In generale, sul significato degli scioperi per lo sviluppo della Resistenza si vedano le prime notazioni di L. Bergognini, *Politica ed economia a Bologna*, cit., pp. 40-44, ed ivi anche il rinvio ai lavori sui precedenti degli scioperi emiliani del 1943, ai quali bisogna aggiungere ora la ricostruzione di R. Finzi, *L'unità operaia contro il fascismo. Gli scioperi del marzo '43*, Bologna, 1974, che utilizza (pp. 101-111) le testimonianze raccolte in diverse fonti, puntualmente citate.

Per contrasto con le notizie di fonte tedesca, ben diversa appare la valuta-

Riferimento con tutta probabilità allo sciopero dell'8 marzo ha ancora questa nota della MK 1008: «vivace attività di propaganda comunista mediante volantaggio contro il nuovo stato italiano e la Wehrmacht tedesca. In particolare appello allo sciopero generale. L'appello rimase senza esito. Soltanto a Piacenza si è avuto uno sciopero bianco di breve durata in una azienda» (*Lagebericht* della MK 1008 del 16 febbraio - 15 marzo 1944).

Tra febbraio e marzo una serie di scioperi vennero segnalati anche dalle province di Forlì e di Ravenna:

in occasione dello sciopero scoppato a seguito del divieto per i ciclisti di circolare in bicicletta emanato dal prefetto nell'ambito di Forlì e di Cesena da parte comunista sono stati diffusi volantini, contenenti l'appello allo sciopero e rispettivamente alla prosecuzione dello stesso. All'inizio di marzo anche nell'area di Ravenna l'agitazione incipiente degli scioperi fu soffocata in sul nascere dal [illeggibile] del prefetto» (*Lagebericht* della MK 1006 del 16 febbraio-15 marzo 1944)<sup>19</sup>.

Il 27 marzo 1944 segnalato un nuovo sciopero a Forlì, in 6 fabbriche, in segno di protesta contro la fuclazione di 5 disertori delle forze armate repubblicane. I volantini di appello allo sciopero erano firmati «Il Comitato Romagnolo di Liberazione Nazionale». Il questore di Forlì fece arrestare immediatamente alcuni capi comunisti e ristabilì la calma facendo dichiarare che in caso di prosecuzione dello sciopero le fabbriche sarebbero state chiuse.

Le aziende partecipanti allo sciopero erano:

Mangelli, seta artificiale con 1000	scioperanti
Becchi, stufe	227
Bartoletti, carrozzeria	287
Bonzi, calzature	100
Eridania, zuccherificio	142
Cantieri Benini, edilizia	90
per un totale di	1846 scioperanti

Furono adottate le seguenti contromisure: «occupazione delle fabbriche ad opera della milizia, minaccia di chiusura delle fabbriche, invito a riprendere il lavoro per il 29 marzo '44 mediante i giornali e volantini, arresto di 50 persone ad opera della milizia. Il 30 marzo '44 lo SD procedette all'arresto di 6 caporioni. Lo sciopero degli scioperi ad opera della RSI, almeno a giudicare dalle note riprodotte nel volume *Riservato a Mussolini. Notiziari giornalieri della guardia nazionale repubblicana novembre 1943-giugno 1944*, introduzione di N. Verdina, Milano, 1974, pp. 134-137 per Bologna e passim; in particolare alla data del 5 marzo 1944 si segnalava che a Bologna «le maestranze hanno sospeso il lavoro nella quasi totalità» (p. 136).

<sup>19</sup> Lo stesso rapporto datava lo sciopero di Forlì al 18 febbraio 1944.

pero durò due giorni. Il lavoro fu ripreso il 29 marzo '44» (*Lagebericht* della MK 1006 del 16 marzo - 15 aprile 1944)<sup>19</sup>.

Nell'aprile del 1944 furono segnalati altri scioperi e soprattutto manifestazioni di protesta di donne:

in diverse località della provincia di Bologna hanno avuto luogo dimostrazioni di donne contro la chiamata dei loro uomini per il servizio del lavoro nel Reich. Le donne hanno assaltato tra l'altro a Medicina l'ufficio del podestà, abbattendo finestre e porte, stracciando le cartoline di convocazione e gettandole ai piedi del podestà. La polizia italiana ha arrestato alcune delle caporione. Lo SD non è intervenuto.

La propaganda contro l'impiego nel Reich si intensifica costantemente. Gli impiegati degli Uffici italiani del lavoro sono stati invitati telefonicamente ad abbandonare i loro uffici sotto pena di minacce...

Il 6 aprile '44 tutte le fabbriche di armamenti della città di Modena sono entrate in sciopero in segno di protesta contro il lavoro nel Reich. Pretesto ne aveva costituito una lettera del Comando del Ruk per l'Italia di Milano a 3 fabbriche per il trasferimento di alcuni operai specializzati per addestramento speciale nel Reich. Un certo numero di caporioni è stato tradotto nel campo di concentramento di Carpi. Il 7 aprile '44 la massima parte delle fabbriche aveva ripreso il lavoro a pieno ritmo (*Lagebericht* della MK 1012 del 14 aprile 1944)<sup>20</sup>.

Nello stesso mese di aprile manifestazioni di donne furono segnalate in diverse località della provincia di Bologna:

dimostrazioni contro l'invio di lavoratori nel Reich, contro la chiamata per il servizio militare e l'insufficiente distribuzione di generi alimentari hanno avuto luogo: il 23 aprile '44 a Castello d'Argile, il 24 aprile a Castelmaggiore, il 29 aprile a Imola. [In particolare] ad Imola scoppio uno sciopero bianco seguito da 1500 persone nella fabbrica di armamenti Cogne, perché nel corso di una dimostrazione di donne che vi si era svolta era stata uccisa una donna. Lo sciopero terminò al termine della predetta giornata (*Lagebericht* della MK 1012 del 13 maggio 1944).

Il 25 aprile 50 donne avevano sospeso il lavoro in una fabbrica di Forlì chiedendo aumenti salariali e abiti da lavoro. Il lavoro era ripreso il giorno successivo a seguito di un incontro tra la prefettura e la direzione della fabbrica (*Lagebericht* della MK 1006 del 16 aprile-15 maggio 1944).

<sup>19</sup> Lo sciopero veniva considerato come reazione alla fuclazione dei cinque disertori anche dalla GNR, cfr. *Riservato a Mussolini*, cit., p. 136, ma veniva datato al 29 marzo.

<sup>20</sup> Su questo ciclo di scioperi a Modena si cfr. le notizie più analitiche, ma nella sostanza analoghe, fornite in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 163.

Il 13 maggio 1944 era segnalato uno sciopero, cessato dopo quattro ore, nello jufificio della Montecatini di Ravenna. Il 25 maggio uno sciopero in alcuni comuni della provincia di Ravenna di lavoratori agricoli che chiedevano la fornitura di copertoni per biciclette (*Lagebericht* della MK 1006 del 16 maggio - 15 giugno 1944).

A metà giugno nell'ambito della MK di Parma venivano segnalate dimostrazioni della popolazione contro la scrematura del latte, al punto che a Reggio Emilia il prefetto, contro l'avviso dell'autorità tedesca, era stato costretto a revocare temporaneamente l'obbligo della scrematura (*Lagebericht* della MK 1008 del 16 maggio - 15 giugno 1944).

Infine nel mese di luglio particolare rilievo assumeva l'azione del movimento clandestino contro i lavori agricoli, come ricorderemo ancora quando parleremo specificatamente della battaglia contro le razze dell'agricoltura. Qui intanto segnaliamo l'agitazione per gli scioperi delle mondine nella versione della MK di Bologna:

nel territorio riservato alla coltivazione del riso della provincia di Bologna, in primo luogo nei comuni di Medicina, Malalbergo, Molinella e Galliera (nella parte nordorientale della provincia di Bologna), agitatori comunisti non cessano di compiere il tentativo di indurre con minacce le mondine a rifiutare la prestazione del loro lavoro. Sinora questi tentativi sono rimasti senza successo duraturo grazie all'adozione di contromisure, anche se temporaneamente una parte delle lavoratrici si è astenuta dal lavoro per uno o due giorni. In queste zone è stato possibile sequestrare diversi esemplari di uno scritto di agitazione comunista « La Mondariso », in cui si aizzano le lavoratrici contro i datori di lavoro e contro i fascisti e le si invita allo sciopero. Nell'appendice 1 si allega la traduzione di un esemplare sequestrato di questa pubblicazione agitatoria<sup>21</sup>. La propaganda comunista cerca inoltre di sabotare i lavori del raccolto e le operazioni di trebbiatura incendiando i mucchi di grano, le trebbiatrici, minacciando i contadini e via dicendo.

Per combattere questi tentativi e le agitazioni di sciopero, d'accordo con il Comando esterno di Bologna del comandante della polizia di sicurezza e dello SD in Italia sono state adottate con l'impiego delle Kommandanturen locali e delle unità militari di stanza nei comuni misure per prendere gli istigatori dello sciopero e soffocare così in sul nascere i tentativi di sciopero (*Lagebericht* della MK Bologna del 13 luglio 1944).

<sup>21</sup> Per la precisione si tratta della traduzione del numero 1 de « La Mondariso », Organo delle mondine bolognesi, il cui testo è riprodotto nel secondo volume dell'opera di L. Bergonzini-L. Arbizani, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, Bologna, 1969, pp. 611-613, *La stampa periodica clandestina*.

Lotta armata e lotte di massa coprono praticamente tutto il territorio presidiato dalla forza d'occupazione. Dalle città, dove la lotta si caratterizza sempre più attraverso attentati e atti di sabotaggio (cfr. appendice II) alle campagne, dove dilagano dimostrazioni, scioperi e azioni contro l'esecuzione dei lavori agricoli, alle zone di montagna, agli Appennini, in cui progressivamente si allarga la presenza dei gruppi partigiani.

Le prime segnalazioni delle MK tedesche si riferiscono a piccoli gruppi di soldati del disciolto esercito italiano, di difficile identificazione in quanto privi esteriormente di aspetto militare e non manifestatisi ancora con una attività di rilievo. E la fase iniziale nella quale le forze d'occupazione ritengono di potere impiegare per la repressione, e non solo per il servizio di ricognizione nei confronti delle prime bande, le unità della milizia fascista. « Anche nella lotta contro di esse — annota la MK di Bologna — promette successo soltanto l'impiego di una truppa (la milizia) esperta così dei luoghi come della lingua, che circondi e setacci fulmineamente un punto (un podere, un villaggio) soltanto sulla base di notizie assolutamente esatte ». E in effetti una prima azione di una certa entità della milizia fu intrapresa tra il 29 e il 30 novembre del 1943 nei pressi di Zocca a 30 chilometri a sudovest di Bologna, contro bande composte di venti-trenta uomini, con il risultato di scoprire la base delle bande e di catturarne parte dei componenti, ex militari italiani ed ex prigionieri inglesi (*Lagebericht* della MK di Bologna del 15 dicembre 1943).

Relativamente esigue sono le notizie sul movimento partigiano fornite nei mesi invernali dalla MK di Bologna: « il 5 e 6 febbraio 1944 sono state annunciate bande nei comuni Montefiorino (a 40 km. a sud-ovest di Modena) e di Vado (a 25 km. a sud-ovest di Bologna). Le contromisure non hanno dato esito » (*Lagebericht* della MK 1012 del 14 febbraio 1944).

« Forte aumento dell'attività delle bande nello settore sudoccidentale della provincia di Modena. Accertata la presenza di bande di minore entità nella provincia di Bologna nei pressi di Monzuno lungo la ferrovia Bologna-Firenze » (*Lagebericht* della MK 1012 del 14 marzo 1944).

In effetti però la presenza delle bande assumeva una rilevanza che eccedeva certamente la loro entità; la risonanza della loro attività va rintracciata in molti altri dettagli, apparentemente secondari, che tuttavia finivano per condizionare in maniera abbastanza determinante la situazione generale. Lo stesso rapporto della MK di Bologna del 14 marzo 1944 appena citato lamentava che la presenza delle bande nella zona appenninica impediva di portar via la legna giacente nei boschi e di rifornire la popolazione, un tipo di constata-



zione che si ripeteva in tutti i rapporti dei mesi successivi. In maggio si aggiungeva che l'attività dei partigiani rendeva praticamente impossibile il taglio dei boschi (*Lagebericht* della MK 1012 del 13 maggio 1944), una constatazione che era soltanto un aspetto dell'incidenza che ormai la lotta armata aveva su scala generalizzata nei confronti del lavoro nelle campagne e sul turbamento dei lavori agricoli e delle razzie di bestiame come di uomini. Una dimensione quantitativa di questa incidenza veniva esemplificata dal *Lagebericht* del 13 luglio 1944 nel quale si constata che l'ostacolo frapposto dalle bande al taglio dei boschi ne aveva ridotto l'effettuazione dell'80 per cento rispetto al mese precedente. Un altro esempio dell'incidenza delle bande sui servizi pubblici, a parte l'interruzione ormai scontata dei trasporti, veniva segnalata negli ostacoli frapposti persino alla distribuzione della posta nelle zone della provincia di Modena controllate dai partigiani (*Lagebericht* della MK 1012 del 14 giugno 1944).

Dalla fine dell'inverno all'estate i rapporti registrano, sia pure frammentariamente come già avvertito, un costante incremento dell'attività partigiana:

tra il 15 e il 20 marzo è stata annientata nel settore sudoccidentale della provincia di Modena nei pressi di Montefiorino una banda di grossa entità con l'appoggio di un reparto di avvistamento corazzato e di velivoli, in parte incendiando le case nelle quali si nascondevano i banditi. Tutti gli appartenenti alle bande provengono dalla provincia di Modena. I caporioni sono manifestamente fuggiti, dato che recentissimamente è stata constatata la formazione di nuove bande nei pressi di Pavullo (*Lagebericht* della MK del 14 aprile 1944).

Una vivace attività di bande si è sviluppata nella zona a sud di Pavullo (in provincia di Modena). Il 28 e il 29 aprile '44, a seguito di parecchie segnalazioni secondo cui la località di Sestola (a 49 km. a sud sud-ovest di Modena) e il posto di guardia dell'aeronautica italiana che si trova colà erano stati circondati da 200-300 banditi e della distruzione di tutte le vie di accesso, ha avuto luogo un'azione della Sezione I per la manodopera di Modena con l'appoggio di commandos da caccia della Luftwaffe nei pressi di Sestola e sulle alture del Monte del Penna. L'altura era tenuta con almeno 4 mitragliatrici pesanti e una dozzina di mitragliatrici leggere. Nel corso della notte la banda riuscì a sfuggire. Perdite da parte dei banditi: 6 morti, 2 feriti, 7 prigionieri. Nostre perdite: 1 soldato tedesco (di unità antiaerea) caduto, 1 capitano della milizia ferito.

Il 5 maggio 1944 accertata attività piuttosto vivace di bande nella zona di Grizzana.

Nelle zone infestate dalle bande sono all'ordine del giorno aggressioni a scopo di rapina a depositi di generi alimentari, ad abitazioni private e a veicoli (*Lagebericht* della MK 1012 del 13 maggio 1944).

La ripresa dell'offensiva alleata si accompagnava all'inasprimento dell'attività delle bande: il *Lagebericht* del 14 giugno 1944 registrava questa intensificazione dalla metà di maggio:

L'attività delle bande è stata estremamente vivace soprattutto nelle zone di montagna della provincia di Modena. Nei territori controllati dalle bande continuano ad essere all'ordine del giorno aggressioni a scopo di rapina, che hanno ad oggetto principalmente la rapina di denaro e di generi alimentari. Tra gli altri, i banditi hanno incendiato il 16 maggio '44 alle 5 del pomeriggio, il municipio e la casa del fascio di Fanano (a circa 30 km. a sud di Modena). La guardia aerea di Sestola (nei pressi di Fanano) ha segnalato la presenza di 600 banditi nella zona Sestola-Fanano.

Il 17 maggio '44 all'alba un reparto di addestramento della Luftwaffe si è mosso da Pavullo in direzione sud per avvistare e rispettivamente attaccare le bande. Nel corso di un combattimento protrattosi a lungo sono stati uccisi 12 banditi e ne sono stati feriti numerosi, nonché catturate armi e munizioni. Secondo quanto dichiarato dai prigionieri, i banditi erano pervenuti in possesso di 60 pistole mitragliatrici e di 60 fucili mitragliatori grazie al lancio di aeroplani americani. Con la protezione dell'oscurità gli altri banditi sono riusciti a ritirarsi sui monti verso sud.

Il 28 maggio '44 dopo mezzanotte i banditi hanno circondato la caserma della milizia nei pressi di Marzabotto (a circa 20 km. a sud di Bologna). Il comando locale competente di Sasso-Marconi inviò un commando ausiliario. La banda, di circa 200 uomini, si è ritirata dopo una sparatoria.

«Estremamente vivace» si era sviluppata l'attività delle bande anche nel periodo dalla metà di luglio, come segnalava l'ultimo rapporto della MK 1012 in nostro possesso che come si noterà copre il periodo della formazione della «repubblica» di Montefiorino cui peraltro non si allude direttamente<sup>22</sup>.

mentre sinora le aggressioni delle bande si erano rivolte quasi esclusivamente contro privati italiani, nel periodo in cui al presente rapporto esse si sono estese anche da automezzi tedeschi e a colonne di camion. Così il 5 giugno '44 nei pressi di Grizzana (a circa 35 km. a sud di Bologna) e il 10 giugno '44 nei pressi di Pavullo (a circa 40 km. a sud di Modena) due colonne composte da parecchi automezzi della Wehrmacht sono state fatte oggetto di sparatorie dalle case e da posizioni in alture. Evidentemente si manifestano qui le ripercussioni del proclama del ge-

<sup>22</sup> Il comune di Montefiorino era stato liberato dai partigiani il 18 giugno 1944, il rastrellamento tedesco per la ricoccupazione della zona si concluse il 2 agosto; un cenno diretto di parte tedesca alle operazioni in corso contro la «zona

nerale Alexander sulla condotta delle bande<sup>23</sup>. Mentre le bande finora erano comparse soltanto nelle zone montagnose delle province di Bologna e in particolare di Modena, ora si fanno vedere anche nelle zone settentrionali di queste province, soprattutto nella zona di Carpi, Soliera, Concordia, Novi di Modena. La loro attività in questa zona si sviluppa principalmente nel sabotaggio delle linee telefoniche e dei trasporti; talvolta effettuano attentati contro fascisti in posizioni di comando. In tutte le zone occupate dalle bande si deve osservare un incremento di afflusso di uomini, che si spiega con l'inasprimento delle chiamate, la paura di essere mandati al fronte e il timore di essere trasportati in Germania. E al momento in corso contro le bande negli Appennini una operazione in grande stile della seconda flotta aerea (*Lagebericht* della MK 1012 del 13 luglio 1944).

La caratteristica delle bande osservata sul finire del 1943 nella zona sud-occidentale della provincia di Piacenza sembrava agli occhi dei tedeschi la loro mobilità con frequenti trasferimenti nelle province limitrofe e soprattutto la scarsa efficienza militare, dovuta al carattere composito se non addirittura raccoglietico delle bande, che secondo il *Lagebericht* della MK 1008 del 16 gennaio - 15 febbraio 1944 erano composte da «pregiudicati, studenti, ausiliari disertori, prigionieri di guerra fuggiti di tutte le nazioni». Un quadro evidentemente poco attendibile se nel *Lagebericht* della stessa MK del periodo 16 marzo-15 aprile 1944 si addebitava alla mancanza della disponibilità di forze di polizia l'incetta dei renitenti al servizio del lavoro; infatti, si diceva, «a Reggio Emilia per esempio le forze di polizia erano impegnate in prevalenza nella lotta contro le bande». Bisogna arrivare intorno alla caduta di Roma perché la MK 1008 registri il dispiegarsi in grande stile della presenza partigiana su tutta l'area delle province di Parma, Piacenza e Reggio Emilia:

la situazione delle bande si è straordinariamente inasprita. Le bande controllano e terrorizzano indisturbate zone piuttosto estese nella parte meridionale di tutte e tre le province e si spingono ripetutamente, in parte motorizzate, fin nella pianura. Il disarmo di posti avanzati della

libera » di Montefiorino si trova nelle *Notizie* dall'Italia per il periodo dall'1 al 15 agosto 1944 del comandante della polizia e del servizio di sicurezza, da noi riprodotte nel contributo *Documenti sull'attività del Sicherheitsdienst nell'Italia occupata*, cit., p. 66.

<sup>23</sup> Allude agli appelli che il generale Alexander inviò subito dopo la liberazione di Roma ai partigiani con l'invito ad intensificare la lotta contro i tedeschi il 6, 7 e 9 giugno 1944; il testo integrale dell'appello del 6 giugno, nel quale era detto fra l'altro: « faccio appello a tutti i patrioti d'Italia d'insorgere compatti contro il comune nemico », è riprodotto nella raccolta a cura di P. Secchia-F. Frassati, *La Resistenza e gli alleati*, Milano, 1962, pp. 111-112.

GNR, il sequestro di corriere di linea e di automezzi pesanti sono all'ordine del giorno. Ugualmente esse disturbano l'incetta dei prodotti agricoli e la possibilità di tenere i mercati del bestiame nel territorio a sud della pianura, dato che le bande impediscono l'asportazione del grano e l'affluenza del bestiame ai mercati. La lotta contro le bande è ostacolata al massimo dall'impossibilità di fidarsi della GNR che è composta per due terzi da ex carabinieri. Nella provincia di Piacenza il 3 giugno sono passati alle bande 65 carabinieri, 52 di questi con tutte le armi. Nostre operazioni sono effettuate in continuità. Tuttavia data l'esiguità delle forze non è possibile conseguire successi duraturi. È necessario trasferire nel territorio infestato dalle bande forze di maggiore entità anche per garantire l'attuazione dei compiti amministrativi (*Lagebericht* della MK 1008 del 16 maggio - 15 giugno 1944).

Un problema, quest'ultimo, che non interessava soltanto la MK di Parma ma che era estensibile su un piano più generale. Un esempio particolarmente vistoso dell'incidenza delle bande sull'esazione dei tributi era segnalato nel *Lagebericht* della MK di Ferrara del 15 maggio 1944: « secondo una comunicazione del controspionaggio in Italia del 27 aprile '44 al comando esterno della polizia di sicurezza di Bologna, nel territorio del comune di Santa Sofia [provincia di Forlì] il comando della brigata partigiana Garibaldi ha indotto la popolazione a non pagare le imposte all'esattoria ma a versarle al suo comando. Molti contribuenti per paura dei banditi hanno acceduto a questa pretesa. In questo modo i banditi avrebbero incassato all'incirca 200 mila lire ».

I rapporti della MK 1008 per i mesi estivi danno notizie di grosse operazioni di rastrellamento tedesche con esito tuttavia incerto: « non è ancora sicuro se l'operazione Wallenstein effettuata all'inizio di luglio nell'area compresa tra le strade statali 62 e 63 abbia conseguito la pacificazione di questo territorio. Con l'operazione era prevista la razza dell'intera popolazione tra i 18 e i 55 anni. Ma dato il numero esiguo di appartenenti alle classi più giovani compresi tra le persone prese si deve supporre che gli appartenenti alle bande abbiano saputo sottrarsi all'azione di rastrellamento ».

Gli arresti viceversa di persone catturate mentre erano a visitare le famiglie sfollate fuori Parma avevano provocato grande agitazione tra la popolazione (*Lagebericht* della MK 1008 del 15 luglio 1944)<sup>24</sup>.

Tra luglio e agosto la situazione era caratterizzata dal dilagare

<sup>24</sup> Stando all'indicazione delle strade statali 62 e 63 l'operazione di rastrellamento tedesca andrebbe localizzata nell'area tra la provincia di Parma e Reggio Emilia corrispondente alla Val d'Enza: si tratterebbe cioè del rastrellamento su Emilia come riferisce G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, quale si sofferma G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, 1966, in particolare alle pp. 212-215.

del movimento partigiano: « due terzi del territorio di pertinenza della Kommandantur sono dominati e controllati dalle bande. Nella provincia di Piacenza l'infestazione è così forte che la via Emilia tra Piacenza e Fiorenzuola può essere percorsa soltanto in convoglio. Anche nelle parti della provincia di Piacenza rastrellate con le operazioni Wallenstein I e Wallenstein II tornano a comparire gruppi di bande. Secondo segnalazioni recentissime membri isolati delle bande recano uniformi tedesche. Ma tra le bande pare si trovino anche disertori tedeschi, in parte anche attivamente operanti » (*Lagebericht* della MK 1008 del 15 agosto 1944) <sup>25</sup>.

L'ultimo rapporto della MK 1008 che possediamo, del 15 settembre 1944, riflette la situazione nel momento di massima espansione estiva dell'offensiva dei partigiani: essi controllano i territori a sud della via Emilia e per quanto riguarda Piacenza « quasi l'intera provincia ».

Nell'area della MK 1006 (province di Ferrara, Forlì e Ravenna) l'espansione delle bande venne segnalato sin dall'inizio nella provincia di Forlì:

il territorio delle bande si trova nella parte sudoccidentale della provincia di Forlì con i due centri di Monte Altaccio e Monte Falterona. Le bande sono dotate di fucili, fucili mitragliatori e bombe a mano e sono ben disciplinate. Si compongono di italiani, inglesi, sloveni, russi e altri, portano uniformi italiane e sul berretto la falce e il martello. L'attività delle bande è consistita soprattutto in numerose requisizioni di grano, bestiame, cavalli (dietro regolari buoni di requisizione!). A metà dicembre ha avuto luogo quindi nei pressi di Galatesa uno scontro tra 15 carabinieri e 150 banditi, nel corso del quale i carabinieri sono stati disarmati. Ma i carabinieri sono stati rimessi in libertà con l'incarico di informare la popolazione che nessuna minaccia incombeva su di essa da parte dei banditi, se questi non fossero stati attaccati... Da ultimo nuovi apporti le bande ricevono anche da appartenenti alle classi '24-'25 che vogliono sottrarsi al servizio militare (*Lagebericht* della MK 1006 del 16 dicembre 1943-15 gennaio 1944).

La forte presenza delle bande nelle zone montuose della provincia di Forlì era l'aspetto dominante delle notizie fornite nei mesi successivi; il rifiuto della popolazione locale di segnalare la presenza dei partigiani era attribuito unicamente alla « paura di violenze » (*Lagebericht* della MK 1006 per il periodo 16 gennaio-15 febbraio 1944); tra le ragioni delle difficoltà di combattere contro le bande, segnalate ora anche nelle zone montane della provincia di Ravenna, era indicata la loro instabilità di insediamento (*Lagebericht*

<sup>25</sup> Nessuna precisazione ulteriore sulle operazioni Wallenstein abbiamo potuto reperire in altre fonti tedesche consultate, fra le quali il *Kriegstagebuch des OKW*.

del 16 febbraio-15 marzo 1944). L'influenza delle bande nella zona era minimizzata, se ne riconosceva tuttavia l'incidenza sui trasporti e sul transito stradale. Ma in contraddizione con questa sottovalutazione proprio i rapporti della MK 1006 contengono alcuni esempi di massicci rastrellamenti e di massicce rappresaglie che smentirebbero la svalutazione della loro incidenza:

per combattere il disordine delle bande tra il 12 e il 16 aprile 1944, nell'area della provincia di Forlì truppe tedesche in collaborazione con unità della GNR hanno effettuato un'azione di rastrellamento. In questa occasione sono stati uccisi 108 partigiani e ne sono stati catturati 50. Non è possibile accertare il numero dei feriti. Sono state catturate armi e munizioni e due tonnellate e mezzo di esplosivi. Da parte tedesca sono risultati feriti 4 soldati.

È vero che con questa azione non sono state distrutte le bande, molti partigiani essendo riusciti a fuggire. Ma le bande sono state disperse e l'azione ha avuto effetto intimidatorio su molti collaboratori che hanno abbandonato il territorio delle bande (*Lagebericht* del 15 maggio 1944).

All'efficacia delle contromisure tedesche fu ripetutamente attribuito il decrescere dell'attività partigiana (così per esempio nel rapporto della MK 1006 del 15 giugno e del 15 agosto 1944). Tra le rappresaglie più clamorose sono da citare i seguenti casi segnalati nel *Lagebericht* della MK di Ferrara per il periodo 16 luglio-15 agosto 1944:

non sono state condotte azioni di controguerriglia in grande stile, viceversa adottate... di volta in volta misure punitive. Misure punitive come quelle di San Pietro [in altra parte del rapporto si citava la fuellazione da noi già ricordata di 23 persone e l'incendio di 16 case di contadini per rappresaglia contro l'uccisione di due soldati tedeschi] attuate da 4 battaglioni di polizia Italia, devono essere respinte, perché in tal modo si provoca e si spinge addirittura nelle braccia delle bande anche la parte della popolazione acquisita alla causa tedesca. Né la MK 1006, né la Platzkommandatur di Forlì competente territorialmente, né il comando locale di San Pietro in Bagno furono preventivamente informati di queste misure.

A questo proposito si ricordino anche le misure di rappresaglia adottate il 21 luglio 1944 dalla 3ª compagnia delle SS italiane Sarsina a Montegusto-Tavolieri, comune di Verghereto, nel corso delle quali fu circondato il villaggio e gli abitanti, separati in maschi, femmine e bambini, alloggiati in due edifici. Dopo di che la località fu data alle fiamme e la casa con le donne e i bambini sottoposta al fuoco delle pistole mitragliatrici. Gli uomini furono portati via e fucilati strada facendo. Tra i 90 abitanti del villaggio sono stati accertati sinora 61 morti e 9 feriti. Gli altri sono evidentemente sepolti sotto le macerie. Pretesto della rappresaglia era stato il fatto che la sera precedente erano stati sparati colpi dalle case.

Dove è singolare la protesta tedesca contro le rappresaglie attuate da reparti italiani, dal momento che esse erano state realizzate in perfetta consonanza con lo stile e la condotta tipiche delle repressioni naziste.

È in questo quadro delle attività di repressione antipartigiana il caso di ricordare un altro episodio almeno, data la larga notorietà della persona che ne fu vittima: la cattura e l'uccisione di Silvio Corbari. Il nome di Corbari, il noto capo partigiano del Forlivese, compare ripetutamente nei rapporti della MK 1006. La prima volta in occasione dell'uccisione del federale di Forlì, Arturo Capanni, che era stato colpito a morte il 10 febbraio 1944. « L'assassino — annotava il *Lagebericht* in data 12 marzo 1944 — deve essere un certo Corbari. È costui un artigiano e comunista. Ignoto è il luogo dove dimora Corbari. Coloro che gli stanno dietro devono provenire da circoli intellettuali, che appartengono tutti alla lega badogliana "Libera Italia". Cinque appartenenti a questa lega badogliana si trovano in carcere preventivo a Ravenna ». Successivamente troviamo questa notizia: « il capobanda Corbari è stato visto a Faenza insieme ad un suo accompagnatore, entrambi in uniforme tedesca, il 16 marzo '44. Viaggiavano in una vettura Fiat 1500 di colore nero » (*Lagebericht* del 15 aprile). Il rapporto seguente attribuiva a uomini di Corbari l'attentato al bordello della Wehrmacht di Ferrara, in cui erano morti un soldato tedesco ed uno italiano ed una italiana, e in conseguenza del quale « sono stati arrestati a scopo di intimidazione e tradotti in campo di concentramento un certo numero di comunisti » (*Lagebericht* del 15 maggio). Corbari doveva costituire ormai un incubo per le forze d'occupazione se nel *Lagebericht* del 15 giugno la MK di Ferrara sentiva il bisogno di sottolineare: « sinora tuttavia non è stato possibile rendere innocuo (*unschädlich*) il capobanda Corbari, uno dei più importanti fomentatori di disordini ».

Il 15 luglio 1944 il *Lagebericht* indicava la presenza nella provincia di Forlì di un « piccolo territorio partigiano, nel quale si trova la banda Corbari, nell'area Modigliana-Tredozio-Rocca San Casciano-Dovadola ». Ma appena il rapporto del 15 settembre 1944 poteva annunciare come un grande successo e la fine di un incubo la cattura e l'impiccagione di Corbari. Il rilievo attribuito all'eliminazione di Corbari è sottolineato dal fatto che l'episodio è riferito ben tre volte, in diversi essenti, nel medesimo rapporto. « L'attività delle bande è rimasta essenzialmente la stessa — scriveva il rapporto — nonostante si sia riusciti ad eliminare uno dei principali capi delle bande, il famigerato Sirio (*sic*) Corbari ».

E sotto la voce *Bandenwesen* seguiva la seguente versione dell'arresto e della fine:

Il 18 agosto '44 si è riusciti ad accertare la presenza del famigerato capo delle bande Sirio Corbari in una casa di contadini tra Modigliana e Tredozio. Corbari e il suo aiutante Casadei furono catturati feriti, trasportati a Castrocaro ed ivi impiccati pubblicamente. Nello scontro è caduto un soldato tedesco, 2 militi italiani sono stati feriti. E da rilevare che la banda Corbari è stata appoggiata con le armi e generi alimentari da una molteplicità di persone. Erano implicati nella cosa oltre a diversi giovani, maschi e femmine, di Forlì, il marchese Paolucci di Calboli, un funzionario dell'ufficio del lavoro, un aspirante ufficiale della milizia, diversi sottufficiali e soldati della milizia, infine due agenti della questura. Cinque dei principali responsabili sono stati fucilati.

Quanto alle ripercussioni di questo successo non rimane che attendere...

### *Lo sfruttamento dell'agricoltura.*

Abbiamo già altrove dimostrato come sotto il profilo generale lo sfruttamento dell'economia italiana rappresenti uno degli obiettivi prioritari, se non l'obiettivo principale in senso assoluto dell'occupazione tedesca<sup>28</sup>. Questo obiettivo si ripete con particolare evidenza proprio nella regione emiliana, per le caratteristiche particolari che essa offre grazie allo sviluppo della sua agricoltura. Uno sviluppo che dovette essere valutato in modo estremamente positivo se in un rapporto della MK di Ferrara si ritrova un apprezzamento dal punto di vista tedesco oltremodo lusinghiero, laddove si considerava l'alto livello produttivo delle aziende agricole nell'area, tale da reggere il paragone con quello delle aziende tedesche (*Lagebericht* della MK 1006 del 16 ottobre 1943).

Ma il discorso specifico sulla rapina dell'agricoltura locale presuppone alcuni cenni sulla situazione economica generale dell'area coperta dalle tre MK e l'avvertenza sulla parzialità dei dati dei quali disponiamo attraverso le fonti a nostra disposizione. Il quadro generale della regione, in parte del resto già anticipato in apertura di questo lavoro, è il quadro di una regione che con il passare del tempo si appresta a diventare — verso l'estate del 1944 — sempre più retrovia di un fronte, ma che già dal settembre-ottobre del 1943 è teatro di un profondo dissesto. L'incidenza dei bombardamenti aerei sui trasporti e sulla stessa vita economica e amministrativa è il dato più rilevante che condurrà alla paralisi totale di ogni attività. Ma a questa concorrono altri fattori: la mancanza di materie prime per l'industria e le restrizioni nell'uso di energia elettrica, aggravate

<sup>28</sup> E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., in particolare al cap. V.

dall'esaurimento delle scorte non soltanto per l'avvenuta immissione del processo produttivo ma anche per via della loro asportazione pura e semplice da parte dei tedeschi. Un altro fattore di dissesto è rappresentato dagli spostamenti di popolazione che si verificano in più direzioni: da una parte, l'evacuazione delle città, in particolare lo sfollamento nelle campagne delle città colpite dai bombardamenti e dal crollo del sistema di approvvigionamento: il primo rapporto della MK 1012 da noi visto valutava che da Bologna fosse già sfollato il 60-70% della popolazione (*Lagebericht* del 24 ottobre 1943); dall'altra, l'afflusso di profughi da altre parti d'Italia, in special modo nel Ravennate di popolazioni della costa adriatica respinte e dai provvedimenti di sgombero ordinati dai tedeschi e dal sopravanzare graduale del fronte verso nord.

E ancora: l'incidenza sui trasporti e sull'economia generale degli approvvigionamenti dell'onere di rifornire Roma, un onere che fu ripartito tra diverse regioni<sup>27</sup>, stante la separazione ormai della capitale dalle sue fonti di rifornimento del Mezzogiorno e la forte concentrazione urbana aggravata nelle metropoli dagli eventi bellici e dalla stessa situazione di « città aperta » che vi aveva attirato una massa incontrollata di rifugiati mossi dalle più diverse motivazioni. Un onere comunque che incise notevolmente sui trasporti sulla linea Bologna-Firenze almeno sino alla primavera del 1944, come risulta dalle ripetute tracce che ne trovano nei rapporti delle MK. Da menzionare ancora il dissesto del sistema fiscale puntualmente rilevato dai tedeschi e determinato non solo dall'incidenza diretta sull'esazione dei tributi in taluni casi della lotta partigiana (come già rilevato nel paragrafo precedente) o dei bombardamenti aerei, ma anche e soprattutto dal crollo delle attività economiche che portarono alla caduta sensibile di voci particolari delle entrate, quali ad esempio l'imposta generale sull'entrata e le stesse imposte sui consumi, per le quali sussistono talvolta dati apparentemente contraddittori, nel senso che l'aumento del gettito delle imposte di consumo in taluni casi osservato proprio in questo periodo si spiega unicamente con l'aumento dei prezzi non certo del volume degli acquisti<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> In questo senso già E. Collotti, *Notizie sull'occupazione tedesca nelle Marche*, cit., p. 167.

<sup>28</sup> I rapporti della MK 1012 recano sino al 14 marzo 1944 dati sulla situazione finanziaria delle province di Bologna e di Modena ricomprese nella sua giurisdizione; i dati predisposti mese per mese contengono anche la comparazione delle entrate e delle uscite con il mese rispettivo dell'anno precedente; il rapporto del 14 aprile 1944 segnalava che le autorità italiane non trasmettevano più la rassegna mensile della situazione finanziaria: una circostanza che confermerebbe la notizia affiorata dalle analoghe fonti della Militärverwaltung per Milano e Pavia secondo la quale il ministero delle finanze della RSI aveva proibito nella

Un'ultima osservazione, infine, riguarda la requisizione degli automezzi soprattutto da trasporto che contribuisce per parte sua a dare il colpo di grazia ai rifornimenti di ogni genere, al punto che le stesse autorità tedesche si vedono costrette a più riprese a denunciare le conseguenze dell'iniziativa « selvaggia » di unità singole nella incontrollata caccia ai veicoli, all'inizio dell'occupazione e in misura ancora più accentuata nell'estate del 1944, quando si avvertono i sintomi di quel crollo imminente che invece non si verificò ma solo per l'arresto dell'offensiva alleata sulla via di Bologna.

Vedremo specificamente le mire tedesche sull'agricoltura locale. Qui possiamo esemplificare intanto in quale modo si affermò in ogni caso rispetto ai bisogni della popolazione locale l'interesse prioritario della potenza occupante che doveva risolversi nella più capillare delle rapine, sia che si trattasse di utilizzazioni in loco le risorse dell'economia italiana sia che si trattasse di asportazioni per la Germania. Il soddisfacimento prioritario del fabbisogno della Wehrmacht si può desumere facilmente dall'eufemistica affermazione secondo cui nell'approvvigionamento della popolazione civile in beni di consumo risultavano « sempre più evidenti le esigenze della guerra totale » (*Lagebericht* della MK 1006 del 15 dicembre 1943). L'utilizzazione dei trasporti per la Wehrmacht è considerata generalmente soddisfacente: la MK di Parma valuta viceversa che le esigenze di trasporti ferroviari dell'economia italiana fossero soddisfatte soltanto per non più del 10% (*Lagebericht* della MK 1008 del 15 dicembre 1943). Un altro esempio abbastanza indicativo: di fronte ad una richiesta di indennizzo per la distruzione di camion requisiti dai tedeschi e colpiti dai bombardamenti aerei l'autorità tedesca risponde che l'indennizzo spetta alle autorità finanziarie italiane, nel quadro chiaro-mente delle spese d'occupazione imposte all'Italia (*Lagebericht* della MK 1008 del 14 giugno 1944), con una evidente esasperazione della volontà di spogliare fino in fondo il paese occupato.

Ancora un esempio significativo è offerto dalla sorte delle officine Reggiane di Reggio Emilia, gravemente colpite e praticamente distrutte nelle sue strutture edilizie dal bombardamento aereo del 7-8 gennaio 1944 (*Lagebericht* della MK 1008 del 15 gennaio 1944). In un primo tempo fu proposto di mettere in salvo i macchinari che risultavano utilizzabili per il 70%, le scorte di materie prime e i pezzi di ricambio; in un secondo momento la proposta si convertì nel progetto di trasferire alle Reggiane la fabbrica di aerei Messerschmidt

seconda metà di marzo del 1944 agli intendenti di finanza di trasmettere informazioni agli uffici tedeschi. (E. Collotti, *Sicurezza pubblica e problemi economici a Milano*, cit., p. 14).



di Augusta (Augsburg) distrutta dai bombardamenti alleati, un progetto che richiedeva l'utilizzazione di tremila lavoratori (*Lageberich* della MK 1008 del 14 giugno 1944): in tal modo sarebbe stato soddisfatto così lo sfruttamento degli impianti come quello della manodopera per il Reich. Particolare interesse i tedeschi mostrarono per le industrie alimentari della regione: esse non dovevano servire tanto per assicurare la copertura alimentare della popolazione quanto per rifornire il Reich: infatti, quando si farà acuta la mancanza del sale anche nella regione emiliana, che per questo aspetto era relativamente privilegiata rispetto ad altre zone per la presenza delle saline di Cervia e di Comacchio, i tedeschi se ne preoccupano e intervengono perché la carenza di sale compromette l'attività delle industrie alimentari — in particolare le conserve di pomodori — che lavorano per il Reich (*Lageberich* della MK 1008 del 15 luglio 1944). Un analogo interesse predatorio i tedeschi mostrarono per le scorte di canapa giacenti nella area della MK di Ferrara (*Lageberich* della MK 1006 del 15 aprile 1944).

È un ultimo ma particolarmente significativo episodio riguarda la razza di scarpe: la mancanza di scarpe è una delle falle principali nel settore dei beni di consumo, mancano scarpe non solo da passaggio ma anche per lavoratori, sia agricoli sia industriali: ciononostante la preoccupazione prima delle autorità tedesche è di raziare scarpe per la Germania con un criterio qualitativo che è di per sé indicativo di tutto un programma e di tutta una mentalità: il *Lageberich* della MK 1008 del 15 aprile 1944 informava infatti che la situazione delle calzature era leggermente migliorata grazie all'immissione di scarpe autarchiche inadatte sia per scopi militari sia « per l'invio in Germania », con l'implicita ammissione che nel Reich veniva spedito il meglio della produzione.

Alludevamo sopra alla parzialità delle cifre che è possibile reperire relativamente alla dimensione della rapina operata dalla forza d'occupazione tedesca. Abbiamo citato appena una serie di episodi sintomatici del modo in cui avvenne la razza di beni industriali, agricoli, di articoli di consumo; dobbiamo avvertire che anche le cifre che possediamo sono certamente null'altro che sintomatiche. Anzitutto perché i dati vengono forniti saltuariamente e per singoli contingenti, non su tutto l'arco del periodo e per ogni settore economico; in secondo luogo perché questi stessi dati avrebbero bisogno di un controllo critico per il quale manca qualsiasi strumento e qualsiasi possibilità di verifica; in terzo luogo perché sappiamo — e la cosa è confermata dalle stesse fonti tedesche — che le esportazioni ufficialmente riconosciute almeno nei carteggi interni degli organi tedeschi furono soltanto una parte di quelle realmente effettuate.

Anticipate queste premesse e queste precisazioni è il caso di vedere un po' più da vicino come l'amministrazione tedesca si atteggiò nei confronti dell'agricoltura e degli approvvigionamenti agricoli della regione. L'interesse per lo sfruttamento delle risorse agricole e zootecniche può essere evidenziato anzitutto dal peso che nel quadro amministrativo locale della MV ebbe la sezione dell'agricoltura. Questa fu costituita al termine di un lungo processo organizzativo come sezione alimentazione e agricoltura presso ciascuna delle tre MK 1012, 1006, 1008, facenti capo rispettivamente a Bologna, Ferrara e Parma. Da ciascuna di queste tre sezioni dipendevano uffici esterni in ciascuna delle città capoluogo di provincia; così dalla sezione alimentazione e agricoltura della MK 1012 dipendevano gli uffici esterni di Bologna e Modena; dalla sezione alimentazione e agricoltura della MK 1006 gli uffici esterni di Ferrara, Ravenna e Forlì; dalla sezione alimentazione e agricoltura della MK 1008 gli uffici esterni di Parma, Reggio Emilia e Piacenza.

Nell'economia generale dei quadri della MV la sezione alimentazione e agricoltura assume a livello del personale un rilievo superiore a quello di qualsiasi altra sezione: se si analizza l'incremento del personale nei mesi dell'occupazione è facile osservare che il settore che avanza le maggiori richieste e realizza il maggiore incremento (anche se sempre inferiore alle esigenze avanzate) è appunto quello dell'alimentazione e dell'agricoltura (cfr. il quadro all'appendice 1). E ciò può essere verificato già prima dell'estate del 1944 quando saltano parametri di valutazione che si possano considerare in qualche misura normali, allorché ad esempio nell'area della MK 1006, e in particolare le province di Ravenna e Forlì che sono quelle più immediatamente investite dall'approssimarsi del fronte, si ha l'arrivo di un contingente di ben centotrentasette *Sonderführer* con il compito preciso di procedere alla esportazione di grano e alla razza del bestiame (*Lageberich* del 15 settembre 1944), nel quadro delle cosiddette R-und Z-Massnahmen (Räumungs-und Zerstörungsmassnahmen = misure di evacuazione e di distruzione) che scattavano alla vigilia della ritirata della Wehrmacht e preludevano al saccheggio definitivo e senza più limiti del territorio invaso. Analogamente anche la MK 1008 aveva ricevuto all'inizio del luglio del 1944 un rafforzamento di quadri per la sezione alimentazione e agricoltura, con l'arrivo di quattordici *Sonderführer*: qui la situazione era parzialmente diversa, l'arrivo di questo nuovo contingente di tecnici andava messo in relazione all'esigenza per i tedeschi di « normalizzare » i lavori agricoli disturbati e spesso resi impossibili dai partigiani, tanto è vero che per prima cosa questi *Sonderführer* vennero impiegati nelle due operazioni Wallenstein, operazioni di rastrella-

mento nel corso delle quali si procedette alla razzia di uomini ma anche alla caccia del bestiame raccolto nel territorio controllato dai partigiani.

La presenza di questo quadro amministrativo pone subito il problema dei rapporti con l'amministrazione italiana nel campo dell'agricoltura e dell'approvvigionamento e dei compiti specifici in questo settore, premesso che sull'agricoltura locale grava immediatamente oltre alla rapina per il Reich la necessità di rifornire le truppe tedesche e fasciste di stanza nella regione. Non conosciamo esattamente l'entità dei contingenti militari sparsi su tutta l'area delle tre MK; l'unico dato che possediamo riguarda la MK di Parma, la quale valutava intorno alle ventimila unità, tra reparti tedeschi e reparti collaborazionisti, gli appartenenti alle forze armate di stanza nella propria area che gravavano sull'economia alimentare della MK.

I rapporti con l'amministrazione italiana si rivelano subito piuttosto negativi. I giudizi sull'efficienza burocratica pessimi, quelli nelle scelte tecniche e politiche non meno reticenti o addirittura esplicitamente critici e polemici. Una delle note dominanti nella valutazione che l'autorità tedesca diede della situazione alimentare, la quale interessava e per ragioni di ordine pubblico e per ottenere il massimo di disponibilità della popolazione e in particolare dei lavoratori alle esigenze belliche del Reich, era l'assoluta insufficienza delle razioni alimentari e di conseguenza lo sviluppo del mercato nero irrefrenabile e incontrollabile. Ma c'era nel comportamento delle autorità tedesche anche una contraddizione insanabile tra la rapina metodica, sistematica e permanente che veniva praticata ai danni dell'economia italiana e la denuncia delle carenze e delle insufficienze del sistema di razionamento italiano. Una contraddizione che indurrebbe anzi a pensare se in realtà le critiche al sistema italiano non fossero solamente strumentali, se non mirassero unicamente a ulteriormente screditare l'amministrazione neofascista per rivendicare con maggiore energia l'avocazione totale ed esclusiva alla MV della possibilità di disporre dell'economia italiana.

La valutazione generale più negativa nei confronti di organi dell'amministrazione italiana risulta espressa sin dall'inizio e con carattere assolutamente costante nei confronti del controllo dei prezzi: insufficienti le disposizioni e gli strumenti, carente e debole anche il loro uso (cfr. *Lagebericht* della MK 1008 del 19 novembre 1943). Una valutazione estensibile in generale agli organi preposti all'alimentazione e all'agricoltura, dalla quale non sempre traspare quanta parte dell'inefficienza viene attribuita a carenza d'impostazione e di strutture e quanta invece a sabotaggio o resistenza passiva. Gli uffici italiani — annotava ancora la MK di Parma — sono « in generale mal

diretti », le informazioni da loro fornite « sono perlopiù assai lacunose e contengono indicazioni in parte consapevolmente confuse » (dal *Lagebericht* del 15 dicembre 1943).

Totale appariva la sfiducia nelle possibilità di controllo degli approvvigionamenti da parte delle autorità italiane: « data la mentalità degli uffici italiani alla lunga non sarà possibile conseguire alcun successo senza l'intervento di uffici tedeschi ». O ancora a proposito del mercato nero: « la lotta contro il mercato nero avrà scarso successo sin quando la sua competenza spetterà agli uffici italiani » (citazioni entrambe dal *Lagebericht* della MK 1008 del 15 gennaio 1944). La stessa carenza di latte che si dovette registrare nella provincia di Reggio Emilia fu attribuita alle insufficienze dell'amministrazione italiana: « il fatto che una provincia agricola come quella di Reggio debba importare tuttora latte da altre province è veramente una beffa » (*Lagebericht* della MK 1008 per il periodo 16 febbraio - 15 marzo 1944). Viceversa, e con maggiore realismo, i rapporti dei mesi successivi avrebbero sottolineato costantemente anche nei confronti dell'approvvigionamento del latte l'incidenza del movimento partigiano, specie nelle zone montane e pedemontane.

Un'incidenza che gravava anche e soprattutto sull'incetta del bestiame promosso dai tedeschi. « I mercati — annotava la MK 1008 nel *Lagebericht* del 17 maggio 1944 — sono costantemente sotto controllo. Alla fine del mese [aprile] in provincia di Reggio è stato constatato un regresso nella consegna del bestiame di grossa taglia. Il prefetto ne è stato informato e ha rivolto a 29 latifondisti e ad alcuni sacerdoti una lettera in base alla quale entro il mese di marzo dovranno essere realizzati 7/12 delle consegne annuali, in caso contrario seguirà l'applicazione di misure punitive »: affermazioni dalle quali traspariva l'evidenza di motivazioni riportabili unicamente all'influenza della situazione politica e di fatto alla presenza della pressione partigiana. Così come era certamente conseguenza del peggioramento generale della situazione politica parallelamente all'offensiva alleata di primavera la denuncia ripetuta delle crescenti difficoltà di collaborazione con gli uffici italiani esplicita nei *Lageberichte* della MK di Bologna del 14 giugno e 13 luglio 1944.

Tutte le notizie che possediamo circa gli approvvigionamenti per la Wehrmacht indicano non solo l'assoluta priorità ad essi attribuita ma anche il sostanziale soddisfacimento di questa esigenza. A parte la lamentata carenza di carne di maiale, l'unico settore nel quale l'agricoltura locale non soddisfaceva il fabbisogno delle forze d'occupazione appare essere quello della fornitura di patate, la cui mancanza fu ripetutamente lamentata al pari di quella dei semi oleosi (sin dal *Lagebericht* della MK di Bologna del 24 ottobre 1943), tanto che fu

prospettata subito anche l'eventualità di ampliare l'area destinata a queste coltivazioni. Ma sia l'approvvigionamento di patate per la Wehrmacht sia la disponibilità di patate per le semine primaverili dipendevano da forniture del Reich. La propaganda nel senso dello spostamento delle colture verso i settori indicati appare costante; ma il suo limite fondamentale era rappresentato dalle prospettive estremamente incerte di poter disporre dei necessari quantitativi per le semine (*Lagebericht* della MK 1012 del 14 febbraio 1944). Analogamente la MK di Ferrara, che lamentava anch'essa la mancanza pressoché totale di olio e burro, partiva dalla constatazione della riduzione di circa della metà della superficie destinata alla semina della canapa per prospettare la destinazione del suolo rimasto libero alla coltivazione di semi oleosi in particolare di soia (*Lagebericht* della MK 1006 del 15 dicembre 1943). In particolare, in previsione delle difficoltà per la semina primaverile di canapa erano state calcolate le seguenti quote di superficie destinate all'incremento della coltivazione di piante oleose: in provincia di Ferrara 8000 ettari, in provincia di Ravenna 5000 ettari e in provincia di Forlì circa 3000 ettari (*Lagebericht* della MK 1006 del 16 dicembre 1943 - 15 gennaio 1944).

La stessa MK prevedeva « un forte incremento della semina di semi oleosi e un aumento della superficie coltivata a patate » (*Lagebericht* del 15 febbraio 1944). Di fatto, il ritardo nell'arrivo delle patate da semina frustrò le semine primaverili (*Lagebericht* della MK 1006 del 15 maggio 1944); analoghe notizie giunsero dalla MK di Bologna, che raccomandò a sua volta di compensare con l'incremento della coltivazione di mais e di piante oleose il mancato sviluppo della produzione di patate (*Lagebericht* della MK 1012 del 14 aprile 1944 e dei mesi successivi). Anche la MK di Parma segnalò per la sua circoscrizione la mancanza di un forte contingente di patate da semina pari a 2800 tonnellate (*Lagebericht* della MK 1008 del 15 febbraio 1944).

Saltuari e parziali sono i dati che disponiamo circa le forniture effettuate alla Wehrmacht e ancor più saltuari quelli relativi agli invii di prodotti agricoli e di utilizzazione industriale (canapa) nel Reich. Per quanto riguarda le forniture alla Wehrmacht soltanto la MK di Parma registra alcune cifre, che a titolo indicativo vale la pena di riprodurre, non senza ricordare la significativa ed esplicita ammissione con la quale la stessa MK annunciava nel suo rapporto del 15 gennaio 1944 in qual modo era stato assicurato l'approvvigionamento per la Wehrmacht: « con la necessaria pressione sono stati posti a disposizione tutti i generi alimentari ». Presumibilmente le stesse pressioni avevano fatto registrare per i mesi finali del 1943 i risultati seguenti: forniture alla Wehrmacht dalla provincia di Reg-

gio Emilia (l'unica per la quale si conoscano i dati nel periodo considerato): burro tonnellate 6; formaggio tonnellate 12 (*Lagebericht* della MK 1008 al 15 novembre 1943); per il mese successivo le forniture erano così ripartite:

provincia di Parma:	prosciutto	kg.	500
	salame	kg.	600
Reggio E.:	burro	tonn.	6
	formaggio	tonn.	12
Piacenza:	manzi (peso vivo)	tonn.	64,5
	burro	kg.	141
	carni	kg.	504
	uova	pezzi	900
	sale	kg.	50
	patate	kg.	400
	fieno	quintali	52
	foraggio pressato	quintali	33

Inoltre in provincia di Piacenza erano stati allestiti per la Wehrmacht biscotti natalizi e 110 quintali di caramelle (*Lagebericht* della MK 1008 del 15 dicembre 1943).

Per quanto riguarda le esportazioni nel Reich, nell'impossibilità di fornire una ricostruzione quantitativa puntuale, riferiamo i dati particolarmente significativi relativi ai piani di sgombero delle province di Bologna e di Modena predisposti dinanzi all'avanzata del fronte alleato nell'estate del 1944. Tali piani coinvolgevano praticamente tutte le fonti di lavoro e le produzioni dell'economia locale: macchinari, utensili, materiali metallurgici, prodotti chimici, materiali edili, prodotti tessili, canapa, tabacco e prodotti agricoli in generale. Per i tessili ad esempio, prevalentemente scorte di magazzino, si valutava di asportare un quantitativo aggirantesi sulle 150 tonnellate. Per la canapa — provincia di Bologna, Modena, Ferrara e Rovigo — erano già pronte per essere trasferite in Germania 1776 tonnellate; altre 3345 tonnellate (che avrebbero portato il totale a 5121) erano destinate alle operazioni di carico per la spedizione, non appena fossero disponibili i mezzi di trasporto. Analogamente si pensava di spedire in Germania tra 7 e 800 tonnellate di tabacco sul totale di un migliaio di tonnellate presenti nelle province di Bologna e Modena. Il frumento destinato alla spedizione veniva valutato in circa 800 mila quintali. Significativa della tecnica e dello spirito della rapina era anche l'osservazione relativa ad altri prodotti troppo poco interessanti ai fini del saccheggio: olio commestibile, carne e grassi, che esistevano in quantità troppo esigue per giustificare organiche

misure di sgombero; in tali casi, concludeva la MV, era più utile destinare sul posto al consumo per la Wehrmacht. Da ultimo infine, erano in corso misure per la distruzione dei mulini, zuccherifici e magazzini frigoriferi (*Lagebericht* della MK 1012 del 13 luglio 1944).

Le notizie relative all'approvvigionamento della popolazione civile compongono un quadro di progressivo esaurimento di scorte e di progressivo logoramento delle possibilità di raccolto. I dati sulle semine e sui raccolti appaiono nella loro globalità generici e l'ottimismo di talune cifre contrasta in modo stridente con la constatazione del livello insopportabile del razionamento. L'incidenza sui lavori agricoli di fattori determinanti come la mancanza di carburanti è uno dei motivi che con maggiore frequenza ricorrono in tutti i rapporti sino a precipitare verso la paralisi completa, analogamente allo stato della distribuzione dei concimi. Talune richieste relative al miglioramento delle condizioni alimentari della popolazione sono immediatamente riferibili a motivi di ordine pubblico; un esempio esplicito è fornito dalla richiesta della MK di Bologna di allentare il blocco sugli alcoolici, poiché per ragioni politiche era necessario disciplinare la fornitura di vino alle piccole osterie: spiegava infatti la MK che la mancanza di vino per gli italiani sarebbe equivaleva al blocco completo della birra per i tedeschi, con le conseguenze immaginabili sugli umori della popolazione (*Lagebericht* della MK 1012 del 15 dicembre 1943). Così come la medesima esigenza di ordine pubblico era alla base della richiesta generale di miglioramento del razionamento e di incremento delle mense aziendali (*Lagebericht* della MK 1012 del 14 marzo 1944, non a caso in coincidenza con l'ondata di scioperi di marzo).

I dati sugli ammassi che si possono trovare nei diversi rapporti sono assolutamente parziali e incompleti. Per la provincia di Parma alla metà di novembre del 1943 vengono riportate queste cifre:

	Previsioni	Versamenti effettuati
grano	812.670 ql.	735.000
patate	39.000 ql.	25.000
barbabietole da zucchero	350.000 ql.	350.000
frutta	10.000 ql.	sconosciuto
legumi	132.000 ql.	sconosciuto
bestiame	165.000 capi	55.000
suini	7.000 capi	1.600 capi

(*Lagebericht* della MK 1008 del 19 novembre 1943).

A metà gennaio era annunciato che la provincia di Parma aveva largamente assolto l'obbligo del contingente di ammasso del frumento, con 119 tonnellate, a differenza delle province di Reggio e di Piacenza ancora insolventi (*Lagebericht* della MK 1008 del 15 gennaio 1944). Ma nel complesso si tratta di dati frammentari sui quali si avverte progressivamente l'incidenza della lotta partigiana, dell'incetta dei lavoratori e infine delle razzie disordinate dei mesi più critici in previsione di un crollo imminente. In particolare la campagna per il raccolto del riso della primavera-estate del 1944 appare definitivamente compromessa dall'azione partigiana, oltre che dal generale clima di terrore provocato dai bombardamenti e dalle razzie tedesche.

La chiamata totale di intere classi per il servizio militare italiano e per il lavoro nel Reich si fa sentire sempre più sia nelle aziende agricole, sia nelle fabbriche di trasformazione. Contro il reclutamento di manodopera comune nei limiti del possibile non c'è nulla da eccepire, mentre bisogna prendere posizione con assoluta energia contro la sottrazione di lavoratori specializzati.

Gravi difficoltà provoca la preettazione di lavoratrici per le province che praticano la coltivazione del riso... Da una parte le lavoratrici hanno paura degli attacchi aerei a volo radente ora intensificati contro la popolazione contadina al lavoro nei campi, dall'altra quelle originarie dei territori di montagna che avrebbero voglia di lavorare vengono trattene dalla presentazione per il servizio del lavoro dai banditi sotto la minaccia di rappresaglie contro le loro persone e contro i loro beni e le loro famiglie (*Lagebericht* della MK 1008 del 15 maggio-15 giugno 1944).

Parallelamente al blocco dei lavori agricoli provocato dalle razzie di manodopera, come vedremo meglio al paragrafo successivo, i mesi dell'estate del 1944 sono caratterizzati dalle grandi razzie di bestiame, in particolare del patrimonio equino della regione in seguito agli spostamenti di truppe dal sud verso il nord e all'arretramento del fronte massime sul versante adriatico, interessante le province di Ravenna e di Forlì. La razzia dei cavalli era collegata alla trasformazione fra l'altro in unità someggiate di reparti sino allora motorizzati per via della crescente penuria di carburanti. Il blocco totale dei trasporti e la chiusura delle vie di comunicazione verso il nord resero più drammatico il trasferimento al di là del Po delle forze arretranti. « I bombardamenti aerei — si legge nel rapporto da Ferrara del 18 agosto 1944 — hanno distrutto tutti i ponti sul Po nell'area della MK 1006. I convogli di bestiame provenienti dal sud vengono fatti passare al di là del Po nei pressi di Ro a nuoto con l'aiuto di funi metalliche. Entro la fine di luglio furono fatti

passare sul versante settentrionale circa 2600 capi di bestiame. Di questi circa 2.200 capi sono stati scaricati dalle stazioni di scarico di Este e Monselice». Un particolare che rende bene l'atmosfera di confusione e l'impressione di doversi apprestare ad una rapida ritirata che era stata diffusa dall'offensiva anglo-americana, con l'appoggio di un dispiegamento senza precedenti dei bombardamenti aerei sui nodi di comunicazione, puntualmente registrati nei rapporti delle diverse MK.

#### *La razza della manodopera.*

Una delle prime misure dell'autorità d'occupazione subito dopo l'armistizio dell'8 settembre è l'appello ai lavoratori a riprendere il lavoro<sup>29</sup>, secondo uno schema di comportamento osservato dappertutto nel territorio italiano occupato<sup>30</sup>. È questa la prima disposizione con la quale i tedeschi si propongono di normalizzare la situazione nel campo del lavoro dopo lo spontaneo assenteismo — non si tratta ancora di consapevoli astensioni dal lavoro qualificabili nel quadro degli scioperi che si susseguiranno nel corso della Resistenza — dei giorni immediatamente seguiti alle caotiche giornate del settembre. L'urgenza di controllare la forza-lavoro è per la potenza occupante un'esigenza fondamentale, lo è anzitutto dal punto di vista dell'ordine pubblico: fare rientrare gli operai in fabbrica, gli impiegati negli uffici è il modo migliore per averne il controllo. Lo è in secondo luogo per poterne predisporre lo sfruttamento a vantaggio dell'economia di guerra del Reich, sia che si trattasse di utilizzare la manodopera sul posto, sia che si trattasse di promuoverne l'arruolamento o la pura e semplice deportazione per il Reich<sup>31</sup>.

Le forze d'occupazione contano specificamente di sfruttare la manodopera sul posto, ma nella misura in cui non è possibile o non conviene utilizzare l'apparato produttivo locale — per mancanza di materie prime, per difficoltà di trasporti, per effetto dei bombardamenti aerei — sono pronte a operare il trasferimento forzato in

Germania. La fama delle razze della manodopera realizzate in tutta Europa li ha del resto preceduti in Italia. Lo stato dell'occupazione — nota la MK di Bologna nelle prime settimane del suo insediamento — è precario, le industrie lavorano soltanto parzialmente (il 70% non lavora a pieno ritmo), ma soprattutto « i lavoratori spesso non si recano al lavoro per paura di essere fermati e di essere presumibilmente deportati coattivamente » (*Lagebericht* della MK 1012 del 19 novembre 1943). Le autorità tedesche notano bensì una diffusa disoccupazione ma si rendono ben presto conto della difficoltà di procedere all'incetta della manodopera. Impongono l'obbligo della notificazione, senza il quale reputano impossibile « assicurare il fabbisogno di forze necessario per la Wehrmacht e per l'industria ». Ma la popolazione aderisce solo in misura assai parziale agli inviti delle autorità italiane a procedere alla notificazione della manodopera. Il ricorso ai detenuti delle carceri penali per effettuare lavori urgenti è uno dei primi ripieghi ai quali sono costretti gli occupanti di fronte all'esteso fenomeno della renitenza dal lavoro. Il fatto che l'organizzazione Todt (OT) di Modena in quattro settimane fosse riuscita a reclutare duecento persone da tre province fu considerato un inizio ragguardevole (*Lagebericht* cit.), con una valutazione peraltro ottimistica che i mesi successivi si sarebbero incaricati di smentire.

Il reclutamento della manodopera si rivela ben presto uno degli obiettivi principali dell'occupazione dell'Italia. Ed altrettanto presto si realizza la consapevolezza che si tratta di un'operazione che può essere condotta soltanto con l'uso inflessibile della forza. Si introduce l'obbligo della registrazione per il controllo dell'occupazione e della disoccupazione, ma senza illusione di pervenire al successo; il solo scopo di questa misura è quello di legittimare nell'eventualità probabile di una massiccia trasgressione l'intervento coattivo, la razza, la spedizione punitiva. « Soltanto con l'introduzione di pene draconiane si potrà creare un ordine fondamentale nel campo dell'impiego della manodopera » afferma la MK 1012 nel rapporto del 17 dicembre 1943. L'azione di reclutamento per l'OT sembra procedere in modo particolarmente impegnativo, data la necessità di lavori di accuartieramento e di fortificazioni dall'Appennino alla costa adriatica ma il tentativo di servirsi come strumento esecutivo di uffici italiani lascia ben presto a desiderare.

L'operazione di registrazione della manodopera appare di dubbi risultati, ma rivela subito il suo carattere ricattatorio e l'obiettivo brutale della potenza occupante: si tratta di prendere per fame i renitenti; le tessere per il razionamento alimentare saranno distribuite soltanto a coloro che avranno ottemperato all'obbligo della registrazione. Ciononostante l'insuccesso si profila pressoché totale:

<sup>29</sup> Anche a Bologna sin dall'11 settembre comparvero i bandi del comando tedesco con l'invito a tornare al lavoro; riproduzione fotografica del bando dell'11 settembre si trova nella raccolta di L. Arbizani, *Guerra, nazifascismo, lotta di liberazione nel Bolognese (luglio 1943-aprile 1945)*. Fotostoria, Bologna, 1975, p. 42. Si vedano anche le *Disposizioni per l'ordine pubblico e per il ritorno alla normalità del lavoro del comandante di città in data 13 settembre 1943* ne « il Resto del Carlino », a. 59, n. 217, 16-17 settembre 1943, p. 2.

<sup>30</sup> Per uno sguardo generale cfr. E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., pp. 95-99 e anche E. Collotti, *Sicurezza pubblica e problemi economici a Milano*, cit., p. 11.

<sup>31</sup> Su tutto ciò rinviamo a E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., cap. VI.



in un mese al campo di Modena della OT sono arrivati soltanto 300 lavoratori, anche questa è una operazione « fallita » (*Lagebericht* della MK 1012 del 14 gennaio 1944). Incomincia allora la ricerca delle cause di questo fallimento ed una delle principali ragioni dell'insuccesso viene riversata sulle autorità italiane, sul loro discredito presso le masse, con le solite insinuazioni di sapore razzista sulla scarsa voglia di lavorare degli italiani. Gli uffici italiani non « posseggono alcuna autorità e considerazione presso le masse. A ciò si aggiunga ancora che la qualità principale degli italiani è quella di lavorare il meno possibile. In questo settore potrà essere creato ordine soltanto con misure severe e si potrà conseguire il successo soltanto se l'amministrazione tedesca prenderà interamente in mano sua l'autonoma responsabilità per l'impiego della manodopera ». L'autorità italiana che all'inizio sembrava disposta a fare del suo meglio ora opponeva già un tacito rifiuto e sempre più attendeva le sue istruzioni dal commissario per il lavoro della RSI (*Lagebericht* cit.).

Lo stesso arruolamento per la OT, fallito il tentativo di volontariato, doveva passare attraverso altri sistemi, invocando ad esempio la legge italiana sul servizio del lavoro in tempo di guerra. Ma ancora più fallimentare era l'arruolamento per il Reich: « se l'italiano ha già tanto poca voglia di lavorare qui nel suo paese, proprio nessuna inclinazione egli ha di accettare su base volontaria il lavoro nel Reich ». La massa del popolo italiano essendo convinto della vittoria dell'Inghilterra e degli Stati Uniti, « questa è la ragione più profonda per la quale l'arruolamento per il Reich si è completamente arenato ». Soltanto la chiamata classe per classe avrebbe potuto conseguire un risultato positivo (*Lagebericht* della MK 1012 del 14 gennaio 1944). Già in questo rapporto, uno dei primi che registrasse con larghezza il fenomeno della renitenza alle chiamate per il lavoro, la MK tentava di approfondire le ragioni della mancata rispondenza agli inviti di lavorare per la Germania; una delle prime cause addotte era la reazione negativa provata dai lavoratori italiani che avevano sperato nell'aiuto della Wehrmacht e sulla realizzazione di adeguamenti salariali ad opera delle autorità tedesche e che ora si trovavano invece « profondamente delusi ». Era bensì vero che rispetto agli altri lavoratori italiani, gli uffici tedeschi privilegiavano in qualche modo le categorie impiegate nei loro uffici e nelle loro imprese, ma che i lavoratori italiani potessero aspettarsi un aiuto dai tedeschi era una spiegazione fuori della realtà: anche in questo caso la MV scambiava probabilmente quello che era il tentativo della classe operaia italiana di strappare comunque migliori condizioni di esistenza, e quindi sostanzialmente un gesto di lotta, con un atto di fiducia nei confronti delle forze d'occupazione che non aveva al-

cun riscontro nella situazione reale. Che poi a livello personale nel rifiuto per esempio di andare in Germania giocassero altri fattori che di volta in volta venivano segnalati: le difficoltà frapposte al trasferimento dei salari ai familiari in Italia, l'impossibilità di una normale corrispondenza epistolare, la paura di finire sotto i bombardamenti delle città tedesche, tutti questi erano elementi reali, ma non erano e non potevano essere la motivazione di fondo del fenomeno di generale renitenza di fronte al quale si trovarono posti i tedeschi.

La constatazione della MK di Bologna circa la scarsa e praticamente nulla rispondenza dei lavoratori alle profferte e alle chiamate tedesche era assolutamente generalizzabile alle altre MK della regione. Dappertutto quello che sembra impressionare i tedeschi è la quantità di uomini a spasso: « la vita in pubblico — annotava la MK di Parma sin dal 5 ottobre 1943 — è caratterizzata dal sovrappollamento nelle strade di gente apparentemente in ozio e disoccupata, in particolare di uomini ». Soprattutto la popolazione urbana dava questa impressione, ma già ora, incalzava la stessa MK il 15 ottobre 1943, « vengono adottati preparativi per l'arruolamento di lavoratori nelle fabbriche che non sono in grado di lavorare o che lo sono solo parzialmente per mancanza di materie prime o per ragioni di altra natura ». Anche la MK di Ferrara arrivò ben presto alla conclusione che senza l'impianto di una propria rete di reclutamento l'arruolamento della manodopera sarebbe fallito in partenza; già nel rapporto del 19 novembre 1943 essa annunciava l'arrivo di un corpo di tre funzionari del collocamento tedesco che aveva iniziato la propaganda per la OT e per l'invio in Germania. Il *Lagebericht* del 15 novembre-15 dicembre 1943 della MK 1006 era in grado di registrare qualche più puntuale notizia: esistevano già nell'area della MK dieci uffici della OT, ma soprattutto prendeva le distanze dal modo di lavorare e dai dati degli uffici italiani.

L'incerta dei lavoratori era stata sino allora « soltanto lacunosa » perché il collocamento italiano assumeva unicamente gli iscritti alle singole unioni professionali; molti non essendo iscritti sfuggivano a qualsiasi controllo e si guadagnavano la vita con espedienti e con il mercato nero. Le cifre dei disoccupati sull'area della MK fornite dai sindacati italiani — ossia settecento unità — erano inattendibili; l'affollamento delle strade, dei bar, dei ristoranti stava a significare che molti erano in realtà coloro che non rispondevano « all'impiego totale per la guerra ». Tra la fine di ottobre e la metà di novembre erano stati insediati in ciascuno dei capoluoghi delle tre province della MK tre funzionari del collocamento tedesco, con il compito di avviare a Verona gli arruolati. Ma le cifre delle partenze apparivano estremamente modeste: da Ferrara dal 20 novembre al 6 dicembre erano stati avviati 103 lavoratori, da Ravenna l'1 dicembre

ne erano partiti 10, 125 ne erano partiti da Forlì nel periodo tra il 27 ottobre e il 7 dicembre 1943.

Certamente molti fattori concorrevano a frustrare il massiccio arruolamento per il Reich che era nei progetti delle autorità d'occupazione e che come sappiamo doveva concorrere a raggiungere quella cifra di un milione e mezzo di lavoratori che sarebbe stata richiesta all'Italia nel quadro della mobilitazione per la guerra totale affidata al commissario generale per lo Arbeitseinsatz Sauckel<sup>32</sup>. Anzitutto la concorrenza di diversi reclutamenti si intrecciava in modo paralizzante; la OT, i battaglioni del lavoro italiani, i progetti di lavoro della Luftwaffe per la costruzione di aeroporti (affidati al generale Harlinghausen), prima ancora che il vero e proprio Arbeitseinsatz per il Reich. E che gli italiani tendessero a sottrarsi completamente a questi obblighi era più che naturale; che poi, ove fossero costretti per semplici ragioni di sussistenza, finissero per scegliere una di queste vie era comprensibile, ma la cosa più comprensibile era che cercassero comunque di rimanere in Italia e quindi di inserirsi in uffici italiani o quanto meno nella OT. Questa situazione, e non senza un rapporto probabilmente con gli scioperi e le agitazioni del marzo 1944, provocò un irrigidimento delle autorità tedesche ed un inasprimento dei metodi di reclutamento che via via diventeranno sempre più e con fisionomia sempre più inequivocabile puri e semplici sistemi di rastrellamento.

Tra queste iniziative la più semplice di tutte fu certo l'operazione di svuotamento delle carceri, come avvenuto in altra parte d'Italia; già alla metà di dicembre del 1943 la MK di Parma aveva registrato che erano in corso « sforzi per guadagnare per l'invio a lavorare nel Reich i prigionieri civili greci e sloveni internati nelle locali carceri ». Il rapporto del mese successivo preannunciava una scrematura più accurata di tutte le carceri locali, cominciando con la deportazione dei detenuti politici non italiani. Ma gradualmente venivano sondate tutte le possibili disponibilità di manodopera. Significativa è ad esempio questa nota del *Lagebericht* della MK di Parma per il periodo 16 dicembre 1943 - 15 gennaio 1944: « in occasione dell'attacco aereo su Reggio del 7 e 8 gennaio 1944 è stata completamente distrutta la fabbrica di aeroplani. Ma sinora non si è realizzata la speranza che molti dei 7000 operai che vi erano occupati si presentassero per andare a lavorare nel Reich. Numerose famiglie sono sfollate nei villaggi dei dintorni con gli averi loro rimasti. Circa 500 lavoratori sono occupati in lavori di sgombero ».

La possibilità di sottrarre lavoratori all'industria in tutto o in parte inattiva era una prima via. Ed era la via seguita anche in caso di scio-

peri: una delle rappresaglie più serie contro gli scioperi era infatti la minaccia di chiusura delle fabbriche e l'invio dei lavoratori in Germania, come già segnalato nel caso degli scioperi di Forlì della fine di marzo del 1944 (vedi p. 380). La MK di Ferrara elaborò una graduatoria delle fabbriche di cui era prevista progressivamente la chiusura per esaurimento di scorte di materie prime ed era chiaro che questa era un'altra delle possibilità che si profilavano per recuperare manodopera (*Lagebericht* della MK 1006 del 16 febbraio - 15 marzo 1944). Questo censimento delle fabbriche prelude infatti al loro rastrellamento e alla incetta di lavoratori che furono assegnati ad altri compiti dalla sezione lavoro della MK (*Lagebericht* della MK 1006 del 15 maggio 1944).

Una seconda possibilità — quella sulla quale ad un certo momento si tentò di fare maggiore leva anche se si finì per arrivare a conclusioni contraddittorie e per lamentare addirittura la mancanza di lavoratori per i lavori agricoli, in conseguenza però molte volte della lotta partigiana — era rappresentata dal rastrellamento della manodopera nelle campagne, tra i lavoratori agricoli. Abbiamo da questo punto di vista notizia dei contingenti piuttosto elevati che furono richiesti per il Reich: alla MK 1012 fu richiesto l'invio nel Reich di trentamila lavoratori agricoli per ciascuna delle due province di Bologna e di Modena, una cifra che la stessa MK considerò eccessivamente elevata (*Lagebericht* della MK 1012 del 14 febbraio 1944). La MK 1008 ebbe la richiesta di procurare l'invio nel Reich, tramite i sindacati fascisti, di trentamila lavoratori agricoli per il complesso delle tre province di Parma, Reggio Emilia, Piacenza (*Lagebericht* della MK 1008 del 16 gennaio - 15 febbraio 1944). Non conosciamo se una richiesta analoga fosse stata avanzata, come è probabile, anche per le tre province della MK 1006, da Ferrara, Forlì e Ravenna; sappiamo comunque che in quest'area furono inviati incaricati speciali dell'industria chimica tedesca per rastrellare lavoratori *ad hoc*: « in ciascuna delle province di Ferrara e di Ravenna operano da poco due delegati del Commissario generale per la chimica con il compito di predisporre il rastrellamento del settore chimico e delle fabbriche tessili e di rendere libera manodopera per la chimica tedesca » (*Lagebericht* della MK 1006 del 16 marzo - 15 aprile 1944).

Infine, un'altra area potenziale di manodopera che si apriva alla razzia dei tedeschi era rappresentata dal grande afflusso di sfollati e di rifugiati che si erano addensati nella regione. Ma proprio a questo proposito è significativo citare un apprezzamento che si trova tra le carte della MK di Parma: la cessione di lavoratori agricoli per il Reich era possibile, si diceva, tanto più in considerazione del continuo afflusso nella zona di sfollati dal meridione, « i quali però in alcun caso possono essere inviati in Germania, perché in quanto

<sup>32</sup> E. Collotti, *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata*, cit., p. 181.

meridionali non sarebbe possibile utilizzarli» (*Lagebericht* della MK 1008 del 16 febbraio - 15 marzo 1944). Dove si mescolavano pregiudizi razziali e probabilmente esperienze compiute prima ancora dell'1 settembre 1943 con l'invio in Germania di lavoratori dell'Italia meridionale, che avevano trovato nel Reich particolari difficoltà di ambientamento e di adattamento non solo perché abituati a costumi diversi ma anche perché abbondantemente discriminati, specie ove si trattasse di manodopera generica, maltrattati dagli stessi tedeschi e comunque il più delle volte mandati letteralmente allo sbaraglio dalle autorità fasciste.

Il fallimento delle operazioni di reclutamento del quale gli uffici tedeschi acquistarono progressivamente e con sempre maggiore certezza la consapevolezza si risolse in una sempre più accentuata asprezza polemica nei confronti degli uffici italiani e nel disprezzo più totale dei lavoratori italiani ma anche e soprattutto nell'invocazione di mezzi coercitivi e repressivi più energici per portare a realizzazione il piano di razza.

A metà maggio del 1944 la MK di Ferrara traeva un consuntivo, non il primo né l'ultimo dei bilanci fallimentari su questo terreno, negativo sotto tutti i profili: non solo l'incetta dei lavoratori procedeva « con molta lentezza », ma di quanti erano stati richiamati per il servizio del lavoro se ne erano presentati appena la metà, fra l'altro perché non risultavano più esatti neppure gli indirizzi (evidentemente in parte per lo sfollamento, in parte per altre ragioni, non da ultimo il passaggio ai partigiani). Quanto poi ai disoccupati registrati dagli uffici del lavoro, questi risultavano per lo più invalidi e ammalati. Ma poiché si vedevano circolare nelle strade e nei caffè le solite folle di sfaccendati, se ne deduceva la riprova di come si sottraessero ai controlli della manodopera. La conclusione, generalizzabile anche per le altre MK della regione era questa: « la loro incetta è possibile soltanto in virtù di una razza effettuata con abilità ad opera di forze di polizia a ciò adatte e a questo scopo particolarmente addestrate » (*Lagebericht* della MK 1006 del 16 aprile - 15 maggio 1944). Sappiamo che l'autorità tedesca tentò di impiegare in questo compito come strumento esecutivo la cosiddetta polizia del lavoro creata dalla RSI; ma anche questa, al pari della polizia economica che avrebbe dovuto operare contro i reati annonari, si rivelò un clamoroso fallimento: ripetutamente le diverse MK lamentarono la totale inefficienza di questi corpi di polizia, addirittura privi di armi o dei mezzi di locomozione necessari per potere assicurare la loro presenza quando fosse richiesta.

L'esempio comunque più drastico di intervento repressivo contro la renitenza al lavoro è costituito dall'ordine del comando militare

tedesco di Bologna che puniva la mancata presentazione alla convocazione per il lavoro: « non adempiendo (*sic*) tale ordine — si diceva nel documento che citiamo dalla versione italiana predisposta dalle stesse autorità tedesche — sarà considerato come atto di sabotaggio contro le forze armate germaniche e sarà punito secondo le leggi di guerra tedesche. In caso di mancata presentazione del titolare, le leggi saranno estese anche ai famigliari »<sup>33</sup>.

« Il passo ora compiuto della convocazione in conformità a quest'ordine — si spiegava nel rapporto della MK — è l'ultima possibilità per arrivare ancora ad acquisire puramente e semplicemente manodopera » (*Lagebericht* della MK 1012 del 13 luglio 1944 e relativi allegati, cit. dall'allegato 1). Si era, è vero, nella fase critica dell'offensiva alleata per terra e per aria, per cui l'urgenza di disporre di manodopera era giustificata anche dalla necessità di avviare rapidamente ai danni delle incursioni aeree; ma la gravità della misura che mirava a coinvolgere nella rappresentanza intere famiglie, stava ad attestare l'esasperazione dei tedeschi di fronte alla resistenza passiva della popolazione, alla insufficienza non solo tecnica ma politica, per totale mancanza di autorità, degli organi collaborazionisti, al totale fallimento della loro politica di coscrizione. Fatto interessante in questo estremo tentativo era anche il carattere apertamente intimidatorio che l'autorità tedesca assumeva nei confronti dei podestà e dei comuni italiani e presumibilmente collaborazionisti; ad essi era demandata l'esecuzione dell'ordine di convocazione dei richiamati per il servizio del lavoro per la Wehrmacht; « in caso di non ottemperanza a questo invito — si legge nella lettera tipo del comandante militare tedesco destinata ai podestà fascisti — il comando tedesco si vedrà costretto ad adottare rappresaglie nei confronti del comune. Come podestà lei assume personalmente la responsabilità per la buona riuscita dell'iniziativa per la coscrizione dei lavoratori » (*Lagebericht* sopra citato, allegato 2).

Cerchiamo di vedere adesso MK per MK i risultati di queste azioni di arruolamento e di coscrizione, con particolare riguardo all'invio nel Reich.

*MK 1012* (provincia di Bologna e Modena):

dal *Lagebericht* del 14 febbraio 1944: nel mese considerato « è stato possibile avviare al campo di transito di Verona soltanto 100 lavoratori volontari per il Reich ».

<sup>33</sup> Non siamo riusciti ad accertare se l'ordine da noi citato fosse stato sufficientemente divulgato o se fosse rimasto a livello di istruzione interna per la autorità di occupazione e i subalterni uffici italiani.

Dal *Lagebericht* del 14 marzo 1944: «le liste approntate dall'Unione agricoltura per i primi convocati per l'impegno nel Reich erano completamente superate, di modo che su 500 persone prese in esame soltanto 22 furono trovate suscettibili di essere impiegate nel Reich».

Dal *Lagebericht* del 14 aprile 1944:

nel mese di marzo gli uffici italiani del lavoro hanno preso nell'ambito della MK 9885 disoccupati... Tra questi 370 uomini e 54 donne sono stati inoltrati agli uffici tedeschi della Wehrmacht. Il battaglione lavoratori dell'Ispettorato del lavoro di Bologna comprende attualmente 1234 uomini... Il battaglione di Modena circa 1000 uomini... Su richiesta della OT una parte del battaglione di Modena doveva essere tradotto a Livorno per costruzione di fortificazioni. Appreso ciò, la maggior parte degli uomini non si dichiarò disposta a questo compito. Essi si sono impegnati per iscritto ad ottemperare a qualsiasi impiego soltanto dietro il personale intervento del direttore dell'Ispettorato...

Impiego di lavoratori italiani in Germania. Sebbene le cartoline di convocazione vengano distribuite dalla polizia, il 25% delle cartoline torna indietro perché irrecapitabili. Del resto, dopo la visita militare soltanto il 5% può essere dichiarato valido per l'impiego nel Reich. In marzo nell'area della MK sono state impegnate per il servizio nel Reich 304 persone. In diverse località della provincia di Bologna hanno avuto luogo dimostrazioni di donne contro la convocazione dei loro uomini per l'impiego nel Reich... (vedi p. 381).

Dal *Lagebericht* del 13 maggio 1944: chiamata della classe 1914 per l'impiego in Germania:

il risultato della visita di leva della classe 1914 in base ai dati esistenti si deve definire estremamente cattivo. Nei cinque giorni della visita si sono presentate a

Bologna	565 persone
di cui	1 volontari per l'esercito italiano
	61 validi per il Reich
	40 validi per impiego in Italia
	23 completamente invalidi
Modena	567 persone
di cui	6 volontari per l'esercito italiano
	16 validi per il Reich
	3 validi per l'impiego in Italia
	4 completamente invalidi

Delle persone presentatesi, a Bologna 444 e a Modena 538 hanno

presentato certificati di garanzia (dichiarazione provvisoria di indisponibilità per 1 mese), rilasciati in gran parte dall'agricoltura e dal comando armamenti...

Dal *Lagebericht* del 14 giugno 1944:

come già riferito, la chiamata della classe 1914 per l'impiego nel Reich si è rivelata un fallimento per via della gran quantità di certificati di esonero fra l'altro dell'ufficio armamenti, dell'agricoltura e della OT. Dell'intera classe, che secondo i dati statistici del distretto militare italiano comprende 2800 persone, sono state ingaggiate per il servizio del lavoro soltanto 218 persone. 1059 erano provviste di certificati di esonero o di provvisoria indisponibilità. 1091 non dovettero presentarsi data la loro attività professionale presso i telefoni e la polizia ferroviaria. 650 non si sono presentati. Dovrebbero essere in massima parte ... collocate presso la OT...

Dal *Lagebericht* del 13 luglio 1944:

chiamata delle classi 1920 e '26 per l'impiego nel Reich. Come previsto, il risultato della visita di leva delle classi 1920 e 1926 è stato negativo... La chiamata per classi è avvenuta troppo tardi. Ora le misure adottate non hanno che ripercussioni negative sulla locale produzione bellica e soprattutto sull'agricoltura. Come risulta dalle operazioni di ricerca, gli appartenenti a queste classi si sono nascosti sui monti. Sono rimasti soltanto gli ammalati e i deboli che per questa stessa ragione non hanno da temere di essere impiegati. La ricerca delle classi 14-26 dei giorni 25 e 26 giugno ha fornito il seguente quadro: fermate 186 persone già chiamate. 80 dovettero essere rilasciate perché in possesso di regolari documenti di esonero. 70 risultarono valide per l'impiego in Italia secondo controllo medico. La massima parte aveva tubercolosi grave e malattie veneree; tra di essi vi erano in parte storpi; 10-15 uomini avevano certificati di invalidità. La massima parte di costoro, nel caso dei validi per l'impiego in Italia, fu attribuita alla OT. 25 uomini sono fuggiti per carenza della polizia del lavoro, che aveva assunto la sorveglianza di questa gente, sicché per l'impiego nel Reich non ne sono rimasti che 11...

Adesso, dopo trattative piuttosto lunghe, sono stati avviati all'impiego nel Reich per il commissariato generale della chimica 517 detenuti del campo di concentramento di Carpi.

MK 1008 (provincia di Parma, Reggio Emilia e Piacenza):

dal *Lagebericht* del 16 dicembre 1943 - 15 gennaio 1944:

nel mese di cui al rapporto sono stati arruolati per l'invio nel Reich 663 lavoratori, di cui 53 donne. Ne sono partite 588, tra cui 50 donne. La ripartizione tra i singoli comandi per il collocamento della manodopera è la seguente:

	arruolati		partiti	
	uomini	donne	uomini	donne
<i>Einsatzstab:</i>				
Parma	440	14	430	11
Piacenza	24	5	20	5
Reggio	146	39	113	34
<i>Ripartizione:</i>				
	uomini			donne
miniere	9			
metallurgia	149			
edilizia	2			
lavoratori del legno	5			
altri e non qualificati	373			50

Tra la manodopera portata via da Parma si trovavano 387 detenuti politici. Si trattava di jugoslavi, croati e greci.

Dal *Lagebericht* del 16 gennaio-15 febbraio 1944:

l'arruolamento di lavoratori volontari per il Reich permane difficile, perché

- non si possono dare cifre esatte sui salari,
- non si conosce in quale località avverrà l'impiego,
- i salari qui sono in parte più elevati che nel Reich,
- i trasferimenti dei salari sinora non sono avvenuti affatto o soltanto in modo irregolare,
- sussiste gran paura per i bombardamenti aerei nel Reich...

Nel mese in parola sono stati arruolati per il Reich 76 uomini e 14 donne.

Sono stati portati via 111 uomini e 43 donne, precisamente dalla provincia di

Parma	16 uomini	3 donne
Reggio	85 uomini	37 donne
Piacenza	10 uomini	2 donne

Di questi dal punto di vista professionale

metallurgia	73
edilizia	4
altri	15
manovali	62

Dal *Lagebericht* del 16 febbraio-15 marzo 1944: « la classe operaia si mostra ostile al servizio del lavoro. Non vuole né combattere né lavorare in Germania. Nel mese in parola sono stati inviati in Germania 315 lavoratori ».

Dal *Lagebericht* del 16 marzo-15 aprile 1944:

l'operazione per il servizio del lavoro nel Reich ha dato il seguente esito:

	Parma	Reggio	Piacenza
invitati	1890	434	662
di cui presentatisi	783	266	395
inviti non recapitabili	374	61	16
non idonei per il Reich	535	68	167
arrestati	151	2	3
trasportati via	123	175	27

in totale: 325, di cui 298 uomini e 27 donne.

Dal *Lagebericht* del 16 aprile-15 maggio 1944:

l'operazione per il servizio del lavoro ha dato il seguente quadro:

	Parma	Reggio	Piacenza	Totale
invitati	770	829	337	
di cui presentatisi	555	244	264	
inviti non recapitabili	66	43	2	
non idonei per il Reich	333	114	121	
arrestati	57	22	11	
agricoltura uomini	62	24	6	
donne	1	11	3	
arruolamento spec. donne	22	6	4	
altre attività uomini	6	7	2	
donne	1	2	9	
spediti	151	81	75	307
di cui donne	20	16	11	47

Dal *Lagebericht* del 16 maggio - 15 giugno 1944:

l'operazione per il servizio del lavoro ha dato il seguente quadro:



	Parma	Reggio	Piacenza	Totale
invitati	7	1257	215	1479
di cui presentatisi	89	102	114	305
inviati non recapitabili	—	140	5	145
non idonei per il Reich	21	63	47	131
arrestati	114	85	—	199
trasportati via	143	95	12	250
agricoltura uomini	—	22	1	8
donne	—	5	3	8
arruol. speciale uomini	141	59	6	206
donne	2	5	2	9
altre attività uomini	—	3	—	3
donne	—	1	—	1

La polizia del lavoro continua a non potere operare, a Parma perché manca il campo di raccolta, e a Piacenza perché non ci sono ancora le armi. Da Reggio si lamenta che non ci si può fidare della polizia del lavoro. Di 29 lavoratori pronti per essere spediti nella caserma custoditi dalla polizia del lavoro, 8 sono fuggiti dal campo, 5 sulla via del trasporto alla stazione, sicché in tutto ne sono rimasti 16.

Dal *Lagebericht* del 16 giugno-15 luglio 1944:

un orientamento programmato a lunga scadenza dei lavoratori nelle attuali circostanze è del tutto impossibile. Ogni giorno, per via dell'incidenza del nemico, sorgono nuovi compiti... Mentre la cerchia dei lavoratori si restringe continuamente. Soltanto dalla OT negli ultimi tempi sono passati alle bande 3 000 lavoratori...

Per l'incetta di lavoratori per il Reich sono attualmente in corso tre misure:

- le visite di leva;
- il rastrellamento delle carceri;
- le operazioni contro le bande.

Il risultato delle visite di leva è stato anche in questo mese esiguo.

	Parma	Reggio	Piacenza
presentatisi alla visita			
1920-1921-1926	211	126	81
di cui OT	38	22	1
validi per il Reich	47	33	33
validi per l'Italia	59	13	2
invalidi	63	58	37
inoltrati	16	32	2
esonerati	4	—	8

... Comprese le unità ricavate dalla leva sono stati inoltrati complessivamente nel Reich 192 lavoratori. Di questi da Parma 19, da Reggio 199, da Piacenza 54.

Se le condizioni presenti dei trasporti ferroviari non miglioreranno, l'invio di lavoratori nel Reich sarà posto in dubbio.

Dal *Lagebericht* del 16 luglio-15 agosto 1944:

i quadri dello *Arbeitseinsatz* ... hanno inoltrato nel Reich tra l'11 luglio e il 10 agosto 1944 complessivamente 574 persone, di cui 32 donne.

	uomini	donne
<i>Arbeitseinsatz</i>		
Parma	348	8
Reggio	163	23
Piacenza	31	1

Di questi spediti, provengono dall'operazione carceri 145 da operazioni locali contro le bande 307

da arruolamento 122 lavoratori...

Il trasporto dei lavoratori dalle 3 province è possibile soltanto per mezzo di corriere fino al più vicino campo di raccolta, quello di Suzzara. Quando questo sarà sciolto, è previsto l'inoltro dei lavoratori in questa zona al campo di Fossoli.

Dal *Lagebericht* del 16 agosto-15 settembre 1944:

tra l'11 agosto e il 10 settembre 1944 sono stati inoltrati in tutto nel Reich 273 lavoratori di cui 47 donne. Essi si ripartiscono tra le province di

Parma	82 uomini	22 donne
Reggio	132 uomini	24 donne
Piacenza	59 uomini	1 donna

Degli spediti erano volontari:

dalle carceri	152 uomini	7 donne
dalle bande	47 uomini	1 donna

I quadri del collocamento si sono dati la massima pena per promuovere l'arruolamento volontario. Dalla provincia di Piacenza riferiscono che l'arruolamento non può essere esteso al di fuori della cerchia urbana perché l'intera provincia è infestata dalle bande. Il quadro di Reggio ha introdotto in parecchie località un orario di ricevimento, mentre in parecchi luoghi della provincia di Parma sono state tenute assemblee per

l'arruolamento. Si deve pertanto prevedere per i prossimi tempi una espansione dell'arruolamento volontario. In particolare dalle cerchie di coloro che hanno già parenti in Germania e che temono di essere separati dai loro cari dallo sviluppo degli avvenimenti.

*MK 1006* (province di Ferrara, Ravenna e Forlì):

Le cifre degli inviati in Germania nei primi mesi risultano estremamente modeste; per il mese di gennaio il *Lagebericht* dal 16 gennaio al 15 febbraio 1944 forniva i seguenti dati:

provincia	agricolt.	metallurg.	chimici	edili	diversi
Ferrara	—	3	—	2	11
Ravenna	1	—	2	1	8
Forlì	5	23	9	5	26
Totale	6	26	11	8	45

Il *Lagebericht* del 16 febbraio - 15 marzo 1944 fornisce le seguenti cifre: da Ferrara 13 uomini e una donna; da Ravenna 6 uomini e una donna, da Forlì 32 uomini e 15 donne.

Il *Lagebericht* del 16 marzo - 15 aprile 1944 fornisce per il relativo mese la cifra complessiva di 181 unità (138 uomini e 43 donne). Ma preannuncia per il 30 aprile 1944 la chiamata di intere classi, per l'invio nel Reich, per le quali erano già stati predisposti i campi di raccolta a Ferrara (per 2000 uomini), a Ravenna (per 600 uomini), a Forlì (per 1000 uomini).

Nel mese di aprile dall'area della MK furono spediti in Germania in tutto 242 lavoratori, tra volontari (124) e coscritti (*Lagebericht* 16 aprile - 15 maggio 1944).

Tra aprile e maggio in provincia di Ferrara si intensificò il reclutamento attraverso rastrellamenti, il richiamo della classe 1914 e l'intervento attivo delle autorità fasciste. In particolare il prefetto di Ferrara

si dichiarò pronto, con il suo personale intervento, ad apportare ancora nel mese di aprile per l'impiego in Germania 3500 lavoratori. Ma fu un fallimento. Furono impiegate molte energie, minimo il successo. 4200 convocazioni nel mese di maggio ebbero come risultato l'invio in Germania di soli 240 lavoratori. Delle 4200 persone convocate:

presentatesi	3284
non comparse	911
non idonee per il Reich	1251
esonerate dall'impiego nel Reich	1055

Le speranze che erano state riposte nella chiamata della classe 1914 non furono mantenute. Nella provincia di Forlì di circa 800 coscritti sino alla conclusione, provvisoria della visita se ne erano presentati soltanto 466, di questi

validi per l'impiego in Germania	64
validi per l'impiego in Italia	75
validi per le forze armate italiane	15
invalidi	22
esonerati	288

... Nella provincia di Ferrara su 2734 ne comparvero alla visita solo 750, tra i quali risultarono per l'impiego in Germania 158, per quello in Italia 197, per le forze armate italiane 51, per andare al fronte 14, invalidi 10, esonerati 371 ... Nella provincia di Ravenna l'entità della classe 1914 ammontava ... a 1890, ne comparvero alla visita 597, dei quali validi per il Reich 25, per l'impiego in Italia 7, invalidi 10, esonerati 485 (*Lagebericht* del 16 maggio - 15 giugno 1944).

Nel giugno seguì l'incetta della manodopera con il richiamo per il servizio del lavoro delle classi 1920, 1921 e prima metà del 1926. Ciononostante il successo rimase modesto. Il *Lagebericht* del 16 giugno-15 luglio 1944 riferisce:

dal novembre del 1943 all'1 luglio 1944 dall'area della locale MK sono stati inoltrati complessivamente nel Reich 2060 lavoratori. Solo nel mese di giugno 762, con 741 uomini e 21 donne. La quota delle singole province nel numero dei lavoratori inviati in Germania nel giugno '44 è così ripartita:

Ferrara	430
Ravenna	85
Forlì	247

Sebbene nel giugno '44 la situazione non fosse favorevole per l'impiego in Germania, perché una gran parte dei lavoratori era legata all'agricoltura per i raccolti, il numero degli inviati in Germania è salito dai 405 di maggio al 762 di giugno. Questo buon risultato si deve alla chiamata per classi. Le convocazioni per la Germania sono tuttora minime. L'arruolamento urta nella popolazione in una resistenza sempre più forte... Il numero dei renitenti alla leva e al servizio del lavoro è assai elevato... Diversi appartenenti alle classi richiamate per il servizio in Germania hanno approfittato degli allarmi aerei e del trasporto per ferrovia per darsi alla fuga. La polizia del lavoro è stata invitata a riaccuffare i fuggitivi.

Il *Lagebericht* del 16 luglio - 15 agosto 1944 dava per il mese di luglio la cifra di 500 lavoratori incettati per la Germania, così ri-

partiti (tra parentesi quelli catturati in operazioni di rastrellamento contro i partigiani):

provincia	uomini	donne	totale
Ferrara	56	5	61
Forlì	213 (177)	23 (5)	236 (182)
Ravenna	193 (86)	10	203 (86)
totale	462 (263)	38 (5)	500 (268)

Questo risultato portava a 2560 la somma totale dei lavoratori spediti nel Reich dall'area della MK dal novembre del 1943.

In margine a questo bilancio il *Lagebericht* appena citato riferiva anche l'iter che questi lavoratori erano costretti a seguire: quelli raccolti a Ravenna e Forlì venivano diretti con corriere a Bologna; quelli raccolti a Ferrara venivano inoltrati con mezzi analoghi al campo di raccolta di Sesto San Giovanni presso Milano. E qui vale la pena di riportare quanto segue:

i quadri dello *Arbeitseinsatz* di Forlì lamentano giustamente che gran parte dei lavoratori incettati con grandi difficoltà siano fuggiti dal campo di Sesto San Giovanni presso Milano e nel tratto Milano-Brennero. Si tratta in tutto di 72 persone. Il numero degli evasi non rappresenta soltanto una perdita per l'impiego in Germania, ma significa anche rendere illusorio il lavoro della giustizia e dello SD; tra gli evasi si trovavano infatti anche detenuti e gente consegnata dallo SD. È da prevedere che questi elementi associati passino nuovamente ai banditi. È perciò assolutamente necessario che simili inconvenienti, ripetutamente noti, del campo di Sesto San Giovanni siano eliminati con adeguate misure organizzative.

Alla metà di agosto spirava già aria di liquidazione. Il *Lagebericht* del 16 agosto - 15 settembre 1944 doveva constatare che la volontà di collaborazione era generalmente « calata al minimo »; l'attività « dell'ufficio italiano del lavoro quasi completamente paralizzata. Gli uffici per il servizio del lavoro tedeschi quasi completamente abbandonati a se stessi nei loro sforzi di incetta della manodopera per il Reich o per l'Italia ». Ciononostante il numero delle persone spedite in Germania in questo periodo appare assai rilevante rispetto alle medie dei mesi precedenti: si trattava di 1969 di cui 1943 già spedite in Germania, fra le quali soltanto 135 volontari. La ripartizione degli incettati era la seguente (a parte i volontari):

evacuazione dei territori sul fronte	1269
operazioni dello SD e contro le bande	80
azione di incetta nelle carceri	103
servizio del lavoro	356

La ripartizione delle voci dava anche la ragione dell'incremento del numero rispetto al periodo precedente, nel senso che le evacuazioni in massa dalla linea del fronte avevano certamente agevolato le razze e l'uso dei mezzi più sbrigrativi, oltre a creare le premesse di concentrazioni umane facilmente controllabili dai tedeschi. Con questo apporto il totale dei lavoratori forniti al Reich dalla MK 1006 ammontava dall'inizio dell'incetta a 4443 unità. Il totale per il mese di agosto era così ripartito:

provincia	uomini	donne	totale
Ferrara	202	15	217
Ravenna	71	5	76
Forlì	1600	50	1650
totale	1873	70	1943

Appendice N. 1

Variazioni nei quadri del personale della sezione agricoltura ed alimentazione delle MK 1006, 1008 e 1012 ricostruite attraverso i rapporti disponibili rispettive MK

	dicembre 1943	gennaio 1944	febbraio	marzo	aprile	maggio	luglio	agosto	settembre
<b>BOLOGNA</b>									
sezione agricoltura ed alimentazione	1 capo sez. + 2 collaboratori			1 capo + 1 coll.	1 capo + 4 coll.		altri 5 coll.		
ufficio esterno Bologna	1 capo+1 coll.	1 capo+3 coll.			1 capo + 3 coll.	1 capo + 2 coll.			
ufficio esterno Modena	1 capo+1 coll.	1 capo+2 coll.							
<b>PARMA</b>									
sezione agricoltura ed alimentazione		4 addetti		5 addetti				altri 14 Sdf (**)	
ufficio esterno Parma		5 addetti							
ufficio esterno Reggio Emilia		7 addetti		8 addetti					
ufficio esterno Piacenza		6 addetti		7 addetti					
<b>FERRARA</b>									
sezione agricoltura ed alimentazione		2 addetti	3 addetti	4 addetti	5 addetti	6 addetti			arrivo nelle 3 province di 137 Sdf
ufficio esterno Ferrara		2 addetti	3 addetti						
ufficio esterno Ravenna		2 addetti	3 addetti	4 addetti	6 addetti *				
ufficio esterno Forlì		2 addetti	3 addetti		4 addetti				

(\*) A partire dal 19 luglio 1944 gli uffici esterni di Ravenna e Forlì furono unificati.

(\*\*) Sdf = Sonderführer o capi speciali.

Intensificazione degli attentati e degli atti di sabotaggio tra la metà di giugno e la metà di luglio del 1944 quale risulta dai rapporti delle MK per le province emiliane.

Dal *Lagebericht* della MK Ferrara-MVG per il periodo 16 giugno-15 luglio 1944

4. Sicurezza, ordine, polizia

a) Bande

Provincia di Ferrara  
Attentati alle ferrovie

9.6.44 - Linea Ferrara-Codigoro. Danneggiamento del tratto con esplosivo. Distrutte le traversine dei due binari nonché i raccordi tra gli stessi.

10-6-44 - Linee Suzzara-Ferrara e Ferrara-Copparo. Ordigni esplosivi hanno provocato esigui danni ai binari.

21-6-44 - Attentato al ponte ferroviario « Zena ». Cartucce alla dinamite. Danni ai binari.

1-7-44 - Linea Portomaggiore-Bologna. Distrutti i binari in tre punti nei pressi di Tragheto.

Sabotaggio a cavi

23-6-44 - Strappati sei metri del cavo telefonico della rete Quaratesana-Voghera. Si ignora chi è l'autore materiale.

Aggressioni ad appartenenti ad unità italiane

3-6-44 - Quattro banditi mascherati assaltano una sala da gioco a Gambulaga. Rappinate 9.000 lire. Un membro della milizia ucciso.

10-6-44 - Sessanta banditi aggrediscono quattro uomini della milizia del servizio di ronda. I banditi si impadroniscono nella caserma di tutte le armi esistenti con le relative munizioni, tra l'altro in un posto di guardia di documenti degli anni 1943-44. I dodici uomini della milizia presenti furono fermati; i ribelli si allontanarono quindi alla volta di Ravenna.

15-6-44 - Tre banditi mascherati aggrediscono un uomo della milizia nei pressi di Ponte Madonna Bosco (Argenta), inoltre fermano e disarmano altri quattro uomini della milizia in una osteria. Un milite che si oppose ai ribelli con le armi fu abbattuto. I ribelli si ritirarono quindi in direzione di Ravenna.

16-6-44 - Trenta partigiani aggrediscono i nove uomini della milizia di vigilanza al ponte ferroviario di San Prospero (a sud-ovest di Poggio Renatico). Il reparto fu disarmato.

21-6-44 - Aggressione al posto di guardia della milizia nei pressi del Ponte Madonna Bosco (Argenta) ad opera di 150 banditi, armati con mortai tipo 45, bombe anticarro, fucili mitragliatori leggeri e pistole mitragliatrici, in parte su due motocarrozzette, in parte a piedi. Di seguito assalto alla base

principale del Ponte Madonna Bosco. Disarmati i tredici militi ivi presenti. Rubate parecchie biciclette, documenti di militi nonché atti d'ufficio.  
23-6-44 - Ribelli, in numero di 40-45, armati di fucili mitragliatori leggeri e di pistole automatiche assaltano il posto di blocco di Bellocchio di Comacchio. Disarmati i dieci militi presenti. Asportate 9 carabine, 5 granate a mano, 29 cartucce. Morti due italiani.

Provincia di Ravenna

Non è stato possibile individuare un vero e proprio territorio controllato dalle bande, tuttavia almeno nella prima metà del periodo considerato atti di sabotaggio e aggressioni ad opera di banditi isolati sono considerevolmente aumentati.

Attentati alle ferrovie

16-6-44 - Fatti esplodere ordigni esplosivi sullo spiazzo della stazione di Savio. Danni ai binari e strappati due fili del telegrafo.

Sabotaggi a cavi

3-6-44 e 6-6-44 - Il tratto della linea Timo<sup>1</sup> Lugo-Forlì con due cavi tedeschi di grande comunicazione tagliato a sei chilometri da Faenza. Asportati cento metri di filo di bronzo.

9-6-44 - Nella città di Faenza tagliati due cavi di grande comunicazione del tratto Lugo-Faenza-Forlì.

11-6-44 - Tagliati due cavi del Timo e il cavo Fluko nei pressi di Marzeno, cinque chilometri a sud di Faenza.

12-6-44 - Tagliati cavi telefonici lungo la ferrovia Cervia-Cesenatico, a circa otto chilometri a sud di Cervia. Bersagliato da fucili mitragliatori il reparto d'interferenza radio di stanza a Cervia.

13-6-44 - Tagliati in quattro pali nei pressi di Cà di Logo il cavo del Timo e il cavo della Wehrmacht. Asportato filo da cinque campi.

13-6-44 - Tratto Russi-Faenza, rovesciati quindici pali del cavo del Timo.

16-6-44 - Nei pressi della deviazione Faenza-Bagnacavallo segati quattro pali e nei pressi di Godo tre pali del cavo Timo. Nello stesso giorno segati ad un chilometro ad est di Bagnacavallo 28 pali telefonici e telegrafici del cavo Timo. Inoltre tagliato in tre punti il tratto del cavo Timo Lugo-Ferrara con condotta tedesca alla volta di Ferrara. Trafugati circa mille metri di filo di bronzo e mille metri di filo d'acciaio.

16-6-44 - In ciascuno dei due tratti del cavo Timo Coccolio-San Pietro in Vincoli e Conselice-Lavezzola segati cinque pali.

16-6-44 - Fatto saltare nei pressi di Voltana un traliccio della linea ad alta tensione da 50 chilowatt Ravenna-Argenta. Nello stesso giorno interruzione telegrafo sul tratto Alfonsine-Glorie.

17-6-44 - Segati sulla condotta Timo Faenza-Forlì nei pressi di Cosina sei pali tra Lugo e Bagnacavallo cinque pali e tra Lugo e Ferrara, a San Bernardino, otto pali.

<sup>1</sup> La società concessionaria per l'esercizio telefonico in Emilia.



21-6-44 - Segati sulla linea Tino-Ravenna-Sant'Alberto nei pressi del ponte Lamone otto pali.

28-6-44 - Sul ponte sul Montone a sud di San Marco presso Ravenna asportati 60 metri di cavo.

In nessuno di questi casi scoperti gli autori materiali.

#### *Incendi dolosi*

7-6-44 - A Tarabina (comune di Conselice) distrutti da incendio circa 1300 quintali di canapa del raccolto 1943.

12-6-44 - Incendiate due baracche della OT a Villa Monaldina sulla strada di Forlì.

20-6-44 - Il ponte di legno sul fiume Lamone circa 10 chilometri a nord est di Faenza completamente incendiato.

23-6-44 - Il ponte di legno sul Senio presso Felisio, sulla strada Lugo-Faenza, quasi completamente incendiato.

#### *Aggressioni ad italiani*

4-6-44 - Irruzione nell'abitazione di un agricoltore di Massalombarda di un bandito mascherato, che rapina diecimila lire.

8-6-44 - Banditi penetrati nell'alloggiamento dei carabinieri di San Bernardino, temporaneamente abbandonato, rubarono due fucili e quattro pistole con relative munizioni.

9-6-44 - Un reparto della GNR su un camion accolto con raffiche di fucili mitragliatori a nove chilometri da Ravenna. Ucciso un milite, tre feriti gravemente e tre leggermente.

9-6-44 - Il fascista Bruno Damasza ucciso a Santo Stefano da ciclisti ignoti.

10-6-44 - L'alloggiamento della milizia di Lavazzola assaltato da 40 banditi armati. Portato via un carabiniere.

12-6-44 - Gettate due bombe a mano ad Alfonsine contro la sede della milizia e sparati colpi di pistola. Nessun danno. Lo stesso giorno banditi mascherati disarmano un milite ad Alfonsine. Inoltre sentinella del 9°

battaglione alpini « Treviso » disarmata da banditi sconosciuti sul ponte del Ronco presso Chibullo. Inoltre un gran numero di partigiani è penetrato nell'alloggiamento dei carabinieri di Pietramora nei pressi di Brisighella. Rapiti sei carabinieri e trafugate armi e munizioni.

12-6-44 - Una pattuglia della milizia della stazione di Solarolo fatta segno a colpi di pistole mitragliatrici. Gravemente ferito il capo della stazione.

Nel contrattacco gli attentatori sono fuggiti.

13-6-44 - Il presidio aereo italiano di Pianigiane disarmato da parecchi partigiani dotati di pistole mitragliatrici. Trafugati 4 fucili, 200 cartucce e 20 bombe a mano italiane.

14-6-44 - A Russi ucciso il contadino Padovani.

16-6-44 - Attentato con esplosivo alla cabina di trasformazione di Savio. Nello stesso giorno lanciate a Russi parecchie bombe a mano. Danneggiate tre abitazioni. Estorto denaro a quattro fascisti.

20-6-44 - Una pattuglia della GNR presa sotto il fuoco di parecchi ciclisti sulla strada Lugo-Massalombarda. Ferito un milite, ucciso un bandito.

21-6-44 - Due banditi mascherati rapinano da un negozio di Lugo tabacchi per 4384 lire.

24-6-44 - La stazione della milizia di Chiusa di San Marco assaltata da sette banditi con fucili, pistole mitragliatrici e bombe a mano.

25-6-44 - Banditi uccidono a Casolvasenio un milite della 2° compagnia giovanile della GNR di Imola.

26-6-44 - A Brisighella un italiano ucciso da banditi.

In nessuno di questi casi scoperti gli autori materiali.

#### *Provincia di Forlì*

Un ristretto territorio controllato dalle bande, nel quale si trova la banda Corbari, si estende nell'area Modigliana-Tredozio-Rocca San Casciano-Dovadola.

#### *Attentati alle ferrovie*

5-6-44 - Trovato esplosivo sul tratto Rimini-Cesenatico.

26-6-44 - Sul tratto Forlì-Bologna svitati binari, con la conseguenza di far deragliare un convoglio di truppe tedesco. Un morto, cinque feriti.

#### *Sabotaggi a cavi*

11-6-44 - A due chilometri a nord di Forlì deposti sei ordigni esplosivi sotto due pali di ferro della ferrovia statale, tre dei quali esplosi. Un palo curvato, un altro danneggiato.

15-6-44 - Rimini, tagliati in parecchi punti cavi radio.

16-6-44 - Segati quattro pali di tensione tra Villanova e Cosina.

19-6 e 20-6-44. A Cesena tagliato cavo telefonico.

#### *Attentati a strade e ponti*

11-6-44 - A Sarsina, tentato attentato dinamitardo sul ponte stradale. Nessun danno.

#### *Aggressioni a veicoli*

7-6-44 - A Ponte dell'Incasso, comune di Bagno di Romagna. Un convoglio pesante bersagliato con pistole mitragliatrici e bombe a mano. Feriti tre italiani.

#### *Saccheggio di depositi, alloggiamenti ecc.*

4-6-44 - A Modigliana. Corbari Sirio e trenta ribelli rapinano dalla filiale del Credito romagnolo 74.000 lire, dalla Cassa di risparmio 30.000 lire e dall'ufficio postale 5.000 lire.

4-6-44 - A Santa Reparata presso Modigliana, un contadino rapinato di 110.000 lire e di derrate alimentari.

8-6-44 - A Modigliana dieci banditi asportano trecento quintali di grano rilasciando buoni.

13-6-44 - Nei dintorni di Cesena estorto tabacco in parecchie tabaccherie, in parte dietro pagamento.

#### *Aggressioni a reparti italiani*

3-6-44 - A San Martino di Villafranca, una ventina di ribelli assaltano la caserma della GNR e prendono un milite come ostaggio.

6-6-44 - A Cesena, al passaggio a livello Mataloni Casello due banditi aggrediscono la pattuglia civile di protezione della ferrovia. Due morti, un ferito.

- 11-6-44 - A Modigliana, aggressione al posto di guardia della milizia.  
 13-6-44 - A Carpinello, una cinquantina di ribelli assalta la caserma della milizia e cattura dei militi. Due morti.  
 17-6-44 - A Fiumana nei pressi di Modigliana, un italiano ucciso da banditi.

b) *Movimento comunista*

La propaganda si è rivolta in primo luogo alla popolazione contadina per incitarla a diffidare i raccolti nonché a distruggere le macchine agricole. Trovati altri esemplari dei volantini già noti « Il quinto anno ». Insieme anche i volantini « Nazifascisti! Attenti a quel che fate! ». Inoltre un piccolo volantino che si deve considerare come tentativo di giustificare il tipo di impiego dell'aviazione nemica<sup>2</sup>. Nella provincia di Ravenna aumentate la diffusione di volantini e l'affissione di manifesti murali, nonché la propaganda orale. Anche nella provincia di Forlì la propaganda diretta ai contadini, che sono stati invitati a raccogliere soltanto il grano necessario al loro privato fabbisogno, a bruciare il resto, nonché a ritardare la trebbiatura del grano.

c) *Sabotaggio*

Nel mese di cui al presente rapporto nell'ambito della Kommandantur si sono verificati numerosi atti di sabotaggio, da attribuire principalmente all'attività delle bande.

Si sono avuti sabotaggio dei raccolti, prevalentemente alle macchine trebbiatrici. È questa manifestazione una conseguenza della propaganda nemica.

28-6-44 - Quattro sconosciuti armati di pistole automatiche hanno incendiato con bombe a mano una trebbiatrice nei pressi di Dosso del Marmo di Bando di Argenta.

4-7-44 - A Gaibanella ignoti hanno distrutto con esplosivi a scoppio ritardato una macchina trebbiatrica.

5-7-44 - A San Giorgio e ad Aguscello distrutta con bombe a mano una trebbiatrice, a Bondeno distrutte tre.

Dal *Lagebericht* della MK 1008 Parma-MVG per il periodo 16 giugno-15 luglio 1944.

II. Amministrazione generale

...

4. *Sicurezza e ordine*

...

c) *Sabotaggi*

Con in precedenza, sono stati provocati in casi sempre più numerosi disturbi alla trasmissione di notizie con la distruzione di cavi, linee telefoniche e pali telefonici. Inoltre in questo stesso periodo si sono avuti in

numerosi casi attentati per fare saltare ponti. Poiché gli autori materiali hanno potuto sottrarsi regolarmente rimanendo sconosciuti le contromisure rimangono circoscritte ad operazioni espatriate.

...

e) *Attentati*

16-6 - Il podestà di Sant'Illario d'Enza ucciso da due ciclisti.

22-6 - A Parma fatti segno a sparatorie da ciclisti il tenente delle SS italiane e un confidente della questura.

20-6 - Ucciso da due ciclisti il podestà di Cavriago.

21-6 - Ucciso il segretario politico di Correggio.

28-6 - Ucciso da sconosciuti a Burano il segretario del partito.

30-6 - Ucciso a Parma da sconosciuti un membro del comando di polizia.

29-6 - Ucciso da due sconosciuti un fascista a San Biagio.

Dal *Lagebericht* della MK 1012 Bologna-MVG per il periodo dalla metà di giugno al 13 luglio 1944:

II. Amministrazione generale

...

4. *Sicurezza e ordine, polizia*

...

c) *Sabotaggi*

Si sono verificati numerosi sabotaggi a cavi e impianti telefonici. Nella cerchia a dieci chilometri circa da Bologna ripetuti atti di sabotaggio contro impianti ferroviari. Attentati isolati sono stati diretti contro ponti stradali

...

e) *Attentati*

Nel mese di giugno nel corso di aggressioni con rapina contro civili italiani sono state uccise da banditi nella provincia di Bologna 17 persone e ne sono state ferite 37. Un attentatore rimasto sconosciuto ha ucciso a Bologna un membro tedesco della Wehrmacht. Per espiazione su ordine del comandante della polizia di sicurezza e dello SD sono state fucilate dieci persone di cui era stata comprovata l'attività comunista. Altre dieci persone sono state prese in ostaggio ».

<sup>2</sup> Si tratta di volantini dei quali non siamo riusciti a reperire esemplari, né nell'archivio della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione né in raccolte o ristampe di stampa clandestina.

## L'Emilia Romagna nelle carte del governo di Salò di Ignazio Masulli

### *Premessa*

La documentazione da noi considerata, per esaminare come si presentava e veniva valutata la situazione politica della regione da parte dei fascisti di Salò, è costituita dai rapporti che i questori, gli ispettori di zona e i capi delle province emiliano-romagnole inviavano al ministero dell'interno, e che sono conservati tra le carte della divisione generale di pubblica sicurezza nell'archivio centrale dello stato; essa è costituita inoltre dai rapporti inviati direttamente a Mussolini, conservati tra le carte riservate della sua segreteria particolare nell'archivio centrale dello stato.

La prima serie di documenti è la più ampia e sistematica. Si tratta dei rapporti, prima settimanali, poi quindicinali ed infine mensili, che riferivano sui vari aspetti della situazione politica nelle singole province.

La seconda serie di documenti è costituita dai rapporti, inviati direttamente a Mussolini o a lui successivamente inoltrati dal ministero dell'interno. Tali rapporti riguardavano problemi ritenuti di particolare rilievo, o contenevano informazioni del tutto riservate; altre volte si trattava di informazioni più sintetiche, oppure di analisi politiche più approfondite e interessanti per il governo. Avevano varia origine: provenivano dalla divisione di polizia politica, da ispezioni ordinate dal centro, o erano conseguenti ad avvenimenti particolari, ad inchieste, a contrasti interni. Sebbene più frammentaria, la seconda serie di documenti completa le informazioni della prima, ed anche in essa appaiono dominanti le preoccupazioni per le difficoltà che, numerose e su tutti i piani, i fascisti incontravano nel tentativo di realizzare un controllo politico nella regione.

Tra le carte della segreteria particolare del duce si trovano anche diverse copie dei notiziari della guardia nazionale repubblicana. Essi costituiscono una serie documentaria a sé stante, e tuttavia per molti versi corrispondente alle serie da noi considerate, soprattutto per le notizie riguardanti l'ordine pubblico; le informazioni risultano più scarse rispetto a quelle contenute nelle relazioni dei questori e dei capi delle province, che tendevano a compiere una ricognizione d'insieme dei problemi con un'analisi politica più ampia. Abbiamo tuttavia utilizzato i notiziari della GNR quando ci sembrava utile per un'integrazione dei dati<sup>1</sup>.

Le analisi e le valutazioni della situazione politica nelle province emiliano-romagnole nei documenti da noi esaminati, se spogliate degli elementi di illusione, incomprensione, pregiudizio, che potevano falsarle e che, dettati da motivazioni politiche contingenti, risultano abbastanza evidenti, rivelano un sostanziale realismo, dovuto ad una situazione oggettiva che non consentiva né consigliava troppe mistificazioni<sup>2</sup>.

Si tratta in sostanza di una fonte assai utile, non unica certo, ma d'importanza primaria per ricostruire la situazione politica della regione.

Essa fornisce numerosi dati economici, politici, militari. Ma al di là della ricchezza di dati, rivela una sua particolare eloquenza proprio ai fini del discorso che ci interessa affrontare in questa occasione<sup>3</sup>.

### La frattura

In queste carte si vedono due vicende drammatiche, strettamente intrecciate: da un lato un processo, presto scontato, tutto deducibile dalle premesse, e cioè il fallimento dei fascisti di Salò

<sup>1</sup> Ci siamo serviti allora della raccolta *Riservato a Mussolini, Notiziari giornalieri della guardia nazionale repubblicana novembre 1943 - giugno 1944. Documenti dell'archivio Luigi Micheletti*, a cura di L. Boncinini - F. Fagotto - L. Micheletti - L. Molinari Tosatti - N. Verdina, Milano, 1974, sufficientemente completa soprattutto per la voce «ordine e spirito pubblico» e per il periodo successivo abbiamo visto le copie dei notiziari della GNR, riguardanti l'Emilia Romagna, raccolte dall'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia, e che citeremo con l'indicazione ISRMO.

<sup>2</sup> Concordiamo in proposito con le considerazioni di Nino Verdina nella sua introduzione a *Riservato a Mussolini*, cit., pp. XII-XIII; anche in questo senso riscontriamo una corrispondenza tra i notiziari della GNR e la documentazione da noi esaminata.

<sup>3</sup> Questa comunicazione è in effetti parte di un più completo studio sulla Emilia Romagna e la repubblica sociale che stiamo compiendo, e per il quale utilizziamo in modo più analitico questa stessa documentazione, insieme ad altre di diverso carattere.

nel tentativo di un governo effettivo, che essi non riuscirono a realizzare né sul piano del consenso, né su quello del dominio; dall'altro l'emergere, spesso tumultuoso, a volte contrastato, dei bisogni, dei sentimenti, del formarsi delle opinioni, degli adattamenti o delle scelte piccole e grandi, vissuti giorno per giorno dalle masse.

Erano masse in movimento, costrette ad un'esperienza collettiva fortemente accelerata, in presenza di una crisi totale della società civile, e che si trovavano in rapporto diretto, senza ripari né mediazioni o punti di riferimento, con gli eventi che le colpivano e le coinvolgevano.

I tentativi fascisti, sempre più affannosi, di porre argini alla fluidità della situazione, l'attenzione con cui ne seguivano l'evoluzione, ci permettono di cogliere molti elementi dei ritmi e delle direzioni di quel flusso.

Non è tanto il valore diretto delle analisi e delle valutazioni compiute, pure talvolta assai lucide, che ci interessa, quanto tutto ciò che indirettamente si rivela dei tratti e mutamenti della situazione, nel momento stesso in cui i vari organi del governo di Salò erano impegnati a correre ai ripari per tutte le falle, che ad ogni livello continuamente si aprivano, nel loro tentativo di controllo politico.

Non ci soffermeremo sui condizionamenti di partenza posti alla repubblica sociale dalla politica dell'occupante tedesco<sup>4</sup>, per i quali pure si ricavano elementi utili nella documentazione qui considerata; prenderemo in esame invece gli altri fattori e aspetti del «non governo» e dei fallimenti del fascismo repubblicano.

E' noto come, caduti ormai alcuni dei principali sostegni politici del regime, Mussolini puntasse sulla carta del rinnovamento politico e ideologico nel tentativo di ricostruire il partito, acquisire uno spazio politico nei confronti dell'alleato-occupante tedesco, e ristabilire un consenso.

E non mancarono in Emilia Romagna gli assertori convinti di un «nuovo corso», i sostenitori di una linea di riconciliazione per la costituzione di un fronte nazionale; furono anzi le prime voci del fascismo emiliano-romagnolo che si riudirono dopo il 25 luglio 1943; e ricordiamo ad esempio Giorgio Pini, diventato nel

<sup>4</sup> Rimandiamo per questi problemi a quanto ha visto Enzo Collotti nello studio dei rapporti delle *Militarkommandanturen* dell'Emilia Romagna, pubblicato nel presente volume, e più in generale alla sua opera *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata 1943-1945*, Milano, 1963. Si veda anche L. Bergonzini, *Politica ed economia a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Bologna, 1969.

settembre direttore de « il Resto del Carlino ». Né mancarono prime iniziative politiche, come in Romagna, dove si tentò di stabilire un dialogo, ritenuto perfettamente possibile, con i repubblicani<sup>5</sup>. Rapporti con ambienti antifascisti furono cercati pure a Modena<sup>6</sup>.

Ma anche in questa regione quei tentativi in brevissimo tempo si dimostrarono vuoti e, nel modo stesso in cui si andava ricomponendo il partito fascista, apparve subito più forte la spinta che derivava dalla psicologia del tradimento, dalla sfiducia per la mancanza di una prospettiva reale, dalla logica della sopravvivenza.

Del resto, con le proclamate intenzioni di rinnovamento, non faceva contrasto solo la realtà del partito, ma anche l'indifferenza delle masse.

I primi rapporti provenienti dalle province, nel dicembre 1943 e nel gennaio 1944, ma contenenti anche valutazioni retrospettive sulle vicende successive al 25 luglio e all'8 settembre, compivano un bilancio abbastanza negativo degli inizi politici della repubblica sociale.

Bisogna notare che gli autori di tali rapporti, questori, ispettori di zona, capi delle province, erano « quadri nuovi », tratti direttamente dalle organizzazioni di partito o da quelle sindacali, per sostituire tutti gli alti funzionari governativi di cui « non ci si poteva più fidare », visti i comportamenti successivi al 25 luglio<sup>7</sup>. Tali nuovi volenterosi, indotti ad un iniziale ottimismo, si trovarono presto di fronte ad una realtà che presentava ben pochi spiragli.

<sup>5</sup> Una precisa iniziativa del prefetto di Ravenna Franco Bogazzi nei confronti dei repubblicani di questa città, veniva ricordata in una *Relazione del questore del 29 novembre 1944* (Archivio centrale dello stato, Ministero dell'Interno. Direzione generale di pubblica sicurezza. Direzione affari generali e riservati 1903-1949 [d'ora in poi: ACS, AGR 1903-1949], cat. C2, b. 5, fasc. « Ravenna »). In un'altra ampia relazione sulla situazione politica della Romagna, senza data, ma presumibilmente del marzo 1944 (Archivio centrale dello stato, Repubblica sociale italiana. Presidenza del consiglio dei ministri. Segreteria particolare del duce, Carteggio riservato 1943-1945 [d'ora in poi: ACS, RSI, Segr. ris.], b. 35, fasc. 321, « Situazione politica della Romagna »), si valutava retrospettivamente come un grave errore l'aver lasciato cadere le possibilità iniziali di recupero dell'ambiente repubblicano, considerando anche il « positivo » comportamento degli antifascisti moderati durante i quarantacinque giorni.

<sup>6</sup> A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-45*, vol. II, Roma, 1949, p. 214.

<sup>7</sup> *Relazione di Buffarini Guidi al duce del 24 ottobre 1944* (ACS, RSI, Segr. ris., b. 78, fasc. 650, sottofasc. I), già citata parzialmente da F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, Torino, 1963, pp. 731-732. In particolare i nuovi capi delle province emiliano-romagnole erano in maggioranza ex membri del consiglio nazionale del partito o ex consoli della milizia, se ne vede l'elenco in M. Missoi, *Governi, alte cariche dello stato e prefetti del regno d'Italia*, Roma, 1975.

Intanto dovertero essi stessi, per primi, sperimentare i caratteri di ondata di riflusso del fascismo di Salò, manifestatisi fin dallo inizio, il primo dei quali fu la diffidenza reciproca e sistematica e il continuo tentativo di sopraffarsi tra i vari centri di potere, proprio perché potere fatiscente. Anche il « nuovo apparato statale » suscitava diffidenza e veniva osteggiato dagli elementi del partito<sup>8</sup>. Né il « nuovo presidio » della repubblica, la guardia nazionale repubblicana, godeva della considerazione o dell'affidamento degli altri. Quanto agli organi di partito essi cercarono subito d'imporsi con le loro polizie, e agrirono come gruppi armati nella lotta politica interna oltre che nella repressione. L'ispettore generale di pubblica sicurezza Cocco, riferendo sulla situazione di Parma in un rapporto al capo della polizia del 2 gennaio 1944<sup>9</sup>, su cui avremo modo di tornare, lamentava come il comando tedesco tenesse « in quarantena » i funzionari di pubblica sicurezza, spinto a questo comportamento da elementi del partito. Vedremo anche in seguito come spesso ai tedeschi si facesse ricorso nella lotta tra gruppi e fazioni.

E del resto la violenza nella lotta tra i vari gruppi e organizzazioni e quella, arbitraria, vessatoria, nei confronti della popolazione s'intrecciavano in una spirale di prove di forza e di aggressività, secondo la logica di un potere non costruito su basi solide, ma imposto negativamente.

Il questore di Bologna, Giovanni Tebaldi, in una relazione del 31 dicembre 1943, denunciava « azioni arbitrarie di polizia, talora di rilevante gravità da parte di elementi della milizia e di qualche gerarca di provincia » e aggiungeva che tali azioni talvolta derivavano da « motivi personali o comunque inconfessabili »<sup>10</sup>. Quindici giorni dopo riferiva sul contrasto insanabile tra il reggente della federazione Eugenio Facchini e il capo della provincia Guglielmo Montani, che accusava Facchini di essersi adoperato per ottenere la sua sostituzione<sup>11</sup>. Aspri contrasti esistevano anche nella fede-

<sup>8</sup> *Relazione di Buffarini Guidi al duce del 24 ottobre 1944*, cit.

<sup>9</sup> ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Parma ».

<sup>10</sup> ACS, AGR, 1903-1949, cat. C2, b. 2, fasc. « Bologna ».

<sup>11</sup> *Ibidem*. L'allontanamento di Montani fu significativo perché colpì uno degli esponenti del fascismo bolognese che insieme a Goffredo Coppola, rettore dell'università, al precedente reggente della federazione Aristide Sarti e con l'alleanza anche di un oltranzista come Franz Pagliani, avevano cercato di favorire un riscostamento tra Mussolini ed Arpinati, nella direzione del « rinnovamento » del fascismo repubblicano. Si vedano L. Bergonini, *Politica ed economia a Bologna*, cit., p. 22 e F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, cit., p. 574.



razione di Ravenna<sup>12</sup>. Un segno del comportamento politico prevalente era dato dal ricorrere in questo, come in tutti gli altri casi, dell'accusa, ritenuta la più efficace nei confronti degli avversari politici, di essere troppo deboli nella repressione<sup>13</sup>.

Anche il questore di Piacenza Pietro Alicò denunciava « gli atti arbitrari e spesso provocatori compiuti dai gregari della milizia, con frequenza, in tutta la provincia » e segnalava il vivo malcontento della popolazione<sup>14</sup>.

Se qualcuno al centro valutò questo fenomeno come « comprensibile » ed anche « necessario, in un primo momento », quando si cercò di arginarlo con provvedimenti quali lo scioglimento delle polizie federali, non vi si riuscì, e si dovette prendere atto della realtà dei fasci di provincia: non molti gli aderenti, squalificati ed impreparati, più irrequieti e difficili da tenere a freno che capaci di assolvere compiti politici<sup>15</sup>.

In effetti si trattava di più facce di una stessa realtà: le caratteristiche negative del partito, la mancanza di basi per un effettivo potere politico e l'assenza di consenso.

Non è possibile attribuire agli inizi del fascismo repubblicano alcun carattere di movimento, nel senso di ripresa e di ritrovato slancio politico-ideale<sup>16</sup>. La realtà era un'altra: si trattava di un'ondata di riflusso che portava non « uomini nuovi », né nuove idee, ma solo residui, e rabbie. I flussi successivi, le emigrazioni nel territorio della repubblica di Salò dei fascisti provenienti dalle zone dell'Italia centrale via via liberate dagli alleati, e che erano veri e propri sbandati alla ricerca di sopravvivenza e di rivalsa, non fecero che rimarcare le caratteristiche di quella prima schiera, di ciò che era stato raccolto e che si era cercato di mettere insieme nel settembre.

Quelle che nascevano non erano certo le strutture di un nuovo

stato, sibbene il recupero di ciò che restava delle forze e organizzazioni del regime, rimesse insieme alla meglio.

Se non si riuscivano ad incollare i vecchi pezzi del regime che, benché rinverniciati, non avevano neanche l'apparenza del nuovo, ancora più difficile si dimostrò fin dall'inizio il tentativo di ritrovare un consenso.

A questo proposito si aveva veramente la sensazione di muoversi sul vuoto. I sentimenti manifestatisi nella popolazione dopo il 25 luglio rivelarono la fragilità del consenso organizzato dal regime. « Anche a Parma, come in altre città, le dimissioni imposte al duce determinarono manifestazioni per la cessazione immediata della guerra e per la pace ad ogni costo »<sup>17</sup>. Erano parole che annullavano la retorica e l'ideologia di vent'anni e che richiamavano alla memoria le parole d'ordine delle manifestazioni del '17. « Di tale folle movimento profittarono subito anche gli elementi antifascisti e sovversivi per fomentare disordini, culminati nell'invasione e saccheggio, da parte specialmente della teppaglia, di negozi, di abitazioni e di gruppi rionali »<sup>18</sup>. Fu presa d'assalto anche la sede della federazione fascista che il comandante del presidio occupò militarmente mettendo in salvo gli assediati. A Reggio Emilia, « si verificarono, sia in città che in provincia numerose manifestazioni a sfondo comunista con devastazioni e saccheggi di varie sedi fasciste, che culminarono nella grande manifestazione preparata il giorno 28 luglio dalle maestranze delle Reggiane, per sciogliere la quale fu necessario fare uso delle armi da parte dell'autorità militare. In tale occasione si ebbero a lamentare tra i dimostranti, 9 morti e 32 feriti »<sup>19</sup>.

Ma se la repressione posta in atto durante i quarantacinque giorni<sup>20</sup> fu durissima, pesò molto nel contenere il movimento e portò ad una « normalizzazione » di cui si fecero schermo gli uomini e gli istituti del regime, ciò non valse ad impedire nuove esperienze politiche di massa, come lo stesso rapporto su Reggio Emilia, dianzi citato, sottolineava: « elementi comunisti e anarchici, liberati dal carcere, erano stati chiamati a far parte delle

<sup>12</sup> Si era determinata una scissione per cui due membri del triumvirato Antonio Atti e Angelo Urbini si erano dimessi; ed elementi della polizia federale erano stati deferiti alla commissione di disciplina perché accusati di fomentare discordia nell'ambito del partito. *Relazione del questore del 26 dicembre 1943* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Ravenna »).

<sup>13</sup> *Relazione del questore di Ravenna del 16 gennaio 1944, ibidem.*  
<sup>14</sup> *Relazione del 3 gennaio 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Piacenza »).

<sup>15</sup> Queste le osservazioni, stralciate da una *Relazione del questore di Ravenna del 12 marzo 1944*, e riportate in un appunto al capo della polizia del 18 dello stesso mese (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Ravenna »).

<sup>16</sup> Da questo punto di vista non si capisce come Renzo De Felice, nella sua *Intervista sul fascismo*, Bari, 1975, possa parlare di fascismo-movimento fino all'aprile del '45.

<sup>17</sup> *Rapporto sulla situazione politica di Parma del 2 gennaio 1944, cit.*

<sup>18</sup> *Ibidem.*

<sup>19</sup> *Relazione dell'ispettore generale di pubblica sicurezza Cocco del 10 gennaio 1944 sulla situazione politico-economica di Reggio Emilia* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Reggio Emilia »).

<sup>20</sup> Si veda la ricerca promossa dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, *L'Italia dei quarantacinque giorni. Studii e documenti*, Milano, 1969, e in particolare sulla repressione in Emilia Romagna, le pp. 29-30.

commissioni di fabbrica ed a costituire la nuova classe dirigente delle unioni sindacali ».

Anche là dove la « normalizzazione » si era svolta in modo più piano, poggiando sugli esponenti dell'antifascismo moderato, come in certe zone della Romagna<sup>21</sup>, pur tra le divisioni dei partiti antifascisti che diedero vita ai comitati cittadini, si operò un innesto con la precedente tradizione politica, che il fascismo repubblicano non riuscì a riassorbire. Per non dire poi di altri centri della Romagna, come Forlì, Faenza, Massalombarda, in cui più evidente era stata « l'irrequietezza » politica nel periodo badogliano<sup>22</sup>.

I « torbidi »<sup>23</sup>, lo « sbandamento terribile »<sup>24</sup>, la « ripresa sovversiva »<sup>25</sup>, che si erano registrati dopo l'8 settembre un po' in tutta la regione, avevano dato la sensazione inequivocabile ai fascisti di trovarsi di fronte ad una corrente contraria che « poteva tutto e tutti travolgere »<sup>26</sup>.

La cronaca delle settimane successive era già contrassegnata dai numerosi episodi di guerriglia, assalti a caserme e a pattuglie, azioni per l'impossessamento di armi, e segnalava il primo costituirsi di gruppi e di piccole formazioni<sup>27</sup>.

Per quanto i funzionari governativi cercassero di individuare, con la costituzione della repubblica sociale una soluzione di continuità rispetto alle vicende e alle manifestazioni « sovversive » del periodo precedente, nei loro rapporti si parlava tutt'al più di ristabilimento dell'ordine, di « popolazione abbastanza calma »; anche nelle più ottimistiche valutazioni non ci si sentiva di affermare l'esistenza di un aperto consenso. Al massimo si cercava di scorgere « sintomi di una certa ripresa e fiducia ». Molto eloquenti per comprendere il reale significato di questi termini e perifrasi, è l'esempio di una situazione definita « mediocre » e poi spiegata in questi termini: « ogni buona iniziativa viene accolta dalla popolazione con indifferenza... Il contegno della massa è, almeno apparentemente ordinato e disciplinato, ma non mancano episodi che servono a dimostrare come tale calma sia soltanto

fittizia e la sottomissione occupi sovente il posto della convinzione »<sup>28</sup>. Una dimostrazione si era avuta in occasione del funerale di un antifascista di Mirandola, la popolazione nella quasi totalità gli aveva « tributato una manifestazione di compianto altamente significativa, con corteo funebre degno di un'autentica personalità »<sup>29</sup>.

E, quando, terminata la narrazione retrospettiva, si faceva il punto sulla situazione presente, e cioè tra il dicembre 1943 e il gennaio 1944, la sensazione di assenza di consenso era abbastanza precisa: bisognava ammettere che « l'orientamento di una vasta zona della pubblica opinione verso il governo repubblicano » era « sempre assai riservato » e che « la massa operaia » era « sempre da considerarsi infida »<sup>30</sup>. Preoccupava anche che « l'elemento sovversivo locale » negli ultimi tempi si era « arricchito di gregari giovanissimi e poco noti »; « gli elementi ribelli della montagna » erano collegati con « i sovversivi delle due città » (Forlì e Cesena); nell'intera provincia (si trattava del Forlivese) al richiamo alle armi si era presentato solo il 30 per cento degli iscritti, nonostante le minacce di provvedimenti a carico delle famiglie<sup>31</sup>. Anche dove la situazione era più tranquilla si rivelavano « sintomi preoccupanti »: a Ferrara la popolazione non celava il suo scetticismo nei confronti di una vittoria del « tripartito » e quindi un sentimento di opposizione alla prosecuzione della guerra<sup>32</sup>. A Bologna l'enciclica papale natalizia aveva « risvegliato in molti la speranza di una possibile ed anche prossima cessazione delle ostilità ». Del resto in città e nella quasi totalità dei comuni della provincia regnava « tra la popolazione sensibile malcontento » perché da circa due mesi non veniva effettuata la distribuzione di oli e di grassi<sup>33</sup>. Quindici giorni dopo si continuava a segnalare uno « stato d'animo della popolazione depresso », viva era la preoccupazione per i continui allarmi aerei, ricorrenti le manifestazioni di sentimenti antifascisti, la polizia era impegnata al massimo con « ogni mezzo per prevenire e reprimere » tali manifestazioni<sup>34</sup>. Erano cominciate anche agitazioni

<sup>21</sup> « Situazione politica della Romagna », cit.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

<sup>23</sup> *Rapporto sulla situazione politica di Parma del 2 gennaio 1944*, cit.

<sup>24</sup> « Situazione politica della Romagna », cit.

<sup>25</sup> *Relazione dell'ispettore generale di pubblica sicurezza Coco del 10 gennaio 1944 sulla situazione politico-economica di Reggio Emilia*, cit.

<sup>26</sup> « Situazione politica della Romagna », cit.

<sup>27</sup> Si veda la minuziosa ricostruzione delle prime basi ed azioni partigiane in Emilia Romagna compiuta da Luciano Bergonzini nella sua relazione *La lotta armata*, pubblicata nel primo volume degli atti di questo convegno.

<sup>28</sup> « Notiziario della GNR » del 24 gennaio 1944, Mirandola, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 161.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Relazione del questore di Forlì del 21 dicembre 1943* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. « Foell »).

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> *Rapporto dell'ispettore di pubblica sicurezza della IV zona del 3 gennaio 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. « Ferrara »).

<sup>33</sup> *Relazione del questore del 31 dicembre 1943* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 2, fasc. « Bologna »).

<sup>34</sup> *Relazione del questore del 15 gennaio 1944*, *ibidem*.

operai con alcuni scioperi, come il 12 gennaio alla Ducati di Bazzano<sup>35</sup> e il 14 alla Grandi motori di Modena<sup>36</sup>.

Ma al di là dei singoli scioperi e delle rivendicazioni immediate con cui venivano motivati, si manifestava il primo riflesso di una condizione sempre più drammatica: a Reggio Emilia dopo il bombardamento delle Reggiane la situazione era diventata assai pesante, si cercò di impiegare gli ottomila operai rimasti senza lavoro nello sgombero delle macerie, poi avrebbero dovuto lavorare per i tedeschi<sup>37</sup>; le industrie nelle altre province, anche quando non erano colpite, dovevano già ridurre notevolmente la loro attività per la mancanza di materie prime<sup>38</sup>.

Insieme alla classe operaia, i disagi, le condizioni di vita sempre più difficili, colpivano più larghi strati della popolazione. Durante l'inverno le difficoltà di trasporto per la requisizione dei mezzi e la penuria di carburante, l'assenza di combustibili in genere, i gravi difetti di approvvigionamento, anche nella misura minima necessaria, la scomparsa dal mercato dei generi di maggior consumo, l'ascesa paurosa dei prezzi<sup>39</sup> erano aspetti, tra gli altri egualmente drammatici, delle condizioni di vita ogni giorno più gravi e difficili in cui si trovavano gruppi sociali diversi.

Si riduceva così sempre di più il numero di coloro che facevano affidamento sul governo fascista per un'azione tesa a « salvare il salvabile », così come cadeva ogni illusione circa la sua capacità di contenere la rapina e la prepotenza tedesca.

Il malcontento registrato dalle stesse autorità fasciste era meno generico di quanto potesse apparire in superficie; la sfiducia nei confronti del governo si alimentava di esperienze e di considerazioni precise che potevano compiersi giorno per giorno. Sicché la opposizione latente raggiungeva nuovi gradi di consapevolezza e si estendeva a strati della popolazione che fino ad allora si erano dimostrati più ricettivi nei confronti dell'organizzazione del consenso intessuta dal regime. Le smagliature diventavano sempre più larghe ed evidenti, e votati al fallimento i tentativi di ricucitura.

Ché non si trattava solo di sfaldamento della società civile, ma

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> « Notiziario della GNR » del 29 gennaio 1944, Modena, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 161.

<sup>37</sup> *Relazione del questore del 13 gennaio 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Reggio Emilia »).

<sup>38</sup> *Relazione del questore di Forlì del 31 dicembre 1943* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. « Forlì »).

<sup>39</sup> *Ibidem*, e *Relazione del questore di Piacenza del 10 gennaio 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Piacenza »).

contemporaneamente di nuovi rapporti ed esperienze di gruppi sociali diversi. Gli stessi spostamenti di popolazione e i più vari rapporti e contatti, dietro l'urgenza dei diversi problemi di vita e di sopravvivenza, e la ricerca di sicurezza, favorirono una più vasta esperienza collettiva che fu di grande importanza politica.

In tale palpabile isolamento, i fascisti avvertivano una netta sensazione d'insicurezza politica ed anche personale.

La serie di attentati iniziati nel settembre era andata crescendo nelle città come nei centri più piccoli, in montagna e in pianura, contro i più vari bersagli: le sedi, le guarnigioni, gli uomini, giungendo a colpire anche i vertici.

Nel gennaio 1944 in alcune province si cominciava ad avere un'idea abbastanza precisa della crescita e dell'organizzazione delle forze partigiane e della loro migliore organizzazione<sup>40</sup>, e si tentarono anche i primi grossi rastrellamenti, verificandone peraltro l'inutilità<sup>41</sup>.

Ma soprattutto si cominciavano ad intravedere, sia pure per segni che solo nei mesi successivi si resero più evidenti, i caratteri più significativi, le implicazioni e i portati del fenomeno. Al di là delle esorcizzazioni verbali e delle sicurezze ostentate, in gradi maggiori o minori di consapevolezza, non sfuggiva agli organi periferici di governo il valore di indice e la connessione che il « fenomeno ribellistico » aveva rispetto al complesso della difficile situazione politica in cui quegli organi si trovavano<sup>42</sup>.

In un clima sempre più pesante e teso i rapporti con la popolazione si deteriorarono maggiormente, mentre si affermava la logica della repressione aperta e senza alternativa. Nel notiziario della GNR del 12 febbraio 1944<sup>43</sup>, a proposito della situazione nel Bolognese si diceva: « solo l'applicazione pratica di misure coercitive può modificare la situazione in quanto non si può tenere come base, nei confronti della maggioranza della popolazione, una politica tendente ed informata alla forza del diritto, ma bensì ed esclusivamente al diritto della forza ».

Veniva così apertamente proclamata la logica cui obbedì dall'inizio alla fine la repubblica di Salò, e alla quale corrispondeva la sola funzione che essa sostanzialmente svolse, non di governo nel senso dell'esercizio di un potere politico autonomo e positivo, sibbene di mero apparato repressivo, nella collaborazione sub-

<sup>40</sup> *Relazione del questore di Forlì del 23 gennaio 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. « Forlì »).

<sup>41</sup> *Relazione del questore di Forlì dell'8 febbraio 1944, ibidem*.

<sup>42</sup> *Relazione del questore di Parma del 10 febbraio 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Parma »).

<sup>43</sup> ACS, RSI, Segr. ris., b. 78.

terna con l'amministrazione tedesca. E non a caso i primi istituti e organizzazioni cui si pose mano al momento stesso del nascere della « nuova repubblica » furono gli strumenti repressivi, prima di ogni altro necessari, e cioè le polizie federali, la ricostituzione della milizia, i tribunali militari straordinari. Si trattava di istituti abnormi sotto ogni profilo e che nella pratica operarono svincolati da qualsiasi controllo, né minimamente rispondenti a criteri in qualche modo delimitati. Fuori di ogni freno assunsero gli aspetti più odiosi. Quanto ai metodi impiegati, anticiparono ed anzi in un certo senso aprirono la strada a quelli famigerati dei tedeschi: dalle taglie<sup>44</sup>, alle ritorsioni sulle famiglie<sup>45</sup>, alle rappresaglie<sup>46</sup>. Ma le misure non bastavano mai. Non bastava ad esempio il coprifuoco, se dall'ora di uscita del lavoro a quella del divieto di circolazione, oltre alle pattuglie delle polizie di ogni tipo, per rafforzare la vigilanza si riteneva necessario l'organizzazione di squadre di civili<sup>47</sup>. E c'era sempre qualcuno che giudicava i provvedimenti troppo deboli<sup>48</sup>. In effetti si trattava di una continua rincorsa in quello che costituiva per i fascisti l'unico modo di far sentire la propria presenza.

I primi mesi della repubblica sociale conobbero una frattura nella società civile. Ciò che restava dell'esperienza del ventennio era mera sopravvivenza in condizioni che non offrivano alcuna possibilità di sostanziale recupero. Si trattava di una rotta tenuta ed interamente appoggiata sui tempi e i modi della ritirata tedesca.

Difficile ci sembra trovare, in tali condizioni, elementi di continuità dello stato, a meno di privilegiare oltre misura gli elementi formali.

I rapporti di continuità certamente ci furono ma sono da ricercare su altri piani, e, più che identificarsi negli istituti e vicende particolari della RSI, si svolsero al di sopra e al di sotto di essi<sup>49</sup>.

<sup>44</sup> *Relazione del questore di Bologna del 31 dicembre 1943*, cit.

<sup>45</sup> *Relazione del questore di Forlì del 31 dicembre 1943 e del 23 gennaio 1944*, citate.

<sup>46</sup> Così ad esempio le nove condanne a morte e i trenta anni di reclusione comminati dal tribunale militare straordinario di Bologna a dieci persone, detenute perché accusate di aver svolto propaganda antifascista dopo il 25 luglio. *Relazione del questore di Bologna del 31 gennaio 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 2, fasc. « Bologna »).

<sup>47</sup> *Relazione del questore di Reggio Emilia del 13 gennaio 1944*, cit.

<sup>48</sup> *Relazione dell'ispettore generale di pubblica sicurezza Coco del 2 febbraio 1944 sulla situazione politico-economica di Parma* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Parma »).

<sup>49</sup> Claudio Pavone nel suo *La continuità dello stato. Istituzioni e uomini*, in « Italia 1945-48. Le origini della Repubblica », Torino, 1974, p. 204.

La misura dello iato tra il regime di Salò e la popolazione della Emilia Romagna può ben far comprendere come le velleità demagogiche e le iniziative propagandistiche del fascismo repubblicano, completamente al di fuori dell'effettiva realtà politica, non sortissero alcuno effetto.

Nel documenti cui abbiamo fatto riferimento, più volte si registrava l'indifferenza sostanziale in cui cadevano promesse e proclami innovatori.

Né la carta di Verona trovò applicazione concreta, né le classi lavoratrici, che in teoria a quei progetti avrebbero dovuto essere maggiormente interessate, mostrarono di crederci veramente e diedero segni di un'effettiva astrea. Le rivendicazioni che emersero fra gli operai, ma anche le istanze presenti in altri strati sociali, in quei primi mesi riguardavano invece i problemi più immediati e concreti, a riprova della sfasatura tra velleità demagogiche e condizioni reali.

Nel febbraio 1944 la cosiddetta politica di socializzazione sembrò voler uscire dal limbo delle proclamazioni e delle velleità e il governo volle compiere qualche primo atto deliberativo<sup>50</sup>, la cui esecuzione fu per altro procrastinata fino alla fine. Al di là delle preoccupazioni politiche dei tedeschi, della resistenza ostinata dei loro organismi economico-amministrativi, dell'avversione degli industriali — pur in una gamma abbastanza varia di posizioni e con tutte le delimitazioni e le garanzie ad essi offerte dal governo circa l'effettiva portata del suo programma —, il primo scopo di quelle decisioni era di saggiare quali spazi potessero aprire per un tentativo di recupero del consenso tra le masse<sup>51</sup>.

Ma proprio i destinatari di quelle proposte e di quei tentativi li privarono di ogni residuo spazio con gli scioperi del marzo<sup>52</sup>. La loro estensione, anche oltre le zone inizialmente organizzate

afferma che « l'esperienza della RSI offrì un intrinseco e sottile sostegno alla continuità dello stato, ove non si consideri soltanto la frattura della legalità di vertice — che pochi potevano neppure — ma si guardi alla continuità dell'esercizio del potere, proprio far l'altro attraverso la stabilità di quell'apparato amministrativo, che lo rappresenta visivamente agli occhi della maggioranza della popolazione ». A noi sembra che, quando si misuri l'inconsistenza di quell'esercizio del potere e l'assai precaria stabilità di quell'apparato amministrativo, come ci è dato di riscontrare in Emilia Romagna, diventi assai problematico valutare una funzione di continuità concretamente svolta dalla repubblica sociale.

<sup>50</sup> F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, cit., pp. 650-660.

<sup>51</sup> Ivi; si veda in particolare la lettera di Mussolini a Rahn dell'11 febbraio 1944, pp. 657-58.

<sup>52</sup> Ne fu ben consapevole Mussolini, si vedano le annotazioni di G. Dolfin, *Con Mussolini nella tragedia*, Milano, 1950, pp. 271-98.

dal comitato segreto di agitazione, le centinaia e centinaia di migliaia di lavoratori coinvolti, nonostante le tempestive ed efficaci contromisure prese dai tedeschi e dai fascisti, il significato politico inequivocabile da essi assunto e l'altrettanto chiaro collegamento con l'azione clandestina dei comunisti e dei CLN — pur con i difetti di coordinamento verificatisi nelle azioni di sostegno di cui erano stati incaricati i gruppi partigiani — ebbero un'incidenza decisiva non solo per le sorti delle mistificazioni fasciste nei confronti degli operai, e della successiva condotta dei tedeschi, ma su tutto il quadro politico, con riflessi molto ampi<sup>53</sup>.

#### La svolta del marzo-aprile 1944

In Emilia Romagna gli scioperi del marzo '44 ebbero una portata davvero particolare. Intanto fu molto diverso il rapporto con il triangolo industriale rispetto agli scioperi dell'anno precedente; allora si era avuto nella regione un riflesso parecchio attenuato di quanto si svolgeva nell'epicentro della lotta; nel '44 il propagarsi degli scioperi in Emilia Romagna andò oltre quanto era stato inizialmente previsto dal comitato segreto di agitazione e la spinta di base si rivelò notevole.

A Bologna l'astensione fu totale<sup>54</sup>, si verificò nei principali stabilimenti di Modena<sup>55</sup>, in cinque fabbriche parmensi<sup>56</sup>, all'Arrigoni di Cesena<sup>57</sup> e in alcune fabbriche di Ravenna. A Reggio Emilia l'agitazione fu più limitata in quanto le Reggiane erano state bombardate. A Piacenza, mentre il partito comunista parlava solo di invio di delegazioni operaie alle direzioni delle fabbriche<sup>58</sup>, il ministro dell'interno nel comunicato dell'8 marzo segnalava 7330 astensioni<sup>59</sup>.

Lo sciopero non riguardò solo le grosse fabbriche e le maggiori città, ma anche piccole e medie officine e i centri minori.

<sup>53</sup> Una valutazione sostanzialmente giusta, ma più limitata, anche circa il numero degli scioperanti, è in F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, cit., pp. 660-662. Più completa è l'analisi di P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano*, vol. V, *La Resistenza, Togliatti e il partito nuovo*, Torino, 1975, pp. 258-281.

<sup>54</sup> «Notiziario della GNR» del 5 marzo 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 136.

<sup>55</sup> «Notiziario della GNR» del 7 aprile 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 163.

<sup>56</sup> *Lo svolgimento dello sciopero*, «La Nostra Lotta», nn. 5-6, marzo 1944, ora in L. Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, Roma, 1971, p. 159.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-45*, cit., pp. 510-511.

Rimarchevole fu il fenomeno delle numerose manifestazioni di piazza che si svolsero nello stesso periodo, soprattutto in provincia, con l'intervento massiccio delle donne e la partecipazione dei contadini.

Rivendicazioni strettamente economiche si aggiungevano così a quelle del medesimo tenore avanzate dagli operai e in parte coincidevano, come fu per la richiesta di aumento delle razioni alimentari e di adeguamento delle retribuzioni al costo della vita, in parte le integravano come accade con la richiesta di libertà d'acquisto dei prodotti direttamente dai contadini e di soppressione degli ammassi. Ma la protesta era anche direttamente politica, contro i richiami alle armi, la pena di morte per i renitenti, gli arresti per motivi politici e, dominante, l'invocazione della cessazione della guerra<sup>60</sup>.

Le parole d'ordine delle forze antifasciste, la cui attività era stata intensa prima e durante le giornate di sciopero<sup>61</sup>, trovavano rispondenza nella popolazione; ciò era rilevabile direttamente dalle parole d'ordine che avevano caratterizzato le manifestazioni, ed era registrato dalle autorità fasciste nel permanere di una «situazione politica confusa e con tendenza a peggiorare a causa dell'intensa propaganda svolta dai partiti sovversivi capeggiati da quello comunista»<sup>62</sup>, la «propaganda avversaria» sull'esito della guerra era «come sempre molto attiva» e non mancava «di far presa sulla massa»<sup>63</sup>; era cresciuta l'attività e la capacità organizzativa dei partiti e dei CLN<sup>64</sup> e l'efficacia della loro azione andò crescendo nelle settimane successive<sup>65</sup> si da far parlare di «disorientamento delle masse ad opera della propaganda avversaria»<sup>66</sup>.

<sup>60</sup> *Lo svolgimento dello sciopero*, cit.

<sup>61</sup> *Relazione del questore di Parma del 4 marzo 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. «Parma»), e *Relazione del questore di Piacenza del 31 marzo 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. «Piacenza»).

<sup>62</sup> «Notiziario della GNR» del 12 marzo 1944, Bologna, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 137.

<sup>63</sup> «Notiziario della GNR» del 26 marzo 1944, Reggio Emilia, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 189.

<sup>64</sup> *Rapporto dell'ispettore generale di pubblica sicurezza del 3 marzo 1944 sulla situazione politico-economica di Parma* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. «Parma»).

<sup>65</sup> *Relazione del questore di Modena del 24 aprile 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. «Modena»).

<sup>66</sup> *Relazione del questore di Bologna del 15 aprile 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 2, fasc. «Bologna»). L'uso della parola *masse* nei rapporti che stiamo citando merita una nota. Le autorità fasciste intendevano evidentemente riferirsi ad influenze ed atteggiamenti riscontrabili nella maggioranza della popolazione, che diversamente parlavano di *gruppi sparsi* e di *minoranze*



Gli avvenimenti della prima settimana di marzo non mancarono di avere un contraccolpo nelle file fasciste; tra le reazioni di vario genere, su diversi piani e piuttosto forti in periferia, si manifestarono anche spunti di discussione, di analisi critica, che offrivano squarci interessanti: « gli operai, continuamente sottoposti al martellare della propaganda sovversiva ed antinazionale, avvelenati e disillusi dai precedenti esperimenti che definiscono con disprezzo "sindacali fascisti", hanno finito per essere trascinati dalla prepotenza e dalla violenza di quei pochi sovversivi »<sup>67</sup>; e ancora: « confidenti immessi nelle fabbriche hanno poi udito frasi del seguente tenore pronunciate dagli operai: "abbiamo poca fiducia nella socializzazione perché il fascismo non l'applicherà mai; sono le solite chiacchiere del partito fascista per attrarci, ma noi non ci crediamo più. Il capitalismo comanda più di prima e i dirigenti delle aziende continuano a soffocare le aspirazioni degli operai. I capitalisti mangiano a quattro palmenti perché hanno i soldi da gettar via al mercato nero, mentre noi poveri soffriamo la fame" »<sup>68</sup>.

Le ragioni di tale situazione s'imputavano alle deficienze del sindacato: « soppresso praticamente il sistema elezionistico, impedita la più efficace espressione della propria approvazione o disapprovazione con la nomina o la revoca dei propri capi, il lavoratore si è sentito estraneo all'organizzazione che si era trasformata in un pesante complesso burocratico »<sup>69</sup>; oppure alle deficienze del partito: « il partito — affermava il questore di Bologna Tebaldi<sup>70</sup> — non aveva fatto altro che perseguire "i piccoli, gli indifesi" che avevano manifestato il 26 luglio, ed era stato condiscendente, aveva lasciato ogni spazio ai "pezzi grossi" che avevano badato a fare i propri interessi al di sopra di tutto », non c'era quindi da meravigliarsi se le masse dimostravano « di non avere alcuna fiducia negli organi del PFR ».

Ma un altro aspetto importante del movimento in atto nella

sovversive; ma nello stesso tempo, se si trattava di atteggiamenti largamente diffusi, s'intendeva sminuirne l'importanza alludendo con la parola *masse* a strati sociali inferiori, considerati come incapaci di piena coscienza politica. Del resto erano indotti all'uso di questo termine anche dal fatto che proprio nelle classi subalterne, tra gli operai, i lavoratori dei campi, si riscontravano sentimenti di opposizione più precisi.

<sup>67</sup> « Notiziario della GNR » dell'8 marzo 1944, Bologna, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 136.

<sup>68</sup> « Notiziario della GNR » del 13 marzo 1944, Bologna, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 138.

<sup>69</sup> « Notiziario della GNR » del 22 marzo 1944, Bologna, in *Riservato a Mussolini*, cit., pp. 138-139.

<sup>70</sup> *Relazione del 20 marzo 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 2, fasc. « Bologna »).

regione fu il susseguirsi di nuovi scioperi e il protrarsi delle agitazioni per tutto il mese di marzo e di aprile.

Il 29 marzo scioperarono gli operai delle principali fabbriche di Forlì per protestare contro la condanna a morte di cinque soldati disertori<sup>71</sup> mentre sempre più efficace diventava la propaganda antifascista tra i giovani avventi obblighi militari<sup>72</sup>. Dal 5 al 7 aprile si scioperò in quasi tutte le fabbriche di Modena per protestare contro la deportazione di operai in Germania<sup>73</sup>. « Nell'intento di calmare le masse operaie » le fabbriche furono chiuse fino all'11<sup>74</sup>.

Alle agitazioni e agli scioperi contro le deportazioni si accompagnarono, spesso collegando le due proteste, le dimostrazioni contro la mancata o l'insufficiente distribuzione di generi razionati, così accadde a Bologna, a Sesto Imolese, a Crespellano, ad Argelato, a Castenaso, a Castelmaggiore<sup>75</sup>.

In un'analoga manifestazione ad Imola il 26 aprile fu uccisa una donna, ed un'altra fu ferita, gli operai della Cogne iniziarono lo sciopero bianco e la direzione anticipò l'uscita invitandoli a ripresentarsi il mattino del 1° maggio<sup>76</sup>. Ma il 1° maggio scioperarono 1100 operai<sup>77</sup>.

Manifestazioni analoghe a quelle del Bolognese si svolsero, alla fine di aprile, anche nel Parmense<sup>78</sup> nel Piacentino<sup>79</sup> e nel Ravennate<sup>80</sup>.

A Ravenna anzi gli operai dello Iudificio Montecatini inizia-

<sup>71</sup> Notiziari della GNR dell'1 e del 9 aprile 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 156.

<sup>72</sup> « Notiziario della GNR » del 5 aprile 1944, Forlì, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 157.

<sup>73</sup> Notiziari della GNR del 7 e 8 aprile 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 163.

<sup>74</sup> *Relazione del questore di Modena dell'8 aprile 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Modena »).

<sup>75</sup> Notiziari della GNR dell'11, 12, 18, 22, 25, 29, 30 aprile 1944, Bologna, in *Riservato a Mussolini*, cit., pp. 141-142.

<sup>76</sup> « Notiziario della GNR » del 2 maggio 1944, Bologna, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 144.

<sup>77</sup> *Comunicazione del capo della provincia di Bologna del 1° maggio 1944* (ACS, RSI, Segr. ris., b. 19, fasc. 123, « Bologna »).

<sup>78</sup> « Notiziario della GNR » del 4 aprile 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 168.

<sup>79</sup> « Notiziario della GNR » del 9 aprile 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 177.

<sup>80</sup> « Notiziario della GNR » del 4 maggio 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 183.

rono con le loro richieste di aumenti salariali una prova di forza protrattasi per un mese<sup>81</sup>.

La precettazione di lavoratori per la Germania, e i duri provvedimenti repressivi che l'accompagnavano, suscitavano un movimento generale di opposizione e facevano maturare un'ostilità sempre più avvertibile. Si registrava quindi un peggioramento della situazione politica a Ravenna in conseguenza di quel tipo di provvedimenti<sup>82</sup>. O si parlava di generale malcontento a Bologna per le stesse ragioni<sup>83</sup>. Né a calmare le acque — riferiva il questore di Forlì Secondo Larice — valeva la minaccia di ritirare le carte annonarie alle famiglie dei renitenti<sup>84</sup>.

Il quadro derivante da questa documentazione è certamente incompleto, e tuttavia i tratti qualitativi che ne emergono sono assai significativi.

Il verificarsi degli scioperi nelle grandi e piccole officine, nelle città, ma largamente anche nei comuni della provincia; la contiguità con le rivendicazioni contadine; le dimostrazioni di piazza che vedevano in prima fila le donne e che coinvolgevano larghi strati di popolazione; l'eco trovata dalle parole d'ordine più propriamente politiche e il rapporto con l'azione delle organizzazioni clandestine; la corrispondenza infine e l'intreccio tra i vari piani e tipi di protesta; sono tutti elementi che indicano come i singoli scioperi e manifestazioni non fossero fatti isolati, ma espressioni e momenti di un vasto fermento sociale e politico, testimoniato accanto alle notizie sugli avvenimenti particolari, da tutte le notazioni dei funzionari del governo di Salò sui sentimenti, le opinioni delle masse.

Abbiamo visto quali opinioni i fascisti raccogliessero tra gli operai e le segnalazioni dell'efficacia e della presa crescente esercitata dalla propaganda antifascista sulla popolazione. Possiamo aggiungere le constatazioni sul « peggioramento della situazione politica ». Le ammissioni in questo senso, tra la fine di marzo e in aprile diventarono sempre più frequenti ed aperte, contraddicendo i tentativi sempre meno convinti e più radi di minimizzare o di rintracciare « elementi di ripresa ». I giudizi più reticenti indicavano un « atteggiamento apatico » della popolazione nei riguardi

del fascismo repubblicano<sup>85</sup>. In altri casi si affermava a chiare lettere che « i sentimenti della massa, più che di apatia o di indifferenza » erano « di ostilità verso il nuovo regime e le sue istituzioni »<sup>86</sup>. A Bologna le masse dimostravano « di non avere alcuna fiducia negli organi del partito fascista »<sup>87</sup>. Così a Cesena la popolazione era « sostanzialmente contraria al PFR talché la propaganda sovversiva trovava terreno favorevole »<sup>88</sup>. In un notiziario della GNR si sottolineava che a Modena l'ostilità era presente specie nella classe operaia<sup>89</sup>; ma un successivo rapporto dalla stessa città doveva ammettere che la « propaganda disfattista e sovversiva » influenzava facilmente « la maggioranza della popolazione »<sup>90</sup>. In un notiziario della GNR del 7 giugno<sup>91</sup> si legge che a Ferrara « le classi meno abbienti, rappresentate specialmente dalle categorie operaie » manifestavano « stanchezza della guerra », « desiderio della caduta del fascismo », « odio verso le classi dirigenti, le istituzioni costituite ed i loro funzionari, nonché contro le più elevate categorie sociali »; ma d'altra parte non c'era da fidarsi neanche delle « minoranze direttive » che per « intelligenza, scaltrezza e cultura » riuscivano meglio ad « occultarsi e lavorare nell'ombra ». Cenni molto interessanti, questi ultimi, sui diversi tipi di atteggiamento e di distacco da parte dei vari gruppi sociali, che confermavano tuttavia il carattere « pressoché generale della sfiducia verso il movimento di rinascita del Paese »<sup>92</sup>. Si può concludere questa rassegna con le parole di un notiziario della GNR riferite a Piacenza: « solo qualche elemento isolato dimostra simpatia per l'attuale regime »<sup>93</sup>.

Parallelemento nelle file fasciste cominciava a manifestarsi una crisi interna. Nei mesi che stiamo considerando si verificarono fatti sintomatici di caduta di attività e di partecipazione, e di distacco tra i quadri, specie quelli periferici, del partito. Si cominciavano a notare segni preoccupanti d'indifferenza o di sfiducia,

<sup>85</sup> « Notiziario della GNR » del 12 marzo 1944, Reggio Emilia, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 187.

<sup>86</sup> *Relazione del questore di Piacenza del 31 marzo 1944*, cit.

<sup>87</sup> *Relazione del questore del 20 marzo 1944*, cit.

<sup>88</sup> « Notiziario della GNR » del 1° maggio 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 158.

<sup>89</sup> Si tratta del notiziario del 4 marzo del 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 162.

<sup>90</sup> « Notiziario della GNR » del 22 aprile 1944, Modena, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 164.

<sup>91</sup> Ivi, pp. 152-153.

<sup>92</sup> « Notiziario della GNR » del 10 aprile 1944, Parma, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 169.

<sup>93</sup> Si tratta del notiziario del 19 aprile 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 178.

<sup>81</sup> Notiziari della GNR dal 26 aprile al 28 maggio 1944, Ravenna, in *Riservato a Mussolini*, cit., pp. 182-184.

<sup>82</sup> *Relazione del questore del 2 aprile 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Ravenna »).

<sup>83</sup> *Relazione del questore del 10 aprile 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 2, fasc. « Bologna »).

<sup>84</sup> *Relazione del 25 aprile 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. « Forlì »).

assenteismo alle riunioni, cali degli iscritti, difficoltà ad organizzare manifestazioni pubbliche<sup>94</sup>.

Dalla metà di marzo in poi si registrò un altro fenomeno che si connetteva agli altri tipi di manifestazioni politiche di cui abbiamo detto fin qui. Il bando Graziani del 18 febbraio 1944, che prevedeva la pena di morte per chi non si fosse presentato alla chiamata alle armi, trovò nella regione una risposta decisamente negativa e, val la pena di notare, molto più accentuata di quanto non fosse avvenuto con le chiamate dei mesi precedenti. L'ispettore generale di polizia Cocco, in un rapporto del 30 marzo<sup>95</sup> segnalava che a Parma di 1223 richiamati si erano arruolati 245. Alla stessa data il questore di Piacenza Alicò lamentava la « persistente difficoltà di reclutamento dei giovani di leva malgrado le gravissime sanzioni »<sup>96</sup>. A Forlì i giovani che si erano presentati avevano provocato « gravi incidenti », « inscenato manifestazioni sovversive », e successivamente erano « evasi » in gran numero<sup>97</sup>. Lo stesso fenomeno si era verificato a Modena<sup>98</sup> dove quattrocento militari si erano « arbitrariamente allontanati dalle caserme ». E a Bologna le reclute presentatesi negli ultimi giorni ai centri di addestramento « palesavano nella maggioranza idee sovversive ». Per tale motivo il giorno 11 furono fermati dalla GNR circa cinquecento soldati e avviati alla stazione per essere internati, ma « nell'attraversare la città cantarono "l'internazionale". Cantarono inni sovversivi anche militari, che a piedi e inquadri in una compagnia, si recavano a Corticella per prendere il treno per il Veneto »<sup>99</sup>.

Le condanne dei tribunali militari con cui si cercò di reprimere la renitenza e la diserzione, causarono altri scioperi come quello del 29 marzo a Forlì, cui abbiamo già accennato, provocarono reazioni ostili nella popolazione e in definitiva sortirono un effetto contrario<sup>100</sup>.

<sup>94</sup> *Relazione del questore di Parma del 23 marzo 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. «Parma»), *Relazione del questore di Piacenza del 31 marzo 1944*, cit., e *Relazione del questore di Forlì del 17 aprile 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. «Forlì»).

<sup>95</sup> ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. «Parma».

<sup>96</sup> *Relazione del 31 marzo 1944*, cit.

<sup>97</sup> *Relazione del questore del 12 marzo 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. «Forlì»).

<sup>98</sup> «Notiziario della GNR» del 30 marzo 1944 (ACS, RSI, Segr. ris. b. 78).

<sup>99</sup> «Notiziario della GNR» del 21 marzo 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 138.

<sup>100</sup> «Notiziario della GNR» del 30 aprile 1944, Modena, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 164.

Le varie ondate di agitazioni che si susseguirono in Emilia Romagna per tutto il mese di marzo e aprile fecero sì che sui contenuti delle prime si innestassero quelli delle successive, e la stessa varietà delle forme di protesta, e i piani su cui si svolsero, determinarono l'intrecciarsi delle diverse istanze emergenti.

Il rapporto tra i vari obiettivi di lotta, perseguito tenacemente dai centri di direzione politica, trovava riscontro nelle molteplici, reali esigenze delle masse popolari. Sicché si verificò una saldatura tra azione di avanguardia e movimenti di massa, mentre le varie spinte provenienti da questi ultimi tendevano a convogliarsi in direzioni politiche ben precise.

Si verificò così che tutta l'azione tendente a difendere le possibilità di lavoro ancora esistenti nella vita economica della regione e la loro salvaguardia, insieme alla lotta per il mantenimento di condizioni minime di esistenza nelle città, nei paesi dove si abitava, e dai quali si cercava di allontanarsi il meno possibile, costitava, e dai quali si cercava di allontanarsi il meno possibile, costitava un'azione di ancoraggio e di difesa che corrispondeva alla lotta contro tutti i tentativi fatti dai tedeschi di trasferire uomini, macchinari, attrezzature verso il nord e la Germania. Tentativi che diventavano più pressanti ed energici man mano che i bombardamenti da un lato, e dall'altro la stessa situazione sociale e politica sempre meno tranquilla e controllabile, rendevano la regione un retrovia poco ordinato e sicuro. Nello stesso tempo la risposta negativa al richiamo alle armi concorreva anch'essa a far mancare quella disponibilità di uomini, che era insieme pretesa e necessità vitale del regime di Salò<sup>101</sup>, in quanto unico elemento di potere di cui potesse disporre e tributo essenziale ad esso richiesto dall'alleato-occupante.

Parallelamente all'evolversi della situazione sociale e politica che abbiamo fin qui esaminato, vi fu una notevole crescita quantitativa e qualitativa del movimento partigiano nella regione.

I rapporti tra i due fenomeni furono diretti per più aspetti: il collegamento tra i vari tipi di lotta svolti, specie quello contro le deportazioni di lavoratori e di materiale al nord e in Germania, e l'azione partigiana, collegamento spesso realizzato in modo parziale, ma sempre politicamente significativo; l'ingresso nelle file partigiane di operai, giovani e donne che avevano compiuto precise esperienze di lotta e che arricchirono i quadri e l'organizzazione militari; l'approdo alla Resistenza armata di elementi di varia provenienza sociale, favorito dalla larghezza del movimento di quel periodo; l'afflusso dei giovani renitenti e disertori che in molti casi avevano già raggiunto, o rapidamente raggiunsero, un

<sup>101</sup> F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, cit., p. 655.

certo grado di consapevolezza politica, come avevano dimostrato le manifestazioni verificatesi durante le diserzioni in massa o il trasporto delle truppe e l'inefficienza dei provvedimenti di ritorsione; la spinta generale infine derivante a questi effetti dalla maturazione di una consapevolezza politica collettiva.

Gli aspetti dello sviluppo della lotta partigiana rilevati nei rapporti delle autorità fasciste tra marzo e aprile sono diversi. Il primo dato emergente riguarda il rapido ingrossarsi delle formazioni e l'estendersi della loro presenza non solo in tutta la parte appenninica ma anche in pianura<sup>102</sup>. Il numero di armati, che era valutato, probabilmente in eccesso, nell'ordine di alcune migliaia nei principali concentramenti appenninici, nel Reggiano<sup>103</sup>, nel Parmense<sup>104</sup>, nel Forlivese<sup>105</sup> e in alcune zone della pianura, nel Ravennate e ai confini tra il Modenese e il Reggiano<sup>106</sup>, fece ritenere utili militarmente vaste azioni di rastrellamento; azioni rese anche necessarie dal fatto che tali massicce presenze di partigiani si stringevano minacciosamente intorno ai maggiori centri abitati, come nel Forlivese, e rendevano insicure importanti vie di comunicazione. Ma i rastrellamenti si dimostrarono inefficaci<sup>107</sup>, poiché le formazioni si sottraevano, dividendosi, e tornavano ad operare subito dopo in raggruppamenti più piccoli. Né si dimostrarono gran che efficaci i tentativi perseguiti « con ogni mezzo per sfruttare le divisioni esistenti tra formazioni democristiane e comuniste »<sup>108</sup>. Difficoltà politiche certamente ci furono in diversi casi e momenti della Resistenza in Emilia Romagna e limitarono anche talvolta le possibilità e la portata del movimento, ma non furono mai tali da offrire spazi ai fascisti.

Le relazioni di marzo ed aprile documentavano poi il ritmo particolarmente intenso assunto dalla lotta armata, ed elencavano azioni di frequenza quotidiana o più che quotidiana in quasi tutte le province. In base a questa documentazione l'attività più in-

tenza e continua si svolse nel Ravennate<sup>109</sup>, nel Parmense<sup>110</sup>, nel Forlivese<sup>111</sup>. Quasi simile l'elenco delle azioni partigiane nel Reggiano<sup>112</sup>. Per il Modenese mancano le relazioni del mese di marzo. In aprile<sup>113</sup> la quantità di azioni risultava non inferiore a quella del Reggiano e un'idea della situazione possiamo ricavarla dagli elementi, contenuti nei rapporti ora citati, a proposito del rastrellamento che ebbe luogo a fine mese. Su diverse azioni compiute alla fine di marzo nel Ferrarese riferiva il capo della provincia Enrico Vezzalini<sup>114</sup>; alcune azioni, verificatesi i primi di aprile venivano attribuite ad elementi « infiltrati da altre province »<sup>115</sup>, ma altri episodi erano segnalati in una relazione del 23 aprile<sup>116</sup> in cui si parlava di crescente « nervosismo » nel clima politico, in conseguenza dell'attività partigiana. Più lacunosa, circa l'attività partigiana, era l'informazione del questore di Bologna Tebaldi. In una relazione del 15 aprile già citata per altri elementi<sup>117</sup>, parlava dei « vari attentati » che avevano « funestato la provincia negli ultimi tempi » cercando chiaramente di riferire con la minore ampiezza possibile.

Quanto all'atteggiamento degli abitanti delle zone maggiormente interessate dalla lotta partigiana, è vero che le autorità fasciste ingigantivano possibili reazioni negative o giustificavano il silenzio della popolazione con il timore di rappresaglie, ma in altri casi accadeva pure che esplodesse la loro irritazione di fronte alla « neutralità favorevole », o si ammetteva apertamente che « i ribelli erano aiutati da tutta una rete di favoreggiamenti da parte della popolazione »<sup>118</sup>. Del resto fin dal 10 marzo l'ispettore generale di pubblica sicurezza Cocco aveva chiaramente rilevato il nesso

<sup>102</sup> Relazioni del questore del 3, 12, 17, 26, 31 marzo e del 2, 9, 16, 23, 30 aprile 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Ravenna »).

<sup>103</sup> Relazione del questore del 25 marzo 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Parma »).

<sup>104</sup> Relazioni del questore del 5 e 12 marzo, del 5, 11, 17, 25 aprile e del 1° maggio 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. « Forlì »).

<sup>105</sup> Relazione del questore del 24 marzo e Relazioni dell'ispettore generale di polizia della zona di Reggio Emilia del 25 aprile e del 5 maggio 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Reggio Emilia »).

<sup>106</sup> Relazione del questore dell'8, 17, 24 aprile e del 1° maggio 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Modena »).

<sup>107</sup> Relazione del 30 marzo 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. « Ferrara »).

<sup>108</sup> Relazione del 9 aprile 1944, *ibidem*.

<sup>109</sup> *ibidem*.

<sup>110</sup> Si veda la nota 66.

<sup>111</sup> Rapporto dell'ispettore di pubblica sicurezza della IV zona del 30 marzo 1944 sulla situazione politico-economica di Parma, *cit.*

<sup>102</sup> Relazione del questore di Reggio Emilia dell'8 marzo 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Reggio Emilia »).

<sup>103</sup> *ibidem*.

<sup>104</sup> Relazione del questore del 25 marzo 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Parma »).

<sup>105</sup> Relazioni del questore del 12 marzo e 11 aprile 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. « Forlì »).

<sup>106</sup> Relazione del questore di Ravenna del 17 aprile 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Ravenna ») e Relazione del questore di Modena dell'8 aprile 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Modena »).

<sup>107</sup> Dell'inefficienza dei rastrellamenti si dice negli stessi rapporti sopra citati.

<sup>108</sup> Relazione del questore di Reggio Emilia dell'8 marzo 1944, *cit.*

tra l'appoggio della popolazione ai partigiani e le agitazioni che si erano svolte nei paesi della provincia e nei centri rurali<sup>119</sup>.

Circa gli obiettivi della lotta armata, oltre ad un'azione di tipo gappistico, considerevole soprattutto nelle città, nel Ravennate, e favorita a Modena e a Forlì dagli spostamenti verificatisi a seguito di rastrellamenti, con un effetto psicologico e politico notevole, com'è testimoniato dai documenti citati, i partigiani tendevano prevalentemente a colpire le linee di comunicazione, telefoniche, telegrafiche, ferroviarie, e a controllare strade importanti sia per i propri spostamenti che per l'avversario. Ma soprattutto gli attacchi si concentrarono contro i presidi della GNR che furono colpiti sistematicamente; sicché per quanto tale offensiva non raggiungesse ancora la pressione massiccia e decisiva che ebbe in maggio e giugno, già alla fine d'aprile i fascisti rinunciarono a mantenere il controllo militare in molte zone.

Nell'Appennino parmense fin dalla fine di marzo e dai primi di aprile era stata resa impossibile qualsiasi attività dell'amministrazione<sup>120</sup> e la GNR non poteva più reggere<sup>121</sup>. Anche nel Piacentino le guarnigioni della GNR erano sottoposte ad un attacco così continuo da non poter resistere ancora a lungo<sup>122</sup>. Conseguenze analoghe si dovevano trarre nel Modenese, per gli attacchi concentrati in particolare nel Frignano verso la metà di aprile<sup>123</sup>. Si riconosceva inoltre l'efficacia del combinarsi della lotta armata in montagna e in città con le agitazioni politiche nella « disfunzionalizzazione della vita nell'intera provincia »<sup>124</sup>.

Gli attacchi ai presidi della GNR proseguirono in maggio con una contemporanea estensione della guerriglia in pianura e in città.

In definitiva a primavera inoltrata i fascisti, come abbiamo visto, sapevano di non trovarsi più di fronte a « bande di ribelli » o « sacche » facilmente eliminabili; la lotta aveva assunto proporzioni tali che essi avvertivano tutta la propria impotenza a debellarla.

<sup>119</sup> Appunto per il capo della polizia sulla situazione politico-economica di Reggio Emilia (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Reggio Emilia »).

<sup>120</sup> Relazione del questore del 25 marzo 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Parma »).

<sup>121</sup> Relazione del questore del 4 aprile 1944, *ibidem*.

<sup>122</sup> Relazione del questore del 10 aprile 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Piacenza »).

<sup>123</sup> Relazione del questore del 17 aprile 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Modena »).

<sup>124</sup> Relazione del questore del 24 aprile 1944, *ibidem*.

## Il dispiegarsi del movimento

Anche per l'aspetto specificamente militare, del resto strettamente connesso a quelli politici e sociali, l'evolversi della situazione e quasi il suo esplodere, in marzo e aprile, e il movimento complessivo sviluppatosi su più piani, che abbiamo cercato di ricordare, segnarono una svolta profonda, giungendo ad un punto di non ritorno.

Le vicende di maggio e giugno si svolsero nelle direzioni espresse da quel movimento, completando e approfondendo le conquiste, e le rotture che avevano cominciato a determinarsi in modo preciso, e rispetto alle quali il regime tentò ancora di riguadagnare il terreno perduto, ma senza sostanzialmente riuscirci.

Un tentativo fu costituito dal decreto pubblicato il 25 aprile<sup>125</sup>, con cui si prometteva il « perdono » agli « sbandati » che si fossero presentati entro il 25 maggio. Alla scadenza, le notizie riguardanti l'Emilia Romagna mostravano un ben magro risultato: 162 coloro che si erano presentati a Piacenza, 57 a Parma, 82 a Ravenna, 8 a Bologna<sup>126</sup>. Anche volendo considerare che altri si aggiunsero nei giorni seguenti, essendo la disponibilità al « perdono » pur sempre accompagnata dalla minaccia incombente di ritorsioni sulle famiglie e da controlli e pressioni che in diversi casi potevano esercitarsi abbastanza da vicino, le cifre maggiori raggiunte<sup>127</sup> restarono comunque assai misera cosa di fronte al numero dei partigiani in armi e al loro crescere per la massiccia renitenza che contemporaneamente si verificava<sup>128</sup>. Tanto più che veramente allarmante, in quanto indice di una vera e propria disgregazione in atto, era il fenomeno della diserzione. Dai reparti dell'esercito di stanza a Modena, dopo il 25 maggio si era « assentato oltre il 70% dei militari »<sup>129</sup>. Il questore di Piacenza Alicò lamentava il continuo verificarsi di episodi di diserzione<sup>130</sup>. E le diserzioni avvenivano anche in zone d'operazione, come si verificò per i giovani soldati ferraresi fuggiti dal fronte di Net-

<sup>125</sup> Se ne veda l'analisi in G. Pansa, *L'esercito di Salò nei rapporti riservati della guardia nazionale repubblicana 1943-44*, Milano, 1969, pp. 80 sgg.

<sup>126</sup> L. Bergonzini, *La lotta armata*, cit., p. 100.

<sup>127</sup> A Parma diventarono 274, *Rapporto del capo della provincia del 30 maggio 1944* (ACS, RSI, Segr. ris., b. 28).

<sup>128</sup> L. Bergonzini, *La lotta armata*, cit., pp. 99-100.

<sup>129</sup> « Notiziario della GNR » del 15 giugno del 1944, promemoria solo per il comandante generale della GNR, 15 giugno 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 166.

<sup>130</sup> Relazione del 19 giugno 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Piacenza »).



tuno<sup>111</sup>. Continuavano pure le « manifestazioni sovversive » tra le truppe, come veniva segnalato da Ravenna<sup>112</sup>. Né migliori risultati si ottennero con i tentativi di recupero in materia sindacale. Il 9 e il 10 maggio, ma propagandate ampiamente nei giorni precedenti, furono pubblicate la legge « per l'ordinamento sindacale dello stato repubblicano » e quella per lo statuto della confederazione generale del lavoro della tecnica e delle arti<sup>113</sup>.

A Bologna l'annuncio sulla stampa dei nuovi provvedimenti aveva lasciato « pressoché indifferenti le maestranze operaie »<sup>114</sup>. « Scarso interesse » avevano suscitato anche a Ferrara, dove « la grande massa della popolazione » era « psicologicamente mal disposta »<sup>115</sup>. A Ravenna « la massa » dimostrava « di non avere molta fiducia »<sup>116</sup>.

I lavoratori, per nulla attratti da tali specchietti, in realtà trasparenti, continuarono invece a misurarsi con i problemi concreti e drammatici, dimostrando piuttosto, nelle loro lotte, la rispondenza reale delle parole d'ordine delle forze antifasciste e la consapevolezza politica che ne derivava.

Continuò pure tenace l'opposizione all'accresciuta pressione tedesca per l'invio di manodopera in Germania. Pressione che si faceva sempre più prepotente e ignara, non solo delle condizioni dei singoli, ma anche degli interessi economici collettivi: si trattasse di smantellare fabbriche o di precettare operai impegnati nella produzione, mezzadri, affittuari<sup>117</sup>. Né sotto le precise minacce di deportazione, si attenuavano le azioni rivendicative, come dimostrarono gli scioperi degli operai delle fornaci Gullotti e della Todt a Bologna<sup>118</sup>.

<sup>111</sup> « Notiziario della GNR » del 19 giugno 1944, Ferrara, promemoria solo per il comandante generale della GNR, 19 giugno 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 155.

<sup>112</sup> « Notiziario della GNR » dell'8 giugno 1944, promemoria per il duce e per il comandante generale della GNR, 8 giugno 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 185.

<sup>113</sup> A. Tamaro, *Due anni di storia 1943-45*, vol. III, Roma, 1950, pp. 20 sgg.

<sup>114</sup> « Notiziario della GNR » del 22 maggio 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 147.

<sup>115</sup> « Notiziario della GNR » del 29 maggio 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 151.

<sup>116</sup> « Notiziario della GNR » del 9 giugno 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 185.

<sup>117</sup> « Notiziario della GNR » del 6 maggio 1944, Modena, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 165.

<sup>118</sup> « Notiziario della GNR » del 22 maggio 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., pp. 146-147.

Si notavano anzi influenze e collegamenti politici diretti sia nelle azioni rivendicative, ad esempio nello sciopero di tremila braccianti della provincia di Ravenna<sup>119</sup>, che nell'opposizione al servizio di lavoro in Germania<sup>120</sup>.

E che non si trattasse di ubbie, o di ombre ingigantite dalle autorità fasciste, lo dimostrarono il successivo sviluppo di tali manifestazioni e il carattere assunto dagli scioperi nelle risaie, iniziati nello stesso mese di maggio e di cui diremo in seguito, ritornando proprio sui modi e sul rilievo di questi rapporti politici diretti, segno del profilarsi di un nuovo processo sociale e politico.

La contemporanea pressione esercitata dall'azione partigiana, sempre più intensa nel corso di maggio e giugno, dimostrava di avere un effetto politico diretto sulla maggioranza della popolazione<sup>121</sup>. E il suo intensificarsi minacciava la stessa tenuta delle formazioni fasciste; si diceva infatti in un notiziario della GNR del 4 giugno, sulla situazione di Bologna<sup>122</sup>: « se la preannunciata opera di repressione dei banditi non sarà condotta con la dovuta energia ed inflessibilità, anche coloro che fino ad oggi sono rimasti disciplinati al loro posto ... non esisteranno ad allontanarsi ».

Talora i rastrellamenti sembravano essere stati efficaci, così ad esempio nel Forlivese<sup>123</sup>, ma come in questo, così in altri casi, dopo continuava « intensa l'attività dei ribelli in montagna »<sup>124</sup>, per farsi poi « incalzante » nelle settimane successive ad opera di « forti formazioni »<sup>125</sup>.

I fascisti constatavano, nelle varie province, la propria impotenza di fronte all'offensiva partigiana, che aveva raggiunto il volume di sei-sette azioni al giorno in una sola provincia<sup>126</sup>, e che aveva portato al controllo stabile di zone, non solo della montagna, ma anche della pianura<sup>127</sup>.

<sup>119</sup> *Relazione del questore del 28 maggio 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Ravenna »).

<sup>120</sup> « Notiziario della GNR » del 17 maggio 1944, Reggio Emilia, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 193.

<sup>121</sup> « Notiziario della GNR » dell'11 maggio 1944, Bologna, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 146.

<sup>122</sup> Ivi, pp. 148-149.

<sup>123</sup> « Notiziario della GNR » dell'11 maggio 1944, in *Riservato a Mussolini*, cit., pp. 159-160.

<sup>124</sup> *Relazione del questore del 22 maggio 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Modena »).

<sup>125</sup> *Relazione del questore del 3 giugno 1944*, *ibidem*.

<sup>126</sup> *Relazione del questore di Parma del 16 giugno 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Parma »).

<sup>127</sup> « Notiziario della GNR » del 3 giugno 1944, Reggio Emilia, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 194.

Analoga alla situazione riscontrata nel Reggiano, era quella del Piacentino dove alla fine di maggio i partigiani avevano creato una « zona libera » comprendente i comuni di Monfasso, Ferriera e Farini d'Olmo<sup>148</sup>. Del resto nella pianura ravennate fin dall'inizio di maggio i partigiani agivano « praticamente indisturbati »<sup>149</sup>.

Si era andata quindi rapidamente determinando una situazione tale che nella prima e nella seconda settimana di giugno gran parte dei presidi fascisti non erano più difendibili<sup>150</sup> e le guarnigioni della GNR dovevano essere rapidamente ritirate<sup>151</sup>.

Delle « zone libere » creati in questo periodo anche nel Parmense, tra il Reggiano e il Modenese, e di altre zone controllate stabilmente, diremo meglio in seguito.

I fatti fin qui esaminati, e da ultimo la perdita del controllo d'interzone, dove l'atteggiamento della popolazione mostrava quanto liberatorio fosse lo scrollarsi di dosso il peso dei molti tributi imposti dagli occupanti e dai collaborazionisti<sup>152</sup>, costituivano una somma di elementi tale da lasciare ormai ai fascisti una sola strada: quella del ripiegamento.

E' importante sottolineare come in Emilia Romagna quello che abbiamo definito il « ripiegamento » fascista, conseguisse alla forza d'urto dell'azione partigiana e del movimento sociale e politico che si erano profilati in marzo ed aprile e si erano andati dispiegando incontentabilmente nel maggio e nel giugno, coinvolgendo larghi strati della popolazione, con tutti gli effetti politici che ne derivavano; già prima quindi che i fatti nuovi, verificatisi sul fronte italiano ed occidentale all'inizio di giugno, producessero l'impressione profonda e le ampie reazioni dei più vari settori dell'opinione pubblica.

Sicché i gerarchi di Salò nel registrare tali reazioni non si trovavano di fronte a un mutamento repentino nella situazione politica della regione: l'ostilità di gran parte della popolazione, il desiderio della fine della guerra erano già maturati ampiamente nei mesi precedenti.

E tale maturazione, con tutti gli innesti e i coinvolgenti che

<sup>148</sup> *Relazione del questore del 29 maggio 1944* (ACS, AGR, 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Piacenza »).

<sup>149</sup> *Relazione del questore dell'11 maggio 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Ravenna »).

<sup>150</sup> *Relazione del questore di Modena del 13 giugno 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Modena »).

<sup>151</sup> *Relazione del questore di Modena del 19 giugno 1944, ibidem.*

<sup>152</sup> Si vedano le notazioni del questore di Piacenza nella *Relazione del 29 maggio 1944, cit.*

abbiamo visto, aveva rappresentato un'esperienza politica che si sarebbe poi rivelata fondamentale in seguito.

L'effetto della liberazione di Roma e dello sbarco in Normandia, registrati dai questori e dai capi delle province emiliano-romagnole s'iscriveva in un quadro politico già fortemente caratterizzato in senso antifascista e, se per questo non fu certo meno importante, non costituì un impatto, somigliando piuttosto alla dilatazione di un'eco.

Il questore di Bologna parlava di « orgasmo » crescente nell'attesa degli alleati<sup>153</sup>. E da Forlì il questore notava come i riflessi delle vicende militari sulla popolazione fossero dilatati dall'intensa propaganda antifascista<sup>154</sup>. A Modena « lo spirito pubblico » era fortemente influenzato dalla « propaganda antinazionale sulle sorti della guerra »<sup>155</sup> e « sempre più conquistata la pubblica opinione alla propaganda antifascista »<sup>156</sup>. La situazione dell'ordine pubblico a Ravenna, già pesantissima per l'instancabile attività partigiana, si era « aggravata » in seguito alla liberazione di Roma<sup>157</sup>. Il questore di Piacenza infine non aveva difficoltà ad ammettere che lo sbarco in Normandia e la liberazione di Roma avevano « destato nella popolazione un senso generale di soddisfazione »<sup>158</sup>.

Neanche per i fascisti le notizie dell'inizio di giugno costituirono motivo primo e nuovo di disorientamento, che nei mesi precedenti si erano prodotte smagliature notevoli nella coesione e tenuta dei loro ranghi<sup>159</sup>.

Certo gli sviluppi della guerra sul fronte italiano e lo sbarco alleato in Francia costituirono per loro fatti più traumatici che per il resto della popolazione, ed ebbero l'effetto di precipitare e rendere più manifeste crisi e reazioni già in varia misura latenti.

Il capo della provincia di Piacenza Mario Piazzesi scriveva che « la sfiducia di qualsiasi classe di cittadini ed in particolar modo

<sup>153</sup> *Relazione del 15 giugno 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 2, fasc. « Bologna »).

<sup>154</sup> *Relazione del 9 giugno 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. « Forlì »).

<sup>155</sup> *Relazione del questore del 13 giugno 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Modena »).

<sup>156</sup> *Relazione del questore del 19 giugno 1944, ibidem.*

<sup>157</sup> *Relazione del questore dell'11 giugno 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Ravenna »).

<sup>158</sup> *Relazione del 12 giugno 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Piacenza »).

<sup>159</sup> Si veda soprattutto la documentazione citata alla nota 94.

dei fascisti verso il governo» stava «raggiungendo l'acme»<sup>100</sup>. A Forlì si notava «vivo disorientamento tra le file dei fascisti» che paventavano «il ripetersi del 25 luglio» e temevano «per la propria incolumità personale»<sup>101</sup>.

Ne derivava tutta una gamma di atteggiamenti, dal distacco ed opportunismo più o meno celati, all'invocazione di misure estreme di reazione, anch'esse ricerca di ultima spiaggia. Diventava dominante la psicologia della ritirata, che si materializzava, quasi, nella fuga dei fascisti provenienti dalle zone dell'Italia centrale prossime ad essere liberate dagli alleati ed assumeva i risvolti più cupi della paura e della ritorsione, o al contrario si manifestava in una corsa al salvataggio.

Ai vertici si giungeva ad una sorta di resa dei conti, nella lotta interna e di fronte alla necessità di estremi rimedi. Pavolini riuscì a fare accettare la militarizzazione del partito<sup>102</sup>; furono istituite coscì le brigate nere mentre lo sfaldamento del regime lasciava ben poche possibilità di riorganizzazione.

Anche le scelte militari, politiche, amministrative, segnavano nella regione la progressiva rinuncia a mantenere aperti gli spazi e i margini ormai compromessi.

Sul piano militare in pratica si rinunciò all'obiettivo di mantenere il controllo nelle campagne, e non solo sull'Appennino ma anche in pianura, per restringere l'azione e utilizzare le residue forze nel controllo dei centri maggiori, per altro anch'essi resi incuriosi dallo sviluppo crescente dell'attività gappista.

Gli organi amministrativi d'altra parte erano ormai pressoché impotenti nel far fronte alla situazione annonaria e ad altri essenziali bisogni collettivi<sup>103</sup>.

Né si tentava minimamente di contrastare l'azione di sistematica rapina operata dai tedeschi, che dal giugno in poi non conobbero più limiti.

Con la più assoluta rassegnazione si descriveva il continuo passaggio di «autocarri tedeschi carichi di ogni cosa, dagli animali da tiro ai mobili» il che faceva temere che nell'allontanarsi, le truppe tedesche avrebbero lasciato «la popolazione priva di ogni

<sup>100</sup> Rapporto del 4 luglio 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2 b. 5, fasc. «Piacenza»).

<sup>101</sup> Relazione del questore del 2 luglio 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. «Forlì»).

<sup>102</sup> F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, cit., p. 683.

<sup>103</sup> Tale stato di cose veniva denunciato regolarmente in tutti i rapporti provenienti dalle province come un dato scontato, e omettendo ormai le solite richieste di provvedimenti d'alto, sui quali evidentemente si riteneva non valesse più la pena di insistere.

cosa»<sup>104</sup>. In campagna i tedeschi requisivano anche i locali dove erano alloggiati gli sfollati<sup>105</sup>.

Ma l'oggetto principale della depredazione erano gli uomini, e che di preda si potesse parlare era dimostrato dai metodi impiegati. Se non bastavano i bandi di chiamata obbligatoria al lavoro nell'organizzazione Todt, come quello promulgato nelle province di Forlì e Ravenna per le classi dal '14 al '26<sup>106</sup>, i tedeschi procedevano a veri e propri «rastrellamenti»<sup>107</sup>. E se i rastrellamenti li esponevano all'ostilità più sorda della popolazione, essi non esitavano «a prelevare ostaggi fra gli abitanti» per impedire attacchi durante lo svolgersi di quelle operazioni<sup>108</sup>.

La popolazione viveva cosí nel terrore continuo delle loro rappresaglie, come quelle gravissime minacciate dal comando tedesco di Bologna nei confronti dei famigliari dei renitenti<sup>109</sup>, ed aveva la sensazione di trovarsi completamente alla mercé di un esercito in ritirata<sup>110</sup>.

I governanti di Salò restavano del tutto inerti di fronte alla rapina tedesca<sup>111</sup>, non essendo né nella posizione né nella logica politica per contrastarla. D'altro canto le preoccupazioni che ad essi potevano derivare per l'effetto che tali azioni potevano avere sulla popolazione, al limite non avevano ragion d'essere, tanto essi si trovavano fuori di ogni possibilità di recupero politico.

Si aggiungano gli effetti dell'atteggiamento dei tedeschi che mostravano di non fare più alcun affidamento sull'apparato collaborazionista o di quel che ne restava<sup>112</sup>. Ché anzi erano giunti

<sup>104</sup> Relazione del questore di Bologna del 15 giugno 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 2, fasc. «Bologna»).

<sup>105</sup> Relazione del questore di Modena del 3 luglio 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. «Modena»).

<sup>106</sup> Relazione del questore di Forlì del 12 luglio 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. «Forlì»).

<sup>107</sup> *Ibidem*.

<sup>108</sup> Relazione del questore di Modena del 10 luglio 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. «Modena»).

<sup>109</sup> Relazione del questore del 15 luglio 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 2, fasc. «Bologna»).

<sup>110</sup> Relazione del questore di Modena del 3 luglio 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. «Modena»).

<sup>111</sup> Nella documentazione da noi esaminata abbiamo trovato un solo tentativo di contrastare un provvedimento tedesco di requisizione; tale requisizione riguardava il bestiame delle aziende della società bonifiche ferraresi, feudo del fascismo locale, *Relazione del capo della provincia del 9 settembre 1944* (ACS, RSI, Segr., ris., b. 14, fasc. 63).

<sup>112</sup> E. Collotti, *L'amministrazione tedesca*, cit., pp. 119-120.

al punto di rifiutare le armi ai fascisti<sup>173</sup> e di proibire che essi girassero comunque armati senza il loro permesso<sup>174</sup>.

Infine un'altra clamorosa verifica del fallimento della repubblica sociale fu data dalla constatata impossibilità di ricostruzione dell'esercito.

L'intera situazione, nei suoi termini militari e politici, veniva riassunta, senza possibilità di illusione, da Graziani nel suo rapporto a Mussolini il 29 giugno<sup>175</sup>.

Non esisteva a quel punto più alcun elemento reale che potesse sostanziare il potere politico del governo di Salò.

Erano venuti meno tutti gli spazi per un'azione politica, amministrativa, militare, e poiché anche la mera azione di apparato repressivo doveva corrispondere a delle funzioni esercitate nell'organizzazione sociale, sia pure in termini di solo dominio, venendo a mancare ogni margine e strumento per il suo esercizio, la stessa azione repressiva degenerava del tutto.

Degenerazione, disfacimento, lotta senza quartiere tra i vari gruppi e fazioni caratterizzarono quel che poteva definirsi ormai un andare alla deriva.

Se la GNR era finita nella regione, non furono le brigate nere a ridare forza ai fascisti; esse divennero ben presto nient'altro che gli strumenti delle fazioni oltranziste, che si affermavano nel partito nelle varie province. Le gesta di tali gruppi ed esponenti, che spesso disponevano di proprie formazioni poliziesche e che agivano nella maniera più incontrollata, ricercando appoggi quando occorreva, nei comandi tedeschi, giunsero a punti tali di arbitrio e di violenza, da porre talvolta seri problemi allo stesso partito. Tale ad esempio fu il caso di Ferrara, dove la situazione, giudicata « insostenibile », era così descritta: « il capo della provincia che è anche il federale, parla soltanto di 'mitra' e 'al muro' di modo che sotto tale continua minaccia che offende e stanca, i migliori si sono completamente assentati e la federazione è in mano ad 'un pugno di delinquenti', che commettono le solite angherie, soprusi ... la squadra dei 'tupin', quella dei giovani agli ordini del capo della provincia, pare esasperare sul serio e dare il tracollo al generale malcontento ..., sono sparite ad opera di questa squadra parecchie persone, nonostante i fatti vengano attribuiti ai ribelli »<sup>176</sup>. Anche a Parma era prevalsa la linea intran-

sigente ed oltranzista. Tale linea si esprimeva nella pretesa di procedere « senza giustificati ed apprezzabili motivi » « all'arresto ed invio nel campo di concentramento di qualche migliaio di persone ed alla soppressione del massimo numero di elementi sospetti »<sup>177</sup>. A Modena il questore segnalava numerose rappresaglie ed esecuzioni da parte dei tedeschi e della brigata nera e lamentava le numerose esecuzioni che avvenivano « all'insaputa della autorità »<sup>178</sup>. A Piacenza l'UPI agiva autonomamente operando arresti con metodi terroristici e praticando la tortura<sup>179</sup>.

#### *Verso una nuova realtà politico-sociale*

Parallelamente, e meglio sarebbe dire, in corrispondenza dello sfaldamento e della degenerazione dell'apparato collaborazionista-repressivo di Salò e dell'incrudirsi del regime di occupazione tedesco, maturava nella regione una realtà sociale e politica contrapposta che nessuna repressione poteva più conculcare.

Si trattava di un processo che, a partire dalle esperienze e dai gradi di consapevolezza collettiva, più o meno indeterminati, giungeva alle manifestazioni ed alle lotte, trovando rapporti via via più precisi con l'azione antifascista organizzata e la stessa azione partigiana; la connessione e la corrispondenza crescenti tra questi diversi livelli, consentirono al movimento di lotta che si ebbe in Emilia Romagna dalla fine della primavera a tutta l'estate di guadagnare in estensione e penetrazione, con la espressione di contenuti e forme che costituivano i prodromi di una realtà nuova.

L'avvio di tale processo nella regione e i caratteri che esso assunse s'iscrivono in un quadro preciso, determinato dallo sviluppo del movimento nelle varie fasi e dal sommarsi di molti significativi elementi: le nuove dimensioni quantitative e qualitative assunte dalla lotta armata; il potenziamento dell'azione antifascista in una nuova corrispondenza e rapporto, che erano di contenuto politico e organizzativo; la continuità tra le lotte sociali del marzo-aprile e del maggio-giugno, e l'inizio della grande stagione di lotta nelle campagne; ed infine l'anticipata maturazione di tali momenti rispetto agli effetti delle vicende sul fronte meridionale, pure importanti per la posizione politico-strategica dell'Emi-

<sup>173</sup> Rapporto del capo della provincia di Piacenza del 4 luglio 1944, cit.

<sup>174</sup> Rapporto del capo della provincia di Bologna del 3 luglio 1944 (ACS, RSI, Segr. ris., b. 19, fasc. 123).

<sup>175</sup> F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, cit., pp. 684-686.

<sup>176</sup> Appunto per il duce, Ferrara, 22 giugno 1944 (ACS, RSI, Segr. ris., divisione di polizia politica, pacco n. 22, Ferrara).

<sup>177</sup> Relazione dell'ispettore generale di polizia Antonino Papa del 29 giugno 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. «Parma»).

<sup>178</sup> Promemoria del questore di Modena per il ministro dell'interno del 2 settembre 1944 (ACS, RSI, Segr. ris. b. 28).

<sup>179</sup> Relazione del questore del 4 settembre 1944 (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. «Piacenza»).

lia Romagna; anticipo che derivò dalla specificità della situazione nella regione e insieme consentì il compiersi di un'esperienza politica del tutto peculiare e rimarchevole.

Una fase importante di passaggio in tali sviluppi si ebbe in maggio.

Nel complesso degli avvenimenti che caratterizzarono quel mese, e che abbiamo già tratteggiato, gli scioperi delle mondine non solo rappresentarono l'inizio delle grandi lotte nelle campagne, che durarono tutta l'estate, ma testimoniarono della tendenza ai coagularsi di più elementi politici e sociali, maturati nell'evolversi complessivo della situazione in quel periodo, e realizzandosi una intersecazione tra di essi che costituì la vera forza del movimento fino agli sviluppi della fase successiva.

Cominciò appunto a manifestarsi nelle lotte delle mondine, e in generale nell'inizio delle lotte nelle campagne, l'intreccio dell'azione dei CLN, che invitavano i lavoratori a ritardare i raccolti e ad intralciare in tutti i modi possibili la requisizione e l'accaparramento da parte dei tedeschi dei prodotti agricoli e no, con il rifiuto della preettazione di manodopera e il suo trasferimento al nord e in Germania e con gli aspetti rivendicativi più immediati della lotta, che in quella situazione assumevano uno specifico valore politico. Tali lotte inoltre davano ai lavoratori una forza contrattuale notevole, che consentì loro di organizzarsi in modi autonomi scavalcando completamente i sindacati fascisti. Sicché nuove forme di rappresentanza e di organizzazione dal basso, oltre che conquiste sindacali significative, diedero spazio ad una coscienza di classe, la cui espressione non era stata più possibile durante tutto il ventennio. Si aggiunge il sostegno sempre più efficace delle organizzazioni politiche, specialmente comuniste e, quando occorre, anche quello dell'intervento partigiano.

I fascisti ed i tedeschi in base all'esperienza delle lotte precedenti, o ancora in corso, e della politicizzazione crescente delle medesime, e tenendo conto della forza raggiunta dai CLN e dai partiti<sup>180</sup>, erano perfettamente consapevoli dell'importanza del con-

<sup>180</sup> Oltre a quanto si è detto dei comunisti, bisogna ricordare che nel periodo maggio-giugno vi fu una riorganizzazione ed una ripresa dei socialisti e dei democristiani nella regione, che riguardò l'inizio di un'attività più sistematica delle loro formazioni partigiane, e comportò una maggiore presenza politica anche ad altri livelli. Elementi puntuali in proposito ha fornito N.S. Onofri, *Documenti dei socialisti bolognesi sulla Resistenza*, Bologna, 1975, ma si veda anche il suo precedente *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, Bologna, 1965. Per i democristiani si veda la testimonianza di B. Zaccagnini, *La partecipazione dei cattolici al CLN*, in «Cattolici nella Resistenza ravennate», Ravenna, 1975 e quanto si ricava da E. Gorrieri, *La repubblica di*

fronto che si apriva con l'inizio della stagione dei raccolti, non solo per il grosso valore economico della posta in gioco, ma proprio perché perfettamente informati della battaglia che le organizzazioni antifasciste si apprestavano a dare su quel terreno; e per questo si prepararono con una massiccia opera di propaganda e predisponendo una vasta azione di polizia.

Essi si trovarono subito di fronte ad una duplice resistenza dei braccianti: da una lato la tendenza a non iscriversi alle liste di lavoro<sup>181</sup>, per il timore particolare, in quella situazione, di essere condotti a lavorare chissà dove, dall'altra quella di iniziare immediatamente, non appena presentatisi al lavoro, l'azione rivendicativa per l'insufficiente alimentazione e gli aumenti salariali; così accadde nel Bolognese e nel Ferrarese<sup>182</sup>, non solo da parte delle mondinarie, ma anche dei braccianti impegnati in altri lavori di raccolta<sup>183</sup>.

Nei luoghi dove si svolgevano tali agitazioni, la polizia rilevava elementi precisi sull'azione «sovversiva» svolta dai comunisti<sup>184</sup>.

In effetti lo stesso svolgimento delle lotte dimostrava tale rapporto: mentre si cercava e si riusciva ad allargare lo sciopero delle mondine, s'invitavano i lavoratori a ritardare l'inizio della mietitura<sup>185</sup>, e puntualmente scattavano le rivendicazioni di braccianti e di terziari, che rifiutavano di compiere i lavori chiedendo un aumento della percentuale di grano loro assegnato<sup>186</sup>.

Contemporaneamente si svolgevano le manifestazioni di donne, quelle stesse che non si presentavano al lavoro, per protestare contro la mancanza di generi alimentari<sup>187</sup>.

I rappresentanti del governo di Salò dovettero ben presto rendersi conto di trovarsi di fronte ad un nuovo potere, neanche più tanto clandestino, interprete delle esigenze delle masse, e capace non solo di organizzare azioni armate, ma anche di farsi ascoltare

*Montefiorino. Per una storia della Resistenza in Emilia*, III ed., Modena 1975, pp. 257-273, oltre a «Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna», Busto Arsizio, 1966.

<sup>181</sup> «Notiziario della GNR» del 17 maggio 1944, Reggio Emilia, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 193.

<sup>182</sup> Notiziari della GNR del 28 maggio e del 1° giugno 1944, Bologna, e «Notiziario della GNR» del 5 giugno 1944, Ferrara, in *Riservato a Mussolini*, cit., pp. 146-147 e pp. 151-152.

<sup>183</sup> «Notiziario della GNR» dell'8 giugno 1944, Ferrara, in *Riservato a Mussolini*, cit., p. 152.

<sup>184</sup> *Relazione del capo della provincia di Ferrara del 16 giugno 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. «Ferrara»).

<sup>185</sup> *Relazione del capo della provincia di Ferrara del 23 giugno del 1944*, *ibidem*.

<sup>186</sup> *ibidem*.

<sup>187</sup> *Relazione del capo della provincia di Ferrara del 1° luglio 1944*, *ibidem*.



dalla popolazione, molto di più di quanto non vi riuscissero gli strumenti di polizia.

« Il sedicente comitato di liberazione nazionale — scriveva il questore di Modena<sup>188</sup> — intima agli agricoltori di non trebbiare il grano e preannuncia azioni di sabotaggio ». E se si diceva ottimista circa il procedere dei lavori nelle zone dove poteva esercitarsi « il controllo della forza pubblica »<sup>189</sup>, doveva poi registrare che anche in queste zone, tutte di pianura, sottoposte ad un regime eccezionale di sorveglianza mediante l'utilizzazione di reparti della GNR, dell'esercito e di squadre di civili, si verificavano numerosi atti di sabotaggio alle macchine trebbiatrici ad opera di « gruppi di ribelli »<sup>190</sup>, i quali però in quelle condizioni non potevano evidentemente agire senza la collaborazione dei contadini; quando pure non erano questi stessi ad asportare le cinghie di trasmissione ed altri pezzi delle trebbiatrici. Ma, cosa più importante, doveva ammettere che nella massa dei contadini e degli agricoltori permaneva « uno stato di grave incertezza » e che « alcuni più restii » si limitavano a trebbiare la parte di grano che non dovevano conferire all'ammasso, perché quota di loro spettanza<sup>191</sup>.

E il questore di Ravenna Arturo Neri al termine di un lungo elenco di azioni di sabotaggio doveva constatare l'efficacia delle « direttive date dal CLN e dal PCI per impedire la trebbiatura, e l'impotenza delle forze di polizia disponibili per assicurarla »<sup>192</sup>.

Se in un certo senso era stato più facile innescare le lotte rivendicative dei braccianti durante le operazioni di raccolto e di mietitura, la lotta contro la trebbiatura si presentava più difficile e fu possibile solo grazie all'azione combinata dei contadini e dei partigiani la cui presenza si era nel frattempo estesa notevolmente in pianura, come gli stessi documenti citati non mancavano di sottolineare individuando la connessione tra la « pianurizzazione » del movimento partigiano e lo sviluppo delle lotte nelle campagne<sup>193</sup>. I contadini, molto esposti in quella fase di lotta, da un lato rendevano possibile l'azione di sabotaggio, dall'altro ne ricevevano una certa copertura, ma impiegavano anche una serie di

<sup>188</sup> *Relazione del 26 giugno 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. «Modena»).

<sup>189</sup> *Relazione del 3 luglio 1944, ibidem.*

<sup>190</sup> *Relazione del 10 luglio 1944, ibidem.*

<sup>191</sup> *Relazione del 17 luglio 1944, ibidem.*

<sup>192</sup> *Relazione del 23 luglio 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. «Ravenna»). Infatti più di un mese dopo queste constatazioni, molto grano restava « ancora accatastato sui campi », « Notiziario della GNR » del 2 settembre 1944, Ravenna, (ISKMO).

<sup>193</sup> *Relazione del questore di Ravenna del 23 luglio 1944, cit., e Relazione del questore di Modena del 10 luglio 1944, cit.*

accorgimenti tecnici, già sperimentati nelle lotte del '20, per rallentare tutto il ritmo dei lavori.

La trebbiatura era stata così ritardata di due mesi, il che assumeva un significato politico di rilievo nazionale e dimostrava l'influenza soprattutto del partito comunista, fra i contadini<sup>194</sup>.

Ma al di là del risultato, pure importante, raggiunto nel contrastare i piani di approvvigionamento dei tedeschi e dei fascisti e della dimostrazione della forza raggiunta dall'organizzazione clandestina, era importante l'esperienza politica compiuta dai lavoratori in quelle lotte.

Si posero anche problemi delicati e complessi, come ad esempio nel rapporto tra braccianti e mezzadri, nelle prime e nelle ultime fasi della lotta. Problemi che furono affrontati da parte delle forze antifasciste e in primo luogo dai comunisti, che guidavano l'azione, delle organizzazioni clandestine di massa, con molto realismo, ricercando contenuti specifici di lotta, rapportati alle esigenze delle singole categorie; parallelamente a quanto si era fatto con le rivendicazioni salariali per i braccianti e dei riparti per i terziari, anche per i mezzadri si associò al sabotaggio della trebbiatura la rivendicazione di una diversa ripartizione delle spese con i proprietari.

Si cercava così di riprendere i termini di una alleanza tra i lavoratori dei campi che si era tentato di raggiungere, non sempre con successo, nelle lotte del primo dopoguerra, ma soprattutto si cercava di mettere a fuoco rivendicazioni contrapposte ai molteplici fallimenti della politica agraria fascista, di cui avevano fatto le spese i lavoratori e le categorie contadine più deboli<sup>195</sup>.

Si trattava quindi di un'azione tesa a cogliere istanze concrete, sussumendole in una prospettiva che avesse valore programmatico<sup>196</sup>.

<sup>194</sup> G. Amendola *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-45*, Roma, 1973, p. 400 (si tratta della lettera inviata da Bologna il 28 agosto 1944).

<sup>195</sup> Per gli aspetti generali si vedano, tra gli altri, D. Preti, *La politica agraria del fascismo: note introduttive*, « Studi storici », a. XIV n. 4, ottobre-dicembre 1973, pp. 802-869 ed E. Fano Damascelli, *Problemi e vicende dell'agricoltura tra le due guerre*, « Quaderni storici », nn. 29-30, maggio-dicembre 1975, pp. 468-496. Riferimenti utili anche per un quadro regionale sono forniti da G. Muzzioli, *Le campagne modenesi durante il fascismo. Sette anni di crisi: 1927-1933*, « Studi storici », a. XV, n. 4, ottobre-dicembre 1974, pp. 908-949.

<sup>196</sup> Si vedano M. Legnani, *Aspetti economici delle campagne settentrionali e motivi di politica agraria nei programmi dei partiti antifascisti (1942-1945)*, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 78, gennaio-marzo 1965, pp. 1-50 e L. Casali, *Il programma agrario del PCI durante la Resistenza*, « Critica marxista » a. VII, n. 6, novembre-dicembre 1970.

Certo l'azione fu diseguale, non raggiungeva sempre e dappertutto i livelli voluti, e il realismo nella conduzione politica fu importante anche per la capacità di non protrarre l'agitazione oltre i limiti di compatibilità fra esigenze oggettive contrastanti<sup>197</sup>.

Restò tuttavia acquisito il risultato del rapporto stabilitosi tra livelli minori e maggiori di consapevolezza politica, tra i lavoratori e i partiti. Proprio in quella stagione di lotte si rinsaldò e radicò il collegamento con gli operai e i contadini delle forze politiche che li avevano guidati.

Le disegualanze di sviluppo e le differenze tra provincia e provincia, che pure si registrarono, non alterarono il valore che quelle lotte dimostrarono di avere alla distanza, proprio come espressioni politiche che, fuoriuscendo dal quadro dei rapporti sociali fino ad allora garantito dal fascismo, si proiettavano in una dinamica nuova.

Tanto più che quelle differenze andavano ricondotte a possibilità e direzioni diverse assunte dal movimento in un contesto non uniforme, in cui si tendeva pure ad utilizzare altri tipi di lotte.

Le lotte agrarie videro impegnarsi a fondo le forze contrapposte e rappresentarono il punto di maggior coagulo tra i diversi fattori del movimento politico e sociale sviluppatosi in quel periodo, ed ebbero importanza grandissima, non solo rispetto agli interessi dell'occupante, e per il momento strategico-politico particolarmente importante in cui si verificarono, ma anche perché corrispondevano alle peculiarità del tessuto sociale della regione e ad un rapporto città-campagna, risultato più volte determinante nella storia del movimento operaio e contadino, ed in quella della società emiliano-romagnola nel suo complesso.

Ma non meno importanti furono altri momenti di convergenza tra istanze ed elementi diversi, in quella intersecazione di piani, che rappresentò a tutti gli effetti il raggiungimento della piena maturità del movimento di liberazione in Emilia Romagna.

Così ad esempio, l'azione partigiana, oltre che a sostegno delle lotte nelle campagne, si concentrò pure su altri obiettivi importantissimi in quella fase della guerra, con attacchi sistematici alle linee ferroviarie, telefoniche e telegrafiche di concerto con i bombardamenti alleati che colpivano gli stessi obiettivi: si vedano le numerose azioni in questo senso nel Ferrarese, contro le linee ferroviarie Bologna-Padova e Modena-Ferrara<sup>198</sup>. E chiaramente

<sup>197</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., pp. 399-400.

<sup>198</sup> *Relazione del capo della provincia di Ferrara del 9 e 16 luglio 1944*, (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. « Ferrara »).

combinati con queste azioni erano gli scioperi che si verificarono durante i lavori di riparazione delle linee di comunicazione interrotte, come quelli attuati a Castelmaggiore, durante le riparazioni della linea Bologna-Padova.

Un intensificarsi degli attacchi partigiani contro le linee di comunicazione, anche in pianura, era segnalato a Modena<sup>199</sup>.

L'estensione in pianura della lotta partigiana diventava quindi importante per questo tipo di obiettivi, come lo era stato per il sostegno alle lotte agrarie.

Si crearono così notevoli difficoltà ai movimenti tedeschi nelle retrovie, la cui importanza era sempre più vitale man mano che la linea del fronte si spostava verso nord. Ma l'obiettivo era non meno importante per ostacolare le razzie e le deportazioni e quindi rispondeva all'interesse più immediato della popolazione. Infatti a tali azioni si accompagnavano gli assalti ai convogli o le azioni per impedire gli ammassi di bestiame<sup>200</sup> e gli attentati contro gli uffici di avviamento al lavoro in Germania<sup>201</sup>. Mentre si ripetevano le manifestazioni di donne contro la partenza dei lavoratori precettati<sup>202</sup>.

L'opposizione al trasferimento di attrezzature e di uomini si verificava anche dentro le fabbriche, con scioperi<sup>203</sup> e, quando occorre, con il sabotaggio delle macchine che interessavano i tedeschi<sup>204</sup>.

La documentazione di parte fascista di questi episodi si fa col passare dei mesi sempre più lacunosa; del resto gli stessi questori denunciavano le loro difficoltà crescenti a raccogliere le informazioni su ciò che avveniva in provincia<sup>205</sup>.

Ma le caratteristiche dei fatti rilevati non lasciano dubbi sulla individuazione degli obiettivi, sulla capacità politica ed organizzativa di far convergere intorno ad essi azioni e manifestazioni di diverso tipo; indicano chiaramente il rapporto tra le masse lavoratrici della città e della campagna intorno al movimento partigiano; e dimostrano l'efficacia degli ultimi colpi portati alla completa disfunzionalizzazione dell'apparato militare, politico, am-

<sup>199</sup> *Relazione del questore del 31 luglio 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2 b. 4, fasc. « Modena »).

<sup>200</sup> *Relazione del questore di Modena del 30 settembre 1944*, *ibidem*.

<sup>201</sup> *Relazione del capo della provincia di Ferrara del 16 luglio 1944*, cit.

<sup>202</sup> *Relazione del capo della provincia di Ferrara del 9 luglio 1944*, cit.

<sup>203</sup> *Relazione del questore di Modena del 31 luglio 1944*, cit., e « *Notiziario della GNR* » del 25 luglio 1944, Modena, (ISRMO).

<sup>204</sup> *Relazione del questore di Forlì del 1° agosto 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. « Forlì »).

<sup>205</sup> *Ibidem*.

ministrativo. Il questore di Bologna Tebaldi scriveva il 25 luglio che l'estensione dell'attività partigiana nelle campagne e nei centri abitati meno protetti aveva portato alla progressiva paralisi delle comunicazioni<sup>266</sup>. Nel Forlivese, non solo era saltato ogni controllo della GNR nei centri minori, ma era stato tagliato ogni collegamento tra il capoluogo e il forese<sup>267</sup>. Nel Piacentino<sup>268</sup> anche la pianura era controllata dai partigiani, che erano in grado di formare blocchi sulle strade, sequestrando militi fascisti e soldati tedeschi, requisendo automezzi, intercettando carichi di carburante o di alimentari. « Tutta la zona di pianura » era « ormai battuta di giorno e di notte dalle bande », era evidente che esse godevano del favore della popolazione. E non si trattava di rapporti solamente solidaristici, ma di preciso collegamento politico con le istanze espresse dai lavoratori dei campi e con gli interessi generali della popolazione; collegamento che aveva consentito al movimento partigiano di « paralizzare l'attività economica della provincia ». « Fallito in pieno l'arruolamento delle mondine » ferma la trebbiatura, bloccati gli ammassi di grano del bestiame, la scrematura del latte, senza misure estreme, la stessa città avrebbe potuto essere presa<sup>269</sup>.

Lo sviluppo del movimento partigiano da marzo a giugno aveva portato al controllo stabile di diverse zone dell'Appennino, dalle quali erano state ritirate le guarnigioni della GNR; e in alcune di esse fu possibile istituire delle vere e proprie « zone libere » in cui si compirono esperienze politiche nuove. Così avvenne a Montefiorino, tra il Modense e il Reggiano, a Ramiseto e Vetto nella Valle dell'Enza, ancora nell'alta Valle dell'Enza nel Parmense, nella Val di Parma, nelle valli del Taro e del Ceno, nella Val d'Arda, a Bettola e a Bobbio. In altre non si giunse alla costituzione di « zone libere », anche se il controllo partigiano fu sostanzialmente stabile, così avvenne nell'alto Appennino forlivese, e in misura minore in parti di quello bolognese.

Ma oltre alle « zone libere » e a quelle ampiamente e stabilmente controllate dai partigiani sull'Appennino, l'espansione del movimento partigiano durante l'estate aveva portato, come abbiamo visto, ad una presenza crescente e sempre meno debellabile non solo in montagna, ma a ridosso della via Emilia, con una notevole capacità di azione nella pianura. Progressivamente le

zone di sicurezza dei fascisti si erano ristrette ai soli centri maggiori ed ai capoluoghi, che in taluni casi, come si è detto per Piacenza, Forlì e Ravenna, erano minacciati da presso e isolati dal resto della provincia.

Tale estensione della presenza partigiana, insieme alle altre forme di azione politica clandestina, capaci di penetrare a fondo e coinvolgere la popolazione dei paesi e delle campagne, di contro al ritirarsi del controllo militare e al disfunzionamento dell'organizzazione politica e amministrativa fascista, fino all'inizio di un vero e proprio suo scompaginamento, aveva determinato, al di là delle pur significative esperienze delle « zone libere », molte e più numerose situazioni in cui la presenza di un nuovo potere, sufficientemente coperto dalle formazioni militari agenti nella zona e soprattutto poggiante sul consenso sostanziale della popolazione, risultava più forte di quello fascista.

In molti casi tale realtà si esprimeva in un condizionamento sostanziale dell'autorità fascista, costretta ad avallare gli atti di un « governo ombra », molto più capace di interpretare e rispondere alle immediate e gravi esigenze della popolazione. Tale attività si esplicava a volte attraverso organismi politico-amministrativi provvisori, in alcuni casi eletti, o si limitava ad un'azione diretta dei comandi partigiani in merito a problemi della vita civile, ma soprattutto tesa a stabilire un dialogo politico con la popolazione<sup>270</sup>.

Si ricercò di conseguenza di ampliare il raggio d'iniziativa più specificamente politico delle organizzazioni partigiane e si ricercò il potenziamento di quelle, come le SAP, che potevano avere una più larga base; si perseguì anche un'ulteriore crescita di quelle organizzazioni di massa, come il fronte della gioventù, i gruppi di difesa della donna, i comitati di difesa contadina, che già avevano svolto una specifica funzione durante le lotte nelle campagne e nell'organizzazione delle varie azioni di protesta.

Si trattava insomma di dare delle espressioni determinate e di prospettiva a quell'esperienza e maturazione politica delle masse, che via via attraverso tutte le vicende della primavera e dell'estate, era diventata sempre più consistente e precisa.

Ebbe perciò un significato reale l'estensione, tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno, dei CLN in tutti i comuni, nei pic-

<sup>266</sup> ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 2, fasc. « Bologna ».

<sup>267</sup> *Relazione del questore del 1° agosto 1944*, cit.

<sup>268</sup> *Rapporto del capo della provincia del 4 luglio 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Piacenza »).

<sup>269</sup> *Ibidem*.

<sup>270</sup> Sulle varie fasi ed aspetti del « governo partigiano » nella regione si vedano le diverse notazioni di G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, 1966, pp. 192-195 e 298-301; L. Arbizzani - L. Casali - L. Ceva - P. Lecchini - R. Polizzi - G. Verni, « Saggi e notizie sulle "zone libere" nella Resistenza emiliana », Imola, 1970; E. Gorrieti, *La repubblica di Montefiorino*, cit., pp. 354 sgg. e 343 sgg.

coli paesi e, dove possibile, anche nei rioni, nelle fabbriche. Vi era stato un accordo in questo senso tra comunisti e socialisti alla fine di agosto, in vista della riunione del CLN regionale<sup>211</sup>; si trattava di fare accettare a tutti il principio del CLN di massa da realizzare sia attraverso un'estensione in periferia, sia attraverso l'integrazione in essi dei rappresentanti delle organizzazioni di massa. Ma non si partiva dal niente, in Romagna esistevano già comitati di liberazione in tutte le città minori<sup>212</sup>, e soprattutto vi erano le condizioni politiche per una vitale ramificazione, alla base, degli istituti del nuovo potere democratico.

Parallelamente si accentuava la crisi dell'amministrazione fascista. Una testimonianza in proposito, e molto significativa proprio perché faceva riferimento alla continuità della più generale crisi politica dall'8 settembre 1943 in poi, era fornita dal questore di Forlì Riccardo Voltarelli<sup>213</sup>, in una relazione dell'8 agosto 1944: « quale il motivo di questa abulia? Perché questo sfasamento? La tate dello attendismo che ha inquinato anche chi in epoche passate, era votato alla 'fede' ha gettato tutti nel mare magnum del disordine e della negligenza, non può ritardare tutto un processo storico-politico che figli snaturati della patria cercano attuare con la lotta clandestina. Il processo di dissolvimento dell'infausto settembre ha causato questo stato di cose e contagiandosi ha coinvolto anche chi possedeva una fede rendendo così l'ambiente della nostra amministrazione amorfo, indolente, amico »<sup>214</sup>.

### Attesa e vigilia della Liberazione

Nei giorni immediatamente precedenti e seguenti l'attacco degli alleati alla linea gotica, l'11 settembre 1944, contemporaneamente allo stato d'allarme delle formazioni partigiane si organizzarono manifestazioni di carattere preinsurrezionale in vari centri delle

<sup>211</sup> G. Amendola, *Lettere a Milano*, cit., p. 396.

<sup>212</sup> Ivi, p. 397, e S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna. Antifascismo, partigiani e popolo in provincia di Forlì*, Milano, 1969, pp. 189-193.

<sup>213</sup> Voltarelli alla data della relazione era stato nominato questore da poco, come egli stesso scriveva (da un confronto con i documenti precedenti possiamo ritenere non più di una settimana). La sua nomina rientrava quindi in quella serie di mutamenti di cariche effettuati dal governo di Salò nella seconda metà di luglio in Emilia Romagna, per far fronte alla difficile situazione. E perciò maggiormente significativo lo scetticismo di fondo ribelle nel suo giudizio.

<sup>214</sup> ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b3, fasc. « Forlì ».

province più immediatamente interessate dall'offensiva anglo-americana<sup>215</sup>.

Il 22 settembre, l'8ª armata britannica entrava a Rimini mentre la 5ª armata americana, oltrepassato il crinale appenninico giungeva a venti chilometri da Bologna.

La mobilitazione delle organizzazioni politiche e delle formazioni partigiane fu tesa al massimo in preparazione dell'attacco decisivo.

In questa attesa si verificarono gli episodi più cruenti come la strage di Marzabotto, gli ultimi giorni di settembre e i primi di ottobre, e gli scontri più impegnativi come la battaglia di porta Lame il 7 novembre.

Ma le truppe anglo-americane non procedettero oltre le posizioni raggiunte il 27 ottobre, attestandosi sulla dorsale appenninica e lungo il corso del Savio.

Il 13 novembre Alexander fugava ogni residua speranza delle organizzazioni della Resistenza e delle popolazioni emiliane e del Ravennate.

Più che il semplice protrarsi dell'effetto indotto dalle spinte avviate in settembre e dall'azione preparatoria protrattasi per tutto ottobre, la volontà decisa di continuare la lotta, confermata dalle direttive del comando generale del CVL<sup>216</sup>, e soprattutto la piena consapevolezza della popolazione e l'appoggio che ne derivava per una nuova durissima fase di resistenza, impedirono che la delusione cocente per la mancata liberazione, i pericoli di ritorsione e di rappresaglia per uomini e gruppi che in quell'ultima fase si erano maggiormente esposti<sup>217</sup>, e la violenta reazione dei tedeschi e dei fascisti nei confronti di una popolazione di cui avevano saggiato ancora una volta, e a pieno, tutta l'ostilità, trasformassero il trauma in battuta d'arresto.

Che anzi l'azione partigiana continuò a dispiegarsi senza sostanziali soluzioni di continuità. Esempiare da questo punto di vista fu la glo-

<sup>215</sup> Purtroppo la documentazione fascista è del tutto carente in proposito; mancano le relazioni del mese di settembre; probabilmente ciò derivò proprio dal momento di confusione e smarrimento in cui si trovarono i gerarchi di Salò quando crederono di essere giunti alla fine. Degli avvenimenti cui ci riferiamo si trova notizia nella stampa clandestina. Si veda ad esempio quella presentata da L. Bergonzini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. II, *La stampa periodica e clandestina*, Bologna, 1969, pp. 672-689.

<sup>216</sup> L. Longo, *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, cit., pp. 268-269.

<sup>217</sup> Di tali pericoli si erano viste alcune luttuose conseguenze come nel caso dell'arresto del gruppo dirigente del partito d'azione a Bologna, *Relazione del questore di Bologna del 27 ottobre 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 2, fasc. « Bologna »).

riosa vicenda della 28ª brigata, comandata da Arrigo Boldrini, che, forte dello straordinario grado di mobilitazione e capacità offensiva raggiunta da molti mesi, grazie ancora ai rapporti organici con la popolazione delle campagne, e raggiunta da ultimo una particolare intesa con i comandi alleati, riuscì a liberare Ravenna (4 dicembre) e gran parte della provincia<sup>218</sup>. Tale conquista ebbe riflessi non di poco conto nella situazione della regione e non solo da un punto di vista strettamente politico-militare, ma sul piano più generale di rilancio e rinvigorismento offensivo del movimento, con riflessi sia sugli orientamenti dei centri politici dirigenti che dell'opinione pubblica. Effetti più immediati si riscontrarono subito nelle vicine zone del Ferrarese con un rilancio e potenziamento della lotta partigiana e dell'azione di massa, specie tra i contadini<sup>219</sup>.

Proprio l'azione contadina che continuò ad esplicarsi nei mesi successivi, attraverso nuovi momenti di confronto sociale e di lotte rivendicative e contrattuali, dimostrava come quella che abbiamo definita la nuova realtà sociale e politica, determinatasi nel corso dell'estate, avesse una consistenza ed una proiezione che nessun arresto della linea del fronte poteva infrangere o intaccare<sup>220</sup>.

Si spiega così come proprio nel momento più critico, la delusione per la mancata liberazione non arrestò il processo precedentemente avviato e furono ricostituite a Bologna e in altre città le camere del lavoro clandestine<sup>221</sup>; risorgevano gli istituti più significativi, anche simbolicamente, del grande movimento democratico e di emancipazione sociale di cui erano stati protagonisti i lavoratori dell'Emilia Romagna, prima del fascismo.

La Resistenza nella regione faceva ormai corpo intero con la consapevolezza politica di quasi tutta la popolazione, cosicché fu

possibile attestarsi e contrastare gli occupanti e i collaborazionisti durante i drammatici mesi seguenti.

I rapporti di solidarietà attiva tra partigiani e popolo si manifestarono in forme più significative.

Già durante la fase critica di attesa dell'avanzata alleata, si era espressa, con manifestazioni di donne e di parte della popolazione nei paesi ed in città, la determinazione di impedire non solo le rappresaglie indiscriminate, ma anche la cattura e l'esecuzione di partigiani<sup>222</sup>.

Un altro sintomo, marginale, ma significativo della psicologia dominante in quelle settimane lo riscontriamo nella difficoltà della polizia fascista a trovare informatori<sup>223</sup>, anche in quelle frange sociali dove più facilmente in passato si erano potute trovare persone corrompibili e ricattabili.

Che non si trattasse di atteggiamenti e comportamenti dovuti alla situazione particolarmente incerta dell'ottobre, lo dimostrò il vero e proprio muro di ostilità nei confronti dei fascisti di cui le stesse autorità riferirono nei mesi successivi.

In questa fase particolare della crisi, come in quella conseguente agli avvenimenti del giugno 1944, i rappresentanti del governo di Salò nelle province dell'Emilia Romagna, dopo il momento di più completo sbandamento, mostrarono una certa dose di volontarismo ed illusione, per cui il ripiegamento dell'attività partigiana, coincidente con la prima ripresa della reazione, fu subito sottolineato come «netto calo» e «crisi» del movimento partigiano. Ma dovettero subito registrare da un lato come si mantenesse attiva l'azione «sovversiva ed antinazionale»<sup>224</sup>, dall'altro dovettero misurare in tutto il suo spessore l'opposizione presente nella popolazione. A Modena la popolazione «nettamente indifferente nei confronti del regime» si mostrava invece chiaramente «influenzata dalla propaganda antifascista e comunista»<sup>225</sup>. A Reggio Emilia «ogni sforzo dell'autorità» s'infrangeva contro la volontà di pace della popolazione<sup>226</sup>. A Parma la

<sup>218</sup> L. Arbizzani, *Documenti sull'attività dell'organizzazione comunista bolognese nell'inverno 1944-45*, I, «Il Movimento di liberazione in Italia», n. 89, ottobre-dicembre 1967, pp. 76-78.

<sup>219</sup> *Relazione del questore di Bologna del 27 ottobre 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 2, fasc. «Bologna»).

<sup>220</sup> *Notiziari politici interni della GNR del 15 e 30 novembre 1944*, Parma, (ISRMO).

<sup>221</sup> *Relazione del questore del 5 dicembre 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. «Modena»).

<sup>222</sup> *Relazione del questore del 10 dicembre 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. «Reggio Emilia»).

<sup>218</sup> Si veda la comunicazione sulla guerra di liberazione nel Ravennate dello stesso Arrigo Boldrini e di Luigi Martini, pubblicata nel primo volume degli atti di questo convegno; ed inoltre G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, Roma, 1957; G. Giadresco, *La battaglia di Ravenna*, Roma, 1964 e *Ravenna zona d'operazione 1944-45*, Ravenna, 1965; L. Casali, *Diario dell'attività partigiana nel Ravennate dal luglio 1943 alla liberazione del capoluogo*, in «La Resistenza in Emilia Romagna», Imola, 1966, pp. 55-76.

<sup>219</sup> *Relazione del questore di Ferrara del 16 dicembre 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. «Ferrara»).

<sup>220</sup> Nel «Notiziario della GNR» del 14 ottobre 1944, Bologna, (ISRMO), si dice che soprattutto i contadini si dimostravano «i più accaniti avversari e demolitori del fascismo».

<sup>221</sup> L. Arbizzani, *La camera confederale del lavoro unitaria di Bologna nella lotta di liberazione 1944-45*, in «La camera del lavoro di Bologna nella Resistenza 1944-45» Bologna, 1973 e G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 306 e 650.



gente desiderava una sola cosa: la liberazione al piú presto<sup>227</sup>. A Piacenza la popolazione era spazientita di « dover ancora attendere la fine della guerra » ed era diventata quasi indifferente ai bombardamenti anglo-americani, giacché anche questi avvicinavano alla fine<sup>228</sup>.

Si verificava così come il regime di occupazione potesse consentire delle rapide riprese dell'azione repressiva, ma come al tempo stesso procedesse inarrestabile, e dilatandosi, la crisi politica. Gli elementi reali della crisi non potevano essere ignorati. In un notiziario della GNR del 6 novembre 1944 leggiamo: « il popolo pensa all'inverno che si avvicina ed alla mancanza di combustibile per gli indispensabili bisogni. Odià la repubblica su cui fa ricadere la colpa dell'attuale situazione. Non vede di buon occhio i tedeschi e li teme. Questo stato d'animo è facilmente preda delle teorie sovversive e dei postulati del bolscevismo... Attraverso l'esame della corrispondenza censurata si notano poche lettere pervase di amor patrio, la maggioranza sono piene di disfattismo e di rancori. Sono mamme e spose che incitano i figlioli e i mariti ad abbandonare il reparto e a seguire lo esempio di tanti altri che sono a casa o con i banditi »<sup>229</sup>.

Né sentimenti e volontà di questo genere restavano passive, ché si esprimevano in varie manifestazioni di protesta e in azioni combinate con i partigiani per sottrarre uomini e beni alle razzie ed ai rastrellamenti tedeschi<sup>230</sup>. Ma anche nelle azioni puramente militari i partigiani trovavano « comprensione e aiuto nella popolazione »<sup>231</sup>. Si verificarono manifestazioni di piazza cui parteciparono i partigiani tenendo comizi<sup>232</sup>; manifestazioni che i fascisti definirono « vere e proprie azioni di massa »<sup>233</sup>. Si trattò talvolta di « temporanee occupazioni » di interi paesi<sup>234</sup>.

Le direttive antifasciste trovavano ascolto tra i contadini e « la

non ottemperanza alle disposizioni dell'autorità si verificava anche in altri settori economici »<sup>235</sup>.

Purtroppo la documentazione fascista dal settembre in poi diventa piú rada, ma gli elementi che se ne ricavano sono abbastanza indicativi della qualità ed anche dell'ampiezza dei fenomeni cui ci riferiamo. Del resto lo stesso rarefarsi dei rapporti, nella cresciuta difficoltà di raccogliere e trasmettere informazioni, era un altro segno della crisi in cui continuavano a precipitare strutture e uomini del regime, e a tale crisi si fa pure esplicito riferimento nei pochi rapporti. Il questore di Bologna, Marcello Fabiano, ad esempio, rilevava come « lo scetticismo per le sorti della guerra » si radicasse anche nell'ambiente fascista con tutte le conseguenze che ne derivavano<sup>236</sup>. Si era giunti al punto di dover procedere ad « arruolamenti coattivi anziché volontari nelle brigate nere »<sup>237</sup>. Quanto all'amministrazione, si scoprivano collegamenti tra funzionari di polizia ed esponenti del CLN<sup>238</sup>.

Nello stesso tempo si era giunti alla paralisi quasi totale delle attività produttive, tranne quelle che interessavano direttamente i tedeschi<sup>239</sup>, e dei trasporti normali, sicché i prodotti agricoli marciavano sui campi<sup>240</sup>. Vi era tra l'altro mancanza assoluta di materie prime e di combustibile, come di ogni genere che dovesse essere trasportato<sup>241</sup>. Le razzie dei tedeschi rendevano insopportabile la situazione: in provincia di Ferrara quelli avevano sottratto 700.000 quintali di frumento agli ammassi e altrettanti ai produttori, requisivano i grassi assegnati alla popolazione e prendevano tutto il bestiame che riuscivano a trovare<sup>242</sup>. Né risparmiavano gli indumenti<sup>243</sup>.

Perfino gli agenti di polizia si rifiutavano di operare fuori città per timore di essere rastrellati dai tedeschi<sup>244</sup>. D'altra parte ope-

<sup>227</sup> *Relazione del questore di Ferrara del 16 dicembre 1944*, cit.

<sup>228</sup> *Relazione del 1° dicembre 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 2, fasc. « Bologna »).

<sup>229</sup> *Relazione del questore di Modena del 20 dicembre 1944*, cit.

<sup>230</sup> *Relazione del questore di Reggio Emilia del 22 dicembre 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Reggio Emilia »).

<sup>231</sup> *Relazione del questore di Modena del 31 gennaio 1945* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Modena »).

<sup>232</sup> *Relazione del questore di Ferrara del 16 dicembre 1944*, cit.

<sup>233</sup> *Relazione del questore di Parma del 1° dicembre 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Parma »).

<sup>234</sup> *Relazione del questore del 16 dicembre 1944*, cit.

<sup>235</sup> *Relazione del questore di Bologna del 31 ottobre 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 2, fasc. « Bologna »).

<sup>236</sup> *Relazione del questore di Bologna del 27 ottobre 1944*, *ibidem*.

<sup>227</sup> *Relazione del questore del 7 novembre 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Parma »).

<sup>228</sup> *Relazione del questore del 16 dicembre 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Piacenza »).

<sup>229</sup> Piacenza, (ISRM).

<sup>230</sup> *Relazione del questore di Piacenza del 16 dicembre 1944*, cit.

<sup>231</sup> *Relazione del questore di Modena del 20 dicembre 1944* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Modena »).

<sup>232</sup> *Relazione del questore di Modena del 5 dicembre 1944*, *ibidem*, e notiziari politici interni della GNR del 17 e del 29 novembre 1944, Modena, (ISRM).

<sup>233</sup> *ibidem*.

<sup>234</sup> « Notiziario politico interno della GNR » del 30 novembre 1944, Bologna (ISRM).

rare fuori città per la polizia, come per le brigate nere divenne il qualche caso impossibile.<sup>240</sup>

In città i fascisti erano colpiti dall'azione gappista che, continua, sistematica, poteva svolgersi solo con basi sicure da cui partire e tra le quali trasferirsi, il che significava solidarietà piena della popolazione.

Di fronte a tale stato di cose, ci si poteva effettivamente chiedere chi comandasse sulla via Emilia. Luigi Longo scriveva nel gennaio 1945 a proposito del Reggiano — ma la situazione era generalizzabile all'intera regione —: « se i nazifascisti non riescono più a far funzionare il loro apparato amministrativo perché distrutto, perché paralizzato, perché osteggiato dalla resistenza e dall'odio popolare, vi è però un nuovo apparato politico amministrativo... che sta prendendo in mano, di fatto, l'amministrazione pubblica. È questo l'apparato del movimento dei comitati di liberazione nazionale, è il potere del popolo, per il popolo, che comincia a farsi sentire, e a dirigere effettivamente la vita locale ».<sup>241</sup>

Mussolini in quello stesso mese di gennaio prese nuovi provvedimenti per affrontare le questioni sindacali e della socializzazione.<sup>242</sup> « Ma — scriveva il questore di Ferrara — si pensa che i provvedimenti non avranno alcuna applicazione » sia per le condizioni reali che per « l'avanzata nemica ».<sup>243</sup>

A Modena persisteva un « senso di totale sfiducia nella maggior parte della popolazione nell'azione esplicita dal governo repubblicano ».<sup>244</sup> A Reggio Emilia la situazione non era « favorevole alla repubblica sociale ».<sup>245</sup> Già da tempo del resto « ogni provvedimento dell'autorità della repubblica anche se favorevole al popolo » non era tenuto « in alcuna considerazione ».<sup>246</sup> Né il partito esercitava più alcuna funzione reale, che anzi molti fascisti disertavano.<sup>247</sup>

Continuavano invece le manifestazioni e le lotte che furono intense per tutto il mese di febbraio.<sup>248</sup>

<sup>240</sup> *Relazione del questore di Parma del 7 novembre 1944*, cit.

<sup>241</sup> L. Longo, *Chi comanda sulla via Emilia*, « La Nostra Lotta », n. 2, gennaio 1942, ora in *Sulla via dell'insurrezione nazionale*, cit., p. 289.

<sup>242</sup> F. W. Deakin, *Storia della repubblica di Salò*, cit., pp. 729-730.

<sup>243</sup> *Relazione del 1° febbraio 1945* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. « Ferrara »).

<sup>244</sup> « Notiziario della GNR » del 20 febbraio 1945 (ISRMO).

<sup>245</sup> *Ibidem*.

<sup>246</sup> « Notiziario politico interno della GNR » del 4 dicembre 1944, Piacenza (ISRMO).

<sup>247</sup> *Relazione del questore di Ferrara del 1° febbraio 1945*, cit.

<sup>248</sup> L. Arbizzani, *Documenti sull'attività dell'organizzazione comunista bolognese*, cit., II, « Il Movimento di liberazione in Italia », n. 90, gennaio-

Manifestazioni come « la settimana del partigiano » organizzata nel Bolognese nello stesso mese.<sup>249</sup> — nel Reggiano era stata organizzata già nell'ottobre 1944.<sup>250</sup> —, dimostravano quale rapporto di solidarietà attiva fosse mantenuto fra la popolazione e le forze antifasciste.<sup>251</sup>

Gli ultimi rapporti dei questori segnalavano la crescente influenza comunista tra i lavoratori.<sup>252</sup> Del resto le lotte dei mesi immediatamente precedenti la liberazione non avevano più come controparte reale il regime, ma riflettevano piuttosto la dialettica delle diverse posizioni dei partiti politici.<sup>253</sup>

I contadini obbedendo alle direttive dei CLN compiono ogni sacrificio per preparare i nuovi raccolti, quelli che sarebbero maturati a liberazione avvenuta.<sup>254</sup>

Le organizzazioni sindacali clandestine, sorte dopo le lotte della estate e che diressero quelle dei primi mesi del '45; l'autorità riconosciuta dei CLN; la saldatura con le organizzazioni antifasciste dimostrata dalla popolazione nelle ultime fasi della lotta partigiana, erano tutti elementi della nuova situazione politica della regione, ormai compiutamente definitasi, nell'attesa e nella vigilia della liberazione.

marzo 1968, pp. 70-73; F. Canova - O. Gelmini - A. Mattioli, *Lotta di liberazione nella Bassa modenese*, Modena, 1974, pp. 279-282 e 321-325; *Relazione del questore di Ferrara del 7 marzo 1945* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 3, fasc. « Ferrara »); « Notiziario politico interno della GNR » del 6 marzo 1945, Modena (ISRMO).

<sup>249</sup> L. Bergognini - L. Arbizzani, *La Resistenza a Bologna*, vol. II, cit., pp. 938 e 947.

<sup>250</sup> G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 333 sgg.

<sup>251</sup> « L'antifascismo tra le masse del popolo si radica negli animi, diventa sempre più palese. Gli attendisti prendono posizioni antifasciste », « Notiziario della GNR » del 31 marzo 1945, Modena (ISRMO).

<sup>252</sup> *Relazione del questore di Piacenza del 19 marzo 1945* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 5, fasc. « Piacenza ») e *Relazione del questore di Modena del 3 aprile 1945* (ACS, AGR 1903-1949, cat. C2, b. 4, fasc. « Modena »).

<sup>253</sup> L. Arbizzani, *Documenti sull'attività dell'organizzazione comunista bolognese*, II, cit., pp. 77-79.

<sup>254</sup> L. Longo, *Chi comanda sulla via Emilia*, cit., p. 289.

## La presenza del clero di Ilija Vaccari

Alla prima domanda che si presenta a chi desidera inquadrare con sufficiente esattezza l'entità della presenza del clero nella Resistenza emiliana romagnola, rispondono dei dati statistici da esaminare nella particolare caratteristica politica della nostra regione.

Che in Emilia Romagna, ove esistono tradizioni assai poco filoclericali, e con un partigianato di netta maggioranza comunista, si siano avuti quasi cento sacerdoti riconosciuti partigiani o patrioti, che più di trenta siano stati soppressi per mano nazista o fascista, che dei sette preti insigniti in sede nazionale di medaglia d'oro al valor militare per meriti partigiani ben cinque siano della nostra regione (anche se due operarono fuori di essa), e che siano pure state assegnate due medaglie d'argento: una al vescovo di Faenza ed una all'arciprete di Modigliana<sup>1</sup>; sono notizie di singolare importanza e motivo di rilevante interesse, che suggeriscono un approfondimento delle ricerche inerenti a questo argomento.

Appare doveroso anticipare i nomi dei decorati col massimo segno di valor militare. Essi furono: don Pasquino Borghi, reggiano; don Elio Monari, modenese; don Giovanni Fornasini di Bologna. Padre Antonio Costa e don Giovanni Bobbio, che agirono a Massa Carrara ed a Chiavari, erano nativi rispettivamente di Massalombarda (Ravenna) e di Alpe di Bedonia (Parma). Romagnolo pure don Igino Lega (nato a Brisighella), decorato anch'egli con medaglia d'oro per quella Resistenza all'estero che a Cefalonia, Lero, Samo e poi nei lager tedeschi, oppose ai nazisti una risoluta resistenza, della quale ancor oggi si parla poco<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Le medaglie d'oro al valor militare*, vol. II, Roma, 1965; L. Ziliani, *Eroismo e carità del clero nel secondo Risorgimento*, Roma, 1946, pp. 92 sgg.; G. Nozzoli, *Quelli di Bulow*, Milano, 1957, p. 16.

<sup>2</sup> *Le medaglie d'oro*, cit.

L'approssimazione alla quale si è costretti, nell'indicare il numero dei sacerdoti riconosciuti partigiani o patrioti, deriva dal fatto che soltanto sette su otto associazioni di partigiani (ANPI) hanno inviato i richiesti, relativi elenchi, mentre quella di Ravenna ha comunicato di non possederli. Oltre a ciò, sarebbe quasi inutile accennare al fatto che, poiché il riconoscimento prevedeva una domanda che spesso non fu presentata, non tutti coloro (laici o sacerdoti) che hanno preso parte alla lotta di liberazione appaiono nei rispettivi schedari. Per fare due soli esempi fra i tanti, in campo sacerdotale, nell'elenco giunto dall'associazione partigiana di Forlì, non risultano né don Luigi Piazza, parroco di San Valentino di Modigliana, che pure fece parte della banda Corbari<sup>3</sup>, né don Angelo Savelli, addirittura decorato di medaglia d'argento. E non sapremo mai se monsignor Giuseppe Battaglia, vescovo di Faenza e insignito della stessa decorazione, abbia avuto un riconoscimento ufficiale fra i partigiani, perché, ripeto, Ravenna non possiede elenchi di sorta in tale senso.

Quanto alla pubblicistica, alla quale è indispensabile ricorrere, manca ancora, regionalmente, una esposizione non encomiastica, ma nemmeno reticente, sulla presenza del clero nella Resistenza. In alcune province (Modena e Reggio Emilia), storie locali di diversa ispirazione (comuniste, cattoliche o di altro indirizzo), equilibrate e documentate, dove non si teme di diminuire il merito della parte politica che si rappresenta esponendo onestamente anche i meriti altrui, permettono, attraverso un paragone, di attingere notizie precise, di ricreare l'atmosfera (non sempre idillica) della collaborazione fra clero e Resistenza, e di valutare i risultati della presenza sacerdotale in quel periodo e anche successivamente. Altrove (Piacenza, Parma, Ravenna) si hanno relazioni cattoliche, anche recentissime, dalle quali, almeno, è possibile apprendere fatti ed azioni di ecclesiastici. Esistono poi ricche e importanti esposizioni unicamente di parte comunista, (specialmente in Romagna), dove notizie relative al clero che pure sarebbero da attendersi, poiché non mancano in nessun luogo sacerdoti vittime, partigiani, fiancheggiatori, sono assenti quasi completamente. Si pensi che in una importante storia della Resistenza nel Ravennate, fra le tre o quattro notizie riservate al clero, si relega in un sintetico cenno a piede di pagina, l'informazione che una delle tre medaglie d'argento al valor militare per meriti partigiani assegnate a viventi, è di un prete. Per l'autore la cosa non significa nulla, non ha risvolti di sorta. Ancora una volta il patriottismo di partito (comprensibile fin che si vuole, vista la preponderanza di una sola parte politica nella lotta di liberazione, so-

prattutto in Romagna) non giustifica narrazioni unilaterali, che vanno in tal modo a discapito del valore della Resistenza nel suo complesso. Valore che deriva dalla presenza in essa di tutte le categorie della popolazione italiana.

La prosecuzione delle ricerche (che per una semplice comunicazione non può avere per base una documentazione archivistica altro che parziale) suggerita dai primi, pur se incompleti, dati rilevati, è orientata da un duplice interrogativo, circa i momenti e le origini di una adesione altrettanto e forse più inattesa di quella di altre categorie, perché la chiesa era debitrice al fascismo del concordato.

Quanto ai momenti dell'intervento sacerdotale (prima ancora che brutalità e crudeltà inaudite, sia da parte dell'occupante straniero, che del neo fascismo, spingessero molti sacerdoti a parteggiare per la Resistenza) si verifica una immediatezza di decisioni di cui, nel crollo di ogni istituzione, tra confuse coscienze disorientate, e gerarchie assenti o sorde, diedero prova anche molti di coloro che avrebbero potuto essere tentati di cercare rifugio nel sacro ministero. Cinquanta preti emiliano romagnoli iniziarono subito le loro azioni, dal settembre 1943 ai primi mesi del 1944, nel periodo, cioè, più difficile per il partigiano, ancora da organizzare completamente e ancora sparuta minoranza<sup>4</sup>.

Centro catalizzatore di alcuni dei primissimi gruppi di sbandati e renitenti in montagna, ove i giovani di una popolazione tradizionalmente devota alla chiesa erano quasi tutti riuniti nell'azione cattolica, e quindi pronti a seguire il consiglio del loro parroco (come numerosi esempi<sup>5</sup>, e le violente proteste fasciste dimostrano), il

	Sacerdoti riconosciuti partigiani o patrioti	Partecipaz. dal sett. 1943 ai primi mesi del 1944	Sacerdoti internati nei lager tedeschi	Sacerdoti caduti per mano nazista o fascista	Sacerdoti decorati al valor militare per meriti partigiani.
Piacenza	13	5	—	1	—
Parma	19	11	—	7	—
Reggio Emilia	8	6	2	3	1
Modena	24	14	2	3	1
Bologna	11	10	1	10	1
Ferrara	6	—	—	1	—
Forlì	8	6	1	6	1
Ravenna	non si hanno gli elenchi	—	—	2	1
<b>Totali</b>	<b>89</b>	<b>52</b>	<b>6</b>	<b>33</b>	<b>5</b>

<sup>3</sup> Nel Modenese, per es., agevolati forse dal fatto che l'accademia militare si sciolse a Lama Mocogno, ove era al campo nel settembre 1943, abbandonando

<sup>4</sup> S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, Milano, 1969, p. 214.

clero aprì poi quasi ovunque le sue canoniche, e i religiosi i loro conventi, per il rifugio e l'assistenza a sbandati del dissolto esercito nazionale; a militari alleati evasi dai campi di prigionia; ad israeliti in fuga davanti a una persecuzione divenuta ormai spietata; a partigiani e a renitenti alle leve neofasciste; per fornire poi, come scrisse Roberto Battaglia: « un vero e proprio appoggio al consolidarsi delle prime formazioni regolari e collaborare, in forma più o meno diretta, alla loro efficienza bellica »<sup>6</sup>.

La presenza del clero nella Resistenza si configura (non soltanto in Emilia Romagna), in tre aspetti distinti, anche se successivamente assunti spesso dai medesimi interpreti: quello preponderantemente pastorale, che si realizza coi cappellani delle formazioni partigiane; quello politico, che si esplica nella decisione di soccorrere perseguitati politici, nella partecipazione ai CLN, nell'ospitalità che vien data ai comitati stessi, nelle cariche in detti organismi; quello militare, che è rappresentato dal clero partigiano, comandante di formazioni e agente di collegamento con gli alleati.

Cappellani del partigiano, partigiani essi stessi, membri di CLN, « sui monti ventosi, nelle catacombe delle città, nel fondo delle prigioni » (così dice la bella preghiera del ribelle)<sup>7</sup>, troviamo dei sacer-

ingenti quantitativi di materiale, armi e munizioni, i parroci cominciarono, addirittura, la raccolta di armi per i loro giovani, come appare in I. Vaccari, *Il tempo di decidere*, Modena, 1968, capp. *Per i giovani e il clero di montagna*, passim.

<sup>6</sup> R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, 1953, p. 293.

<sup>7</sup> Credoiano di far cosa grata a chi non conosce il testo della *Preghiera del ribelle* composta da Teresio Olivelli, scomparso nel lager di Heersbruck, a riportarla nella sua integrità, dato che non è sempre riprodotto per intero: « Signore che fra gli uomini drizzasti la Tua Croce segno di contraddizione, che predicasti e soffristi la rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dominanti, la sordità inerente della materia, a noi oppressi da un giogo numeroso e crudele, che in noi e prima di noi ha calpestato Te, fonte di libere vite, dà la forza della ribellione. Dio che sei la Verità e la Vita, facci liberi e intensi: alita nel nostro proposito, tendi la nostra volontà, moltiplica le nostre forze, vestici della Tua armatura. Noi ti preghiamo Signore. Tu che fosti respinto, vituperato, tradito, perseguitato, crocifisso, nell'ora delle tenebre ci sostieni la Tua vittoria: sei nell'indigenza viatico, nel pericolo sostegno, conforto nell'amarezza. Quanto più si addensa e incupisce l'avversario facci limpidi e diritti. Nella tortura serra le nostre labbra. Spezzaci, non lasciaci piegare. Se cadremo fa che il nostro sangue si unisca al Tuo innocente e a quello dei nostri Morti a crescere nel mondo giustizia e carità. Tu che dicesti: 'Io sono la risurrezione e la vita' rendi nel dolore all'Italia una vita generosa e severa. Liberaci dalla tentazione degli affetti: veglia sulle nostre famiglie. Sui monti ventosi, nelle catacombe delle città, dal fondo delle prigioni, noi Ti preghiamo: sia in noi la pace che Tu solo sai dare. Dio della pace e degli eserciti, Signore che porti la spada e la gioia, ascolta la preghiera di noi 'ribelli per amore'. In questa che è stata detta « sincera preghiera morale alimentata da mistica ispirazione », sta l'essenza della partecipazione del clero alla Resistenza.

doti che videro finalmente, dopo la torpida e mortificante parentesi fascista, esaltata nel momento del pericolo più grave, la loro ansia evangelica di sacrificio, di cui sono sostanziate le più autentiche vocazioni sacerdotali.

Alla decisione immediata di patteggiare, non solo per i loro parrocchiani in pericolo, ma per tutti i perseguitati in genere, di qualunque nazionalità, ideologia o religione fossero, decisione a volte drammatica le cui conseguenze condussero spesso al martirio, non si può dare unicamente un significato evangelico, che ci fu e fu altissimo, ma occorre farla risalire a quell'onore cristiano che, secondo Georges Bernanos, consisteva nella misteriosa fusione dell'onore umano e della carità di Cristo. L'uno o l'altro di questi moventi non sarebbe bastato a spingere nel vortice della lotta di liberazione una tanto considerevole parte del clero. L'onore umano senza la carità di Cristo poteva bastare a dei laici, non a dei preti, e la sola carità cristiana non sarebbe bastata a fare di un sacerdote un resistente, altrimenti tutto il clero, professando la stessa vocazione, ed esercitando la stessa missione caritativa, avrebbe preso parte alla Resistenza, il che non è accaduto.

Verificare l'origine di questo onore cristiano, che spinse perfino alcuni sacerdoti a contrastare i loro superiori<sup>8</sup>, è quindi indispensabile. Don Lorenzo Bedeschi, in una acuta disamina della questione<sup>9</sup>, indica nella forte politicizzazione prefascista del clero romagnolo, (sia come esperienza personale nei più anziani<sup>10</sup>, sia come proiezione di tale esperienza nei più giovani) la radice della disposizione immediata di sacerdoti alla Resistenza. Non posso esimermi dal ricordare anche una distinzione che don Bedeschi traccia tra l'atteggiamento dei preti e quello dei frati durante il periodo fascista, che non saprei definire altrimenti che gustosa:

relegati nei loro conventi fuori delle città, estranei volutamente ad ogni fazione politica, gelosi di un devozionalismo alla fra' Galdino (i frati) erano agnostici di fronte ai partiti... Né si spiegherebbe come, nella mentalità popolare romagnola, la vista del nero tabarro del prete portasse

<sup>8</sup> Don Elio Monari e don Nino Monari (omonimi ma non parenti), della archidiecesi di Modena, furono ammoniti a smetterla di fare i partigiani pena la sospensione a divinis. Essi, nonostante l'angoscia interiore di chi sapeva che, se non cessava l'azione proibita, sarebbe scattata la punizione, proseguirono nella loro opera, che condusse don Elio a morte nella Villa triste fiorentina.

<sup>9</sup> L. Bedeschi, *Martinologo sacerdotale in Romagna*, in « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna », Busto Arsizio, 1966, pp. 217 sgg.

<sup>10</sup> E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, Bologna, 1966, p. 80, ricorda don Orlandi di Torre Maiza, organizzatore di leghe bianche, e don Peri di Montagnana, a cui i fascisti non erano riusciti a far bere l'olio di ricino, ripugnante



disgrazia, mentre il color bigello col bianco cordiglio francescano, fortuna... Il ribelle di Predappio pagò il suo tributo di romagnolità ai frati dichiarando S. Francesco « il più santo degli italiani e il più italiano dei santi », mandando in brodo di giuggiole tutte le coccole francescane... Quando c'era da cantare un "Te Deum", o da mandare un cappellano alla Milizia, si ricorreva sempre ai frati<sup>11</sup>.

Questo mi dà modo di ricordare l'eccezione che conferma la regola così piacevolmente enunciata da don Bedeschi. Proprio in Romagna, e proprio tra i frati cappuccini, ci fu quel padre Francesco da Samoggia, antifascista di vecchia data il quale, durante la Resistenza, ebbe il grado di priore nella comunità creatasi fra i numerosi sacerdoti imprigionati a san Giovanni in Monte, per « anzianità di servizio », tanto era il tempo che egli aveva trascorso in carcere.

Nota ancora di sfuggita, per ciò che si riferisce al clero regolare, ed in sede nazionale, che mentre i frati minori e quelli cappuccini ebbero, durante la Resistenza, dodici confratelli uccisi dai nazifascisti, e mentre i certosini lucchesi (di infinitamente minore diffusione geografica ed entità numerica) ne ebbero altrettanti, i gesuiti non ne ebbero nessuno. Anche altri ordini non contarono alcuno di questi caduti, ma si tratta di ordini che generalmente non hanno la tradizione politica dei gesuiti<sup>12</sup>. E ciò, non perché si debba giudicare l'azione di comunità religiose sulla base numerica delle loro vittime, ma perché mi sembra che da tale dato si possa desumere quanto un ordine si sia esposto durante la Resistenza.

Ad ogni modo mi pare che il parere di don Bedeschi, circa l'origine di una prontezza d'atteggiamento di parte del clero che potrebbe stupire (considerando, ripeto, il concordato e i patti lateranensi, a cui i neofascisti si riferivano sempre con astioso rancore quando rimproveravano il clero di non appoggiarli, tacciandolo di ingratitudine), possa essere tranquillamente adottato per l'intera regione. Certo ci furono anche tradizioni socialiste nelle famiglie d'origine, o duri scontri con gerarchi locali a condurre ad un netto antifascismo molti giovani sacerdoti che non avevano avuto modo, nemmeno indirettamente, di partecipare a quella antica, ardente esperienza<sup>13</sup>, ma sostanzialmente i ricordi contavano. In tutta l'Emi-

violenza che invece riuscì col bagnacavallesse don Cesare, come ricorda Tullio Martini, nella sua testimonianza in L. Casali, *Antifascismo e Resistenza*, Bagnacavallo, 1971, p. 45.

<sup>11</sup> L. Bedeschi, *Martirologio sacerdotale in Romagna*, cit., pp. 220-221.

<sup>12</sup> *Martirologio del clero italiano, 1940-1946*, Roma, 1963, sulle apposite rubriche per ordini, pp. 266-277, confrontando però i motivi della morte nella rubrica alfabetica generale.

<sup>13</sup> Ma, più che a dirette testimonianze di sacerdoti di famiglie poverissime, i

lia Romagna, sotto la spinta irresistibile della prima predicazione socialista, e della sempre più forte organizzazione proletaria, il clero più sensibile ad una improporzionabile giustizia sociale prese parte con intensità ad una propria, e direi quasi concorrenziale, costituzione di leghe bianche, casse rurali, mutue contadine, spessissimo capegiate da preti<sup>14</sup>. Forti della parola di Leone XIII<sup>15</sup>, appoggiati e quasi sospinti dalla predicazione di don Romolo Murri e di altri cattolici di sinistra, essi, « nella esplosione della prima democrazia cristiana » moltiplicarono iniziative sociali. Nel congresso cattolico di Bologna del 1903, tutti i preti romagnoli (per dare un esempio del loro allineamento moderno, e dico moderno per non addentrarmi in una difficile disquisizione sul modernismo), schierati con la sinistra murriana avevano impavidamente richiesto la distinzione dei due poteri: civile ed ecclesiastico, e successivamente avevano assunto altre ferme prese di posizione capegiate dal forte prete ascolano, prima della sua sospensione e della sua successiva scomunica<sup>16</sup>.

Ma ci fu un'altra personalità che dovette contribuire a forgiare soprattutto il clero della regione ecclesiastica emiliana (che si estende da Modena a Reggio, Parma fino a Piacenza) Francesco Luigi Ferrari, non prete, ma cattolico con importanti responsabilità rappresentative, risolutamente di sinistra, bastonato sia dai fascisti che (mi dispiace dirlo) dai socialisti<sup>17</sup>. Capo dell'azione cattolica mode-

cui padri, socialisti, avevano subito la persecuzione del regime, o che avevano assistito a soprusi di gerarchetti periferici, val la pena di rievocare in proposito quanto aggiunte alla parola di Pio XI, quando ammise che anche i preti debbono fare della politica « quando la politica tocca l'altare », F. L. Ferrari, *L'azione cattolica e il regime*, Firenze, 1957, p. 178: « la politica tocca l'altare, quando impera sulle ricchezze che non soltanto quando governanti a noi avversari pongono le mani sulla ricchezza cristiana: essa tocca la pietà dei fedeli ha destinato al culto divino o della carità cristiana: essa tocca l'altare, profana l'altare anche quando le leggi dello stato pretendono negare i diritti naturali della personalità umana, e quando l'opera dei governanti, invece di tendere a quei fini che ne rendono legittima e sacra l'autorità, non persegue il privato interesse della oligarchia dei dominatori, e la pace privata e pubblica, la vita stessa della nazione a questo interesse sacrificata ».

<sup>14</sup> Cfr., in modo esemplificativo, l'attività di monsignor Pietro Tessuri, reggiano, poi arcivescovo di Lanciano, ed associato ad una banda partigiana del luogo, in C. Lindner, *Nostrì preti*, Reggio Emilia, 1950.

<sup>15</sup> Quella parola che fece dire a Georges Bernanos, attraverso un vecchio parroco nel *Journal d'un curé de campagne*: « *Rerum novarum*, voi leggete ciò tranquillamente... ma a quell'epoca abbiamo creduto di sentire la terra tremare sotto i piedi. Quale entusiasmo! ... Per averla spiegata dal pulpito, sono passato per un socialista ».

<sup>16</sup> L. Bedeschi, *Martirologio sacerdotale in Romagna*, cit.

<sup>17</sup> R. Lavini, *Note biografiche di F. L. Ferrari*, in « 2° quaderno del Cento di dibattito politico F. L. Ferrari », Modena, 1974, pp. 43-50.

nese, a lui si deve se, allorché i fasci di combattimento, dal 1919 si posero alla testa della reazione antisocialista in Emilia (prima ancora cioè che i fascisti si dichiarassero nemici di ogni concezione democratica *tout court*), nel Modenese si vietò agli iscritti all'azione cattolica di iscriversi ai fasci, mentre a Bologna i cattolici rimasero in attesa e quelli di Ferrara aderirono addirittura al movimento fascista Esule in Belgio, Ferrari scrive da Bruxelles, nel 1931, quella *Lettera ai parroci*, che in Emilia dovette in qualche modo essere conosciuta. In questa lunga missiva i parroci venivano così incitati: « parlate, dite il vero e sarete ascoltati, e quelle turbe che oggi vi guardano con sospetto vedendo in voi l'alleato dell'oppressore, torneranno a voi con la fiducia di un tempo. Questa sarà la vera 'conciliazione' »<sup>18</sup>.

Torna qui l'accento alla conciliazione, che aveva rallegrato tanti cuori (per quanto la vecchia questione romana avesse perso col tempo i suoi toni più aspri, ed anzi, come dice Jemolo: « per l'enorme maggioranza questa vicenda vecchia di settant'anni... di un dissidio già di fatto composto, non aveva alcuna importanza »<sup>19</sup>) e che altri avrebbe reso fedeli al patto di non introdurre politica nell'azione cattolica. Ma assieme ai patti lateranensi di conciliazione era pure stato redatto quel concordato di cui un eccezionale sacerdote antifascista, don Primo Mazzolari, nel 1933 aveva scritto: « al Concordato non ci abbiamo attaccato niente. Ogni concordato è un adattamento, se non proprio una servitù, e sotto questo aspetto ci pesa sul cuore »<sup>20</sup>.

Inoltre molti cattolici, non obnubilati da antichi rancori per un anticlericalismo che nel passato aveva avuto aspetti molto pesanti, avevano dovuto restare offesi e disgustati dall'arrogante e del tutto inaspettato discorso di Mussolini alla Camera il 13 maggio 1929, proprio allorché questi si dovevano approvare gli accordi col Vaticano. Mussolini aveva temuto, evidentemente, che qualcuno potesse ritenerlo convertito. Del testo la violenta ostilità che nemmeno due anni dopo la firma dei patti, venne scatenata dai fascisti contro le organizzazioni cattoliche, disse chiaramente a chi voleva capirlo, qual conto si potesse fare (nonostante la faticosa composizione del duro scontro) sulla sincera disposizione del regime alla conciliazione e al riconoscimento di un'altra sovranità, sia pure spirituale. Ecco perché, nonostante le benedizioni di labari, armate ed armi, esistevano dei sacerdoti mai irretiti dai pretestuosi moventi di Mus-

solini che nei patti lateranensi aveva unicamente avuto di mira la propria glorificazione storica, e fra questi don Primo Mazzolari. Alle ansiose ed inquiete domande sulla guerra di giovani che a lui si rivolgevano nella romita parrocchia di Bozzolo, ove si era cercato (e si cercò fino alla sua morte avvenuta nel 1959), di isolare e smorzare la sua forte parola, don Mazzolari rispondeva, con un aforisma che rende onore alla generosità di chi l'aveva formulato: « la chiesa sopporta ma non approva »<sup>21</sup>.

A queste autentiche guide spirituali, il cui pensiero è qui necessariamente sintetizzato, va il merito di aver preparato la ribellione antifascista di tanti sacerdoti durante la Resistenza, prima ancora, come si è detto, che violenze ed efferatezze indicibili ne persuadessero tanti altri.

Scrisse ancora don Mazzolari: « nessuno, quanto l'uomo di religione, ha l'obbligo della sincerità, quindi della resistenza morale illimitata, la cui ultima parola è il martirio »<sup>22</sup>.

Questo pensiero, espresso nel 1933, assume un carattere profetico, riportato, un decennio dopo, al periodo resistenziale. E la esattezza di questa profezia la verificai quando reagi ad una provocatoria colonna necrologica apparsa sul quotidiano « Il Tempo »<sup>23</sup>, con 26 nomi di sacerdoti, di cui soltanto 22 emiliano-romagnoli, preceduti da questa nota epigrafica: « in memoria dei sacerdoti dell'Emilia Romagna, trucidati dai comunisti della lotta partigiana 1944-45, perché ministri di Dio, militi della fede ed assertori della libertà ».

Non fu una macabra contesa numerica quella con la quale cercai di chiarire, anzitutto a me stessa, ciò che comprendevo essere una mistificazione necrologica, non per l'esattezza dei nomi pubblicati ma per la limitazione dell'esempio alla nostra sola regione, ove le turbolenze politiche danno un rilievo particolare a delle cifre statistiche, spesso maggiori che altrove, in questo caso, per giunta, volutamente e artatamente aumentate. Volli perciò avere con esattezza le cifre complessive e generali, nonché i nomi dei sacerdoti caduti per la Resistenza.

Gli atti a tutt'oggi più completi al riguardo sono quel *Martirologio del clero italiano, 1940-1946*<sup>24</sup>, nel quale però sono riuniti tutti i sacerdoti morti nel settennio: per la Resistenza, quali cappellani militari sui vari fronti dell'ultimo conflitto, deceduti sotto le macerie dei bombardamenti, o soppressi per varie contese dopo

<sup>18</sup> F. L. Ferrari, *L'azione cattolica e il regime*, cit., p. 12.

<sup>19</sup> A. C. Jemolo, *Chiesa e stato in Italia durante gli ultimi cento anni*, Torino, 1963, p. 467.

<sup>20</sup> P. Mazzolari, *La chiesa, il fascismo, la guerra*, Firenze, 1966, p. 34.

<sup>21</sup> P. Mazzolari, *La chiesa, il fascismo, la guerra*, cit., p. 43.

<sup>22</sup> Ivi, p. 27.

<sup>23</sup> « Il tempo », Milano, 30 ottobre 1966, p. 2.

<sup>24</sup> *Martirologio del clero italiano*, cit., passim.

la Liberazione. E questa commistione di motivi ha condotto a citazioni numeriche contrastanti. 184 preti (di cui 33 emiliano-romagnoli) risultano uccisi per mano nazifascista; 76 risultano periti per mano partigiana od ex partigiana (di cui 22 emiliano-romagnoli).

In quest'opera, noto di passaggio come non sia riservato alcun elenco (anche separato, e di minore o secondaria importanza) alle suore, le quali, visto che in questo « martirologio » si è tenuto conto anche di preti e frati deceduti per bombardamenti, avrebbero potuto, quanto meno, essere presenti a questo titolo. E di suore morte sotto i bombardamenti ce ne furono, non solo, ma per qualcuna di esse si potrebbero rintracciare quelle virtù di fraternità eroica che si riscontrano, per esempio, in don Santo Perin e don Luciano Misiroli, entrambi ravennati. Essi trovarono la morte negli infernali bombardamenti di Argenta e Portomaggiore, non per caso fatale, ma perché sospinti dalla loro inesaurita carità, che li induceva a non abbandonare chi si era affidato a loro, slanciandosi, in più, ad assistere chi in quei gravi momenti aveva bisogno di aiuto, anziché riguardarsi dal pericolo, come erano stati diverse volte esortati a fare.<sup>25</sup>

In contrapposizione a questo ignorare le suore, da parte di autorità ecclesiastiche, mi piace ricordare, invece, il riconoscimento ufficiale che nella nostra regione ebbe suor Paolina Nervi, dell'ospedale di Castelnuovo Monti nel Reggiano, per aver preso parte alla Resistenza quale appartenente al corpo volontari della libertà dal 13 marzo 1944, come appare dai relativi elenchi dell'ANPI reggiana.<sup>26</sup>

Per tornare sull'argomento, dirò che, riordinando questi 184 nomi di martiri cronologicamente, e non secondo l'imparziale, ma anche anonimo ordine alfabetico seguito negli atti citati, (il che colloca sullo stesso piano di commiserazione vittime per così diversi motivi cadute), ciò che più mi colpì fu l'unità di martirio che unì tanti sacerdoti col popolo affidato alle loro cure spirituali, o coi partigiani da essi assistiti. E impressionante verificare, come scrissi poi, che: « in quasi tutte le carnicine, in quasi tutte le stragi, con una unione che si fa sacra, in mezzo alla folla di impiccati, fucilati, arsi vivi, spicca la nera vеста di un prete ».

E ciò si è verificato anche in località martiri dell'Emilia Romagna: a Cervarolo, Montegranelli, Pievequinta, Rivoschio, Sassoleone, Casaglia, Botte di Salvaro, Madonna dell'Albero..., a volte vittime in-

colpevoli, che assolsero nel supremo momento il compito più alto del loro ministero, impartendo assoluzione e viatico che, unici, rendono meno disperata la morte più crudele.

Molti furono autentici eroi, e per non omettere alcuno preferisco rinviare all'elenco generale qui allegato. Voglio soltanto ricordare ciò che disse di uno di essi Piero Calamandrei in una requisitoria implacabile contro padre Ildefonso Troia, associatosi ai torturatori di Villa triste:

e penso a quella sublime figura di sacerdote che pregava nella sua cella... Una notte ci fu la chiama, e fra i chiamati ci fu anche don Monari. All'alba dissero: è fatta. Poco dopo un carcerato, dallo spioncino, vide un cumulo di spazzatura la tonaca del prete.<sup>27</sup> Questa povera tonaca insanguinata, gettata su delle immondizie, basta essa sola a riscattare quell'altra tonaca, veramente immonda, che è una delle macchie di questo processo. Per purificarci dal ribrezzo suscitato da don Ildefonso, eleviamoci e consoliamoci nel pensiero di don Elio Monari.<sup>28</sup>

Ecco i sacerdoti che erano a fianco della Resistenza! Non è esatto affermare per converso, pensando a padre Troia: « ed ecco quelli che stavano dall'altra parte della barricata », perché occorre onestamente ammettere che non tutti i cappellani della guardia nazionale repubblicana (GNR), o di altri corpi polizieschi della repubblica sociale italiana (RSI) furono complici di torturatori. Anzi, a parte i sentimenti che li consigliarono a quella scelta, ebbero almeno occasione di far opera sacerdotale assistendo i condannati a morte, prima che le esecuzioni sommarie diventassero la norma della vendetta fascista contrabbandata fraudolentemente per giustizia. Corre tuttavia il pensiero a don Tullio Calagno, con il suo seguito e con la sua « Crociata Italiana », giornale che bandiva una nuova chiesa nazionale che appoggiasse la repubblica sociale italiana. Questo vero e proprio scismatico, per cui la scomunica giunse abbastanza tardivamente nei primi mesi del 1945<sup>29</sup>, poco tempo prima della sua fucilazione, non ebbe, ch'io mi sappia, nella nostra regione che un solo seguace. E costui che si vantava di questo suo

<sup>27</sup> Questo particolare, di « una tonaca vista su un cumulo di immondizie » a Villa triste, fu per lunghi mesi l'unica, tenue traccia di don Elio, di cui, dal momento del suo arresto a Piandelagotti, non si era saputo assolutamente più nulla.

<sup>28</sup> P. Calamandrei, *La giustizia non tradirà, (requisitoria al processo dei torturatori di Villa triste)*, « Il Ponte », novembre 1958, p. 199.

<sup>29</sup> Della scomunica di don Calagno si ha notizia dal II volume, n. 96, 1945, di « Civiltà cattolica », del 7 aprile 1945, pp. 71-72.

<sup>25</sup> E. Tramontani, *Al proprio posto di pastori*, in « Cattolici nella Resistenza ravennate », Ravenna, 1975, pp. 87-89.

<sup>26</sup> Una recentissima pubblicazione resistenziale femminile, fa maggior luce sulla bella figura di suor Paolina Nervi. Cfr. A. Pallai, *Così... lungo l'eroica via*, Parma, 1975, p. 28.

parteggiare per la chiesa di Farinacci tanto da essere ben conosciuto a questo proposito, fu don Angelo Scarpellini<sup>30</sup>.

Ma ricordare gli eroi e i martiri, non è completare una sia pur velocissima scorsa del significato anche politico e delle dimensioni della presenza del clero nella Resistenza emiliano-romagnola.

Ritengo anzitutto che il tanto invocato «volto concorde» della Resistenza, realizzato principalmente attraverso i comitati di liberazione (ove ciascun componente rappresentava idee alle quali non si sognava nemmeno di rinunciare, rinviando al dopo — e questo è il valore dell'accordo ciellenistico — la concorrenza aperta, gli aperti confronti, le più accese dispute), abbia avuto il più alto incontro umano fra i sacerdoti ed i rappresentanti di partiti in passato anticlericali.

Fatto notevole, se si pensa che per i preti partigiani si trattava di rompere (cosa non agevole per tutti, a dire il vero) con l'atteggiamento ufficiale della chiesa, per la quale il nemico numero uno era sempre stato il comunismo, anche quando, con l'enciclica *Mit brennender Sorge*<sup>31</sup> dovette prender atto delle persecuzioni naziste nei confronti del cattolicesimo tedesco, delle sue organizzazioni e del suo clero. Per socialisti e comunisti, specie della base, si trattava di rompere con tradizioni radicatissime, cosa certamente non agevolata dalla consapevolezza che il comunismo non aveva certo attenuato il suo rigorismo verso la religione, verso qualunque religione. Per questo, bellissimo ci appare che il noto comandante Moscatelli, non certo per le sue convinzioni personali, ma avendo riguardo ai possibili sentimenti dei suoi uomini, abbia annunciato, a un dato momento: «da domani avrete due cappellini, perché voglio che la domenica non manchi la messa e, caso mai, non moriate come cani»<sup>32</sup>. Significativo che nel breve codice predisposto per la prima pattuglia di partigiani comunisti che da Sassuolo, fin dal novembre 1943, saliva sull'Appennino modenese, fosse prescritto, fra l'altro: «rispetto massimo per i luoghi sacri, massimo rispetto per le autorità religiose»<sup>33</sup>.

Dal canto loro i sacerdoti facevano straordinarie esperienze. Il carpigiano don Ivo Sillingardi ricorda: «nel carcere di san Giovanni in Monte ci accomunarono con una cinquantina di detenuti

in una camerata sotterranea. Nonostante la diversità di opinioni religiose e politiche (c'erano ebrei e comunisti), una profonda fraternità ci legava tutti... Per noi sacerdoti era l'esperienza immediata del travaglio di Cristo»<sup>34</sup>. Un'altra testimonianza di questa «esperienza straordinaria» ce la fornisce don Mario Prandi, uno dei sacerdoti che curavano feriti e contribuirono a creare ospedali partigiani, che egli, in particolare, allestì nel suo istituto santa Lucia. Egli scrive: «nel corso della battaglia di Montefiorino, all'ospedale di Fontanaluccia la sera scese abbastanza tranquilla sui poveri feriti, che avevano avuto conforto dai sacramenti che tutti vollero ricevere. In ciò il parroco fu coadiuvato, con grande rispetto, dall'infermiera Vida, benché essa fosse ebrea e convinta comunista»<sup>35</sup>. Queste le precise memorie di don Prandi, che qualcuno ha contestato asserendo che non tutti i feriti si erano confessati e comunicati. Ma credo che chiunque consenta con me nel riconoscere il valore dell'episodio nel trepido rispetto della ragazza ebrea e comunista che assiste il prete cattolico mentre somministra i sacramenti. Ultimo episodio di questa narrazione, (non certo della ricca casistica sull'argomento) è quello di don Vasco Casotti di Febbio (nel Reggiano), il quale non esitò ad accogliere nella sua canonica il comandante comunista Giuseppe Barbolini (poi medaglia d'oro al valor militare) ferito a Cerrè Sologno, isolando con un muro costruito da lui stesso la stanza ove lo aveva ricoverato. La sorella del comandante, Norma, eroica partigiana che sostituì il fratello nel comando della formazione, fino alla completa guarigione di lui, dice: «don Vasco, in quell'occasione fu per noi più che un fratello»<sup>36</sup>.

Sembra ora interessante il primo rilevante aspetto della presenza del clero nella Resistenza regionale: l'esito dei suoi consigli ai giovani di rifiutarsi alle leve neofasciste.

Don Zeno Saltini, il tribolato fondatore di Nomadelfia, già insultato e arrestato dai fascisti perché aveva sempre detto pubblicamente quello che pensava di loro, esponendosi poi gravemente nel periodo badogliano, non esitò, nel suo proposito di raggiungere le lontane linee del sud, a condurre con sé tutti i giovani (della sua opera od estranei ad essa) che volessero sottrarsi in tal modo ad un arruolamento che ripugnava a tutti. Dalla cronaca parrocchiale di San Giacomo Roncole, si può seguire, passo per passo, la vicenda. Scrive, il parroco don Bertè: «le ricerche di don Zeno Saltini

<sup>30</sup> E. Frazzoni, *Note di vita partigiana a Bologna*, Bologna, 1972, p. 218.

<sup>31</sup> Questa enciclica (*Con ardente preoccupazione*) fu rivolta ai cattolici tedeschi da Pio XI nel 1937, ma non ebbe mai (o non poté avere) il suo equivalente in Italia dopo l'occupazione nazista.

<sup>32</sup> L. Ziliani, *Eroismo e carità del clero*, cit., p. 21.

<sup>33</sup> O. Tassi, *Zero Zero*, testimonianza presso l'archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia, S. IV. 25.

<sup>34</sup> I. Sillingardi, *Ricordi della mia prigionia*, inedito, presso chi scrive.

<sup>35</sup> M. Prandi, *Cronaca della parrocchia di Fontanaluccia*, inedita, ma Frassinoro di Modena, 1944, presso l'archivio Gorrieri.

<sup>36</sup> I. Vaccari, *Il tempo di decidere*, cit., pp. 144-145.

incominciano... Le continue vessazioni urtano sempre di più... La persecuzione subdola, continuata, col pretesto di cercate i fuggitivi non avvileisce, ma temprà gli animi. Si inizia il lavoro di aiutare i perseguitati, ricercati, ospitandoli, indirizzandoli in luoghi sicuri, raccomandandoli a persone ben note... L'Opera piccoli apostoli passa una nuova odiosa inquisizione: si vengono a contare le persone che vi appartengono a tavola, a letto»<sup>37</sup>. Scritta nei mesi di settembre-dicembre 1943, questa cronaca rende meglio di qualunque commento la situazione.

Qualcun altro reagiva in modo più drastico. Don Nino Monari, nel primo rastrellamento di Toano, avvenuto il 18 novembre 1943 per la ricerca di renitenti, organizzò personalmente un'azione armata contro la guardia nazionale repubblicana, non esitando a sparare egli stesso<sup>38</sup> e debellando così la pericolosa azione che, per interessamento del capo della provincia di Reggio Emilia (Enzo Savognan) non ebbe ulteriori sviluppi<sup>39</sup>.

Altrettanto accadeva in Romagna. Nella maestosa chiesa di Pievequinta, isolata nella campagna, don Ferdinando Favelli accoglieva decine di renitenti e ricercati e, con l'aiuto del cappellano don Giuseppe Zaocagnini, rifornì successivamente di viveri i partigiani<sup>40</sup>. A Godo l'arciprete Bruno Foschi, teneva i renitenti «int i urgan» (nella cantoria), «acendoli sfuggire in tal modo, per miracolo, ad una perquisizione nella sua canonica»<sup>41</sup>. Infine nel convento di san Maglorio, a Faenza, si organizzarono circa cinquanta giovani cattolici in squadre di tre elementi, assegnando a ciascuna di esse una determinata zona da presidiare. Della commissione preposta a questa organizzazione facevano parte il vescovo ausiliare monsignor Battaglia e monsignor Baldassari<sup>42</sup>.

Nel Piacentino l'assistenza si sviluppò soprattutto a favore degli sbandati, nella cui ricerca gli organi polizieschi del neofascismo furono così zelanti. E le canoniche di Pecorara con don Filippo Arcelloni, di Groppo ad opera di don Giovanni Amasanti, di Pelli con don Giovanni Bruschi, non soltanto ospitarono decine e decine di questi uomini, risolti a non continuare la guerra fascista.

<sup>37</sup> L. Berté, *Cronaca della parrocchia di San Giacomo Roncole* (dove ebbe inizio l'opera di don Zeno), inedita, presso la parrocchia stessa.

<sup>38</sup> L. Vaccari, *Il tempo di decidere*, cit., pp. 127-128.

<sup>39</sup> G. Frantini, *Storia della Resistenza reggiana*, Reggio Emilia, 1966, p. 43.

<sup>40</sup> E. Traversari, *Clero ravennate e lotta di liberazione*, in «Cattolici nella Resistenza ravennate», cit., p. 39.

<sup>41</sup> Ivi, p. 62.

<sup>42</sup> S. Baldassari, *Prete nella Resistenza faentina*, in «Cattolici nella Resistenza ravennate», cit., p. 103; entrambi questi due sacerdoti divennero vescovi aperti a nuovi rapporti fra la chiesa e il mondo laico.

ma persuasero anche i parrocchiani ad assistere e ad ospitarne. Il fenomeno fu così evidente, che furono immediatamente effettuati rastrellamenti, e in seguito arrestati i parroci di Pelli, Pomato, Vidiano, e altri ancora<sup>43</sup>. Come molte azioni partigiane, anche questo atteggiamento del clero in difesa dei renitenti e degli sbandati, ebbe importanza, forse più che per l'entità del suo successo, per i riflessi che suscitò tra i fascisti. Essi reagivano clamorosamente a questo stato di cose attraverso la stampa, prima che giungessero ordini di non divulgare troppe notizie sui «banditi» e sui loro fiancheggiatori, perché in definitiva ottenevano il controproducente effetto, anche se erano artefatte, di informare chi non ne era a conoscenza del movimento di ribellione, della sua estensione, e del suo persistere nonostante rastrellamenti e rappresaglie, anch'esse largamente pubblicizzate, ma fino ad un certo periodo.

Sotto l'edicante titolo *Un immondo prete arrestato dalla guardia nazionale repubblicana*, si dava notizia dell'azione che il parroco don Ferruccio Sirtori aveva svolto a favore degli sbandati e renitenti<sup>44</sup>. Sul settimanale «Valanga repubblicana», appariva un vero resoconto dei consigli dati da don Onofrio Adani, di San Dalmasio modenese, a dei renitenti. E altrove, severe domande: «la maggioranza del clero ha dimenticato i suoi obblighi verso il popolo e lo stato? Interrogate i giovani che sono fuggiti in montagna, domandate loro chi li ha spinti a questa decisione. La gran parte di loro vi dirà un nome solo: il prete!»<sup>45</sup>.

Se queste erano le reazioni di giornalisti di second'ordine, ecco le irose denunce di Roberto Farinacci, che pose sotto accusa il vescovo di Parma, monsignor Evasio Colli, col minaccioso fondo *Non dimenticheremo!*, di cui si riportano alcune frasi significative: «in un'ora così tragica non si può... incitare i giovani all'assenteismo, alla diserzione, all'anarchia... Nulla abbiamo in contrario a prendere atto della lettera del Vescovo Colli, con la quale si smentiva la notizia data alla stampa che l'Azione Cattolica avesse invitato i suoi soci a servire lealmente lo stato repubblicano... Però non ci si può muovere un rimprovero se un giorno ricorderemo la lettera di mons. Colli»<sup>46</sup>. E più avanti lo stesso Farinacci non aveva esitato a investire il cardinale di Milano, cosa che ricordò qui benché la citazione esuli dalle notizie regionali a cui dovrebbe limitarsi la presente comunicazione, perché esemplare e riassuntiva dell'atteggiamento di quel clero che aveva autonomamente scelto

<sup>43</sup> U. Civardi, *Il clero piacentino e la Resistenza*, inedito, pp. 3-4.

<sup>44</sup> «Gazzetta dell'Emilia», Modena, 24 dicembre 1943.

<sup>45</sup> «Valanga repubblicana», Modena, n. 17 dell'8 ottobre 1944.

<sup>46</sup> «Regime fascista», Cremona, ottobre 1943.



di parteggiare per la Resistenza. Farinacci, in sostanza, si scandalizzava che il cardinale avesse rampognato i preti di « Crociata Italiana », mentre non aveva aperto bocca per rimproverare i sacerdoti arrestati per: « aver incitato alla ribellione, alla diserzione, offerto asilo ai nemici della patria e a coloro che erano notoriamente nemici della religione (cioè i comunisti) »<sup>47</sup>.

Ma l'accusa di piú singolare origine è quella di un religioso, padre Gregorio Baccolini, naturalmente seguace di don Tullio Calcajno, che non si era peritato di scrivere: « i preti dovrebbero essere inchiodati piú di ogni altro cittadino alle proprie responsabilità. Non dimentichiamo che proprio essi hanno influito notevolmente sul fenomeno "macchia", e quindi sono essi che hanno sulla coscienza le fucilazioni esemplari che la giustizia fascista ha dovuto applicare »<sup>48</sup>.

A parte la contraddizione di queste fucilazioni esemplari, che in quanto tali non avrebbero dovuto procurare rimorsi a nessuno, su quali coscienze avrebbe fatto gravare, padre Baccolini, il crudele episodio dei dieci giovani di Renno nel Frignano? Consigliati a presentarsi al distretto di Modena dal loro vecchio parroco, ed addirittura accompagnati da lui, anziché essere avviati ai reparti dell'esercito (come era stato solennemente e pubblicamente promesso ai renitenti pentiti), i dieci poveri montanari erano stati incarcerati al forte urbano di Castelfranco Emilia, e colà fucilati pochi giorni appresso<sup>49</sup>. Questo fatto indusse gli estensori modenesi dei notiziari riservati che la guardia nazionale repubblicana delle varie province inviava periodicamente al comando generale di Brescia, a riferirne come viene di seguito riportato. C'è però da rilevare che l'apparente umanitarismo che sembra affiorare dal notiziario, altro non era che un'occasione per la guardia nazionale repubblicana a colpire la brigata nera (esecutrice delle fucilazioni), perché con essa c'era una fortissima rivalità, non soltanto a Modena, ma ovunque. È interessante l'accento ai riflessi controproducenti di queste fucilazioni, cosa verissima. Nella riservatezza di queste informazioni segrete, ci si poteva permettere il lusso di dire la verità. Non vi si manca poi, *more solito*, di accennare alla « responsabilità degli ecclesiastici » nella renitenza giovanile, dimenticando che, in questo caso, i giovani si erano presentati col loro parroco. Dice dunque il « Notiziario ».

<sup>47</sup> « Regime fascista », 3 maggio 1944.

<sup>48</sup> C. Francovich, *La Resistenza a Firenze*, Firenze, 1961, p. 21.

<sup>49</sup> E. Goriari, *La Repubblica di Montefiorino*, cit., p. 188.

Si viene ora a conoscenza che nella prima quindicina di aprile, a Castelfranco Emilia è avvenuta la fucilazione di 10 renitenti alla leva... che si erano spontaneamente presentati al distretto militare, chiedendo di essere arruolati ed inviati al fronte. L'esecuzione, avvenuta inoltre fra scene arruolati ed inviati al fronte. L'esecuzione, avvenuta inoltre fra scene oltremodo strazianti, essendo stati fucilati uno alla volta, alla presenza di tutti i condannati... ha sorriso l'effetto diametralmente opposto a quello auspicato. Non soltanto la popolazione ha posto in rilievo la sperequazione eccessiva fra questa ed altre sentenze e la longanimità usata verso ufficiali badogliani ed ecclesiastici che, senza compromettersi, devono ritenersi i responsabili morali della mancata presentazione di molti giovani... ma si è rilevato una forte contrazione nella presentazione dei renitenti e disertori; anzi l'esecuzione e il modo con cui è stata eseguita, hanno talmente indispettito i giovani, specie nelle zone montane, che diversi di essi hanno finito per arruolarsi coi ribelli<sup>50</sup>.

Non era la prima, e non fu l'ultima volta, che nei rapporti segreti la guardia nazionale repubblicana si occupava del contegno del clero, ritornando persistentemente sul giudizio negativo circa la volontà dei sacerdoti di collaborare con la repubblica sociale italiana, mentre si doveva ammettere a denti stretti la loro evidente simpatia per i *ribelli*, o *banditi*, come finirono per essere indicati dai relatori e partigiani<sup>51</sup>.

A questo « vero e proprio appoggio al consolidarsi delle prime formazioni regolari » (come dice il Battaglia), perché ogni renitente, ogni sbando finiva per aggregarsi a gruppi partigiani, si aggiunse anche la « collaborazione alla efficienza bellica » di queste prime formazioni da parte di taluni sacerdoti.

Quando circostanze favorevoli, come il ricordato scioglimento dell'accademia militare di Modena che era al campo a Lama Mocogno sull'Appennino modenese nel settembre 1943, lo permisero, alcuni preti raccolsero addirittura delle armi, « per difendere i nostri giovani, le case, il paese », dice don Zanolli di Rubbiano. Altri candidamente ammettono di aver fatto provvista di armi e munizioni, assieme ai giovani renitenti che già gravitavano intorno a loro « perché si capiva che ce ne sarebbe stato bisogno ». Così il loro « menzionato don Nino Monari, don Sante Bartolai, il sacerdote italo-americano che avrebbe duramente scontato il suo partigianato in uno dei piú aspri lager tedeschi<sup>52</sup>, don Domenico Orlandini, ed altri ancora. Se non potevano raccogliere direttamente armi (o non volevano farlo), i sacerdoti difficilmente rifiutavano di nascondere

<sup>50</sup> *Ritervato a Mussolini*, introduzione di N. Verdina, Milano, 1974, p. 164.

<sup>51</sup> Notiziari della GNR nn. 85-123 (scelti tra i tanti, in archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia (ISRMO), Z/2°, III, 1-4 e pp. 154 e 178 di *Ritervato a Mussolini*, cit. e relativi all'Emilia.

<sup>52</sup> S. Bartolai, *Da Fossoli a Mauthausen*, Modena, 1966.

nei campanili, in tombini dei cimiteri, in remote cappelle, come la bella chiesetta romanica di santa Giulia, sopra Prignano, in seguito fatta saltare perché divenuta, col tempo, un vero e proprio arsenale partigiano.

A Bologna, don Guerrino, il parroco di san Salvatore, prese in deposito molte armi da dei giovani ufficiali fuggiti dalla caserma del 35° fanteria, e così pure fece il parroco di san Giovanni in Monte, monsignor Faggioli<sup>53</sup>. Nel Forlivese, delle armi furono nascoste nella chiesa di Isola, col consenso dello stesso parroco<sup>54</sup>. Nel Ravennate don Ferdinando Favelli, arciprete a Pievequinta, con ciò che aveva occultato nel campanile e nella chiesa, poté fornire di armi i partigiani di monte Corniolo, mentre padre Ricci, in una vecchia tomba sotto il pavimento della chiesa dei Carmelitani, poté salvare del materiale bellico che in tal modo sfuggì a una molto prevenuta perquisizione del convento<sup>55</sup>.

L'argomento precedente introdurrebbe con naturalezza al discorso sui preti partigiani, o addirittura comandanti di formazioni partigiane, ma si ritiene cronologicamente più esatto dare la precedenza a quella Resistenza non armata alla quale il clero prese largamente parte, caratterizzata dagli aiuti ai prigionieri evasi dai campi di prigionia e agli israeliti. Tale opera ebbe nettissime caratteristiche politiche perché, senza attendere il rovesciamento del fronte che il governo monarchico si decise a fare il 13 ottobre 1943 (il che implicava il ripudio della politica fascista basata sull'alleanza hitleriana), la popolazione aveva già, con questi aiuti, messo in evidenza quali fossero coloro che essa considerava alleati, e in qual conto fosse tenuta l'inopinata politica razziale introdotta in Italia dal 1938, in contraddizione con le pubbliche dichiarazioni di Mussolini in precedenza rilasciate<sup>56</sup>.

Il Nord Emilia ebbe un gran transito di militari alleati evasi dai campi di prigionia, sia perché vi esistevano tre di questi campi: quello di Fossoli vicino a Carpi e quello della Crocetta a Modena capaci, complessivamente, di circa seimila prigionieri, nonché quello di Fontanello nel Parmense, sia perché la via e la ferrovia per il Brennero lo risalgono, e quindi, durante il loro trasferimento in Germania, molti di questi prigionieri riuscirono a fuggire.

Senza che chi porgeva questi aiuti se ne rendesse conto, laici od ecclesiastici anticipavano in tal modo l'opera richiesta dal co-

siddetto « documento di Quebec », (fatto per mitigare le condizioni di quello che si disse eufemisticamente armistizio), e cioè « l'apporto del governo e del popolo italiano contro la Germania durante il resto della guerra »<sup>57</sup>. Non c'è dubbio che per gli alleati rivestisse primaria importanza la questione dei loro militari prigionieri del fascismo, per la cui riconsegna, salvaguardia, rilascio erano stesi appositi articoli sia del breve che del lungo armistizio.

Due sacerdoti, in particolare, si prodigarono in questi aiuti: don Domenico Orlandini (Carlo) reggiano<sup>58</sup>, e don Guido Anelli (Tito) parmense<sup>59</sup>. Impressionati per il gran numero di questi militari rifugiati sull'Appennino ove avevano le loro parrocchie, essi decisero, di loro spontanea iniziativa ed all'insaputa l'uno dell'altro, di mettersi alla testa di gruppi di questi uomini e di condurli possibilmente *over there*, al di là del fronte, o in preordinati luoghi d'imbarco in località deserte delle spiagge sud-adriatiche, vere e proprie *no man's lands* (terre di nessuno). Essi allacciarono anche, in questi numerosi viaggi, da cui tornavano su aerei alleati che li paracadutavano sui loro monti, relazioni coi comandi militari alleati<sup>60</sup>. Relazioni doppiamente utili in quanto i primi lanci alleati per il partigiano furono procurati da essi, e le prime missioni, che autenticavano l'importanza della lotta di liberazione per gli alleati, li seguirono in breve tempo. Si riannodavano in tal modo (al di fuori delle faticose azioni diplomatiche) quei rapporti col mondo democratico da cui l'Italia era stata costà a lungo separata dalla politica fascista.

L'equanime e massimo storico della Resistenza reggiana, Franzini, ammette che cinque delle sei tappe che i numerosi prigionieri alleati fuggiaschi soprattutto da Fossoli, e incamminati per la valle appenninica del Secchia, toccavano, erano costituite da parrocchie, quelle di: Poiano con don Carlo, Minozzo con don Fontana, Tapignola con don Borghi, Febbio con don Casotti, Cervarolo con don Pigozzi<sup>61</sup>. Erano tappe allestite dalla Resistenza, ma anche scelte da questi fuggiaschi i quali, se non fossero stati certi di trovare asilo sicuro presso dei preti, certo nelle loro memorie non avrebbero dichiarato che, per riposare, rifocillarsi, nascondersi, si dirigevano dove vedevano un campanile, come ha lasciato scritto John Furman.

<sup>53</sup> G. Castellano, *La guerra continua*, Milano, 1962, pp. 271-273.

<sup>54</sup> L. Pallai, *Le fiamme verdi della « Italo »*, Reggio Emilia, 1970, pp. 26 sgg.

<sup>55</sup> S. Gillotti, *Don Guido Anelli, il prete volante e le azioni della 2ª « Julia »*,

in « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna », cit., pp. 281-288.

<sup>56</sup> E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 94.

<sup>57</sup> G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 42.

Se non fossero ben noti i pericoli insiti in questa assistenza (che dopo le lusinghe di un premio di 1800 lire per ogni denuncia di prigionieri alleati, fu gravata dalla pena di morte), sarebbe quasi umoristica la notizia che ci tramanda don Tramontani<sup>62</sup>. Il seminarario di Forlì, sfollato a Piangipane, accolse due laceri e macilentissimi sottufficiali inglesi, i quali per un certo tempo fecero vita comune coi seminaristi che li avevano incontrati... adottati, e rivestiti di tuniche nere. La mimetizzazione fu così perfetta, che i soldati dell'antiaerea tedesca alloggiati nello stesso seminario, non si avvidero mai di nulla. Poi i due singolari pretini partirono per Ravenna. Ma che pericolosa fosse quest'opera lo dice il ricordo di don Pasquino Borghi, don Francesco Babini, don Ildebrando Mezzetti, fucilati anche per questo preciso addebito, a Reggio Emilia, a Pievequinta di Forlì e a Bologna<sup>63</sup>. Altri, sebbene imprigionati per questo motivo, scamparono la vita, come il piacentino don Luigi Gugliemetti, parroco di Leggio, mentre per l'entità degli aiuti dati meritano un sia pur breve ricordo altri due sacerdoti di Piacenza: monsignor Luigi Mussi di Cogno che ospitò una trentina di questi militari alleati, alcuni dei quali per vari mesi, e don Giovanni Amasanti di Groppo Ducale, che ne assistette un folto numero<sup>64</sup>. Vorrei infine ricordare due modenesi, don Rocchi e don Tacoli, che condussero in ferrovia (coi rischi facilmente immaginabili) un gruppo di questi evasi, riuscendo a consegnarli a quella commissione segreta d'aiuto che, auspicò l'ambasciatore britannico sir Ancy Osborne e monsignor O'Flaherty, si era costituita in Vaticano. Questi due inglesi, assieme al maggiore Furman (un ex prigioniero che ha lasciato precise memorie in proposito, e leali dichiarazioni per gli italiani) costituirono a guerra finita la Allied Screening Commission che accettò 75.000 domande, su 90.000 presentate, per diplomi di benemerenda e rimborso delle spese sostenute da quegli italiani che avevano soccorso i fuggiaschi di un tempo<sup>65</sup>. Non tutti accettarono denaro, molti non chiesero nemmeno il diploma. Sembra da segnalare il fatto che don Mario Prandi volle il suo intestato, non a lui, ma al suo ospizio di santa Lucia, ove fra i feriti partigiani erano pure stati curati e guariti dei militari anglo-americani in fuga.

<sup>62</sup> E. Tramontani, *Clero ravennate*, cit.

<sup>63</sup> Vedasi l'elenco dei sacerdoti emiliano romagnoli, periti per mano fascista o nazista, qui allegato.

<sup>64</sup> U. Civardi, *Il clero piacentino*, cit., p. 3.

<sup>65</sup> J. Furman, *Non aver paura*, Milano, 1962, p. 271-273, ove è detto tra l'altro: «avevamo un debito con chi ci aveva soccorso. Col pieno sostegno del nostro governo facemmo tutto quanto era possibile perché quel debito venisse riconosciuto e pagato».

Quanto agli aiuti per gli israeliti, oltre al significato politico-civile che essi assumevano, col ripudio della politica razziale fascista e con la sfida alla *rassemblee* hitleriana, nel clero rivestivano pure una misteriosamente fulgida anticipazione di quei diversi rapporti fra chiesa e Israele che il concilio Vaticano II avrebbe (quasi rivoluzionariamente) sanciti. Anche di questo atteggiamento non si potevano capacitare i giornali fascisti, di cui si ricorda qui l'articolo apparso su un quotidiano emiliano, dal titolo *Che ne dice il clero cattolico?* Una trasmissione di radio New York aveva avuto, sostanzialmente, questo tema: ebrei e cristiani sono perseguitati dallo stesso nemico; la lotta agli ebrei offende Cristo che era ebreo, ecc. L'autore della critica a questa trasmissione concludeva: «possibile che duemila anni di lotta, di dottrina antiebraica, che secoli di fede e di conclamata avversione del papato verso quel popolo debbano scomparire e si debba assistere all'abbraccio fraterno tra Israele e i cristiani?»<sup>66</sup>. Sì, era possibile, e quello che fu più stupefacente è che il clero a contatto con la persecuzione razziale nazista, ben più grave e implacabile della discriminazione allora vigente in Italia, pur «senza avere il conforto di sentire il successore di Galileo, Simon Pietro, condannare con parola netta e chiara e non con allusioni diplomatiche, la crocefissione di questi innumerevoli confratelli del Signore»<sup>67</sup>, non ebbe esitazioni ed aperse le porte di decine e decine di conventi, case religiose, canoniche, per ospitare e salvare questi innocenti perseguitati.

In Emilia non ci fu un don Aldo Mei, che lasciò lettere nobilissime di addio<sup>68</sup> prima di essere fucilato, proprio con l'accusa di questo sentimento di fraternità. Né si ebbe, ch'io mi sappia, un gesto grande, nella sua umiltà, come quello di quel sacerdote toscano che si privò della scarsa farina concessagli dal tesseramento per la confezione di ostie, per cederla ad un rabbino, nascosto da lui insieme ad altri ebrei, perché questi potesse, facendone pane azimo, celebrare la Pasqua ebraica<sup>69</sup>, ma si ebbe ugualmente uno slancio (condiviso dalla popolazione civile), che lasciò ricordi luminosi.

Due sacerdoti, il nonantolano don Arrigo Beccari e il carpignano

<sup>66</sup> «Gazzetta dell'Emilia», Modena, 13 gennaio 1944. L'articolista attribuisce erroneamente il testo della trasmissione a Jacques Maritain, mentre fu certamente opera del filosofo francese Jacques Maritain, notevole animatore della Resistenza spirituale al nazismo, che in quell'epoca si trovava, appunto, negli Stati Uniti.

<sup>67</sup> E. Mauriac, Introduzione a L. Poliakov, *Il nazismo e lo sterminio degli ebrei*, Torino, 1955.

<sup>68</sup> «Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana», Torino, 1954, pp. 231-235.

<sup>69</sup> R. Angeli, *Il Vangelo nei lager*, Firenze, 1964, pp. 4-5.

don Dante Sala, vennero insigniti, alla fine del conflitto, della massima decorazione di Israele: quella medaglia che dà diritto a fregiarsi del titolo di « giusti fra le genti ». Il primo per il salvataggio ormai famoso dei più di cento ragazzi di villa Emma, orfani scampati ai pogrom della Mitteleuropa nazifascista<sup>70</sup>, coadiuvato in ciò dalla popolazione rurale dell'intero paese di Nonantola, dal clero del seminario, dalle suore dell'asilo e dal medico condotto, dottor Giuseppe Moreali (che ebbe egli pure analoga decorazione)<sup>71</sup>; il secondo perché, a contatto con l'Oscar lombarda (organizzazione sacerdotale cattolica di aiuto ai ricercati), condusse numerosi gruppi di israeliti fino ai segreti valichi per la Svizzera, subendo per questo mesi di prigionia e un processo che non finì tragicamente per un miracolo<sup>72</sup>. Duole non poter citare tutti i sacerdoti che si prodigarono in quest'opera, e tutti i religiosi e le religiose nei cui conventi, particolarmente, questi perseguitati trovarono un aiuto di sosta nella loro fuga verso la salvezza e la libertà.

Desidero però ricordare che don Aurelio Giussani, fondatore ed organizzatore dell'Oscar milanese, costretto a lasciare la Lombardia perché ormai troppo compromesso dalle sue azioni, si rifugiò sulle montagne del Parmense, diventando cappellano delle formazioni della Val di Taro<sup>73</sup>.

Né si può passar oltre senza ricordare un'altra benefica organizzazione prettamente bolognese: la Prora (pro rastrellati), anch'essa creata per aiutare in ogni possibile modo, fino all'agevolazione della fuga, un'altra categoria di disgraziati, strappati alle loro case spesso senza nemmeno aver modo di avvertire i familiari. Costituita e diretta da don Giulio Salmi, cappellano in quelle carceri rosse che avrebbero dovuto ospitare i volontari per l'organizzazione Todt e che, nella quasi assoluta mancanza di questi volontari, fu luogo di concentramento per i rastrellati adibiti poi forzatamente all'organizzazione Todt predetta, la Prora poté aiutare materialmente quasi tutti, e porre in salvo migliaia di uomini i quali, provenienti in buona parte dalla Toscana, venivano incessantemente ad affollare il triste luogo, si calcola per un totale di circa trentacinquemila persone<sup>74</sup>.

Ma senza dubbio la parte più prettamente politica svolta dal clero

<sup>70</sup> I. Vaccari, *Villa Emma*, Modena, 1960.

<sup>71</sup> *Due piantine nel viale dei Giusti*, « il Resto del Carlino », 2 aprile 1965.

<sup>72</sup> *Premiati i giusti degli anni più bui*, « Shalom », aprile 1971, p. 23.

<sup>73</sup> G. Cavalli, *Eroismo e carità del clero italiano nella lotta di liberazione*, in « Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna », cit. p. 90.

<sup>74</sup> L. Roveda, *Con la prora*, « Il Popolo », Milano, 2 aprile 1955, numero speciale, p. 4.

ro durante la Resistenza, è quella relativa alla rappresentanza del partito cattolico nei comitati di liberazione. È vero che proprio per questa limitazione dell'attività ad una sola parte politica, non si ritrova, in questa particolare presenza sacerdotale, quell'afflato che emerge invece con irresistibile forza spirituale dagli aiuti precedentemente ricordati. Tuttavia, poiché in parecchi casi il clero poté in tal modo anticipare l'adesione della democrazia cristiana, non sempre del tutto organizzata al momento della costituzione dei comitati di liberazione nazionale, la particolare presenza del clero fu, non soltanto utile, ma indispensabile, perché permise fin dall'inizio a tutti i CLN di potersi effettivamente presentare come rappresentanti ufficiali dell'intero fronte antifascista. Anche in questo caso è necessario citare qualche nome a titolo esemplificativo.

A Reggio Emilia, fin dal 28 settembre 1943, il CLN provinciale poté riunirsi perché ospitato da don Lorenzo Spadoni, parroco di san Francesco, mentre, assieme ad altro esponente cattolico, fu don Prospero Simonelli a rappresentarvi la democrazia cristiana. Il parroco di San Pellegrino, poi (don Angelo Cocconcelli) fu nominato cassiere del CLN stesso e, in seguito, la carica di intendente di tutte le formazioni armate partigiane venne coperta da don Domenico Orlandini<sup>75</sup>.

Il caso citato è importante perché si tratta di un comitato provinciale, però esistono numerosissimi CLN di minore importanza che si avvalsero della presenza sacerdotale. Che nel Ravennate e nel Forlivese ciò sia avvenuto, sembra molto più significativo di quello che analogamente accadde nell'Emilia del nord date le tradizioni politiche esistenti colà. Pertanto piace ricordare che in alcuni casi i parroci stessi vennero chiamati a far parte di comitati paesani, come accadde a don Bruno Foschi, di Godo, invitato da comunisti e repubblicani<sup>76</sup>, o a monsignor Mazzotti, poi direttore dell'archivio vescovile di Ravenna e rinomato archeologo, non soltanto invitato, ma addirittura nominato presidente del CLN di Porto Fuori, la cui basilica egli resse, fino alla distruzione di essa per bombardamento<sup>77</sup>. Ancora, a Modigliana di Forlì, il comitato di liberazione fu presieduto per l'intero periodo resistenziale dal già ricordato monsignor Savelli<sup>78</sup>. Vero antesignano di queste anime rappresentanze, l'arciprete di Alfonsine, che nel periodo badogliano fu a capo di una giunta interpartitica amministrativa « ca-

<sup>75</sup> G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 14 e 653.

<sup>76</sup> E. Tramontani, *Clero ravennate*, cit., p. 62.

<sup>77</sup> L. Casali, testimonianza del 2 settembre 1966.

<sup>78</sup> L. Casali, *Una intervista con don Savelli*, « Il Nuovo ravennate », 9 dicembre 1966.

peggiata dal sacerdote, che rimase in carica sino alla nomina prefezzia di un commissario»<sup>79</sup>.

Penso sia significativo rammentare don Giuseppe Boselli, il quale le promesse addirittura il comitato di Bomporto nel Modenese, perché, egli testimonia: «noi cattolici non fossimo sempre gli ultimi»<sup>80</sup>.

Infine, e molto qualificante, l'episodio di don Elvezio Tanasini, cappellano di Mezzano. Fu il vescovo ausiliare monsignor Rossini, a consigliargli di entrare nel CLN, altrimenti, sono parole del prete: «la figura del prete sarebbe squalificata per sempre a Mezzano». E questo perché il parroco era notoriamente e pubblicamente fascista<sup>81</sup>. Dimostrazione palese di come, pur facendo politica, in quei momenti si potesse contemporaneamente tener conto della dignità della chiesa, e come l'affiancare la Resistenza significasse, in definitiva, cattivarsi la simpatia e, forse, la fedeltà della popolazione.

Se poi si volessero elencare tutte le canoniche e i conventi che ospitarono le sedute dei vari comitati, rendendone così sicuro il funzionamento, non si finirebbe più. Però questo ricorso alla casa del parroco, essendo il miglior riconoscimento che essa era considerata sicura, e fidato il sacerdote il quale, se non poteva far di più, offriva almeno la propria dimora a «tutti» i maggiori esponenti della cospirazione, è cosa tanto importante che suggerisce di citare almeno qualcuna di queste sedi.

«L'organizzazione della Resistenza in Bologna, disponeva, fra le varie basi, anche del convento di san Domenico, dove spesso si tenevano riunioni di carattere politico-militare. Padre Acerbi e padre Casati ospitavano i membri del comitato unico e del comitato di liberazione, non solo, ma in molte circostanze furono i loro confidati e consiglieri», così si esprime un valido membro del CUMER<sup>82</sup>.

Altri conventi aperti ai resistenti furono, per sicura testimonianza, quello dei carmelitani a Ravenna, e quello dei cappuccini di Imola, ove il conosciuto frate antifascista, padre Francesco da Samoggia, venne tratto in arresto per una detenzione che lo condusse dalle carceri di Ravenna a san Vittore di Milano, dagli Scalzi di Verona a san Giovanni in Monte di Bologna, da cui riuscì a fuggire grazie al famoso colpo di mano partigiano del 3 agosto 1944<sup>83</sup>.

L'ospitalità data nei primi mesi ai comitati di liberazione, si tra-

sformava, insensibilmente, nell'appoggio ai partigiani, tanto che numerose parrocchie, specialmente di montagna, divennero recapito di ribelli, soprattutto nelle zone ove esistevano formazioni a carattere cattolico (a Modena le brigate «Italia», nel Reggiano la brigata «fiamme verdi», nel Parmense la «2ª Julia»). Perfino dei conventi femminili non lesinarono l'assistenza al partigiano, e non soltanto cattolico. A Palagano il convento delle domenicane era sempre aperto ai resistenti: le celle cedute ai feriti, la cappella preparata per i caduti, le modeste risorse spartite con coloro che chiedevano cibo. Non per nulla il capitano Vladimir Pereladov, valoroso comandante del battaglione russo che operò sull'Appennino modenese, fece al convento di Palagano un'offerta di L. 2000 (in quel tempo una discreta somma), «per le cure usate dalle suore ai nostri feriti ed ai nostri caduti»<sup>84</sup>. Una delle religiose del citato convento (che ricordò fra le tante che fiancheggiarono esse pure la Resistenza, perché ebbe anche il merito di essere una precisa memorialista dell'epoca)<sup>85</sup>, suor Imelde Ranucci, affrontò i tedeschi, in piena azione di rastrellamento il 2 agosto 1944, ottenendo che al paese fosse risparmiata una nuova devastazione.

Nel già citato volume sulla Resistenza in Romagna di Marzocchi e Flamigni, appare che, quando fu istituito un SIM partigiano, l'Arciprete di Civitella, don Viroli, e il parroco di Saiaccio, furono tra i collaboratori di questo servizio informazioni. Dalla stessa fonte apprendiamo che giovani di azione cattolica del Ravennate erano «organizzati da parroci antifascisti, particolarmente a Carpena, Pievequinta, San Martino, Villafranca»<sup>86</sup>.

Del resto il conto che si poteva fare sul clero anche in Romagna, lo dimostrano alcuni fatti che espongo rapidamente.

Il parroco del duomo di Ravenna, don Mario de Marchi, e don Gino Minghetti, si rifiutarono di celebrare la messa per la sepoltura di Ettore Muti, a loro richiesta da quel gerarca fascista che era soprannominato Cattiveria<sup>87</sup>. Don Giovanni Lolli, novantenne parroco di Santeramo, intervenne presso il comando tedesco, riuscendo a salvare ventisei uomini, in procinto di essere soppressi in una rapresaglia per un tedesco ucciso<sup>88</sup>. Il vecchio parroco di Mandriole, collaborò con la popolazione a costruire barricate di masserizie per tallentare la marcia di carri armati nemici, all'inseguimento di for-

<sup>79</sup> G. Nozzoli, *Quelli di Buloso*, cit., p. 47.

<sup>80</sup> I. Vaccari, *Il tempo di decidere*, cit., p. 152.

<sup>81</sup> E. Tramontani, *Clero ravennate*, cit., p. 62.

<sup>82</sup> E. Frazzoni, *Note di vita partigiana*, cit., p. 83.

<sup>83</sup> Dal settimanale bolognese «L'Antenna» dell'8 luglio 1956.

<sup>84</sup> I. Vaccari, *Il tempo di decidere*, cit., p. 323.

<sup>85</sup> I. Ranucci, *Lacrime e sangue, Memorie, 8 settembre 1943-30 maggio 1945*, tuttora inedito, benché sia servito e serva a molti studiosi della Resistenza modenese.

<sup>86</sup> S. Flamigni - L. Marzocchi, *Resistenza in Romagna*, cit., p. 128.

<sup>87</sup> E. Tramontani, *Clero ravennate*, p. 69.

<sup>88</sup> Ivi, p. 67.



mazioni partigiane<sup>89</sup>. Nell'appello insurrezionale che il CLN di Forlì lanciò ai primi di settembre del 1944, il clero viene invitato a collaborare con queste parole: « i sacerdoti siano prodighi del loro consenso e dell'incitamento ai giovani, ai cittadini e alle donne, per la cacciata dei nazifascisti »<sup>90</sup>.

Piancheggiarono la Resistenza in diversi e svariati modi (dai quali escludo, per trattarne appositamente fra breve, i preti partigiani veri e propri, ed i cappellani dei partigiani), nel Piacentino don Antonio Maiocchi, il quale, nella sua canonica di San Giovanni, dopo aver ospitato il CLN, ebbe il centro di una rete informativa, indicata col nome convenuto di Attilio. E mentre don Maiocchi poté sfuggire all'arresto, vi dovette sottostare don Francesco, parroco della chiesa di Muradolo, dove funzionava un altro di questi centri informativi. Nella provincia di Piacenza lo spesseggiare degli arresti del clero come in parte si è ricordato, denota a quanta sorveglianza fossero sottoposti i sacerdoti.

Già nel gennaio 1944 furono arrestati i parroci di Pomaro (il già anziano monsignor Gregori), di Vidiano (don Carini, minacciato di fucilazione sul posto), di Pavarano e di San Gabriele. Nel luglio 1944, altri quaranta sacerdoti piacentini vennero arrestati, ed avviati alle pianure parmensi al seguito di bestiame razziato, carichi d'armi e munizioni tedesche. La loro liberazione avvenne in seguito all'interessamento del vescovo di Parma, monsignor Colli<sup>91</sup>.

Ciò mi dà occasione di mettere in rilievo che una delle opere alle quali il clero di Piacenza si applicò con più tenacia, fu lo scambio di prigionieri. A quanto risulta dalla relazione Civerdi, il parroco di Montechino ottenne lo scambio di quaranta partigiani, mentre don Calza ne fece liberare cinquanta contro il rilascio di altrettanti tedeschi.

Per la difficoltà di accedere agli archivi delle carceri, non si può che in pochi casi determinare con esattezza l'entità del clero che, assieme alla folla di gente che vi è rinchiusa, vi sconta prigionie più o meno lunghe. E poi occorre pensare che esistevano innumerevoli carceri improvvisate, a fianco dei moltiplicati comandi militari e polizieschi. Di certo si è potuto appurare che dei quasi trenta preti arrestati, o fermati, nel Modenese, quattordici transitarono nelle carceri di sant'Eufemia, secondo uno specchio fornito dalla cortesia del direttore di quella prigionia, alcuni anni o sono. Altre volte occorre far conto di testimonianze, che però segnalano situazioni di un determinato momento. Così nell'estate del 1944 a san Giovanni in Monte,

nella già ricordata comunità di cui fu eletto priore padre Samoggia, erano passati i modenesi don Bartolai, don Crovetti e don Borghi, i bolognesi don Vivarelli e l'ottantenne don Lanzoni; il toscano don Ballini, i reggiani don Aguzzoli, don Buzzi, don Jori, il gesuita padre Forcellini. L'avvocato Bruno Angeletti, di Forlì, egli pure imprigionato nella famosa terza sezione, ricordò lo stupore provocato dall'incarceramento di tutti i padri serviti di Bologna. Tutti, dal rettore padre Artusi fino all'ultimo fratello laico, accusati di detenzione d'armi e di aver favorito l'evasione di partigiani rinchiusi in una caserma vicina al loro convento.

Quanto al famigerato campo di Fossoli, nell'estate 1944 si sa che vi furono presenti, in transito verso lager tedeschi, il livornese don Roberto Angeli, i modenesi don Bartolai e don Crovetti, i reggiani monsignor Grazioli e don Neviani, don Camillo Valota e don Giovanni Tavasci di Sondrio, don Liggeri di Milano, monsignor Elli di Bologna, il settantenne don Celli, poi perito a Mauthausen, e sedici certosini provenienti da Farneta di Lucca.

Sacerdoti in prigione, ma anche suore in prigione. Se il carcere rappresenta un'esperienza assai dura per chiunque, per una suora dovette essere una prova terribile. Si trattò della superiora delle imeldine addette all'ospedale militare di Modena, che aveva agevolato in ogni modo la fuga di partigiani feriti colà internati<sup>92</sup>. Caduta in sospetto, suor Giovannina Marchetti venne arrestata ed associata alle carceri di santa Eufemia, ove la si trova immatricolata il 29 novembre 1944. Dopo due mesi di prigionia essa venne inviata alle carceri di Brescia, essendo stata deferita a quel tribunale militare. Circa il seguito della sua pericolosa avventura, sappiamo da un memoriale<sup>93</sup> che essa « fu processata, ma ebbe la ventura di trovare un giudice umano che riuscì a salvarla da morte certa ».

Perché c'erano dei giudici improvvisati che così sbrattavano interrogando dei sacerdoti: « povero Papa, se non ci fossimo noi fascisti a difenderlo Povero cattolicesimo! Voi, preti e vescovi l'avete tradito ... noi soli siamo i veri cattolici! »<sup>94</sup>.

<sup>89</sup> Valga un esempio tra parecchi altri. Il maestro Alfeo Martini evase dall'ospedale di suor Marchetti, ove era stato ospitato per una ferita alla mandibola infertagli in una sua precedente fuga, con il convenuto accordo della predetta superiora, di don Elio Monari, di don Manicardi, e dell'infermiera del reparto. Sembra meritevole di ricordo il fatto che, successivamente alla sua seconda evasione il maestro Martini fu impiccato a San Giacomo Roncole, assieme ad altri cinque giovani cattolici, il 30 settembre 1944, proprio davanti all'Opera di don Zeno. Tutti concordano che la scelta di tale luogo fu dovuta al rancore che i fascisti repubblicani portavano a don Saltini.

<sup>90</sup> G. Sbernini, *Nove anni a Modena*, inedito, p. 21.

<sup>91</sup> S. Bartolai, *Da Fossoli a Mauthausen*, cit., p. 28.

<sup>89</sup> G. Nozzoli, *Quelli di Balow*, cit., p. 330.

<sup>90</sup> A. Zanelli, *La guerra di liberazione nazionale*, cit., p. 107.

<sup>91</sup> U. Civerdi, *Il clero piacentino*, cit.

Ma ce n'erano anche altri che si vergognavano, come quello che interrogò piuttosto duramente don Adelchi Vezzani, parroco di Casvegno, poi disse quasi a se stesso: « cosa direbbe mia madre se sapeste che ho come accusato davanti a me un povero prete? ».

Proseguendo, del clero parmense, di cui è stato anticipato qualche nome, vorrei citare, prima di altri, don Giuseppe Cavalli, che fu poi consigliere dell'Istituto storico della Resistenza di Parma, fino alla sua scomparsa. Docente e scrittore di rara efficacia, portò nella lotta partigiana doti nobilissime e grande generosità. Nel Langhiranese il parroco di Strogiano, don Antonio Fava, ebbe nella propria canonica, aperta giorno e notte ai partigiani, la sede del comando unico. Tenuto in ostaggio presso il comando della divisione fascista « Italia », quando venne rilasciato (per le funzioni della settimana santa e la Pasqua) divenne cappellano della brigata partigiana « Julia ».

Altri collaboratori della zona di Langhirano: don Pietro Rinaldi, parroco di Tordenaso, don Ercole Borsi, nella cui canonica di Mazzano era costituito un posto di sosta obbligato per coloro che da Traversetolo e da Parma fossero saliti sui monti. « I partigiani ebbero in lui un padre, un avvocato difensore, un custode », dice l'estensore della bella memoria da cui si traggono questi ricordi <sup>96</sup>, e prosegue ricordando don Celestino Bertogalli, che ebbe il primo nucleo di partigiani a pochi metri della sua chiesa di Costrignano, fin dai primi di novembre del 1943. La cosa gli procurò parecchie noie, ed egli seppe di essere stato incluso in una lista di eliminazione assieme ad altri tre confratelli, don Borsi, don Amadasi e monsignor Corchia. L'opera di quest'ultimo, parroco di Langhirano, fu dura, instancabile e piena di gravi responsabilità, che però gli permise di salvare molti ostaggi. Nell'agosto 1944, furono quindici gli uomini da lui sottratti alla fucilazione; nell'ottobre è la volta di due sacerdoti ed un seminarista; in novembre fra i dieci ostaggi c'è anche lui, l'intrepido monsignor Corchia. Ma la notizia del pericolo in cui era incorso l'animoso e popolare sacerdote, mise in movimento un poco tutti, e non ci furono vittime.

Che la partecipazione del clero reggiano anche al CLN fosse assai larga e senza riserve, lo dimostrano le disavventure passate da due dei sacerdoti più in vista durante la Resistenza. Il 16 dicembre 1944 don Luca Pallaj e don Angelo Coconcelli, assieme ad altri quindici antifascisti locali, vennero sottoposti al sequestro dei beni, richiesti al tribunale dal comando della guardia nazionale repubblicana <sup>97</sup>. E

successivamente, i due predetti sacerdoti, con un numeroso gruppo di resistenti, furono addirittura denunciati al tribunale militare, perché « effettivamente colpevoli del reato di appartenenza a bande... punibile con la pena di morte mediante fucilazione alla schiena » <sup>97</sup>. Per questo motivo, don Pallaj e don Coconcelli già latitanti, (come buona parte dei denunciati), si trasferirono dalla pianura alla zona montana, assieme a don Orlando Poppi, anch'egli gravemente indiziato.

Quanto al Modenese, non c'è che l'imbarazzo della scelta, avendosi avuto anche in pianura un gran numero di sacerdoti collaboratori. Nel Carpietano, don Valentini che ospitò spesso il CLN <sup>98</sup>, e don Manicardi, che si sentì dire dal segretario politico locale: « c'è del mercato nero, in questa canonica. Abbiamo ordinato qualche cassa da morto » <sup>99</sup>; da monsignor Pellati, vicario dell'abbazia di Nonantola; a don Orsini, risoluto antifascista che subì per questo anche arresti. E in montagna don Bartolai, che arrestato ed accusato di non aver denunciato dei partigiani rispose: « dò da mangiare a chi ne ha bisogno, sono un prete, mica un poliziotto »; don Galli e don Berselli, preziosi memorialisti di vicende di cui furono spesso interpreti <sup>100</sup>, e tantissimi altri.

Proprio sui monti reggiani e modenesi, ci furono frizioni e attriti di cui si ha la documentazione, e che derivarono dal fatto che l'attività del clero fu spesso forzata ad un'azione politica che faceva fatalmente sorgere una specie di rivalità, soprattutto con la parte comunista. L'attività dei parroci come membri del CLN in rappresentanza della democrazia cristiana, significava, a più o meno breve scadenza, la mobilitazione di quella massa potenzialmente presente nell'azione cattolica, alla quale dovettero ricorrere i dirigenti del movimento cattolico per poter avere quel peso, nella Resistenza, al quale aspiravano. Non erano infatti più sufficienti i capi, da qualche tempo preparati al dibattito fascismo-antifascismo nell'ambito della federazione universitaria cattolici italiani (FUCI) e dei laureati cattolici. Ma che questa mobilitazione fosse complessa, e non potesse essere fatta senza l'aiuto del clero, lo dimostra una importante circolare di ramata nel marzo 1945 <sup>101</sup> e diretta dal movimento democristiano ai parroci. Dopo un ringraziamento per l'opera da essi svolta ormai da lungo tempo, la circolare chiedeva ai sacerdoti di « farsi strumenti

<sup>97</sup> L. Pallaj, *Le fiamme verdi della « Italo »*, cit., p. 270.

<sup>98</sup> E. Borsari, *Contributo alla storia della stampa clandestina a Carpi*, « *Rassegna annuale* » dell'ISRMO, 1967, p. 51.

<sup>99</sup> I. Vaccari, *Il tempo di decidere*, cit., p. 61.

<sup>100</sup> A. Galli, *Pievepelago durante la seconda guerra mondiale*, Pievepelago, 1946; C. Berselli, *Il mio diario di guerra*, Rovigo, 1947.

<sup>101</sup> G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 842-844.

<sup>96</sup> G. Battilocchi, *Il clero langhiranese nella lotta partigiana*, in « *Il contributo dei cattolici alla lotta di liberazione in Emilia Romagna* », cit., p. 369.

<sup>98</sup> G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., p. 823.

organizzativi e propagandisti», chiedendo « un'opera di persuasione nei confronti degli incerti e dei migliori ». Ma poiché erano stati segnalati motivi di contrasto fra parroci e partigiani comunisti, la parte più importante di questa circolare è l'ultimo paragrafo dedicato all'« atteggiamento preferibile nei confronti del comunismo e delle organizzazioni comuniste ».

Ciò era indispensabile perché non tutti i parroci erano preparati alla collaborazione con socialisti e comunisti, che contrastava con l'atteggiamento ufficiale del cattolicesimo italiano. « Con quello che da penne cattoliche è stato scritto contro il fascismo, si riempirebbe a stento uno scaffaletto di libreria; con quanto è stato scritto nello stesso periodo contro il comunismo, una biblioteca », dice autorevolmente Jemolo<sup>102</sup>. Gli stessi combattenti di una formazione cattolica, un distacco delle « fiamme verdi » reggiane, si accorgevano di quanto potesse essere controproducente l'atteggiamento di certi preti entrati tardi nel movimento, più per incitazione altrui che per intima persuasione. Dice difatti un giovane comandante cattolico, Ursus: « per conto mio sarebbe cosa sommarmente desiderabile che non un solo parroco venisse accettato in formazione, ma anche che questi sacerdoti si limitassero nella loro propaganda »<sup>103</sup>.

Da parte della base socialcomunista, poi, c'era un radicato anticlericalismo attenuato a stento da equilibrate disposizioni centrali, pronto com'era a divampare a ogni minima occasione. Il comitato federale del partito comunista aveva diramato, nell'ottobre del 1944, una ferma circolare nella quale fra l'altro giungeva a dover affermare: « è assolutamente errato e settario porre i cattolici sullo stesso piano dei nemici, perché i contadini, gli operai, le donne, i giovani cattolici, e anche i sacerdoti, hanno combattuto il fascismo al nostro fianco. Essi hanno avuto i loro martiri, i loro fucilati, i loro impiccati come noi, perciò meritano la nostra stima e la nostra fiducia »<sup>104</sup>. Ma il comitato comunista della montagna reggiana, nel febbraio 1945, denunciava, con una irruenza che fa contrasto con l'equilibrio usato nella circolare precitata, punte anticomuniste fra i parroci della montagna reggiana. Il nocciolo della veemente protesta comunista era questo: « da qualche mese constatiamo un'attività anticomunista svolta da dei parroci e da elementi ex fascisti... Tale propaganda è identica a quella fascista... Si ripete il solito ritornello: i comunisti vogliono distruggere la famiglia, la religione, le chiese e massacrare i preti, imporre l'ateismo ai popoli... Intendiamo controbbattere la cam-

pagna denigratoria contro di noi... Noi comunisti rispettiamo i parroci che ci rispettano, combattiamo quelli che ci combattono »<sup>105</sup>.

La leale risposta democristiana, si legge nella lettera rivolta ai parroci e in parte già citata. Vi si diceva, fra l'altro:

un cristiano non potrà mai essere un marxista, per ragioni ancor più radicali di quanto ora egli stesso non sospetti... Ci permettiamo di consigliare molta prudenza, perché in Italia quasi nessuno ha letto un sommario preciso e sicuro di questa dottrina... e non accada che l'operaio e il contadino aggiornato dalla sua propaganda di partito, non si accorga di conoscere il vero comunismo più e meglio del suo parroco... Si deve assolutamente evitare ogni attacco alle persone, ogni denigrazione alle organizzazioni, ed evitare di affermare, come sicuri, programmi e metodi al più presumibili<sup>106</sup>.

Non è da stupirsi quindi come, con l'avanzare della lotta di liberazione (che assorbiva da una parte e dall'altra sempre maggior numero di elementi, non tutti preparati alla grande lezione democratica della Resistenza) e con l'avvicinarsi della Liberazione, la coscienza dell'ormai imminente competizione politico-elettorale producesse una frizione a volte acuta, tra certa parte del clero e certa parte della base socialcomunista. E ciò spiega anche come, finita la Resistenza, da una parte si vide un'attività di sacerdoti e religiosi nell'agone politico, assai più estesa di quella (pur considerevole) che si era vista al tempo della clandestinità, mentre da parte opposta inqualificabili ed estreme violenze contro dei sacerdoti, portarono a depretevoli situazioni.

Il riconoscimento di partigiano, come si ricorderà, prevedeva la partecipazione ad azioni armate. Quindi anche i sacerdoti che accorrevano durante gli scontri per assolvere i caduti di ambo le parti<sup>107</sup>, o che trasportavano feriti, avevano pienamente diritto a questo riconoscimento. L'azione vera e propria di combattente, non fu quindi, evidentemente, svolta da tutti. Due casi di eccezione, però, devono essere messi in rilievo: quello di don Domenico Orlandini e di don Guido Anelli. Reggiano il primo, parmense il secondo, essi costituiscono brigate partigiane e ne assunsero il comando, conservando

<sup>102</sup> G. Franzini, *Storia della Resistenza reggiana*, cit., pp. 842-844.

<sup>103</sup> Cf. la nota 101. La circolare, pare fosse stata scritta dai fratelli Dossetti.

<sup>107</sup> C. Bettelli, *Per una storia dei preti uccisi e deportati*, « Tempo nostro », nn. 6-18, 1960; in essa c'è la testimonianza più precisa su don Elio Monari (uno fra i tanti capellani che agriono così) il quale, accorso per assolvere un ferito tedesco, venne arrestato proprio in quell'atto, e malmenato al punto che la piccola stola che portava sempre con sé a questo scopo religioso, gli cadde per terra e fu ritrovata più tardi da don Biolchini.

<sup>102</sup> A.C. Jemolo, *Chiesa e stato in Italia durante gli ultimi cento anni*, cit., p. 501.

<sup>103</sup> L. Pallaj, *Le fiamme verdi della «Italo»*, cit. p. 70 e p. 85.

<sup>104</sup> Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia, fondo Borsari.

fino alla fine della lotta di liberazione. Se esistevano altre analoghe condizioni, a me, oggi, non risulta. I due predetti sacerdoti furono quasi naturalmente portati alla decisione di costituire regolari formazioni armate. Molto addentro fin dall'inizio nella lotta partigiana, (si ricorderà che essi avevano varcato numerose volte le linee del fronte per condurre al di là gruppi di militari alleati evasi dalla prigionia), essi videro la necessità di una organizzazione dei giovani zibelli che, rifuggendo da norme militari e disciplinari le quali non sarebbero state accettate, facesse piuttosto perno su un sentimento di coesione ed ubbidienza basato sulla fiducia e sulla considerazione spontanea verso comandanti scelti da loro.

Stima e fiducia indubbiamente Carlo e Tito, nomi di battaglia rispettivamente di don Orlandini e di don Anelli, ne risuonavano. Le loro azioni avevano entusiasmato i primi giovani montanari che entrambi avevano raccolto intorno a sé. I primi lanci da essi preannunciati, i primi fondi recati da loro<sup>100</sup>, diedero ai partigiani la convinzione di non essere soli, di fronte ad un nemico a loro paragone spaventosamente forte, contribuendo a far superare le infinite difficoltà che attendevano la lotta: sotto forma di rastrellamenti, scontri molto duri e con le proibitive condizioni del tempo sul finire dell'inverno 1943-44, che fu terribile per i partigiani, senza abitazioni fisse e spesso senza indumenti pesanti.

Don Guido Anelli (parroco della sperduta ed isolata parrocchia di Belforte), nell'inverno 1943-44 aveva organizzato diversi distaccamenti: « Vampa », « Poppy », « Birra », ecc. Caduta la « repubblica » di Val di Tarò, egli il 10 agosto 1944 costituì ufficialmente la 2ª brigata « Julia », forte di centocinquanta unità armate ed equipaggiate. Il paese di don Anelli era stato considerato dal comando tedesco la capitale partigiana della Val di Tarò. È naturale come, dopo lo sbandamento seguito al rastrellamento della fine di luglio, nel quale erano stati impegnati circa 20.000 uomini, nella maggior parte tedeschi della divisione « Kesselring », fra gli altri comandanti anche don Guido avesse sentito la necessità di riorganizzare i partigiani. Il contributo della 2ª brigata « Julia », alla guerra di liberazione fu di: 42 automezzi distrutti o seriamente danneggiati; 265 nemici uccisi; 211 feriti; 69 prigionieri; ingente bottino di materiale bellico catturato.

La costituzione della brigata « fiamme verdi » ebbe carattere più

particolarmente politico, perché derivò dalla reazione cattolica alla troppo aperta colorazione comunista data alle brigate Garibaldi del Reggiano. È sintomatico che il comando della nuova formazione cattolica sia stato affidato fin dall'inizio a don Orlandini, nonostante il suo carattere piuttosto spigoloso e non sempre diplomatico. Ma egli aveva sempre diretto i più modesti nuclei che avevano preceduto la creazione della brigata, i quali avevano dato motivo di preoccupazioni al comandante della GNR di Reggio Emilia. Costui, nel suo rapporto segreto del 1º agosto 1944 (di cui si interessa il Franzini che lo riproduce nell'appendice « documenti ») fra le diciassette formazioni prese in esame, a due soltanto di esse attribuisce (enormizzando) la consistenza di mille « banditi »: quella di Villaminozzo, sede del comando brigate Garibaldi e quella, appunto, di « Ligonchio, banda don Carlo, già parroco di Poiano ». Anche la creazione della brigata « fiamme verdi » seguì il rastrellamento che imperversò su tutto l'Appennino modenese-reggiano-parmense alla fine di luglio, e che naturalmente portò critiche alla tattica seguita dai comandanti partigiani allora in carica. Il 15 settembre 1944 venne data ufficialmente notizia di questa brigata a tutti i partigiani reggiani, che venivano rassicurati tutti dal fatto che « tale nuova formazione non intacca la compattezza della lotta alla quale siamo chiamati perché il Comando rimane Unico ».

Non è qui il caso di enumerare tutte le azioni delle brigate dei due sacerdoti. Altri l'ha già fatto particolareggiatamente<sup>100</sup>. Qui si ricorderanno soltanto pochi dei diversi preti-partigiani emiliano-romagnoli: don Nino Diambri di Toano (Reggio Emilia) aggregato alla brigata « Bigi » il quale prese parte ai numerosi scontri che la formazione affrontò. Don Giulio Zoni, che con la formazione « Paolo », prese parte allo scontro di Momeliano e a quello della Polveriera con la formazione di Monticello di Gazzola. Anche il bolognese don Luigi Tommasini, ebbe il comando di un distaccamento. Indubbiamente questa particolare presenza di sacerdoti è una piccola tessera nel grandioso mosaico della Resistenza, però è molto significativo che anche nel campo militare vero e proprio, si siano avuti preti che hanno voluto non sottrarsi alla necessità dell'ora. E del resto, ciò sta a dimostrare l'estensione di quell'ansioso ed ormai inarrestabile bisogno di rinnovamento che urgeva tutte le categorie, ivi compresa quella del clero, che aveva sentito la propria fede « soffocata nelle chiese ove han finito per chiudersi vent'anni di reverenze e di omaggi, celanti appena brutali minacce »<sup>100</sup>.

<sup>100</sup> S. Gilotti, *Don Guido Anelli, il prete volante e le azioni della 2ª « Julia »*, cit., p. 285, « quei donati furono la salvezza delle nostre formazioni, quando due settimane dopo si scatenò il più violento rastrellamento di tutta la guerra, in una terribile ripresa dell'inverno... migliaia di combattenti furono salvati dall'inedia e dal congelamento, grazie a quei benedetti milioni che la Patria aveva donati (venivano, difatti dal ministero del Tesoro italiano) e che un umile prete di campagna ci aveva portati per la via del cielo ».

<sup>100</sup> Su tutto ciò vedi L. Pallaj, *Le fiamme verdi della « Italo »*, cit., passim, S. Gilotti, *Don Guido Anelli, il prete volante e le azioni della 2ª « Julia »*, cit., passim.

<sup>100</sup> Dal manifesto cattolico diffuso durante la clandestinità, e orientato









Nella provincia di Modena esistono due diocesi. Si è già recato dolore a qualcuno, mettendo quasi a paragone il diverso comportamento dei due presuli. Ma la verità è quella che è: si può tacere, non travisare.

A Modena un arcivescovo anziano, malato, che aveva visto crollare il mito fascista nel quale aveva creduto, senza avere l'energia di « accettare senza reticenze, — rinnovandosi —, le nuove dimensioni spaziali, temporali, psicologiche del mondo » che lo circondava (come disse Carlo Bo), sopraffatto dalle responsabilità che i fascisti addossavano a un presule, e col timore di sentirsi contestare ed addebitare l'attività da « ribelli » dei suoi sacerdoti, ebbe la disgraziata idea di minacciare ai due don Monari (Elio e Nino) la « sospensione a divinis » se non avessero smesso di fare i partigiani. Poiché, nel frattempo, don Elio Monari, « bruciato » in città, era salito a Montefiorino divenendo il primo cappellano dei volontari della libertà. Dopo la sua cattura a Piandelagotti, al suo posto venne nominato dal comando di divisione il suo omonimo don Nino Monari. La testimonianza di due sacerdoti viventi<sup>125</sup> conferma questa voce che serpeggiava (con rincredimento) anche negli ambienti cattolici. E ciò è qualche cosa di più di quello che il massimo storico della Resistenza modenese adombra sotto la semplice frase: « egli [l'arcivescovo monsignor Cesare Boccoleri] non approvò mai l'attività di don Elio Monari e degli altri preti partigiani »<sup>126</sup>.

Eppure, nonostante questo presule, quanto meno incerto, tormentato, a cui la grande pietà e la sapienza teologica non recavano più il conforto a cui è possibile attingere in tempi normali, il Modenese ha avuto il più alto numero di sacerdoti riconosciuti partigiani di qualunque altra provincia della regione (confronta l'elenco allegato).

La minore diocesi del Modenese, quella di Carpi, invece, capeggiata da un vescovo anziano anch'egli, ma di tutt'altri intendimenti, vide l'iniziativa di monsignor Vigilio Federico Dalla Zuanna in numerosi interventi a favore di condannati a morte. Di due di essi vale la pena di parlare per brevi cenni. Dopo la segretissima strage dei 68 prigionieri di Fossoli, effettuata a Cibeno il 12 luglio 1944, cominciarono a circolare nella città di Carpi voci allarmatissime di un misterioso eccidio che aveva, o avrebbe dovuto, aver luogo. Il vescovo, anziano e sofferente, su un malsicuro carrozino si recò immediatamente al poligono di Cibeno chiedendo insistentemente di parlare coi soprastanti, ma non gli risposero nemmeno, anzi, pun-

tandogli una mitra sulla croce pastorale, lo fecero indietreggiare fino a farlo tornare sul sentiero d'accesso al lugubre luogo: « il vescovo dovette arrendersi e tornare a casa per mettersi a letto disperato e malato di cuore »<sup>127</sup>. Il fatto che egli, giunto in ritardo, non abbia potuto scongiurare l'orrendo fatto, nulla toglie al valore del suo tentativo. Invece, nel novembre successivo, il suo intervento, in appoggio alla fermezza dei comandi partigiani, valse, dopo ansiose trattative, a salvare la vita di settanta uomini che erano già schierati contro il muro del cimitero di Limidi, dietro il convento rilasciato di alcuni prigionieri tedeschi. Una lapide sulla chiesa della frazione, ricorda l'intrepido intervento del vecchio pastore.

Quanto al cardinale di Bologna (monsignor Giovanni Battista Nasalli Rocca), che si tenne ostinatamente fuori dall'incandescente atmosfera che coinvolgeva così crudelmente tutto il popolo della sua vasta archidiocesi, per comprenderne il disorientante atteggiamento basterebbe pensare che di lui è stato detto: « il cardinale arcivescovo di Bologna fu uno dei prelati verso il quale il Regime doveva nutrire maggior gratitudine »<sup>128</sup>. Ma per uscire dai giudizi pur autorevoli, e stare ai fatti, oltre alle testimonianze molto severe e già conosciute, sui suoi atteggiamenti<sup>129</sup>, posso qui riportarne una poco nota, che attesta come il vecchio porporato fosse anche circondato da monsignori i quali, o per difendere il presule da situazioni che avrebbero potuto comprometterlo nei confronti di tedeschi e fascisti, o per eseguire precisi ordini suoi, o interpretandone la volontà che ad essi doveva essere ben conosciuta, contribuivano a mantenerlo estraneo ad incontri che, in quei tempi di ferro, se avvenivano nella riservatezza della curia, sarebbero stati relativamente pericolosi.

L'ambasciatore d'Italia a Budapest, Carlo de Ferraris Salzano, arrestato dai tedeschi al momento dell'occupazione nazista in Ungheria, estradato poi in Italia, e fuggito dai campi di concentramento italiani, narra nelle sue memorie<sup>130</sup> il suo inutile tentativo

<sup>125</sup> A.M. Gualdi, *Vescovo di Carpi*, in « Mons. Vigilio Federico Dalla Zuanna vescovo », Venezia-Mestre, 1957, p. 56.

<sup>126</sup> A.C. Jemolo, *Chiesa e stato in Italia negli ultimi cento anni*, cit., p. 499.

<sup>127</sup> « Avanti! » clandestino, 1499, n. 4, del 6-3-1945; *Eminenza, ascoltate*, in L. Bergonzini - L. Arbiziani, *La Resistenza a Bologna nei venti mesi dell'occupazione nazista*, Imola, 1969, pp. 77-78; F. von Senger und Etterlin, *Combattere senza paura e senza speranza*, Milano, 1968, p. 507; E. Frazzoni, cit., pp. 34, 80, 161-162.

<sup>128</sup> C. de Ferraris Salzano, *Storia di una missione straordinaria*, Budapest 28-9-43, Roma 8-2-45, relazione al ministero degli affari esteri, inedita, in archivio dell'ISMO, U.II.29.

<sup>125</sup> Cfr. le testimonianze di monsignor Costantino Bortolotti e di don Nino Monari in I. Vaccari, *Il tempo di decidere*, cit., pp. 184-185.

<sup>126</sup> E. Gorrieri, *La repubblica di Montefiorino*, cit., p. 233.

di avere aiuto dal cardinale. Appena giunto a Bologna, assieme ad altri membri dell'ambasciata, egli si recò subito alla curia (allora sfollata a san Michele in Bosco), benché, egli scrive: «la curia bolognese avesse fama di essere filofascista». Chiedendo aiuto egli esibì una medaglia fornitagli dal segretario del cardinale Fossati di Torino, col quale il De Ferrariis aveva condiviso l'internamento a Cesano Boscone. Ma, con sorpresa dell'ambasciatore, monsignor Della Casa, a cui la medaglietta era destinata come primo approccio, non soltanto protestò che la cosa non aveva significato e che egli non poteva far nulla per loro, ma che essi non potevano rimanere e che anzi doveva andarsene egli stesso per gli affari suoi. I diplomatici non ottennero di essere ricevuti dal cardinale e, avvertiti che la sorveglianza tedesca era strettissima, furono nuovamente invitati ad andarsene. De Ferrariis espresse allora la sua «deplorazione, come cristiano e come cattolico, di dover constatare che alti rappresentanti della religione si sbarazzavano così indifferentemente di chi si rivolgeva a loro per soccorso». Pur restando invisibile, il cardinale mandò loro a dire di rivolgersi al podestà, ingegner Agnoli. Oggi sappiamo che costui non era un cattivo uomo, e che si barcamenava come meglio poteva, ma allora il suggerimento fu sorprendente...<sup>131</sup>. Invano a questo stato di cose cercò di porre rimedio monsignor Guizzardi, parroco di santa Maria della Carità, secondo la preziosa segnalazione del rettore dell'università di Bologna, professor Tito Carnacini, che (per ora) non ha potuto essere sviluppata come meritava.

Non sapremo mai che reazione destarono nell'anziano e (si dice) introverso cardinale, le soppressioni di ben dieci dei suoi sacerdoti. Il primo dei quali fu l'anziano don Mezzetti, fucilato al poligono di tiro di Bologna il 20 settembre 1944, assieme ad un gruppo di partigiani e ad un altro sacerdote, il modenese don Natale Monticelli, anch'egli abbandonato a se stesso. Due preti di Modena, inviati ad implorare una intercessione, ebbero questo messaggio dall'invisibile cardinale: «non c'è niente da fare, don Monticelli è troppo compromesso». Il testimone di questo inutile tentativo conclude: «forse il Cardinale era soltanto un diplomatico e non poteva sottrarsi alle difficoltà del suo rango»<sup>132</sup>. Dei preti dell'archidiocesi bolognese perfino poi, sotto la chiesa di Sassoleone, fatta saltare su di lui e sui fedeli colà accorsi in cerca di salvezza, don Set-

timio Patuelli. Troppo compromesso anche lui? E poi tutte le vittime dell'immane eccidio di Marzabotto, da don Comini a padre Cappelli, trovatisi per caso su quei tragici luoghi, ma subito slanciatisi ad assistere le misere popolazioni; da don Marchioni all'eroico don Fornasini, che ebbe la ferocezza di rinfacciare alle feroci SS il mancato impegno di rispettare donne e bambini, seppure ben sapeva, volgendo alla fine la lunga carneficina, chi affrontava così disperatamente. E don Ruggero, don Casagrande, don Barbieri, don Pellicone. Questi poveri preti non avevano alcun rango che li sottraesse al loro dovere di sacerdoti: quello, supremo, di assolvere dei moribondi, dal quale non c'è porpora che possa separare chiunque sia prete.

Questa nostra scorsa regionale da nord a sud, per fortuna, ci impedisce di terminare parlando del presule di Bologna, che magari avrà anche sofferto della situazione, ma ha lasciato ben povere memorie di sé.

Ci resta ancora, per fortuna, da esaminare, nelle diversissime condizioni locali, ma anche personali di tanti vescovi, il caso di monsignor Giuseppe Battaglia, vescovo di Faenza, decorato alla fine della guerra di medaglia d'argento al valor militare. Fin da quando era vescovo ausiliare e abbastanza disimpegnato da poterlo fare, con la sua fedele bicicletta si recò ovunque erano state commesse stragi o ne venivano minacciate, per seppellire i morti, e tentare di salvare i morituri. Monsignor Battaglia con il suo clero, a cui era di animoso esempio, rimase sulla breccia vicino al popolo, giungendo a respingere l'ordine recatogli nel dicembre 1944 dal generale von Kluge, comandante la piazza militare di Faenza, di abbandonare la città. «Non mi muovo, il mio posto è qui», fu la sua ostinata risposta a minacce e ad esortazioni. E con lui rimasero i quindicimila abitanti, tanto che, di fronte a così fermo proposito, le forze armate germaniche rinunciarono a fare di Faenza un caposaldo e di conseguenza un definitivo cumulo di rovine. Per ventidue giorni, il vescovo Battaglia fece ospitare nei rifugi del seminario e di altri istituti religiosi la cittadinanza, cosicché quegli edifici divennero municipio, chiesa, ospedale, tribunale, scuola, mulino... E la vita cittadina continuò, incoraggiata dalla presenza del suo capo spirituale<sup>133</sup>.

Del presule di Ferrara, monsignor Ruggero Bovelli, sappiamo che, per l'attività sua, venne insignito della cittadinanza onoraria dalla giunta comunale della liberazione, mentre il CLN provinciale, aderì «unanimente alla deliberazione felicemente adottata dalla Giun-

<sup>131</sup> Successivamente i diplomatici trovarono asilo presso il collegio san Luigi in via d'Azeglio (cfr. I. Vaccari, *Un diplomatico fedele all'Italia*, Modena, 1967, pp. 113-120).

<sup>132</sup> Testimonianza di monsignor Giuseppe Diaco, pubblicata in I. Vaccari, *Il tempo di decidere*, cit., p. 283.

<sup>133</sup> I. Zilliani, *Eroismo e carità del clero*, cit., pp. 92-95.

ta di Ferrara, asserendo che il nostro arcivescovo è stato il primo partigiano della città»<sup>134</sup>.

Sarebbe lungo l'elenco di tanti modesti parroci eletti, dopo la fine della guerra, sindaci, assessori, commissari nei loro paesi, e perciò vi rinuncio, anche se ciò rappresentò, non meno delle ricompense al valore, il riconoscimento di quanto questi sacerdoti avevano dato nel momento del pericolo, e la unanime fiducia che con loro avevano riscosso.

Conscia di non aver certo potuto trattare interamente né a fondo l'argomento affidatomi, non posso concludere senza ripetere ciò che ho già affermato altrove. Il clero presente nella Resistenza, soffrendo con gli uomini e in mezzo agli uomini, maturava una sensibilità nuova, che anticipava di vent'anni, con la sua spontanea condotta, le parole di una delle costituzioni del concilio Vaticano II:

«La Chiesa ... riconosce sinceramente che tutti gli uomini credenti e non credenti debbano contribuire all'edificazione di questo mondo nel quale ci troviamo a vivere insieme... e il desiderio di stabilire un dialogo ispirato al solo amore della Verità... non esclude nessuno: né coloro che hanno il culto di alti valori umani benché non ne conoscano ancora la sorgente, né coloro che si oppongono alla Chiesa e la perseguitano in maniera diversa. Essendo Dio Padre principio e fine di tutto, siamo chiamati ad essere fratelli. E perciò... senza violenza e senza inganno possiamo e dobbiamo lavorare insieme alla costruzione del mondo nella vera pace»<sup>135</sup>.

Riflettendo su questa enunciazione così straordinariamente innovatrice, non si può non pensare che durante il regime fascista mai sarebbe stato possibile, nonché diffondere, nemmeno formulare parole così decise ed attese. Si sente quindi la profonda verità di ciò che aveva detto, nel 1923, il ravennate don Giovanni Minzoni, martire di un regime liberticida che vent'anni dopo tanti suoi confratelli avrebbero contribuito a debellare: «senza libertà non c'è progresso né umano, né sociale e nemmeno religioso».

<sup>134</sup> L. Ziliani, *Eroismo e carità del clero*, cit., pp. 96-97.

<sup>135</sup> *Costituzione conciliare «Gaudium et spes»*, 92,5.

## Appendice

Elenco dei sacerdoti emiliano-romagnoli periti per mano nazista o fascista durante il periodo della Resistenza.

30-1-1944 - Borghi don Pasquino  
parroco di Tapignola (Reggio Emilia). Partigiano insignito della medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Avverso al fascismo, si dedicò subito all'aiuto di militari sbandati, prigionieri alleati, perseguitati. Arrestato perché una perquisizione nella sua canonica trovò un gruppo di partigiani e di alleati, venne sottoposto a un simulacro di processo e condannato a morte assieme ad altri otto patrioti, il 30-1-1944.

20-3-1944 - Pigozzi don Giovanni Battista  
da 33 anni parroco di Cervarolo (Reggio Emilia). Soppresso dalle SS tedesche assieme a 23 suoi parrocchiani per non aver voluto rivelare il nome di partigiani. «Non ho paura di morire, perché ho fatto sempre il mio dovere», disse dignitoso e tranquillo prima di morire, dopo aver sopportato scherno ed oltraggi.

28-3-1944 - Rizzo don Pietro  
parroco di Jolanda di Savoia (Ferrara), prelevato dalla sua canonica da militi della brigata nera, venne fucilato su una gola del Po e sepolto come «sconosciuto».

2-7-1944 - Donadelli don Giuseppe  
parroco di Vallinera (Reggio Emilia). Prelevato dalla canonica assieme a due giovani, da un tenete e tre militi fascisti, venne fucilato lungo la strada.

4-7-1944 - Baldini don Lino  
nato a Mulazzano di Parma, parroco a Camporaghena di Comano. Dopo essere stato schiaffeggiato, vilipeso e trascinato per il paese come malfattore, perché non aveva svelato i nomi degli uomini del paese saliti sui monti, venne fucilato dai tedeschi sul piazzetto della chiesa.

19-7-1944 - Sozzi don Alessandro  
parroco di Strela (Parma), fucilato dai tedeschi assieme a

Bracchi padre Umberto  
dei preti della Missione, avviato col parroco di Strela al cimitero, fu colpito da una raffica di mitra mentre si volgeva a benedire i suoi carnefici.

20-7-1944 - Beotti don Giuseppe  
arciprete di Sidolo dei Bardi (Parma), fucilato dai tedeschi a Sidolo, assieme a

Del Nevo don Francesco  
parroco di Porcigatone, suo ospite.

23-7-1944 - Monari don Elio

insegnante al seminario di Modena, cappellano dei partigiani. Catturato nel corso di un combattimento a Piandelagotti, venne condotto a Firenze nella famigerata Villa triste. Soppreso alle Cascine di Firenze con altri 16 partigiani il 23-7-44. Medaglia d'oro al valor militare

25-7-1944 - Lazzeroni don Ilario

venne fucilato in una rappresaglia tedesca a Montegranelli (comune di Bagno di Romagna) assieme ad altri 26 uomini, per salvare qualcuno dei quali si era offerto.

26-7-1944 - Babini don Francesco

fucilato a Pievequinto di Forlì con altri 9 ostaggi prelevati dal carcere, ove egli era stato rinchiuso per aver aiutato i partigiani dell'8ª brigata forlivese ed aver ospitato ufficiali alleati evasi.

21-8-1944 - Zanella padre Vicinio

cappuccino, ucciso dai tedeschi a Rivoschio (Forlì), ove prestava opera sacerdotale presso i partigiani, assieme a

Tonelli don Pietro

che era a Rivoschio per sostituire il parroco deportato in Germania. I suoi resti furono trovati casualmente.

20-9-1944 - Monticelli don Natale

parroco di Monzone di Pavullo (Modena). Arrestato il 25 agosto per la sua attività di partigiano, ed incarcerato in san Giovanni in Monte, venne fucilato a Bologna assieme ad altri 9 martiri, fra i quali

Mezzetti don Ildebrando

parroco di San Martino di Pedriolo (Bologna), fucilato al poligono di tiro di Bologna, per aver ospitato paracadutisti inglesi.

23-9-1944 - Maccagli don Pietro

ucciso in un combattimento contro i tedeschi a Sant'Arcangelo di Romagna.

24-9-1944 - Patuelli don Settimio

parroco di Osta. Fucilato dai tedeschi assieme ad altri civili a Sassoleone (Bologna). Sui corpi dei martiri venne fatta saltare chiesa e campanile.

29-9-1944 - Marchioni don Ubaldo

parroco a San Martino di Caprara. Trucidato dalle orde del maggiore Recler sulla predella dell'altare di Casaglia, dove si era recato a celebrare la messa. Gli 84 presenti furono massacrati al cimitero.

29-9-1944 - Comini don Elia

salsiano, insegnante all'istituto di Treviglio, e

Cappelli padre Nicola Martino

sacerdote del Sacro Cuore di Gesù. Entrambi slanciatisi ad assistere le

popolazioni nella mostruosa strage di Marzabotto, vennero fucilati con altri 45 uomini sull'orlo di un serbatoio d'acqua in località Canapiera di Botte di Salvaro.

8-10-1944 - Ruggero padre Mario

carmelitano, rastrellato dai tedeschi a Scopo, indi trucidato a Sasso Marconi (Bologna).

9-10-1944 - Casagrande don Ferdinando

parroco a Gugliara (Bologna), ucciso assieme a una sorella. Nelle stragi di quei giorni perirono pure la madre e altri 4 fratelli del parroco.

13-10-1944 - Fornasini don Giovanni

parroco di Sperticano (Bologna), una delle borgate martiri di Marzabotto. Recatosi al comando tedesco per protestare contro il mancato impegno di rispettare donne e bambini, venne ucciso a tradimento. Era chiamato « l'angelo di Marzabotto ». Alla sua memoria venne assegnata la medaglia d'oro al valor militare quale partigiano combattente.

13-10-1944 - Bruscoli don Vincenzo

parroco a Collina di Forlì, venne fucilato dai tedeschi con l'accusa di segnalazioni agli alleati ormai prossimi al paese.

ottobre 1944 - Barbieri don Medardo

di Quarto (Bologna), prelevato dai tedeschi. Non se ne seppe più nulla.

16-11-1944 - Lanzoni don Antonio

parroco di Montecchico (Faenza). Incarcerato a san Giovanni in Monte a Bologna, indi fucilato il 16 novembre 1944.

27-11-1944 - Turci don Domenico Mario

parroco di Madonna dell'Albero (Ravenna). Venne prelevato dalle SS tedesche dopo una strage di 53 persone, fra i quali vecchi e bambini. Non se ne seppe più nulla.

5-1-1945 - Catinella don Vittorio

non appare sul *Martirologio del clero*, ma sull'elenco dei sacerdoti riconosciuti partigiani della provincia di Parma, dove è indicato appartenente al CVL dal 18-8-1944 (forse l'epoca in cui è venuto al nord essendo egli nativo di Napoli), e caduto a Borgotaro alla data indicata.

9-2-1945 - Borea don Giuseppe

parroco di Obolo (Piacenza), Cappellano della divisione partigiana « Val d'Arda », venne prelevato dalle camicie nere, processato e fucilato a Piacenza, dopo aver subito torture.

23-3-1945 - Pellicone don Luigi

arciprete di Poggiolo (Imola), torturato dai tedeschi e massacrato in un bosco.



23-4-1945 - Rosi padre Onorio  
dei frati minori, ucciso nel suo convento di san Pietro d'Alcantara a Parma da tedeschi in ritirata.

24-4-1945 - Donini don Giuseppe  
parroco di Castagneto di Pavullo (Modena), fu ucciso dai tedeschi in ritirata, nella sua parrocchia.

Questo elenco è, naturalmente, perfetto.

Elenco dei sacerdoti emiliano-romagnoli deportati nei lager nazisti,

Crovetti don Mario  
nato a Sassari il 3-4-1916, parroco a Roncoscaglia (Modena), presente nel lager di Dachau alla liberazione (29-4-45).

Bartolai don Sante  
nato a Higland Park (Illinois, USA) il 12-4-1917, cappellano a Palagano (Modena), presente nel lager di Mauthausen al 29-4-1945.

Elli don Giuseppe  
nato a Bologna il 19-6-1875, canonico di san Petronio e cappellano delle carceri di san Giovanni in Monte a Bologna, presente nel lager di Dachau il 29-4-45.

Grazioli don Mario  
nato a Canolo (Reggio Emilia) il 27-10-1904, parroco di Canolo, presente nel lager di Dachau il 29-4-1945.

Neviani don Enzo  
nato a Correggio (Reggio Emilia) il 6-3-1905, cappellano nell'ospedale di Correggio. Presente nel lager di Dachau il 29-4-1945.

Paternò don Pietro  
nato a Sarsina (Forlì) il 12-4-1886; parroco di Rivoschio (Forlì), presente nel lager di Dachau il 29-4-1945.

Sacerdoti emiliano-romagnoli riconosciuti partigiani o patrioti  
(secondo gli elenchi forniti dalla cortesia delle ANPI provinciali) seguendo l'ordine da nord a sud.

#### *Provincia di Piacenza*

Borea don Giuseppe  
nato a Piacenza il 4-6-1910. Fucilato dai tedeschi il 9-2-45, appartenente al CVL dal 5-2-44 (n. 18-66).

Beotti don Giuseppe  
nato a Gragnano il 26-8-1912. Caduto a Bardi il 20-7-1944.

Bruschi don Giovanni  
nato a Bedonia (Parma), il 22-2-1914. Capitano, combattente nella XIII zona, dal 12-6-44 al 28-4-45, (n. 45-22).

Brignoli don Luigi  
nato a Castelleone il 18-6-1918, appartenente al CVL dall'8-8-44 al 28-4-45 (n. 166-213).

Cavazzoni don Valentino  
nato a Ziano il 5-1-1911, appartenente al CVL dal 10-7-1944 al 28-4-45 (n. 164-33).

Calza don Ugo  
nato a Grazzano Visconti il 26-10-1917, appartenente al CVL dal 6-6-44 al 28-4-45 (n. 166-18).

Civardi monsignor Ugo  
nato a Cortemaggiore il 10-5-1900, appartenente al CVL dal 1-3-44 al 28-4-45 (n. 49-237).

Fiori don Enrico  
nato a Besenzone il 23-8-1906, appartenente al CVL dal 2-5-1944 al 28-4-1945 (n. 79-85).

Mariano don Luigi  
nato a Borgotaro, il 21-6-1906, appartenente al CVL dal 1-5-44 al 28-4-45 (n. 135-150).

Marini don Giuseppe  
nato a Pavia il 16-3-1919, appartenente al CVL dal 10-7-44 al 28-4-45 (n. 164-90).

Prati don Pietro

nato a Morfasso il 10-9-1919, appartenente al CVL dal 1-5-44 al 28-4-45 (n. 97-143).

Villa don Francesco

nato a Cortemaggiore il 20-11-1911, appartenente al CVL dal 1-5-44 al 28-4-45 (n. 97-143).

Viviani don Agostino

nato a Levanto il 19-2-1888, appartenente al CVL dal 10-4-44 al 28-4-45, brigata « Gaio » (n. 5-242).

#### *Provincia di Parma*

Anelli don Guido (Tito)

nato a Calestano il 20-4-1912, appartenente al CVL dal 1-10-1943, brigata 2.a « Julia », capellano di divisione.

Baldini don Lino (Lino)

nato a Mulazzano il 12-5-1916, appartenente al CVL dal 7-5-44, caduto a Camporaghesse di Comano il 4-7-1944.

Barbieri don Quinto

nato a Rossano l'8-8-1902, appartenente al CVL dal 1-12-1943, della brigata 3.a « Berretta », residente a Pontremoli.

Borsi don Ercole

nato a Soragna, appartenente al CVL dal 1-5-1944, comando unico parmense, residente a Mulazzano di Langhirano.

Camisa don Giuseppe (Giuseppe)

nato a Corniglio il 22-2-1902, appartenente al CVL dal 15-8-1944, residente a Bore di Pozzalo.

Canessa don Luigi

nato a Rapallo il 24-3-1912, appartenente al CVL dall'1-5-1944, brigata « Cento croci » capellano di divisione.

Catinella don Vittorio

nato a Napoli il 4-7-1922, appartenente al CVL dal 19-8-1944, caduto il 5-1-1945 a Borgotaro.

Cavalli don Giuseppe (Stelvio)

nato a Berceto l'8-10-1898, appartenente al CVL dal 1-4-1944, comando di piazza, residente a Parma.

Ceresini don Achille (Antonio)

nato a Felino il 7-3-1916, appartenente al CVL dal 15-1-1945, capellano della brigata 8.a « Julia ».

Della Casa don Domenico

nato a New York il 29-7-1912, appartenente al CVL dal 18-12-1943, nella brigata « Montepenna », residente a Chiesola.

De Vincenzi don Natale

nato a Carro il 18-12-1913, appartenente al CVL dal 1-6-1944, nella brigata « Cento croci », residente a Varese Ligure.

Donadelli don Sisto (Corsaro)

nato a Roccabianca il 1-12-1915, appartenente al CVL dal 1-4-1944, comandante di battaglione nella 78.a brigata.

Fava don Antonio (Severo)

nato a San Secondo il 14-11-1910, appartenente al CVL dal 1-8-1944, comando unico parmense, residente a Strogano.

Lambertini don Erminio

nato a Carignano il 26-6-1911, appartenente al CVL dal 1-12-1944, brigata 12.a Garibaldi, residente a Colorno.

Lapina don Giovanni

nato a Berceto il 14-1-1903, appartenente al CVL dal 25-1-1945, comando regionale Nord Emilia.

Pasini don Enzo

nato a Parma il 4-9-1918, appartenente al CVL dal 15-7-1944, della brigata Garibaldi « Aldo ».

Pelagatti don Ennio (Guido)

nato a Colorno il 15-2-1889, appartenente al CVL dal 1-10-1944, brigata comando, divisione « Val di Ceno »

Rolleri don Nino

nato a Bardi il 17-8-1916, appartenente al CVL dal 4-4-1944, capellano del comando unico parmense.

Squeri don Luigi

nato a Bedonia il 16-3-1908, appartenente al CVL dal 10-1-1944, commissario di brigata della 2.a « Berretta ».

#### *Provincia di Reggio Emilia*

Borghi don Pasquino (Albertario)

nato a Bibbiano il 17-10-1903, appartenente alla brigata « fiamme verdi » dal 1-10-1943. Fucilato il 30-1-1944. Medaglia d'oro al valor militare.

Cocconcelli don Angelo (Cassiani)

nato a Cavriago il 27-11-1912, appartenente alla brigata « fiamme verdi », dal 1-10-1943.

Orlandini don Domenico (Carlo)

nato a Villa Minozzo il 25-5-1915, appartenente alla brigata « fiamme verdi » dal 1-10-1943.

Riva don Guido (Aquila)

nato a Marmirolo il 10-3-1914, appartenente alla brigata « fiamme verdi », dal 21-6-1944.

Rivi don Pietro

nato a Baiso il 6-3-1913, appartenente al comando unico zona di Reggio Emilia dal 13-10-1944.

Simonelli don Prospero (Reggiani)

nato a Busana il 28-8-1912, appartenente al comando piazza dall'1-2-1944.

Nervi suor Paolina

nata ad Alessandria il 18-4-1910, appartenente al CVL dal 13-3-1944, comando unico Reggio Emilia.

#### *Provincia di Modena*

Beccari don Arrigo

nato a Castelnuovo Rangone il 24-8-1909, appartenente al CVL dal 9-9-1943, riconoscimento n. 1395.

Benatti don Vincenzo

nato a Carpi nel 1912, aderente alla brigata « Italia pianura », riconoscimento n. 1709.

Biagioni don Nilo

nato in Brasile il 19-11-1920, appartenente, prima alla brigata « Bigi », poi alla brigata « Italia montagna » riconoscimento n. 2319.

Boccaleoni don Giovanni

nato a Montefestino il 25-11-1904, della brigata « Italia montagna », dal 15-9-1944, riconoscimento n. 2487.

Boni don Aldo (Massimiliano)

nato a Modena l'11-1-1916, della divisione « Armando », brigata comando dal 17-2-1944, caduto per bombardamento.

Casotti don Vasco

nato a Carpineti (Reggio Emilia) il 29-7-1908, della brigata « Barbolini », appartenente al CVL dal 23-11-1943, riconoscimento n. 4256.

Cirillo padre Giuseppe

nato a Cividale il 19-12-1915 (nome di battesimo Giovanni) della brigata « Italia pianura » appartenente al CVL dal 9-9-43, riconoscimento n. 4338.

Costanzini don Antonio

nato a Vignola il 18-8-1918, appartenente al CVL dal 15-5-1944, della brigata « Italia pianura », riconoscimento n. 5186.

Diambri don Nino

nato a Toano il 20-11-1915, della brigata « Bigi », appartenente al CVL dal 13-6-1944, riconoscimento n. 5670.

Grilli don Giuseppe

nato a Mirandola il 29-12-1915, della brigata « Italia pianura », appartenente al CVL dal 9-9-1943, riconoscimento n. 8218.

Grillini don Ferdinando

nato a Modena il 29-5-1918 della brigata « Mario Speranza », appartenente al CVL dal 15-3-1944, riconoscimento n. 8219.

Marcolini don Ugo

nato a Frassinoro il 29-1-1916, della brigata « Bigi », appartenente al CVL dal 10-10-1944, riconoscimento n. 10174.

Messori don Lino

nato a Bomporto il 4-6-1912, della brigata comando, riconoscimento n. 10768.

Monari don Elio

nato a Fiorano il 25-9-1915, cappellano militare, appartenente al CVL dal 25-9-1943. Fucilato alle Cascine di Firenze il 23-7-1944.

Monari don Nino

nato a Nonantola il 23-6-1914, appartenente alla brigata « Zambelli », nel CVL dal 18-11-1943, riconoscimento n. 10965.

Monticelli don Natale

nato a Pavullo l'8-12-1911, della brigata comando, divisione « Armando », appartenente al CVL dal 18-3-1944, fucilato a Bologna il 20-9-1944.

Peri don Giuseppe

nato a Zocca il 25-3-1883, della brigata « Italia montagna », appartenente al CVL dall'8-9-1943, riconoscimento n. 12447.

Prandi don Mario

nato a Reggio Emilia il 6-2-1910, del comando montagna, appartenente al CVL dal 1-4-1944, riconoscimento n. 13058.

Rebuttini don Francesco

nato a Ganaceto l'8-7-1909, della brigata « Modena montagna », nome di battaglia Romeo, riconoscimento n. 13360.

Richeldi don Benedetto

nato a Monfestino il 5-2-1912, della brigata « Italia montagna », appartenente al CVL dal 20-9-1943, riconoscimento n. 13522.

Sillingardi don Ivo

nato a Modena il 28-8-1920, della brigata « Italia pianura », appartenente al CVL dal 15-10-1943, riconoscimento n. 15083.

Sala don Dante

nato a Carpi nel 1910, della brigata « Italia pianura », riconoscimento n. 15203.

Tardini don Ennio

nato a Formigine il 23-10-1918, della brigata « Italia pianura », riconoscimento n. 15598, nel CVL dal 15-10-43.

Zanaroli don Alberto

della brigata « Italia montagna », appartenente al CVL, riconoscimento n. 16986.

Zoboli don Giuseppe

nato a Nonantola il 12-12-1918, appartenente al CVL dall'1-7-1944, riconoscimento n. 17318.

#### *Provincia di Bologna*

Bonani don Mario

classe 1909, della brigata 9.a « santa Justa », appartenente al CVL dal 18-10-1943.

Casagrande don Ferdinando

classe 1914, brigata « stella rossa », caduto il 30-10-1944, apparteneva al CVL dal 2-2-1944.

Casati padre Innocenzo

del CUMER, appartenente al CVL dall'1-4-1944.

Fornasini don Giovanni

classe 1915, della brigata « stella rossa », appartenente al CVL dal 10-11-43. Caduto a S. Martino di Capraia il 13 ottobre 1944. Medaglia d'oro al V.M.

Gironi don Sisto

appartenente alla brigata 36.a « Bianconcini », fece parte del CVL dal 4-1-1944.

Marchioni don Ubaldo

nato a Grizzana il 19-5-1918, brigata « stella rossa », appartenente al CVL dall'1-4-1944. Caduto a San Martino di Marzabotto il 29-9-1944.

Medri don Luigi

classe 1910, della brigata 66.a « Jacchia », appartenente al CVL dal 1-9-1943.

Menzioni don Roberto

della brigata 66.a « Jacchia », appartenente al CVL dall'1-3-1944.

Renda padre Valentino

appartenente al CUMER, aderente al CVL dall'1-10-1943.

Ricci don Nello Armando

classe 1919, della brigata 7.a « Modena », appartenente al CVL dal 18-7-1944.

Tommasini don Luigi

classe 1909, della brigata « stella rossa », appartenente al CVL dal 23-12-1943.

#### *Provincia di Ferrara*

Battazzi don Alceo

partigiano della brigata « Rizzieri », nella zona di operazioni di Comacchio.

Folegatti don Giuseppe

patriota della brigata « M. Babini » nella zona di operazioni di Lagosanto.

Gherardi don Mario

patriota della brigata « Rizzieri », nella zona di operazioni di Serravalle.

Lazzari don Gino

partigiano della brigata « M. Babini », nella zona di operazioni Reno.

Rambaldi don Gino

benemerito della brigata « Rizzieri », nella zona di operazioni Cologna.

Rizzo don Claudio

partigiano della brigata « Rizzieri ». Caduto a Gorino il 28-3-1944.

#### *Provincia di Forlì*

Babini don Francesco

parroco di Verghereto, prelevato dal carcere di Forlì con altri 9 prigionieri, venne fucilato a Pievequinta di Forlì il 26 7-1944. Della brigata Garibaldi.

Giannessi don Luigi

parroco di Linaro, della 8.a brigata Garibaldi, riconosciuto patriota dal 15-9-43 alla Liberazione.

Lazzarini don Gino

parroco di Badia Tebalda, della 8.a brigata Garibaldi, appartenente al CVL dall'8-12-1943.

Mazzolli don Tommaso

parroco di San Martino di Santa Sofia, della 8.a brigata Garibaldi, appartenente al CVL dal 17-12-1943.

Paternò don Pietro

parroco di Pieve di Rivoschio, della 8.a brigata Garibaldi, appartenente al CVL dal 16-9-43 al 30-11-44, dopodiché fu deportato in Germania.

Spoldi don Carlo

parroco di Badia Tebalda, della 8.a brigata Garibaldi, riconosciuto patriota, periodo 15-4-44/25-9-44.

Tonelli don Pietro

parroco di Pieve di Rivoschio. Della 8.a brigata Garibaldi, ucciso dai tedeschi nel rastrellamento del 22-8-1944.

Zazzeri don Pietro.

parroco di San Zeno (Galeata), della 8.a brigata Garibaldi, riconosciuto patriota, periodo dal 15-4-1944 al 15-11-1944.

#### *Provincia di Ravenna*

Dalla provincia di Ravenna non è pervenuto alcun elenco.

### La propaganda radiofonica alle popolazioni emiliano-romagnole prima dell'insurrezione

di Lorenzo Bedeschi

Manca a tutt'oggi una qualsiasi ricerca non tanto sulla struttura organizzativa della radio 8<sup>a</sup> armata quanto sugli esiti morali e politici che le sue trasmissioni quotidiane hanno avuto sull'animo dei partigiani e delle popolazioni emiliano-romagnole durante i mesi che precedettero la risolutiva insurrezione popolare dell'aprile '45. Di questo valido strumento di propaganda in lingua italiana, operante a ridosso della linea del Senio dal settembre '44 al giugno '45, in stretta collaborazione con i comandi militari alleati, è rimasto appena qualche ricordo sul settimanale del gruppo combattimento « Cremona » del CIL alle cui dipendenze tattiche agiva dopo la liberazione di Ravenna anche la 28<sup>a</sup> brigata partigiana di Bulow (« La Spiga », stampato a Rocca San Casciano dall'editrice Cappelli a partire dal dicembre '44). Per il resto, ch'io sappia, si hanno appena frammentarie rievocazioni giornalistiche qua e là (« Radio Corriere », 12-18 gennaio 1947); un breve e sommario profilo sulla genesi e gli scopi del complesso radiofonico mobile nel quadro del PWB alleato (« Enciclopedia dell'antifascismo », vol. 3<sup>o</sup>); qualche allusione nelle *Memorie* di Churchill; una patetica testimonianza circa la sua efficacia e utilità scritta da Arrigo Boldrini sull'onda dei propri ricordi nell'introduzione al volumetto *Uno che ha passato la linea* (Istituto storico della Resistenza di Ravenna, 1966).

È doveroso riconoscere che la scarsa attenzione dei memorialisti e quindi degli storici se da un lato può meravigliare specie in una zona tanto interessata al ricupero di tutto ciò che ha interessato la lotta di liberazione, dall'altro tuttavia riesce spiegabile se non proprio giustificabile per una serie obiettiva di motivi di varia natura. Primo fra tutti l'impalpabilità agli effetti documentaristici della trasmissione radiofonica, non di rado improvvisata e a braccio, che non permetteva certo — nel disagio della prima linea e nel fervore



della lotta in cui avveniva — l'archiviazione o la conservazione dei testi letti o delle incitazioni gridate sotto l'implacabile furia degli avvenimenti militari e politici. Tutto — è proprio il caso di dirlo — si perdeva nell'aria e non c'è chi non si renda conto come, tra le tante e impellenti preoccupazioni sia dei compilatori delle trasmissioni che degli ascoltatori a cui queste si rivolgevano, l'ultima e la più trascurata fosse quella di conservare a futura memoria il materiale elaborato o le eventuali e impossibili registrazioni.

Ma la mancata memorializzazione, oltre a non annullare il fatto, non porta certo a sottovalutare l'incidenza reale e l'importanza psicologica di quel mezzo propagandistico e soprattutto del ruolo civile avuto tra le popolazioni emiliano-romagnole. Per questo s'è ritenuto doveroso qui riferirne. Innumerevoli infatti risultano essere state negli scantinati e nei rifugi le rudimentali radio riceventi, a galena e con cuffia, attente ai suoi notiziari nell'ambito della Val padana occupata dai nazifascisti. Cosa del resto comprensibile, considerata l'ansia d'una informazione diversa e più obiettiva di quella giornalistica e radiofonica fascista (la sola permessa nelle zone a cui si rivolgevano le trasmissioni di radio 8ª armata) e il bisogno di collegamenti, per quanti combattevano o anelavano alla liberazione, con la parte non solo del paese ma dell'Europa. Questo ed altro la rendevano oltremodo attesa ed efficace. Essa restava insomma in quelle particolarissime contingenze la voce più vicina e casalinga che portava le notizie delle democrazie vittoriose e che confutava giorno per giorno con insistente martellamento la stampa e la radio del governo di Salò con un linguaggio vibrante e dati precisi quali solo potevano dare la realtà stessa in mezzo alla quale si redigevano e le fonti sicure dell'informazione.

Del resto che questa propaganda risultasse di estrema efficacia erano i servizi segreti alleati a dichiararlo, confortati a loro volta dalle testimonianze delle popolazioni via via liberate; perciò il quartier generale di Alexander aveva favorevolmente appoggiato ogni richiesta di potenziamento avanzata dal direttore Victor Harari. Il quale, al momento della smobilizzazione del complesso radiofonico mobile (26 giugno 1945) indirizzava a ciascun componente italiano del *team* redazionale una breve lettera di ringraziamento dove in tutta sincerità poteva, fra l'altro, scrivere: « l'entusiasmo col quale siete stati accolti da ogni brigata partigiana man mano che le zone del vostro paese venivano liberate è ampia riconferma a quelle notti fredde quando vi parlavate e suggerivate loro che cosa fare; è ampia prova dell'ineguagliabile prestigio della "Voce 8ª armata" ».

A controprova di ciò, dall'altra parte, gli attacchi irosi della

stampa fascista. Un esempio, per tutti, tolto dal settimanale farnaciano « Crociata Italica » (19 marzo '45) contro la rubrica serale intitolata *Cronache di don Lorenzo* ritrasmessa in registrazione anche al mattino. A darne un'idea può essere sufficiente il brano centrale, il cui autore nazifascista celato sotto lo pseudonimo di Pier l'Eremita si proclamava romagnolo. Eccola:

don Lorenzo soprattutto non può incitare all'odio contro gli italiani fedeli ad una causa santa, non può incitare alla strage di combattenti fedeli all'Italia e alle sue onorate tradizioni; non può far questo senza diventare un mostro come uno e tanto meno come sacerdote di Cristo. Don Lorenzo cerchi tutti gli espedienti, tutte le lusinghe per invogliare i soldati dell'Italia badogliana a combattere per Churchill, per Roosevelt, per Stalin o per Vittorio Emanuele; faccia quello che vuole, ma non impugni la verità conosciuta, non accusi come sanguinario il Fascismo, soprattutto non insulti dei combattenti che non i soli combattenti italiani che possono oggi tenere alta la fronte ... Non dirò che fra i partigiani che don Lorenzo porta alle stelle non ci possa essere qualche idealista, ma non è cosa certa: il 95% dei suoi partigiani è costituito da schiavi; schiavi della setta, schiavi del vento che spirava. L'altro giorno don Lorenzo esaltava quali martiri ed eroi sublimi i partigiani romagnoli. Ebbene, Pier l'Eremita è nato e vissuto in Romagna: conosce meglio di don Lorenzo i partigiani romagnoli. Vuol sapere chi sono codesti partigiani? In massima parte sono ex prigionieri australiani e neozelandesi che portano nel sangue l'istinto della strage alimentati dall'avversione per la nostra stirpe che il mondo ha sempre considerato molto superiore alla loro; sono degli assassini che uccidono l'avversario dopo avergli dato la loro parola d'onore, tipo Corbari; sono infine dei travati che la diserzione ha portato contro volontà a cadere nelle mani dei manigoldi. Ma ciò che più duole non è questo o quel particolare: è, ripeto, lo stato d'animo che la propaganda di don Lorenzo lascia supporre: una rovina più vasta di tutti i Montecassino messi insieme. Don Lorenzo e gli orditori delle sue *Cronache* credono che siano loro utili. Se ciò fosse — io non lo credo — bisognerebbe dire che il senso religioso e morale dell'Italia invasa sta precipitando paurosamente; vorrebbe dire che l'Italia è già nel baratro della degenerazione. Sta il fatto che curie vescovili ed arcivescovili fanno finta di non sentire e don Lorenzo continua indisturbato a calpestare, più che il fascismo, i suoi fedeli, la lettera e lo spirito della religione di Cristo.

A questo punto è doveroso, sotto il profilo storico, tratteggiare un brevissimo profilo, organizzativo e tecnico, del poderoso strumento di propaganda radiofonica comparso per la prima volta nell'ultima fase della guerra sul fronte italiano. Per farlo ci si serve non solo di testimonianze e di ricordi dei redattori italiani che ne facevano parte, ma altresì di un opuscolo in lingua inglese stampato per uso interno e non di facile ritrovamento (*Unit History*

*First mobile Radio Broadcasting Compagny*, Druckerei und Verlag, s.d.). Non senza avvertire che mentre quest'ultimo indica i motivi teorici che ispirarono la nuova iniziativa di marca americana e ne descrive l'attuazione, gli altri riguardano più direttamente i modi, l'attività e il tipo concreto di propaganda nel periodo e nella zona che qui interessano. E siccome il nucleo redazionale più importante era naturalmente quello italiano — operava anche una sezione tedesca e una sezione inglese, come si dirà — il discorso può coinvolgere legittimamente certi aspetti dei rapporti, o meglio della collaborazione, fra alleati e partigiani romagnoli; tema pressoché inesplorato di cui quest'esperienza costituisce certamente un elemento non trascurabile.

L'idea d'un potente complesso radiofonico mobile che, a stretto contatto con l'avanzata delle truppe alleate nello scacchiere mediterraneo, si rivolgesse dalla prima linea con regolari programmi ai militari nemici per fiaccarne lo spirito combattivo e soprattutto alle popolazioni locali ancora sotto l'occupazione per alimentare loro la speranza di libertà era nata a Washington all'inizio del 1943 nel favorevole clima di coinvolgimento degli intellettuali da parte di Roosevelt perché mettessero a disposizione del grande sforzo bellico i loro talenti. Com'è noto, la risposta più pronta l'aveva data Hollywood col cinema. Il mondo della cultura in generale, oltremodo lusingato dall'invito del presidente, proponeva la costituzione di una sezione di propaganda (PWB) articolata in varie branche, fra cui quella radiofonica che però non si limitasse alle solite trasmissioni ritenute di scarsa incidenza sulla massa come la « Voce dell'America » o « Radio Londra » più che altro dirette all'élite politica. Prendeva corpo così il progetto d'una potentissima trasmittente in grado di essere installata sulle vicinanze del fronte operativo e di tallonare le truppe alleate nelle avanzate per meglio investire con un programma d'immediatezza informativa (notiziari, commenti politici, conversazioni, musica, canzoni, sketch, ecc.) sia le truppe nemiche sia i civili nelle loro rispettive lingue. La proposta riceveva subito il benestare del dipartimento di stato; così la struttura tecnica e l'organico degli uomini venivano approntati in pochi mesi con molta dovizia, cioè all'americana.

Si trattava di un formidabile complesso che comprendeva una équipe di tecnici (telegrafisti, discografi, *monitoring*, telecristenisti, ecc.); una esuberante massa di automezzi adatti alla bisogna con camion a diciotto ruote per il trasporto dell'antenna, degli strumenti trasmettenti e riceventi, dei generatori elettrogeni, degli « studi » installati su strutture mobili, ecc. Il *team degli speakers* « con una dizione appropriata », e dei redattori politici era lasciato

alla discrezione del direttore che avrebbe dovuto reclutare sul posto. Insomma era sorta un'unità autonoma con servizi, mezzi, « studi » e personale proprio (16 ufficiali, 112 uomini) alle dirette dipendenze del quartier generale.

I primi esperimenti, per mettere a punto gli strumenti tecnici, amalgamare gli uomini e prepararli a questo genere di attività mai prima sperimentata, erano stati fatti nel campo Ritchie a Maryland e a Bethlehem in Pennsylvania. Avuto conferma dell'efficienza il dipartimento americano della guerra spediva il nuovo organismo, inserito ormai nel quadro del PWB, sulla costa africana ad Orano dove giungeva il 23 maggio '43 e una settimana dopo si accampava a Fleurus, vicino ad Algeri. Senonché, col precipitare degli avvenimenti militari (lo sbarco in Sicilia, l'armistizio e poi l'avanzata anglo-americana nell'Italia meridionale) al PWB si offrivano le installazioni radiofoniche di Bari e Napoli disastrose dai bombardamenti, soprattutto l'ultima. Ciò induceva a trasportare da Fleurus a Taranto i servizi e il materiale per impiegarne una parte (specialmente gruppi elettrogeni e addetti) nell'appuntamento di radio Bari rimesso in efficienza in brevissimo tempo e l'altra parte alla riparazione più difficoltosa di radio Napoli che riprendeva i programmi il 14 ottobre '43 in tempo di record. La prima aliquota, esaurito il lavoro a Bari, la si impiegava poco dopo sul fronte di Anzio come radio mobile autonoma sullo spazio della costa tirrenica liberata dalle truppe di sbarco, dove il 10 febbraio '44 incominciavano le prime trasmissioni di « Voce della 5ª armata ».

Il successo ottenuto, almeno secondo le relazioni dell'Intelligence Service operante nell'Italia occupata, induceva il quartier generale dello scacchiere mediterraneo (NATUSA) a dislocare l'altra aliquota rimasta a Napoli sul versante adriatico dove operava l'8ª armata inglese. Questa, dotata di ulteriori mezzi americani che doppiavano gli stessi della consorella sulla sponda tirrenica, raggiungevano il 10 settembre '44 Pesaro, poi Rimini e infine Cesenatico dove si accuartierava. Qui l'organico si completava assumendo una struttura non prevista di alto rendimento. Merito soprattutto del dirigente inglese inviato dai responsabili del PWB in Italia, cioè Victor Harari (1905-1974). Corpulento e cordialissimo, Harari era di origine ebraico-siriana, di nazionalità inglese, di cultura europea e di solidi convincimenti democratico-conservatori. Conosceva perfettamente la lingua, la storia e la situazione politica del nostro paese dove aveva vissuto saltuariamente vari anni durante il fascismo, apparentemente come impresario teatrale ma in realtà forse servendo l'Intelligence Service. Come ufficiale britannico, fin dal settembre '39 al Cairo, aveva partecipato a due

campagne marmariche e a una missione nell'Irak, finché era entrato a far parte dell'istituto PWB diretto da mister Vellacoat e da un lord inglese, socio del famoso Junior Carlters Club di Londra che ricevevano le direttive dal Foreign Office.

La scelta a direttore della radio 8ª armata era caduta su Harari in quanto egli precedentemente aveva dato prova di notevole competenza a radio Cairo e a radio Tunisi in trasmissioni inglesi francesi e italiane, ma soprattutto perché era stato l'autore di volantini propagandistici per i soldati italiani in Balcania dopo il settembre '43, giudicati a Londra molto efficaci. Quando il PWB all'indomani della liberazione di Roma realizzava, come si è detto, il progetto delle radio mobili sia sulla sponda tirrenica sia su quella adriatica il generale Raynor, alto funzionario del Foreign Office se n'era ricordato e l'aveva segnalato ai suoi colleghi del PWB in Italia. Costoro l'avevano subito convocato a Roma, offrendogli la direzione politica della costituenda radio 8ª armata e questi s'era dichiarato pronto a condizione che gli si desse carta bianca. Riteneva che in quella situazione e con quel mezzo un duplicato delle trasmissioni standardizzate, tipo radio Londra, non raggiungessero lo scopo che si prefiggeva.

Con tale investitura raggiungeva, in jeep, Cesenatico (dove già si trovavano le strutture tecniche americane perfettamente efficienti) per costituire la redazione con uomini di sua fiducia. La radio mobile disponeva di un'antenna trasmettente alta sessantaquattro metri e montata su un potente camion con rimorchio in mezzo alle macerie del Grand hotel. Tutt'intorno uno stuolo di macchinari di varia foggia dava l'idea di un mostruoso polipo. Ufficiali e tecnici americani (responsabili solo della parte meccanica e della sussistenza) erano accampati fra le mura dirute delle case, mentre i redattori e gli *speakers* nell'ala rimasta in piedi della colonia marina Nazario Sauro. Contro eventuali colpi di mano o sabotaggi, stante la vicinanza del mare, vigilava un cospicuo corpo di guardia. Bulow, che dopo la liberazione di Ravenna era stato uno dei primi a inaugurare con un appello alla libertà la « Voce 8ª armata » se n'era fatto garante offrendo ventotto suoi partigiani armati di fucili mitragliatori e bombe a mano. Pertanto anch'essi entravano a far parte del personale specializzato alla cui sussistenza provvedevano, come si è detto, gli americani con la nota abbondanza di generi alimentari e di comforts.

I primi a entrare a far parte del *team* redazionale italiano a Cesenatico furono Raffaele Gallito (nipote di Nitti), l'italo-tunisino Loris Gallico e il professor Levi di Trieste che Harari aveva conosciuto a radio Tunisi e che aveva subito chiamato a Cesenatico non

appena gli era stato conferito il nuovo incarico. In seguito sceglieva poi nella zona altri *speakers*, redattori e telescriventi sulla base di informazioni di varia provenienza. Oltre ai tre citati si aggiungevano così il milanese Brambilla, il napoletano Camporeale, il romano Ciccaglione, l'italo-inglese Paul Saxon, i bolognesi Federico Zardi e Loris Mignani, il livornese Claudio Stellari (all'anagrafe Ottorino Rastelli), i romagnoli don Lorenzo Bedeschi e Gianni Quandomatteo. Questi tre ultimi, titolari di una rubrica fissa.

Accanto al *team* redazionale italiano, come si è detto, se ne costruiva un altro inglese e un terzo tedesco che preparavano le trasmissioni nelle rispettive lingue per i soldati dell'esercito britannico e per quelli della Wehrmacht ovviamente con impostazioni diverse. Si servivano degli stessi mezzi di trasmissione ma in orari diversi, cosicché la « Voce 8ª armata » funzionava dodici ore su ventiquattro. Non c'è dubbio però che i programmi più ampi e più curati, o almeno più corrispondenti alle direttive di Harari, erano quelli in italiano che rappresentavano il suo fiore all'occhiello presso la direzione del PWB tant'è che non poche trasmissioni venivano irriprese *in relais* da radio Londra e radio Tunisi.

La « Voce 8ª armata » aveva come distintivo musicale la marcia della Royal Air Force. Ogni programma si apriva e si chiudeva con questa sigla. Si trasmetteva sulla lunghezza d'onda di metri 241 virgola 9 pari a kilocicli 1240. Dai microfoni di questa emittente mobile si può dire che abbiano parlato i più prestigiosi leaders dell'antifascismo romagnolo, vecchio e nuovo: da Spallicci a Bulow, da Libero a Macrelli. Vi ha cantato Lina Pagliughi e Mario Montanari, sfollati a San Mauro Pascoli; vi ha suonato la banda polacca del corpo di Anders. Nei primi due mesi, oltre al consueto notiziario politico, venivano trasmessi anche i messaggi segreti per i partigiani operanti nella Val padana, di cui si dirà più avanti.

Il programma italiano, il più nutrito, cominciava alle ore otto del mattino col primo notiziario e si concludeva alle venti della sera col commento dei fatti politici della giornata. Sottraendo gli spazi vuoti e quelli impiegati dalle trasmissioni tedesche e inglesi, si trattava di sei ore giornaliere con appuntamenti fissi. Quattro i notiziari che davano la situazione degli avvenimenti militari e politici, dell'Italia e del mondo. Le fonti utilizzate dai redattori erano l'agenzia giornalistica inglese e le tempestive comunicazioni del quartier generale delle forze armate alleate attraverso un collegamento di teleselevente, i giornali inglesi e italiani che ogni giorno da Roma il PWB faceva puntualmente pervenire per via aerea, i prigionieri tedeschi o fascisti e quanti passavano le linee giacché il comando generale alleato si preoccupava subito d'inviare i più

significativi alla redazione della radio mobile perché si interrogassero sulle cose che potevano servire alla propaganda. Con questa varietà informativa i quattro notiziari acquistavano un notevole vigore espressivo, compilati per giunta com'erano in un contesto molto diverso da quello delle redazioni di Londra o di New York.

Ai notiziari si aggiungevano quotidianamente commenti politici, *reportages*, cronache dell'Italia liberata, interviste, ecc. La varietà di linguaggio e di espressione interpretava in gran parte lo stato d'animo della gente soddisfacendo con immediatezza alla sua legittima ansia di conoscere ciò che avveniva sul fronte interno ed esterno. Il primo posto lo teneva senza dubbio la rubrica *Giro d'orizzonte* di Claudio Stellari annunciata da un motivo musicale violento e tragico di Musorgskij tolto dalla *Notte sul Monte Calvo*. Rappresentava il commento politico serale ai fatti del giorno sia sul piano militare che politico per scandire le tappe della disfatta nazifascista in Europa e in Giappone. Era certamente la rubrica più seguita per la precisione delle prospettive indicate e per il linguaggio incisivo a cui la dizione livornese dello Stellari dava accenti sferzanti e ironici di grande effetto. Seguiva l'altra di don Lorenzo Bedeschi, intitolata appunto *Le cronache di don Lorenzo* annunciata da un motivo di Vivaldi. Un ascoltatore, fra i più attendibili qual era Arrigo Boldrini, ne ha riassunto così i motivi dominanti: « si trattava di stati d'animo, di rievocazioni storiche attinte dalla tradizione romagnola che portavano al gusto della libertà e della democrazia, esaltavano lo spirito della Resistenza italiana, offrivano spunti di giudizio sul regime ormai in sfacelo ». I vari temi, nati dalle visite alla prima linea di combattimento, dai colloqui con le popolazioni prossime alla zona di battaglia, dai sopralluoghi nei paesi liberati, mordevano nel vivo. Lo stile e il tono, improntati alla più disarmata semplicità, miravano al cuore e al recupero dei grandi valori umani. Alquanto diverso l'impianto del *Vi parla Gianni Quandomatteo*, sindaco comunista di Rimini; altra rubrica che proponeva gli immediati problemi della ricostruzione così come venivano affrontati da una comunità popolare ritornata alla vita democratica e decisa a cancellare la vergogna d'un regime ventennale.

La caratteristica comune di queste rubriche e dei personaggi più o meno noti portati ai microfoni, era indubbiamente la spontaneità. Le cose dette nascevano in mezzo alla mischia, sul filo dei giorni e sull'onda degli avvenimenti caldi. Elementarità di concetti, non ricerca di stile, non tono didascalico, ma calore e convinzione. Tutto esprimeva il fuoco di quei giorni, l'ansia della nostra attesa, la buona fede, l'entusiasmo.

Gli ascoltatori, a cui erano destinate le trasmissioni e che essi

captavano nella difficile clandestinità mentre attorno a loro il fascismo giocava l'ultima carta, ne percepivano la passione e la sincerità. Di qui la grande udienza anche perché chi parlava, dopo anni di retorica, usava parole di casa indicando volti e persone della zona. Ogni frase aderiva agli avvenimenti che la motivava, ne viveva ardentemente la carica civile, prospettava un'immane battaglia domani democratico dopo quel lungo e difficile inverno '44-45. Per cui poi si aveva negli ascoltatori anche la pronta disponibilità alle direttive impartite per la lotta contro i nazifascisti, articolate nei più minuti dettagli, che provenivano dal comitato di collegamento con i partigiani presso il quartier generale di Alexander, dove si redigeva *Italia combatte*, la rubrica letta ai microfoni della « Voce 8ª armata » ogni giorno dallo speaker Mario Brambilla il quale scandiva con timbro metallico i colpi di mano e i sabotaggi avvenuti nella zona d'occupazione intercalati dallo slogan martellato: « Pochiate sodo. Fuori il tedesco ». Brambilla, dopo lo sbarco di Salerno, era stato assunto al PWB come stenodattilografo; poi passato a radio Napoli e infine alla radio della 5ª armata ad Anzio. Da dove Harari lo aveva richiesto.

Altro speaker era Raffaele Gallito, un vecchio antifascista e fuoriuscito. Già della redazione del giornale italiano del Cairo, era entrato alla radio inglese di Algeri, di Tunisi e infine di Cesenatico. Il terzo speaker era Loris Mignani, un giovane laureato di Bologna sfollato a Riccione, che oltre a leggere i notiziari preparava anche i programmi musicali per la competenza che aveva in questo campo. Loris Gallico, speaker e commentatore politico nella fase iniziale, era stato nel frattempo richiesto da Togliatti a Roma per compiti di partito.

S'è accennato alle « parole d'ordine » destinate ai partigiani che nei primi due mesi la « Voce 8ª armata » trasmetteva. Val la pena descriverne la vicenda così come apparve a chi la visse dall'interno della redazione di Cesenatico. Bisogna allora partire da un dato di fatto istituzionalizzato dagli alleati in vista del famoso e deludente discorso di Alexander all'inizio dell'inverno '44: cioè l'invio di ufficiali britannici, o italiani fidatissimi, in ogni zona del Nord dove l'organizzazione partigiana s'era ormai consolidata. Nell'intenzione dei promotori, più che di controllo tattico si trattava forse di condizionamento. Gli uomini, scelti per questa rischiosa missione, erano stati preparati in una scuola apposta a Caserta con istruzioni prevalentemente tecniche sul funzionamento di armi e di apparecchiature ricetrasmettenti clandestine. Superato il corso, ognuno di loro (indicato con un numero di matricola e una particolare lunghezza d'onda per il rispettivo apparecchio radiotrasmettente)

era stato paracadutato nella zona d'assegnazione. Alla bassa Romagna era toccato il capitano canadese Denis, che Bulow ospitava al comando della 28ª brigata a Magnavacche.

Il linguaggio usato nelle comunicazioni era naturalmente in chiave, costituito in genere da una frase in apparenza insignificante come « Alice saluta Martino », « Martino piange », ecc. Sempre riferita alla zona emiliano-romagnola Alice corrispondeva al comando alleato e Martino al comando partigiano. Tutto faceva capo a Caserta, dove pervenivano le informazioni dai vari messaggeri tra i partigiani e in base alle quali poi si progettavano i piani operativi e i tempi d'attuazione, significati a loro volta dalle frasi anodine dianzi ricordate. Attraverso un collegamento, via radio, esse giungevano da Caserta a « Voce 8ª armata » per essere messe in onda. Non di rado però, in vista di qualche azione eccezionalmente importante, il capitano Harari riceveva altre comunicazioni segrete che bisognava decifrare con un codice da lui solo posseduto e gelosamente custodito.

Dopo l'esperienza dei primi due mesi, constatata qualche imprecisione nei dati e incresciosi equivoci circa presunti collaborazionisti che altro non erano che « lunghe mani » nell'organizzazione fascista, egli faceva noto l'inconveniente a chi di dovere e con il quartier generale alleato decideva di diradare e poi di sopprimere quel servizio ricorrendo esclusivamente al codice segreto.

L'attività della « Voce 8ª armata », coi regolari quotidiani programmi, durò circa nove mesi cioè fino al 26 giugno '45 allorché le truppe alleate entravano a Trieste. Due trasferimenti realizzati in poco meno di ventiquattro ore, che rivelavano il grado di efficienza del personale americano specializzato, s'erano resi necessari in coincidenza con l'avanzata vittoriosa. Il primo era avvenuto il 15 aprile da Cesenatico a Monestirolo presso Ferrara, il secondo da Monestirolo a Torreano vicino a Udine nel castello di Prampero.

Nella citata lettera di addio ai redattori italiani, il direttore Victor Harari esordiva così: « ora che è venuto il tempo di salutarci, sento che sarebbe indelicato da parte mia distaccarmi da voi tutti senza dirvi la mia soddisfazione nell'aver lavorato al vostro fianco in questi ultimi nove mesi di guerra ». A parte la delicatezza dell'espressione con cui egli non faceva pesare il rango direttivo, si doveva obiettivamente riconoscere che la linea politica a cui era stata improntata la propaganda della « Voce 8ª armata » aveva rispettata la libera scelta e la passione dei redattori italiani. I quali la discutevano insieme settimanalmente in un meeting dove Harari relazionava sulle proposte operative del CLNAI e sulle intenzioni del quartier generale alleato. Ognuno si sentiva responsabile in prima persona di ciò che diceva ai microfoni. Nessuna censura, nessun previo controllo.

Dopo il primo meeting, Harari aveva semplicemente raccomandato ai redattori: « vi metto a disposizione un microfono. Parlate ai vostri corregionali e partigiani secondo gli ideali di libertà per i quali sono morti milioni di uomini ».



## Interventi

Vorrei fare alcune considerazioni di carattere generale che sono state suggerite dalla relazione sui CLN e i partiti politici nella Resistenza in Emilia Romagna, del professor Alberghi. Le osservazioni che io farò sono osservazioni di carattere generale, dicevo prima, e per un certo verso anche di carattere metodologico. Si potrebbe scendere anche a puntualizzazioni di altro carattere, su aspetti molto piú particolari, ma penso che per questa parte vi siano anche altri contributi piú qualificati di quello che potrei dare io perché la relazione suggerisce ad ogni passo, ad ogni riga, una serie di riflessioni. Ora la prima considerazione di carattere molto generale, generalissima, che farei è questa: una relazione di storia locale, di storia regionale ha un senso soprattutto se affronta e se mette in evidenza quella che è la specificità di una situazione locale, questa è la premessa per fare un lavoro di carattere locale e regionale e direi che proprio per questo certi lavori di carattere locale sono piú difficili da farsi del lavoro di carattere generale. Che cosa presuppone questa mia osservazione? Questa mia osservazione presuppone che si stabilisca un rapporto tra quella che è la situazione locale e il quadro generale, il quadro nazionale della società italiana. Ora mi pare che da questo punto di vista la relazione sia mancata, che sia cioè un difetto di scollatura tra la situazione locale e la situazione generale, difetto che io rilevo soprattutto per il fatto che la relazione non si pone in confronto con la storiografia piú recente sulla Resistenza e sulla saldatura tra la Resistenza e il periodo posteriore alla Liberazione. A me sembra strano che si sia potuto cadere in questo equivoco, se di un equivoco si tratta. C'è tutta una storiografia piú aggiornata, un certo tipo anche di fonti che noi conosciamo e che sono state prodotte negli ultimi anni, un certo tipo di memorialistica, che non mi pare di veder messa a fuoco nella relazione. Di qui l'impressione che dal punto di vista problematico il rapporto Al-

berghi sia relativamente indietro rispetto a quello che è lo stato reale degli studi; ritengo per esempio che se si fossero valutate più attentamente certe documentazioni come quella larghissima prodotta da Pietro Secchia sugli anni della lotta di liberazione e che non riguarda soltanto il PCI, ma riguarda tutta la problematica dei comitati di liberazione, tutta la problematica ed il rapporto tra le lotte di massa e la lotta armata, io credo che se si fosse prestata sufficiente attenzione a questo tipo di documentazione sarebbero emerse tutta una serie di spunti che, viceversa, nella relazione del professor Alberghi io non ho trovato. Soprattutto però ritengo, e questo si riferisce a problemi di carattere molto più generale, che sia mancata veramente la saldatura con alcune impostazioni storiografiche che oggi dovrebbero essere patrimonio acquisito da tutti; basti pensare per tutti al modo in cui viene affrontato il rapporto tra la chiesa ed il fascismo. Non mi soffermerò su altri problemi, vorrei dire però poche cose sul problema dei rapporti tra la chiesa ed il fascismo perché evidentemente non è possibile affrontare il problema del travaglio dei cattolici, del mondo cattolico italiano, del passaggio dal fascismo alla Resistenza, al post-fascismo senza porsi questo nodo fondamentale.

Questo nodo fondamentale nella relazione a mio avviso è presentato in termini estremamente parziali, perché non si può parlare unicamente e genericamente di una certa solidarietà di taluni settori del cattolicesimo italiano con il fascismo, né soprattutto si può adottare un certo tipo di periodizzazione, fissare per esempio al 1938 il momento in cui il cattolicesimo italiano assume la consapevolezza di ciò che il fascismo realmente è, dimenticando che vi è stato un rapporto abbastanza organico, un legame organico tra il mondo cattolico italiano ed il fascismo. Questo mi pare uno dei nodi fondamentali, proprio per capire quello che è stato il travaglio del cattolicesimo italiano e qui io vorrei ricordare un altro elemento che richiama sempre il quadro generale dal quale non si può prescindere per l'analisi delle situazioni locali; vorrei ricordare che dietro al mondo cattolico italiano vi sono altre forze, vi è una diplomazia vaticana, vi è una politica vaticana; ora, se si andasse a consultare, come a mio avviso, non è possibile non fare, la documentazione prodotta dalla stessa Santa sede, per quanto riguarda la sua politica durante la seconda guerra mondiale — ne sono usciti già otto volumi — voi avreste la sensazione netta di quella che è stata la politica vaticana e di quella quindi che è stata tutta una serie di fattori alle spalle dell'atteggiamento del mondo cattolico italiano. Io citerò soltanto quello che emerge dalla documentazione della Santa sede intorno alla crisi del 25 luglio del 1943, materiale che a me pare estremamente significativo per capire anche il periodo

successivo, per capire tutta una serie di atteggiamenti che si sono protratti nel tempo e che hanno avuto reale influenza, e che direi hanno reale influenza tutt'ora.

Ora quale è stato l'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica prima e intorno alla crisi italiana del 1943?

L'atteggiamento della gerarchia cattolica, il tipo di rapporto, di legame, di contatto che il Vaticano ha cercato di stabilire con gli alleati è stato sempre teso ad un unico obiettivo: preparare la successione al fascismo in termini indolori, evitare che la crisi del fascismo si rovesciasse in un movimento di carattere eversivo in Italia. Questa è una linea coerente che emerge da tutta la documentazione della Santa sede con esplicite richieste di intervento agli alleati in questa direzione.

Mi pare che nel valutare la linea del cattolicesimo italiano non sia possibile prescindere da questo dato di fatto fondamentale, dato di fatto che come vedremo ha pesato anche nel comportamento della chiesa e del cattolicesimo italiano nella Resistenza e negli anni successivi. Questa è una prima osservazione, con una prima puntualizzazione che io richiamo all'attenzione del relatore. Un secondo punto che a me pare vada messo in evidenza, anche questa se volete è un'osservazione di carattere metodologico, è un certo senso di insoddisfazione che deriva da un'impostazione fondamentale sottesa a tutta la relazione, nella quale praticamente i partiti politici e poi le forze strette attraverso il CLN, appaiono degli interlocutori a mio avviso piuttosto fantomatici. Non si riesce cioè a capire, se non si affronta il quadro politico-sociale della situazione regionale, che cosa siano effettivamente questi partiti; i partiti politici non sono una astratta entità istituzionale, i partiti politici rappresentano determinati rapporti, determinati interessi; gli stessi programmi dei partiti, se non sono letti alla luce di quelle che sono le forze portanti dei partiti hanno ben scarso significato, tanto è vero che ad un certo momento si potrebbe arguire che ciò che divideva la democrazia cristiana da altri partiti non erano i programmi, perché dal punto di vista economico-sociale praticamente le idee erano abbastanza vicine. Io vorrei raccomandare di non leggere semplicemente i documenti ma di cercare di interpretarli e uno dei canoni fondamentali per interpretare i documenti è di stabilire il rapporto tra i documenti e le forze reali che stanno dietro i movimenti politici, che i movimenti politici esprimono. Mi pare che questa sia un'osservazione che avrebbe dovuto essere tenuta presente nel corso di tutta la relazione perché altrimenti rischiamo di parlare di cose assolutamente astratte.

Ora, questa valutazione di carattere generale evidentemente comporta tutta una serie di conseguenze e sono conseguenze pur-

troppo non irrilevanti. Devo dire che in base alla relazione non è del tutto chiaro che cosa fossero questi partiti, non risulta del tutto chiaro neanche quali fossero i termini della dialettica che si stabiliva tra i partiti, della dialettica all'interno dello stesso comitato di liberazione, del rapporto tra i comitati di liberazione e i partiti, a parte poi il limite di voler insistere nel tentativo di dividere il politico dal militare, la lotta armata dalla lotta di massa. Ora come è possibile operare dividendo in maniera così netta questi momenti di un movimento unitario come fu quello della Resistenza, di un movimento che si può considerare e che si deve considerare soltanto nella sua globalità? Questo rimane un punto interrogativo che andrebbe risolto proprio per cercare di capire di che cosa si vuole parlare e analogamente mi pare del tutto astratta quella contrapposizione che si trova nella relazione tra la forza del PCI e la debolezza degli altri partiti, quasi che si trattasse di una cattiveria del partito comunista questa di volere essere forte senza che si riesca poi a capirne le ragioni reali. Il problema evidentemente è un altro; il problema è di cercare di capire per quali ragioni e le ragioni anche qui si riportano essenzialmente al quadro politico-sociale della regione, al tipo di interessi che ciascun partito rappresenta, al tipo di legami sociali che ciascuna forza realizza. Se non si affronta questo nodo anche questo tipo di contrapposizione, questo tipo di equilibrio delle forze che si rappresenta è veramente un equilibrio del tutto astratto, è un equilibrio del tutto improbabile.

Qui, secondo me, si tocca proprio uno dei nodi che la relazione elude: senza parlare della lotta di classe nella Resistenza, senza parlare della lotta di classe negli anni della lotta di liberazione, ogni contrapposizione di forze, ogni articolazione delle forze rischia di rimanere nel limbo delle cortine fumogene, rischia di rimanere una cosa veramente inafferrabile ed incomprensibile, al fare della domanda: che cosa sono i comitati di liberazione, che cosa sono i partiti non in astratto ma in concreto, qui nella reale situazione della società emiliana, della regione emiliana, chi rappresentava questi partiti, chi erano i membri del CLN. Tutte queste sono cose che noi vorremmo sapere, sono cose che è necessario approfondire, proprio per far fare un progresso al tipo di ricerche nelle quali noi siamo impegnati; se volete, era necessario compiere un primo sondaggio sociologico di quello che è il panorama della Resistenza emiliana. Senza tentare questo tipo di analisi, non sappiamo per esempio neppure se è stata accertata quella che fu al di là dei CLN provinciali, la rete dei CLN periferici, se è stato accertato quello che è il momento di politicizzazione generale che i CLN immettono, portano e diffondono nella lotta; manchiamo di dati fondamentali, laddove sarebbe estremamente importante essere informati ed essere

documentati proprio perché ancora una volta rischiamo non solo di non capire che cosa siano questi partiti ma non riusciamo neanche ad avere i termini reali di quello che è stato il confronto, confronto duro, scontro duro di interessi e di posizioni politiche al di sotto del momento unitario della Resistenza, momento unitario che non va visto evidentemente come un abbraccio idillico, ma è stato il risultato di uno sforzo costante e di una mediazione costante, è stato il risultato di un compromesso. La piattaforma ciellenistica è una piattaforma di compromesso, compromesso consapevolmente perseguito, ma se noi non sappiamo quali erano i termini dello scontro, i termini della lotta, non riusciamo a capire neanche quali sono i termini della mediazione, i termini del compromesso. Direi che qui un'attenzione maggiore proprio alle carte pubblicate da Pietro Secchia, avrebbe consentito di analizzare e di vedere tutta una serie di conflitti non soltanto all'interno del CLN, ma all'interno degli stessi partiti, avrebbe consentito di fare emergere tutto il dibattito e la ricchezza del dibattito all'interno dello stesso partito comunista intorno a questi problemi. Quindi, ancora una volta il richiamo ad alcune fonti di carattere generale a mio avviso è essenziale. C'è un altro punto che a mio avviso dalla relazione non emerge, ed anche questo provoca un certo senso di sorpresa, vale a dire il problema della natura e delle funzioni dei comitati di liberazione. Io alludevo prima al processo generale di politicizzazione che i comitati di liberazione promuovono a tutti i livelli, a livello generale, a livello di massa, nelle loro molteplici articolazioni con tutta la proliferazione dei comitati periferici, ma c'è anche il problema della definizione o della qualificazione o della pretesa dei comitati di liberazione di porsi come nuovi organi di potere popolari. Ora, questo aspetto a mio avviso rimane piuttosto in ombra nella relazione laddove viceversa noi sappiamo che ha dato luogo ad un dibattito estremamente vivace e che era poi il dibattito tra una linea di rinnovamento delle strutture dello stato della società italiana e chi viceversa si batteva per una pura e semplice restaurazione dello stato prefascista. Lo stesso discorso sull'immissione nei comitati di liberazione degli organismi di massa evidentemente passa attraverso questo tipo di dibattito e qui c'è proprio un esempio nella relazione di quello che è il rapporto tra la situazione locale e la situazione generale quando appunto si allude alla opposizione del partito d'azione, che in sede locale, contrariamente a quello che avveniva non nel partito d'azione milanese ma nel partito di azione del comitato di liberazione Alta Italia, rifiutava l'immissione degli organismi di massa nei comitati di liberazione.

Ora tutti questi sono spunti che evidentemente andavano sviluppati e potenziati proprio perché il nodo del dibattito è rappresentato

dalle linee che si scontrano, la linea del rinnovamento e la linea della restaurazione.

Direi che queste osservazioni hanno una rilevanza abbastanza fondamentale perché il fatto di non prestare la dovuta attenzione a questo tipo di problematica, a questi nodi, a mio avviso preclude anche la possibilità di stabilire quella saldatura tra la problematica della Resistenza e la problematica degli anni immediatamente successivi alla Liberazione che oggi è al centro di qualsiasi discorso storico sulla lotta di liberazione. Non possiamo vedere la Resistenza chiusa al 25 aprile, la Resistenza ha appena aperto un discorso, il discorso è continuato, direi che il discorso continua, il discorso del rinnovamento della società italiana continua, e quindi l'esigenza di discorsi in una prospettiva diciamo così di lungo periodo, in una prospettiva che non si chiuda il 25 aprile è una esigenza quanto mai aperta. Oggi non vi è studio criticamente avvertito che non si muova in questa prospettiva, noi stessi come Istituto nazionale e come studiosi legati all'Istituto nazionale abbiamo promosso una serie di interventi anche di carattere storiografico e bibliografico proprio per orientare in questo senso; faccio riferimento soprattutto al numero dedicato all'Italia nella seconda guerra mondiale. Nella « Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale » ed al n. 116 della rivista dell'Istituto nazionale « Italia contemporanea », vi è tutta una ricchezza di indicazioni di carattere storiografico che dovrebbero orientare anche gli studi locali di una certa direzione.

Non insisto su un aspetto a cui avevo già accennato, a proposito della giustapposizione tra momento politico e momento militare che a mio avviso impoverisce notevolmente quella che è la ricchezza della problematica ed impedisce anche di vedere quelli che sono stati i reali rapporti tra i comitati di liberazione, comitati militari e momento della lotta armata, mentre vorrei riprendere un altro discorso uscendo per così dire da una serie di considerazioni di carattere metodologico per aggredire un po' più scopertamente anche il terreno storico-politico.

Sul piano critico quello che io ho notato è che la relazione tende ad essere singolarmente sbilanciata tutta in una certa direzione, cioè se noi andiamo ad analizzare quali sono le motivazioni, le difficoltà che si creano all'interno dei comitati di liberazione, noi dobbiamo constatare che queste sono attribuite sistematicamente ai partiti della sinistra se non al solo partito comunista e questo mi pare sia un po' un difetto di impostazione generale, che non nasce però solo da posizioni politiche ma nasce probabilmente da un certo tipo di impostazione culturale.

Direi che circola nella relazione la paura della politica, come se la democrazia cristiana e le altre forze che io considero moderate non

facessero resistenze politiche, e come! C'è nella relazione una sorta di allergia per i partiti, c'è un discorso direi riferibile strutturalmente a certe tesi sulla partitocrazia che evidentemente io non posso condividere.

Non vorrei dire una cosa spiacevole però ho l'impressione che alla base di questa relazione vi sia una certa dose di qualunquismo culturale, una pretesa di imparzialità che nasce dal rifiuto di leggere e soprattutto di interpretare i documenti; non basta avere i documenti, i documenti bisogna interpretarli, bisogna organizzarli in un certo modo; qui si ha viceversa l'impressione che ci si dica: qui ci sono i documenti e questi parlano da sé, ma i documenti non parlano mai da sé, i documenti parlano come li fa parlare lo storico, senza un'ipotesi di lavoro non è possibile impiantare un discorso storico. Mi pare che la riprova di questo atteggiamento sia proprio in una parte abbastanza delicata della relazione, ossia nella parte che ripropone acriticamente ancor oggi quelle che allora furono le riserve o le critiche espresse da certi settori della Resistenza nei confronti della conduzione della lotta, nei confronti della guerriglia, le critiche che furono allora rivolte all'impegno totale del partito comunista e del partito d'azione nella lotta contro i nazifascisti, nella lotta armata. Non vorrei fare dell'ironia su un argomento molto grave, molto importante e capisco tutto il travaglio e il tormento che il mondo cattolico può avere provato di fronte a questo problema, però quando ci si pone il problema di una sorta di Resistenza, diciamo così, dal volto umano, non ci si avvede forse di compiere un'operazione politicamente e culturalmente estremamente pericolosa; perché? Perché si rischia di assumere a giudizio storiografico quel tipo di critica, quel tipo di posizioni che allora furono espresse ed assumerle oggi a giudizio storiografico significherebbe praticamente rivalutare a livello storiografico le posizioni attendiste.

Questo è il mio punto di vista: quindi l'attendismo come rivalutazione a livello storiografico di certe posizioni di allora. Evidentemente con questo si solleva un problema estremamente grave ed importante, ma un problema che non è specifico di questa regione, un problema che trova analogie in altre parti d'Italia e allora proprio il fatto che esistano queste analogie ci deve spingere a cercare di capire le ragioni di certi atteggiamenti. Io faccio riferimento ad una situazione che conosco bene, per esempio il Friuli; anche in Friuli furono espresse largamente da parte cattolica, da parte moderata riserve nei confronti di un certo modo di condurre la lotta partigiana. Ora, proprio l'esistenza di queste molteplici riserve, l'esistenza di questa articolazione di riserve in diverse parti d'Italia, tipiche di una linea generalizzata contro un



certo modo di condurre la lotta armata ripropone il problema politico delle ragioni per le quali queste riserve furono avanzate. Esprimo un'ipotesi, esprimo un mio dubbio che però mi pare avvalorato da certe impostazioni.

Ora, il dubbio, non per ritorsione nei confronti di chi parla di doppiezza del partito comunista — non sarei del resto io la persona più qualificata a fare questo tipo di discorso — consiste nel domandarsi se una doppiezza forse ancora più pronunciata non vi sia stata nella DC e nelle forze moderate nel loro complesso.

Mi domando se l'attendismo e il cosiddetto modo alternativo di fare la Resistenza in realtà non fossero unicamente in funzione anticomunista, se in realtà non fossero realmente dirette a sottrarre ai partiti della sinistra, in particolare al partito comunista, l'egemonia della lotta e se quindi non si trattasse di contrapporre alla lotta armata del PCI un altro tipo di Resistenza, un altro tipo di atteggiamento in grado di convogliare intorno ai partiti moderati le altre forze; questo mi pare sia il nodo centrale del discorso sulle critiche alla guerriglia, questo è l'unico modo in cui oggi si può impostare questo tipo di discorso.

Questo evidentemente implica altre considerazioni, cioè implica il punto interrogativo se chi si muoveva in questa direzione non avesse l'obiettivo di impedire il pieno dispiegamento della lotta antifascista nella sua unità di lotta armata e di lotta di classe per delle ragioni precise, perché il pieno dispiegamento della lotta avrebbe minacciato, rischiava di minacciare, di rovesciare e quanto meno di alterare quel tipo di equilibrio politico, quel tipo di equilibrio sociale che le forze moderate viceversa intendevano difendere ad oltranza e quindi sono proprio queste forze che in realtà anticipano quella saldatura con i problemi del post liberazione, saldatura sotto il segno della conservazione, che sarebbe sfociata poi nelle rotture dell'unità antifascista. Infine un'altra osservazione che farei, a coronamento di questo quadro così come io lo vedo e come lo prospetto, è che non basta invocare la situazione internazionale come momento condizionante della situazione italiana, perché se si vuole fare fino in fondo questo discorso bisogna avere anche il coraggio di vedere, di analizzare quali furono gli schieramenti nel contesto della situazione internazionale e chi sposò quale schieramento, questo è il discorso; quindi non invociamo la situazione internazionale come momento di evasione, momento di elusione per quanto riguarda i problemi reali della società italiana ma, pur consapevoli di quello che è stato il condizionamento internazionale, cerchiamo di capire quali sono state all'interno della società italiana le spinte che hanno operato nella direzione della restaurazione moderata.

Nazario Sauro Onofri

Questo convegno promosso dalla Deputazione segna un momento molto importante nel mondo politico-culturale della nostra regione e mi auguro che possa suscitare vasti interessi e contribuire a dare una sistemazione definitiva agli studi sul più grande movimento armato e di massa che l'Emilia Romagna abbia conosciuto in questo secolo e, forse, nella sua lunga e travagliata storia.

È importante anche perché oggi, attorno ai problemi storico-politici della Resistenza, abbiamo nuovamente raggiunto quella unità che conseguimmo trent'anni orsono, con il concorso di tutte le forze popolari, attorno ai problemi militari e politici della guerra di liberazione, combattuta per riconquistare l'indipendenza nazionale e la libertà. Oggi qui sono presenti, per motivi di studio, tutte le forze politiche che parteciparono alla Resistenza e la cosa non è di poco conto se si ricorda l'ostilità che — perché non dirlo? — democrazia cristiana e partito liberale, in particolare, dimostrarono in passato non solo per questo tipo di studi, ma per avvenimenti molto più modesti, anche se più carichi di significato, come la celebrazione di date anniversarie o la commemorazione di caduti.

Neppure per compiacenza dobbiamo dimenticare quanto avvenne dalla fine degli anni '40 in avanti, cioè dalla rottura dell'unità antifascista voluta dai partiti di centro-destra. Erano anni in cui era difficile parlare di Resistenza e di antifascismo senza sentirsi accusare di fare della « politica ». I governi di allora ostentarono, nel migliore dei casi, la più totale indifferenza verso la Resistenza — per anni e anni furono tenute bloccate tutte le pratiche per la concessione di decorazioni ai partigiani — e un presidente del consiglio arrivò a dire che la Costituzione era una « trappola ».

Sia pure lentamente, le cose cominciarono a mutare a metà degli anni sessanta con la svolta di centro-sinistra quando, con un colpevole ritardo di vent'anni, il programma del governo riconobbe

che i valori della Resistenza erano patrimonio comune di tutta la nazione. E oggi, a conferma di ciò, esercito e popolo celebrano uniti la guerra di liberazione.

In questo clima di rinnovata unità antifascista si tiene questo convegno — che giunge con molti anni di ritardo sulle attese — dove uomini di diversa estrazione politica e culturale si ritrovano per studiare assieme i problemi storici della Resistenza. Ognuno, com'è giusto sia, con la propria matrice ed esperienza storica, anche se tutti dobbiamo sforzarci di ricercare la verità e non una certa verità.

Per questo, in tutta franchezza, debbo dire che ho notato una certa diversità — mi riferisco al tono e all'impostazione generale — tra le due relazioni presentate, quella di Bergonzini e quella di Alberghi. Bergonzini ha fatto un discorso aperto, scientificamente valido e proteso verso la ricerca della verità storica e delle soluzioni da dare ai tanti problemi lasciati aperti dalla Resistenza. Lo si potrà approvare o respingere, ma non se ne può mettere in discussione il livello. Sono certo che a nessuno sarà sfuggito che, su alcuni avvenimenti politico-militari molto importanti, si è discostato, e non di poco, da quella che è, ancora oggi, la linea storiografica del partito comunista, al quale è iscritto. E cosa dire della comunicazione presentata da Romagnoli — nella quale riprende, del resto, quanto ha scritto nel suo libro — a proposito del piano insurrezionale, nell'aprile 1945 a Bologna?

Essi, quelle cose, le hanno dette e scritte perché — al di là di una verità di parte che a loro farebbe comodo, come uomini di partito — hanno cercato e cercano la verità, anche se spiacevole ed anche se in contrasto con la linea sostenuta sino a ieri dal PCI.

Altrettanto non posso dire della relazione Alberghi, perché — a mio modo di vedere — è un lavoro a tesi. Per lui la Resistenza in Emilia Romagna è stata fatta dal PCI e dalla DC. Agli altri partiti ha assegnato funzioni secondarie, se non addirittura marginali. È vero che egli è stato facilitato nel suo compito dalla conoscenza che ha del mondo cattolico e dall'ampiezza delle bibliografie comunista sulla Resistenza, però questo non giustifica il risultato cui è pervenuto. Questo convegno doveva essere per lui — anche per tutti noi, ma soprattutto per lui, che aveva l'incarico di stendere una delle quattro relazioni generali — l'occasione per « setacciare » tutto il materiale, edito e inedito, che esiste.

Non so se questo sia stato fatto nella misura in cui sarebbe stato necessario e doveroso. Per ricostruire la storia dei partiti politici nei venti mesi della Resistenza — almeno di quelli che Alberghi considera minori o meno attivi — sarebbe stato necessario utilizzare maggiormente ciò che è palesemente a portata di mano. Per

i liberali, ad esempio, esiste poco, ma gli scritti di Antonio Zoccoli e quelli di Alberto Giovannini — non mi riferisco a quello utilizzato da Bergonzini nei suoi volumi di testimonianze — sono di un certo valore. Lo stesso può dirsi per la bibliografia — non abbondantissima, ma indispensabile — sul PSI e sul PdA. Tra queste scarse valorizzazioni od omissioni, la più rilevante mi sembra quella relativa agli scritti di Filippo Cavazza, il primo rappresentante ufficiale del mondo cattolico nel CLN regionale. La cosa mi stupisce perché questi testi sono fondamentali per valutare la presenza e l'apporto dei cattolici alla Resistenza in Emilia Romagna.

Cavazza, che aveva mille e una ragione per non combattere il fascismo — era uno dei più grandi agricoltori del Bolognese e nel 1919-20, quando era stato presidente degli agrari, aveva guidato epiche battaglie contro braccianti e mezzadri — fu uno dei pochi cattolici che, sin dall'inizio della Resistenza, sostennero la necessità che anche il mondo cattolico si schierasse apertamente contro i nazifascisti, e ciò in contrasto con le alte gerarchie della chiesa e, in particolare, con il cardinale di Bologna, Nasalli Rocca. Contravvenire alle direttive della gerarchia religiosa dovette essere un dramma tremendo per un uomo profondamente religioso, con punte mistiche, come il Cavazza. Doppio dramma per un uomo come lui, perché sapeva che avrebbe dovuto combattere a fianco di quei mezzadri e di quei braccianti contro i quali si era battuto duramente — ma senza faziosità ed animosità — molti anni prima. A differenza della maggior parte del mondo cattolico, Cavazza aveva capito subito che per riconquistare l'indipendenza nazionale e le libertà democratiche occorreva mettere una pietra sul passato e dimenticare antiche lotte e non sopiti rancori. Ma quanta fatica dovette fare per indurre la democrazia cristiana a scendere in lotta contro i nazifascisti!

A questo proposito è istruttivo rileggere quanto egli disse il 5 maggio 1945 alla prima assemblea provinciale della DC bolognese, dopo la Liberazione:

da anni ed anni seguivo il disfacimento morale e spirituale della società e dei singoli e negli ultimi anni di guerra, di questa guerra infame e distruttrice di ogni valore umano, nel mio dolore e per l'insegnamento di mansuetudine lasciati da coloro che mi furono per essa strappati [si riferiva al figlio Franco caduto combattendo in Grecia], sentii che bisognava anche nel campo dell'azione, di quello che si usò chiamare politica, agire perché la desiderata Liberazione non si mutasse in disillusione e peggio ancora in tradimento... Fino allo scorso giugno 1944 i cattolici, pur avendo sostenuto le più alte battaglie contro il paganesimo dilagante e contro la propaganda di odio del fascismo e del nazismo, stretti parenti di altre forze di statolatria o di classismo politico, erano stati assenti, in

questa nostra zona martoriata, dalla collaborazione con coloro che, anche di diverse o opposte tendenze, pure volevano la liberazione vera dei nostri fratelli e la fine dell'orribile orgia di sangue e di odio. Presi allora contatto coi componenti del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Emilia Romagna e fui persuaso che era assolutamente necessario, che in questi organismi clandestini di organizzazione e di difesa, fossero presenti i cristiani, i cattolici assieme a tutti gli altri.

L'adesione ufficiale della democrazia cristiana al CLN regionale venne data alla fine dell'agosto del 1944, come si rileva da una lettera inviata dal Cavazza all'onorevole Fulvio Milani, il 27 agosto di quell'anno. Per quello che Albergi indica come il partito che più di ogni altro — dopo il PCI naturalmente — ha dato il massimo contributo alla Resistenza in Emilia Romagna, non c'è male.

Anche se è vero che molti cattolici — che avevano scelto sul piano personale, contro l'orientamento della massima gerarchia religiosa — combattevano già contro i nazifascisti, bisogna sottolineare che l'adesione ufficiale della democrazia cristiana, come del partito liberale, venne quando la guerra si avviava ormai verso la conclusione e la sorte della Germania era definitivamente segnata. A questo va aggiunto, in ogni caso, che i cattolici e le formazioni militari della DC erano presenti, e non in gran forza, solo nell'Emilia del nord, mentre altrove erano quasi totalmente assenti.

Il partito socialista, che in alcune zone della regione aveva una presenza massiccia, e in altre solo relativa, non aveva certo atteso che le sorti della guerra fossero decise per prendere posizione. Io, come partigiano socialista, non voglio fare un discorso di parte ed una difesa d'ufficio — anche perché nelle riunioni del comitato scientifico della Deputazione, quando era stato sollecitato a preparare una comunicazione sull'attività del partito socialista e del partito d'azione, avevo declinato l'invito nel timore che questo convegno potesse venire politicizzato — però qualcosa la posso e la voglio dire.

Per prima cosa va detto che il partito socialista durante il ventennio fascista — come dimostrano le decine di suoi militanti finiti in galera o al confino — teneva viva nella nostra terra la fiamma della libertà e, sia pure con alti e con bassi, non cessò mai la sua azione contro il regime. Non per nulla l'Emilia Romagna fu la sola regione che inviò una delegazione a Parigi nel 1930, quando si tenne il congresso della riunificazione tra il PSI ed il partito socialista riformista. Ricostituita ufficialmente nell'estate del 1942 — prima cioè di El Alamein, prima di Stalingrado e prima dello sbarco in Normandia, prima cioè che la guerra prendesse un chiaro indirizzo politico-militare a favore degli alleati — la federazione del PSI

diede vita, assieme al PCI, al comitato unitario d'azione antifascista, uno dei primi organismi politici dell'antifascismo italiano. Accanto a questo organismo politico — costituito nel settembre del 1942 — funzionava un comitato militare che aveva il compito di studiare, sin da allora, quale azione si sarebbe dovuta attuare nel caso, non ancora prevedibile anche se probabile, di resa dell'Italia e conseguente invasione tedesca. A questo comitato — quasi subito ribattezzato in fronte per la pace e la libertà — aderì presto il partito d'azione, ma non il movimento cattolico. Un cattolico, a titolo personale, vi aderì solo nella tarda primavera del 1943.

Fu grazie a questo lavoro preparatorio che, subito dopo l'8 settembre 1943, direi quasi la notte stessa dell'armistizio, il PCI, il PSI ed il PdA, poterono dare — dopo avere nuovamente ribattezzato il fronte in comitato di liberazione nazionale — un indirizzo politico e militare agli sbandati dell'ex esercito ed a quanti desideravano combattere contro i nazifascisti. Si potrà discutere se quelle direttive erano giuste o sbagliate; si potrà criticare l'impostazione data all'organizzazione delle bande militari ed alla loro collocazione geografica, ma non si può negare che il merito di quanto fu fatto va anche al partito socialista. E questo avveniva mentre la DC dell'Emilia Romagna ed i cattolici erano del tutto assenti.

All'interno del PSI — come all'interno di tutti gli altri partiti, nessuno escluso — esistevano delle posizioni attendiste e pacifiste. Ma quello che valeva per tutto il partito era la direttiva che, da Roma, la direzione nazionale del PSI aveva rivolto a tutti i militanti. E la direttiva era: combattere.

Sull'«Avanti!», del 26 settembre 1943 — edizione di Roma, la sola che allora uscisse assieme a quella di Milano — apparve un articolo di fondo dal titolo *La nostra guerra*, con le direttive per tutto il partito e per i lavoratori. «Per coloro che, — si legge — smarriti nel caos della presente situazione, ci chiedono una mèta cui tendere, una parola d'ordine, una direttiva da seguire, non abbiamo che una risposta: combattere».

E proseguiva:

il nemico è il tedesco nazista: non c'è operaio, non c'è contadino o soldato o lavoratore o intellettuale che non se ne renda conto senza la minima ombra di dubbio, e ciò non solo in Italia, ma in tutta Europa. E la guerra contro i nazisti, che ci prepariamo a combattere, è una guerra popolare. Essa non è solo la guerra contro lo straniero che calpesta il suolo della patria, ma è anche e soprattutto la guerra contro la peste del nostro secolo in patria e fuori; contro il fascismo che avalla i privilegi esistenti, che appoggia le classi sfruttatrici nel loro disperato sforzo di mantenersi

al potere, che eleva a mito la lotta delle nazioni l'una contro l'altra, allo scopo d'importare ciascuna la propria egemonia.

In alcune zone il partito socialista fu piú pronto a mettersi in movimento che non in altre, ma ovunque fu accettata ed attuata la direttiva di combattere contro i nazifascisti. In alcune zone fu addirittura anticipata come a Bologna. Nella notte tra l'8 ed il 9 settembre 1943, mentre il re fuggiva senza le armi ma con i bagagli e mentre i generali si mettevano in borghese, lasciando l'esercito senza ordini e in balia dei tedeschi, il compagno avvocato Carmine Mancinelli — unitamente all'avvocato Ettore Trombetti del PdA, ma entrambi a nome del fronte per la pace e la libert  — si recò per ben due volte dal generale comandante il corpo d'armata per chiedere di aprire le armerie perché il popolo bolognese era pronto a combattere a fianco dell'esercito contro i tedeschi. Quel generale — che si chiamava Alberto Terziani — preferì arrendersi ai tedeschi, piuttosto che combatterli, e finì i suoi giorni in un lager.

I socialisti, comunque si possa considerare per qualità e quantità il loro apporto, tennero il loro posto dal primo sino all'ultimo giorno della Resistenza armata ed ebbero uomini nei posti di responsabilità degli organismi politici e militari. Verenin Grazia fu segretario del CLN regionale nei venti mesi della Resistenza e Gianguido Borghese vice comandante del CUMER. Nella nostra regione furono costituite quattro brigate Matteotti: tre a Bologna ed una a Modena, mentre nelle altre province operavano battaglioni o distaccamenti denominati « Matteotti » e « Buozzi ». Tutti i comandanti delle brigate Matteotti caddero combattendo. Antonio Giuriolo (Toni), comandante della Matteotti di montagna cadde a Monte Corona combattendo contro i tedeschi; Alfredo Calzolari (Falco) comandante della Matteotti di pianura cadde in uno scontro con i tedeschi a Molinella; Otello Bonvicini, comandante della Matteotti di città, fu fucilato dai fascisti il 18 aprile 1945; Renato Prati (Lazzaro), comandante della Matteotti di Modena, cadde il giorno della Liberazione. Ma il partito socialista aveva numerosi uomini in posti di comando in altre brigate: Ermante Rossi era il comandante del famoso battaglione alleato che operava sull'Appennino tra Modena e Reggio e Giorgio Burnelli fu uno dei comandanti della 33ª brigata Garibaldi « Dragone » a Modena.

Il contributo del PSI alla Resistenza non si limitò solo al settore militare, che pure era, di gran lunga, il piú importante. Determinante fu la sua partecipazione anche alla stesura dei provvedimenti legislativi che, nel dopoguerra, almeno così ci si illudeva, avrebbero dovuto adottare i governi democratici. Notevole fu pure il

contributo — come mostrano i documenti originali recentemente pubblicati — dato per la ricostruzione dell'economia, in particolare industriale e agricola, con piani e progetti dettagliati per la rinascita postbellica.

Ma ciò che è meno accettabile, della relazione Alberghi, non è il giudizio negativo e di insufficienza sull'apporto politico e militare del partito socialista, ma il tentativo di adombrare ambiguità e ambivalenze nella sua azione, come fosse stato incerto tra il fare e il non fare e procedesse a caso e sempre in dubbio sulla strada da prendere. Anche nei suoi errori — e ne ha commessi come tutti, nessuno escluso — il PSI ha sempre proceduto con decisione e generosità, impegnando e sacrificando i suoi uomini migliori.

Certamente mostrò decisione, anche a costo di mettere in pericolo l'unità antifascista, nella polemica dura e senza veli contro la gerarchia cattolica della regione, quasi tutta ostile, quando non addirittura contraria alla Resistenza. Perché non bisognava dire allora, come bisogna ripetere oggi, che il cardinale Nasalli Rocca era un fascista autentico e che ammoniva i bolognesi a sottostare alle leggi fasciste? Il 7 maggio 1944, quando gli organi dirigenti dell'antifascismo stavano facendo il massimo sforzo per organizzare la Resistenza ed i partigiani moltiplicavano gli attacchi contro tedeschi e fascisti, — e la DC era ancora assente dalla lotta armata — Nasalli Rocca pubblicò una *Notificazione* sull'« Avvenire d'Italia » nella quale, tra l'altro, si legge: « basta col sangue versato da fratelli per mano di fratelli; la spada la deve adoperare e solo nell'estremo e severamente riconosciuto bisogno, solo quell'alta Magistratura che ha formidabili responsabilità della giustizia per non lasciare cadere un popolo negli orrori dell'anarchia. E perciò tutti osserveranno lealmente le leggi ». Cioè le leggi fasciste.

E perché non dire che il quotidiano cattolico — dall'inizio della Resistenza sino al settembre 1944, quando cessò le pubblicazioni, essendo ormai le truppe alleate alle porte di Bologna — scriveva abitualmente che i partigiani erano degli « assassini sanguinari », che le loro erano « mani omicide » e che compivano « atroci delitti, senza nome e senza scopo »? E perché non aggiungere che mai una volta, sia pure per errore o con una frase involuta o semplicemente allusiva, la chiesa cattolica ha condannato l'uccisione di partigiani da parte di tedeschi e fascisti?

Ma c'è di piú. Raimondo Manzini, direttore dell'« Avvenire d'Italia » e rappresentante nel CLN regionale della democrazia cristiana — cioè di quel partito che avrebbe dato il secondo contributo alla Resistenza in Emilia Romagna — non era gradito agli altri partiti antifascisti ed in particolare al partito socialista. Non era gradito, anche se, piú che accettarlo, lo subivano, perché Manzini andava,

la mattina, al comando tedesco a prendere ordini sull'impostazione da dare al giornale e il pomeriggio o il giorno dopo — sia pure con poco entusiasmo, bisogna dargliene atto lealmente perché non ci credeva troppo — lavorava per la Resistenza in rappresentanza appunto della DC. Contro simili ambigue posizioni, il partito socialista — che non aveva certo dimenticato che nella nostra regione il fascismo era passato anche grazie alla colpevole e consapevole complicità della maggior parte dei cattolici e della gerarchia religiosa — si era sempre battuto.

La Resistenza era, per il PSI, la prima tappa sulla strada del rinnovamento democratico e socialista dello stato. Per questo, pur essendo disposto a pagare un certo prezzo per l'unità antifascista necessaria per sconfiggere i nazifascisti, chiedeva ed esigeva chiarezza.

Per il partito d'azione potrei fare, grosso modo, lo stesso discorso che ho fatto per il PSI, relativamente al suo contributo dato alla preparazione e alla realizzazione della Resistenza. Verso questo piccolo partito — anche se il tono è stato più generoso: essendo morto, non può più disturbare — è stata usata la tematica di sempre. Lo si è spacciato per un partito di intellettuali — e la cosa è tutta da dimostrare — tanto ardimentosi quanto ingenui. Questo giudizio — perfettamente in linea con quello di altri esponenti del mondo cattolico — nasce dal risentimento che i gruppi moderati, a suo tempo indottrinati da quel fine ideologista che era Giovannino Guareschi, hanno avuto ed hanno ancora nei confronti di questo partito laico e di sinistra. Agli occhi di costoro il partito d'azione ha avuto il grave torto di non rompere lo schieramento antifascista durante la Resistenza e di non isolare il PSI ed il PCI all'interno delle organizzazioni politiche e militari. Schierandosi quasi sempre a fianco di socialisti e comunisti — almeno nei momenti più delicati, perché con essi aveva notevoli punti di frizione — gli azionisti fecero sempre fallire le manovre attendiste ed opportuniste che cattolici e liberali cercavano di mettere in atto all'interno del CLN.

Pochi esempi basteranno. A Modena il PdA ebbe, agli occhi della democrazia cristiana, il grave torto di non rompere il fronte antifascista che si era realizzato durante la « repubblica » di Montefiorino e ciò per merito, in modo particolare, di Renato Giorgi (Angelo). A Bologna, nell'inverno 1944-45, il partito d'azione contrastò l'azione della DC e del PLI quando questi partiti volevano mettere in crisi il CLN per il problema agrario.

È quello di Alberghi, un modo di giudicare i partiti secondo una logica politica che attiene più all'attuale momento politico, che non a quello di trent'anni orsono. Non so se oggi la partita politica si

gioca solo tra PCI e DC — la cosa, in questa sede, non mi interessa — ma per quanto avvenne allora, il discorso è certamente diverso da quello che è stato fatto. Per questo i partiti — e mi riferisco a quelli considerati minori — andavano visti per quello che fecero effettivamente e per i documenti che hanno lasciato, non per quanto oggi potrebbe interessare che allora avessero fatto o non fatto.



Angelo Labò.

Il mio è un intervento molto breve. Ho bisogno di precisare il mio punto di vista in merito all'affermazione, fatta qui, circa l'intolleranza che sarebbe stata manifestata, in seno alle formazioni di ispirazione comunista, nei confronti di elementi con diverso orientamento politico.

Io ho fatto parte, per circa un anno, dell'ambiente della 36ª brigata Garibaldi «Alessandro Bianconcini». Provenivo da una formazione del partito d'azione. Allorché, inviato dal CLN di Bologna, sono entrato a far parte della 36ª temevo un impatto piuttosto duro; ciò in quanto nella precedente formazione non avevo subito pressioni di sorta. Il presentarsi, qualificandosi liberale, ad una brigata a direzione comunista comportava il sentirsi un pesce fuor d'acqua.

Il primo contatto mi colpì per il calore dell'accoglienza da parte del comandante — Luigi Tinti, di Imola, (Bob) — e del commissario politico — Guido Gualandi, pure di Imola, (il Moro) —. La sincerità dell'atteggiamento risultò inequivocabile quando, pochi giorni più tardi, fui nominato commissario politico di compagnia in rappresentanza dei non comunisti. Fui anche autorizzato a contestare, ove avessi avuto motivo di farlo, le ore politiche dei commissari comunisti.

Quando, cinque mesi più tardi, si pose il problema del passaggio della linea del fronte, il comando di brigata incaricò me, liberale, di stabilire il contatto con l'8ª armata (zona delle Alpi di San Benedetto). La prova di fiducia mi onorò anche perché era lo sviluppo di una collaborazione che durava, come detto, da cinque mesi (giugno-ottobre 1944). D'accordo con il comando inglese di settore, ritornai in territorio occupato per far da guida al grosso della brigata che contava numerosi feriti. Raggiunta Firenze, dopo un umiliante disarmo fummo trasferiti al centro profughi di via

della Scala. In breve termine, però, ottenemmo — ciò era indispensabile per salvare l'unità della brigata — di essere raggruppati in una unità di lavoratori, dapprima a Cà di Landino e, poi, a Pazzuolo di Romagna (Firenze).

Vennero, a febbraio, tempi migliori con la formazione dei gruppi di combattimento. Parte della brigata, infatti, entrò nei ranghi della divisione « Cremona »; il resto ebbe diversa destinazione e cioè continuò il lavoro sulle strade (1° ALF - Partisan) e, con un numero ridotto di uomini, collaborò con la 412<sup>a</sup> Field security section (Military intelligence) con comando in Marradi (Firenze).

Anche in questa occasione il comando di brigata designò me, d'accordo con il tenente Gordon G. Rowsell — ufficiale di collegamento con il 13° corpo d'armata inglese, ad assumere la conduzione dei due reparti ultimi citati.

Ora mi domando: undici mesi passati assieme a dirigenti e militanti comunisti senza la minima pressione per farmi modificare l'orientamento politico possono essere un atteggiamento casuale o sono piuttosto l'espressione di democratica collaborazione avente le radici nella comune matrice antifascista?

La mia esperienza, così come quella di numerosi altri partigiani dichiaratamente non comunisti mi pare idonea a consentirmi di esprimere un giudizio e cioè che non può e non deve mancare la collaborazione fra le forze sinceramente democratiche nei confronti del problema fascista. Lo prova la storia della 36<sup>a</sup> Garibaldi.

Norma Barbolini

Noi del gruppo partigiano di Sassuolo siamo stati intervistati anche da parte di Ermanno Gorrieri presso l'Istituto storico della Resistenza di Modena dieci anni fa, quando era ancora vivo il nostro Zero Zero, (Ottavio Tassi), che fu il promotore e uno dei primi organizzatori della Resistenza a Sassuolo. Questa intervista è depositata in copia presso l'Istituto storico ed è stata utilizzata anche dallo stesso Gorrieri nel suo libro *La repubblica di Montefiorino*.

Anche qui io voglio precisare che noi a Sassuolo dopo il 25 luglio eravamo un bel gruppo di compagni; io allora non ero iscritta al partito comunista, però avevo lavorato tanti anni alla Ceramica Marazzi e, quando i vecchi operai parlavano di uguaglianza, di libertà, di un po' di umanità, come conquista da realizzare attraverso il partito comunista, mi dicevo che, senza dubbio, quello era il partito che andava bene per me, ed ero disposta a seguirne tutte le indicazioni politiche.

Ottavio Tassi era un vecchio compagno comunista, membro del comitato federale di Modena e, quando l'ho incontrato dopo il 25 luglio, mi ha dato le indicazioni per la formazione delle commissioni interne; seguendo il suo esempio e i suoi consigli abbiamo cercato di darci da fare e presto fummo « compromessi ».

Dopo l'8 settembre (sempre dietro le sue indicazioni) abbiamo cominciato a raccogliere le armi che erano abbastanza abbondanti perché a Sassuolo c'era un distaccamento dell'accademia militare, che, dopo un breve combattimento con gli invasori tedeschi, era stato costretto a disperdersi.

Dopo qualche tempo Ottavio Tassi disse: « qui bisogna cominciare a vedere cosa possiamo fare, perché non possiamo stare nascosti a destra e a sinistra ». Avevamo già delle armi, avevamo già fatto delle riunioni in cui cominciavamo a chiarirci la linea po-

litica, avevamo già dei soldi perché alcuni industriali avevano avuto la possibilità di darci qualcosa.

Decidemmo di partire per la montagna, anche se la federazione del PCI di Modena non sembrava completamente d'accordo perché affermava che la zona di Montefiorino da noi scelta non si prestava alla guerriglia.

Una sera noi ci riunimmo alla Trattoria della campagna in via Cielia a Sassuolo (era il 4 o il 5 novembre del 1943) e decidemmo che assolutamente dovevamo andarci via. Tassi disse: « è vero che loro dicono che la zona non si presta, però ho parlato con Ugo Stanziani, un tenente, e afferma che la zona di Costrignano e Santa Giulia può essere adatta per dei gruppi armati, tenendo conto che là i montanari hanno già raccolto le armi abbandonate dagli allevi ufficiali dell'accademia di Modena ».

Dopo questa nostra riunione, Ottavio Tassi si incontrò con Luigi Benedetti (Secondo), segretario della federazione comunista, Alfeco Corassori e altri compagni del comitato federale che autorizzarono la partenza.

Partimmo in otto e quando fummo in zona... è inutile descrivere le difficoltà che abbiamo incontrato. Perché non è mica vero, come afferma Alberghi, che tutti i preti aprissero la porta e tutti i contadini ci facessero dormire nella stalla: queste sono delle fantasie!

Contemporaneamente Ottavio Tassi aveva mandato un gruppo di venti ragazzi ad arruolarsi nelle formazioni della repubblica di Salò. Disse: « quando siete lì dentro, vi armate ben bene, poi, una bella notte, quando noi lo diremo, fate fagotto, partite e venite in montagna ». E così fu. Infatti le prime undici donne arrestate a Sassuolo furono le mamme, le sorelle e le spose di questi ragazzi; ed esse, fin dal gennaio del 1944, furono internate nel campo di concentramento di Fossoli: delle donne avevano addirittura con loro dei bambini che non potevano neanche alimentare.

Io non capisco, (e di questo sono rammaricata fino al midollo delle ossa) per quale motivo non si debbano raccontare le cose come stanno, quando siamo sicuri che le cose sono andate così.

Io ho anche dei documenti del povero Tassi per dimostrare che effettivamente le cose sono andate così: abbiamo i documenti, i manoscritti originali, tutte le lettere e le relazioni che portavamo giù dalla montagna.

Quando eravamo ancora in pochi a combattere, mai ci siamo chiesti di che partito fossimo; c'erano anche persone che non erano dei comunisti, perché forse non sapevano, neanche quei giovani, che cosa significasse esattamente, ma era ai comunisti soprattutto

che volevamo tanto bene, perché erano delle guide sicure, serie, oneste che ci portavano alla Liberazione, che agivano per costruire una società migliore, perché noi giovani volevamo che in Italia cambiasse « qualche cosa ».

Io lavoravo in fabbrica da Marazzi. È naturale che aspettassi che, dopo la Liberazione, cambiasse « qualche cosa » e se qualcuno ci educava politicamente e ci diceva che dovevamo migliorare la società io ero d'accordo con lui ed anche gli altri che lavoravano.

Quando tornammo a casa dopo l'aprile 1945 andammo a riorganizzare le industrie delle ceramiche; facemmo degli sforzi inumani, rinunciando anche allo stipendio per dare la possibilità di riorganizzare il lavoro.

Quando tutto fu a posto diventammo scomodi ai padroni che cominciarono a perseguitarci e a buttarci in galera. E questo è stato il compenso che abbiamo avuto da certa gente e dai partiti che la rappresentavano politicamente nei governi. E tutto questo troppo spesso viene dimenticato.

Altri sono già intervenuti sulla relazione del professor Alberghi rilevandone carenze metodologiche e vuoti contenutistici. Non sembrerebbe quindi rappresentare un servizio al ristabilimento della « verità storica » l'intervenire sui singoli aspetti (e non sono pochi) nei quali le « dimenticanze » o le disinformazioni o gli errori appaiono fin troppo evidenti. E tutta la impostazione, come rilevava appunto Enzo Collotti, che risente di scarse e mal digerite letture e che quindi andrebbe modificata: solo in tale modo sarebbe possibile collaborare su singoli aspetti, « aiutare » il redattore dello scritto, giungere ad una relazione valida, creare un quadro reale della situazione politica nell'Emilia Romagna durante gli anni della Resistenza armata.

Resta tuttavia il fatto — e ciò in definitiva è valso a convincerci della opportunità di giungere a presentare alcune nostre osservazioni — che la relazione del professor Alberghi vedrà la luce negli atti di un convegno che, per l'impegno dei partecipanti e la qualità degli interventi, può rappresentare un fatto culturale di notevole interesse; che quelle pagine, una volta uscite a stampa, rischiano di essere valutate come il punto di arrivo degli studi intrapresi dalla Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione; che, se mancassero voci dissenzienti, quello scritto potrebbe venire inteso come l'unanime interpretazione di quanti, presenti al convegno, si sono occupati in qualche modo di studiare quegli avvenimenti.

Il nostro, perciò, non vorrà essere che un insieme di annotazioni critiche, volte non a correggere né casualmente né totalmente le carenze della relazione, ma semplicemente stese con l'intento di partecipare alla concorde discordia che essa ha suscitato.

Soprattutto sfugge ad alcuni studiosi il fatto che la Resistenza costituì un momento profondamente *politico*, rappresentò il riconoscimento formale della necessità della organizzazione *politica* per una direzione democratica dello stato, segnò un momento di netta differenziazione fra quelle forze che intendevano costruire nella lotta e con la lotta nuovi momenti di partecipazione democratica e quei partiti che, invece, intendevano limitare al massimo la espansione del ribellismo (sia militare che civile), in quanto tendevano ideologicamente e pragmaticamente a ricostruire i modelli statuali ed i rapporti economico-sociali prefascisti, accentratî, autoritari, in breve: capitalistici. La politicizzazione dei giovani combattenti, reduci da venti anni di indottrinamento fascista nelle scuole e nei posti di lavoro, doveva costituire il primo, fondamentale obiettivo, il momento portante, lo scopo prioritario di chi avrebbe voluto veder uscire dalla fine del fascismo un paese veramente democratico e con le possibilità di rinnovarsi completamente.

Ed ecco che, quando il professor Alberghi traccia qui al convegno l'elegia del combattente democristiano-cattolico (per lui i due termini si equivalgono), di un « partigiano dal volto umano », accuratamente selezionato, militarizzato, distaccato dall'impegno politico e dalle masse, contrapponendolo agli elementi delle brigate unitarie garibaldine, descritti, in sostanza, come immaturi, scarsamente responsabili e tali che si lasciavano andare a gesti di violenza e di crudeltà, non solo mostra di non aver compreso il senso più profondo della lotta di liberazione, ma copre con un giudizio negativo (ed offensivo) la stragrande maggioranza dei combattenti, quelli che non attesero l'estate-autunno 1944 per scegliere la via dell'impegno antifascista e del ribellismo armato. Riteniamo che non potranno essere molto numerosi coloro che sottoscriveranno il sintetico (e poco originale) giudizio suo relativo all'attività dei gappisti e dei « garibaldini », dediti, se ben comprendiamo quanto viene affermato, quasi esclusivamente a « cosiddette azioni di giustizia » e « a gesti isolati di guerriglia che non perseguivano altri risultati che quello di provocare feroci reazioni di rappresaglia ».

Per evitare quindi le stragi, e lo sottolinea ampiamente il testo presentatoci dal professor Alberghi, la democrazia cristiana era contraria alla mobilitazione delle masse ed alla necessità di contrapporsi con tutti i mezzi ai nazifascisti: giudizio che sostanzialmente coincide con quello di Achille Marazza che sottolineava, nel 1955, come il suo partito avesse aderito ai comitati di liberazione ed alla lotta antifascista solo per bloccare e limitare l'azione « sovversiva » di altri raggruppamenti politici che, con il loro attivismo e la loro propaganda, rischiavano di inclinare le strutture portanti

esistenti nell'economia e nello stato<sup>1</sup>. D'altra parte questa volontà di impedire che « il movimento partigiano fosse l'espressione armata d'una guerra di popolo contro il nazifascismo » era stata espressa chiaramente dagli « alleati occidentali » a Ferruccio Parri e a Leo Valiani sin dal 3 novembre 1943<sup>2</sup>, mentre la scelta suggerita, e che si tentò in tutti i modi di imporre, era quella di « nuclei scelti di sabotatori, non forze armate popolari »<sup>3</sup>. Posizione stranamente coincidente con quella che caratterizzò l'ideologia (e la prassi: si pensi alla smobilitazione imposta da Paganelli-Gorrieri a Montefiorino quando il primo fu a capo della divisione « Modena M ») dei dirigenti democratico-cristiani nei giorni in cui cominciarono ad interessarsi attivamente del fenomeno in atto. Resta più difficile da spiegare come mai per gli anglo-americani questa scelta significava (e lo ricorda uno studioso inglese) impedire o limitare al massimo la volontà rinnovatrice delle nuove istanze democratiche<sup>4</sup>, mentre, secondo il professor Alberghi, essa era l'espressione della volontà dei cattolico-democristiani emiliano-romagnoli di caldeggiare programmi di profondo rinnovamento che vedessero come protagonisti anche i ceti più deboli e trascurati della popolazione italiana<sup>5</sup>.

Forse, a trenta anni di distanza, può ancora traumatizzare la scoperta che l'obiettivo del PCI non fosse la semplice cacciata dei tedeschi ed accorgersi che, stranamente, quel partito era portatore di una propria strategia legata a momenti ed elaborazioni teoriche che tendevano a portare (ed ancora oggi tendono, riteniamo), attraverso obiettivi tattici successivi, a modificare sostanzialmente in maniera democratica la realtà sociale ed i rapporti fra le classi. Un momento tattico in cui il PCI credette fermamente fu quello del « limitato traguardo » della democrazia progressiva, ben conscio della necessità, della instaurazione di una democrazia

<sup>1</sup> A. Marazza, *La democrazia cristiana forza politica della Resistenza*, « Civitas », dicembre 1955.

<sup>2</sup> G. Quazza, *La politica della Resistenza italiana*, in « Italia 1943-1950. La Ricostruzione », a cura di S. J. Woolf, Roma-Bari, 1974, p. 41.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

<sup>4</sup> R. Absalom, *Peso degli stereotipi nazionali e militari nella lotta di liberazione: un'ipotesi di lavoro*, comunicazione presentata al convegno « Italia e Gran Bretagna nella lotta di liberazione », Bagni di Lucca, 11-13 aprile 1975.

<sup>5</sup> Sin dal 1943 del resto apparivano già chiari ai più attenti osservatori le intenzioni ed i programmi antiprogredisti del mondo cattolico, più o meno organizzato politicamente. Cfr., oltre al vol. VII degli *Atti della Santa sede*, G. Salvemini - G. La Piana, *What to do with Italy?*, Cambridge, 1943 (traduzione italiana *La sorte dell'Italia*, Firenze, 1945) e Arturo Labiola, *Salvate l'Italia! (dopo il fascismo)*, Roma, 1945.



(borghese) avanzata quale trampolino per le nuove lotte che portassero ad una effettiva e completa democrazia, quella proletaria, per usare un'espressione di Lenin. Il professor Alberghi sostiene comunque che tale meta intermedia non poteva essere giudicata che « troppo limitata » da coloro che ogni giorno rischiavano la vita e che quindi Palmiro Togliatti, ed il gruppo dirigente del PCI, « fingevano » di voler cacciare i nazifascisti, davano ad intendere a tutti di essere « allineati » all'elaborazione pragmatico-teorica del VII congresso dell'Internazionale comunista e del IV congresso del PC d'I, in attesa di condizioni interne ed internazionali che permettessero il balzo verso la meta rivoluzionaria desiderata. Fortunatamente alcuni degli altri partiti politici italiani se ne accorsero in tempo ed impedirono che i « trinariciuti » (per usare un'espressione cara a Mario Scelba) portassero a compimento le loro mire (ovviamente — supponiamo — costruite secondo gli ordini direttamente emanati da Stalin).

Divergenze fra base (rivoluzionaria e massimalista) del PCI e dirigenti (riformisti e minimalisti)?

Nessuno vuole sostenere che il partito si presentò compatto, unanime e perfettamente preparato all'appuntamento dell'8 settembre. Anzi! Lo stesso Luigi Longo pone in evidenza come si avesse « la sensazione che sarebbe stato quasi impossibile riuscire a trovare in breve tempo per tutti i compagni, militanti di base e dirigenti, un linguaggio, una impostazione, una prospettiva comuni »<sup>4</sup>. Ma un fatto è lanciare quella ormai scontata e quindi generica affermazione, di cui si fanno carico indifferentemente scrittori di estrema destra e di estrema sinistra; altro è andare a fondo nell'esame dei fatti ed analizzare nel concreto il comportamento di base e vertici (ai vari livelli), nelle singole province e nelle singole zone. La quantità di documenti a disposizione è tale che è ormai più che possibile analizzare fino in fondo di quali linee furono portatori i vari dirigenti, ma resta il fatto che, nella sua relazione, il professor Alberghi non ha concretizzato le sue affermazioni e non ha assolutamente analizzato di quali diverse linee furono portatori ad esempio i tre successivi segretari della federazione comunista di Ravenna (Ennio Cervellati, Sigfrido Sozzi e Gaetano Verdelli) o quelli della organizzazione modenese (Luigi Benedetti, Alfeo Corassori, Vittorio Ghini), né ha tentato in alcun modo di studiare, nella realtà effettiva, i rapporti fra centri dirigenti nazionali e singole province.

Ma forse ci si trova di fronte a chi non sa o non ha capito

che cosa sia un partito democratico modernamente inteso, a chi ha presente strutture ed organizzazioni politiche basate più su contrattazioni e ripartizioni di vertice del potere, che su un dialettico dibattito che può e deve essere correttivo della « linea ». E una serie successiva di correzioni di linea nel PCI ci fu effettivamente ed effettivamente determinate dagli « umori » e dalla « risposta » della base: lo dimostrano le parole d'ordine, rapidamente e più volte modificate già nei mesi fra il settembre ed il novembre 1943, ed ancora in seguito.

Ma in queste sue osservazioni il professor Alberghi è evidentemente schiavo di un cliché che, benché ormai scontato, non esita ad applicare, e non gli sarà poi difficile « dimostrare », stralciando *ad hoc* singole espressioni dai documenti, che i dirigenti del PCI illusero decine di migliaia di combattenti promettendo una rivoluzione che non avevano intenzione di fare e, contemporaneamente, imbrogliarono i colleghi degli altri partiti presenti nei CLN garantendo di non voler fare una rivoluzione che era invece loro intenzione scatenare. Anche se tutto ciò non ci appare, in verità, estremamente chiaro né completamente coerente...

Ma cessiamo con queste osservazioni che forse qualcuno potrebbe intendere come suggerite più che altro da una diversa partecipazione alle scelte politiche di fondo. Resta però singolare il fatto che, per il professor Alberghi, i partiti politici costituiscono un assoluto a priori, pura ideologia; non un coagulo di forze che creano o aderiscono ad una organizzazione per precise, chiare ed espresse motivazioni e vi portano il contributo delle proprie idee, di lavoro, attività e speranze. Manca anche una pur semplice analisi sociologica dei partiti: quali categorie lavoratrici ed economiche aderirono e per quali motivi alle varie organizzazioni; così che ci troviamo di fronte a discorsi e prese di posizione calate dall'alto, e rapidi cenni alle scelte sociali dei partiti politici ci vengono presentate come avvenimenti strumentali dei quali le masse sono semplice oggetto.

Restano così senza risposta gli aspetti principali del dibattito e della lotta politica che non vengono neppure avvertiti. Possiamo fare alcuni esempi: come mai i braccianti socialisti della Romagna ed i mezzadri repubblicani si avvicinarono nel 1943-45 (o prima?) al partito comunista? su quale partito confluirono, e con quali motivazioni, le adesioni prefasciste al liberalismo, così vaste negli anni venti? quali differenziazioni di fondo erano concretamente presenti nei vari gruppi politici cattolici esistenti nell'Emilia? quali spinte determinarono la nascita di un movimento cristiano-sociale, che partecipò al dibattito politico clandestino su posizioni avanzate,

<sup>4</sup> L. Longo, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Roma, 1973, p. 20.

e di un movimento democratico-cristiano che, spesso sotto la guida dei vecchi dirigenti « popolari », effettuò scelte economico-sociali sostanzialmente moderate e conservatrici? e come mai fu la frazione moderata, quella che meno si era impegnata nella lotta politica e militare durante la Resistenza, ad avere, poi, la prevalenza sui cristiano-sociali e su altri minori raggruppamenti cattolici?

Gianfranco Poggi sostiene che il Vaticano impiegò tutte le sue risorse nell'« avviare e appoggiare (e controllare) un partito politico di massa, cui venivano attribuite come principali risorse il sostegno della chiesa ed il principio dell'unità politica dei cattolici », con lo scopo di non perdere i vantaggi politico-economici ottenuti dal fascismo e limitare la prevedibile avanzata dei consensi per i partiti che, conseguentemente antifascisti, avevano guidato l'opposizione al regime. In tal modo e con tali fini furono « scelti », fra i vari uomini politici esistenti, quelli che davano il maggior affidamento e ad essi toccò la direzione di quel partito verso cui la chiesa si impegnava di far affluire voti ed adesioni di fedeli<sup>7</sup>. Certamente interessante, a tale proposito, l'esperienza vissuta nel Polesine da Mario Vittorio Rossi (poi presidente della gioventù italiana di azione cattolica)<sup>8</sup>; ma sarebbe stato necessario — e questo convegno ne aveva offerto la occasione — studiare le radici della realtà cattolica e delle varie correnti socio-politiche che, avendo come comune denominatore il solo fatto religioso, diedero vita ad una prassi diversificata nell'impegno e nelle scelte del 1943-44: da posizioni più aperte e sufficientemente convinte della necessità della collaborazione anche con forze laiche per incidere sulla realtà sociale (Zaccagnini, Dossetti), ad una ideologia integralista-conservatrice, inficiata da una aperta e dichiarata avversione per il marxismo (Daveri). Necessario sarebbe stato egualmente analizzare i motivi del sostanziale, mancato impegno antifascista delle gerarchie cattoliche fino al 1944. Basti pensare che, ai pur cauti messaggi del pontefice, non si diede diffusione, né essi furono commentati.

C'è chi sostiene<sup>9</sup> che ci fu una larga diffusione soprattutto del radiomessaggio natalizio di Pio XII del 1942 (nel quale era indicato il disegno di una ristrutturazione istituzionale) e sottolinea l'importanza del convegno di studi tenutosi nel gennaio 1943 presso l'università cattolica di Milano, durante il quale teologi, professori

e giornalisti discussero sul diritto naturale di partecipare alla vita politica (ed altre simili riunioni furono tenute in Emilia). Su quanto questi incontri di vertice servissero a diffondere fra i cattolici la consapevolezza della necessità (ed opportunità) di scelte diverse dal fascismo è comunque sintomatica la testimonianza di Aristide Marchetti:

I giovani di allora erano come me alle armi ... Le idee, i propositi e le discussioni ... non giunsero allora alla conoscenza della base popolare. Pochissimi furono quindi i cattolici resistenti che sapevano ... di legittimità della disubbidienza civile ... Io personalmente posso dire che la vera parola che mi tolse l'ultimo dubbio se un'insurrezione armata fosse legittima anche per i cattolici, dal punto di vista teologico, ... la trovai leggendo ... la *Populorum progressio* di Paolo VI<sup>10</sup>.

Manò quindi ogni pur minimo tentativo di dibattito e di preparazione, non solo a livello di massa (si pensi alla scarsità e genericità della propaganda a stampa di parte cattolica durante la Resistenza), ma anche fra gli stessi futuri dirigenti. Da qui una serie di quesiti, cui il professor Alberghi avrebbe dovuto aiutarci a dare almeno una prima sommaria risposta: donde venne ed in base a quali valutazioni il consenso (elettorale e politico) alla DC, a partire dal 1946? di quale maturazione politica, democratica ed antifascista, fu portatore quel partito nei confronti dei suoi aderenti e votanti? quali radici comuni aggregarono cristiano-sociali e democratico-cristiani, scavalcando le contraddizioni sostanziali pur esistenti nel 1944, fino a portarli insieme e compatti alle battaglie antidemocratiche del 1948 e del 1953? il disegno di conservazione capitalista, presente nel tentativo badogliano di un fascismo senza Mussolini, venne obiettivamente realizzato a partire dai governi De Gasperi: quali forze in Emilia posero le basi per tutto ciò sin dal 1943-45?

È evidente che, per verificare queste « ipotesi di lavoro », sarebbe stato necessario non mostrarsi soddisfatti delle dichiarazioni di principio ed analizzare a fondo i protagonisti della vita politica emiliana in un ampio arco di tempo, decisamente oltre il limite del 25 aprile. Sarà solo non accontentandosi della vernice e cercando di verificare a quali risultati portarono le scelte e lo schieramento dei cattolici che l'analisi potrà essere valida.

<sup>7</sup> G. Poggi, *La chiesa nella politica italiana dal 1945 al 1950*, in « Italia 1943-1950 », cit., pp. 255-560.

<sup>8</sup> M. V. Rossi, *I giorni dell'onnipotenza. Memoria di una esperienza cattolica*, Roma, 1975.

<sup>9</sup> G. Bianchi, *I cattolici*, in L. Valiani - G. Bianchi - E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, 1971.

<sup>10</sup> A. Marchetti, *I cattolici di fronte alla lotta armata*, in « 1945-1975. Italia. Fascismo antifascismo Resistenza rinnovamento », Milano, 1975, pp. 279-280.

È ormai noto, ed abbiamo avuto modo di sottolinearlo in altra occasione<sup>11</sup>, come la partecipazione armata alla guerra di liberazione fu maggiore in quei comuni o in quelle zone che erano stati caratterizzati nel prefascismo dalla partecipazione popolare alla lotta e dove erano ancora vive nel 1943 la tradizione e l'azione social-comunista. Nelle « zone bianche » si ebbero obiettivamente maggiori difficoltà, una piccola avanguardia dovette costituire l'esempio che (a volte) non ebbe seguito; ma non può essere sufficiente affermare che questo avvenne perché i cattolici non potevano venir meno alle loro convinzioni etiche: dove parroci o laici di formazione cattolica fecero la scelta antifascista e propagandarono la necessità morale della rivolta (e non della semplice assistenza), questa vi fu e conseguì importanti momenti di partecipazione. Basta pensare alle prime azioni armate guidate da don Nino Monari nell'Alto reggiano. Dove invece ci si dichiarò « ostinatamente » e fino alla fine contrari alla partecipazione attiva alla Resistenza (o si fece di tutto per impedire la diffusione delle idee politiche dell'antifascismo) non soccorse certamente lo spontaneismo, né le idee democratiche ed antifasciste trovarono un terreno favorevole alla semina ed alla maturazione. Un esempio fra i tanti può essere indicato dal Faentino: il 6 ottobre 1944 la DC fece ancora una volta proprie le indicazioni più volte espresse da monsignor Salvatore Baldassarri contrarie ad invitare i giovani cattolici alla partecipazione alla lotta partigiana<sup>12</sup>. L'immobilismo del mondo cattolico faentino può essere nettamente contrapposto alla volontà di partecipazione dei cattolici del comune di Ravenna; la mancata scelta non fu quindi determinata da questioni morali, ma dalla precisa e determinata volontà di dare o meno contenuti diversi alla realtà locale, anche se (e questo va notato e sarebbe necessario approfondirne i motivi) cattolici faentini e ravennati non si differenziano assolutamente quando, nel 1948-1953, si scatenò, con l'invenzione dei « triangoli della morte », la caccia ai partigiani.

Il mondo cattolico fu perciò molto più composto di quanto tende a presentarcelo il professor Alberghi e certamente — ma anche questo non è stato da lui verificato — non coincide casualmente con la democrazia cristiana che, in genere, cominciò ad essere presente come partito solo nelle settimane immediatamente

<sup>11</sup> L. Casali, *I contadini dell'Appennino tosco-romagnolo nella Resistenza: Casola Valzeno. Ipotesi e metodologia per una ricerca socio-politica*, « Ricerche storiche » (Firenze), n. 1, 1974.

<sup>12</sup> G. P. Ricci Maccarini, *Il movimento cattolico nel Ravennate dal fascismo alla Resistenza (Appunti per uno studio critico)*, in « Cattolici nella Resistenza ravennate », Ravenna, 1975, pp. 30-31.

precedenti la Liberazione se non, come a Modena, addirittura in quelle successive. I casi modenese e ferrarese del resto ci ammoniscono come spesso la partecipazione dei primi cattolici (ufficialmente dichiarantisi tali) coincise con precise preoccupazioni delle gerarchie religiose di vedersi sfuggire il « controllo » di territori che venivano, più o meno realisticamente, considerati « bianchi », date le tradizioni prefasciste. Di qui la partenza del gruppo guidato da Claudio nella tarda primavera del 1944 che, rompendo l'unità sostanziale fino ad allora operante, creò il primo distacco discriminatamente politicizzato nelle colline a sud di Sassuolo; di qui la adesione cattolica al CLN provinciale ferrarese agli inizi del 1945.

E, infine, ed anche qui l'analisi del professor Alberghi è carente o di parte, estremamente importante sarebbe stato studiare il comportamento dei montanari e dei contadini cattolici, che già avevano operato la scelta della partecipazione alla lotta, quando nell'autunno 1944 iniziarono i primi tentativi organici di divisione politica dei partigiani. Per quel che è noto — e ne è obiettivo testimone don Luca Pallaj per il Reggiano — i cattolici combattenti rifiutarono di abbandonare le formazioni unitarie garibaldine per dare vita a brigate dichiaratamente di partito; ma l'indagine andrebbe approfondita e sistematizzata, in modo da verificare anche quanti furono i casi di gruppi cattolici (e l'esempio di Spilamberto è sintomatico) che, di fronte ad una volontà precisa e cosciente di partecipazione, cresciuta a fianco di aspre lotte politiche e sociali (in quel caso la presenza della Sipe e delle lotte ivi guidate dai comunisti in pieno regime fascista), dopo lunghi mesi di travaglio ideologico, giunsero alla non sempre facile conclusione della liceità di affiancare la prassi marxista alla fede cattolica e di impegnarsi, politicamente, su un preciso terreno di classe.

Gli altri partiti scompaiono ed il quadro che viene offerto è quindi quello di un « bipartitismo », cioè di una situazione politica più vicina alla realtà odierna automaticamente trasportata a trenta anni fa.

Se i liberali vengono liquidati con l'apodittica affermazione che furono completamente assenti dalla scena regionale, non si analizzano le ragioni che determinarono quel calo di consensi, né le modificazioni relative all'ideologia; gli azionisti sono indicati come partito attivo sul terreno militare, ma stranamente privi di elaborazioni teoriche, che, a quanto pare, assunsero direttamente da quelle nazionali (ma da quali? forse si ignora il grosso dibattito interno al Pda).



quegli studiosi italiani e stranieri che hanno esplorato anche le fonti alleate<sup>16</sup>.

Un'ultima osservazione, brevemente.

Il professor Alberghi nella sua trattazione sui partiti presenti in Emilia Romagna nel corso del 1943-45 dimentica una organizzazione politica (o se vogliamo parapolitica, o politico-militare) che, se non andiamo errando, ebbe un certo peso ed una presenza crediamo fondamentale in tutta la regione, ed oltre: il partito fascista repubblicano...

Composizione sociale, lotte intestine, tendenze di tale partito variarono sensibilmente località per località ed esso — almeno fino alla tarda primavera 1944 — fu un momento prioritario nelle speranze tedesche di utilizzare il popolo italiano nella continuazione della guerra del Reich. I notevoli contrasti interni alle organizzazioni delle singole località rappresentarono momenti di estremo valore per determinare lo stesso comportamento dei partiti moderati aderenti al CLN. Ma non è nostra intenzione ripercorrere, oltre questo breve cenno, la strada tralasciata o dimenticata dal professor Alberghi. Riteniamo comunque che, se agli stessi osservatori tedeschi presenti in Emilia non sfuggì il notevole contrasto esistente all'interno dei « nuovi fasci »<sup>17</sup> ed anche ad alcuni dei vecchi squadristi (più o meno *dissidenti*) sembrò evidente il carattere facinoso e delinquenziale degli adepti del « nuovo » partito mussoliniano, partito che, ancor più di quanto accaduto nel precedente ventennio, faceva della violenza fisica la propria arma di propaganda e di ricerca del consenso<sup>18</sup>; è particolarmente grave il fatto che il professor Alberghi non abbia ritenuto l'ultima creatura mussoliniana, anche se un po' abortita, degna di una seppur minima attenzione.

Non è una prova di antifascismo, a parer nostro, ignorare l'esistenza del fascismo; l'impegno democratico può certamente consistere, al contrario, anche nel tentare di analizzare le ragioni del vecchio fascismo ed i motivi *reali* della sopravvivenza, a trenta

anni di distanza, di noti gruppi neosquadristi, apertamente protetti e finanziati da organizzazioni o partiti che pure si dichiarano antifascisti.

Soprattutto, infine, non siamo d'accordo con il professor Alberghi quando rileva che i pericoli di ritorni fascisti non sono mai definitivamente scongiurati; egli allora dimentica forse di sottolineare che tale sua affermazione ha valore solo e fino a quando le forze economiche del capitale italiano ed internazionale (ed i loro partiti politici italiani) avranno più timore di un rafforzamento del potere popolare e preferiranno dare spazio (e contributi) al neofascismo ritenuto meno « pericoloso » della gestione democratica dello stato.

Ma noi riteniamo che le cose possano anche cambiare e che il « pericolo » fascista non debba forzatamente costituire una costante della nostra vita politica.

<sup>16</sup> N. Gallerano, *L'influenza dell'amministrazione militare alleata sulla riorganizzazione dello stato italiano* e D. W. Ellwood, *L'occupazione alleata e la restaurazione istituzionale: il problema delle regioni*, in « Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione », a cura di M. Legnani, Bologna, 1975, pp. 87-116 e 167-196. Ma vedi anche L. Menapace, *La Democrazia cristiana. Natura, struttura e organizzazione*, Milano, 1974.

<sup>17</sup> Cfr., fra le altre, la testimonianza (interessante anche per altri aspetti dell'occupazione nazista a Bologna) del generale Frido von Senger und Etterlin (*Krieg in Europa*, Berlin, 1960; edizione italiana: Milano, 1968).

<sup>18</sup> Cfr., a tale proposito, i ricordi della figlia di Leandro Arpinati: G. C. Cantamesa Arpinati, *Arpinati mio padre*, Roma, 1968.



Vorrei fare un intervento sulla funzione e l'importanza dei comandi partigiani, però prima debbo accennare ad un altro argomento, essendo stato stuzzicato da quanto in precedenza si è detto sul partito d'azione e sulle brigate « giustizia e libertà ».

Sull'argomento ha già parlato questa mattina Sauro Onofri, e si potrebbe dire, che trovandoci noi qui in sede storica, avrebbe dovuto magari battere sui vetri con le nocche, per attirare la nostra attenzione: ma egli ha preferito tirare un sasso. Beh, debbo dire a tutte lettere che sono d'accordo col sasso tirato sui vetri e ci vorrei anzi aggiungere la mia sassata, perché non è giusto e neppure corretto approfittare del fatto che il partito d'azione non c'è più e non fa più parte della configurazione politica dei partiti politici italiani per continuare a colpirlo con calci negli stinchi.

È vero, ad un determinato momento il partito d'azione è rientrato un po' nell'ombra, ma per forza: a Bologna tutto il comando era stato massacrato e nel Nord Emilia l'avvocato Jacchia — che allora aveva responsabilità regionale di comando — cadde perché con la sua persona consentì la salvezza degli altri rappresentanti politici di questo organismo militare.

Non si può cercare di far apparire meno consistente ed importante il contributo dato allora dalle « giustizia e libertà », in omaggio alla politica odierna.

Cerchiamo di ricordare che a Montefiorino il capo di stato maggiore della divisione « Modena » era un azionista, così pure l'intendente generale; due brigate erano agli ordini di un azionista, Angelo, l'« Anderlini » era un'altra brigata del partito d'azione, Ettore comandava un'altra brigata ancora, e Bruno e Corrado altri reparti e così via, potrei durare un pezzo a parlare sul nutrito e massiccio

contributo numerico e di qualità del partito d'azione e delle brigate « giustizia e libertà ».

Penso che per Alberghi si tratti dello sfogo di un'antica ruggine, antica ruggine che appare chiara dalla frase qui detta questa mattina, e che cioè il partito d'azione viveva nell'ombra, e certo s'intendeva dire all'ombra del partito comunista, che vuol dire questo: il partito d'azione quantunque da diverse parti ed a più riprese sollecitato, sempre si rifiutò di spezzare l'unità delle forze partigiane combattenti a Montefiorino, e credo che questo sia stato un motivo di merito reale a vantaggio di tutta la Resistenza, e mi fa meraviglia non di Alberghi, ma dei comunisti, che della cosa dovrebbero ricordarsi con ben altra considerazione.

Vi è poi un secondo fatto, che mi pare addirittura comico, se non fosse in realtà coperto di malizia: tentare cioè di accreditare la teoria che in definitiva vi furono due Resistenze, una fatta dai rossi sanguinari che finivano sempre per attirare sulle popolazioni i fulmini dei rastrellamenti, l'altra dei democristiani bravi buoni e gentili, che selezionavano i loro uomini, in modo che non erano mai violenti, tenevano sempre conto degli interessi e del bene delle popolazioni: insomma pare che a questi partigiani quasi si chiedesse l'attestato di un'educazione ricevuta al collegio svizzero di Montana o ad Oxford: mi pare che qui si voglia snaturare completamente il volto della Resistenza.

La guerra di liberazione è stata un fatto duro, atroce per molti aspetti, gli avversari erano i nazifascisti, il nazifascismo, cioè una delle espressioni di più brutale violenza che mai si sia manifestata attraverso i secoli nel mondo e se li si è voluti combattere, si è dovuti scendere su un terreno di forza, perché altrimenti non si sarebbe riusciti a controbatterli. La guerra di liberazione non era congeniale ad abatini cicisbei e roba del genere, fu opera di uomini generosi ma duri, che spesso hanno dovuto essere inesorabili, verso se stessi prima di tutto, ma anche verso i nemici.

Ed ora, sia pur brevemente, entro in argomento, sull'importanza dei comandi partigiani, sia a livello di brigate, di gruppi di brigate e di divisioni come a Montefiorino, ma anche del comando generale, del CUMER (comando unico militare Emilia Romagna).

Vi è una ragione fondamentale molto ovvia, perché se dovessimo concludere che la Resistenza altro non era che l'agglomerato di alcune bande che in giro per la montagna, la pianura, le città ed ovunque hanno agito con lo scopo di sparare qualche fucilata e compiere qualche sabotaggio, sarebbe un concetto molto diminutivo della Resistenza, magari anche accettabile ma non storicamente esatto: in realtà la funzione del comando è quella che ci viene a dimostrare come le bande partigiane costituirono in realtà un esercito.

Da noi, nel Frignano, il comando durante i primi sei mesi scelse di condurre avanti una guerra diciamo così corsara, cioè spostamenti notturni continui, quattro, sei, dieci ore di marcia quasi tutte le notti in modo che i partigiani fossero introvabili per i rastrellamenti nemici e conservassero nel contempo possibilità di scegliere il luogo ed il tempo per portare gli attacchi ai nazifascisti: dopo ogni attacco vittorioso nuove forze accorrevano ad incrementare le formazioni dei combattenti della libertà.

Felice fu quindi il disegno operativo del comando in quel preciso momento.

Ad un certo punto, sia per incrementare ancor più l'afflusso dei combattenti sia per altre considerazioni di carattere militare e politico, il comando credette opportuno imprimere una svolta nella conduzione della guerriglia nella zona di Montefiorino o meglio del Frignano, e tutto ciò accadde non senza discussioni e contrasti in seno alle stesse formazioni partigiane.

Ricordo che non ero molto d'accordo con questo disegno, cioè di dar vita ad un libero territorio partigiano, dopo aver abbandonato quella guerra corsara che pur ci aveva dato tanti successi e soddisfazioni, e, diciamolo anche, non ci aveva logorato come perdite, pur mettendoci a dura prova fisicamente.

Però fatta l'esperienza, occorre oggi affermare che Armando, il nostro comandante di allora e massimo assertore di questa nuova forma di lotta, cioè il libero territorio o « repubblica » partigiana, aveva perfettamente ragione: non è che egli non sapesse o non sentisse che non saremmo riusciti a conservare a lungo il conquistato libero territorio, non è che non sapesse che si sarebbe dovuti tornare alla guerra corsara come nei mesi precedenti, egli sapeva benissimo che dopo qualche tempo i nazifascisti ci avrebbero costretti ad abbandonare le nostre posizioni, però sapeva o aveva intuito quel che avvenne: in poco tempo da millecinquante divenimmo settemila e costituimmo senza dubbio un grossissimo problema per i nazifascisti, che dovettero impiegate ben tre divisioni non per distruggerci, che non vi riuscirono, ma per costringerci ad abbandonare la nostra repubblica partigiana; per ottenere questo obiettivo dovettero lasciare sul terreno ben 1.600 caduti, contro i nostri 150.

Quando il rastrellamento venne, il comandante della missione militare inglese preesse la repubblica partigiana di Montefiorino pretendeva una resistenza ad oltranza: anche in quel caso il comando scelse un'altra strada, ch'era la strada della Resistenza, cioè favorevole alla sopravvivenza della Resistenza e quindi, facendosi ormai sentire la mancanza di munizioni, il comando diede ordine di riprendere l'antica guerriglia corsara.

E fece anche meglio: per consentire la ricostruzione e la riorga-

nizzazione delle formazioni dopo la battaglia di Montefiorino, venne impartito l'ordine a due brigate, uscite abbastanza indenni dalla battaglia, di recarsi verso la pianura, dalle parti di Castelvetro, per attirare su di sé i rastrellamenti nemici e consentire al grosso di ricostituirsi.

Furono dieci giorni di marcia continua, con una decina di scontri col nemico, alcuni andati bene, altri meno, ma insomma lo scopo fu raggiunto, ed anche in questo caso il comando provò di avere una sua funzione ed importanza.

Anche in un esercito regolare la funzione del comando nei momenti difficili del combattimento non è agevole: tanto meno lo era per truppe partigiane, spesso carenti di comunicazioni, legami, notizie e mezzi.

Ad ogni buon conto, per le scelte fondamentali di cui sopra, l'opera del comando partigiano fu di fondamentale importanza, come lo fu del resto l'aver staccato grosse formazioni col compito di puntare sulle nostre città di pianura nei giorni della Liberazione, anche se, alla prova provata, non sempre esse riuscirono a portare a termine il compito loro assegnato: ma sul terreno pratico, si doveva fare quello che spesso il caso disponeva e le condizioni d'ambiente e di luogo volevano.

Per quanto riguarda l'opera di comando svolta dal CUMER è da dire che la lontananza senza dubbio aumentava e moltiplicava tutte le difficoltà di collegamento e di conoscenza che già erano tante anche a livello delle formazioni di una stessa brigata.

A ciò si aggiunge che non conoscendo spesso la realtà della vita partigiana di lontane formazioni, si poteva cadere in ingenuità di vario tipo, ma anche in questo caso, soprattutto in questo caso valeva il disegno generale, l'impostazione eguale da imprimere in un dato momento della guerra a tutte le varie formazioni: ciò era importantissimo, che tutti attaccassero o stessero in aspettativa o contrattaccassero ad un dato comando: stava poi ai singoli adattare al proprio singolo caso quello che era l'ordine venuto di lontano.

Chiudo affermando che questa funzionalità del comando è stata uno dei meriti della guerriglia partigiana, uno dei meriti che ci consentono e ci permettono di poter affermare che senza dubbio quello partigiano fu un esercito, che questo esercito ha impegnato duramente molte divisioni nazifasciste e che questo esercito ha in modo rilevante contribuito alla vittoria alleata dell'aprile 1945.

Tito Carnacini

Un tema come quello dei partiti politici e comitati di liberazione nazionale in Emilia Romagna (1943-45), richiedeva ben altra analisi e poi una sintesi ben più approfondita di quanto emerge nella relazione del professor Alberghi. In essa si resta alla superficie rispetto sia alla raccolta dei dati, sia alle conseguenze che ne discendono. Eppure molto materiale è già stato acquisito: per la sola Bologna, cioè per la città in cui operò il comitato regionale, basta pensare ai quattro volumi, veramente cospicui in ogni loro aspetto — e dai quali Alberghi poteva ricavare di più —, che dobbiamo alla competenza e all'amore di Luciano Bergonzini e di Luigi Arbizzani (*La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, editi dall'Istituto per la storia di Bologna, vol. I: 1967, vol. II: 1969, vol. III: 1970, vol. IV: 1975). Ed ancora molto poteva emergere interrogando non soltanto le mute carte ma anche i superstiti di quell'epoca e di quegli eventi.

Per quanto mi concerne — e non fui che un tassello di un enorme mosaico — sono in grado di contestare l'affermazione, contenuta nella relazione, secondo la quale gli esponenti liberali che parteciparono alla lotta clandestina (ed anche in posizioni di rilievo, come è a dirsi per Antonio Zoccoli, che presiedette il comitato regionale prima e dopo la Liberazione), lo avrebbero fatto nell'assenza totale di ogni forma di organizzazione di partito, per libera scelta personale. Già nella mia testimonianza, resa parecchi anni fa all'amico Bergonzini che volle interrogarmi sapendo della parte da me avuta come rappresentante di quel partito (cfr. L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna*, cit. vol. I, pp. 169 sgg.), accennai all'investitura che ricevetti nell'ottobre 1943, a come per un anno agimmo in piccolo gruppo per ovvi motivi di sicurezza ma non senza risultati apprezzabili, ai collegamenti da noi tenuti sul piano nazionale specie attraverso coraggiosi messaggeri dell'organizzazione

« Franchi », ed infine ai rapporti con gli altri partiti, all'interno e all'esterno del comitato regionale. L'avvocato Zoccoli, nella sua opera diurna non soltanto di moderatore e di coordinatore di quest'ultimo, ma innanzi tutto di portavoce in quella sede del nostro partito non era e non agiva isolato, ma ne discutevamo prima le linee essenziali per lo più con il concorso dell'avvocato Felice Faldella, *deus ex machina* di molte iniziative clandestine. A partire poi dall'autunno del 1944, nella constatata necessità di allargare la nostra sfera di azione, ricorremmo alla collaborazione di altri, sempre con le debite precauzioni; e non ci fermammo alla sola Bologna.

Comunque non è il caso di scendere qui nei particolari, anche se sarei in grado di fornirne con dovizia, e tanto meno di continuare a parlare in prima persona. Se mi sono lasciato tentare, è dipeso dal desiderio di dare a questo mio spunto critico la garanzia di una esperienza diretta, quale prova irrefutabile della sua fondatezza.

## Gli autori

PIETRO ALBERGHI - Nato a Cervarolo di Villa Minozzo nel 1927; membro del comitato scientifico dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia e comandato presso lo stesso Istituto.

Tra i suoi lavori di argomento storico-resistenziale sono: *Morte sull'ala. Episodi della lotta di liberazione sull'Appennino reggiano-modenese*, Modena, 1964; *Attila sull'Appennino. La strage di Monchio e le origini della lotta partigiana nella Valle del Secchia*, Modena, 1969; *Giacomo Ulivi e la Resistenza a Modena e Parma*, Modena, 1976. Ha curato inoltre una raccolta di lettere dello stesso Giacomo Ulivi, pubblicata nel 1974 dall'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia.

DANTE GORREI - Nato a Parma nel 1900. È stato deputato alla Costituente, e poi deputato al parlamento per la seconda, la terza, la quarta e la quinta legislatura.

Attivo fin dal 1918 nel movimento operaio, partecipò alla lotta antifascista. Fu membro del CLN provinciale di Parma e ispettore regionale delle brigate garibaldine d'assalto a Como, dove nel gennaio 1945 fu arrestato e torturato da uomini delle brigate nere. Ha pubblicato articoli su vari giornali democratici, e, da ultimo, *Parma '43. Un popolo in armi per conquistarsi la libertà*, Parma, 1975.

LEONILDO TAROZZI - Nato a Bologna nel 1895. È stato deputato al parlamento per due legislature; è presidente della federazione provinciale bolognese dei combattenti e reduci.

Nell'agosto 1943 ha diretto « Rinascita », organo del comitato regionale pace e libertà, e ha continuato a svolgere fino alla Liberazione una già antica attività politica, sindacale, giornalistica e cospirativa. Ha pubblicato, su vari giornali, numerosi articoli sulla Resistenza.

GIULIO SUPINO - Nato a Firenze nel 1898. È stato professore di idraulica nella facoltà di ingegneria dell'università di Bologna, e preside della stessa facoltà. È socio nazionale dell'accademia dei Lincei, e presidente dell'Istituto storico provinciale della Resistenza di Bologna.

Ha insegnato presso l'« università segreta » di Roma nel 1942-43 e dopo l'8 settembre '43, ha partecipato alla Resistenza col partito d'azione. Sulla Resistenza ha pubblicato: *Per i caduti dell'università*, « Annuario dell'Università », 1963-64; *Gli italiani di fronte al razzismo in « Storia dell'antifascismo italiano »*, vol. II, *Testimonianze*, Roma, 1964; *Celebrazioni all'ATM del ventennale della Resistenza (21 aprile 1965)*, Bologna, 1965; *Il partito d'azione*, in « La Resistenza in Emilia Romagna », Bologna, 1966; *Testimonianze* in L. Bergonzini, *La Resistenza a Bologna. Testimonianze e documenti*, vol. I, Bologna, 1967.

ENZO COLLOTTI - Nato a Messina nel 1929; professore di storia contemporanea nella facoltà di lettere e filosofia dell'università di Bologna; membro del comitato direttivo e del consiglio generale dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia.

Studio del fascismo, del nazismo e della seconda guerra mondiale, oltre che del movimento operaio internazionale, ha dedicato buona parte delle sue ricerche ai problemi del nuovo ordine europeo nell'Europa sotto la dominazione nazifascista. È stato dal 1961 al 1975 condirettore della rivista « Il Movimento di liberazione in Italia », poi « Italia contemporanea »; è direttore unico di questa dall'inizio del 1976. Collaboratore di « Studi storici », degli « Annali » dell'Istituto G. G. Feltrinelli, di « Bel-fagor » e di altre riviste, è altresì condirettore, sin dalla fondazione nel 1972, della « Rivista di storia contemporanea ». Ha pubblicato fra l'altro: *La Germania nazista*, Torino, 1962; *L'amministrazione tedesca dell'Italia occupata, 1943-45. Studio e documenti*, Milano, 1963; *Storia delle due Germanie, 1945-1968*, Torino, 1968; *La seconda guerra mondiale*, Torino, 1973; *Il fronte adriatico nel nuovo ordine europeo, 1943-45*, Milano, 1974; *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti, 1941-1943*, Milano, 1974 (in collaborazione con T. Sala); *L'antifascismo in Italia e in Europa, 1922-1939*, Torino, 1975.

IGNAZIO MASULLI - Nato a Potenza nel 1942; professore incaricato di storia delle regioni italiane presso la facoltà di lettere e filosofia dell'università di Bologna. È stato segretario della Deputazione Emilia Romagna per la storia della Resistenza e della guerra di liberazione. Ha collaborato alla « Guida sommaria agli archivi degli istituti di storia della Resistenza », Milano, 1974.

ILVA VACCARI - Nata a Modena nel 1912; consigliere dell'Istituto storico della Resistenza in Modena e provincia. È stata staffetta del CUMER modenese. Ha pubblicato numerosi studi e articoli di storia della Resistenza; fra i quali: *Villa Emma, Eroi senza armi. Un diplomatico fedele all'Italia. Attilio Perrone Capano*, nei « Quaderni » dell'Istituto storico della Resistenza modenese, nn. 1, 4, 6 (1960, 1965, 1967); *Il tempo di decidere*, Modena, 1968; *I partigiani russi nella Resistenza modenese*, ne « La Resistenza in Emilia Romagna », Bologna, 1970; *Il sorgere del fascismo nel Modenese*, in « Movimento operaio e fascismo nell'Emilia Romagna, 1919-1923 », Roma, 1973; *Per il monumento alle donne resistenti*, in « Castelnuovo né Monti, alle donne emiliane della Resistenza », Reggio Emilia, 1975.

LORENZO BEDESCHI - Nato a Bagnacavallo (Ravenna) nel 1915; professore di storia dei partiti e dei movimenti politici nella facoltà di magistero dell'università di Urbino.

Ha partecipato alla guerra di liberazione, in particolare nelle file del CIL; dal settembre 1944 al maggio 1945 ha fatto parte del PWB come commentatore politico alla radio della 8ª armata. Fra le sue pubblicazioni vanno indicate: *Gli arditi del IX reparto d'assalto*, Napoli, 1944; *Uno che ha passato le linee*, Ravenna, 1966; *L'ideologia politica del corpo italiano di liberazione*, Urbino, 1973.

NAZARIO SAURO ONOFRI - Nato a Bologna nel 1927; giornalista e responsabile della redazione bolognese dell'« Avanti! », consigliere nazionale dell'ordine dei giornalisti.

Ha partecipato alla Resistenza militando nella 8ª brigata « giustizia e libertà », ha pubblicato, fra l'altro: *Massenzio Masia nel ricordo degli amici della Resistenza*, Milano, 1961; *I socialisti bolognesi nella Resistenza*, Bologna, 1965; *I giornali bolognesi nel ventennio fascista*, Bologna, 1972; *Documenti dei socialisti bolognesi sulla Resistenza*, Bologna, 1975; c., in collaborazione con L. Arbiziani: *I giornali bolognesi della Resistenza*, Bologna, 1966; *Lotte e libertà in Emilia Romagna*, Bologna, 1973.

ANGELO LABÒ - Nato a Pianello Val Tidone (Piacenza) nel 1920; vicedirettore della filiale di Bologna del Banco di Roma. È stato partigiano in un gruppo che poi è confluito nella 1ª divisione GL « Piacenza »; e successivamente, dal giugno 1944 alla Liberazione, ha fatto parte della 36ª brigata Garibaldi « Alessandro Bianconcini ».

NORMA BARBOLINI - Nata a Sassuolo nel 1922; artigiana.

Partigiana combattente, medaglia d'argento al valor militare, ha fatto parte del comando della brigata « Barbolini » della divisione « Modena Montagna ».

LUCIANO CASALI - Nato a Russi (Ravenna) nel 1940; professore incaricato di storia contemporanea e di storia della seconda guerra mondiale e dei movimenti partigiani presso la facoltà di lettere e filosofia dell'università di Bologna.

Collabora a « Italia contemporanea », « Ricerche storiche » (Firenze-Piombino), « Critica marxista ». Fra i suoi numerosi studi relativi alla Resistenza ricordiamo qui almeno i seguenti: *Il movimento di liberazione a Ravenna*, 2 voll., Ravenna, 1964-65; *Antifascismo e Resistenza*, Bagnacavallo, 1970; *Zona 6. La Resistenza a Cervia e nelle Ville unite*, Cervia, 1971; (in collaborazione con M. Pacot), *Lotte sociali e guerriglia in pianura. La Resistenza a Carpi, Novi, Soliera e Campogalliano*, Roma, 1972; *La repubblica di Montefiorino*, Modena, 1972. Ha curato, in collaborazione con G. Giadresco, « I compagni di Ravenna », Imola, 1972.

RENATO GIORGI - Nato a Battaglia Terme (Padova) nel 1916; pensionato. Nella divisione « Modena Montagna », comandante di brigata, operò nella zona di Montefiorino. Ha pubblicato, oltre a racconti sulla Resistenza e a *Le sette stelle d'argento* — un volume sulla vita e sulla lotta



politica dei sette fratelli Cervi —, *Marzabotto parla*, Milano-Roma, 1955 (V edizione, Bologna, 1974), e *Franco tra i ribelli*, Bologna, 1975.

TITO CARNACINI - Nato a Bologna nel 1909; professore di diritto processuale civile nella facoltà di giurisprudenza e rettore dell'università di Bologna; presidente della conferenza permanente dei rettori italiani.

Aderì al partito liberale subito dopo l'8 settembre 1943, e nell'ottobre ne fu nominato segretario regionale, collaborando quindi attivamente con il comitato regionale di liberazione presieduto dal liberale avvocato Zoccoli; fra l'altro, fece parte della commissione «giustizia» del comitato (1944-45), e in quel lavoro contribuì pure all'applicazione di taluni fra i provvedimenti legislativi che la commissione andava predisponendo.



## Indice dei nomi

- Abbondanza, O., 175.  
Absalom, R., 573.  
Acerbi, padre, 502.  
Aceti, *vedi* Vignali, G.  
Adani, O., 493.  
Addis Saba, M., 13.  
Adriano, *vedi* Cini, A.  
Aga Rossi, E., 32, 220.  
Agnelli, C., 269.  
Agni, M. A., 168, 306.  
Agnini, G., 42, 46.  
Agnoli, M., 295, 518.  
Agosto, F., 304, 326.  
Aguzzoli, A., 505.  
Albasini Scrosati, V., 31, 38, 82.  
Alberganti, G. (Cristallo), 96, 97, 98, 100, 126, 127, 183, 185, 188, 245, 266, 298, 344.  
Alberghi, P., 5, 117, 515, 547, 548, 555, 558, 562, 568, 571, 572, 573, 574, 575, 577, 578, 579, 580, 581, 582, 583, 585, 588, 591.  
Albertario, *vedi* Borghi, P.  
Albertario, D., 22.  
Alberti, A. (Berto), 102, 103.  
Alberto, *vedi* D'Alema, G.  
Albonetti, C., 160.  
Alboni, D., 21, 140.  
Aldo, partigiano, 208.  
Aldo, N., avvocato, 349.  
Alessandri, E., 45.  
Alexander, H.R., 295, 386, 471, 534, 541.  
Alicò, P., 434, 448, 453.  
Allegretti, M., 202.  
Alvisi, S., 71.  
Amadasi, don, 506.  
Amassanti, P.A., 9.  
Amassanti, G., 492, 498.  
Ambanelli, A. (Schiavi), 188, 199, 252, 301.  
Amendola, Giorgio, 48, 51, 55, 74, 78, 104, 182, 187, 189, 190, 196, 198, 203, 218, 232, 234, 235, 236, 239, 240, 241, 242, 243, 245, 246, 247, 248, 266, 287, 293, 297, 298, 299, 304, 305, 306, 465, 466, 470.  
Amendola, Giovanni, 31, 57, 332.  
Amorth, A., 142.  
Amos, *vedi* Zanti, A.  
Anderlini, A., 37, 91.  
Anders, W., 539.  
Andreoli, G., 37.  
Andreoni, C., 23, 73.  
Anelli, G. (Tito), 302, 497, 509, 510, 511, 526.  
Angeletti, B., 32, 81, 113, 115, 159, 160, 194, 505.  
Angeli, R., 499, 505.  
Angelo, *vedi* Giorgi, R.  
Angiolino, *vedi* Raffaelli, A.  
Ansaloni, A., 81, 343.  
Antonio, *vedi* Ceresini, A.  
Antonioni, E., 63, 97, 167.

- Anversa, socialista, 336.  
 Aquila, *vedi* Riva, G.  
 Arata, G., 47, 147.  
 Arbiziani, L., 47, 55, 63, 66, 68, 70, 71, 75, 76, 81, 84, 95, 98, 99, 109, 125, 126, 127, 128, 129, 133, 134, 138, 190, 210, 211, 213, 214, 230, 235, 243, 249, 250, 255, 256, 257, 259, 261, 265, 266, 285, 292, 293, 294, 295, 298, 311, 313, 319, 325, 374, 379, 382, 402, 469, 471, 472, 473, 476, 477, 517, 588, 593.  
 Arcelloni, F., 492.  
 Ardigò, A., 17, 18, 145, 204, 230, 309.  
 Arfè, G., 44, 85.  
 Armando, *vedi* Ricci, M.  
 Arpinati, L., 433, 582.  
 Arpinati Cantamessa, G.C., 582.  
 Arta, *vedi* Ferrari, G.  
 Artom, E., 348.  
 Artusi, padre, 505.  
 Ascari, T., 118.  
 Assirelli, E., 205.  
 Atti, A., 434.  
 Avanzini, E., 58, 303.  
 Azzi, M. A., 168, 306.  
 Babini, F., 498, 522, 531.  
 Babini, P., 308.  
 Baccolini, G., 494.  
 Bacone, F., 28.  
 Badaloni, N., 42.  
 Badoglio, P., 20, 35, 73, 76, 89, 174, 334, 341, 342, 343.  
 Baget Bozzo, G., 230.  
 Bagni, socialista, 45.  
 Bagnoli, partigiano, 164.  
 Baio, C., 91.  
 Baio, F., 91, 147.  
 Bakunin, M., 58.  
 Balbo, I., 54, 331.  
 Baldassarri, S., 228, 492, 578.  
 Baldassi, antifascista, 333.  
 Baldini, B., 164.  
 Baldini, Lino, 514, 521, 526.  
 Baldini, Luigi, 47.  
 Baldini, N., 42, 47, 288, 304, 580.  
 Ballini, E., 505.  
 Bandiera, *vedi* Patrignani, L.  
 Banfi, L., 102, 103, 104, 145, 167.  
 Barbieri, *vedi* Galli, L.  
 Barbieri, E., 141.  
 Barbieri, G., 333, 335.  
 Barbieri, M., 519, 523.  
 Barbieri, Q., 526.  
 Barbieri, V., 335.  
 Barbolini, G., 491.  
 Barbolini, N., 491, 567, 593.  
 Bardellini, G. (Giorgio), 47.  
 Bardi, A. (Falco), 164.  
 Barile, P. (Paolo Scotti), 348.  
 Baroncini, B., 45.  
 Baroncini, F., 34, 45, 84, 137, 174, 175.  
 Baroncini, N., 76.  
 Baroni, fratelli, 99.  
 Baroni, B., 53, 71, 78, 124.  
 Baroni, C., 53, 71, 78, 142.  
 Baroni, G. (Giorgio), 282.  
 Barontini, I. (Dario), 98, 134, 177, 178, 182, 183, 186, 190, 191, 203, 206, 207, 266, 298, 299.  
 Bartolai, D., 283.  
 Bartolai S., 495, 505, 507, 524.  
 Bartole, A., 19, 72, 124, 142, 221, 284, 300.  
 Basaglia, C., 71.  
 Basile, E. (Fieramosca), 175.  
 Basile, S., 318.  
 Bassanelli, S., 192.  
 Bassani, G., 35, 167.  
 Bassi, E., 138, 213.  
 Basso, L., 45, 83, 580.  
 Bassoli, L., 37.  
 Bastia, M., 111, 113, 192.  
 Battaglia, G., 480, 492, 519.  
 Battaglia, R., 89, 482, 495, 514.  
 Battazzi, A., 331.  
 Battilani, A., 37.  
 Battilocchi, G., 506.  
 Bauer, R., 88, 156.  
 Bazzoli, D., 160.  
 Bazzoli, P., 115, 160.  
 Beccari, A., 92, 499, 528.  
 Bedeschi, G. (Tommaso), 164, 205.  
 Bedeschi, L., 56, 308, 483, 484, 485, 533, 535, 539, 540, 593.  
 Belizzi, P., 78, 104, 147, 151, 199.  
 Bellelli, A., 124.  
 Bellini, *vedi* Vignali, G.  
 Beltrame, G., 186.  
 Benassi, C., 44.  
 Benatti, V., 143, 528.  
 Benedetti, L. (Secondo), 52, 53, 71, 77, 78, 142, 568, 574.  
 Benedetto XV, 18.  
 Benevelli, A. (Nansen), 240.  
 Bentini, A., 344.  
 Bentivogli, G., 44, 45, 84, 113, 137, 257, 291.  
 Beotti, G., 514, 521, 525.  
 Beretta, *vedi* Caccioli, Gino.  
 Bergonzini, L., 17, 18, 30, 31, 32, 34, 36, 44, 45, 46, 52, 54, 55, 58, 64, 66, 70, 71, 75, 76, 77, 78, 81, 82, 84, 93, 95, 96, 98, 99, 107, 109, 111, 112, 113, 125, 126, 127, 129, 132, 133, 134, 135, 137, 138, 151, 159, 168, 170, 173, 174, 176, 183, 186, 190, 191, 192, 202, 203, 210, 211, 212, 214, 230, 240, 257, 263, 288, 291, 292, 294, 295, 298, 299, 312, 318, 325, 340, 349, 351, 362, 379, 382, 431, 433, 436, 453, 471, 477, 517, 536, 557, 588, 592.  
 Bergonzini, M., 19.  
 Bernanos, G., 483, 485.  
 Bernardi, F., 45.  
 Bernardi, G., 45.  
 Bernini, Ferdinando, 38, 47, 67, 73, 93, 146, 327, 333, 334.  
 Bernini, Francesco, *vedi* Bernini Ferdinando.  
 Bersani, W., 207.  
 Berselli, C., 507.  
 Bertani, R. (Camillo), 136, 137, 138, 275, 280.  
 Bertè, L., 491, 492.  
 Bertelli, G., 47, 71, 137, 141.  
 Bertesi, socialista, 342.  
 Berti, A. (Monti), 198, 280, 320.  
 Berti, G., 24, 26, 74, 150, 189, 225.  
 Berti, V., 366.  
 Bertini, *vedi* Tanzi, B.  
 Bertini, G., 34, 70, 71, 340, 342.  
 Berto, *vedi* Alberti, A.  
 Bertogalli, C., 506.  
 Bertogalli, G., 195.  
 Bertola, *vedi* Roveda, M.  
 Bertelli, C., 509.  
 Berti, P., 34, 56, 126, 133, 134, 135, 292, 339.  
 Bevilacqua, Q., 214.  
 Biagi, E., 193.  
 Biagioni, N., 528.  
 Bianchi, B. (Viti), 144, 252, 301, 302, 317, 335.  
 Bianchi, G., 15, 16, 26, 31, 79, 80, 83, 103, 189, 207, 218, 219, 233, 236, 245, 310, 376.  
 Bianchi, V., 302, 303.  
 Biasini, O., 175.  
 Biffi, F., 147.  
 Bigli, V., 53.  
 Bill, partigiano, 208.  
 Biolchini, don, 509.  
 Biondi, *vedi* Macchiero, A.  
 Blandina, partigiana, 335.  
 Bo, C., 516.  
 Bob, *vedi* Tinti, L.  
 Bobbio, G., 479.  
 Boccaleone, G., 528.  
 Bocchi, M., 24, 132, 144, 145, 146, 204, 299, 302, 303, 322.  
 Bocchi, R.E., 23, 24, 144, 302, 335, 336.  
 Bocolari, A. (Enrico), 202, 282.  
 Bocoleri, C., 19, 132, 516.  
 Bogazzi, F., 366, 432.  
 Boldrini, A. (Bulow), 66, 79, 107, 109, 110, 152, 164, 206, 472, 479, 502, 504, 533, 538, 539, 540, 542.  
 Bonani, M., 530.  
 Bonazzi, C., 60.  
 Bonfantini, C., 45.  
 Bongiorno, M., 272.  
 Boni, A. (Massimiliano), 528.

Boniforti, avvocato, 344.  
Bonini, professore, 333.  
Bonomi, L., 262.  
Bonomini, L., 430.  
Bonsetti, G.M., 308, 309.  
Bonvicini, O., 560.  
Bordiga, A., 50.  
Borca, G., 513, 523, 525.  
Borghese, azionista, 152.  
Borghese, G., 45, 84, 134, 137, 186, 213, 291, 318, 341, 344, 560.  
Borghi, A., 60.  
Borghi, M., 505.  
Borghi, P. (Albertario), 139, 479, 497, 498, 514, 515, 521, 527.  
Borini, N., 26.  
Borsari, E., 507.  
Borsi, E., 506, 526.  
Borsi, P., 514.  
Bortolotti, C., 516.  
Boschi, socialista, 344.  
Botelli, G., 502.  
Bosi, I., 56.  
Botini, socialista, 304.  
Bottai, G., 12.  
Bottarelli, G., 140.  
Bovellacci, N., 115, 160.  
Bovelli, R., 166, 308, 519.  
Bozzini, N., 37.  
Bracchi, U., 514, 521.  
Braga, A., 103, 333, 335.  
Braglia, A., 53.  
Braglia, C., 12.  
Brambilla, M., 539, 541.  
Braschi, G., 26, 73, 74, 204, 226.  
Brettoni, E., 139, 514, 515.  
Brighenti, E., 171.  
Brignoli, L., 525.  
Bruni, *vedi* Molinari, E.  
Bruni, G., 512.  
Bruno, partigiano, 584.  
Bruschi, D., 272, 492.  
Bruschi, G., 272, 513, 525.  
Bruscolvi, V., 523.  
Bucci, Q., 79.  
Buddi, socialista, 304.  
Buffarini Guidi, G., 432, 433.

Bulow, *vedi* Boldrini, A.  
Burnelli, G., 560.  
Busacchi, P., 190.  
Buzzi, don, 505.  
Buzzone, G., 307, 309.

Cabassi, A., 143.  
Cabassi, E., 143.  
Cacchioli, Gino (Beretta), 194, 267, 270, 274.  
Cacchioli, Guglielmo, 194, 208.  
Cadorna, R., 32, 35, 82, 343.  
Calace, V., 157.  
Calamandrei, P., 489.  
Calcagno, T., 489, 494.  
Calda, A., 291.  
Caletti, B.G., 47, 163, 304.  
Calogero, G., 30.  
Calvi, C., 139, 275, 279.  
Calvi di Bergolo, 344.  
Calza U., 504, 513, 525.  
Calzolari, avvocato, 335.  
Calzolari, Alfredo (Falco), 44, 175, 560.  
Calzolari, Armando, 308.  
Calzolari, G., 144.  
Camerani, G., 27.  
Camillo, *vedi* Bertani, R.  
Camisa, G. (Giuseppe), 526.  
Campana, M., 223, 240.  
Campanini, P., 334.  
Campanada, V., 279.  
Campari, *vedi* Contini, G.  
Campilli, P., 16.  
Campioli, C. (Marzi), 76, 135, 279, 280.  
Camporeale, *speaker* di «Voce 8ª armata», 539.  
Canattieri, C., 144, 146, 335, 336.  
Candian, avvocato, 332.  
Canessa, L., 514, 526.  
Canova, F., 477.  
Canoni, socialista, 275.  
Cantoni, M., 71.  
Cantù, azionista, 81.  
Canzi, E. (Franchi), 60, 147, 150, 199, 269, 271, 321, 322, 323.  
Capanni, A., 374, 390.

Capitini, A., 30.  
Cappelli, N.M., 519, 522.  
Carabba, G., 93.  
Carboni, G., 343.  
Carena, *vedi* Scarani, G.  
Carini, don, 504, 513.  
Carini, A. (Orsi), 107.  
Carlo, comunista, 245, 320.  
Carlo, *vedi* Orlandini, D.  
Carnacini, T., 318, 518, 588, 594  
Carnelli, G., 140.  
Casadei, A., 158, 216, 391.  
Casadei, B., 32, 156, 157, 161.  
Casadei, G., 74, 152, 153.  
Casadio, R., 138.  
Casagrande, F., 519, 523, 530.  
Casali, Leonida, 318.  
Casali, Luciano, 39, 42, 86, 87, 88, 108, 124, 143, 156, 157, 158, 163, 164, 165, 167, 176, 203, 206, 237, 240, 241, 265, 266, 294, 304, 324, 465, 469, 472, 484, 501, 511, 578, 593.  
Casati, I. M., 17, 133, 502, 530.  
Caselli, S., 192.  
Casoli, G., 124.  
Casoni, G., 71.  
Casotti, V., 491, 497, 528.  
Cassiani, *vedi* Coconcelli, A.  
Cassola, A., 47.  
Castagnoli, G., 67.  
Castaldi, *vedi* Gastaldi, socialista.  
Castellano, G., 497.  
Castignoli, G., 9.  
Catalano, F., 262, 296, 310, 323.  
Catellani, M. (Marcello), 183, 203.  
Catinella, V., 514, 523, 526.  
Cattaneo, C., 57.  
Cattiveria, fascista, 503.  
Cavallari, M., 35, 47, 52, 94, 166, 168, 307.  
Cavallari, V., 168, 306.  
Cavallazzi, antifascista, 344.  
Cavalli, G. (Stelvio), 14, 15, 16, 23, 24, 38, 130, 302, 333, 500, 506, 513, 514, 526.  
Cavalli, G. C., 30, 33.  
Cavallini, V., 35, 307.

Cavazza, Filippo, 17, 70, 132, 134, 557, 558.  
Cavazza, Franco, 557.  
Cavazzoni, V., 525.  
Cavazzuti, L. (Sigismondo), 186.  
Cavestro, G., 336.  
Caviglia, E., 343.  
Cavour (Camillo Benso di), 57.  
Cecchini, L., 21, 139, 140.  
Celle, E., 303.  
Celli, G., 505.  
Cenerini, R., 318.  
Ceresini, A. (Antonio), 514, 527.  
Cerretti, F., 280.  
Cerri, C. (Giorgi), 24, 26, 147, 270.  
Cervellati, E., 52, 55, 56, 574.  
Cervi, fratelli, 100, 594.  
Cervi, Alcide, 102.  
Cervi, Aldo, 173.  
Cesare, antifascista, 275.  
Cesare, don, 484.  
Cesarini, E., 63, 66.  
Cesarini Sforza, M., 68, 99, 142.  
Ceschi, P. (Gloria), 302, 303, 337.  
Ceva, B., 189.  
Ceva, L., 189, 265, 274, 469.  
Chiari, G. (Lemmi), 76, 102.  
Chiossi, V., 99.  
Churchill, W., 87, 533, 535.  
Ciano, G., 372.  
Cicalini, A., 76.  
Ciccaglione, *speaker* di «Voce 8ª armata», 539.  
Cicognani, V., 38.  
Cignani, conte, 27.  
Cingolani, I., 205.  
Cirriani, F. (Ottavio), 199, 207, 268, 301, 320, 337.  
Cirillo, *vedi* Manicardi, A.  
Cirillo, G., 529.  
Civardi, U., 24, 25, 145, 273, 493, 498, 504, 513, 525.  
Claudio *vedi* Gorrieri, E.  
Claudio Stellari, *vedi* Rastelli, O.  
Clerici, E., 24, 26.  
Clini, A. (Adriano), 114, 147, 151, 274.  
Clitunno, *vedi* Moneschi, C.

- Clocchiatti, A., 52, 54, 55, 56, 74, 187, 320, 322.
- Cocconcelli, A. (Cassiani), 139, 140, 501, 506, 507, 528.
- Cocconcelli, V. (Paris), 275.
- Cocconi, R. (Miro), 141, 180, 280, 320.
- Coco, D., 433, 435, 436, 440, 448, 451.
- Codazzi, A., 22.
- Codignola, T., 83, 163.
- Colagrande, P., 35, 82, 116, 166, 193.
- Colletto, M., 27.
- Colli, E., 130, 493, 504, 513, 514.
- Collotti, E., 351, 362, 391, 392, 393, 402, 406, 431, 459, 547, 571, 592.
- Colombi, A., 76, 77, 93, 95, 96, 97.
- Colombo, E., 27.
- Colombo, F., 30, 33, 34, 45, 126, 134, 298, 318, 342.
- Comandini, F., 35, 82, 152.
- Comastri, A., 349.
- Comini, E., 519, 522.
- Compagnoni, R., 304.
- Conti, G., 42.
- Conti, L., 243.
- Contini, G. (Campari), 321, 323.
- Copercini, G., 333.
- Coppi, A., 141, 142, 145, 300.
- Coppola, G., 433.
- Corassori, A., 52, 53, 99, 142, 245, 300, 568, 574.
- Corbari, A., 158, 176, 203, 216, 390, 391, 425, 535.
- Corchia, monsignor, 506.
- Corghi, C., 21, 72.
- Corini, ingegnere, 332, 333.
- Corner, P. R., 305.
- Corradini, E., 117.
- Corrado, partigiano, 584.
- Corsanego, C., 16.
- Corsaro, *vedi* Donadelli, S.
- Cortese, G. (Ilio), 54.
- Cortesi, G., 266, 283.
- Coruzzi, P. (Davide), 302.
- Cossa, F. (Fausto), 176, 188, 189, 271.
- Costa, Alda, 47, 166, 307.
- Costa, Andrea, 42, 84, 85.
- Costa, Antonia, 479.
- Costa, E. (Ferrarini), 144, 320, 321, 323, 333.
- Costanzini, A., 529.
- Cottafavi, E., 20.
- Craveri, R., 176.
- Credali, A., 137, 334.
- Crisalidi, U., 203.
- Cristallo, *vedi* Albergenti, G.
- Croce, B., 57.
- Crocioni, P., 31, 81, 82, 111, 112, 127, 168, 192, 212.
- Crovetti, M., 505, 524.
- Crovini, E. (Mattia), 147, 151, 274.
- Cucchi, A. (Jacopo), 99.
- Cumi, *vedi* Minguzzi, G.
- Curiel, E., 309, 310.
- Curti, L., 136, 260, 280.
- Dagnino, I., 37, 191.
- D'Aluotolo, F., 111, 113.
- D'Alberto, *vedi* Leonardis, A.
- D'Alena, G. (Alberto), 56, 93, 106, 110, 152, 164, 261, 304, 306.
- Dall'Aglio, antifascista, 333.
- Dalla Zuanna, V. F., 516, 517.
- Dal Pont, A., 48.
- Damasza, B., 424.
- Dario, *vedi* Barontini, I.
- Dario, *vedi* Marchini, L.
- Da Samoggia, F., 484, 502, 505.
- Daveri, F. (Emilio), 22, 24, 25, 73, 74, 147, 148, 149, 150, 151, 224, 271, 272, 576.
- Davide, *vedi* Coruzzi, P., 73.
- Davide, *vedi* Poppi, Osvaldo.
- Davies, J.T.M., 580.
- Davoli, P., 76.
- Dealcin, W. F., 65, 363, 432, 433, 441, 442, 449, 458, 460, 476.
- De Ambris, A., 58.
- De Bonis, prefetto, 73.
- Dedali, A., 58, 144.
- De Felice, R., 434.
- De Filippo, F., 37, 40.
- Degani, G., 47, 67, 72, 76, 78.
- De Gasperi, Alcide, 13, 16, 17, 22, 24, 29, 230, 250, 340.
- De Gasperi, Augusto, 16, 204.
- Degola, G., 140.
- Dejana, C. D., 115.
- Della Casa, monsignor, 518.
- Della Casa, D., 527.
- Delleiani, M., 168.
- Delle Piane, M., 347.
- Del Nevo, F., 514, 521.
- Del Nevo, G. (Dragotte), 208.
- De Lorenzi, antifascista, 93.
- De Marchi, F., 64.
- De Marchi, M., 503.
- De Martino, E., 154, 164.
- De Micheli, D., 35.
- De Micheli, M., 55.
- Denis, capitano, 542.
- De Rosa, G., 85.
- De Sanctis, C., 171, 306.
- De Stefano, D., 327.
- De Vincenzi, N., 527.
- Diacono, G., 518.
- Diambri, N., 511, 529.
- Di Crollanza, G. (Pablo), 199, 302, 337.
- Dimitrov, G., 51.
- Dolci, G., 45.
- Dolfini, G., 441.
- Don Pippo, *vedi* Prati, Giuseppe.
- Donadelli, G., 521.
- Donadelli, S. (Corsaro), 527.
- Donati, G., 26.
- Donati, L., 24, 73, 148, 149, 150, 272.
- Dondi, C., 19.
- Dondi, T., 282.
- Donini, G., 524.
- Dosssetti, fratelli, 22, 509.
- Dosssetti, E., 140.
- Dosssetti, G. (Serra), 15, 21, 22, 72, 140, 142, 145, 200, 224, 230, 251, 278, 279, 280, 281, 311, 576.
- Doti, M., 308.
- Dotto Morri, *vedi* Meluschi, A.
- Dozza, G., 51, 133, 134, 297.
- Dragotte, *vedi* Del Nevo, G.
- Dursi, M., 190, 191.
- Elli, G., 505, 524.
- Ellwood, D. W., 582.
- Emilio, *vedi* Daveri, F.
- Enrico, *vedi* Boccolari, A.
- Enriques Agnoletti, E., 83, 163.
- Ercoli, *vedi* Togliatti, P.
- Eros, *vedi* Ferrari, D.
- Ettore, partigiano, 584.
- Evangelisti, G., 318.
- Ezio, *vedi* Geminiani, G.
- Fabrizi, Daniele, 27.
- Fabrizi, Diego, 27.
- Fabrizi, P. (Palita), 34, 44, 45, 46, 84, 137, 213, 257, 291, 339, 340, 342.
- Fabiano, M., 475.
- Facchinetti, C., 332.
- Facchini, E., 374, 433.
- Faggioli, E., 17, 496.
- Fagiani, fascista, 514.
- Fagotto, F., 430.
- Falco, *vedi* Bardi, A.
- Falco, *vedi* Calzolari, Alfredo.
- Falocchio, colonnello, 93.
- Faldella, F., 589.
- Falk, E., 29.
- Fanfani, A., 140.
- Fano Damascelli, E., 465.
- Fanti, G., 186.
- Fantozzi, D., 190, 319.
- Farinacci, R., 130, 490, 493, 494, 513.
- Farioli, F., 21.
- Farolfi, E., 79, 94.
- Fausto, *vedi* Cossaro, F.
- Fava, A. (Severo), 506, 527.
- Fava, F., 333.
- Favelli, F., 204, 226, 492, 496.
- Favilli, G., 36.

- Febroni, O., 22, 23, 24, 38, 73, 146, 332, 333.  
 Feci, R., 268.  
 Federzoni, L., 332.  
 Feliciani, R., 192.  
 Feraldi, F., 21.  
 Fermi, A., 24.  
 Ferrari, A., 36.  
 Ferrari, B., 173, 333.  
 Ferrari, C., 136, 141.  
 Ferrari, D. (Eros), 140, 180, 198, 280, 320.  
 Ferrari, F. L., 19, 485, 486.  
 Ferrari, G. (Arta), 54, 103, 144, 173, 303, 333, 335, 336, 337.  
 Ferrari, L., 139, 279.  
 Ferrarini Salzano (de), C., 517, 518.  
 Ferrarini, *vedi* Costa, E.  
 Ferrarini, C., 140.  
 Ferrarini, R., 275.  
 Fieramosca, *vedi* Basile, E.  
 Fietta, L., 164, 304.  
 Finzi, M., 33.  
 Finzi, R., 379.  
 Fiorani, F., 192.  
 Fiori, E., 525.  
 Flamigni, S., 39, 42, 54, 55, 58, 68, 79, 93, 107, 152, 153, 155, 156, 160, 161, 175, 203, 206, 226, 245, 304, 470, 480, 503.  
 Foà, A., 23, 38, 73, 93, 114, 332, 333, 334.  
 Focherini, O., *vedi* Foscherini, O.  
 Folegatti, G., 531.  
 Fontana, A. (Luigi Ciani), 279.  
 Fontana, T., 283.  
 Fontana, V., 497.  
 Forcellini, P., 505.  
 Formica, *vedi* Valeriani, D.  
 Fornasini, G., 479, 519, 523, 530.  
 Fornieri, A., 47, 71, 117, 142.  
 Fortunati, P., 133, 312.  
 Foscherini, O., 129.  
 Foschi, B., 492, 501.  
 Foschi, P., 192.  
 Fosconi, G., *vedi*, Fusconi, G.  
 Fossati, M., 518.  
 Franceschini, *vedi* Marconi, P.  
 Franceschini, G., 9, 168, 171, 306, 308, 309.  
 Francesco, don, 504.  
 Franchi, *vedi* Canzi, E.  
 Franchini, A., 36, 37.  
 Franchini, F., 207, 267.  
 Francia, O., 36, 142.  
 Franco, L., 38.  
 Francovich, C., 348, 494.  
 Franzini, G., 58, 67, 78, 101, 178, 197, 198, 239, 256, 275, 276, 278, 279, 280, 325, 387, 469, 472, 477, 492, 497, 501, 506, 507, 509, 511.  
 Frassati, F., 386.  
 Frattin, G., 192, 222.  
 Frazzoni, E. (Nicoletta), 63, 129, 186, 490, 496, 502, 517.  
 Furman, J., 497, 498.  
 Furno, C., 83, 347, 348.  
 Fuschini, L., 56.  
 Fusconi, G., 52.  
 Gaggioli, O., 166.  
 Gagliardelli, S., 286.  
 Gaiani, L., 344.  
 Gaiani, R., 44.  
 Galassi, A., 71.  
 Galassi, M., 59, 71, 125.  
 Galassi, N., 59, 71, 125.  
 Galavotti, A., 52, 53, 99, 100, 142, 236, 282.  
 Galeotti, C., 21, 72, 139.  
 Gallerano, N., 582.  
 Galli, A., 507.  
 Galli, G., 16, 31, 42, 50, 51, 77, 221, 231, 232.  
 Galli, L. (Barbieri), 275.  
 Galli, R., 71.  
 Gallico, L., 538, 541.  
 Gallito, R., 538, 541.  
 Gamberini, F., 37.  
 Gandini, M., 12.  
 Gandini, U., 58, 278.  
 Garavini, socialista, 137.  
 Garibaldi, G., 341.  
 Garosci, A., 45.  
 Gastaldi, socialista, 335, 336.  
 Gatta, G. (Zalét), 164.  
 Gatti, don, 344, 345.  
 Gatto, A., 192.  
 Gaudenzi, L., 157.  
 Gavagnin, A., 31.  
 Gelli, G., 168, 169.  
 Gelmini, O., 53, 142, 477.  
 Gemelli, A., 15.  
 Geminiani, G. (Ezio), 237.  
 Gennari, E., 16.  
 Ghedini, S., 79, 109, 110, 168, 307, 308, 309.  
 Gherardi, M., 531.  
 Ghidini, G., 333.  
 Ghini, C., 76.  
 Ghini, P., 168.  
 Ghini, U. (Naso), 52, 56, 77, 201.  
 Ghini, V., 76, 574.  
 Ghiozzi, R., 36.  
 Ghiselli, G., 31.  
 Ghisellini, L., 166, 167, 170, 357, 374.  
 Giacchi, O., 16, 24, 204, 219.  
 Giachetti, R. (Giulio), 105, 106, 107, 108, 158, 159, 161, 162, 163, 175, 183, 187, 236.  
 Giacobazzi, S., 300.  
 Giadresco, G., 164, 472, 593.  
 Giandchiaggi, comunista, 336.  
 Giannessi, L., 532.  
 Gillotti, S., 497, 510, 511.  
 Gino, *vedi* Gulminelli, A.  
 Gino, *vedi* Romagnoli, L.  
 Gino, *vedi* Scalambra, I.  
 Giordani, antifascista, 336.  
 Giordani, I., 14.  
 Giorgi, R. (Angelo), 178, 562, 584, 593.  
 Giorgi, *vedi* Cerri, C.  
 Giorgio, *vedi* Bardellini, G.  
 Giorgio, *vedi* Baroni, G.  
 Giovannini, A., 66, 341, 557.  
 Giovannini, M., 186.  
 Giro, V., 204.  
 Gironi, S., 530.  
 Giulio, *vedi* Giachetti, R.  
 Giuroni, A., 27, 160.  
 Giurini, M., 192.  
 Giurolo, A. (Toni), 174, 175, 560.  
 Giuseppe, *vedi* Camisa, G.  
 Giussani, A., 500.  
 Giussani, E. (Ovidio), 193, 298.  
 Giusti, G., 74.  
 Gloria, *vedi* Ceschi, P.  
 Gnudi, C., 30, 33, 347.  
 Gnudi, E., 297.  
 Gobetti, P., 38, 57.  
 Gennari, E., 16.  
 Godoli, P. (Renato), 321, 322.  
 Golfieri, E., 156.  
 Golfieri, O., 36, 40, 87, 156, 176.  
 Golinelli, G., 52, 71.  
 Gombi, B. (Toetti), 64, 265, 266.  
 Gombi, V. (Libero), 341, 539.  
 Gombia, A., 76, 101.  
 Gonnella, G., 14, 16.  
 Gordini, M., 56, 93, 152, 162.  
 Gorrieri, D., 52, 54, 56, 73, 78, 93, 103, 144, 145, 146, 331, 332, 334, 335, 591.  
 Gorrieri, E. (Claudio), 7, 19, 20, 37, 52, 72, 101, 114, 117, 141, 142, 143, 145, 175, 178, 180, 181, 182, 192, 196, 201, 202, 253, 264, 266, 282, 283, 284, 286, 325, 462, 469, 483, 494, 497, 516, 567, 573, 579.  
 Gorrieri, F., 99, 143, 167, 236, 240, 290.  
 Govoni, C., 166, 167.  
 Govoni, W., 309.  
 Gozzi, R., 99.  
 Gracco, *vedi* Leris, L.  
 Gramsci, A., 50, 232.  
 Grandi, D., 16, 66, 341, 342.  
 Granelli, E., 24, 148.  
 Grassi, colonnello, 35.  
 Grazia, V., 34, 44, 84, 126, 132, 133, 134, 137, 192, 213, 287, 288, 292, 294, 298, 299, 304, 315, 318, 339, 560.  
 Graziadei, A., 48.  
 Graziani, N., 65, 157.  
 Graziani, R., 111, 370, 460.  
 Graziosi, M., 505, 524.  
 Gregori, monsignor, 504.  
 Grillandi, R., 27.  
 Grilli, G., 529.



- Grillini, F., 529.  
 Gritti, S., 348.  
 Gronchi, G., 16.  
 Gualandi, G. (il Moro), 56, 71, 99, 565.  
 Gualdi, A. M., 517.  
 Gualtieri, P., 65.  
 Guardigli, A., 55.  
 Guareschi, G., 362.  
 Guastalla, Paolo, 194.  
 Guastalla, Pietro, 194.  
 Guerrini, A., 32, 39, 40, 41, 115, 151, 152, 158, 159, 163.  
 Guerrino, don, 496.  
 Guerzoni, G., 109, 110, 111.  
 Guglielmetri, L., 498.  
 Guido, *vedi* Pelagatti, E.  
 Guzzardi, monsignor, 518.  
 Gulminelli, A. (Gino), 115.
- Harari, V., 534, 537, 538, 539, 541, 542, 543.  
 Hatlinghausen, generale, 406.  
 Harris, C.R.S., 581.  
 Hazon, generale, 32.  
 Hitler, A., 17, 21, 341, 363.
- Ido, *vedi* Montevecchi, C.  
 Ilariuzzi, U., 56, 303, 335.  
 Ilio, *vedi* Cortese, G.  
 Il Moro, *vedi* Gualandi, G.  
 Inzani, P., 199.  
 Irsh, R., 307.  
 Isola, G., 76.  
 Italiano, *vedi* Romagnoli, R.
- Jacchia, M. (Rossini), 31, 32, 33, 34, 38, 81, 82, 112, 114, 187, 188, 189, 190, 191, 193, 195, 198, 212, 320, 339, 342, 343, 344, 348, 584.  
 Jacchia D'Autolo, N., 112, 190.  
 Jacopo, *vedi* Cuchi, A.  
 Jemmi, A., 22.  
 Jemolo, A. C., 486, 508, 517.  
 Jori, G., 505.
- Kesselring, A., 295, 341, 343.  
 Kluge (von), generale, 519.
- Labò, A., 565, 593.  
 Labriola, A., 573.  
 Laghi, M., 153.  
 La Malfa, U., 31, 32, 33, 34, 36, 38, 39, 82, 115, 301.  
 Lambertini, E., 514, 527.  
 Lami, F., 27, 32, 87, 152, 153, 163, 203.  
 Landi, R., 52, 55, 152, 160, 163, 186.  
 Lanzoni, A., 505, 523.  
 La Piana, G., 573.  
 Lapina, G., 527.  
 La Pira, G., 21, 25, 70, 140, 222.  
 Lari, G., 47, 135.  
 La Rosa, A., 74, 81, 91, 93, 114, 147, 151, 199, 270, 274, 303, 323, 325.  
 Lavini, R., 485.  
 Lazzari, G., 531.  
 Lazzarini, G., 532.  
 Lazzaro, *vedi* Prati, R.  
 Lazzati, G., 140.  
 Lazzeroni, I., 522.  
 Leccchini, P., 265, 267, 469.  
 Lega, A., 515.  
 Lega, I., 479.  
 Legnani, M., 265, 268, 465, 582.  
 Lelli, G. (Pampurio), 257.  
 Lemmi, *vedi* Chiarini, G.  
 Lenci, E., 71.  
 Lenin, N. (Ulianov, V.I.), 243, 574.  
 Leonardi, A. (D'Alberto), 101.  
 Leone XIII, 485.  
 Leonetti, A., 48.  
 Leris, L. (Gracco), 200.  
 Letta, G., 76, 81.  
 Levi, professore, 538.  
 Libero, *vedi* Gombi, V.  
 Liggeri, P., 505.  
 Lindner, C., 485.  
 Lino, *vedi* Paganelli, L.  
 Liparesi, A., 137.  
 Liverani, L., 65, 93.  
 Lodolini, U., 513.
- Loli Piccolomini, A., 81, 168, 307.  
 Loli, G., 503.  
 Lombardi, R., 31.  
 Longhena, M., 44, 137, 213, 341.  
 Longhi, B., 54, 73, 144, 334, 335.  
 Longhi, G., 166.  
 Longhi, R., 30.  
 Longo, L., 95, 101, 104, 187, 218, 233, 248, 343, 442, 471, 476, 477, 574.  
 Lotti, L., 49, 156.  
 Lucci, G., 308.  
 Ludwig, E., 496.  
 Lugaresi, G., 27.  
 Luigi, comunista, 187, 234.  
 Luigi Ciani, *vedi* Fontana, A.  
 Lupo, *vedi* Musolesi, M.  
 Luppi, U. (Ursus), 308.  
 Lusso, E., 39, 45, 82, 115, 301.
- Maccafferri, G., 190.  
 Maccagli, P., 522.  
 Maccentelli, D., 71.  
 Macchia, U. (Pini, Miro), 76, 107, 144, 187, 196, 197, 198, 236, 301.  
 Macchioro, A. (Biondi), 81, 154, 164.  
 Macinalli, azionista, 152.  
 Macrelli, C., 35, 38, 47, 342, 539.  
 Maffi, M., 58.  
 Magnani, A., 56, 68, 72, 101, 275, 279, 312.  
 Magoni, G., 79.  
 Magri, U., 309.  
 Maiello, P., 48.  
 Maiocchi, A., 504.  
 Malagoli, I. (Mario), 53.  
 Malaguti, O., 109.  
 Malatesta, E., 58.  
 Malavasi, D., 76.  
 Malavasi, G., 16.  
 Malvestiti, P., 16.  
 Manaro, socialista, 336.  
 Mancinelli, C., 44, 45, 81, 84, 339, 342, 343, 560.  
 Mancini, A., 71, 125.  
 Mancini, L., 74.
- Mancini, M., 318.  
 Manenti, G., 21, 145.  
 Manfredi, G., 282.  
 Manicardi, A. (Cirillo), 275.  
 Manicardi, G., 505, 507.  
 Manuzzi, A., 156, 157, 161.  
 Manzani, E., 512.  
 Manzani, R., 70, 129, 133, 135, 170, 561.  
 Marabini, A., 48.  
 Marazza, A., 219, 572, 573.  
 Marcello, *vedi* Catellani, M.  
 Marchesi, C., 35, 56.  
 Marchesi, D., 71.  
 Marchetti, A., 577.  
 Marchetti, G., 505.  
 Marchini, L. (Dario), 208, 333.  
 Marchion, U., 519, 522, 531.  
 Marchionio, A., 163.  
 Marco, comunista, 321.  
 Marcolini, U., 529.  
 Marconcini, F., 21.  
 Marconi, P. (Franceschini), 22, 135, 138, 197, 198, 277, 280, 320.  
 Marelli, *vedi* Montagnani, P.  
 Mariano, L., 525.  
 Marini, G., 525.  
 Mario, *vedi* Malagoli, I.  
 Maritain, J., 499.  
 Martini, ragioniere, 339.  
 Martini, A., 505.  
 Martini, G., 144, 303, 335, 336.  
 Martini, L., 472.  
 Martini, T., 484.  
 Marx, K., 192.  
 Marzi, *vedi* Campioli, C.  
 Marzioli, L., 321.  
 Marzocchi, L., 39, 42, 54, 55, 58, 68, 79, 93, 107, 152, 153, 155, 156, 160, 161, 175, 203, 206, 226, 245, 304, 470, 480, 503.  
 Masi, G., 64.  
 Masia, M. (Max), 30, 31, 32, 33, 38, 81, 111, 112, 113, 128, 134, 188, 192, 193, 210, 342, 343, 593.  
 Massarenti, G., 42, 44.  
 Masseria, R., 191.

- Massimiliano, *vedi* Boni, A.  
 Massa, U., 51.  
 Mastellari, G., 340.  
 Masulli, I., 429, 592.  
 Mattarelli, G., 27.  
 Mattia, *vedi* Crovini, E.  
 Mattioli, A. (Toscanino), 174.  
 Mattioli, L., 37, 477.  
 Mauri, *vedi* Mentasti, P.  
 Mauri, *vedi* Savani, P.  
 Mauriac, F., 499.  
 Max, *vedi* Masia, M.  
 Mazza, D., 52.  
 Mazzanti, G., 27.  
 Mazzaro, Giovanni, 144.  
 Mazzaro, Giuseppe, 303.  
 Mazzini, A., 72.  
 Mazzini, G., 217.  
 Mazzini, R., 21, 140.  
 Mazzocchi, A., 515.  
 Mazzolari, P., 21, 27, 70, 486, 487.  
 Mazzolli, T., 532.  
 Mazzotti, M., 501.  
 Meda, F., 23.  
 Medici, M., 365.  
 Medici Tornaquinci, A., 35, 348.  
 Medini, G., 168, 306.  
 Medini, L., *vedi* Medini, G.  
 Medri, L., 531.  
 Medri Tronconi, G., 204.  
 Mei, A., 499.  
 Melandri, G. (Romagna), 281.  
 Melandri, T. (Paolo), 65.  
 Melloni, A., 18.  
 Melluschi, A. (dottor Morri), 64, 99, 176.  
 Menapace, L., 582.  
 Menconi, G. (Musoduro), 187.  
 Menotti Serrati, G., 44.  
 Mentasti, P. (Mauri), 145, 219.  
 Menzioni, R., 531.  
 Mercati, A., 22.  
 Merli, U., 164.  
 Messerotti, B., 76.  
 Messerotti Venturi, V., 10.  
 Messori, L., 529.  
 Mezzadri, Giovanni (Uragano), 188.  
 Mezzadri, Giulio, 314.  
 Mezzetti, I., 498, 518, 522.  
 Miceti, G., 71.  
 Micheletti, L., 430.  
 Micheli, G., 22, 23, 24, 73, 132, 144, 145, 146, 332, 333, 335.  
 Mignani, L., 539, 541.  
 Milani, Francesco, 47, 277.  
 Milani, Fulvio, 17, 71, 134, 204, 558.  
 Milani, L., 512.  
 Mimmo, *vedi* Sereni, E.  
 Minerbi, M., 357.  
 Minghetti, G., 503.  
 Minguzzi, G. (Cumf), 237.  
 Minoia, M., 147.  
 Minoia, V., 24, 147, 303.  
 Minzoni, G., 26, 520.  
 Mira, G., 18, 48, 61, 62.  
 Mirka, *vedi* Polizzi, L.  
 Miro, *vedi* Cocconi, R.  
 Miro, *vedi* Macchia, U.  
 Miserocchi, G., 55, 74, 160.  
 Missiroli, I., 38, 157, 159.  
 Missiroli, L., 488.  
 Missoni, L., 65.  
 Missori, M., 432.  
 Molesti, D.G., 289.  
 Molinari, avvocato, 333.  
 Molinari, E. (Bruni), 56, 145, 147, 151, 272, 274, 321.  
 Molinari, G., 104, 314.  
 Molinari Tosatti, L., 430.  
 Monari, E., 19, 132, 141, 192, 479, 483, 489, 505, 509, 516, 522, 529.  
 Monari, N., 132, 483, 492, 495, 516, 529, 578.  
 Moneschi, C. (Clitunno), 302.  
 Montagnani, P. (Marelli), 187, 316.  
 Montali, O. (Verdi), 335.  
 Montanari, D., 160.  
 Montanari, F., 175.  
 Montanari, G., 160.  
 Montanari, Mario, professore, 115, 164, 193.  
 Montanari, Mario, cantante, 539.  
 Montani, G., 433.  
 Montessori, G., 72.  
 Montevecchi, C. (Ido), 99.  
 Montevecchi, F., 99.  
 Monteverdi, C., 191.  
 Monti, *vedi* Berti, A.  
 Monti, C., 166.  
 Monticelli, N., 518, 522, 529.  
 Monzani, R., 47, 141, 142, 147, 199, 259.  
 Morandi, C., 49.  
 Morandi, L., 350.  
 Moreali, G., 37, 500.  
 Morgagni, P., 47, 160.  
 Mori, G., 335.  
 Morigi, M. (Vecchio), 164, 165, 304.  
 Morigi, R., 59.  
 Moscatelli, C., 490.  
 Mosè, 28.  
 Mübe, colonnello, 514.  
 Murri, R., 220, 485.  
 Musa, antifascista, 333.  
 Musconi, G., 71.  
 Musoduro, *vedi* Menconi, G.  
 Musolesi, M. (Lupo), 203, 344, 345.  
 Mussorgskij, M., 540.  
 Mussi, L., 498.  
 Mussolini, B., 11, 13, 18, 19, 34, 35, 36, 38, 56, 62, 63, 69, 74, 80, 131, 150, 153, 167, 170, 509, 510, 511, 528.  
 206, 332, 342, 363, 380, 381, 429, 430, 431, 433, 437, 438, 441, 442, 443, 444, 445, 446, 447, 448, 453, 454, 455, 460, 463, 476, 486, 495, 496, 577.  
 Muti, E., 59, 361, 503.  
 Muzzioli, G., 465.  
 Nando, *vedi* Verdelli, G.  
 Nanni, B., 365.  
 Nansen, *vedi* Benevelli, A.  
 Nardi, M., 178, 180.  
 Nardo, *vedi* Tarantini, L.  
 Nasalli Rocca, G. B., 18, 128, 214, 250, 517, 557, 561.  
 Naso, *vedi* Ghini, U.  
 Nava, N., 113, 114, 123, 142, 241, 293, 300.  
 Nediani, B., 32, 157.  
 Negarville, C., 45.  
 Negro, M., 64, 69.  
 Nenni, P., 51, 84, 580.  
 Neri, A., 464.  
 Neri, M., 71.  
 Neri, V., 41, 151, 159, 176.  
 Nervi, P., 488, 528.  
 Neviani, E., 505, 524.  
 Nicoletta, *vedi* Frazzoni, E.  
 Nino, *vedi* Tarozzi, L.  
 Nitti, F. S., 45, 57, 538.  
 Nozzoli, G., 110, 472, 479, 502, 504.  
 Nucci, P., 202, 203.  
 O' Flaherty, monsignor, 498.  
 Oliva, A., 279.  
 Olivelli, T., 482.  
 Onofri, N. S., 13, 29, 30, 31, 33, 34, 60, 66, 70, 81, 84, 113, 129, 136, 137, 175, 192, 213, 292, 294, 318, 319, 462, 555, 584, 593.  
 Orano, partigiano, 208.  
 Orlandi, G., 483.  
 Orlandini, D. (Carlo), 139, 195, 198, 274, 320, 495, 497, 501, 509, 510, 511, 528.  
 Orselli, T., 164, 304.  
 Orsi, *vedi* Carini, A.  
 Orsini, F., 507.  
 Osborne, A., 498.  
 Ottavio, *vedi* Cipriani, F.  
 Ottolenghi, G., 47, 333.  
 Ovi, G., 140.  
 Ovidio, *vedi* Giussani, E.  
 Pablo, *vedi* Di Crollanza, G.  
 Pacchioni, E., 36, 37, 39, 40, 71, 81, 82, 83, 114, 142, 212.  
 Pacor, M., 124, 143, 167, 241, 593.  
 Padovani, agricoltore, 424.  
 Paganelli, L. (Lino), 145, 192, 281, 573.  
 Pagani, F., 336.

- Pagani, U., 38, 73, 142, 144, 146, 156, 303, 332, 335.
- Paggi, M., 31, 38, 82.
- Paglia, C., 291.
- Paoliani, F., 433.
- Paoliugli, L., 539.
- Palita, *vedi* Fabbri, P.
- Pallai, A., 488.
- Pallaj, L., 198, 229, 277, 281, 497, 506, 507, 508, 511, 579.
- Paltrinieri, A., 91.
- Pampurio, *vedi* Lelli, G.
- Pandiani, P., 178, 193.
- Pansa, G., 453.
- Paolo, partigiano, 274.
- Paolo, *vedi* Melandri, T.
- Paolo Scotti, *vedi* Barile, P.
- Paolo VI, 577.
- Paolucci di Calboli, marchese, 391.
- Papa, A., 461.
- Papazzi, A. (Prato), 275, 276.
- Pardi, F., 348.
- Parker, R., 580.
- Paris, *vedi* Cocconcetti, V.
- Parisi, D., 333.
- Parri, F., 31, 113, 189, 573.
- Pasini, E., 527.
- Pastore, G., 16, 27.
- Paternò, P., 524, 532.
- Patrignani, L. (Bandiera), 113, 114, 143, 192.
- Patuelli, S., 518, 522.
- Paulus (von), F., 339.
- Pavolini, A., 191, 458.
- Pavone, C., 440.
- Pecci, F., 18.
- Peccori, F., 190.
- Pelagatti, E. (Guido), 527.
- Pellati, O., 92, 507.
- Pellicone, L., 519, 523.
- Pellizzari, A. (Poe), 199, 224, 267, 337.
- Pellizzi, V., 38, 64, 67, 72, 83, 118, 135, 138, 140, 145, 260, 279.
- Peloni, M., 34, 52, 64, 81, 110, 167, 339, 342, 344.
- Perekladov, V., 503.
- Pergola, A., 137, 213.
- Pergolesi, F., 21.
- Peri, G., 483, 529.
- Perin, S., 488.
- Perletti, V., 269.
- Perrone Capano, A., 592.
- Pertini, S., 288.
- Petiva, *vedi* Piatti, E.
- Piacentini, fratelli, 140.
- Piani, D., 139, 279.
- Piatti, E. (Petiva), 147, 151, 274.
- Piazza, L., 480.
- Piazzesi, M., 457.
- Piazzi, G., 166.
- Piccinini, B., 23, 54, 64, 67, 143, 195, 301.
- Picelli, G., 331.
- Pier l'Eremita, collaboratore di « Crociata Italica », 535.
- Piero, partigiano, 348.
- Pietro, *vedi* Roasio, A.
- Pietro, *vedi* Taburri, I.
- Pignedoli, S., 21, 22.
- Pigozzi, G. B., 497, 515, 521.
- Pini, *vedi* Macchia, U.
- Pini, G., 67, 431.
- Pini, N., 183.
- Pio IX, 121.
- Pio XI, 14, 21, 227, 485, 490.
- Pio XII, 14, 17, 24, 576.
- Pistani, M., 168, 306.
- Pistoni, G., 19, 204.
- Placido da Paulo, 21, 72.
- Poe, *vedi* Pellizzari, A.
- Poggi, G., 576.
- Poljakov, L., 499.
- Polizzi, L. (Mirka), 335.
- Polizzi, R. (Venturi), 52, 76, 78, 84, 100, 104, 105, 145, 147, 149, 151, 199, 265, 267, 269, 333, 469.
- Pollara, P. (Valori), 280.
- Poltronieri, F., 307, 309.
- Poppi, Orlando, 507.
- Poppi, Osvaldo (Davide), 12, 53, 54, 100, 101, 114, 142, 143, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 187, 192, 194, 201, 202, 232, 264.
- Porcari, L., 104, 144, 145, 335.
- Prampolini, C., 42, 46, 136.
- Prandi, G., 47, 84, 136, 137, 138, 260, 279.
- Prandi, M., 491, 498, 529.
- Prandi, N., 47, 72, 136.
- Prandi, O., 136, 137.
- Prati, Giordana, 12, 54, 100, 143, 180, 181, 183, 232, 264.
- Prati, Giuseppe (don Pippo), 26, 27, 207, 322.
- Prati, P., 526.
- Prati, R. (Lazzaro), 175, 560.
- Prato, *vedi* Papazzi, A.
- Preti, D., 465.
- Preti, L., 291.
- Protti, dottore, 342.
- Pruszyński, K., 580.
- Puglianisi, C., 57.
- Putinati, B., 94.
- Putinati, O., 78, 110.
- Quadri, A., 30, 31, 32, 33, 36, 81, 111, 126, 192.
- Quandomatteo, G., 539, 540.
- Quazza, G., 573.
- Querzoli, G., 156, 157, 160, 161.
- Raffaelli, A. (Angiolino), 27, 74, 160, 203.
- Ragghianti, C. L., 30, 31, 36, 37, 38, 40, 41, 82, 112, 115, 154, 157, 163.
- Ragionieri, E., 15, 16, 26, 31, 79, 80, 83, 102, 103, 189, 207, 218, 219, 233, 236, 245, 310, 576.
- Rahn, R., 441.
- Rambaldi, G., 531.
- Rampini, B., 144, 303.
- Ranucci, I., 503.
- Rastelli, O. (Claudio Stellari), 539, 540.
- Raynor, generale, 538.
- Rebutтини, F. (Romeo), 530.
- Reggiani, F., 117.
- Reggiani, *vedi* Simonelli, P.
- Renato, *vedi* Godoli, P.
- Renda, V., 531.
- Reynolds, Q., 580.
- Ricci, padre, 496.
- Ricci, M. (Armando), 179, 180, 201, 207, 586.
- Ricci, N. A., 531.
- Ricci Maccarini, G. P., 9, 28, 29, 65, 93, 205, 227, 228, 578.
- Riccio, S., 16.
- Richeldi, B., 530.
- Righetti, I., 14.
- Rigolli, G., 147, 151, 274.
- Rignuzzi, B., 144, 332, 333, 335.
- Rinaldi, *vedi* Suardi, E.
- Rinaldi, A., 30, 33.
- Rinaldi, P., 506.
- Rino, *vedi* Suardi, E.
- Riva, G. (Aquila), 528.
- Rivi, P., 528.
- Rizzo, C., 531.
- Rizzo, P., 170, 171, 521.
- Roasio, A. (Pietro), 52, 55, 74, 77, 98, 107.
- Rocchi, A., 190.
- Rocchi, M., 498.
- Rolleri, N., 514, 527.
- Romagna, *vedi* Melandri, G.
- Romagnoli, R. (Gino), 202.
- Romagnoli, R. (Italiano), 556.
- Romei, M., 140.
- Romeo, *vedi* Rebutтини, F.
- Romita, G., 141.
- Roncagli, L., 34, 52, 56, 339, 340.
- Ronchi, W., 65, 157.
- Roosevelt, F.D., 535, 536.
- Rosetta, partigiana, 335.
- Rosi, O., 514, 524.
- Rosselli, C., 30, 45.
- Rossi, E., 87, 560.
- Rossi, G., 183.
- Rossi, M.V., 576.
- Rossini, *vedi* Jacchia, M.
- Rossini, monsignor, 502.
- Rossini, G., 130.
- Rotelli, E., 353, 362.
- Roveda, L., 500.
- Roveda, M. (Bertola), 320, 322.
- Roveda, R., 202, 203.
- Roveri, A., 43, 308, 309.
- Rowsell, G.G., 566.

Ruffilli, R., 9, 27, 74, 204.  
Ruggero, M., 519, 523.  
Ruini, M., 72.

Sagradini, N., 27.  
Saitta, A., 357.  
Sala, D., 500, 530.  
Sala, T., 592.  
Salletti, U., 47.  
Salizzoni, A., 16, 17, 132, 133, 292.  
Salmi, G., 202, 203, 500.  
Saltini, Z., 19, 72, 491, 492, 505.  
Salvaggiani, R., 93, 152, 163.  
Salvatorelli, L., 18, 48, 61, 62.  
Salvemini, G., 573.  
Salvini, R. (Sandoz), 37, 114, 142, 191, 282.  
Sammarchi, partigiano, 344, 345.  
Sandoz, vedi Salvini, R.  
Sangiorgi, F., 71.  
Saporetti, E., 27.  
Saraceno, P., 16.  
Saragat, G., 580.  
Sarti, A., 365, 433.  
Sarzi, L., 54, 55.  
Sassoli, E., 53.  
Saucckel, K., 406.  
Savani, P. (Mauri), 47, 52, 199, 296, 303, 325, 333, 334, 337.  
Savelli, A., 480, 501.  
Savonuzzi, A., 168, 306.  
Savorgnan, E., 492.  
Saxon, P., 539.  
Sbernini, G., 305.  
Sbrillanci, T. (Tom), 282.  
Scalambra, I. (Gino), 78, 79, 94, 109, 168, 179, 307.  
Scarani, G. (Carega), 186.  
Scaringella, V., 9, 230, 295.  
Scarpellini, A., 490.  
Scelba, M., 16, 574.  
Schiapparelli, S., 187.  
Schiassi, V., 82.  
Schiavi, vedi Ambanelli, A.  
Schiavi, A., 38, 47, 64, 74.  
Schiller, G., 117.  
Schmid, capitano, 326.

Scoccimarro, M., 343.  
Scolari, G., 138.  
Scoppola, P., 13, 14.  
Scotti, A., 58, 335.  
Secchia, P., 49, 50, 77, 95, 96, 97, 102, 104, 117, 149, 177, 178, 183, 218, 231, 234, 235, 240, 244, 245, 246, 248, 254, 260, 266, 274, 298, 299, 301, 305, 310, 317, 318, 386, 548, 551.  
Secondo, vedi Benedetto, L.  
Senger und Etterlin (von), F., 190, 375, 376, 517, 582.  
Senin, A., 191, 318.  
Sereni, E. (Mimmo), 297.  
Sergio, azionista, 317.  
Serra, vedi Dossetti, G.  
Serracchioli, R., 37.  
Serrillanges, A.D., 148.  
Servillo, R., 168, 308.  
Sesenna, F., 150.  
Severo, vedi Fava, A.  
Sigmund, vedi Cavazzuti, L.  
Simonelli, B., 113.  
Sillingardi, I., 490, 491, 530.  
Silva, avvocato, 333.  
Silvini, maggiore, 344.  
Simonelli, P. (Reggiani), 20, 21, 22, 72, 93, 135, 138, 140, 501, 528.  
Simonini, A., 47, 84, 135, 136, 137.  
Simonini, S., 53.  
Sintini, G., 36, 142.  
Sirtori, F., 493.  
Sitti, R., 168.  
Soffritti, A., 168, 306.  
Sotmani, antifascista, 147, 199.  
Sozzi, A., 514, 521.  
Sozzi, S., 186, 574.  
Spada, P., 155.  
Spada, R., 87, 152, 153, 163.  
Spadolini, L., 501.  
Spallicci, A., 113, 157, 539.  
Spataro, G., 16, 22, 24, 27.  
Spazzoli, A., 113, 158, 216.  
Spazzoli, T., 158, 161, 216.  
Spinelli, A., 87.  
Spinelli, S., 175.  
Spoldi, C., 532.

Spriano, P., 33, 45, 55, 56, 442.  
Squeri, L., 527.  
Stagni, L., 137.  
Stalin, (Džugatvili) J.V., 243, 535, 574, 580.  
Stanziani, U., 568.  
Stefani, G., 167, 170, 308.  
Stelvio, vedi Cavalli, G.  
Stendardo, G., 142.  
Storchi, F., 16, 27.  
Sturzo, L., 13, 332.  
Suardi, E. (Rino, Rinaldi), 187, 190, 191, 322.  
Supino, G., 31, 32, 33, 34, 35, 83, 344, 347, 591.  
Svampa, A., 190.  
Tabarri, I. (Pietro), 107, 239.  
Tabellini, generale, 343.  
Tacoli, A., 142.  
Tacoli, O., 498.  
Tagliani, V., 53.  
Tamaro, A., 432, 442, 454.  
Tanasini, E., 502.  
Tanzi, B. (Bertini), 320, 333.  
Tanzini, F., 47.  
Tarantini, L. (Nardo), 195, 337.  
Tardini, E., 92, 530.  
Tardini, L., 37.  
Tarozzi, L. (Nino), 34, 52, 56, 66, 70, 81, 339, 342, 348, 349, 591.  
Tassi, O. (Zero Zero), 53, 100, 490, 567, 568.  
Tassinari, P., 65, 79.  
Tavasci, G., 505.  
Taviani, P.E., 70.  
Taylor, M., 343.  
Tebaldi, repubblicano, 336.  
Tebaldi, G., 190, 433, 444, 451, 468.  
Tega, R., 44, 137, 213.  
Teglio, U., 47, 116, 166.  
Telmon, S., 30, 37, 112, 127.  
Terzi, V., 133.  
Terziani, A., 69, 560.  
Tesauri, P., 21, 485.  
Testoni Quadri, R., 30.

Timossi, antifascista, 333.  
Tino, A., 31.  
Tinti, C., 186.  
Tinti, L. (Bob), 565.  
Tito, vedi Anelli, G.  
Tito, vedi Veroni, G.  
Tizzani, M., 166.  
Toetti, vedi Gombi, B.  
Togliatti, P. (Ercoli), 51, 55, 196, 212, 218, 231, 232, 233, 234, 243, 244, 248, 250, 266, 299, 336, 442, 541, 574.  
Tolloy, G., 87, 151, 152, 153, 157, 203, 204, 216.  
Tom, vedi Sbrillanci, T.  
Tommasini, L., 511, 531.  
Tommaso, vedi Bedeschi, C.  
Tommaso Moro, vedi Zaccagnini, B.  
Tondelli, L., 21.  
Tonelli, P., 522, 532.  
Toni, vedi Giurolo, A.  
Toniolo, A., 21, 22, 139, 140, 148.  
Toniolo, G., 23, 220, 229.  
Tortora, M., 299, 307, 309.  
Toscanino, vedi Mattioli, A.  
Toschi, U., 318.  
Tosi, R., 140.  
Tramontani, E., 488, 492, 496, 498, 501, 502, 503, 515.  
Trasibulo, partigiano, 208.  
Trauzzi, R., 111, 188, 298.  
Trebbi, A., 34, 44, 45, 46, 81, 84, 339, 340, 342, 344.  
Troia, I., 489.  
Trombetti, E., 30, 32, 34, 36, 63, 69, 70, 81, 83, 110, 111, 347, 560.  
Trombetti, G., 306.  
Tubertini, R., 64.  
Tumidei, F., 27, 153.  
Turati, F., 84.  
Turchi, A., 175.  
Turci, G., 53.  
Turci, D.M., 523.  
Ulivi, G., 591.  
Uragano, vedi Mezzadri, Giovanni.

Urbinati, A., 434.  
Ursus, *vedi* Luppi, U.  
Uttili, V., 304.

Vaccari, I., 19, 63, 75, 91, 92, 132, 222, 223, 479, 482, 491, 492, 500, 502, 503, 507, 512, 516, 518, 592.  
Valenti, F., 117.  
Valentini, A., 143, 167, 507.  
Valeriani, D. (Formica), 202, 281.  
Valli, A., 365.  
Valiani, L., 15, 16, 26, 31, 79, 80, 83, 88, 103, 156, 189, 207, 218, 219, 233, 236, 245, 310, 573, 576.  
Valori, *vedi* Pollara, P.  
Valota, C., 505.  
Valpiani, E., 27.  
Vancini, F., 167.  
Vandelli, C., 37.  
Vannini, fascista, 344.  
Vassura, D., 349.  
Vasumi, M., 9, 27, 154, 160, 204, 226, 227.  
Vecchia, S., 140.  
Vecchio, *vedi* Morigi, M.  
Vellacoat, direttore del PWB, 538.  
Venturi, *vedi* Polizzi, R.  
Venturi, U., 71.  
Venturini, avvocato, 333.  
Venturini, P., 73.  
Verdelli, G. (Nando), 64, 164, 165, 574.  
Verdi, *vedi* Montali, O.  
Verdina, N., 131, 380, 430, 495.  
Verni, G., 265, 469.  
Veroni, G. (Tito), 101, 102.  
Versari, I., 158, 216.  
Vespignani, A., 27.  
Vezzalini, E., 170, 366, 451.  
Vezzani, A., 506.  
Vezzani, R., 167.  
Viciguerra, C., 91, 272.  
Vida, infermiera, 491.  
Vighi, R., 44, 83, 84, 257, 318.  
Vignali, G. (Aceti, Bellini), 320, 321, 322, 323.

Villa, F., 526.  
Vincenzi, S., 76, 102, 186, 291.  
Vinciguerra, M., 57.  
Viotto, D., 45, 83.  
Virotti, don, 503.  
Visaldi, M., 73, 93, 103, 146, 296, 327.  
Visconti, G., 303.  
Vistoli, M., 93.  
Viti, *vedi* Bianchi, B.  
Vittorio Emanuele III, 535.  
Vivaldi, A., 540.  
Vivarelli, S., 505.  
Viviani, A., 526.  
Volponi, antifascista, 38.  
Voltarelli, R., 470.  
Volterra Edoardo, 32, 33, 81, 347.  
Volterra, Ettore, 31.

Westphal, S., 343.  
Woolf, S.J., 573.

Zaccagnini, B. (Tommaso Moro), 27, 59, 121, 138, 161, 163, 164, 165, 204, 205, 226, 227, 228, 242, 247, 248, 288, 299, 304, 324, 326, 462, 576.  
Zaccagnini, G., 492.  
Zaffrani, G., 194.  
Zaghi, C., 58, 168.  
Zalét, *vedi* Gatta, G.  
Zanardi, F., 297.  
Zanaroli, A., 495, 530.  
Zanatta, M., 35, 82, 116, 166, 193.  
Zanella, V., 522.  
Zanelli, A., 326, 496, 504.  
Zanelli, P., 192.  
Zangrandi, Renzo, 23.  
Zangrandi, Ruggero, 23, 73.  
Zani, N., 71.  
Zanotti, E., 27.  
Zanti, A. (Amos), 76, 279, 320.  
Zanucoli, A., 37, 71.  
Zardi, F., 539.  
Zarri, F., 64, 183.  
Zazzeri, P., 532.  
Zecaroni, G., 129.

Zerbini, S., 282.  
Zero Zero, *vedi* Tassi, O.  
Ziliani, L., 479, 490, 519, 520.  
Zirardini, G., 43.  
Zironi, W., 192.  
Zoboli, G., 530.

Zoboli, L., 31, 81, 111, 192.  
Zocchi, L., 48.  
Zoccoli, A., 57, 58, 134, 292, 340, 344, 557, 588, 589, 594.  
Zoni, G., 511.  
Zuffi, J., 45.



Finito di stampare nel mese di maggio 1976  
Presso la Graficoop di Bologna  
Per conto di De Donato editore - Bari

2460  
12289

La ricostruzione che Alberghi ha compiuto della vita politica in Emilia Romagna nel corso della reazione finale al ventennio fascista e della guerra di liberazione ha ad ogni buon conto sottolineato già fondatamente, di nuovo o con nuovi argomenti, la rilevanza della presenza comunista via via più esperta e organizzata e largamente seguita nelle campagne e nelle città; ha detto dell'importanza del Partito d'Azione almeno in certi tempi e luoghi della regione; ha portato numerose testimonianze del travaglio e dell'opera delle forze cattoliche, « frenate da timore di natura confessionale » e da preoccupazioni interclassistiche, e che pure svolsero, specialmente nell'Emilia occidentale, un ruolo di rilievo nell'allargamento dei confini dello schieramento antifascista; e non ha trascurato, almeno in una certa misura di attenzione, le forze socialistiche e le liberali, ed altre minori nel contesto generale ma ugualmente da non dimenticare mai. Le comunicazioni di Gorreri, Tarozzi, Supino, Collotti, Masulli, Vaccari, Bedeschi, hanno aggiunto contributi anche molto importanti per la costruzione ulteriore del quadro che Alberghi si è proposto di disegnare; nei loro interventi, cui abbiamo già accennato, Collotti, Onofri, Labò, Barbolini, Casali, Giorgi, Carnacini, hanno a loro volta e spesso vivacemente aggiunto il loro aiuto per quella costruzione. Si possono considerare i risultati complessivi, ai quali il volume perviene, come una stimolante prova di civile collaborazione fra studiosi e come una piattaforma seriamente aperta a future collaborazioni.

#### *Piano dell'opera*

volume primo  
Luciano Bergonzini  
*La lotta armata*

volume secondo  
Pietro Alberghi  
*Partiti politici e CLN*

volume terzo  
Luigi Arbizzani  
*Azione operaia, contadina, di massa*

volume quarto  
Anna Maria Andreoli, Luisa Avellini, Andrea Battistini, Cristina Bragaglia, Mariilena Ermilli, Ezio Raimondi  
*Critici della cultura e dialettica delle idee*